

La sociologia di Luciano Cavalli

a cura di
GIANFRANCO BETTIN LATTES
e
PAOLO TURI

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2008

La sociologia di Luciano Cavalli / a cura di Gianfranco Bettin Lattes e Paolo Turi. – Firenze : Firenze University Press, 2008.

<http://digital.casalini.it/8884536440>

ISBN-9788884536433 (print)
ISBN-9788884536440 (online)

306.2 (ed.20)

In copertina:

“*Il Sociologo nel suo studio*” è stato dipinto da Giannetto Fieschi, pittore e scultore di antica famiglia genovese. Fieschi ha svolto la sua attività artistica in Italia, Francia, Spagna; e, più a lungo, negli Stati Uniti. Le sue opere sono in importanti musei, chiese e collezioni private. Tra gli studi della sua opera: Enrico Crispolti, *Giannetto Fieschi* (1999) e del medesimo, *La Collezione Fieschi a San Gimignano* (2007). Crispolti lo definisce come “una delle personalità più forti ed originali apparse sulla scena europea” nel nostro tempo.

Questo volume viene pubblicato con il contributo finanziario della Presidenza della Facoltà di Scienze Politiche «C. Alfieri» ed, in parte, con i fondi di ricerca ex 60%, 2007 dell’Ateneo fiorentino (R. 002363)

© 2008 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28
50122 Firenze, Italy
<http://epress.unifi.it/>

Printed in Italy

SOMMARIO

<i>PREFAZIONE</i>	vii
<i>INTRODUZIONE</i>	1
<i>SEZIONE I</i>	
<i>UN RITRATTO INTELLETTUALE</i>	
<i>Paolo Turi</i> SOCIOLOGIA E POLITICA NELL'ITINERARIO INTELLETTUALE DI LUCIANO CAVALLI	23
<i>SEZIONE II</i>	
<i>LA SOCIOLOGIA DEI FENOMENI POLITICI</i>	
<i>Carlo A. Marletti</i> LEADERSHIP E DEMOCRAZIA. L'INTERPRETAZIONE NEO-WEBERIANA DI LUCIANO CAVALLI	193
<i>Roberto Segatori</i> LEADER E CITTADINI <i>VERSUS</i> DEMAGOGHI E SUDDITI	211
<i>Luciano Pellicani</i> HANNAH ARENDT E IL TOTALITARISMO	221
<i>Carlo Rossetti</i> CARISMA, TIRANNIDE E DEMOCRAZIA NEL XX SECOLO	229
<i>Giorgio Marsiglia</i> SOCIOLOGIA E DEMOCRAZIA: ALCUNE RIFLESSIONI	253
<i>Gianfranco Bettin Lattes</i> LA DEMOCRAZIA MANIPOLATA	267
<i>Stefano Monti Bragadin</i> DEMOCRAZIA: PARTITI E LEADER	283

<i>Annick Magnier</i> RAPPRESENTANZA, LEADERSHIP E IMPRENDITORIALITÀ POLITICA NELLA “CITTÀ” SEGMENTATA	295
<i>SEZIONE III</i>	
<i>TEORIA SOCIOLOGICA E MUTAMENTO SOCIALE</i>	
<i>Paolo Giovannini</i> LA SOCIETÀ DIVISA	317
<i>Arnaldo Bagnasco</i> UN’INTERPRETAZIONE NEO-WEBERIANA DELLA CITTÀ DI OGGI	333
<i>Carlo Trigilia</i> CRESCITA SQUILIBRATA: PERCHÉ LA SOCIOLOGIA ECONOMICA HA PIÙ SUCCESSO NELLA TEORIA CHE NELLE POLITICHE?	339
<i>Ambrogio Santambrogio</i> VALORI, FINI, MEZZI. UN’ANALISI DEL CONCETTO WEBERIANO DI RAZIONALITÀ	353
<i>Angela Perulli</i> DAL CARISMA PERSONALE AL CARISMA DI GRUPPO. NOTE SU NORBERT ELIAS	373
<i>Marco Bontempi</i> PARADIGMI DI MODERNITÀ	389
<i>Ettore Recchi</i> LE LEZIONI DI UNA RICERCA PIONERISTICA: DALL’IMMIGRAZIONE INTERNA ALL’IMMIGRAZIONE INTERNAZIONALE IN LIGURIA	411
<i>Rossana Trifiletti</i> DA WEBER A SIMMEL E OLTRE? NOTE SULL’USO DEI CLASSICI IN SOCIOLOGIA	425
 <i>RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI*</i>	437
<i>GLI SCRITTI DI LUCIANO CAVALLI</i>	463
<i>NOTIZIE SUGLI AUTORI</i>	483

* Avvertenza: alle citazioni relative alle opere di Luciano Cavalli è aggiunto un numero progressivo, in corsivo, che rinvia alla sezione bibliografica che raccoglie tematicamente i suoi scritti.

PREFAZIONE

Franca Alacevich¹

Questo volume, curato da Gianfranco Bettin Lattes e Paolo Turi, trova origine nel Convegno “La sociologia di Luciano Cavalli”, tenuto a Firenze nel marzo 2005, nella Facoltà di Scienze Politiche «Cesare Alfieri» dell’Università degli Studi di Firenze. La Facoltà è la più antica scuola di scienze politiche e sociali d’Italia. Ha una lunga e ricca tradizione di ricerca multidisciplinare, nella quale la sociologia ha assunto un posto centrale sin dai primi anni della sua affermazione come disciplina autonoma nell’università italiana. È alla Cesare Alfieri che nel 1950 viene istituita, infatti, la prima cattedra di Sociologia del nostro paese, affidata a Camillo Pellizzi. È a Firenze che Camillo Pellizzi fonda dopo qualche anno, nel 1959, la *Rassegna Italiana di Sociologia*, rivista che assume un ruolo centrale nel dibattito scientifico per lo sviluppo della disciplina, che egli ha diretto sino alla sua morte avvenuta vent’anni dopo.

Nel 1966, quando Camillo Pellizzi lascia l’insegnamento, viene chiamato a ricoprire la cattedra di Sociologia Luciano Cavalli. Già professore incaricato di Sociologia all’Università di Genova e al Politecnico di Milano, Cavalli faceva parte di un ristretto gruppo di studiosi che era allora impegnato ad introdurre e consolidare la sociologia nella cultura e nell’università italiana. Alcune sue ricerche, come *Gli immigrati meridionali e la società ligure* (1964) e *La città divisa* (1965), e l’importante saggio *La democrazia manipolata* (1965) avevano già suscitato particolare interesse. A Firenze, tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Novanta, Cavalli svilupperà i suoi contributi teorici principali: *Max Weber. Religione e società* (1968), *Il mutamento sociale* (1970), *Il capo carismatico* (1981), *Governo del leader e regime dei partiti* (1992), per citare solo alcuni dei lavori più importanti.

L’approdo di Luciano Cavalli a Firenze costituisce dunque un passaggio importante per l’affermazione e lo sviluppo della disciplina, e per la Facoltà e per la Sociologia fiorentina e italiana. Attorno al suo impegno di “pioniere” della sociologia in Italia è cresciuta una vasta schiera di so-

¹ Preside della Facoltà di Scienze Politiche «Cesare Alfieri».

ciologi, di diverse generazioni, molti dei quali hanno saputo aprire nuove frontiere all'interno del campo disciplinare e coltivare un dialogo con le altre scienze sociali, come bene illustrano i contributi di questo volume. Cavalli riunisce, infatti, attorno a sé studiosi che coltiveranno gli studi di Sociologia Generale e Politica sulla sua scia (Gianfranco Bettin Lattes, Paolo Giovannini e Giorgio Marsiglia sono i primi giovani studiosi da lui chiamati a Firenze) e che apriranno la strada alla Sociologia Economica (con l'arrivo di Arnaldo Bagnasco negli anni Settanta). Professore emerito, non ha solo insegnato e lavorato alla Cesare Alfieri per molti anni, ma ne è stato anche alla guida, dal 1971 al 1974, quando ne ha assunto la carica di Preside. È stato inoltre promotore e protagonista di numerose iniziative e ricerche che hanno animato la vita culturale e politica di Firenze e della Toscana. Tra esse, basti ricordare la rivista *Città e regione* e la ricerca sulla classe dirigente e lo sviluppo regionale.

Il volume dedicato alla sua attività di ricerca e all'impronta che essa ha lasciato nella sociologia italiana raccoglie pertanto i lavori di molti sociologi ancora oggi impegnati all'interno della Facoltà di Scienze Politiche di Firenze. A questi autori si aggiungono tuttavia studiosi già affermati e altri più giovani che hanno incrociato nel loro percorso di ricerca il lavoro di Cavalli.

Questa raccolta di saggi offre una chiara immagine del fertile lavoro sociologico che ha trovato origine attorno ai temi cari all'impegno scientifico di Luciano Cavalli, e spesso a partire dalla sua azione di stimolo culturale. Le tre sezioni in cui si suddivide – Un ritratto intellettuale, La sociologia dei fenomeni politici, e Teoria sociologica e mutamento sociale – affrontano temi di grande rilievo nella riflessione sociologica, che rivestono interesse e centralità anche nell'attuale stagione delle nostre società. Il rapporto tra costruzione democratica dello stato moderno e ruolo e funzioni della leadership, le relazioni tra cittadini e leader, le diverse forme degli assetti democratici e le trasformazioni delle culture politiche – che costituiscono alcuni dei principali aspetti trattati soprattutto nei capitoli della seconda sezione – ne sono un chiaro esempio. Così come particolarmente importanti ed attuali sono gli argomenti affrontati nella terza sezione: dai cambiamenti delle città al fenomeno dell'immigrazione, ai problemi dello sviluppo economico.

La pubblicazione di questo volume costituisce dunque un evento importante per la Facoltà di Scienze Politiche di Firenze. La ricostruzione di itinerari di studio e di ricerca influenzati dal lavoro di Luciano Cavalli documenta un contributo alle scienze sociali contemporanee che ha segnato la storia della «Cesare Alfieri» negli ultimi cinquanta anni.

INTRODUZIONE¹

Gianfranco Bettin Lattes e Paolo Turi

La prima sezione di questo volume sviluppa, grazie ad un ampio ed appassionato saggio di Paolo Turi, una ricostruzione biografica del percorso intellettuale di Luciano Cavalli. Turi analizza, in maniera sistematica, le tappe salienti dell'attività di studio e di ricerca di Cavalli che si riflettono in numerose e prestigiose pubblicazioni a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta.

La seconda sezione è dedicata alla sociologia dei fenomeni politici, in omaggio a quella che è la dimensione disciplinare che sinora identifica (e forse anche ha caratterizzato in modo prevalente) la sua attività scientifica.

L'interesse e la riflessione sulla leadership e sulla democrazia costituisce uno dei temi unificanti del lungo percorso sin qui compiuto da Luciano Cavalli in quasi sessanta anni di lavoro. E sono questi i temi ricorrenti in quasi tutti i contributi della seconda sezione e più in generale nell'intero volume. È, tuttavia, possibile individuare nell'attenzione crescente che egli ha dedicato alla dimensione della leadership politica personale rispetto ad altri aspetti della vita politica e sociale, uno degli sviluppi peculiari di maggiore interesse nel suo pensiero teorico, in particolare per quanto attiene alla sua sociologia politica. Queste considerazioni offrono forse una spiegazione del rilievo che, con sensibilità e prospettive diverse, al tema della leadership (considerata sempre nei suoi rapporti con la democrazia) viene attribuito da alcuni sociologi politici che con Luciano Cavalli hanno condiviso tratti significativi del loro itinerario scientifico o che al suo magistero sono stati e si sentono legati.

È, inoltre, possibile osservare che i contributi iniziali riguardano le elaborazioni relativamente più recenti che sulla leadership ha prodotto Ca-

¹ Questo libro raccoglie i contributi di ricerca presentati nell'incontro di studi «La sociologia di Luciano Cavalli» tenutosi a Firenze l'11 marzo del 2005 e, successivamente, elaborati e discussi nell'ambito delle attività formative promosse dalla Scuola di Dottorato in Sociologia attiva presso l'Ateneo fiorentino. La sua pubblicazione si è realizzata anche grazie all'impegno e alla passione di un giovane sociologo della «Cesare Alfieri», Vittorio Mete, che ha affiancato e sostenuto i curatori nei lunghi mesi che loro hanno dedicato a questa impresa di cui portano, peraltro, l'intera responsabilità.

valli, quelle che hanno come punto di partenza la pubblicazione de *Il capo carismatico* apparso nel 1981. Un'opera, cioè, che è al tempo stesso un riferimento imprescindibile in materia ma che va anche considerata un punto di partenza per ulteriori meditazioni teoriche e studi empirici ormai compiuti, come per sviluppi tuttora *in fieri*.

Per restare fedeli alla libera scelta che ha dato origine alla definizione dei temi e allo spirito con cui i diversi autori li hanno impostati e redatti, ci limitiamo a introdurre brevemente i diversi contributi lasciando al lettore il confronto critico fra le diverse posizioni sostenute.

Il contributo di Carlo A. Marletti affronta, in una prospettiva in cui si integrano il punto di vista dello storico del pensiero sociologico, del sociologo politico e di quello della comunicazione, il rapporto fra leadership e democrazia centrale nel pensiero di Weber e nella rilettura fattane da Luciano Cavalli. Marletti parte da uno dei temi più problematici e discussi della sociologia politica di Weber, quello della democrazia plebiscitaria. Richiamato sinteticamente nei suoi diversi aspetti il dibattito apertosi nella ricezione del pensiero di Weber, l'autore evidenzia in modo efficace il contributo di Cavalli «in controtendenza rispetto alla vulgata» sia per quanto riguarda il significato (e i limiti intrinseci) del «ripristino del significato testuale» di questi scritti di Weber, sia per gli sviluppi interpretativi originali che ha fornito.

Nella complessità del pensiero di Weber su questa materia, non priva di punti oscuri e anche di contraddizioni, Marletti coglie gli aspetti centrali della lettura “neo-weberiana” compiuta da Cavalli nella proposta di intendere la personalizzazione della politica come principio di responsabilità personale. «Il merito maggiore del lavoro critico svolto da Cavalli sui *Politische Schriften* sta a mio avviso nell'aver fatto del concetto di personalizzazione la chiave di volta della sua interpretazione della “democrazia plebiscitaria” weberiana, depurandola da ogni connotazione in senso illiberale ed autoritario». Questa frase coglie un aspetto importante del travaglio interpretativo di Cavalli, in parte successivo alla stessa pubblicazione de *Il capo carismatico*, di cui è possibile ricostruire i passaggi fino all'esposizione più completa in *Max Weber: il governo della democrazia* [Cavalli 1993 (35)]² e riproposta poi in modo sintetico in pubblicazioni successive.

Nel suo contributo Marletti introduce anche alcune considerazioni rilevanti per uno studio attuale della personalizzazione, più direttamente riconducibili alla sua qualità di sociologo della comunicazione, che confermano ancora e l'utilità delle intuizioni di Weber e la necessità di svilupparle per renderle aderenti ai nostri giorni. «Gli apparati di comunicazione di

² Nel testo, Marletti fa riferimento a *Carisma and Plebiscitarian Democracy*, sempre del 1993 che costituisce comunque una versione sostanzialmente corrispondente per gli aspetti qui rilevanti a quello da noi citata.

massa funzionano oggi prevalentemente secondo una logica che porta ad accrescere il clima di irresponsabilità e ingovernabilità tipico delle “democrazie acefale”, con varie conseguenze negative sul processo di selezione del leader». Gli *spin doctors*, come i professionisti utilizzati per prevenire la pubblicità negativa, e – più in generale – il dibattito su leadership e tecnologie della comunicazione (di cui Cavalli parla anche sotto l’etichetta di «contraffazione del carisma»), servono all’autore per introdurre la parte conclusiva di questo importante saggio dedicato al rapporto fra il leader e i media e la comunicazione di massa. Una questione aperta nell’interpretazione di Cavalli. Il ruolo di intermediazione politica della stampa e del giornalismo assume oggi un rilievo decisivo nelle sfide che i leader affrontano per il loro «riconoscimento» e il loro «successo». È un elemento che segna una differenza profonda rispetto alle tradizionali macchine elettorali e che richiama l’attenzione sul costo delle campagne e sul condizionamento economico rilevante, seppure in modo diverso, in tutte le nostre democrazie occidentali.

Anche l’attenzione di Roberto Segatori si concentra sul rapporto tra leadership e democrazia a partire dal lavoro compiuto da Cavalli per ricostruire, esplicitare, sviluppare e “attualizzare” la sociologia politica weberiana. La riflessione di Segatori segue una propria linea argomentativa rispetto a quella dell’analisi puntuale dell’interpretazione di Weber condotta da Cavalli o dell’esame del paradigma di lettura applicato a specifici fenomeni di leadership democratica o autoritaria, sviluppata in altri saggi in questo stesso volume, per segnalare un problema rimasto, a suo giudizio, irrisolto nel paradigma della leadership proposto da Cavalli: quello «della differenza tra leadership democratica, e leadership autoritaria e/o totalitaria e/o populista». Il saggio prende, quindi, l’avvio da un tema ricorrente nell’opera di Cavalli e si propone di compiere ulteriori passi nella direzione di rendere la prospettiva di studio della leadership efficace per l’analisi delle società “democratiche” nell’era della globalizzazione.

Segatori articola la sua argomentazione in due direzioni: da un lato suggerisce una possibile connessione, dal punto di vista teorico, tra la mancata (o comunque non del tutto soddisfacente in quanto soltanto descrittiva) distinzione proposta da Cavalli e la sua opzione per la teoria del realismo; dall’altro esplicita le conseguenze, negative sotto il profilo della chiarezza concettuale, dell’opzione per il realismo nella lettura di alcuni fenomeni di leadership tipici delle nostre società democratiche: in particolare quelli legati ai fenomeni di populismo e di democrazia plebiscitaria mediatica. Alla base dei rilievi avanzati sta una preoccupazione dettata dalle possibili conseguenze della polarità fra un centro monocratico e personale di direzione politica, potenziato dalle tecnologie della personalizzazione massmediatica, e i cittadini atomizzati che facilmente possono tornare “sudditi”.

Sul primo punto Segatori sottolinea i presupposti metascientifici e la componente normativa implicita nella prospettiva realista. In questo nesso tra prospettiva del realismo (in particolare in alcune sue varianti) e paradigma della leadership fondato sul carisma adottato da Cavalli, Segatori trova una spiegazione della distinzione non soddisfacente tra tipi di leadership e anche la limitata attenzione alla leadership diffusa come antidoto o contrappeso alle possibili degenerazioni della leadership monocratica. La dimensione ideologica della scuola del realismo politico viene evidenziata anche attraverso la contrapposizione idealtipica con «la scuola democratica critica» identificata latamente con pensatori come Tocqueville, Hannah Arendt, C. Wright Mills, o attualmente Jürgen Habermas. Un modo di guardare alla democrazia e alla funzione della leadership che, a giudizio di Segatori, può essere utilmente considerato come complementare a quello del realismo politico. Questo contributo viene ritenuto utile all'analisi della dimensione della leadership diffusa e al suo sviluppo nelle società democratiche fra l'altro perché consente l'analisi delle condizioni sociali che rendono vitale l'affermarsi della capacità di leadership fra i cittadini. Procedendo nel suo ragionamento, Segatori passa a considerare gli elementi di analogia e di differenza tra le posizioni realiste e quelle del pluralismo democratico o della scuola democratica critica. Considerate idealtipicamente, «sono due teorie “normative”, ovvero più “tese ad orientare comportamenti e azioni che non a spiegarli” ma anche “in parte estranee (l'obiettivo dell'una è [in]differente rispetto all'obiettivo dell'altra)”». In sostanza «il *focus* del realismo politico è il protagonismo della nazione attraverso un leader, mentre quello del pluralismo democratico è la garanzia del mantenimento della democrazia interna e, per quanto possibile, su scala internazionale, grazie all'azione di una pluralità di soggetti nell'arena politica e alla libertà di critica».

L'autore segnala l'esigenza di una nuova sintesi che consenta un utilizzo senza riserve del concetto di leadership e ha il merito di richiamare l'attenzione sul significato delle relazioni di leadership nella nostra epoca.

Il quarto contributo costituisce solo parzialmente una deviazione dalla linea espositiva tracciata. Luciano Pellicani, ricollegandosi agli studi di Cavalli sul totalitarismo³, dedica il suo saggio ad una rivisitazione di alcune tesi centrali nel pensiero di Hannah Arendt espresse in *The origins of totalitarianism*, tuttora al centro di un vivace dibattito interdisciplinare e politico e universalmente considerato un contributo fondamentale nella letteratura su “l'essenza” del totalitarismo insieme a quelli di Aron, Voege-

³ Sul tema vanno ricordati due libri: *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler* [Cavalli 1982 (4)] ed *Il leader e il dittatore* [Cavalli 2003 (10)] e, tra i numerosi saggi: *Charismatic domination, totalitarian dictatorship and plebiscitarian democracy in the twentieth century* [Cavalli 1986 (24)] nonché *Il contributo di Aron allo studio del “totalitarismo”* [Cavalli 2005 (45)].

lin, Strauss. Pellicani è da molti anni, a diverso titolo, uno dei protagonisti di questo dibattito e ad esso ha contribuito con numerosi saggi di ampio respiro, dedicati in particolare al totalitarismo comunista, anche nei suoi rapporti col marxismo. In anticipo e con paziente coerenza Pellicani ha sostenuto la necessità di non limitare l'analisi dei regimi comunisti allo stalinismo per coglierne invece alcuni degli elementi fondanti presenti nel pensiero rivoluzionario dei nostalgici del totalmente Altro. La dottrina alla quale Lenin e il partito bolscevico si ispirano è, nella prospettiva di studio da lui perseguita, quella della gnosi rivoluzionaria che caratterizza l'ideologia marxista [Pellicani 1984, 1995, 2004].

Nel limitato spazio di questo intervento, l'autore propone una lettura selettiva dell'opera dell'Arendt incentrata, anche nelle ricche citazioni testuali, su alcuni rilevanti aspetti della terza sezione de *Le origini del totalitarismo*.

Nell'interpretazione di Pellicani il disprezzo e l'odio degli intellettuali nei confronti della borghesia e dei suoi valori costituiscono un elemento centrale della crisi spirituale dell'Europa all'inizio del XX secolo. La Grande Guerra ha reso, poi, possibile che il nichilismo attivo degli intellettuali si trasformasse, agendo in particolare sui reduci dalle trincee, sulla plebe, nella forza storica rivoluzionaria che ha travolto le istituzioni democratiche e portato all'affermazione dei regimi totalitari. Nell'esame dell'azione di questa élite di «intellettuali spostati» Pellicani rinvia all'analisi fattane da Cavalli ne *Il capo carismatico* in una prospettiva di studio delle classi dirigenti, e di crisi della leadership delle democrazie occidentali fra le due guerre.

Come è noto, l'Arendt distingue il totalitarismo dai regimi autoritari come dalla tirannide; e fa del terrore l'elemento differenziante – «il tratto diacritico» – che caratterizza i veri regimi totalitari come il nazismo e lo stalinismo. Il terrore è istituzione permanente perché eliminato l'oppositore autentico – il nemico reale – si passa alla eliminazione del «nemico oggettivo», cioè l'oppositore in base ad una definizione ideologica. Il terrore totalitario combatte il portatore di tendenze come il portatore di una malattia. I concetti di «nemico oggettivo», come quello di «delitto possibile», sono esempi del fondamento ipotetico e ideologico che rendono praticabile (e atteso) ogni atto del regime totalitario. Il terrore in questi regimi non ha essenzialmente un fine utilitaristico ma è uno strumento che denuncia l'obiettivo di ricreare la realtà: l'annientamento dell'essere umano come essere libero, la trasformazione della condizione umana e la costruzione di un *Homo novus*. Un tema che richiama nel lettore un capitolo importante di *Carisma e tirannide nel secolo XX* [Cavalli 1982 (4)]. Il campo di sterminio è cioè il laboratorio dove tutto è possibile e dove avviene questa trasformazione radicale della realtà.

Come osserva Pellicani, l'Arendt ha individuato la fondamentale importanza che nell'ideologia dei movimenti totalitari ha il concetto di distruzione. Nel nostro caso la distruzione del mondo borghese.

Ancora in tema di carisma, dittatura e democrazia, ma con riferimento ad altre esperienze e prospettive di ricerca, il saggio di Carlo Rossetti è dedicato ad una rilettura di *Carisma e tirannide nel secolo XX*. L'autore sottolinea le novità introdotte da Cavalli nella vasta letteratura di carattere storico e socio-politologico relativa alla crisi della Germania nel primo dopoguerra, all'affermazione del nazismo come tirannia carismatica. Una prospettiva questa che come sappiamo era invece rifiutata dalla Arendt. Rossetti si sofferma, con esempi illuminanti, su alcuni dei risultati innovativi che derivano dalla lettura di Cavalli incentrata sull'utilizzo della categoria di carisma e sul ricorso alla biografia di Hitler. Fra gli elementi che caratterizzano la fecondità dell'analisi di Cavalli, Rossetti dà infatti risalto all'utilizzo della storia e dell'approccio biografico, ritenuto fondamentale per capire «la natura degli attori che [hanno] saputo determinare il crollo delle istituzioni». Viene, così, opportunamente richiamato un aspetto non secondario nella riflessione metodologica e nella ricerca empirica di Cavalli sulla leadership presente – a partire dagli anni Ottanta – anche nello studio della leadership democratica. Nella conquista dello Stato da parte di Hitler il paradigma carismatico illumina così la coincidenza fra «crisi generale e profonda della Germania» e storia personale di Hitler.

La rilevanza delle «forze messianiche» nella Germania di Hitler – ma, più in generale, nella società moderna – è un altro aspetto a cui fa riferimento per mostrare i risultati raggiunti con il ricorso fecondo al modello del processo carismatico rielaborato da Cavalli. Che è opportuno ricordare come un altro degli sviluppi successivi all'inquadramento generale della teoria del carisma fornita ne *Il capo carismatico*. L'appello hitleriano – nella sua devastante, potente, violenza ha successo in una società flagellata da «una serie di ondate di crisi», ma anche caratterizzata da un «ordinamento razionale-legale consolidato». Rossetti insiste su questo aspetto coerentemente con l'obiettivo dichiarato del saggio che è quello di provare l'utilità dello schema interpretativo di Cavalli per lo studio delle «tensioni interne degli ordinamenti democratici». Contro ogni facile ottimismo, Rossetti è fra coloro che osservano, infatti, che non si tratta di «considerazioni su una pagina di storia chiusa per sempre»: è ipotizzabile che le nostre società democratiche siano esposte a regressioni ed involuzioni autoritarie, seppure in forme nuove. Rossetti fornisce, in proposito, alcuni spunti dettati dalla sua sensibilità di studioso utili – a suo giudizio – a individuare le possibilità di replica nei nostri sistemi politici democratici del «volto tirannico del carisma». Nella prospettiva di studio di Cavalli si finisce, così, per privilegiare «uno» solo dei due volti del carisma, quello che drammaticamente evidenzia – in particolare in condizioni straordinarie e specificamente caratterizzate dal punto di vista sociale culturale e politico – i rischi delle personalità carismatiche nel mutamento storico del nostro tempo. La dimensione diabolica e tutta negativa del carisma, che mette in luce i pericoli del ritorno delle fiammate di carisma puro.

Nella biografia scientifica di Luciano Cavalli il biennio 1964-1965 rappresenta una tappa fondamentale con la pubblicazione di tre libri che sembrano dare corpo ad un progetto organico: *Il sociologo e la democrazia* [1964 (1)], *La democrazia manipolata* [1965 (2)] e *La città divisa* [1965 (79)]. Il progetto sembra, inoltre, corrispondere ad una finalità pedagogica. Cavalli esplora, a vari livelli e con una metodologia articolata, il problema della falsa democrazia di cui bisogna rendere edotta l'opinione pubblica e le giovani generazioni segnatamente. Giorgio Marsiglia nell'acuto saggio *Sociologia e democrazia: alcune riflessioni* rievoca l'incontro giovanile con il primo volume di questa triade cavalliana, e dichiara il debito intellettuale contratto nella prima metà degli anni Sessanta con il suo Maestro. Furono le pagine non accademiche e dense di senso civico partecipato di questo libro a porre al centro dei suoi interessi di studente di Scienze politiche nell'Università di Genova, il problema del rapporto tra sociologia e democrazia. Un tema che poi, per oltre quarant'anni, lo ha orientato dalla tesi di laurea su C. Wright Mills fino ai suoi studi più recenti e ancora in corso dedicati a Pierre Bourdieu. A suo avviso le suggestioni de *Il sociologo e la democrazia* restano vive per almeno quattro motivi interdipendenti. Cavalli anticipava l'idea sviluppata poi da Habermas e da Bourdieu di una sociologia progettata e praticata come strumento di un'esperienza dialogica che promuove libertà e ragione. In secondo luogo la sociologia getta luce sull'azione di controllo non democratico che i gruppi di potere esercitavano ed esercitano dentro la democrazia stessa deviandone il senso più autentico. Terzo punto, conseguente, la sociologia promuove la cultura politica democratica perché svela i meccanismi sociali che la limitano e dunque socializza i cittadini a svolgere in modo pieno il loro ruolo. È la promessa liberatoria della sociologia che Mills reclamava e che Marsiglia riprende con appassionata lucidità nel suo testo. L'ultimo punto cruciale è dato dal «forte accento su una sorta di funzione pedagogico-politica di stampo democratico che la sociologia può svolgere, una funzione che deriva ma va oltre la funzione illuministica e che chiama in causa le responsabilità del sociologo in quanto intellettuale oltre che scienziato sociale». Nella seconda parte del suo saggio Marsiglia approfondisce il suo ragionamento sull'intreccio tra sociologia e democrazia aderendo alla prospettiva analitica di Bourdieu. Viene chiarito come la critica di Bourdieu non si arresti ad una diagnosi sul carattere sostanzialmente elitista della democrazia rappresentativa. La sua sociologia politica è infatti soprattutto finalizzata a definire le precondizioni sociali di una politica democratica effettiva. L'esclusione soggettiva dal gioco politico democratico e dalla sua dimensione culturale è l'effetto di un'esclusione oggettiva che inibisce la libertà di espressione e di partecipazione civica. In polemica con Habermas, Bourdieu propone una *Realpolitik* dell'universale. Il credo democratico diventa reale solo se si realizza un processo di democratizzazione delle condizioni di accesso alla democrazia. In altri termini si tratta di realizzare le condi-

zioni socioeconomiche e culturali di accesso all'opinione, al discorso politico: solo l'accesso universale alla ragione permette la costruzione di una vera democrazia. Si constata così la fecondità euristica della riflessione di Luciano Cavalli sulla relazione tra sociologia e democrazia così come lui l'ha concepita trentaquattro anni prima di Bourdieu.

Nel 1965 Cavalli pubblica con le edizioni di Comunità *La democrazia manipolata*, un libro importante che si salda al precedente aprendo un fronte di ricerca di grande attualità in questi nostri tempi di populismo e di antipolitica. La democrazia manipolata è l'espressione dell'abuso di potere di chi pretende ed ottiene ubbidienza dai cittadini senza che a questa pretesa si accompagni una scelta di consenso ragionato e libera, una scelta che dovrebbe essere la pietra angolare di una vita pubblica moderna, genuinamente democratica. La manipolazione è un processo strisciante e pervasivo che le minoranze al potere alimentano seguendo una strategia che deforma a loro esclusivo beneficio le finalità della famiglia, della scuola, del lavoro e dei partiti vale a dire di quel complesso tessuto che costituisce le basi sociali della cultura democratica. Risultato: la democrazia manipolata è l'antitesi della democrazia autentica, è una forma vuota che nasconde una realtà di dominio ossessionata dal timore dell'autogoverno delle masse. Chi fa il mestiere di sociologo della politica seguendo la via tracciata da Cavalli, cioè la via dell'attenzione all'insegnamento dei classici e in particolare alla lezione di Max Weber, si pone a ben vedere come meta prioritaria quella di educare alla democrazia. Il punto è che i presupposti sociali della democrazia non restano sempre identici nel tempo. Cavalli, e noi con lui, è consapevole che la società contemporanea non ha molte alternative nel suo sviluppo politico pena il regresso verso forme di governo neofascistiche o peggio. Per sprigionare le sue forze migliori la democrazia deve, primariamente, liberarsi dei germi perniciosi della manipolazione del cittadino, germi che in una società massificata, ove l'agenda politica viene definita in buona parte dai mass-media, allignano ovunque. Cavalli nelle pagine dalla trasparenza analitica cristallina de *La democrazia manipolata* dà la sua fiducia ad «un'élite capace di pensare ed operare in termini di bene comune. E dove la democrazia esiste almeno formalmente, questa élite può combattere e vincere la dura battaglia di educare la minoranza e la maggioranza alla democrazia. Questa élite educa la nazione alla democrazia, soprattutto creando gli istituti e le abitudini dell'informazione, dello studio, del dibattito, della decisione indipendente e pur responsabile verso il gruppo» [Cavalli 1965 (2), p. 13]. Gianfranco Bettin ripercorre questo tipo di analisi ricordando tre punti cruciali: a) che la trattazione cavalliana della democrazia manipolata si inquadra in una riflessione sui due processi sociologici fondamentali della socializzazione e del controllo sociale; b) che quello che viene analizzato e ricostruito, anche sulla scia del grande C. Wright Mills, è un modello puro di democrazia manipolata;

c) che la finalità di questa trattazione è quella di alimentare l'impegno civile, difendere la libertà e dunque rendere più democratica la democrazia. Bettin sottolinea anche un significativo parallelismo tra lo sforzo analitico classico di Cavalli e quello tipicamente postmoderno di Beck. Entrambi, cercano l'essenza della democrazia oltre la politica stessa, oltre il circuito partitico-parlamentare o elettorale-rappresentativo, per trovarla in ambiti strettamente sociali (scienza, famiglia, lavoro ecc.). Ovviamente, per Beck si tratta di far emergere tutto un fiorire di forme nuove di partecipazione democratica, per Cavalli invece di individuare i modi subdoli con cui una minoranza organizzata può manipolare la democrazia, esercitare il suo dominio in forma non costrittiva ma attraverso socializzazione e controllo sociale. In entrambi, tuttavia, si riconosce quel *modus* tutto sociologico di non ridurre la politica al sistema politico ma di allargarne i confini costitutivi, al fine di coglierne le manifestazioni nel loro più ampio significato e nel loro effettivo radicamento sociale. Il saggio si conclude inserendo alcuni elementi empirici che attualizzano l'impostazione critica cavalliana. Il Ciuspo (Centro Interuniversitario di Sociologia Politica) fondato da Cavalli nel 1987 e da lui diretto per molti anni è una struttura di ricerca che applica tuttora ai problemi politici del nostro tempo schemi teorici ed ipotesi di lavoro configurate dal suo fondatore. Presso il Ciuspo è da tempo in corso una ricerca sulla cultura e i valori politici delle giovani generazioni. In particolare, un ambito privilegiato riguarda i contenuti e le forme delle rappresentazioni sociali della democrazia diffuse nei giovani. Alla luce delle tipologie illustrate da Bettin ci si può e ci si deve chiedere se il depotenziamento della democrazia istituzionale, che appare così forte fin dalle stesse rappresentazioni sociali dei giovani, potrà venire riassorbito interamente dai momenti partecipativi che vengono prodotti – per usare delle categorie analitiche beckiane – dalla «subpolitica» e dalla «politica della vita». Detto in altri termini, il nodo da sciogliere è se al calo dell'importanza dei momenti politico-istituzionali faccia da significativo contraltare l'apertura di spazi partecipativi entro gli ambiti «sociali» e «culturali» prediletti dai giovani, oppure se si stia assistendo ad una nuova e inedita forma di democrazia manipolata con cui le nuove minoranze organizzate provano – tramite delle pratiche subdole di controllo sociale – ad allontanare le nuove generazioni dall'impegno politico vero e proprio per poter così meglio esercitare indisturbate il proprio potere. Resta cioè aperta la domanda se un sistema istituzionale guardato con sufficienza e con troppo distacco dalle giovani generazioni potrà reggere e favorire quella cultura democratica che è da tutti ritenuta necessaria per mantenere vivo lo spazio politico in cui si svolge il dialogo tra le differenze e in cui le singole individualità trovano il loro legame solidaristico con gli altri. Il problema della democrazia manipolata si profila, ancora una volta, in modo inquietante dietro la facciata dell'attuale consacrazione universale della democrazia.

Il saggio di Stefano Monti Bragadin *Democrazia: partiti e leader*, assume come *frame* teorico generale di riferimento gli studi sul processo di democratizzazione che – a partire dai primi del Novecento – approfondiscono modalità e conseguenze dell'ingresso delle masse sulla scena politica. Si tratta di un tema che, come abbiamo avuto già modo di notare, è centrale nella prospettiva di studio del realismo politico e – con un interesse qui per noi particolare – di Max Weber, Roberto Michels e di Luciano Cavalli. In questa prospettiva Monti Bragadin segnala alcuni problemi classici presenti nel dibattito sulla personalizzazione della leadership, sottolineando come anche dal punto di vista autobiografico sia stato questo l'elemento che – a fronte (e in contrapposizione) della “diffidenza” e dei “pregiudizi” sempre più forti presenti nella classe politica del nostro paese – ha alimentato e accresciuto nel tempo il suo interesse per la riflessione sociologica di Cavalli, dopo un primo avvicinamento negli anni Sessanta sul piano scientifico mediato e favorito dalla riflessione sulla partitocrazia di Giuseppe Maranini presente anche ne *La democrazia manipolata*.

In una prospettiva apertamente antioligarchica e temperatamente favorevole alla personalizzazione della leadership politica, l'autore riprende, poi, alcuni degli aspetti salienti presenti nel dibattito sulla transizione della democrazia italiana negli ultimi anni. Senza giungere a valutazioni conclusive, si individuano così gli snodi per distinguere fra «democrazia acefala» e «vera democrazia»: grado di professionalizzazione del personale politico, tipo di partiti e quindi di rapporto fra partiti e istituzioni statali, sistema elettorale proporzionale e maggioritario (ma senza schematismi), modalità di finanziamento dei partiti, canali di partecipazione politica, ecc.

Questo percorso di lettura serve in ultimo a Monti Bragadin per segnalare la validità del contributo teorico di Cavalli in materia di democrazia con un leader, che viene qui coerentemente presentata nella sua rilevanza non solo in riferimento al «momento elettorale e alla dinamica parlamentare», ma anche per quanto si riferisce alle prerogative del leader e alla sua indipendenza di giudizio e alla necessaria «predisposizione di sedi autoritative a carattere personalizzato». In accordo con una concezione liberale di *check and balance*, la democrazia autocefala viene, infine, auspicata come «governabilità forte con forti contrappesi» in grado di difendere le «fondamenta della democrazia dei grandi numeri» superando però definitivamente «la sistematica decapitazione preventiva di ogni capo operata dalle oligarchie cooptative».

L'ultimo contributo della seconda sezione del volume, quello di Annick Magnier, prende le mosse da una riflessione sull'attualità che *La città divisa* [1965 (79)] e *Il mutamento sociale* [1970 (47)] tuttora rivestono per gli studi contemporanei sul governo locale. Nel suo saggio l'autrice richiama in particolare le dinamiche manipolative, messe in pratica da minoranze organizzate in coalizioni stabili che, ieri come oggi, ca-

ratterizzano la politica a livello locale. Toccando uno dei temi più cari e più presenti nella produzione scientifica di Cavalli, quello del ruolo e delle caratteristiche della leadership politica nelle democrazie, Magnier si chiede cosa ne è della democrazia locale in un panorama europeo in cui, specie negli ultimi venti anni, il ruolo del sindaco si è andato ovunque rafforzando. In questo contesto storico-politico è la stessa nozione di rappresentanza che, con il declino della partecipazione elettorale, la scarsità dei candidati, l'instabilità dei governi locali ed il peso crescente assunto dalle *lobby* entra in crisi e necessita di essere rivisitata teoricamente ed empiricamente.

Per offrire qualche risposta a queste importanti domande, certamente centrali nella lunga riflessione sui fenomeni politici sviluppata da Cavalli, l'autrice presenta i principali risultati di una ricerca transnazionale sul governo locale (*Political Leader in European Cities*) promossa dal Centro Interuniversitario di Sociologia Politica dell'Università di Firenze e realizzata a partire dal 2002. I principali obiettivi che la ricerca intendeva conseguire riguardano la definizione del profilo sociale e politico dei sindaci dei comuni europei. Studiando i loro percorsi di formazione politica, i processi di selezione, i valori, le reti di relazione e la vita quotidiana, la ricerca si proponeva di offrire informazioni essenziali per riflettere sulle trasformazioni della democrazia a livello locale nel contesto europeo.

Le informazioni raccolte nell'ambito della ricerca consentono di caratterizzare la figura del sindaco europeo contemporaneo principalmente come un imprenditore politico. I doveri associati al proprio ruolo istituzionale che i sindaci percepiscono di dover assolvere in via prioritaria riguardano la garanzia del buon funzionamento e qualità dei servizi pubblici locali. Accanto a questo compito molto generale ve ne sono anche molti altri che riguardano funzioni più strategiche che denotano la propensione all'imprenditorialità politica dei sindaci. Tra queste: offrire una visione del futuro della città e del suo sviluppo, attirare risorse esterne sul territorio, incoraggiare la realizzazione di nuovi progetti sul territorio e rappresentare la città all'esterno.

Se la dimensione della imprenditorialità politica è un tratto caratterizzante e comune ai sindaci delle città europee contemporanee, la valutazione dell'importanza della democrazia diretta come strumento della rappresentanza è un aspetto intorno al quale si registrano posizioni più differenziate. In generale, i sindaci dichiarano che la democrazia diretta sia molto importante, ma con differenze rilevanti tra la categoria dei sindaci eletti direttamente dai cittadini e quelli designati indirettamente. L'elezione diretta dei sindaci, dunque, sembra prefigurare nuovi modelli di rappresentanza nel governo locale. In questi modelli si riduce lo spazio e l'influenza dei partiti e delle assemblee locali e si privilegia il rapporto diretto tra leader e cittadini che, se da un lato può essere visto come un processo di democratizzazione del potere nel governo locale, dall'altro si può più facilmen-

te prestare a pratiche di manipolazione nei confronti delle quali Luciano Cavalli metteva in guardia già ne *La città divisa* [1965 (79)].

Nella terza parte del libro si incontrano autori che appartengono a tre diverse generazioni di allievi formati grazie all'insegnamento di Cavalli nelle università dove ha operato, nonché nell'ambito del dottorato fiorentino di sociologia politica da lui fondato e diretto per molti anni. Vengono qui raccolti saggi di teoria pura insieme ai contributi che si possono inquadrare nella vasta area degli studi sul mutamento sociale. Un'area alla quale Cavalli ha dedicato costantemente le sue energie sia sul piano teorico sia sul piano empirico. Sul versante teorico il dialogo privilegiato è con Max Weber ed in particolare i riferimenti più frequenti sono alla categoria di carisma che Cavalli, come è noto, ha rivisitato in una forma originale e riportato al centro del dibattito sociologico internazionale. Sul piano empirico si riprendono temi e problemi cari alla sociologia militante di Cavalli primo fra tutti, forse, l'interesse per la dimensione urbana della vita sociale o meglio, più in generale, il suo interesse per il rapporto tra società e territorio nell'ottica specifica dello sviluppo sociale. Un tema che impegna Cavalli fin dalla prima metà degli anni Cinquanta, con una sua prima esperienza di ricerca sul campo effettuata nel corso di un soggiorno di studio presso la Columbia University di New York.

Il saggio di Paolo Giovannini, uno degli allievi di prima generazione di massimo spicco nell'ambito della scuola di Luciano Cavalli, fa da efficace *trait d'union* tra la seconda e la terza parte di questo libro. Il suo contributo ricade nell'ambito di quella sociologia politica dell'Italia contemporanea che appare sicuramente uno dei filoni tra i più coltivati da Cavalli con rigore e coerenza critica nell'arco di quasi mezzo secolo. Al tempo stesso rappresenta però un saggio di teoria del mutamento sociale costruito attorno ad una categoria, quella della «società divisa», che è stata elaborata dal Maestro come una sorta di bussola fondamentale per esplorare la complessità di una società in perenne, problematica e, a volte, drammatica transizione. Giovannini evidenzia il punto con estrema chiarezza quando scrive che «divisione sociale e conflitto sono, per Cavalli, una realtà sempre presente nelle società storiche, che l'analista ed il politico devono conoscere a fondo e della cui importanza devono essere pienamente avvertiti. Ma quei processi sociali vanno intesi come una sfida da fronteggiare, come una realtà da governare – non di rado come un male da sconfiggere. Perché essi, oltre un certo limite, ed in assenza di un efficace controllo istituzionale della loro portata e dei loro effetti, finiscono per costituire una minaccia gravissima per quel bene supremo che è la “comunità” (locale, nazionale, internazionale) e per quella condizione indispensabile al raggiungimento di interessi generali che è l’“integrazione sociale”». Giovannini dopo aver rivisitato le ricerche cavalliane sulla questione urbana e sulla «dimensione

mesociologica della società locale» utilizza la categoria della «società divisa» per rileggere le opere di sociologia storica da *Sociologia della storia italiana 1861-1974* [1974 (120)] a *L'Italia promessa* [1976 (123)] a *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI* [2001 (9)]. Tutti scritti nei quali weberianamente Cavalli, come è suo costume, intreccia lo scavo scientifico con la passione civile. Al centro dell'analisi sta lo studio delle determinanti socio-culturali ed istituzionali che incoraggiano un perverso processo di snazionalizzazione delle masse. Il modello cavalliano attribuisce un peso significativo a fattori socioeconomici e primo fra tutti alla divisione di classe, ma prevale sugli interessi materiali l'orientamento al sistema di valori, in competizione fra di loro. I riflessi conflittuali di questa particolare e fondamentale forma di conflitto sono decisivi per allontanare la méta di una società integrata, la méta più autentica che dovrebbe consentire la realizzazione dell'interesse generale. In sede conclusiva viene indicata la variabile internazionale come variabile cruciale per comprendere le difficoltà in cui versa l'Italia contemporanea. Il processo di globalizzazione, controllato fino ad oggi in buona parte dagli Stati Uniti, è il motore delle tensioni che si travasano dal livello planetario all'interno delle concrete realtà nazionali e locali. «Il democraticismo umanitario» che pervade la nostra cultura politica alimenta la debole legittimità delle nostre classi dirigenti incapaci di governare per il bene pubblico e di irrobustire l'identità nazionale. Non diventa facile, allora, sottrarsi ad una diagnosi pessimista che prevede come esito incombente un'ulteriore spinta verso la disgregazione sociale piuttosto che un nuovo ordine idoneo per una dignitosa partecipazione italiana all'ambito della famiglia europea.

Arnaldo Bagnasco con il suo contributo dedicato a *Un'interpretazione neo-weberiana della città d'oggi* ci dimostra come la prospettiva di fare sociologia della città sia ripagante sul piano euristico. Weber ha messo in chiara luce che una riflessione sulla città si sovrappone ad una riflessione sulla società nella sua complessa totalità. La città non è altro che una forma di organizzazione della vita collettiva, la più importante, assunta dalla società umana nella storia del suo sviluppo. Una buona teoria della società si deve allora confrontare con un'altrettanto adeguata teoria della sua organizzazione nello spazio. Il metodo weberiano suggerito da Luciano Cavalli ad un suo giovane allievo dell'Università di Genova nei primi anni Sessanta ha dato ottimi frutti. La sociologia italiana contemporanea ritrova, infatti, nelle ricerche di Bagnasco alcuni dei suoi momenti più originali ed innovativi. In queste pagine si disegnano le linee di una possibile analisi neo-weberiana del ritorno delle città al centro del quadro societario di oggi. Il ciclo storico politico che stiamo vivendo è segnato, forse in maniera irreversibile, dalla debolezza dello Stato-nazione. La costruzione dell'Unione Europea complica ulteriormente l'inframmettenza extrastatuale nella organizzazione sociale dello spazio. I sistemi locali diventano i protagonisti

sti di un processo di sviluppo dove economia e politica si intrecciano in un ciclo virtuoso. «Le città assumono un significato particolare in quanto produttori di servizi avanzati, integratori di un'area regionale e nodi per l'accesso alle reti internazionali». La lezione weberiana mantiene, tuttavia, intatto il suo significato perché ci suggerisce che la complessità dell'amalgama locale di economia e società non può essere frutto unicamente delle dinamiche del mercato ma va associata a nuovi stili di governo locale ed al quadro normativo che questi producono. I piani strategici delle città sarebbero la prova empirica di una nuova forma di cultura politica che sta dilagando per l'Europa alla ricerca di un nuovo tessuto democratico.

Il grande disegno della sociologia economica elaborato da Max Weber e le sue profonde implicazioni politiche per le origini del capitalismo moderno e per lo sviluppo della civiltà occidentale sono al centro della monografia di Luciano Cavalli, *Max Weber: religione e società* [1968 (46)] che ha contribuito, non poco, all'influenza del sociologo tedesco sullo sviluppo della sociologia economica italiana. Cavalli per la verità aveva dedicato alcune riflessioni significative alla sociologia industriale in Italia, come effetto dei suoi soggiorni di studio negli Stati Uniti, in alcuni scritti della seconda metà degli anni Cinquanta, successivamente si era soffermato sul problema della comunicazione e dell'influenza di gruppi di potere in una grande azienda metalmeccanica [1962 (104)] e sul rapporto tra industria e comunità [1965 (108)]. Infine aveva diretto nei primi anni Settanta una ricerca sulla classe dirigente toscana che esplorava, in forma originale, un campo empirico dove le decisioni imprenditoriali si intrecciavano con quelle politiche e sindacali dando luogo ad un modello di sviluppo fondamentale per l'economia regionale e paradigmatico per quella nazionale. Il limpido contributo di Carlo Trigilia, che fa il punto sugli orientamenti contemporanei assunti dalla sociologia economica ad un livello internazionale nel tentativo di rispondere all'interrogativo sul perché la sociologia economica ha più successo nella teoria che nelle politiche, contiene frequenti tracce dell'insegnamento cavalliano. Dopo la seconda guerra mondiale la tradizione europea della sociologia economica, che trovava i suoi pilastri in Sombart, Weber, Durkheim e Polanyi e che operava come macrosociologia del capitalismo orientata alla sua riforma politica, declinò. L'eredità dei classici declinò, per la verità, anche per effetto di un processo di specializzazione disciplinare che produsse nuovi campi di studio come la sociologia del lavoro e dell'industria, gli studi organizzativi e le relazioni industriali. Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta la nuova sociologia economica, creata soprattutto negli Stati Uniti, si concentrò sul ruolo delle variabili culturali e sociali e sull'organizzazione delle attività economiche al livello micro e al livello meso. La diagnosi di Trigilia è chiarissima. Si è verificato sul piano analitico un indebolimento della *political economy* comparata e si è inibita la possibilità per la sociologia economica di eser-

citare una sua maggiore influenza al livello delle politiche. La proposta di Trigilia è in piena sintonia con la sua fondamentale esperienza sia teorica sia empirica: un riorientamento del fuoco delle ricerche verso i temi dello sviluppo locale e dell'innovazione può incoraggiare il necessario apporto della sociologia economica contemporanea alla elaborazione di politiche più efficaci e, per usare le sue stesse parole, «in tal modo la sociologia economica potrebbe [anche] contribuire a quella ricostruzione riflessiva della società di cui abbiamo bisogno».

Anche Ambrogio Santambrogio si inserisce nel dialogo che Luciano Cavalli intrattiene con Max Weber da oltre quarant'anni con una raffinata riflessione dedicata al concetto di razionalità. L'ipotesi che viene proposta nel saggio è che il problema della razionalità da valore in Weber si intreccia con la questione, per lui e per noi, cruciale della personalità, più precisamente con le precondizioni costitutive di un soggetto libero ed autonomo. Lo sforzo analitico si dipana sui piani paralleli sia della individuazione di una teoria dell'azione che riconduce i quattro idealtipi weberiani di azione al diverso modo assunto dal rapporto autonomia/passività all'interno dell'agire dell'uomo sia della ricostruzione dei diversi modelli di razionalità. In sintesi e citando testualmente «l'azione è razionale innanzitutto se il senso è “chiaramente” e “consapevolmente” intenzionato, quindi, se al livello conoscitivo, l'attore sa consapevolmente quale sia il senso della sua azione; ma può anche essere razionale in rapporto al modo con cui egli pensa di intervenire nel mondo, a seconda che adotti una logica di coerenza o una logica di adeguatezza». Ogni azione umana che voglia essere dotata di senso si imbatte in un bivio: si agisce in un certo modo perché l'azione è coerente con le mie credenze ed i valori che mi orientano oppure perché questo modo di agire è il migliore per ottenere lo scopo che mi prefiggo. Per Santambrogio il problema della razionalità rispetto al valore acquista chiarezza se operiamo una netta distinzione tra tre elementi la cui interdipendenza nella modernità è straordinariamente complessa: valori, mezzi e fini. Il suo tentativo analitico di lumeggiare la riflessione fa riferimento ad un'ulteriore distinzione tra una prospettiva in cui l'agire sociale rispetto al valore è tale in senso idealtipico ed un'altra prospettiva che riconduce la questione ad una forma storica precisa, la modernità. La tesi che emerge è intrisa di tragicità. È impossibile gestire razionalmente – secondo un modello di razionalità rispetto al valore – le forze irrazionali che irrompono nella storia. È significativo comunque considerare che una delle possibili conseguenze di questo modo di leggere il problema weberiano della razionalità starebbe nella possibilità di proseguire l'elaborazione del concetto di carisma elaborato da Cavalli con la distinzione tra un «carisma dei valori» («carisma totalitario») ed un «carisma dei fini» («carisma democratico»). Si tratta di un'intuizione suggestiva che si auspica possa trovare adeguato approfondimento in un'ulteriore analisi dell'autore perugino.

Successivamente, Angela Perulli presenta una rivisitazione critica, attenta e rigorosa di un testo poco noto di Norbert Elias *Carisma e disonore di gruppo* [2001], ponendosi così nella scia di una riflessione sulla nota categoria weberiana che ha in Luciano Cavalli un autore antesignano. Elias sottolinea la ricchezza euristica unita all'ambiguità del concetto weberiano di carisma, individuandola nella combinazione di aspetti prescientifici e condizionamenti sociali e politici determinati dal ciclo storico in cui lo stesso Weber era coinvolto. La problematizzazione eliasiana riguarda: a) il ridimensionamento dell'aspetto magico-psicologico e l'evidenziazione dell'aspetto relazionale come profili essenziali della categoria di carisma; b) una sottolineatura attenta delle modalità che segnano il passaggio dal carisma individuale al carisma di gruppo (*Gentilcharisma*); c) una presa di distanza da Weber sulla qualità del carisma, anche nel senso che ciò che è ritenuto carismatico non può essere compreso se non considerando al contempo la qualità che ad esso si oppone: è il ricorso all'idea tipicamente eliasiana della figurazione. Con Elias dunque il carisma – e con esso il disonore – assumono il rango di categorie euristiche applicabili ad ambiti ampi e diversi della ricerca sociologica. Perulli, in altri termini, ribadisce l'opportunità di rilanciare questo concetto per uno studio sociologico che dia spazio agli elementi emozionali dell'azione.

Luciano Cavalli con *Il mutamento sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale* [1970 (47)] e poi con *Sociologie del nostro tempo* [1973 (48)] avvertiva esplicitamente che il discorso sociologico sulla modernità reclamava una prospettiva analitica di attualizzazione critica delle teorie classiche e contemporanee ancorate ad una contestualizzazione prevalentemente di carattere nazionale. La sociologia della modernità era arrivata ad una nuova tappa che comportava l'adozione di una prospettiva euristica innovativa, idonea a dare una risposta all'interrogativo cruciale su quale posto «il mondo occidentale abbia tra gli altri mondi, quali siano le sue interne contraddizioni ed i suoi conflitti, e come questi si rapportino alla sua posizione mondiale». In questo modo Cavalli anticipava il grande dibattito metodologico sugli effetti che la globalizzazione determina sulle scienze sociali e sulla inadeguatezza della loro cassetta degli attrezzi. Marco Bontempi partendo da questa tappa introduce e discute, nelle sue problematiche implicazioni, una prospettiva teorico-interpretativa incentrata sulla categoria delle modernità multiple propostaci da Shmuel N. Eisenstadt [2002]. La modernità viene concepita come processo aperto e multilineare talché non è possibile sovrapporre acriticamente modernizzazione ed occidentalizzazione. La teoria classica della modernità deve lasciare spazio alla possibilità che la modernità occidentale sia una delle possibili forme che assume oggi la modernità. Bontempi mentre invita ad inserirsi nell'itinerario indicato dalla formulazione eisenstadtiana della teoria delle modernità multiple, con acume, osserva che dal punto di vista della storia del pensiero,

si tratta di un tentativo di combinazione della prospettiva weberiana con la teoria sistemica di matrice parsonsiana. «Il risultato più significativo di questa combinazione – a suo dire – è di collegare le esigenze funzionali del sistema sociale agli interessi di alcuni gruppi sociali ed alle concezioni culturali della realtà presenti in una società». Se è vero che l'ordinamento capitalistico-industriale rimane l'elemento comune di ogni modernità, società distanti e diverse offrono una loro risposta alle proprie premesse simboliche di modernità anche con differenti modelli istituzionali. Anche la teoria dell'intreccio delle modernità di Therborn [2003] riduce la modernità europea ed occidentale ad una delle direzioni tra le molte possibili del processo di modernizzazione ma ponendo la dimensione culturale come perno interpretativo trascura impropriamente il ruolo imprescindibile della dimensione istituzionale nella teoria della modernità. Un punto di vista questo chiaramente rintracciabile, invece, nell'analisi che Beck [Beck e Lau 2005] – incorporando la prospettiva delle modernità multiple – dedica sia alla modernità europea, da lui definita «prima modernità», sia alla ricostruzione della logica della seconda modernità occidentale. Bontempi conclude la sua penetrante rivisitazione di oltre vent'anni di dibattito sul polimorfismo della modernità con l'invito ad elaborare una teoria della meta-modernità, cioè della modernità come insieme plurale di modernità, un obiettivo che ci auguriamo lui stesso includa come prioritario nella sua agenda di lavoro dei prossimi anni.

La vicenda migratoria accompagna la storia della modernità nazionale ed è un tema che consente alla sociologia italiana del secondo dopoguerra di consolidare il suo status di disciplina scientifica utile per lo sviluppo della società italiana. La ricerca pionieristica di Cavalli *Gli immigrati meridionali e la società ligure* [1964 (78)], pur circoscriziona ad un ambito regionale e riferita ad un ciclo storico-economico definito, rappresenta non solo una tappa significativa di questo genere di studi ma uno strumento euristico tuttora suggestivo per indagare nuove fenomenologie migratorie. Ettore Recchi ricostruisce in modo straordinariamente attento, scavando in una letteratura poco nota, il contesto culturale nel quale è maturata questa ricerca in continuità con la precedente *Inchiesta sugli abituri* [1957 (73)]. Successivamente effettua una rassegna degli studi sull'immigrazione in Liguria che sono stati elaborati a valle del lavoro di Cavalli fino all'inizio degli anni Duemila ed, infine, dimostra con una *vis* argomentativa di alto profilo come la ricerca di Cavalli anticipi almeno quattro *topoi* cruciali per la sociologia delle migrazioni e delle relazioni etniche contemporanea. Il primo: il meccanismo reticolare che accompagna i processi di mobilità socio-territoriale. La sottolineatura cavalliana sull'influenza delle catene paesane comporta il superamento della teoria economica neoclassica delle migrazioni ed è il presupposto della teoria della causazione cumulativa delle migrazioni di Massey [1999]. Il secondo: la formazione di

nicchie etniche nelle economie locali dovuta all'ingegno imprenditoriale di alcuni immigrati. Il tema rappresenta oggi una chiave di lettura indispensabile di esperienze di inclusione problematiche riferibili, ad esempio, al ruolo dell'economia etnica cinese all'interno di alcuni nostri distretti industriali. Il terzo: l'importanza della struttura dei gruppi di interesse nelle politiche per l'immigrazione. I gruppi di interesse fissano vincoli ed opportunità per gli immigrati al di sopra dei meccanismi istituzionali e politici nonché degli interessi espressi dalla pubblica opinione. Cavalli così delinea, con tre decenni d'anticipo, un filone interpretativo tipico degli scienziati politici che, a partire dagli anni Novanta, studiano le migrazioni. Il quarto: i matrimoni misti e l'assimilazione segmentata. L'influenza delle relazioni affettive e delle strategie matrimoniali nell'alimentare i percorsi di integrazione è stata largamente sottovalutata dalle ricerche sugli stranieri in Italia. Cavalli aveva sviluppato delle osservazioni pregnanti sul punto. Non è un caso che il Centro Interuniversitario di Sociologia Politica dell'Università di Firenze ponga oggi questo aspetto al cuore di un'ampia ricerca dedicata alle determinanti sociali del processo di europeizzazione, nella convinzione che le coppie miste ed il loro impatto sull'identità sociale degli immigrati faccia dell'assimilazione segmentata una forma decisiva di incorporazione nella società ospite.

Infine, per i curatori del volume non appare possibile inserire una nota introduttiva al bellissimo saggio di Rossana Trifiletti *Da Weber a Simmel e oltre? Note sull'uso dei classici in sociologia* senza avanzare qualche considerazione per l'appunto da curatori, cioè da gestori di materiali delicati quali sono i saggi di colleghi illustri. I curatori "devono" in qualche modo fare quadrare il cerchio e dare unità ed armonia ad un impianto corale, a volte troppo articolato e pluridirezionale. A questo proposito i curatori devono dichiarare che il contributo di Trifiletti va in controcorrente rispetto al *discrimen* dicotomico da loro adottato per dare un ordine espositivo utile, si spera, al lettore. Il saggio viene allora posizionato in coda alla terza parte in modo artificioso. La collocazione a conclusione del volume però si legittima per la sua forza prospettica e per la sua straordinaria perspicuità nell'evidenziare la cifra più profonda che ha orientato la scuola sociologica fiorentina nell'esercizio del mestiere di sociologo. In questo caso specifico, poi, il mestiere dei curatori – che non è, se non parzialmente, mestiere di sociologo – non si può svolgere senza entrare, non senza emozione, in piena sintonia con l'autore quando evoca quella specialissima intricata sofferta decisiva ineludibile dimensione simpatetica che lega gli allievi al Maestro. Una dimensione che non si può meglio descrivere di come faccia la stessa Trifiletti nel *Prologo e sparsim* in pagine pervase da una consapevolezza rara e da una lucidità critica d'eccezione tra i sociologi italiani ma pure nella non piccola comunità degli allievi di Luciano Cavalli. Ecco le sue parole che in realtà fanno da prologo a questo volume mentre

gli conferiscono il senso più autentico. «Fare i conti con l'insegnamento di Luciano Cavalli per chi ne è stato profondamente influenzato diventa necessariamente anche una riflessione sulla sociologia che praticiamo, su quella che vorremmo, sulle strade che prende oggi la nostra disciplina e forse, persino, su alcuni felici idiosincrasie che ci si ritrova oggi a riconoscere come punti fermi del proprio modo di procedere, derivanti dal ricordo di quell'esperienza; e sono talvolta indispensabili agganci di radicamento nel muoversi un po' erratico delle scuole e delle prassi di ricerca cui ci confrontiamo continuamente». Gli anelli costitutivi del saggio sono tre: una riflessione-bilancio sulla sociologia contemporanea e le correnti che la animano; il ruolo e l'influenza dei classici nella disciplina; l'utilizzazione selettiva e feconda dei classici. Questo percorso si dipana prevalentemente nell'ambito della sociologia europea. I consuntivi elaborati all'inizio degli anni Duemila, prima da Boudon e poi da Goldthorpe, in termini tipologici per classificare criticamente le diverse sociologie praticate e per proporre la sociologia cognitivista come la sola sociologia con la esse maiuscola, permettono a Trifiletti di osservare che i classici sono stati messi da parte impropriamente. Il passo successivo è cruciale: Trifiletti si sofferma sull'interrogativo che cosa sia un classico in sociologia e su quali siano oggi le sue funzioni. La sua risposta è costruita tramite un dibattito serrato con Alexander, Merton, Skinner, Stinchcombe e, di nuovo, Boudon. Questa tappa del saggio reintroduce una riflessione sulla lettura fondativa di Weber fatta da Cavalli e poi da lui trasferita ad altri autori classici nel suo *Il mutamento sociale* [1970 (47)]. Il senso dell'esplorazione cavalliana dei classici è colto finemente in una «cumulazione non ritualistica, una cumulazione fra diversi modi alternativi e contrapposti di fare della buona sociologia scientifica». Gli effetti virtuosi di questo magistero si travasano in una «provvisoria conclusione» nella quale Trifiletti ribadisce il suo sconforto per le accentuazioni scientiste e positiviste ed avanza con garbo prudente una sua suggestiva proposta sul modello di che cosa può essere oggi «buona sociologia». Un'idea che è il frutto di una vita da sociologa appassionata e rigorosa, un'idea che non può essere qui banalizzata in poche righe.

SEZIONE I

UN RITRATTO INTELLETTUALE

SOCIOLOGIA E POLITICA NELL'ITINERARIO INTELLETTUALE DI LUCIANO CAVALLI

Paolo Turi

1. Introduzione

In questo scritto individuo alcuni temi e tappe significative del percorso intellettuale di Luciano Cavalli e propongo una interpretazione dei suoi contributi più rilevanti, collegandoli in un disegno di sviluppo coerente. La peculiarità del presente lavoro rispetto ad altre interpretazioni dell'opera di Cavalli, proposte sia in molti saggi del volume che in precedenti pubblicazioni [Bettin 1997b, Giovannini 1997, Sola 1997], sta nell'essere il primo risultato di una ricerca più ampia sul suo pensiero, finalizzata a recuperare elementi della sua opera (in prevalenza relativi al periodo 1949-1955) rimasti finora inediti, destinati anche originariamente ad una circolazione limitata, e attualmente non fruibili neppure all'interno della ristretta comunità scientifica, nonché a raccogliere sistematicamente le fonti bibliografiche sulla sua opera utili per successivi lavori critici. Si tratta quindi del "totale parziale" di un lavoro *in progress*, che mi sembra comunque giunto ad una fase in cui è utile ricercare un primo confronto.

Attualmente l'opera intellettuale di Cavalli copre un arco di quasi sessanta anni ed è caratterizzata, dagli anni Cinquanta del secolo scorso, da una non comune e costante produttività: la bibliografia relativa alla sua attività scientifica e pubblicistica presente in questo volume, che sicuramente non può dirsi ancora completa, comprende più di 360 titoli. A questi si devono poi aggiungere molti altri scritti, per lo più non riportati nella sezione bibliografica contenuta in questo libro, come le lezioni (molte delle quali scritte per intero), i testi di conferenze e di interventi, le relazioni ed i rapporti di ricerca, gli appunti ecc.

Nella sezione dedicata alla produzione scientifica e pubblicistica di Cavalli, i contributi sono ordinati primariamente secondo un criterio tematico (sociologia politica, pensiero sociologico, sociologia urbana, del lavoro e del tempo libero, metodologia) che delinea efficacemente gli aspetti fondamentali della identità scientifica disciplinare di Cavalli. Separati dalla produzione scientifica, sono raccolti gli articoli di carattere sociale e politico; si tratta di un numero notevole di contributi, prodotti in modo par-

ticolare in alcune fasi del periodo considerato, che testimoniano come alla costante operosità scientifica si sia affiancata, anche attraverso gli scritti, un'attività intellettuale pubblica, collegata in modo significativo alla prima, che è utile considerare sia per i chiarimenti che può offrire all'interpretazione dell'opera scientifica sia come testimonianza dell'intenzione del suo autore di rivolgersi – specie in alcuni momenti particolari della sua vita o della storia italiana – ad un pubblico più vasto di quello costituito dalla comunità dei sociologi.

Anche limitandosi agli scritti strettamente sociologici editi, un'analisi adeguata della produzione di Cavalli richiederebbe la costruzione di una molteplicità di riferimenti di contesto, sia di inquadramento storico che di letture disciplinari specialistiche, eccedenti gli obiettivi del presente saggio. In questo contributo, il riferimento al complesso dell'opera di Cavalli va sostanzialmente considerato come il tentativo di tracciare una mappa orientativa e di indicare un percorso fra gli interessi conoscitivi, i problemi sociali e politici, i paradigmi scientifici in cui essa può essere inquadrata, preliminare ad una analisi approfondita.

Nel presentare una ricostruzione selettiva, ho cercato di individuare alcuni temi ricorrenti, trattandoli – a scapito dell'attenzione per il particolare – per il loro carattere unificante. Mi sono, d'altra parte, soffermato – con qualche forzatura ritenuta utile per l'esposizione – su quelli che mi sono apparsi come punti di articolazione e di sviluppo del pensiero, rinunciando a una trattazione sistematica, di tipo filologico, interna ai singoli contributi. Talora – ma in modo limitato – ha influito, nella scelta e nell'ampiezza della trattazione, la ricerca di riscontri con la memoria autobiografica dell'autore che ho ritenuto utili per verificare la tenuta del punto di vista adottato nella ricostruzione.

In questo lavoro infatti mi sono basato, oltre che sull'opera scientifica di Cavalli – recepita attraverso gli scritti e la frequentazione diretta come allievo – e sulla letteratura critica, su un ciclo di 12 lunghe interviste biografiche avvenute nel corso del 2006, specificamente mirate alla stesura del contributo, che sono risultate per me una fonte nuova e preziosa di arricchimento e di riflessione. Gli elementi biografici presenti in queste pagine sono di regola limitati alla comprensione dell'opera scientifica, senza tentativi sistematici di costruzione di una storia di vita, che avrebbero richiesto un impianto di ricerca più complesso e un diverso utilizzo del materiale raccolto, secondo il metodo che ho seguito in precedenti studi di biografia sociologica [Turi 1990, 1996].

Si tratta, perciò, del tentativo di recuperare e presentare la sociologia di Luciano Cavalli, nelle sue diverse espressioni, fornendo una chiave di lettura complessiva della sua opera. Nel panorama sociologico attuale la presenza di Cavalli è particolarmente legata a due aspetti: quello di sociologo teorico con un forte orientamento allo studio dei classici – e in particolare di Weber – e quella di sociologo della politica. Cercherò di mostrare attraverso

quale percorso si sono formate queste due identità, come articolazioni di quella comprensiva di eminente sociologo, figura di primissimo piano fra i fondatori della «nuova sociologia» in Italia. A mio parere, l'impegno politico e lo studio dei classici si alimentano e si integrano nel lungo percorso scientifico di Cavalli e sono a fondamento, nel periodo della piena maturità, del quadro teorico interpretativo originale della «sua» sociologia politica, di quelle opere cioè che, dopo una lunga fase di studi in cui prevale il confronto «fra» e «con» i classici della sociologia, costituiscono il suo più incisivo sforzo interpretativo della sociologia politica weberiana e la sua più organica riflessione sulla necessità e sulle caratteristiche della leadership nella società contemporanea. In questi scritti il tema dell'integrazione nelle democrazie occidentali – da sempre centrale – è connesso nel modo più limpido con quello della leadership intellettuale e politica. Al di là dei caratteri specifici delle diverse opere, in tutte è possibile cogliere il legame profondo fra riflessione scientifica e impegno politico specie per quanto attiene l'individuazione delle cause della crisi italiana (considerata dall'autore, fino dagli scritti dei primi anni Sessanta, una crisi profonda e di lungo periodo) e la proposta per il suo superamento, ossia il problema politico che lo appassiona primariamente e che percorre tutta la sua opera.

La centralità dell'impegno politico, seppure inteso in modo diverso a seconda della fase di vita considerata, emerge con evidenza nel percorso esistenziale e nell'attività intellettuale di Cavalli. Esso risulta precedente rispetto alla sua stessa attività di sociologo, anche se riguardo all'origine «psicologica» più profonda di questa vocazione – che, ancora prima di essere esaminata come «impegno», può essere considerata come modo di costruirsi la realtà e di costituirsi una posizione in essa – la prospettiva adottata in questo studio consente di porsi delle domande, ma non di dare delle risposte. Indipendentemente da come e perché questa «natura politica» abbia preso consistenza e si sia poi affinata, mi pare che essa divenga precocemente un *habitus* mentale caratteristico che, nella sfera cognitiva, si manifesta nell'esigenza di mantenere costantemente uno sguardo vigile e diffidente, nella capacità/bisogno di penetrare nella «realtà» e di svelarla attraverso un'analisi razionale, lucida, senza lasciarsi vincere dalle apparenze né dalle appartenenze e dal sentimento che ne deriva. È una forma di distanza, di distacco e di lungimiranza che si combina con la ricerca e l'individuazione della dimensione fondamentale del potere, come realtà ultima con cui fare i conti, e della ragione, come bussola di riferimento necessaria per la possibilità stessa di sopravvivere.

Il percorso intellettuale di Luciano Cavalli presenta infatti un nucleo di ispirazione coerente e cerca di dare risposta, al di là della moltitudine dei temi che affronta, ad alcuni problemi fondamentali fra loro strettamente connessi.

Per meglio intendere e analizzare il pensiero dell'autore, mi sembra utile presentare innanzitutto alcuni concetti che a mio parere si possono

considerare come linee guida nella sua riflessione politica e sociologica. Le idee appartenenti a questo nucleo, per quanto parzialmente soggette a formulazioni diverse, a seconda del tempo e del contesto, subiscono mutamenti limitati nel corso di tutta l'opera di Cavalli. Per questo aspetto si distinguono da altri concetti e teorie, che sono stati oggetto di più intensa riflessione e rielaborazione critica da parte dell'autore, alla luce di nuovi avvenimenti, esperienze, interpretazioni.

L'adesione precoce ad un paradigma realista e conflittuale delle relazioni sociali e della vita istituzionale può essere considerato nel pensiero di Cavalli il primo riferimento, e forse il più indicativo, a idee guida stabili nel tempo.

Si tratta di un orientamento che nelle formulazioni più mature privilegia esplicitamente la «lotta perenne», individuale e collettiva, come criterio esplicativo della «vicenda umana», l'ordine come dominio, lo Stato come forma regolativa più alta, la guerra come strumento supremo. In questa prospettiva «la lotta per la vita e per i beni di questo mondo è la realtà ultima della condizione umana, lotta fra individui, classi, Stati. Per beni materiali e immateriali. Il cibo come il potere. Lotta sostenuta dalle passioni [...]. Passioni che prevalgono sulle ragioni» [Cavalli 2006 (11), p. 101]. L'ordine politico e sociale è minacciato dall'esterno e dall'interno ed è quindi fragile e precario; il conflitto violento e disgregatore si presenta come rischio sempre possibile per la rivolta dei gruppi negativamente privilegiati nel godimento dei beni. Le fasi di discontinuità, di crisi dell'ordine sociale, si aprono idealtipicamente a due rischi contrapposti: la disgregazione sociale e l'assolutizzazione del dominio.

Il riferimento ad una teoria realista collega direttamente la riflessione di Cavalli alla tradizione di pensiero neomachiavellico, e in particolare a Weber e agli elitisti italiani. Per dare un'idea di questa continuità è possibile citare una pluralità di testi [Cavalli 1964 (1), 1965 (2), 1968 (46), 1970 (47), 1973 (48), 1981 (3), 1992 (6), 2001 (9), 2003 (10), 2006 (11)]. Se facciamo un riferimento più puntuale alle prime formulazioni di questa visione del mondo, troviamo queste stesse posizioni talora intrecciate con altre o anche solo meno nettamente delineate [Cavalli 1964 (1)]. Mi sembra però che sia difficile riscontrare sostanziali dissonanze in questa concezione molto generale della natura umana e delle relazioni sociali fondamentali.

Il secondo elemento di continuità si può trovare nel rifiuto netto – per certi aspetti psicologico (o idiosincratico) – di ogni forma di rottura catastrofica, rivoluzionaria e violenta, almeno in società suscettibili di sviluppo democratico. In Occidente, e in particolare in Italia, questa opzione “riformista” implica la scelta della dimensione della nazione-Stato come unità di analisi e come valore culturale supremo di riferimento. L'ispirazione nazionale e patriottica è legata “politicamente” al problema della costruzione dell'Italia come paese unito, capace di riconoscersi nella sua storia, e “disciplinarmente” all'approfondimento delle cause che produ-

cono disgregazione sociale o, all'apposto, assolutizzazione del dominio nei momenti di crisi totale dell'ordine stabilito.

Un terzo elemento caratterizzante l'intera opera di Luciano Cavalli è l'interesse accentuato per il cambiamento sociale e politico. Se facciamo riferimento – schematicamente e di nuovo solo a fini analitici – all'ordine e al mutamento come a due stati del sociale, l'interesse prioritario di Cavalli è per il mutamento: sociale e politico. Per l'innovazione, la creatività, l'originalità. L'attenzione ai processi sociali attraverso cui è possibile garantire il mutamento sociale e politico, e ai soggetti che ne sono i protagonisti privilegiati – ad esempio nel campo della politica moderna il confronto tra partiti, *élite*, leader – sono fra i temi in cui la riflessione è più intensa e la rielaborazione più significativa. Tuttavia è costante, nella sua ricerca sulle modalità del mutamento, l'orientamento alla lotta nei confronti delle oligarchie tradizionali, che, specie per quanto riguarda il caso italiano, assume un'importanza notevole.

Un quarto elemento è l'attenzione ai fenomeni culturali relativi alla formazione e in particolare alla influenza della religione, termine che vuole comprendere le religioni tradizionali e quelle laiche. In questa cornice di riferimento, forte continuità ha l'analisi critica della Chiesa cattolica e del Partito comunista come esempi tipici di istituzioni «autoritarie e totalitarie», estranee – o meglio avverse – sia alla formazione di personalità libere autodirette sia alla possibilità di sviluppo nazionale e democratico. Se è databile la formulazione del concetto di carattere nazionale, inteso come tipo di personalità formato dalle varie religioni nel processo di socializzazione, la riflessione sulle premesse e le conseguenze di questo processo è costante nella biografia intellettuale di Cavalli.

Un quinto elemento è la critica all'ideologia e conseguentemente, in positivo, la fiducia nella sociologia come scienza possibile solo in una organizzazione sociale in cui si affermano (seppure storicamente caratterizzati e contestualizzati) i valori di ragione e libertà. La garanzia della libertà di ricerca e di comunicazione tutela lo scienziato che opera secondo vocazione in modo da garantirlo dalla concorrenza sleale dello scienziato conformista. Solo il primo costituisce un fattore potente di mutamento sociale e può influire nel processo di disincantamento della natura, disincantando tra l'altro i valori irrazionali [Cavalli 1964 (78), p. 13]. L'idea di una sociologia intesa come «coscienza della società e scienza della democrazia» mutua dalla sociologia americana del *piecemeal engineering* – in opposizione agli approcci globali dei grandi movimenti ideologici europei [Cavalli 1963 (66), p. 227] – la funzione educativa ed emancipatrice della sociologia e la valorizzazione della conoscenza scientifica e dell'università a fini di innovazione e progettazione di soluzioni adeguate ai problemi del Paese.

Possiamo a questo punto indicare i temi che invece sono stati soggetti ad una articolata riflessione e rielaborazione nell'opera dell'autore, rinno-

vando l'avvertenza che queste accentuazioni artificiali, utili per l'analisi di un pensiero problematico e criticamente autonomo rispetto ai paradigmi correnti, non debbono generare l'impressione erronea di coerenza eccessiva o, al contrario, di incoerenza: si tratta del tentativo di mettere in luce gli elementi più profondamente radicati rispetto ai quali altri possono essere considerati più caduchi, e quindi destinati a ripensamento in un lungo percorso di meditazione personale ispirato dalla ricerca dell'unità, e dalla consapevolezza che è necessario scegliere gli dei a cui sacrificare.

Tra i temi quindi di "discontinuità", si può certamente annoverare la fiducia nei confronti della ragione nella vicenda storica; sebbene lo spazio lasciato alla ragione nella descrizione del processo storico di «liberazione dell'uomo» sia sempre delineato con prudenza e senza facili ottimismo. Muta infatti nel tempo l'individuazione dell'elemento dinamico fondamentale capace di produrre mutamento sociale, solo in un primo momento da ricercarsi, per Cavalli, «nella lotta sociale continua contro la natura, come si attua, soprattutto, nella produzione distribuzione dei beni economici», ed espresso attraverso il ricorso ad un linguaggio e a schemi di riferimento ispirati al materialismo storico [Cavalli 1964 (78), pp. 14-15].

Più problematico è individuare elementi di continuità e di discontinuità relativamente al concetto di democrazia. La possibilità di affermazione di «relazioni democratiche» all'interno delle società moderne è il tema iniziale dell'opera di Cavalli: è il mutamento a cui aspira e a cui intende contribuire. La possibilità, quindi, di un ordinamento sociale e politico in cui lo spirito democratico – insieme alle istituzioni – assicuri «l'intima ammissione del diritto di ciascuno a realizzare se stesso in onesta competizione con gli altri, ossia, dell'uguale e divina dignità di ogni uomo, come della diversità tra gli uomini» [Cavalli 1965 (2), p. 13]. Il riferimento ideale a questa concezione di «democrazia sostanziale», da inverarsi progressivamente come valore positivo rimane costante.

Ma la contrapposizione idealtipica di questo modello alle relazioni sociali naturali e alla democrazia manipolata ha successivamente una complessa evoluzione e chiarificazione con gli stessi principi del realismo radicale che abbiamo prima enucleato. Rientrano certamente in questa rielaborazione le trasformazioni che subisce la concezione della partecipazione come pratica democratica. Il richiamo al dibattito sulla teoria elitista e la democrazia, e in particolare a Michels, è su questo punto utile per inquadrare almeno un aspetto della riflessione. Un elemento centrale di approfondimento è intorno al concetto di massa e di agire di massa, ma anche a quelli connessi di individuo, di pubblico e di «popolo». Il ricorso al termine «massa» è costante fino dalle primissime opere, l'interesse per le conseguenze «dell'ingresso delle masse nella storia» e delle specificità dell'agire di massa è oggetto precoce di attenzione. Da realista e conoscitore di Michels, Cavalli è attento ai limiti a cui di fatto la partecipazione popolare è sottoposta, muta però il giudizio sulle possibilità effettive, sul

significato e sulle conseguenze della partecipazione. La partecipazione di tutti e di ognuno, inserita in una concezione della natura umana e della democrazia che ne fa un valore in sé, è enfatizzata fino alla metà degli anni Sessanta, nella fase del pensiero di Cavalli che per brevità può essere qui indicata come dell'élitismo democratico. Progressivamente la prospettiva partecipativa viene vista in modo più complesso, ponendo attenzione non solo sugli aspetti culturali e sociali che la limitano o su quelli manipolativi che la snaturano e la sfruttano per fini diversi, ma anche sulle contraddizioni interne al credo partecipativo, come sui costi che comporta per la democrazia e per la governabilità. La partecipazione democratica rimane nondimeno un valore ma si concentra nella «libera partecipazione di massa» intesa come rapporto eletto-elettore in modo da superare la «spregiudicata manipolazione dei partiti» [Cavalli 1989 (193), p. 7]. La manipolazione, per contro, da operazione – di regola anche se con eccezioni – esecrata e tipica dei nemici della democrazia reale, verrà sempre più ad essere riconosciuta come pratica consustanziale all'esercizio della politica [Cavalli 2006 (11)].

Se, come abbiamo visto, il riferimento ad una funzione anti-ideologica della sociologia è una costante, un elemento che caratterizza il primo periodo è – pure nel riconoscimento della circolarità del legame tra teoria e ricerca – una maggiore enfasi sulla ricerca empirica (riguardo all'inchiesta sul campo in particolare) rispetto alla teoria sociologica. Il riferimento privilegiato alla funzione della ricerca empirica è utile per mettere in luce l'importanza del ricercatore indipendente rispetto al conformista, la possibilità empirica di individuarlo, la critica alla «sociologia fumistica delle pseudoscienze sociali».

In conclusione di questa esposizione dei temi fondanti del pensiero di Cavalli, mi sembra opportuno soffermare l'attenzione su quello che a mio parere emerge come un orientamento di fondo: la persistente riflessione sulla crisi, condotta sia a livello teorico generale per le società occidentali modernizzate, sia in modo specifico per l'Italia, considerata come società-Stato nazionale.

L'attenzione data al tema della crisi merita di essere sottolineata anche perché questo tema viene spesso trattato dall'autore, in conformità con la connotazione “medica” che caratterizza il termine all'origine, in un modo che implica impegno, missione, urgenza di un intervento etico e appello allo studio al fine di agire “politicamente”, per affrontare fasi di intensità straordinaria e porre rimedio alle cause che le determinano. In questa prospettiva interpretativa, la crisi, quale che sia il significato positivo del suo superamento per l'innovazione che può produrre in un gruppo o in una società, quando all'opposto è prolungata presenta sempre il rischio della disgregazione, della disintegrazione, della violenza (individualmente della morte come crisi non superata), e comunque della lisi dei legami comunitari di fondo relativi ad un destino comune. Cavalli fino dai suoi primi

scritti sociologici afferma che «l'unità morale», «il senso di un destino comune» è «una meta primaria».

Nel caso dell'Italia, l'interesse di Cavalli per questa dimensione è accentuato dalla caratteristica peculiare della ricorrente mancanza di soluzioni adeguate alle diverse sfide portate da crisi successive rimaste senza riposta politica e dalla convinzione che si sia nel tempo prodotto un effetto cumulativo fino al raggiungimento di una situazione di potenziale disgregazione sociale (a lungo evitata nelle fasi più acute solo per effetto di fattori internazionali). La «profezia di sventura» relativa alla crisi italiana è fortemente legata alla incapacità e alla pochezza della classe politica partitocratica ed è un elemento fondamentale della proposta di un regime politico capace di assicurare il governo democratico del leader.

La crisi italiana è stata originariamente favorita da due circostanze che hanno entrambe origine nel fallimento totale dell'8 settembre, dopo la disfatta fra il '40 e il '45: la distruzione dei gruppi dirigenti «di salda formazione risorgimentale» e il diffondersi fra il popolo dello «spirito della disfatta». Il risultato congiunto di questi due fenomeni è il venire meno dello Stato nazionale, come appartenenza ad un destino comune, primato civile, valore della cittadinanza e il diffondersi della «correlativa disponibilità» ideologica per forme di solidarietà umana senza confini [Cavalli 2001 (9), pp. 4-5]. La particolarità e la specifica dimensione politica (nazionale) della crisi italiana trova anche riscontro e risalto a livello comparativo nella riflessione sociologica sulla crisi nelle società occidentali, presente con un respiro teorico generale in alcune delle opere più rilevanti di Cavalli, e si ricollega esplicitamente al dibattito sulla «cultura della crisi», nato tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo [Cavalli 1968 (46), 1970 (47)], come pure a dibattiti più settoriali come quello della crisi della società industriale.

In riferimento all'uso disciplinare, è possibile distinguere un primo utilizzo del concetto di crisi come devianza, in relazione ai rischi di instabilità, oppure come disfunzione e conflitto nel significato di situazioni di anomia diffuse. Il paradigma sociologico a cui Cavalli fa inizialmente ricorso è in questo caso la teoria dell'azione sociale di Parsons che è presente in modo implicito nelle sue prime tre monografie. Per Parsons, «perché un sistema sociale abbia vita permanente, gli individui che ne fanno parte devono condividere un comune sistema di valori e la ideologia corrispondente» [Cavalli 1959 (96), p. 8]. In una prima e parziale rilettura teorica delle ricerche genovesi, l'autore formula esplicitamente il problema che intende analizzare facendo ricorso al sociologo americano. Si tratta specificamente della formazione, nell'Italia del dopoguerra, di una classe operaia che, dal punto di vista dell'integrazione sociale, mette in pericolo la vita stessa del Paese. In Italia, ma anche in altri paesi europei estranei alla cultura anglosassone, la classe è ormai divenuta «una sottocollettività deviante, caratterizzata dal fatto che i suoi membri, in un cerchio chiuso, si stimolano l'un

l'altro al comportamento disforme dai valori della società nostra, e si persuadono a vicenda ad anteporre, o a sostituire, la lealtà di classe, alla lealtà di patria» [ivi, p. 7, e più in generale Cavalli 1958 (54)].

Il tema della patria, della società Stato nazionale, è fortemente legato al concetto di integrazione come adesione condivisa ai valori fondamentali di solidarietà nazionale, oltre le divisioni di classe e gli interessi particolari. Ma si può osservare come la preoccupazione per il mantenimento di un nucleo di valori comune si applica a contesti e periodi diversi: si collega alla rielaborazione dell'esperienza della guerra civile – del mattatoio della guerra civile – e in generale della violenza «nelle ore senza legge nella storia» [Cavalli 2006 (11), p. 75]. Come pure è presente nelle indagini di sociologia della storia e nella elaborazione del concetto di promessa, o nei giudizi sulla contestazione del Sessantotto, e ancora nelle valutazioni sulla crisi generale del sistema politico e della necessità di una direzione politica monocratica capace di elaborare un «progetto Paese» risolutivo e adeguato alle sfide del presente.

Rispetto alla prima rappresentazione della crisi in termini di anomia e della classe operaia come movimento deviante, che caratterizza in modo specifico alcuni contributi scientifici apparsi sul *Notiziario di Sociologia* e altri scritti politici pubblicati su l'*Ordine civile* degli anni 1958-60, le monografie di più ampio respiro scritte tra il 1963 e il 1965 mostrano una rielaborazione e un parziale sviluppo teorico. In queste opere viene esplicitata con chiarezza l'importanza attribuita da Cavalli alla dimensione del conflitto e della lotta come ineliminabile dalle relazioni sociali, e viene delineata anche la sua visione del mutamento sociale, che si differenzia dall'impostazione strutturalfunzionalista per un diverso fondamento dato ai valori e lo spazio lasciato alla razionalità [1963 (65), 1964 (1), 1965 (2)]. Il concetto di crisi trova qui una trattazione specifica per le società divise, in cui il conflitto è congelato e la disintegrazione evitata solo grazie all'imposizione di un equilibrio sociale artificiale, garantito dall'esterno. In questa fase, l'impossibilità di riconoscersi razionalmente in sistemi di valori comuni, come pure la presenza inestinguibile della lotta e del conflitto nelle relazioni sociali, trovano un fondamento nell'insegnamento di Weber. Cavalli sottolinea l'elemento inevitabile e vitale del nesso tra conflitto e crisi, ma è interessato al governo della crisi, cioè al suo superamento non violento e legale¹.

¹ Il modo in cui Cavalli riflette e si posiziona nel dibattito sulla funzione sociale del conflitto è significativo anche per cogliere un tratto del suo modo di fare ricorso alla teoria sociologica, classica e contemporanea, in questa fase che è ancora di ricerca e di elaborazione di un suo schema teorico interpretativo originale. Cavalli approfondisce i concetti – come quello di anomia attraverso lo studio del contributo classico di Durkheim – discute nei suoi scritti in modo critico con Mannheim e la sua concezione di crisi totale, con Parsons e con i teorici del conflitto cercando una sua prospettiva di analisi originale. Mi pare un elemento interessante che spiega una parte significativa del colloquio intellettuale che

La ricerca sulle cause specifiche della crisi italiana nella monografia *Max Weber: religione e società* è presente nell'analisi della influenza dell'istituzione Chiesa per la formazione del «carattere nazionale», cioè di un tipo di personalità eteronoma. Come, sempre in questo volume, vi sono le basi per l'approfondimento successivo del nesso crisi, *élite* e mutamento sociale. Il tema della crisi come disgregazione e disorganizzazione dello Stato nazionale è presente nell'articolo di sociologia politica *Il disfaccimento dello Stato unitario* [Cavalli 1970 (15)] dove, a partire dalla guerra perduta, viene tracciato un affresco della «disfatta di tutte le forze che avevano fatto lo Stato nazionale unitario, e lo avevano guidato o sorretto: la disfatta della monarchia, dell'esercito regio, della borghesia laica e liberale del Settentrione, la disfatta, anche, degli ideali stessi di "patria" e "Stato"».

Il tema è poi esplorato in profondità negli studi di sociologia della storia della metà degli anni Settanta [Cavalli 1974 (120), 1976 (123)] e negli scritti politici, tanto quelli dedicati al funzionamento della classe politica come quelli più specificamente relativi ai comportamenti violenti [Cavalli 1955 (153), 1965 (2), 1975 (122), 1977 (171), 1977 (173), 1978 (237), 1978 (233), 1978 (237), 1979 (20)], per essere poi ripreso e proiettato nell'attualità del XXI secolo ne *Il primato della politica* [2001 (9)].

Nello schema teorico originale di Cavalli all'inizio degli anni Ottanta, il tema della crisi è ormai centrale, perché è a fondamento della teoria del mutamento e dell'innovazione sociale esposta ne *Il capo carismatico*, come dei successivi sviluppi e delle articolazioni e applicazioni all'analisi del mutamento sociale e politico nelle diverse società. La crisi è – secondo l'insegnamento di Weber, «intellettuale della crisi» – alla base della possibilità stessa che il processo carismatico si avvii e si sviluppi: un elemento positivo per le possibilità di innovazione creativa. Una risorsa però problematica nel periodo della razionalizzazione e dell'illuminazione carismatica della ragione (vedi *infra*, par. 7). L'approfondimento della distinzione fra potere carismatico e leadership, fra leadership e democrazia, e dello schema capo-*élite*-masse al centro della riflessione su Weber compiuta da Cavalli, implica il tema della crisi come scelta, come capacità critica di giudizio e di decisione per la comunità. L'elaborazione teorica originale di Cavalli sulla leadership mantiene – al di là del caso italiano – la centralità dell'elemento della crisi e sviluppa le varie condizioni storiche del superamento di situazioni critiche, in rapporto fondamentale con il problema della democrazia e della partecipazione: temi ugualmente centrali anche se forse più soggetti alla possibilità di essere periodizzati nella loro configurazione.

In questa prima sintetica ricostruzione tematica, ho cercato di mostrare la centralità che la passione per la politica come senso di missione per

Cavalli ha con i classici, e le risposte che dà nel periodo della formulazione originale del suo pensiero anche il rapporto con Michels [vedi *infra*, par. 10].

il proprio paese in crisi e l'importanza della leadership hanno nel pensiero sociologico di Luciano Cavalli. Ripercorrendo nei prossimi paragrafi le diverse stagioni della sua biografia intellettuale e della sua produzione scientifica, come si osserva un albero che sviluppa nuovi rami, e dai rami nuovi ramoscelli, questa passione emergerà come il filo conduttore o, meglio ancora, la linfa vitale della sua riflessione.

2. *La formazione (1924-1956)*

Luciano Cavalli nasce nel 1924, secondogenito di una famiglia appartenente alla borghesia settentrionale, a Torreglia (Padova), ma trascorre il periodo della formazione a Genova. Il padre, ufficiale degli alpini e pluridecorato come combattente nella prima guerra mondiale, era uomo di fede repubblicana e accesamente antifascista. Il sentimento antifascista o comunque di estraneità al fascismo accomunava anche gli altri familiari – nei due rami – di convinzione monarchica, che vedevano nel re un possibile antidoto alle derive della politica mussoliniana. L'atmosfera respirata in famiglia, di caldo spirito nazionalistico-risorgimentale, fa sì che il patriottismo sia uno dei primi tratti rilevanti della formazione del figlio. Nei ricordi significativi della prima infanzia rimane viva l'immagine della sala d'armi nella casa paterna, ricca di simboli risorgimentali e di reliquie – armi, bandiere – delle ultime guerre: lì venivano festeggiate, insieme agli ufficiali degli alpini, le ricorrenze patriottiche.

Alla scelta di fondo del patriottismo di stampo risorgimentale, come vedremo, Cavalli si manterrà sempre fedele, come traspare dagli accenti di questo brano:

Nella storia dei secoli, c'è stata al fine la folgorante stagione del Risorgimento, affollata di uomini straordinari. Ma poi altri venti anni di regime totalitario, con pochi esuli coraggiosi. Inoltre, il fascismo, con il suo rozzo estremismo, ha reso impopolari proprio quelle idee di Stato e nazione che il Risorgimento aveva recuperato per un futuro di uomini liberi [...]. Ma se lo stato nazionale si dissolve, noi troveremo davvero un'altra cara casa? [Cavalli 1990 (315), p. 1].

Si possono rintracciare radici nella prima socializzazione anche per l'interesse, presente nelle opere di Cavalli, per lo studio della religione e in particolare per gli aspetti legati alla dottrina della Riforma e alla cultura e alla morale che essa ha ispirato. Un'altra caratteristica del periodo giovanile infatti è l'assenza di una formazione cattolica praticante, accompagnata dall'attenzione, da parte del padre, per gli autori della critica del cristianesimo italiani e francesi. La lettura della Bibbia, ma anche di libri come *Le avventure del Colonnello Jack* e *Robinson Crusoe*, il cui autore è ispirato dal pensiero protestante, costituiscono elementi importanti nella formazione intellettuale giovanile di Cavalli, così come la lettura di Mazzini caldeggiata

dal padre. La distanza culturale e dottrinale dal cattolicesimo e una forma di ribellione all'educazione morale cattolica emergono già nitidamente nel periodo della frequenza del liceo. In particolare di questo periodo merita di essere segnalato un episodio che denota la distanza e l'incomprensione con l'insegnante di religione (che diverrà personalità di spicco nella gerarchia cattolica), in seguito a una disputa sui temi del libero arbitrio e della predestinazione. L'idea della predestinazione risulterà centrale negli scritti di Cavalli, dopo che i periodi di soggiorno in Inghilterra e negli Stati Uniti con la frequentazione degli ambienti protestanti renderanno manifesto e crescente il senso di affinità con quella concezione del mondo. Tuttavia la conoscenza e la lettura di autori come Paolo, Agostino, Lutero – e soprattutto Calvino, che costituirà un centro privilegiato di riflessione – sarà facilitata dalla presenza in casa, fino dall'adolescenza, dei testi di storici della Chiesa come Filippo Buonaiuti ed Alfred Loisy, critici dell'esperienza religiosa cattolica tradizionale. Le influenze familiari sono rilevanti per la formazione della visione del mondo: non è difficile stabilire un nesso tra le idee religiose e quelle sociologiche e politiche. Fra gli insegnanti liceali (1938-1943) in particolare viene ricordato Rodolfo Savelli (1876-1943), definito da Cavalli «uomo di eccezionale intelligenza e carattere, maestro formidabile». Nel periodo in cui era suo insegnante, Savelli era un anziano docente di Storia e Filosofia, con un passato intenso: eroe di Guerra, colonnello dei bersaglieri, deputato per il partito dei combattenti, giornalista. Una personalità complessa, discussa politicamente, che come docente adottava un metodo nuovo: non utilizzava il libro di testo, si poneva in posizione di dialogo continuo con gli studenti, proponeva agli studenti lavori monografici su testi di storia e filosofia. A questo incontro Cavalli attribuisce una significativa influenza per la formazione di una visione realistica della storia e della politica: in particolare per averlo fatto lavorare su Richelieu, che considera, insieme a Machiavelli ed Hobbes, tra i fondatori del realismo politico, così come su Scipione l'Africano, per cui ricorda tra l'altro di aver studiato il volume di Basil Liddell Hart [1929]. L'esperienza del liceo si chiude a Novi Ligure dopo il trasferimento a causa dei bombardamenti con la maturità conseguita con ottima media di voti nel 1943.

Dal punto di vista politico, nel periodo del ginnasio e del liceo Cavalli si sentiva antifascista e in particolare provava un'istintiva idiosincrasia per Mussolini. Al fondamento di questo atteggiamento c'era sia l'ambiente di combattenti generalmente monarchici in cui la figura del re veniva contrapposta a quella di Mussolini, sia l'ideale dell'uomo libero, maturato negli studi classici e in particolare nel culto della storia della società greca e romana. Come molti giovani dell'epoca, nei confronti delle iniziative del regime mirate a inquadrare gli studenti, si dimostra diviso fra il riconoscimento dell'interesse per le iniziative sportive e ricreative e l'insofferenza per il sabato fascista, con le esercitazioni inutili e l'arroganza dei giovani capi. Sembra adattarglisi particolarmente bene questa descrizione, tratta da

una raccolta di storie di vita che Cavalli farà pubblicare negli anni Settanta in una collana da lui diretta:

Eravamo cresciuti in una scuola fascista e in altri ambienti fascisti, anche l'adulto che fascista non era, stava ben attento a non comprometersi. Il nostro antifascismo, dei giovani, era istintivo, non avremmo saputo spiegarlo bene nemmeno a noi stessi: io ero forse disturbato soprattutto dalla prepotenza dei fascisti, che ti imponevano tutto quello che volevano e non ti consentivano neanche di pensare [Brentano 1975, p. 25].

Il suo antifascismo è dunque soprattutto rifiuto della prepotenza e della prevaricazione, del tentativo di imporre la propria volontà in ogni modo e specialmente con la forza, quindi un'avversione al fascismo non come scelta ideologica, ma come pratica di vita, non come atto di consapevolezza intellettuale, ma come ribellione morale. Inoltre, nel ceto borghese a cui appartiene, l'alleanza del fascismo con la Germania veniva considerata generalmente un errore disastroso, che avrebbe portato a perdere la guerra o, nel caso improbabile di una vittoria, a divenire sudditi della Germania. La guerra è un elemento di rilievo nelle elaborazioni successive della crisi italiana: da subito, viene vista come una rovina terribile per il Paese e le forze in contrasto sono valutate nei loro aspetti crudeli e nefasti. Dall'ottobre del 1943 fa esperienza della violenza fascista nella vita quotidiana, che si trasforma in tragedia per familiari, amici, conoscenti; ed è dall'ammirazione per gli uomini che sanno contrapporsi attivamente a questa «ferocia stupida», che nasce la comprensione della Resistenza ed il giudizio positivo sull'esperienza partigiana nonostante i fuorviamenti e gli eccessi. La sua posizione mi sembra coincidere in sostanza con quella espressa da questo anonimo testimone, in una delle narrazioni della raccolta già citata:

Il debito del Paese a uomini siffatti mi pare grandissimo. Loro sì hanno davvero salvato l'onore dell'Italia, hanno dato nuova legittimazione all'unità, hanno aperto nuove e valide prospettive politiche al paese. È mia convinzione che, in un grosso movimento storico, siffatte, ristrette élites siano all'origine di tutto ciò che c'è di buono: sono loro che danno vita e impulso al movimento, quando ci vuole ancora molta immaginazione e coraggio, sono loro che propongono nuovi valori e li consacrano con il sangue, sono loro che creano il mito, che poi ispirerà milioni di uomini. Però il loro successo porta *inevitabilmente* ad un massiccio afflusso di uomini comuni, con tutti i loro limiti e difetti, e anche di astuti profittatori [ivi, pp. 87-88].

Lo stesso racconto mette in luce la complessità delle conseguenze in gioco nella inevitabile e politicamente opportuna trasformazione della Resistenza da fenomeno di *élite* in fenomeno di massa: conseguenze positive, per la possibilità di costruire un'identità nazionale, ma anche *in nuce* negative nell'incoraggiare gli elementi del salto sul carro del vincitore e

dello sfruttamento opportunistico e furbesco dei meriti di una partecipazione non veritiera alla resistenza.

Nell'autunno del 1945, rientrando a Genova, Cavalli risponde al clima fervido del nuovo inizio dell'attività civile e politica con un doppio impegno: quello della ripresa della frequenza ai corsi universitari, indirizzati allo studio della storia nel corso di laurea in Lettere moderne, e quello dell'attività politica, che lo vede già agli inizi del 1946 iscritto al partito socialista, ovvero al PSIUP. La scelta della lotta politica corrisponde all'esigenza morale profonda, maturata nelle vicende della guerra, della resistenza e della liberazione, di voler servire la patria, senza peraltro ricorrere alla violenza. Nel ricordo di Cavalli, la scelta del partito socialista da parte di un giovane borghese, che sentiva di dovere e potere partecipare alla rinascita del suo Paese, era la presenza in esso di una viva attività intellettuale: «mi ricordo ancora una prima riunione in cui ero ospite. A quel tempo era un partito formidabile: relazioni, discussioni, era pieno di intellettuali che poi facevano relazioni sui problemi più diversi: la casa, la cultura... Insomma mi è sembrato una fabbrica di questo nuovo paese e quindi molto volentieri sono entrato» [intervista dell'autore]. La scelta del socialismo è coerente con l'estraneità alla cultura e alla organizzazione cattolica come a quella comunista: certamente non ha il carattere di una conversione ideologica, ma di un'esperienza vissuta intensamente e con convinzione, conservando peraltro autonomia e indipendenza di giudizio.

La militanza socialista si conclude nel 1951-52 e si può dire che raggiunga la sua massima intensità in concomitanza con il periodo della segreteria Basso, quando oltre a occupare altre posizioni di responsabilità in organizzazioni giovanili e universitarie di sinistra, Cavalli ricopre anche incarichi a livello provinciale e regionale. Le due dimensioni, quella dello studio e dell'attività politica, sono fuse insieme o almeno si integrano e si alimentano reciprocamente. È un periodo nel quale è estraneo alla sociologia, il cui insegnamento in Italia non è ancora stato introdotto di nuovo nelle università. È possibile, però, dedurre da alcuni indizi – fra cui il suo piano di studio personalizzato che comprende alcune discipline non tradizionali per una Facoltà di Lettere moderne (come Statistica e Diritto costituzionale) – che Cavalli sia «alla ricerca della sociologia» come attività che unisce all'indagine storica quella sulla realtà contemporanea, a fini di mutamento politico. È il periodo del riferimento intellettuale al materialismo storico come teoria generale della società.

L'incontro all'interno del partito socialista con Lelio Basso è uno fra i momenti significativi del periodo della formazione, anche per i rapporti culturali di cui Basso, raffinato intellettuale, era espressione sia nell'ambito della tradizione socialista sia in quello della cultura laica e antifascista italiana. Si tratta a mio parere di una vera e propria scuola ad un tempo di formazione intellettuale e di fondazione del carattere morale. Le parole che Basso scrive a proposito di Piero Gobetti, di cui fu collaboratore, «amico e

compagno» («il rigore morale delle sue posizioni, le formule icastiche dei suoi giudizi, l'impetosa freddezza delle sue analisi») descrivono un ideale di uomo che anche Cavalli ammira e a cui aspira – in effetti molti fra i suoi allievi hanno scritto o pensato nel tempo queste stesse cose di lui. Basso presentava, rispetto agli altri leader socialisti, dei tratti personali di eccezionalità, innanzitutto quello che veniva definito il «formidabile raziocinio di Lelio». Nel ricordo di Cavalli, Basso

Effettivamente aveva una capacità straordinaria di sviluppare logicamente e creativamente un discorso, sia parlando di ideologia che di politica contemporanea, che di organizzazione. La sua eloquenza era magnifica, la voce chiara, netta, forte, risuonava leggermente metallica. È una delle persone che rimpiango, veramente [...]. Sapeva tantissimo fare nei rapporti umani: riusciva simpatico, creava un rapporto di cordialità, di amicizia [...]. Anche Nenni [era disponibile]: non fosse che per abilità di uomo politico accettava il discorso, anche il contraddittorio, con grande prontezza. Con ammirabile prontezza, bisogna riconoscere! [...]. [Tuttavia] non aveva secondo me per niente la stessa penetrazione nei fatti, la stessa forza logica. Forza logica, capacità di sviluppare un ragionamento, senza che un anello sia guasto. Non aveva quel realismo storico politico che [...] non credo sia innato. Forse c'è una potenzialità innata, ma è largamente il risultato dell'esercizio della politica, sì, ma anche dello studio della storia e della politica. Cioè il vero leader politico è anche uno che ha letto, che ha studiato. Altrimenti si tende fatalmente ad innamorarsi delle proprie idee, della ideologia e della demagogia [intervista all'autore]².

Delle idee fondamentali di Basso è forte l'influenza sulle prime prese di posizione di Cavalli, in particolare a proposito dell'impossibilità di restaurare in Italia una democrazia parlamentare borghese, e della necessità di sviluppare la democrazia di base per dare vita a nuove forme di partecipazione popolare. In questa ottica le forze del movimento operaio avrebbero dovuto riunificarsi per costituire l'asse portante di una trasformazione sociale in senso socialista e democratico, capace di favorire al massimo grado lo sviluppo e la responsabilizzazione della persona, e l'affermazione della sua dignità: in linea con la concezione bassiana della storia come l'epopea dell'uomo che si libera delle costrizioni e oppressioni interne ed esterne. La polemica di Basso con il riformismo di anteguerra e con il partito dei reduci, la critica al riformismo spicciolo, nonché al parlamentarismo, sono elementi condivisi da Cavalli, e ne motivano la collocazione nella sinistra bassiana. Ci sono d'altra parte motivi di non concordanza già presenti nella recensione a *Due totalitarismi: fascismo e Democrazia cristiana*, il volume che raccoglie molti degli interventi rilevanti di Basso dal 1943 al 1950 [Cavalli 1951 (211)].

² Presso la Fondazione Basso sono conservate alcune lettere di corrispondenza tra Cavalli e Basso relative a diversi periodi del loro rapporto.

Cavalli si laurea nel 1949, a conclusione di un percorso di studi intenso e fortemente orientato dall'impegno politico, con una tesi in Storia, relatore il professor Arturo Codignola. Argomento della tesi è il movimento operaio a Genova dalla formazione nel 1892 allo sciopero generale dell'agosto 1922, simbolo della sconfitta con la chiusura della Camera del lavoro e la fondazione del sindacato fascista. Nella ricostruzione delle fasi dell'organizzazione del movimento operaio nel territorio della Grande Genova ha particolare importanza lo sciopero del dicembre 1900 «solenne, ordinato, veramente generale» [Bettinotti 1932, p. 35] nato come risposta ad un decreto prefettizio di scioglimento della Camera del lavoro di Genova, appena risorta dopo precedenti chiusure. Lo sciopero rappresenta a livello locale una vittoria storica che pone le basi per la formazione di leghe, cooperative, e di un gruppo dirigente riformista locale; ma assume anche un significato nazionale per la concomitante, e in parte conseguente, caduta del governo Saracco e la formazione di uno nuovo, presieduto da Zanardelli con Giolitti ministro dell'Interno, che segnò il trapasso all'era liberale in Italia [Cavalli 1953 (80), p. 22]. Il nuovo governo costituisce per alcuni anni un interlocutore possibile per le richieste avanzate dalle nascenti organizzazioni, sindacali e politiche, dei lavoratori. Il nuovo clima consente la costruzione della cooperativa del Porto di Genova e il rapido sviluppo intorno ad essa di organismi di garanzia e di difesa dei lavoratori – la base sociale del riformismo genovese – che diventano rapidamente un potente strumento di potere economico e politico. Conseguentemente è anche causa di divisioni e di contraddizioni legate alla progressiva formazione di un'aristocrazia operaia in potenziale conflitto con altri strati della classe operaia. Nei sette brevi capitoli in cui si articola l'esposizione³, i punti salienti sono sul piano locale la ricostruzione delle condizioni miserabili dei portuali con l'aiuto della letteratura del tempo fra cui Croce ed Einaudi; la costituzione della Compagnia autonoma del Porto come base di una rete organizzativa di solidarietà politicamente riformista; l'opera dei tre esponenti storici del movimento operaio genovese: Pietro Chiesa, Giuseppe Canepa e Lodovico Calda, rispettivamente il «primo parlamentare operaio» socialista, il direttore del quotidiano socialista ligure «Il Lavoro» dalla sua fondazione nel 1903 al 1922, e il sindacalista simbolo dello sciopero vittorioso. A livello nazionale la nascita delle tendenze interne al PSI e la difficile coesistenza fra riformisti, rivoluzionari e sindacalisti, la scissione riformista del 1912, in cui la direzione del partito socialista passa dai riformisti ai rivoluzionari e la successiva nascita del Partito socialista riformista,

³ I titoli dei sette capitoli sono: 1) Il movimento operaio genovese prima e dopo lo sciopero generale del 1900, pp. 1-10; 2) Lo sciopero generale del 1900, pp. 11-13; 3) Le organizzazioni economiche (1900-1912), pp. 14-36; 4) Il Partito (1900-1912), pp. 37-57; 5) Il movimento operaio genovese dal 1912 alla vigilia della guerra europea, pp. 58-67; 6) Interventismo e neutralismo, pp. 68-73; 7) La guerra europea, pp. 74-91; Conclusione (il dopoguerra – il fascismo), pp. 92-96.

la divisione interna alle tendenze sui più importanti problemi strategici e sull'eventualità del coinvolgimento in una guerra mondiale. Gli elementi forniti testimoniano di una precoce sensibilità sociologica⁴ e sono rilevanti per capire le vicende del movimento operaio a Genova – data l'appartenenza riformista del gruppo dirigente – e poi l'esito negativo della sconfitta del 1922 come evento politico. Questa sconfitta sembra essere uno dei problemi centrali della tesi, perché il caso di Genova mostra in laboratorio come la divisione del movimento operaio sia alla base di questo esito. Genova è ad un tempo una roccaforte del riformismo di impostazione laburista bissolaliana, sostenuto dagli interessi di una aristocrazia operaia, ma è anche un centro industriale in cui si forma un nucleo significativo di socialisti sindacalisti, organizzativamente e politicamente in conflitto con i riformisti. Alcune osservazioni anticipano il modo di ragionare che troveremo sviluppato successivamente nelle analisi della crisi delle stesse imprese statali, evidenziando la costruzione di un punto di vista ideologico sostenuto dall'alleanza perversa fra imprenditori e masse operaie in grado di produrre solo soluzioni demagogiche e parassitarie [Cavalli 1965 (79), 1958 (75), 1958 (76)].

Cavalli, socialista di sinistra, studia appassionatamente il riformismo come problema storico rispetto all'origine del fascismo. Tuttavia la sua esposizione è sobria, l'intento è principalmente quello della documentazione e della ricostruzione essenziale degli avvenimenti. I pregi della tesi consistono nella novità dei temi trattati per l'impostazione storiografica del tempo; nell'interesse della struttura con cui collega gli argomenti; nella lucidità con cui l'autore illustra i diversi problemi senza però cedere alla logica dell'appartenenza. Lo sforzo compiuto da Cavalli nel rileggere gli avvenimenti e la sua intelligenza di giovane ricercatore si colgono ponendo a confronto la tesi con il testo principale di riferimento sull'argomento: *Vent'anni di movimento operaio genovese* di Mario Bettinotti. La trattazione si discosta da ogni forma di agiografia individuale o di partito, per la capacità di Cavalli, attraverso il ricorso a nuove fonti documentarie, di porre domande nuove al lettore. Il limite principale della tesi è speculare ad uno dei pregi: consiste nella quantità dei temi trattati. Su quasi tutti questi temi Cavalli continuerà a lavorare in seguito in direzioni diverse: prima di storia del movimento operaio e del lavoro [Cavalli 1949-1952 (135), 1950 (210), 1953 (80)]; poi di analisi delle organizzazioni e delle minoranze del movimento operaio e di studio critico di alcuni suoi leader [Cavalli 1956 (156)] e ancora di sociologia elettorale e di sociologia storica anche in relazione alla nascita del fascismo [Cavalli 1974 (120), 1958 (12), 1958 (13), 1968 (14)]. La tesi acquista interesse particolare proprio in rapporto a questi altri studi.

⁴ Come sintetizza efficacemente Cavalli in una delle interviste biografiche rilasciatemi: «In quel tempo non ero sociologo, ma ragionavo già da sociologo».

Malgrado il rigore scientifico dimostrato nell'impostazione e nel linguaggio della tesi, il sentimento politico di Cavalli riemerge nella frase conclusiva in cui si richiama la connessione fra unità del movimento operaio e libertà democratiche:

Così, dopo ventidue anni, la reazione si abbatteva nuovamente sulle organizzazioni dei lavoratori; lo sciopero generale di agosto chiudeva il lungo periodo di libertà che un altro sciopero generale, quello del lontano novecento, aveva aperto, e segnava l'inizio di ventidue lunghi anni di tirannide [Cavalli 1949-1952 (135), p. 96].

Nel clima politico-culturale del tempo non si trattava di un'affermazione scontata né destinata a rimanere inosservata: in particolare se a scriverla era un giovane impegnato attivamente in politica anche in ambito universitario⁵, ma ancora di più dopo la scissione socialista e la sconfitta del Fronte alle elezioni politiche del 1948.

La storia del PSI è oggetto nello stesso periodo di un lavoro, rimasto anch'esso inedito, sul pensiero e l'opera di Turati, *Turati e il movimento socialista italiano fino alla guerra di Libia* [Cavalli 1952 (135)]⁶. Il periodo di elaborazione di questo secondo lavoro è documentato da notizie di archivio⁷ e si collega alla partecipazione di Cavalli all'attività di gruppi di intellettuali marxisti, prevalentemente storici, legati a Basso e a Bosio, che ancora in quel periodo cercavano di rilanciare sul piano culturale la sfida all'organizzazione politica e culturale del PCI.

⁵ Per una piena comprensione del periodo, va ricordata la perdita di peso e la posizione progressivamente di minoranza delle organizzazioni studentesche di sinistra nell'ambito universitario, che si era ormai prevalentemente connotato in modo diverso sia fra i docenti che fra gli studenti, almeno in quella Facoltà.

⁶ Sembra utile riportare i titoli dei paragrafi per dare un'idea della struttura del lavoro: 1) I socialisti e il partito operaio (prima del 1892). Turati getta le basi della unificazione delle forze del lavoro sul piano della socialdemocrazia, pp. 11-20; 2) La costituzione del Partito socialista (Il congresso di Genova e il congresso di Reggio Emilia), pp. 21-27; 3) I Fasci siciliani e le loro conseguenze politiche. Turati prepara il partito alla politica delle alleanze per la difesa della libertà, pp. 28-37; 4) I fatti del 1898. Turati in carcere, pp. 38-47; 5) L'alleanza dei partiti democratici in difesa della libertà. Caduta di Pelloux, Congresso di Roma, il programma minimo e ultimi conati reazionari, pp. 48-54; 6) Inizia il periodo liberale. Giolitti e il movimento operaio; il pensiero politico di Turati al principio del novecento, pp. 55-60; 7) Turati e i gradualisti iniziano la collaborazione col Governo liberale. Primo scontro congressuale ad Imola, pp. 61-69; 8) Sviluppi e risultati della politica riformista. Turati e la lotta delle tendenze (riformismo, sindacalismo, integralismo), pp. 70-84; 9) La disfatta decisiva del sindacalismo. Trionfo di Turati e del riformismo e primi sintomi di decadenza del partito, pp. 85-93; 10) Perdura e si aggrava la crisi del partito. La scissione del riformismo e le ultime vittorie di Turati; la guerra di Libia e la vittoria dei rivoluzionari, pp. 94-103.

⁷ Istituto Mantovano di Storia contemporanea, Fondo Gianni Bosio, Fasc. 322 "Movimento Operaio", Corrispondenza C-E. 1/12/1949-1951.

Cavalli non ha però solo un interesse da storico: la figura di Turati era infatti allora ancora oggetto di una controversia storico politica:

due leggende infatti diverse ma ugualmente arbitrarie corrono sul suo conto: secondo l'una egli fu il grande campione d'un socialismo utopistico, umanitario e sentimentale; secondo l'altra un tipico, tipicissimo esempio di dirigente piccolo-borghese e quasi un socialtraditore. Sono gli effetti lontani delle polemiche tra riformisti e rivoluzionari; ma questi giudizi devono oggi lasciare il posto ad altri più obiettivi e sereni [Cavalli 1949-1952 (135), p. 4].

Nelle pagine di questo lavoro, Turati non è né un esponente del «socialismo degli apostoli», né un «socialtraditore senza accorgersene», come aveva sentenziato Lenin. Non è un marxista – contrariamente a quanto lui stesso affermava e a quanto sostengono i socialdemocratici – ma un positivista. Il giudizio complessivo che Cavalli adotta è quello di Carlo Rosselli: «fu un grande tattico ma non uno stratega» [Rosselli 1932] con tre grandi meriti «di fronte alla sua classe»: 1) essere stato il principale artefice della costruzione del partito socialista italiano attraverso la fusione dei gruppi marxisti col Partito operaio e la scissione degli anarchici, da lui tenacemente e coraggiosamente preparate; 2) aver saputo indicare al partito quella politica di alleanze che ha la sua buona parte di merito nella sconfitta dei governi reazionari; e di aver difeso e diffuso questa politica anche a prezzo di iniziali sconfitte e impopolarità; 3) aver saputo sfruttare la conquistata libertà a vantaggio della sua classe, organizzando la resistenza e la cooperazione, sollecitando la legislazione sociale.

A fronte di questi meriti vengono però attribuite notevoli responsabilità negative:

Tuttavia è impossibile negare, secondo la maggior parte dei critici, che la miope politica riformista alla lunga nocque seriamente alla classe, spezzandone l'unità e soprattutto fiaccandone lo spirito rivoluzionario: se il Fascismo ha potuto aver così facilmente sopravvento, Turati ed i suoi amici hanno la loro parte di responsabilità. Era inevitabile che il movimento operaio non potesse superare la prima crisi seria dopo che si erano imborghesiti i suoi gruppi più avanzati favorendoli a tutto danno del proletariato nel suo insieme, dopo che ci si era affannati a diffondere la fede in una vittoria pacifica e fatale del socialismo: dopo che infine si erano insegnati i più mostruosi compromessi ideologici e morali, la collaborazione con la monarchia in primo luogo [Cavalli 1949-1952 (135), p. 8].

I rischi di divisione della classe operaia insiti nella formazione di una aristocrazia operaia sono qui connessi alla vittoria del fascismo in modo ancor più esplicito. I problemi trattati sono quelli delle scelte dei capi del movimento socialista nazionale e locale che possono aver favorito questo esito. La ricostruzione del pensiero intellettuale e politico di Turati, «fi-

gura di primissimo ordine nella storia del movimento operaio italiano», è orientata in questa direzione. A Cavalli non interessa una biografia che colga i caratteri umani di Turati né in senso agiografico né in senso denigratorio. Pur lamentando la carenza di studi biografici sul leader socialista e il loro carattere prevalentemente apologetico non intende scrivere una biografia di Turati come indagine sulla leadership. L'impianto è da storico del movimento operaio. Appare disinteressato agli aspetti psicologici e aneddotici del personaggio come alla sua vita privata. Non sembra credere alla affermazione di Paolo Treves «non si conosce Turati uomo politico senza conoscere Turati uomo». Si dedica ad un esame delle sue posizioni politiche messe a confronto con quelle degli altri «capi socialisti». Ne nasce una storia del partito socialista, attraverso i suoi congressi, finalizzata alla ricostruzione del dibattito politico interno fra le componenti riformiste, rivoluzionaria e sindacalista dalla nascita del PSI al 1911, alla guerra di Libia. La figura di Turati costituisce l'elemento attorno a cui la storia è costruita e appare quindi centrale nelle diverse fasi. In quanto uomo politico l'esponente socialista merita la sua attenzione e un esame approfondito della linea politica adottata come leader. La linea seguita da Turati viene messa a confronto con le alternative possibili: prima quella anarchica, poi quella sindacalista. In particolare con quest'ultima che resta dentro al partito socialista come una componente centrale se pure con le sue varianti e le sue evoluzioni. Di qui il confronto fra le strategie seguite nei momenti cruciali da Turati, Ferri e Labriola in una contrapposizione di prospettive e di tattiche che vede coinvolti i protagonisti locali già analizzati nella tesi di laurea. Ma anche questo esame non è fine a se stesso. Il problema rilevante è capire se e in che misura la linea portata avanti da Turati sia corresponsabile della sconfitta del movimento operaio che ha consentito in ultimo l'affermazione e la vittoria del fascismo. Nel tentativo di fornire una risposta a questo problema troviamo una complessa valutazione degli aspetti positivi del riformismo turatiano contrapposti agli effetti negativi che producono la divisione della classe operaia e conseguentemente la sua sconfitta storica. Il fuoco centrale del lavoro resta un'indagine sui motivi dell'affermazione del riformismo e sui suoi limiti. La figura centrale è quella di Turati, ma gli altri capi corrente Ferri, Salvemini, Bissolati, Savelli hanno tuttavia un posto considerevole. Il positivismo di Turati viene criticato e ritenuto un elemento significativo se non decisivo della sconfitta storica del riformismo.

In questo momento dunque Cavalli appare ancora come uno storico del movimento operaio e del lavoro. Subito dopo la laurea compie una prima esperienza lavorativa di tipo parapolitico, presso l'Ufficio stampa del comune di Genova, che poi si consoliderà in un rapporto stabile per concludersi agli inizi degli anni Sessanta. Il primo rapporto lavorativo risulta molto formativo sia per il tipo di indicazioni che gli fornisce sul mondo della politica sia per l'esercizio intellettuale che gli consente l'attività di

lettura, sintesi e scrittura giornalistica al fine della produzione quotidiana di una rassegna stampa.

Una caratteristica costante, fin dalla giovinezza, dell'impostazione culturale di Cavalli è l'attenzione per la politica internazionale; una peculiarità di questo primo periodo è, invece, la convinzione che una possibile nuova guerra mondiale da molti paventata – e destinata comunque a spostare gli equilibri in Europa – anche nel caso della vittoria sovietica avrebbe posto il nuovo problema di come far proseguire una esperienza autonoma da parte del socialismo italiano. Era questa d'altra parte una posizione dell'*élite* del partito e in particolare di Basso.

Fra i motivi del distacco di Cavalli dal PSI negli anni Cinquanta c'è la sconfitta della linea politica di Basso – che costituisce una figura di leader politico e intellettuale di riferimento nel periodo – e l'avvento alla direzione del Partito della linea Nenni-Morandi. Sciolto il patto di fiducia con la direzione del partito da parte di Basso, che gli aveva consentito di superare anche i movimenti di cedimento al fusionismo con i comunisti, la nuova linea del gruppo dirigente del PSI gli appare lesiva delle libertà degli iscritti. D'altra parte la politica sperimentata nella vita quotidiana di Federazione mostra più di un limite per chi aspirava ad un rinnovamento sociale che tenesse conto delle prospettive nazionali di rinascita del Paese. In piena Guerra Fredda, il PSI rafforza i suoi legami col PCI diventandone quasi subordinato e dipendente, e in politica estera quelli con l'Urss. Ciò gli fa apparire il Partito come uno "strumento" inadeguato per il cambiamento politico che aveva motivato originariamente il suo impegno. La ricerca teorica sulla storia del movimento operaio italiano e sul laburismo inglese costituisce, per un periodo più lungo rispetto a quello della militanza, un motivo di contatto con le istituzioni culturali vicine al partito socialista. La fiducia iniziale per la militanza nei partiti si trasforma successivamente in delusione. Quindi c'è qualcosa di concluso, che si esaurisce, ed è l'esperienza di partito; continua invece l'orientamento di fondo per il socialismo.

Il distacco progressivo dall'esperienza di partito, con lo "sradicamento" che probabilmente ne deriva, favorisce la possibilità di aprirsi al nuovo e si concretizza sia in esperienze inedite di impegno culturale sia nella serie di viaggi di studio che Cavalli compie nel periodo 1952-1956: prima in Austria (*Salzburg Seminar in American Studies*), poi a Londra e quindi, per un periodo più lungo e rilevante, negli Stati Uniti. Periodo quest'ultimo centrale per l'importanza che riveste dal punto di vista della formazione propriamente sociologica, sia teorica che metodologica.

La fase di transizione che ora inizia si identifica con il quadriennio (pur non continuativo) di formazione all'estero, fattore quest'ultimo che caratterizza l'esperienza di Cavalli rispetto a quella della maggior parte dei sociologi di prima generazione. Anche nei confronti degli altri "padri fondatori" che successivamente compiranno esperienze di studio negli Stati Uniti, l'impostazione di Cavalli mantiene (comunque) una impronta spe-

cifica personale dovuta al suo *background* culturale, quello di un giovane intellettuale di formazione classico-umanistica, che aveva specificamente sviluppato la vocazione storica; che in particolare aveva acquisito conoscenze approfondite sul pensiero realista, sulla politica internazionale, sulla storia della Chiesa e del movimento operaio; che si era cimentato col marxismo e il problema dell'integrazione sociale.

L'America vuol dire per Cavalli aprirsi a nuovi rapporti, a nuove prospettive di studio, a una diversa visione del mondo (non va dimenticato che gli Stati Uniti nel credo "socialista" della fine degli anni Quaranta erano considerati con diffidenza e ritenuti ostili alla possibilità di affermazione di un socialismo riformista o laburista nel nostro paese). Così che questa esperienza costituisce un ulteriore momento di cesura con il passato.

Nella sua esperienza americana Cavalli viene a contatto con la grande teoria di Parsons, allora largamente prevalente negli Stati Uniti, anche se ancora poco nota in Italia, e con la metodologia della ricerca empirica quantitativa che sarebbe successivamente divenuta lo standard disciplinare. In particolare, nel periodo di studio alla *Columbia University*, Cavalli ha modo di entrare in contatto con un centro di primaria importanza per lo studio delle scienze sociali destinato a segnare la sua successiva esperienza di sociologo. In questo stesso periodo Cavalli segue il corso di sociologia politica di Lipset, importante per lo studio di Michels e Weber e stringe un solido e duraturo rapporto con il suo giovane allievo, Juan Linz⁸, l'intellettuale "più europeo" e più vicino alla sua sensibilità scientifica⁹. Frequenta alcune lezioni del corso di Charles Wright Mills dedicate all'*élite* del potere. Si tratta di un'esperienza di rilievo nella sua formazione intellettuale, com'è ampiamente testimoniato dai riferimenti negli scritti successivi [Cavalli 1959 (56), 1963 (64), 1964 (1), 1965 (2), 1970 (47), 1973 (48)]. Mills è nel periodo «più fecondo per la sua attività». Sono gli anni in cui, lasciato il *Bureau of Applied Social Research* diretto da Lazarsfeld¹⁰, torna ad essere un «*independent craftsman*» della ricerca [Mills 2000, p. 252], si dedica ai suoi studi personali e dopo aver pubblicato *White Collar* [Mills 1951] e «il suo manuale di sociologia istituzionale *Character and social Structure* scritto con Gerth [Gerth e

⁸ Linz, nel corso dei suoi studi di dottorato, è alla *Columbia* grazie ad una *fellowship* [Campi 2006, p. XIV]. Sui rapporti di Linz con Lipset e la *Columbia* in quel periodo vedi anche [Lipset 1995, Tarchi 2006].

⁹ All'esperienza americana è anche collegata l'amicizia e la collaborazione con Arnold Rose, testimoniata anche dai suoi successivi contributi al *Notiziario di sociologia* [Rose 1958a, 1958b, 1958c], vedi *infra*. L'amicizia e la collaborazione andrà poi avanti per molti anni ed è documentata anche in [Cavalli 1957 (73)] ed in [Rose 1959]. In questo stesso periodo nasce anche un proficuo scambio, soprattutto su problemi epistemologici, con Howard Edward Smokler.

¹⁰ Cavalli in questa stessa occasione ha modo di studiare e conoscere direttamente anche Lazarsfeld, anche se ha minore affinità con la sua impostazione metodologica [Cavalli 1963 (66), p. 224]. Per altri riferimenti al pensiero di Lazarsfeld in campi diversi si vedano invece [Cavalli 1959 (61), 1963 (67)].

Mills 1953]» [Cavalli 1970 (47), pp. 538-539], studia la struttura del potere e prepara *The Power Elite* [Mills 1956]. Sempre alla *Columbia*, Cavalli conosce fra i sociologi seniors Robert Lynd, ormai da molti anni affermato rappresentante della sociologia critica, in quel tempo letteralmente perseguitato dal senatore McCarthy. Cavalli, molti anni dopo ne *Il mutamento sociale* scrive: «con lo sviluppo della guerra fredda e del “maccarthismo”, [Lynd] fu investito dalla reazione, che lo isolò e gli amareggiò con vari soprusi la incipiente vecchiaia. Lynd, anticonformista e *dissenter* nato, fece del potere capitalistico il tema essenziale dei suoi corsi a *Columbia*, sempre più deserti, e di altri articoli, tra i quali famoso quello del 1956 su *The Nation* (*Power in the United States*), in cui, criticando le note tesi di Mills in *The Power Elite*, sostenne appunto la preponderanza ultima del potere capitalistico in USA» [Cavalli 1970 (47), pp. 410-411]. Nell'*Introduzione* all'edizione italiana di *Middletown* sembra fare indirettamente riferimento all'incontro e ai sentimenti che gli ha ispirato con queste parole:

I Lynd erano due ricercatori impegnati nel senso migliore della parola, tesi a suscitare e a diffondere – per dirla con Mills – la «immaginazione sociologica». Non fosse che per questo *animus* che colpisce ogni attento lettore dei due libri e che invero si avvertiva nei Lynd fin dal primo incontro personale – con un effetto di simpatia e fiducia vivissimi anche in chi non condivideva le loro generose speranze – le due ricerche su Muncie costituiscono un'esperienza tra le più educative e un riferimento morale tra i più efficaci che la sociologia possa offrire, e non soltanto ai sociologi [Cavalli 1970 (50), p. XXV].

Si verifica, insomma, l'incontro con la ricerca e la teoria sociologica moderna prima percepite come novità, dall'esterno. Dagli Stati Uniti Cavalli “importerà” in Italia nuove prospettive di studio sul lavoro, la città, la socializzazione, la comunicazione, ma prima di tutto il “mestiere del sociologo”. Il *paper* sul PSI scaturito dal seminario con Lipset è emblematico delle acquisizioni che lo studio della sociologia politica ha indotto, e riveste una particolare importanza in quanto segna l'avvenuto distacco dal partito, in una sorta di sublimazione scientifica della esperienza della militanza conclusa. Nel *paper* si uniscono e interagiscono la conoscenza diretta del campo di studio, la capacità di uso dei documenti e la lezione di Lipset relativa allo studio delle basi sociali della politica.

Il soggiorno americano permette a Cavalli, oltre che conoscere i sociologi più importanti della *Columbia University* (e non solo), di far propria la funzione “democratica” della sociologia, la concezione cioè di una sociologia vista come fonte di democratizzazione nell'impresa e nella città mediante l'analisi empirica. È da notare che l'acquisizione dei metodi della ricerca empirica si collegava all'interesse precedentemente mostrato per la ricerca sul campo, e alla formazione di carattere statistico iniziata nel periodo degli studi universitari. Egli viene a contatto, inoltre, con un

ordinamento universitario caratterizzato da un diverso modo di fare didattica e di concepire le funzioni dell'università.

Ma il soggiorno è importante anche per il contatto che permette con una cultura religiosa e politica diversa da quella dominante in Italia, verso la quale Cavalli aveva maturato notevoli elementi di delusione e distanza. Ciò si evidenzia anche in numerosi contributi scritti dagli Stati Uniti per *Il Lavoro Nuovo* di Genova [Cavalli 1956 (215), (216), (217), (219), (220), (221), (222), (223), (224), (225), (226)].

In questa fase, come già accennato, si gettano le basi per una complessa rielaborazione teorica che produrrà effetti nel tempo interagendo a lungo e a diversi livelli con la formazione precedente. È possibile distinguere fra gli effetti più immediati ma anche meno duraturi di questo soggiorno e quelli più profondi e meglio integrati nella formazione precedente. Una caratteristica da sottolineare nell'itinerario intellettuale di Cavalli è l'assenza di conversioni fulminee e di abiure e, in parte conseguente, l'integrazione delle diverse esperienze sul lungo periodo, cioè una coerenza di fondo come risultato di una salda identità personale. Dagli scritti sulla stampa periodica, che costituiscono una specie di diario di viaggio, e dalle tracce presenti nelle opere successive è possibile considerare questo periodo come un'occasione utile per un ripensamento sul modello ideale di società a cui aspirare e per una revisione del processo necessario per raggiungerlo. Un ideale di cambiamento del mondo caratterizzato in modo più netto dal riformismo inteso in senso nuovo, pragmatico. Rilevante nell'apprezzamento crescente per i modelli di società anglosassone è l'integrazione sociale e culturale su valori di fondo unita al rispetto della libertà individuale. La valorizzazione del ruolo del sociologo come figura intellettuale che può produrre innovazione sociale, partecipazione e sviluppo della democrazia lo allontana dalle forme istituzionalizzate di cambiamento politico ideologico. La fiducia nell'intervento risolutivo della conoscenza per il mutamento sociale, alcune delle proposte di intervento su problemi sociali, che caratterizzavano già il periodo precedente e l'esigenza di un impegno politico trovano qui una diversa possibilità di conferma e di stimolo alla realizzazione. Si compie la critica all'ideologia in nome del riformismo pragmatico. Gli studi sul partito e sul movimento operaio di questo periodo sono significativi come antesignani di un'analisi critica del partito socialista, che non ha influito nel dibattito sociologico italiano perché rimasta inedita, ma che costituirà uno degli elementi presenti nella sua elaborazione successiva sulla crisi dei partiti e della risposta basata sull'*élite* creativa prima e sul capo carismatico poi. La bibliografia è costituita da un'abbondante pubblicistica che ci informa sull'attenzione per aspetti specifici dell'organizzazione politica a livello internazionale [Cavalli 1952 (212), (213)], e per quella religiosa e sociale, come già rilevato particolarmente viva durante il soggiorno negli Stati Uniti. In questo periodo prosegue la raccolta di materiale di ri-

cerca pubblicato successivamente (vedi, ad esempio, [Brentano 1975]) o in parte rimasto inedito.

Un posto particolare tra questo materiale dobbiamo assegnare a quello che a mio avviso costituisce il suo primo saggio di sociologia politica. Nel 1955 Luciano Cavalli scrive un *paper* in lingua inglese, rimasto sinora inedito, dal titolo *Il Partito Socialista Italiano. From the XXV Congress to the XXVIII Congress*. Il *paper* fu preparato in occasione di un seminario tenuto alla *Columbia University* da Lipset. Questo originale lavoro di ricerca e documentazione si inquadra, sul piano biografico, all'inizio di un nuovo periodo. La stesura del *paper* avviene, infatti, ormai dopo la complessiva riconsiderazione della sua personale esperienza di militanza politica all'interno del PSI. Le lotte intestine tra le varie correnti – che Cavalli ha avuto modo di osservare da vicino sul finire degli anni Quaranta – ed il predominio della corrente di sinistra capeggiata da Nenni e Morandi, che legano il PSI alle posizioni filosovietiche del PCI, producono in lui un senso di profonda disillusione politica. La frustrazione delle sue aspettative di rinnovamento, in particolare la speranza nella creazione di un partito nuovo animato da intellettuali e tecnici che sapessero affrontare con intelligenza e competenza gli urgenti problemi politici e sociali che attanagliavano l'Italia del secondo dopoguerra, sfociarono nell'allontanamento progressivo, e poi nell'abbandono (tra il 1951 ed il 1952), del PSI. All'origine di questo allontanamento è da collocare anche la sconfitta politica di Lelio Basso, nei confronti del quale Cavalli mostra ancora oggi apprezzamento e stima, intellettuale e politica. L'ambizioso intento di Basso di riformare il PSI, di dare a questo gigante «cervello, nervi e muscoli» così da renderlo il principale rappresentante delle istanze della classe operaia scalzando il PCI, si infrange sugli scogli della lotta interna tra le correnti del partito. Il tentativo di Basso di ottenere il controllo del partito attraverso la costituzione di un apparato burocratico personale, formato principalmente da 20 segretari regionali stipendiati dal partito, che dovevano rispondere direttamente a lui, è inteso da Cavalli come una originale manovra per stabilire una sua «*personal dictatorship*» sul partito [Cavalli 1955 (136), p. 19]. Nelle intenzioni di Basso, che Cavalli sembra condividere e sostenere, questo nuovo assetto organizzativo regionalizzato avrebbe dovuto ridurre l'influenza delle vecchie federazioni del partito, del tutto dominate dalle logiche correntizie e clientelari che ne impedivano un reale rinnovamento.

Conclusa l'esperienza di militanza politica, Cavalli affronta dunque l'analisi del PSI da un punto di vista diverso da quello adottato negli anni precedenti in cui era, allo stesso tempo, attore ed osservatore delle vicende politiche e partitiche. È il punto di vista dello studioso di scienze sociali che prevale; un punto di vista che si può facilmente rintracciare nel *paper*. L'analisi che vi si svolge, infatti, non è schiacciata sugli aspetti ideologici o più propriamente politici che invece caratterizzano, come Cavalli non manca di notare in apertura del suo scritto, la quasi totalità

dei contributi fino ad allora dedicati al PSI. Al contrario, Cavalli sviluppa un'analisi che lega le vicende politiche che investono il partito (lotte interne tra le correnti, successo elettorale, coinvolgimento politico dei militanti ecc.) con le caratteristiche sociali, professionali, economiche e culturali-ideologiche dei loro attori. Uno spessore sociologico testimoniato dall'importanza attribuita ai contrasti tra le correnti interne; all'aspetto organizzativo ed a quello relativo all'organizzazione economica del partito. In questo "scritto giovanile" è quindi possibile cogliere i primi accenni ad alcuni dei temi che saranno poi centrali nell'intera riflessione sociologica di Cavalli: dalla serrata critica alle oligarchie di partito, alla necessità di una guida illuminata che eviti l'*impasse* della democrazia acefala, alla visione della politica come un campo di azione non chiuso in se stesso ma socialmente fondato.

Più in dettaglio, il primo aspetto toccato da Cavalli in questo *paper* riguarda la questione della composizione sociale degli iscritti e dei militanti del PSI che, dopo la scissione del 1947, cambiò sensibilmente. Molti membri (o iscritti) si ritirarono a vita privata. I giovani in buona parte aderirono al PSDI di Saragat. La generazione dei quarantenni e le persone più anziane – ed allo stesso tempo più conservatrici – costituirono la nuova spina dorsale del partito. Dal punto di vista della collocazione di classe, i ceti medi e gli intellettuali abbandonarono il partito che quindi si caratterizzò numericamente per l'elevata presenza di operai dell'industria, di braccianti ed altri lavoratori manuali.

Per quanto riguarda l'organizzazione del partito, Cavalli sostiene che vi sono quattro ragioni principali per le quali il PSI non si diede un'organizzazione più moderna, vale a dire allo stesso tempo più articolata e centralizzata. Questi motivi sono:

1. la mancanza di uno studio e di un approfondimento, da parte dei leader del PSI, del bisogno di giungere ad un partito di massa di tipo moderno;
2. La paura di alcune fazioni interne che una centralizzazione avrebbe potuto costituire una minaccia nei loro confronti;
3. Il desiderio di alcuni leader della sinistra interna che il PSI non divenisse troppo competitivo con il PCI;
4. la paura dei ceti medi all'interno del partito di essere presi nella morsa tra la maggioranza di operai da un lato ed un'articolata e centralizzata organizzazione dall'altra.

Le implicazioni di questo assetto organizzativo del PSI furono che le cellule aziendali del partito, frequentate dagli operai, vennero sostanzialmente escluse dall'esercizio del potere all'interno del partito che era invece appannaggio degli esponenti della classe media che potevano vantare un prestigio più elevato, livelli d'istruzione più alti e capacità oratorie più raffinate.

Cavalli si sofferma, poi, sulle consistenti differenze tra PSI e PCI – in termini di capacità attrattiva esercitata nei confronti della classe operaia concludendo che la cura ed il rigore con cui il Partito Comunista si rivolgeva agli operai rendeva la militanza nel PCI molto più gratificante rispetto a quella nel PSI. La mancanza di attenzione dei dirigenti del PSI ai temi della partecipazione interna negli anni successivi alla fine della seconda Guerra Mondiale è quindi una delle cause più importanti del netto calo di militanti di estrazione operaia tra le file del partito.

Alla fine degli anni Quaranta, malgrado questo calo partecipativo, il PSI poteva dirsi un partito «massimalista» e «operaista» la cui leadership era tuttavia formata da esponenti della classe media. A questo proposito Cavalli riporta che tra i 103 parlamentari socialisti eletti nel 1953 soltanto uno era un operaio mentre del tutto assenti erano i contadini.

Accanto a questa pionieristica lettura congiunta della condizione socio-professionale della base e delle *élite* partitiche, Cavalli dedica un'ampia parte del *paper* alla lotta tra le fazioni interne al partito ed in particolare alle vicende legate all'azione politica di Lelio Basso. I motivi della preminenza della posizione di Basso nel PSI sono ricondotti da Cavalli, oltre che alla sua personalità, alla capacità di questo leader di creare una sorta di apparato personale, la cui colonna portante era costituita, come si è detto, dai segretari regionali del partito. Questi importanti funzionari erano stati scelti soprattutto in funzione della lealtà personale nei confronti di Basso al quale erano tenuti a rispondere direttamente del loro operato. Dal punto di vista della condizione occupazionale Cavalli nota come i segretari ed i vice segretari regionali fossero espressione della classe media, molto spesso studenti universitari, avvocati che non esercitavano la professione ma che lavoravano come semplici impiegati ecc.

La sconfitta decisiva dell'apparato burocratico “personale” di Basso arriva quando la corrente di sinistra riesce a bloccare le risorse economiche usate dallo stesso Basso per dare uno stipendio ai suoi uomini. Così, restando i fedelissimi senza stipendio per diversi mesi, e ricevendo una sonora sconfitta alle elezioni politiche del 1948 – che avrebbe invece potuto essere l'occasione per conquistare nuove ed ingenti risorse – l'apparato costruito da Basso fu destinato ad una rapida distruzione.

La corrente di centro, guidata da Riccardo Lombardi, aveva le medesime ambizioni di quella di Basso, vale a dire far diventare il PSI il riferimento principale per la classe operaia così da sostituire, nel lungo periodo, il PCI in questo ruolo. La differenza fondamentale tra la corrente lombardiana e quella guidata da Basso, nota Cavalli, è costituita dall'estrazione sociale e dalla condizione professionale dei rispettivi quadri intermedi. Il personale di partito legato a Lombardi era infatti composto da intellettuali, professionisti, professori, giornalisti ecc. Questa loro condizione sociale relativamente privilegiata li rendeva poco propensi a lasciare il loro lavoro per accettare un incarico, meno sicuro e remunerativo, anche sul piano psicologico, di

burocrate di partito. L'apparato della corrente di centro era quindi principalmente costituito da volontari piuttosto che da professionisti.

Un'ulteriore corrente interna al PSI era quella di destra i cui leader erano Romita, Calogero e Viglianesi. La composizione in termini socio-professionali degli iscritti e degli attivisti che facevano capo a questa corrente era caratterizzata dall'elevata presenza di colletti bianchi del settore pubblico. Si trattava dunque di esponenti della piccola borghesia, mal retribuiti, che temevano di subire un processo di proletarizzazione. Per tale motivo, essi guardavano con sospetto ed ostilità al comunismo ed ai suoi sostenitori in Italia, PCI *in primis*.

Nel *paper* Cavalli si occupa, infine, dell'ultima corrente interna al PSI, quella di sinistra. Dopo la sconfitta elettorale che il PSI subì nel 1948, la leadership di Basso declinò rapidamente. Nella sinistra del partito prevalgono dunque Nenni e Morandi, che rinforzarono considerevolmente questa area, creando un apparato di burocrati molto numeroso ed altrettanto ben pagato. La principale caratteristica di tanti uomini che componevano questo apparato era quella di aver sperimentato l'esilio o la prigionia durante il Fascismo. Ciò consentiva loro di avere una comune e condivisa avversione nei confronti delle forze sociali, delle persone e delle istituzioni che avevano favorito il regime fascista. Rispetto all'apparato organizzato da Basso, questi funzionari erano frequentemente più giovani ed allo stesso tempo con più esperienza politica. Anche alcuni sindacalisti della CGIL rappresentavano una componente interna significativa, anche se per potersi guadagnare da vivere la maggior parte di essi doveva fare i conti con la maggioranza comunista del sindacato.

La diversa composizione socio-professionale delle varie correnti ed il prestigio dei burocrati della corrente di sinistra spiegano solo in parte la crescita all'interno del PSI di questa componente. Oltre che le dinamiche interne è infatti imprescindibile prendere in considerazione quelle esterne al partito. A questo riguardo Cavalli punta il dito sull'azione di governo della DC che diventa sempre più autonoma rispetto agli alleati di sinistra che giudicano le scelte politiche adottate dai democristiani come antipopolari: risposta armata alle occupazioni contadine, negazione delle attività politiche nelle fabbriche fino all'uccisione di scioperanti nelle manifestazioni ecc. Appare ovvio che queste azioni politiche, insieme alle dinamiche interne al partito richiamate in precedenza, conducessero ad un rafforzamento della corrente di sinistra che predicava l'unità della classe operaia. Un rafforzamento testimoniato dal 51% raccolto da questa corrente al congresso del 1949.

Il successo della sinistra al congresso del 1949 ridisegnò la geografia interna al PSI. La corrente di destra e quella di centro ridussero la loro presenza fino a sparire e Morandi, a capo dell'apparato della corrente di sinistra, seguì la strategia già sperimentata da Basso, collocando propri uomini di fiducia nei ruoli periferici di comando. La fedeltà di questi

funzionari – come già per l'apparato di Basso – era garantita dall'erogazione di uno stipendio da parte del partito. Seguendo questa strategia, le federazioni delle più grandi città italiane caddero nelle mani degli esponenti della corrente di sinistra. Tra le grandi città, la federazione genovese costituiva l'unica ma significativa eccezione a questa regola. Oltre a Genova, erano guidate da una maggioranza di destra soltanto alcune altre sezioni che si concentravano in contesti territoriali scarsamente industrializzati, con problemi sociali non eccessivamente gravi ed in cui la DC aveva un discreto successo elettorale. I leader di queste sezioni erano frequentemente esponenti della classe media che potevano permettersi anche di far fronte direttamente alle necessità finanziarie del partito ma che, una volta venuta meno la loro disponibilità economica, erano costretti a chiedere aiuto alle strutture nazionali del partito, subendone poi l'influenza.

Tracciando un bilancio della situazione delle correnti interne al PSI, Cavalli nota come l'adozione di alcune pratiche che soffocavano il dissenso interno da parte dei leader della sinistra rischiava di annichilire il partito. Tuttavia, sostiene Cavalli, malgrado questa eccessiva e quasi autoritaria centralizzazione dell'organizzazione interna del partito, la partecipazione e la *membership* non davano segni di declino. Così, dal suo ormai nuovo osservatorio privilegiato di scienziato sociale, Cavalli tendeva a relativizzare tale pericolo. Per concludere quanto sopra evidenziato in relazione ai viaggi di studio, tra gli aspetti particolarmente significativi va ricordato il distacco progressivo dal PSI che essi favoriscono, motivato dalla sfiducia verso il modo di far politica prevalso nel partito, e verso le prospettive che gli si aprivano.

Più in generale si può affermare che gli anni dei viaggi all'estero abbiano rafforzato in Cavalli il senso di estraneità già presente nei confronti della cultura civica italiana predominante, pur essendo l'Italia paese amato e per il quale nutre la volontà di impegnarsi. In questo senso la cultura protestante è sicuramente un elemento di rilievo: sulle esperienze giovanili si innestano ora quelle favorite dai viaggi in Inghilterra, e soprattutto dalla conoscenza diretta di comunità protestanti a New York. Come già rilevato, del resto, quella negli Stati Uniti è l'esperienza centrale non solo per la conoscenza (che permette) di una cultura diversa e distante (con cui si confronterà in maniera più distesa nel corso degli anni), ma perché offre un'alternativa al percorso di rinnovamento culturale che Cavalli aveva cercato di perseguire con la militanza partitica.

Il soggiorno negli Stati Uniti è in definitiva un periodo di presa di distanza rispetto al passato, di ricerca di un nuovo indirizzo di vita e di riprogettazione del proprio impegno, anche sulla base dell'acquisizione di una nuova professionalità di sociologo.

3. Il periodo della ricerca sociale (1956-1963)

Due avvenimenti, a mio parere, consentono di delimitare, simbolicamente, la fase successiva della biografia intellettuale di Cavalli, in cui l'impegno originario a fare qualcosa di utile per il paese si trasforma da vocazione forte in professione: il primo si colloca nel 1956, con la costituzione a Genova di un centro di ricerca di cui diviene direttore, mentre il momento conclusivo può essere rappresentato, simbolicamente, dall'ingresso nel 1963 all'Università, come professore incaricato ufficiale di un corso di sociologia. In questo arco di tempo si verifica un'evoluzione personale del modo di concepire la professione di sociologo e, di conseguenza, emerge una identità di Cavalli nella comunità sociologica nazionale, in quegli anni in profonda trasformazione, che dal ruolo iniziale di studioso e «cultore spontaneo» di scienze sociali lo porta a quello di «sociologo di professione», riconosciuto anche accademicamente.

Come sociologo riformatore, che nei suoi soggiorni all'estero si è profondamente convinto «che la realtà va studiata se si vuole agire propriamente su di essa», Cavalli si impegna nel periodo della ricostruzione e del primo *boom* economico a più livelli:

- a) nella ricerca empirica, condotta facendo ricorso ad una impostazione metodologica di avanguardia per l'Italia, su particolari *social problems* quali l'immigrazione e la miseria, la condizione operaia, la condizione giovanile, in particolare per quanto riguarda la formazione (e la mobilità sociale che potrebbe portare), la disoccupazione ecc.;
- b) nel "lavoro sociologico" come forma di partecipazione sociale: l'inchiesta è strumento conoscitivo, ma anche formativo, specie per i giovani;
- c) nello studio e nella riflessione teorica, da sempre in realtà concepita come indispensabile al lavoro di ricerca [Cavalli 1959 (96), p. 3].

Nel luglio 1956 la decisione dell'Amministrazione comunale di Genova di ricostituire un *Ufficio di studi sociali e del lavoro* [Cavalli 1957 (91)] consente, in realtà, l'attivazione di uno dei centri attraverso cui si è realizzato il processo di rinascita della sociologia italiana [Barbano 1998, pp. 95, 253 e 414-415, Guidicini 1997, p. 29]. L'Amministrazione comunale di Genova, fino dal periodo precedente alla prima guerra mondiale, aveva costituito un ufficio studi, ma l'esperienza si era interrotta con l'inizio della guerra e non era poi più ripresa. Il nuovo tentativo avviene in contemporanea alla creazione di un *Ufficio informazioni* ed è legato ad una esigenza di modernizzazione dell'amministrazione pubblica sentita in specie da alcuni grandi Comuni dell'Italia settentrionale (l'esempio più rilevante è forse quello di Torino), particolarmente coinvolti nel processo di rina-

scita economica del primo dopoguerra e quindi impegnati ad affrontare i problemi sociali connessi.

In questo contesto trova possibilità di ascolto, grazie anche alla sensibilità per i problemi sociali di Gianni Baget Bozzo, la proposta avanzata da Cavalli sulla base dell'esperienza compiuta negli Stati Uniti e della sensibilità particolare maturata verso questo tipo di istituzioni, sia come strumenti di programmazione amministrativa sia come istituzioni educative e di partecipazione [Cavalli 1956 (88)]. Baget Bozzo era allora un giovane uomo politico impegnato nella sinistra DC a livello nazionale, ma attivo e influente anche come consigliere comunale a Genova.

Nella vicenda della costituzione dell'*Ufficio di studi sociali e del lavoro* del Comune di Genova, Cavalli assume in prima persona una funzione di stimolo e di anticipazione, si fa, cioè, imprenditore in proprio, rispetto alle richieste ancora timide provenienti dal contesto sociale, per proporre nella realtà genovese un'attività originale di ricerca nel campo delle scienze sociali. Egli stesso nel 1962 fornisce una ricostruzione efficace, anche se ormai velata di distacco e di ironia, dello spirito in cui, «per un fatto esterno e impreveduto», viene avviata la prima indagine dell'*Ufficio studi*, sugli abituri genovesi:

Erano dei ricercatori *home made*, con pochi contatti tra loro e quasi nessuno con il mondo internazionale della sociologia. Con un'ingenuità scientifica che oggi sarebbe imperdonabile, pensavano che la sociologia dovesse occuparsi prima di tutto di studiare i tanti e grandi problemi sociali del nostro Paese; il nostro interesse nelle costruzioni teoriche e nelle meditazioni circa il rapporto tra la metodologia della scienza e i nostri artigianali metodi di ricerca non era ancora desto. Se ci aveste sezionato il cervello, avreste trovato che prevaleva del tutto il desiderio quasi ascientifico di essere utili al nostro Paese e ai nostri simili – come del resto ho già confessato [Cavalli 1962 (103), p. 237].

In questa forte intenzionalità soggettiva trova probabilmente alimento anche lo slancio “missionario” delle prime indagini sul campo; il loro carattere artigianale, la disponibilità e la flessibilità iniziale nel fronteggiare i possibili ostacoli come nel cogliere le occasioni favorevoli che si presentano di volta in volta in modo da dare comunque buona prova e giungere così ad un risultato positivo, utile per aprire nuove prospettive.

Nello stesso contributo e in diversi altri, Cavalli dà conto dei problemi che questa attività di sociologo, solo apparentemente ingenua, incontrerà nel suo farsi più complessa e aggressiva nei confronti del potere delle oligarchie locali. Ma di queste considerazioni critiche sul ruolo del sociologo non conformista maturate nel periodo tratterò in seguito. Qui vorrei mostrare la novità del tipo di attività di ricerca condotta, il processo di costruzione della coscienza professionale, e il significato centrale che questa esperienza ha nella maturazione scientifica, evidenziando i nessi che la

legano alla sua riflessione teorica ben visibili in molti scritti del periodo che costituiscono un *backstage* delle ricerche principali.

L'impostazione data da Cavalli all'*Ufficio studi* è volta a non limitarne l'attività a quella propria di un organismo di supporto interno alla programmazione dell'attività amministrativa, finalizzato a rispondere alle domande di conoscenza dei singoli dipartimenti comunali utili per la «decisione immediata». Il tentativo pionieristico – in gran parte riuscito – è di abbinare a questo primo obiettivo interno alla vita amministrativa la realizzazione di ricerche «più libere che meritano largo sviluppo» su problemi sociali rilevanti nella vita della città, e di farlo non solo attraverso la costruzione di una rete di rapporti con le forze dinamiche presenti a livello cittadino, ma anche attivando collaborazioni con altri studiosi e istituzioni a livello nazionale e internazionale. L'*Ufficio studi* è quindi un organismo che opera internamente all'Amministrazione, ma agisce anche come istituzione di ricerca che surroga la mancanza di un analogo istituto accademico; cura inoltre contatti con i pochi Uffici studi presenti in Italia ma anche con la piccola comunità di studiosi attivi in altre istituzioni di ricerca operanti a qualche titolo nelle università. In particolare l'attenzione rivolta ai *Fulbright professors*, attraverso il collegamento con la sezione Liguria e Piemonte dell'*Usis* (*United States Information Service*), è finalizzata all'innovazione e al rinnovamento disciplinare, perché essi possono contribuire alla conoscenza e alla diffusione di nuove prospettive di studio anche nel campo delle relazioni del lavoro, dell'organizzazione aziendale. Materie non ancora conosciute e insegnate in Italia per molte ragioni, fra cui la scarsità delle risorse e «il tradizionalismo delle nostre università», e a cui Cavalli si dedicherà in questa fase intensamente. Contemporaneamente l'*Ufficio* si propone anche come centro di coordinamento fra gli studiosi di scienze sociali della Liguria e ospita la sezione ligure dell'Associazione di scienze sociali [Cavalli 1957 (91)]. Si può osservare che alcune fra le iniziative ricordate hanno prevalentemente carattere simbolico. Esse testimoniano nondimeno la volontà propulsiva che anima l'iniziativa attraverso il coinvolgimento a livello locale e nazionale di una molteplicità di referenti capaci di favorire un incontro virtuoso fra istituzioni politiche, istituzioni di ricerca e culturali da una parte, e cittadini, specie giovani e intellettuali, dall'altra.

Legata all'esperienza di questo primo centro di ricerca è inoltre la pubblicazione del *Notiziario di sociologia* – «la nostra prima, artigianale, carissima rivista» [Cavalli 1964 (1), p. 6], un bimestrale fondato nel 1958 e attivo per tutto il 1959. Si tratta di una pubblicazione interessante perché costituisce un diario scientifico disciplinare che permette di ripercorrere dall'interno e dal vivo l'impostazione di alcune indagini – in qualche caso dagli studi preparatori per la stesura del progetto di ricerca alla comunicazione dei risultati – come pure il processo di elaborazione disciplinare che ne costituisce il terreno di coltura e che ci fornisce utili tracce per una comprensione non superficiale della genesi e dei rapporti

fra queste ricerche fortemente radicate in una realtà locale e il processo di sviluppo della nuova sociologia in quegli anni. Il *Notiziario* consente, infatti, di ricostruire alcuni passaggi della formazione e del posizionamento di Cavalli all'interno di una rete di contatti disciplinari, di letture scientifiche, attraverso i quali partecipa all'attività di costruzione della disciplina oltre che della propria carriera. Si assiste infatti gradualmente ad un ampliamento dei temi di studio affrontati, alimentato, oltre che dal successo nelle prime inchieste, da una rete di rapporti, istituzionalmente incardinata nei centri di ricerca in cui opera, e basata su un'attività organizzativa imperniata sostanzialmente sulla sua personalità, scientifica e organizzativa.

Il clima interno di libertà in cui l'*Ufficio* si muove e l'entusiasmo da stato nascente che caratterizza le ricerche iniziali si concretizzano in diverse pubblicazioni: *Inchiesta sugli abituri* [1957 (73)], *Quartiere operaio* [1958 (74)], *La gioventù del quartiere operaio* [1959 (77)]. Nelle tre indagini sul campo la caratteristica comune, nella specificità dei temi affrontati e dell'impianto della ricerca, è l'intento documentario-descrittivo e l'attenzione marcata per gli aspetti metodologici.

Cavalli adotta disegni e tecniche diverse: l'intervista, l'osservazione, la raccolta di materiale biografico, l'utilizzo e l'analisi secondaria di documenti. Ad alcune di queste tecniche dedica anche separatamente scritti di approfondimento (sulla scala di Guttman, sullo studio del caso), che si aggiungono a quelli di carattere manualistico destinati alla diffusione delle conoscenze di base [Cavalli 1958 (112), 1962 (114)].

Nella prima indagine sugli abituri, condotta fra il febbraio e il luglio 1957, il rigore scientifico e l'attenzione agli aspetti innovativi dell'indagine sociologica sono evidenti nella cura con cui vengono descritte le tecniche di campionamento adottate per assicurare la rappresentatività, le fasi di preparazione degli intervistatori, il ricorso alle procedure pionieristiche per l'elaborazione meccanografica dei dati, l'ampio corredo di tabelle specie nelle numerose appendici. A questo si unisce la notazione ispirata a Cooley [1956, p. 89] in cui si esplicita l'intento di adottare uno stile redazionale che consenta la possibilità di partecipare i risultati ad un pubblico di non specialisti in modo che si «potrà forse comunicare ai nostri concittadini il senso della gravità e dell'urgenza della questione»:

Rileviamo infine che i preamboli di carattere generale, lo sforzo costante di semplificazione, l'esposizione insolitamente libera di schemi e termini sociologici, lo sciogliere nel testo le tabelle più semplici e il relegare le meno necessarie in appendice, l'inclusione stessa di fotografie, si spiegano col nostro desiderio di rendere questa inchiesta leggibile a tutti [Cavalli 1957 (73), p. 5].

L'obiettivo viene perseguito anche attraverso il ricorso alla presentazione dei risultati in sedi e forme diverse, in modo da raggiungere pubblici

diversi: ed effettivamente l'indagine ottenne visibilità sia nella comunità sociologica, sia presso il più ampio pubblico, a livello cittadino e nazionale, suscitando anche l'interesse della giovane rete televisiva.

Considerazioni analoghe possono essere proposte per le altre due inchieste, dedicate ai metalmeccanici e ai giovani delle grandi fabbriche genovesi. Sono opere fortemente innovative nel campo della sociologia italiana [Barbano 1998]. Si tratta forse della prima volta in cui in Italia i lavoratori sono studiati direttamente in fabbrica con finalità scientifiche e in un contesto di indagine esterno a quello di ricerche specifiche promosse dalle direzioni aziendali o dalle organizzazioni sindacali. La collaborazione della direzione dell'azienda e della commissione interna al successo dell'indagine viene ricercata, ottenuta e apertamente riconosciuta nel rapporto di ricerca [Cavalli 1958 (74), pp. 95-96]. L'intento di Cavalli è, però, quello di porsi come interlocutore autonomo, sulla base di un capitale scientifico disciplinare personale che gli dia modo di dialogare con «i responsabili», cioè con le autorità, e con gli strati più attivi e dinamici dell'opinione pubblica.

Studi come *L'Ansaldo Fossati* [1958 (76)] e *L'Ansaldo San Giorgio* [1958 (75)] sono in questo senso ugualmente indicativi. Si tratta di monografie, apparentemente asettiche, su crisi aziendali in cui ci si sforza di documentare attraverso agili profili perché si sia giunti a una «pesante esuberanza di personale» e ad un «considerevole passivo di bilancio», tali da rendere molto incerta la possibilità di una effettiva riorganizzazione. In particolare, in questi studi le implicazioni politiche non vengono trattate apertamente, in modo coerente con le finalità istituzionali del committente che anche in questo caso è l'*Ufficio Studi sociali e del Lavoro* del Comune di Genova. Un ulteriore elemento caratterizzante e originale delle «ricerche genovesi», alla base della loro rilevanza nell'ambito della nuova sociologia e nella cultura politica riformatrice del nostro paese – oggi più facilmente visibile che in passato – può essere individuato nel fatto che si tratta di indagini antesignane di un genere che ha trovato difficoltà ad affermarsi nel panorama italiano degli studi sociali. Da qui il perdurare della loro attualità e la possibilità di porsi come un utile riferimento critico per studiosi di diverso orientamento come per componenti minoritarie della classe dirigente nazionale. In questi testi viene illustrato, in modo essenziale ed esemplare, l'intreccio perverso fra economia e politica e denunciata l'intrusione del potere politico clientelare nella gestione delle imprese. Fra le conseguenze dell'ingerenza del potere politico di governo e di opposizione e delle politiche imprenditoriali manipolative si ha l'impossibilità di effettivo sviluppo economico per rilevanti settori produttivi e l'accrescersi dei rischi di disgregazione sociale.

Ad uno sguardo di insieme, queste ricerche formano un mosaico, che rivela un inquadramento scientifico unitario. Così si esprime Cavalli in *Quartiere operaio* del 1958:

Uno studio descrittivo (come è questo, in larga parte) non si propone il fine esplicito di offrire consigli o rimedi. Ma la descrizione scientifica suggerisce le soluzioni implicitamente.

Così, per esempio, questo studio dice che lo stato, la città e l'azienda devono agire di concerto per migliorare le condizioni di vita nei quartieri operai: costruire case, impianti sportivi, sostenere o avviare nuove iniziative culturali o ricreative, giacché gli operai non possono darsi essi stessi una vita piena e dinamica. Questi investimenti sarebbero d'altronde produttivi, giacché è dimostrato che migliorare le condizioni generali di vita significa accrescere il rendimento, lo spirito di iniziativa, l'attaccamento alla fabbrica, l'interesse per la comunità, la mobilità sociale. Insomma, i *ritorni* non mancano mai.

Ma al centro di tutti questi provvedimenti, deve essere, ripetiamo, la partecipazione alle decisioni. Niente può dare fiducia ai lavoratori come la sensazione che sicuramente si cerca l'intesa su questo punto: «il risultato può essere l'inserimento, saldo e definitivo, della classe operaia nello stato».

Ci sia permesso di richiamare, a questo proposito, un episodio già, del resto, abbastanza noto. Alla fine della guerra la produzione inglese calò fortemente: l'impegno che aveva sorretto gli operai durante il conflitto, profondamente sentito, veniva meno: non bastava l'ascesa al potere di un governo laburista, l'attrazione di una politica socialista «dall'alto»: lo sforzo degli operai inglesi, non più sostenuto da un'alta ragione morale, s'allentava.

Fu questa una lampante dimostrazione, persuasiva anche per i più alieni, che la società deve aver trovato la sua unità morale, perché ogni sua parte possa svolgere bene la propria funzione. Occorre un ideale a tutti comune. Non spetta a noi dire quale: né del resto la cosa sarebbe semplice. Vi è chi scrive che l'impegno ottenuto nel nome della nazione, per esempio produrrebbe una falsa e pericolosa galvanizzazione delle energie [...].

Resta il fatto che l'unità morale è necessaria, può e deve essere cercata. Gli anni a venire possono essere segnati da progressi importantissimi verso questa meta primaria, e ormai poco sperata, della civiltà industriale: la nostra città – ove la struttura economica è particolarmente favorevole – potrà essere la sede fortunata di esperimenti e studi fondamentali [Cavalli 1958 (74), pp. 5-6].

Il brano riportato esprime con molta chiarezza l'ideale civile che animava l'attività di ricerca di Cavalli nel periodo: un ideale di unità morale della società, contrapposta al conflitto irrazionale e ingovernabile che la domina.

Cavalli usa in modo ricorrente il concetto di «disintegrazione» sociale, cioè la situazione in cui come dice Mac Iver «gli individui perdono ogni senso di attaccamento alla società». Si ha «disintegrazione sociale quando si disintegrano i sistemi di valori che tengono unita una società, permettendo ai suoi membri di avere sicure aspettative reciproche e di svolgere insieme un'azione comune». Lo usa in senso specifico a proposito della classe operaia ma accetta la diagnosi di crisi generale come viene descritta nella sociologia americana del tempo che «spiega la presente disintegrazione-

ne, o malintegrazione, sociale soprattutto con il rapido sviluppo numerico della popolazione, il rapido progresso tecnologico, il rapido e disordinato inurbamento degli ultimi cent'anni» [Cavalli 1959 (160), p. 3].

Cavalli afferma anche «mai vi fu tanto bisogno di una "élite" di uomini veri e rari che abbiano la fervida immaginazione e la fede necessaria a stabilire un ordine nuovo, che risponda ai tempi. Uomini che ricostituiscano, nel rinnovamento, l'unità del sistema sociale. Cosa tanto più difficile in quanto sulle fessure fanno forza possenti entità esterne alla società nostra, per fini della loro dominazione mondiale». Superare la fase della disintegrazione sociale, cioè far sì che tutti i componenti del sistema sociale condividano valori comuni, non comporta «l'accettazione del nostro frusto ordine sociale; mentre [...] l'unione degli italiani non poteva farsi su posizioni superate dai tempi e che bisogna dunque mutare insieme, noi e gli operai, accogliendo in una sintesi avanzata gli elementi compatibili di ambedue le posizioni» [ivi, p. 5]. In questa fase Cavalli auspica la collaborazione, consapevole del fatto che da parte degli operai essa sarà possibile solo a patto di «garantire soddisfazione a certi interessi costituiti, alzando il tenore di vita e vincendo l'ombra sempre incombente della disoccupazione di massa». E quindi la collaborazione può aver luogo solo sul terreno della progettazione: «progettare insieme e insieme attuare un futuro migliore, ecco quello che occorre». Il principale ostacolo perché sia possibile raggiungere questa soluzione è «la mancanza di fantasia e di coraggio della classe dirigente». La classe dirigente italiana è definita «decadente» perché costituita, in termini paretiani, da volpi timorose di usare la forza e pronte solo ad astuzie sempre più distruttive.

L'interesse che le sue ricerche pionieristiche sulla vita degli operai suscitano negli ambienti industriali di Genova induce tuttavia Cavalli ad intraprendere un nuovo e più ambizioso progetto, volto a modificare l'atteggiamento dei ceti dirigenti industriali nei confronti delle condizioni di vita oggettivamente molto difficili in cui si trovavano interi ceti sociali e in particolare gli operai della grande industria: mancanza di abitazioni, bassi salari, impossibilità di istruire adeguatamente i figli, insicurezza circa le prospettive di vita, anche per l'assenza di istituzioni assistenziali, assicurative, ecc. che non fossero strumenti di penetrazione e di comando della classe dirigente politica.

Nel 1961 infatti si avvia l'esperienza di costituzione di un secondo centro, dotato di mezzi e di una struttura organizzativa assai superiori all'*Ufficio studi: l'Istituto di scienze sociali*, che Cavalli dirige fino all'aprile 1963. In collegamento a questa nuova istituzione nasce anche una nuova rivista, da lui diretta e pubblicata dall'editore Giuffrè: il quadrimestrale «Quaderni di Scienze sociali».

L'*Istituto di scienze sociali* è un istituto privato, che ha la finalità di svolgere attività sia di ricerca che di formazione per l'impresa sui problemi della società industriale. Tra i suoi fondatori si trovano alcuni fra più im-

portanti esponenti del mondo imprenditoriale genovese dell'epoca, con cui Cavalli era entrato in contatto nel corso della sua esperienza di ricerca sul campo. Questi uomini sono ritenuti all'epoca da Cavalli realmente interessati a sostenere un'impresa intellettuale di rinnovamento della cultura industriale italiana, da lui giudicata in generale «medioevale e totalitaria» [Cavalli 1959 (162), p. 6], e ad acquisire gli strumenti razionali per migliorare i problemi sociali del lavoro. Non a caso l'attività del nuovo istituto si concretizza subito, nel 1961, con l'organizzazione di un importante Convegno nazionale dedicato a *La collaborazione sociale nell'impresa*, a cui partecipano, fra i sociologi, Pellizzi e Pagani [Cavalli 1962 (105)]. Fra le successive attività dell'istituto, nel settembre 1962 prende avvio la nuova ricerca sull'immigrazione meridionale a Genova e nei comuni rurali della Liguria particolarmente interessati dal flusso migratorio: essa «ha lo scopo di studiare sia i problemi dell'immigrato meridionale a contatto con le caratteristiche della civiltà settentrionale, sia quelli che il suo arrivo suscita nella comunità ospite. I problemi dell'insediamento, dell'occupazione, dell'adattamento al lavoro costituiscono il nucleo centrale dell'indagine» [Redazione «Quaderni di scienze sociali» 1963, p. 110]. I risultati di questa ricerca saranno pubblicati nel 1964 con il titolo *Gli immigrati meridionali e la società ligure* [Cavalli 1964 (78)].

Tuttavia l'attività di Cavalli presso l'*Istituto di scienze sociali*, come quella connessa della direzione della rivista, si interrompe in modo inatteso nel 1963 con le sue dimissioni da direttore: una scelta dettata dalla sensibilità per la libertà della ricerca – propria e altrui – che ha animato fin dall'inizio il suo impegno scientifico e professionale. La mancanza di garanzie circa possibili condizionamenti nella gestione dell'*Istituto* da parte di autorità esterne è alla base di questa decisione, che troviamo trattata nelle sue implicazioni più generali – relative alla libertà di ricerca e alla manipolazione – in diverse delle sue pubblicazioni successive, e più ampiamente nelle pagine de *Il sociologo e la democrazia* [Cavalli 1964 (1)] e de *La democrazia manipolata* [Cavalli 1965 (2), pp. 74-78].

Negli scritti sulla crisi delle industrie dell'Iri, nell'osservazione dei comportamenti della classe dirigente nell'affrontare i problemi posti (la mancanza di responsabilità delle strutture di autorità collegiali, il ruolo autocefalo dei partiti) c'è già il materiale per la diagnosi, che verrà sviluppata successivamente in opere quali *Governo del leader e regime dei partiti* [Cavalli 1992 (6)].

L'approdo all'università nel 1963 è un passaggio rilevante che, dopo un primo riconoscimento conseguito con la libera docenza (1959), segna da questo momento in modo continuativo la posizione e l'attività di Cavalli, ponendo un punto fermo nella sua personale ricerca di conciliare liberamente l'aspirazione allo studio e all'impegno civile. Da questo momento l'università rappresenta per lui l'istituzione in grado di garantire, comparativamente in modo migliore, la libertà di ricerca, e nello stesso tempo si

presenta come un terreno anch'esso di impegno, una potenzialità da trasformare, in quanto dominata da punti di vista culturalmente ancora chiusi alla sociologia e da pratiche discriminatorie nei confronti dei tentativi di innovazione che, dall'inizio degli anni Sessanta, cominciano a farsi sentire con maggiore intensità [Sola 1997, p. 145].

4. *La prima sociologia politica (1963-1966)*

In questi anni, tra il 1963 e il 1966, Cavalli compie, scrivendo e pubblicando diversi volumi, la rivisitazione complessiva dell'esperienza del periodo precedente, sia dal punto di vista intellettuale e politico, sia consolidando i suoi punti di vista teorici e la sua riflessione scientifica sulla società e sulla sociologia. È forse possibile parlare di un uso di secondo livello del materiale empirico dopo la lettura diretta finalizzata ad un utilizzo sociale: passaggio ad un secondo livello interpretativo in cui la dimensione scientifica è prevalente. La prospettiva è teorica e gli studi sul campo divengono *case studies*.

Gli scritti che compaiono fra il 1962 e il 1963, sia di taglio metodologico che di riflessione teorica su Parsons, contengono però già alcuni elementi essenziali, che possono essere considerati nuove stabili acquisizioni. In particolare sono rilevanti in questo senso l'introduzione al manuale di Goode e Hatt, *Metodologia della ricerca sociale* [Cavalli 1962 (115)], da lui tradotto insieme alla moglie per le edizioni de il Mulino, in cui formula le sue riflessioni sul peso da attribuire alla ricerca empirica nel lavoro sociologico, e lo scritto teorico su ordine e mutamento [Cavalli 1963 (65)], in cui analizza criticamente la teoria elaborata da Parsons.

Il richiamo al buon senso metodologico nell'impostazione delle ricerche, nella scelta delle tecniche, nel senso del limite per i risultati ottenuti, ispira la sua introduzione critica all'edizione italiana del manuale di Goode e Hatt, che a partire dagli anni Sessanta diviene uno *standard book* nella formazione dei sociologi italiani, come precedentemente lo era stato negli Stati Uniti. Lo scopo dell'introduzione non è di negare l'utilità dello sviluppo di una cultura della ricerca empirica nelle scienze sociali, specie in un ambiente privo di tradizione in questo settore come quello italiano, ma di chiarirne i "limiti" per evitare i rischi del neofita. L'introduzione è un bilancio dell'attivo e del passivo della ricerca empirica americana finalizzato alla ricezione del volume per l'ambiente universitario italiano. Cavalli, richiamando la "quantomania" di Sorokin, critica «l'infatuazione acritica per il metodo scientifico» e l'autonomia o la separatezza del metodologo che «sviluppa incessantemente le sue tecniche fino a farne macchine regolatissime che tuttavia non colgono a volte, per il loro vizio di origine, nemmeno quella limitata realtà per cui sono costruite» [Cavalli 1962 (115), p. XV]. Il riconoscimento da parte del ricercatore dell'esigenza di una «comprensione generale del contesto sociale in cui opera», in-

sieme alla sottolineatura del «carattere storico delle uniformità empiriche» e alla scelta per la «ricerca impegnata», sono i presupposti che consentono di fare un ricorso proficuo alla ricerca empirica, evitando «oziosi esercizi metodologici». Oltre alla formazione storica, la rilevanza dei problemi sociali che ha spinto Cavalli alla ricerca sociale costituisce una protezione dalla «cieca fiducia nel metodo», dall'«infatuazione acritica del ricercatore per il “metodo scientifico”»:

I tentativi di oggettivare completamente il comportamento umano falliranno sempre: e se la ricerca dei «principi» primi equivale alla ricerca della pietra filosofale, la fede di spiegare veramente l'umano agire ponendolo in correlazione con altre manifestazioni di comportamento e, peggio, con circostanze esteriori, ha in sé poco meno di illusione che gli analoghi riti della magia primitiva. Ma l'idea di una sociologia intesa come coscienza della società e scienza della democrazia, questa sì resta valida. E in fondo questa è la vera ispirazione storica della sociologia americana, come espressa dal *piecemeal engineering*, contro gli approcci globali dei grandi movimenti ideologici europei [Cavalli 1963 (66), p. 227].

L'articolo su Parsons apparso nel 1963 costituisce la prima analisi sistematica e di ampio respiro del pensiero di un autore pubblicata da Cavalli. Parsons è in quegli anni uno dei sociologi più noti e influenti nella comunità sociologica internazionale e nella seconda metà degli anni Cinquanta inizia ad essere conosciuto anche in Italia, anche se la traduzione in italiano de *La struttura dell'azione sociale* è del 1962. Già nelle diverse indagini sulla classe operaia si faceva riferimento alla teoria dell'azione di Parsons [Cavalli 1958 (54), p. 8]. Cavalli rileggerà e interpreterà più tardi in modo più problematico questo stesso materiale [Cavalli 1964 (1), 1965 (2)], segnalando i problemi che emergono in questa prima prospettiva [Cavalli 1964 (1), p. 8].

Ciò che motiva Cavalli ad affrontare la teoria di Parsons, sottoponendosi ad una «fatica e soddisfazione da incunabulista», è la ricerca di una spiegazione soddisfacente della mancanza di unione sociale, della formazione di una «ribellione non solitaria». Il suo problema di fondo è capire come «si formi un “circolo chiuso” di attori che rafforzano le reciproche tendenze al comportamento deviante», come possa sorgere un «sottosistema deviante» [Cavalli 1958 (54)]. E di converso, in positivo, come possa compiersi il recupero del «tesoro dei valori comuni che costituisce il vero fondamento di ogni società» [Cavalli 1963 (65), p. 94], interesse da sempre al centro delle sue preoccupazioni, come abbiamo visto.

Il sistema sociale è tuttavia lo «specchio acritico della società americana» e questo è il suo vero limite:

Non è possibile dire se tempi di maggiore libertà siano alle porte: se sì, il sistema parsoniano verrà forse ricordato prima di tutto come il segno di

un'epoca in cui la pressione dell'ambiente sociale aveva ridotta a un termine la libertà dell'uomo che il suo comportamento esterno e il suo pensiero coincidevano nell'obbedienza conformista. E si rimpiangerà che non affiori mai in Parsons l'intento di rendere i contemporanei consapevoli del loro stato, per pungolarne la dormiente volontà di autonoma determinazione. Per questo rispetto, si potrà forse dire che egli è mancato ad uno dei più alti compiti di cui il sociologo può sentirsi investito. Ma non è anche vero che egli ha il merito di averci tutti richiamati, in quest'epoca di crisi, a considerare il tesoro di valori comuni che costituisce il vero fondamento di ogni società regolata e felice? Forse questo merito bilancia il suo torto nell'ambito qui considerato [*ibidem*].

Il superamento della «fase di rimozione delle origini» – che per un lungo periodo ha limitato lo sviluppo autonomo della sociologia italiana – viene compiuto da Cavalli attraverso un percorso personale, che nel tempo è destinato a emergere nella sua originalità, in modo relato alla sua precedente formazione storica. L'approfondimento filologico dei classici avviene successivamente, ma già in questo periodo è presente un utilizzo dei principali contributi del pensiero elitista italiano, in particolare quelli di Michels ma anche di Mosca e Pareto.

L'introduzione a *Gli immigrati meridionali e la società ligure* fornisce una traccia sintetica della concezione generale che Cavalli ha della sociologia e del ruolo del sociologo, concezione che viene sviluppata nelle altre opere scritte in questi stessi anni.

I passaggi più importanti dell'introduzione, ai fini del nostro discorso, sono quelli in cui si fa riferimento ai valori di «ragione» e di «libertà» come emersi storicamente, prodotti dal lento, non lineare ma tracciabile, percorso del «moto storico» da società idealtipicamente definibili come «naturali» a società «razionali». Libertà e ragione sono considerati come i principi che fondano sia la scienza sia la democrazia e così sostanziano la speranza che sia possibile raggiungere un «ordine sociale razionale». Individualmente, e senza certezze, questa speranza costituisce «una zattera» per attraversare «virilmente» l'esistenza. Storicamente, si tratta di un processo contrastato, non ancora giunto a maturazione nella maggior parte delle società e con contraddizioni negli stessi paesi in cui si è sviluppato. Il processo storico di «superamento della “naturalità”» – una possibilità esclusiva della condizione umana – è considerato come una delle principali forme di esercizio della «responsabilità» del sociologo come uomo e come scienziato.

Le società naturali sono, nel modello proposto, quelle che in sostanza si basano ancora sulla forza e sullo sfruttamento; in esse:

L'uomo naturale è guidato dall'egoismo, spronato dalla scarsità dei beni, e perciò tende costantemente a prevalere sugli altri e a utilizzarli per i propri fini, in una lotta perenne. In una società naturale, pertanto, i rapporti

stabiliti sono spesso, in ultima analisi, rapporti di forza (e, in un certo senso, originariamente fondati su disuguaglianze naturali); e i valori sociali, in un aspetto importante, il loro specchio e la loro giustificazione, cioè, in questo ultimo rispetto, strumenti di socializzazione e di controllo manipolativo [Cavalli 1964 (78), pp. 13-14].

Rispetto a questo modello, è possibile delineare una direttrice di sviluppo dell'umanità, che funge da cornice di senso all'intero ragionamento condotto intorno al mutamento sociale, alla funzione della sociologia come disciplina scientifica e al sociologo come «uomo di ragione». In questo processo di sviluppo è inscrivibile, infatti, anche l'affermarsi delle diverse attività scientifiche e l'origine della sociologia stessa: «ossia la scienza della società, la ricerca e l'organizzazione sistematica di conoscenze intorno alla società». Non tutte le sociologie, come scienze della società, sono in grado di contribuire efficacemente e in modo reale a questo processo di «disincanto». Come viene concepita da Cavalli la sociologia ha un chiaro intento insieme conoscitivo ed operativo: «essa è un aspetto del tentativo dell'uomo, e dell'uomo moderno in particolare, diretto a disincantare la natura e spiegare i processi naturali nei loro propri termini; e ad influenzarne poi il corso secondo i suoi fini (come esigenze di ragione)» [ivi, p. 11]. Diviene perciò significativo il riferimento ai diversi indirizzi sociologici: il paradigma sociologico che si adotta. Lo strutturalfunzionalismo, nelle sue varianti teoriche – coerentemente con le critiche già avanzate – viene considerato «intrinsecamente irrazionalistico». Come tale non può fondare un ordine sociale razionale – un ordinamento razionale della società – su valori universali e costituisce un riferimento rischioso anche «come *Weltanschauung* per l'uomo comune, in quanto toglie un significato razionale alla storia, o scoraggia l'azione virile, come ora accade di solito, o, come già è accaduto in passato, incoraggia ad affermare i propri valori (irrazionali) di gruppo con il mezzo più adatto, la violenza» [ivi, p. 12]. Weber – come interprete del processo di razionalizzazione – è il sociologo forse più vicino alla descrizione delle modalità con cui avviene il mutamento sociale presentata in queste pagine come descrizione del «moto storico». Cavalli adotta uno schema di riferimento generale che tiene conto fondamentalmente dell'impostazione elitista classica – a cui il sociologo tedesco può parzialmente essere ricondotto – ma se ne discosta per aspetti non secondari, sia ricorrendo agli sviluppi dell'elitismo democratico sia, in modo più limitato e allusivo, al materialismo storico, per quanto riguarda il processo di «emancipazione».

La descrizione dello sviluppo storico – come abbozzo di un modello generale del processo di mutamento sociale e delle forze sociali che ne sono protagoniste – fa riferimento principale alla lotta «per la progressiva conquista razionale della natura, anche umana (disincantando tra l'altro i valori irrazionali)». In questo processo si raggiungono periodicamente

stati di equilibrio che tendono a mantenersi nel tempo, ma risultano essere nondimeno transitori nel medio periodo: l'ordine sociale è garantito temporaneamente dai gruppi di potere che controllano le istituzioni e costituiscono un sistema di dominazione in accordo con i privilegiati; ma è messo perennemente in discussione dalla lotta degli svantaggiati alimentata «dalla lotta sociale continua contro la natura, come soprattutto si attua nella produzione e distribuzione dei beni economici» [ivi, p. 14]. L'elemento dinamico rappresentato dalla lotta con la natura sfida le relazioni rese convenzionali dall'uso e dalla manipolazione, consentendo agli interessi particolari e universali dei gruppi in conflitto di riemergere in modo che produce innovazione. I gruppi in conflitto tendono ad aggregarsi e a coalizzarsi in modo dicotomico secondo uno schema di composizione in classi. Si formano così, in modo non più solo naturale ma anche socialmente determinato, i dominanti e i dominati. Come si specifica non si tratta di un processo circolare ripetitivo, privo di senso storico: «ma tuttavia il moto non è inutile, proprio perché attraverso di esso si attua quella progressiva conquista della natura (umana e non) da cui dipende la liberazione dell'uomo» [ivi, p. 15]. Nel passaggio dalla società naturale a quella razionale (che è anche tendenzialmente democratica) varia la natura del conflitto perché esso può essere – almeno parzialmente – regolato dalla ragione, «secondo regole accettate da entrambe le parti». Anzi è questa un'importante sfida per il sociologo che – in quanto individuo razionale – può così contribuire ad evitare le conseguenze estreme e negative del conflitto. Il compito degli uomini di ragione nelle società in transizione da un modello naturale ad uno razionale è quello di «partecipare ad opera di maieutica storica, lottando contro i ritorni, le evasioni, le resistenze che sono inutili e costose, con la loro attività pratica e col dimostrarle per quelle che sono» [ivi, p. 16].

Il processo di «disincanto» della società naturale non è tuttavia pre-determinato. Il principio di libertà assicura lo spazio per l'azione umana individuale e di gruppo, sia per coloro che possono accelerare il processo, sia per coloro che intendono frenarlo per conservare i propri privilegi o per costituirne dei nuovi a proprio vantaggio. Per l'esercizio del controllo sociale si apre uno spazio, aggiuntivo rispetto a quello della violenza – e specificamente definito rispetto all'agire ideologico in genere – che consiste nella manipolazione, psicologica e sociale.

Il concetto di manipolazione è utile nell'analisi delle società moderne – quelle in cui libertà e ragione possono essere considerate come valori fondamentali – per distinguere fra governo e dominazione e fra democrazia formale e democrazia sostanziale. La democrazia formale «copre l'esistenza di particolari sistemi di dominazione che controllano la società con la manipolazione delle regole del gioco democratico». Nella descrizione di questo passaggio c'è un elemento significativo della concezione della democrazia di Cavalli molto utile per cogliere la continuità con gli svi-

luppi successivi. Nel processo di manipolazione si ha la «sostituzione del rapporto democratico partecipativo (del cittadino rispetto alla cosa pubblica) con rapporti falsamente democratici in cui si inseriscono come terzi intermedi i gruppi di potere». È la denuncia degli intermediari (partiti, assemblee, ecc.) che tendono necessariamente a trasformarsi in oligarchie e a ostruire i canali diretti di comunicazione fra cittadino e organismi di governo. Chi fa ricorso alla manipolazione non governa ma domina, perché usa il potere non a fini di emancipazione individuale e di gruppo ma a proprio vantaggio. Cavalli enuncia un passaggio tipico nella sua concezione della democrazia: il rapporto diretto cittadino/detentore del potere (in questa fase non necessariamente un individuo), limitando al massimo il ruolo degli intermediari destinati a trasformarsi in pericolosi parassiti dediti allo sfruttamento professionale della posizione privilegiata di intermediazione. L'effetto della manipolazione che così concepita può diventare caratteristica delle forze al potere come di quelle che egemonizzano l'opposizione, è inevitabilmente quella di estraniare la «maggior parte» dei cittadini dalla difesa dei propri «interessi» [ivi, p. 18]. Queste affermazioni contengono elementi utili per delineare un altro aspetto della concezione della democrazia, della partecipazione da parte dei cittadini, del ruolo del sociologo: temi ripresi e sviluppati nelle altre due opere, che richiamano un ideale illuministico di democrazia e il nesso fra illuminismo e sociologia. La fiducia nella partecipazione – ma più in generale la dimensione inerente alla ragione individuale di «massa» – è la parte destinata nel tempo a subire rielaborazioni successive a mio avviso significative.

Nel contesto tipico di questa fase del pensiero di Cavalli, il sociologo è una figura particolare di uomo di ragione, che può operare pienamente nelle società democratiche, cioè quando i rapporti di dominazione consentono la libertà di ricerca e di comunicazione scientifica «che ha una funzione così essenziale nel disincantamento della natura». L'attività del sociologo non può essere esercitata nelle società pienamente naturali mentre può esserlo nelle società in transizione, in cui consiste nell'«intendere e aiutare intelligentemente il processo naturale, come l'unica via per affrettarne l'esaurimento in un ordine razionale» [ibidem].

Il sociologo

È colui che porta innanzi specialisticamente la missione della ricerca e della comunicazione scientifica in campo sociale; per questo, egli si trova ad operare nel punto dello schieramento scientifico che è più esposto agli attacchi illiberali, nelle società ancora all'inizio dello sviluppo democratico. La sua attività pone necessariamente in luce non solo la instabilità di ogni stato presente (in quanto in una parte importante fondato su rapporti di forza), ma anche la presenza di fattori operanti per il mutamento, di più ancora, la necessità del mutamento; non solo, ma con la riflessione che egli fa compiere su tutto ciò, egli stimola altresì il mutamento, e con l'esperimento lo mette addirittura in moto. Per questa ragione il sociologo fedele alla sua

vocazione non può essere gradito ai portatori degli interessi minacciati dal mutamento (ossia ai sistemi di dominazione che regolano l'ordine esistente). Ma egli nel suo lavoro scientifico travalica sempre il presente e indica il fine ultimo del processo come punto di riferimento necessario; e con ciò mostra il carattere essenzialmente ancora naturale e transeunte dei nuovi sistemi di dominazione in formazione e in ascesa, e riesce quindi sgradito anche ai portatori degli interessi ad essi relativi [ivi, p. 17].

Su questi stessi temi ne *Il sociologo e la democrazia* [1964 (1)] – nel saggio di apertura che dà il titolo al libro – ci sono nuovi elementi interessanti e utili per inquadrare la posizione. L'argomento dell'illuminismo della sociologia viene affrontato con maggiore ampiezza e più in profondità facendo riferimento ad una ricca bibliografia e con il contributo in particolare, oltre che di Weber e di Mills, di Dahrendorf. Dal nostro punto di vista, interessato a cogliere una prima sistemazione della sociologia politica di Cavalli, sembra rilevante sottolineare come «la capacità di pensare da sé» sia vista, con Kant, come il «fondamento della democrazia occidentale», come «lo sviluppo piano e pacifico verso una società di individui che pensano da sé»: ideale della «democrazia in senso pieno». La tipicità ideale di questa forma di democrazia viene contrapposta a democrazia manipolata – in cui «i principi della democrazia (liberale) sono formalmente sanciti nelle carte costituzionali e incorporati nelle istituzioni politiche, ma non vi è democrazia in senso sostanziale: i principî sono elusi e traditi. Ciò a sua volta significa che queste società sono ancora «naturali», nel senso che si fondano in ultima analisi sulla forza e sullo sfruttamento». Si tratta di una «democrazia spuria» perché i rapporti sociali fondamentali sono ancora quelli di dominazione tipici delle società naturali ma non possono più essere legittimati come tali, perché contraddicono principi democratici che si sono nel frattempo affermati nella coscienza pubblica anche se sono d'altra parte «troppo deboli per dar luogo ad una vera democrazia». Questo equilibrio di forze aiuta a comprendere l'esercizio del potere caratteristico del sistema di dominazione, sia da parte della maggioranza sia da parte dell'opposizione. La maggioranza «non darà generalmente luogo ad una forte concentrazione di potere» il che significa che al centro e alla periferia si tollereranno «ras e Don Rodrigo» mentre l'opposizione, per le sue caratteristiche sociali, «tende inevitabilmente a sfuggire di mano ai dominati a rivoltarsi contro di loro, per così dire, a opprimere e sfruttare chi dovrebbe difendere; e se riesce a mantenersi indipendente e a crescer di forze, cerca di divenire il centro di un nuovo sistema di dominazione, in mera concorrenza con quello allo zenith» [ivi, p. 23]. Sono chiari i riferimenti all'analisi elitista e in particolare a Michels, cioè all'autore fra gli elitisti classici che più si è dedicato a descrivere il processo inevitabile di formazione delle oligarchie e del mutamento dei fini anche nelle organizzazioni nate con finalità democratiche.

Si annuncia così quello che sarà il tema del rischio di degenerazione della democrazia manipolata, sviluppato ampiamente nel libro pubblicato l'anno successivo.

La democrazia manipolata merita nel nostro discorso un'attenzione particolare perché, tra le opere del periodo, gli aspetti dell'ordine e del mutamento vi hanno una trattazione più ampia e approfondita, che consente di riflettere sulle fonti dei concetti principali (sistema di dominazione, manipolazione) e sulla posizione in cui Cavalli si colloca nella teoria dell'*élite*. Potremmo dire che il libro riassume efficacemente ed esprime ad un livello di maggiore coerenza e generalità alcune delle posizioni già maturate nelle fasi precedenti, mentre d'altra parte in esso sono facilmente rintracciabili non solo gli autori e i dibattiti disciplinari, che lo impegnano maggiormente in questo periodo, ma anche i problemi aperti, che avranno successivi sviluppi nel suo pensiero.

Rispetto alle opere precedenti, inoltre, sono nuovi e caratteristici lo stile, il tono, parzialmente la forma espositiva, che anche successivamente sarà ripresa solo in modo occasionale in opere a carattere monografico. Non si tratta solo della scelta di non essere «noiosi» o accademici, espressamente dichiarata, ma del tono a tratti sarcastico, talora risentito. Il risentimento e la rabbia diventano denuncia e ribellione nei confronti della sopraffazione, e sono guidati da un intento pedagogico, da una volontà di smascheramento dei potenti. In questa specie di *Divina commedia* Cavalli mette in vari gironi del suo *Inferno* i manipolatori e i «loro servi», cioè coloro che nell'esercizio del potere hanno operato «con velato abuso per ottenere l'obbedienza non ragionata e libera dei cittadini, e farli sudditi»: peccato massimo contro lo spirito, che è la libera possibilità di ognuno di governare se stesso. I peccatori imperdonabili sono i traditori cioè coloro che, sapendo, volontariamente e per interesse cedono alla manipolazione.

Alcuni passaggi, presi a sé, nella loro crudezza realistica, ci offrono la possibilità di una duplice lettura, d'altronde tipicamente elitista: possono cioè essere letti sia come denuncia, sia come analisi di meccanismi di cui è necessario prendere atto, fino quasi a dover considerare inevitabile e giustificato il dominio della minoranza organizzata e non il governo legittimo: «se, oltre che della doppia pressione, tenete conto del principio antropologico dovete concludere anche per una certa tendenza di ogni minoranza a sottrarsi ad ogni contestazione, ossia a trasformare il proprio governo in dominazione» [Cavalli 1965 (2), p. 10]. Un tipo di considerazione, che unita ad altre relative allo scarso peso attribuito al processo strutturale che alimenta il mutamento, ha portato alcuni critici a concludere che con queste premesse in realtà tutte le democrazie considerate nel volume – e forse anche tutte quelle esistenti ed esistite – sono manipolate [Spinella 1966].

Il contesto in cui le affermazioni sono collocate non lascia, però, dubbi sulle intenzioni dell'autore a riguardo: circa la tensione «generosa» rispetto alle società manipolate e il suo appello alla resistenza senza resa. Sul

pessimismo della ragione prevale l'invito rivolto a «l'uomo genuino» che vive nei paesi autoritari e di democrazia manipolata – figura tipicamente weberiana presente in diverse opere dagli anni Sessanta [Cavalli 1964 (68)] – a non cedere alla «tentazione di disperare», a non arrendersi ai «sistemi di dominazione»: la sollecitazione a costituire una *élite* positiva al fine di combattere il sistema di dominazione e educare la maggioranza dei dominati. L'appello all'impegno è incentrato, in ultimo, sulla scelta di valore per la democrazia. Si tratta di una scelta che mantiene quella valenza universalistica basata sulla ragione che abbiamo già incontrato. La democrazia, d'altra parte, non consiste solo di procedure, ma anche di «spirito democratico» e come tale ha un fondamento di valore:

La democrazia consta delle istituzioni democratiche più lo spirito democratico. L'essenza di quest'ultimo è l'intima ammissione del diritto di ciascuno a realizzare se stesso in onesta competizione con gli altri, ossia, dell'uguale e divina dignità di ogni uomo, come della diversità tra gli uomini [Cavalli 1965 (2), p. 13].

Ovunque c'è un'élite capace di operare in termini di bene comune. E dove la democrazia esiste almeno formalmente, questa élite può combattere e vincere la dura battaglia di educare la minoranza e la maggioranza alla democrazia. Questa élite educa la nazione alla democrazia, soprattutto creando gli istituti e le abitudini dell'informazione, dello studio, del dibattito della decisione indipendente e pur responsabile verso il gruppo [*ibidem*].

C'è spazio, si potrebbe dire con un linguaggio diverso da quello utilizzato da Cavalli, per un'azione di *empowerment*, di coscientizzazione, da parte degli intellettuali dell'*élite* del bene.

Nel linguaggio di Cavalli

È tuttavia mia speranza che taluno, studiando questo schema essenziale delle pressioni illecite e spesso inavvertite, cui è o può essere soggetto, possa imparare a meglio stimare e difendere la sua libertà: e si diffonda così quell'atteggiamento protestatario e, di seguito, quell'impegno civile da cui soltanto può derivare una più vera democrazia [*ivi*, pp. 15-16].

Realizzare la libertà «è secondo me il grande compito di educazione nazionale che è eminentemente affidato alla sociologia» [*ivi*, p. 130]. Si tratta di una posizione coerente con i principi della libertà e della ragione che abbiamo visto già enunciati.

Il fondamento della democrazia occidentale viene esteso – in modo che apre nuovi orizzonti e problemi – di nuovo a partire da Weber, ma con riferimento particolare a Mannheim e ad altri sociologi, alle religioni di re-ndenzione. Viene inoltre riproposto e confermato il meccanismo attraverso cui la maggioranza dominata riscopre «la vocazione all'autorealizzazione e il sacrificio che ne è fatto a vantaggio di una minoranza istituzionale» [*ivi*, p. 12]. Questo non comporta cedimenti alla dottrina marxista. Al Marx

de *L'ideologia tedesca*, correttamente interpretato, si dà ragione, piuttosto, quando afferma «che le idee dominanti non sono altro [...] che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, anzi sono i rapporti materiali dominanti presi come idee» [*ivi*, p. 88].

In questa opera gli individui comuni sono presentati, in genere, come capaci (tendenzialmente) di autogoverno, e si ritiene provino – almeno – nei momenti critici una spinta all'autorealizzazione. Tutto ciò non è da considerarsi di regola, come ritenevano gli elitisti classici, una ideologia o comunque una pericolosa utopia. Inoltre, coloro che li incitano a prendere coscienza di questo processo senza fare ricorso alla manipolazione, possono non essere utopisti o demagoghi, ma intellettuali critici, nell'esercizio responsabile del proprio ruolo. Naturalmente i rischi, per chi intraprende un'azione di questo tipo, sono molti e le garanzie di successo poche. Inoltre, il loro comportamento come più in generale quello della classe dirigente andrà considerato sia in termini morali che in termini politici secondo una distinzione cara all'impostazione del paradigma realista:

Una classe dirigente, o meglio gli individui che la compongono, vanno giudicati in base alle intenzioni, per un giudizio morale, e in base ai risultati, per un giudizio politico. E lo stesso vale delle loro azioni una per una [*ivi*, p. 14].

Come ci si rende facilmente conto dalla lettura delle pagine del libro, oltre che essere un concetto sociologico, quello di democrazia manipolata è una rappresentazione indiretta dell'esperienza autobiografica – in particolare nel difficile campo dei rapporti fra ricerca e potere a cui abbiamo fatto riferimento per l'intero periodo e che qui trovano una rappresentazione vivida nella figura di Iago. Ma rappresenta anche il tratto distintivo della modalità dell'esercizio del potere, in generale del fascismo e poi dei due totalitarismi, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, operanti una forma di manipolazione che appare in quegli anni ancor più mistificante alla luce del nuovo clima di disgelo. Per il nostro autore «i due totalitarismi» sono da denunciare in quanto impediscono lo sviluppo della crescita individuale (liberazione degli individui) anziché adottare forme di socializzazione e di controllo sociale finalizzate alla progressiva realizzazione della capacità di autogoverno individuale. I due totalitarismi di fatto perseguono cinicamente la costruzione e il mantenimento di una «mentalità di massa», funzionale allo *statu quo*, che assicura i rispettivi campi di potere al sistema di dominazione al governo e al contro-sistema di dominazione.

Per capire lo spirito di questo libro, oltre alle esperienze personali dell'autore, bisogna tenere conto del nuovo periodo storico in cui è stato scritto: gli anni del disgelo. Alla metà degli anni Sessanta sono ancora operanti a livello mondiale la paura della Guerra Fredda, ma si apre anche la speranza in una nuova era, appaiono leader nuovi, come Kennedy, e nuovi fermenti

sociali. Inizia a manifestarsi in diverse istituzioni quello che è lo «spirito» pre-sessantottesco di contestazione. Nel volume si fa riferimento alle prime esperienze di contestazione studentesca dell'inizio degli anni Sessanta negli Stati Uniti (California), in Francia e in Germania [ivi, p. 131]. È il precoce e brevissimo Sessantotto di Cavalli, vissuto in un rapporto privilegiato, destinato poi a ridefinirsi, con l'analisi di Mills.

Ne *La democrazia manipolata*, rispetto alle altre opere del periodo, sono più espliciti gli elementi elitisti, espressi in modo contestatario e provocatorio, che fanno risaltare il carattere millsiano dell'ispirazione. Al tipo di critica che viene condotto si addicono due termini che Cavalli usa per Mills e Lynd: «spietati» e «irritanti». Il riferimento al Mills di *Le cause della terza guerra mondiale* è assai esplicito: «è questo un libro a cui tutti dobbiamo rifarci, io credo, mentre cerchiamo le vie della libertà e della pace» [ivi, p. 132].

Cavalli ne *Il mutamento sociale* a proposito de *Le cause della terza guerra mondiale* scriverà:

È un vero «intelletuali di tutto il mondo unitevi», per la pace e la civiltà, che a quel tempo trovò eco in molti animi generosi, e non parve essere una mera utopia. A distanza di tempo, è difficile, naturalmente, non vedere che la logica di Mills era ancora una volta inferiore alla generosità, all'intelligenza, al fascino di questo autore: e alla sua *vis* polemica. Gli intellettuali spesso non sono altrettanto generosi, né così portati per la politica, anzi spesso non ne capiscono nulla. Soprattutto, la ragione umana è lungi da poter determinare il comportamento anche solo degli intellettuali. Né, in ogni caso, gli uomini giungono alle stesse conclusioni, ragionando di politica. È singolare quanto poco Weber – per non citare che lui – avesse insegnato a Mills su questo punto [Cavalli 1970 (47), p. 584].

Come Cavalli chiarisce in questa stessa pagina, l'apprezzamento morale su Mills non è minimamente mutato, a differenza però del giudizio politico:

Tutti gli onesti di ogni partito leggeranno sempre con rispetto e consenso, al di là delle riserve “politiche”, certe sue belle pagine, e soprattutto quelle (non sembri diminuzione per il sociologo) di alta e dura lezione morale agli intellettuali apostati: scienziati al servizio del potere, anziché dell'umanità, religiosi che obliano il verbo di Cristo, “l'etica assoluta del cristianesimo”, e in particolare, se vogliamo, i sociologi che riducono la loro *Beruf* a pratica quotidiana di compromesso, manipolazione o intralazzo per denaro e prestigio. E tutti conosceranno la genuinità del suo affanno per i pericoli immensi sospesi sull'umanità, e la nobiltà ultima del suo appello ai confratelli intellettuali [ivi, pp. 584-585].

Il ribelle è l'eroe de *La democrazia manipolata*, ma non è – almeno compiutamente – una figura carismatica, non si propone né è presentato come tale. I processi carismatici appaiono appena abbozzati, ma soprattutto sono

considerati con molte riserve e si accentua la loro valenza negativa. È assente la condivisione degli elementi positivi del carisma come soluzione della crisi. Opera infatti un meccanismo di autolimitazione che impedisce l'utilizzo pieno del concetto di carisma, che sarà invece possibile dopo il lungo lavoro teorico di filtraggio e di sterilizzazione degli aspetti considerati patogeni per la democrazia, attraverso una distinzione della dimensione tirannica ed autoritaria da quella compatibile con la democrazia. È un processo che sarà compiuto addirittura dopo la fase di lettura/interpretazione originale delle opere di Weber e alla proposta della teoria del carisma e alla costruzione del paradigma carismatico. Questo processo intellettuale è qui ancora da iniziare: risulta presente il problema, manca la soluzione che è invece affidata ad altre figure individuali e di gruppo. Il carisma non è ancora analizzato e purificato.

La via che Cavalli sembra prediligere qui è simbolicamente quella del *Waldgänger*, l'antico ribelle che sceglie la foresta come luogo in cui cimentare tra avversità e pericoli la sua «energia nativa». L'energia è carisma, ma il contesto in cui è collocato e il modo in cui opera differiscono da quello tipico del processo carismatico. Alle diverse incarnazioni del ribelle, eroe in questo senso non carismatico di questa opera, «sale» della storia occidentale, viene dedicata una piccola carrellata: è il *dissenter* inglese del XIX secolo, il *partizan*, il *maquisard*, il patriota del nostro secolo. Il ribelle è la figura che «è sempre ricomparsa nei momenti cruciali per la lotta per la libertà».

Appare di nuovo il riferimento autobiografico, in una frase che mi sembra significativa per capire continuità e differenze, radici psicologiche e sviluppi intellettuali, specie se si tengono presenti gli episodi raccolti da Cavalli in *Storie di vita e di violenza*:

Chi ha vissuto l'ultima guerra, sa come, nelle ore disperate, possa miracolosamente emergere di tra i comuni mortali l'eroe che è risoluto a battersi per testimoniare della dignità umana, quando essa sembra scomparsa del tutto, anzi, proprio per questo [Cavalli 1965 (2), p. 262].

Le conseguenze che ne vengono tratte sono che

Anche nei paesi in discussione, la libertà può in generale essere riscattata con la resistenza civica giorno per giorno, che si attua nella protesta sistematica contro la violazione dei patti, nella testimonianza resa coraggiosamente alla verità, nella rivendicazione testarda e puntuale del diritto, nel disvelamento spietato di ogni sopraffazione e di ogni minaccia alla libertà [*ivi*, p. 263].

Non necessariamente un uomo solo dunque, ma l'*élite* degli uomini liberi che deve favorire la diffusione dello spirito della democrazia.

Una leadership svincolata dagli interessi del passato, ricca di scienza, immaginazione ed energia, può portare una città (e un paese) verso una

feconda unità democratica, attraverso gli inevitabili cambiamenti: è questa la tesi sostenuta esplicitamente ne *La città divisa* del 1965, l'opera che a mio parere conclude questa fase di risistemazione teorica delle esperienze di studio e di ricerca sul campo a Genova.

La città divisa costituisce forse il contributo più organico prodotto da Cavalli nel campo della sociologia politica della città. In questo ambito di studi è stato a lungo un testo influente nella sociologia italiana, molto citato e a lungo utilizzato, rappresentativo di un periodo storico e di un tipo di analisi, come prova la ristampa accresciuta e con una nuova introduzione avvenuta nel 1978. Ne *La città divisa*, Cavalli si pone in posizione critica nei confronti dei sociologi e degli architetti che «hanno insistito sulla integrazione sociale nel vicinato, nel quartiere, in fabbrica, come fenomeni prevalenti e positivi», in particolare come «cellule di opinione pubblica democratica», come riteneva Mannheim, cioè come fondamento di una vera democrazia. Questa collocazione critica appare coerente con le posizioni sostenute dall'autore prima circa le profonde divisioni di classe, politiche, e culturali che caratterizzano l'Italia e poi con l'individuazione di un sistema e di un controsistema di dominazione egemonizzato da due minoranze che agiscono in modo consapevole, coerente e coordinato per mantenersi al potere, a scapito della possibilità di governo e di emancipazione dei dominati.

Nella trattazione de *La città divisa* questa tesi ha due diversi sviluppi: uno nell'ambito della letteratura di sociologia urbana e l'altro in quello della teoria sociologica generale. Il primo mira a recuperare alcuni concetti fondamentali della disciplina e a distinguere tra il carattere – sempre mitizzato – della vita sociale nelle città occidentali moderne (e in particolare del vicinato, più spesso totalitario che pluralista), e quello tipico delle città divise, caratterizzato ancor più negativamente. In una prospettiva storica di modernizzazione, le relazioni sociali nel vicinato, nel quartiere, nelle associazioni, nei luoghi di lavoro, in quanto relazioni pubbliche vengono analizzate in rapporto a quelle familiari private in Paesi e periodi storici diversi con l'aiuto di un'ampia letteratura di riferimento internazionale, al fine di dimostrare l'illusione di «suscitare la vita nei quartieri e nelle piccole città» sorta dalle idee di sociologi e architetti illustri come Mannheim, F. Lloyd Wright o Gropius [Cavalli 1965 (79), p. 8]. Nel secondo l'analisi si fa più circoscritta e particolareggiata con il riferimento principale all'Italia degli anni Cinquanta e alle ricerche condotte dall'autore in contesti caratterizzati da rapporti sociali profondamente divisi. Anche dal punto di vista delle relazioni urbane emerge così la differenza fra la tendenza generale alla privatizzazione delle relazioni sociali dei paesi ad economia capitalista e democrazia liberale consolidata, e quella dei paesi «arretrati» economicamente e politicamente come l'Italia.

Propositivamente, la soluzione individuata da Cavalli è in ultimo anche in questa opera quella di ricercare innanzitutto «una nuova e salda unità

del paese», evitando quindi ogni tendenza a creare frammentazione ulteriore e decentramento fittizio all'interno della logica di divisione esistente. In questa prospettiva è da combattere il rifugio nel «familismo e nei mass media», come vie di fuga e forme pericolose di diseducazione. La partecipazione e l'autogoverno dei cittadini sono gli strumenti con cui specie nei periodi «evolutivi di una società» – come quelli che l'Italia vive alla metà degli anni Sessanta – si possono assicurare stabilità e ordine sociale in una prospettiva nazionale e ancor più in una internazionale [ivi, p. 56].

Essenziale è il ruolo della formazione e da privilegiare, in particolare, la funzione delle università e della sociologia, che sempre – ma ancor più nelle città divise – «ha compiti di educazione nazionale» [ivi, p. 4]. Il modello di riferimento esplicito è ancora una volta quello delle università anglosassoni

che riescono – e da tempo – a sviluppare al loro interno una quantità di attività culturali integrative per gli studenti, sviluppano la educazione per membri della comunità che non hanno raggiunto il livello di studi base necessario per entrare nelle Facoltà vere e proprie (penso per esempio ai corsi di *General Studies*), e soprattutto svolgono attività di studio e ricerca al servizio della comunità locale e delle grandi società. Gli istituti dell'istruzione possono diventare la fonte di informazioni, studi, idee e progetti, necessari per alimentare il dibattito culturale democratico in tutta la città e per dare un fondamento scientifico e una prospettiva più ampia alla politica degli amministratori pubblici, a livello locale e nazionale [ivi, p. 29].

La dimensione necessaria per favorire le azioni idonee a creare partecipazione comunitaria è quella della città: a questo livello più ampio rispetto a quello opprimente del quartiere e del vicinato – tranne che in casi particolari – può fiorire il dibattito culturale, e si possono creare «quelle istituzioni di informazione, rendiconto di specialisti e amministratori, libero dibattito infine, che probabilmente ridarebbero impulso a tutta la vita cittadina – idee, iniziativa, slancio» [ivi, p. 8].

Dal punto di vista della teoria generale, Cavalli rinvia alla polemica fra consensualisti e conflittualisti. Consenso e conflitto non sono da considerarsi sistemi interpretativi antitetici, ma come schemi parziali capaci di spiegare fenomeni sociali diversi, e in quanto tali utili entrambi per la costruzione di teorie di medio raggio. Sostanzialmente, su questo punto, sembra far propria la posizione sostenuta fra gli altri autorevolmente in quegli anni da Coser e Dahrendorf, che propongono «il principio della compresenza del conflitto e del consenso in ogni società, anzi in ogni istituzione» e vedono «nella democrazia il riconoscimento di questo fatto e la istituzionalizzazione del conflitto» [ivi, p. 2]. Nei Paesi e nelle città divise non esiste consenso sui valori fondo. La lotta di classe, intesa in senso marxiano, rende l'accettazione della democrazia solo un fatto formale e manca quindi consenso effettivo sulle regole del gioco. Il conflitto pur

considerato in sé come non eliminabile, e anzi positivo per lo sviluppo dei rapporti sociali, diventa però in queste condizioni patologico e potenzialmente distruttivo.

In questo tipo di società il tentativo di superarlo o di mascherarlo attraverso la formazione di una «comunità» o la valorizzazione di forme residue di comunità internamente minate dalla cultura della divisione ha come esito probabile – se non scontato – quello di «offrire uno strumento di oppressione a una delle parti, o perfino a tutte e due». Potremmo forse anche dire che è una forma di ulteriore manipolazione. Presentando la ricerca di Hunter *Community Power Structure*, Cavalli conferma la sua attenzione per la prospettiva elitistica ricordando ancora una volta in particolare Mosca, Michels e Mills. Ad Hunter va riconosciuto l'impulso dato con questo libro agli studi di comunità, e, nonostante le critiche ricevute, la validità ultima dei risultati riferiti nel caso di *Regional City*. Questi riconoscimenti però non devono essere considerati come un'adesione incondizionata alla teoria elitista. Come più in generale l'approccio conflittuale – anche la teoria elitistica è solo «una tra le tante utili allo studio della realtà politica; non può pretendere a teoria analitica di validità universale». Cavalli utilizza lo schema teorico delle minoranze organizzate per descrivere la vita politica italiana negli anni Cinquanta e – con gli sviluppi di Mills – «la connessione tra l'élite e la Guerra Fredda bipolare del nostro tempo». Ma ribadisce l'utilità dei concetti di socializzazione e controllo (manipolati), che «ci ricordano insieme i nomi di Parsons e Mills». Il suo pluralismo nei riferimenti alle teorie all'epoca prevalenti viene espresso in questo brano che ricorda l'utilità dei differenti punti di riferimento teorico:

a Parsons (e Merton) non meno che a Marx e Dahrendorf, occorre rifarsi per seguire le analisi dell'opposizione organizzata ai gruppi al potere che vigoreggia nei paesi divisi, spesso riproducendo al suo interno la contrapposizione tra minoranza e maggioranza disorganizzata, come già Michels aveva chiarito a proposito dei partiti socialisti all'inizio del secolo. Circa il conflitto, occorre dire che esso è trattato qui in varie forme; in relazione ai paesi divisi in una fase di ancora arretrato sviluppo economico e sociale, è fondamentalmente conflitto di classe nel senso marxiano, ma accanto a questo vediamo svilupparsi il conflitto razziale, culturale, ideologico che conviene tener distinti, come Dahrendorf propone, almeno per certi fini analitici, anche se quei conflitti si sovrappongono effettivamente in vari casi. La trattazione di alcuni casi mette in rilievo anche la utilità dello schema di Dahrendorf, che assume l'autorità come criterio di divisione in due classi confliggenti entro ogni istituzione: per stadi più evoluti della società, è una chiave interpretativa molto utile, anche se nei paesi da noi particolarmente osservati appare di fatto una tendenza dei conflitti e dei gruppi confliggenti a sovrapporsi o ricollegarsi, dando così luogo ad una situazione che può ricordare volta a volta, come modello, tanto la contrapposizione tra «sistema» e «antisistema» che si ricollega principalmente alla tradizione del pensiero minoritario, quanto la lotta di classe in senso marxiano [ivi, p. 283].

5. *Riconoscimento accademico e elaborazione del pensiero sociologico (1966-1973)*

Le pubblicazioni richiamate nei precedenti paragrafi, l'attività di docente a Genova e a Milano e in complesso la visibilità conquistata nella ancora piccola comunità scientifica dei sociologi, e in quella più ampia degli scienziati sociali e politici, trovano un nuovo riconoscimento accademico nel trasferimento di Cavalli alla Facoltà di Scienze politiche «Cesare Alfieri» dell'Università di Firenze. Il distacco da Genova, dopo l'interruzione dell'attività di ricerca che in precedenza costituiva un motivo di legame con la città, è reso meno problematico dal clima culturale e dalle prospettive che la nuova sede universitaria offre per un intellettuale laico di orientamento liberalsocialista. Gradualmente la Facoltà di Scienze politiche di Firenze diviene il centro dell'attività accademica e scientifica di Cavalli, che per la nuova sede rinuncia agli altri insegnamenti.

Cavalli inizia la sua attività a Firenze nel novembre 1966, in un momento difficile per la città e per le sue istituzioni culturali a causa dell'alluvione che riduce la normale attività del primo anno e in cui viene danneggiata anche la biblioteca della Facoltà. Il processo di inserimento nella vita universitaria è anche per questo lento durante i primi mesi, mentre si farà più intenso e avrà rapidi sviluppi nel periodo successivo, anche per il sopraggiungere di occasioni di cambiamento relative alla crescita ed alla riforma della Facoltà.

Nel 1966, la «Cesare Alfieri» è una comunità molto ristretta, con una storia che le garantisce una posizione di privilegio nel panorama delle Facoltà di Scienze politiche italiane. È ancora regolata dal «suo peculiare statuto del 1944, fondato su un biennio comune e tre successivi indirizzi specialistici (amministrativo, diplomatico-consolare, libero)» [Firpo 1974, p. 22]. Nel campo delle discipline sociologiche è l'unica, fra le sette Facoltà di Scienze politiche esistenti, che ha, oltre a quello fondamentale di sociologia, un altro insegnamento: Sociologia applicata [Ardigò 1967, p. 7].

Cavalli vi giunge come incaricato nel momento in cui è preside Giuseppe Maranini, al posto di Camillo Pellizzi, primo professore ordinario di ruolo di Sociologia in Italia nel dopoguerra, sebbene avesse ricoperto questo incarico per trasferimento in quanto già ordinario nella stessa Facoltà [Breschi e Longo 2003, pp. 204 e 230]. Pellizzi dirigeva in Facoltà il *Centro studi sui problemi del lavoro*, e con lui Cavalli era stato in contatto sin dal 1959, come risulta dalla partecipazione del sociologo fiorentino ad un convegno sulla società industriale e dalla successiva collaborazione per il convegno di studi sociali sul lavoro tenutosi a Genova nel 1961, in cui Pellizzi svolse la relazione di apertura [Cavalli 1959 (100), p. 3, Pellizzi 1962, pp. 9-18]¹¹. Per la Facoltà nel suo complesso la chiamata di Caval-

¹¹ Nel fondo Pellizzi presso l'Archivio della Fondazione Ugo Spirito è conservato un carteggio fra Cavalli e Pellizzi relativo prevalentemente agli anni della chiamata a Firenze e dei primi anni del suo radicamento a Firenze.

li, dapprima come incaricato e poi da ordinario¹², ha il significato di una scelta di prospettiva, di un investimento di lungo periodo, nel settore degli studi sociali. Scrive Rogari ricostruendo le trasformazioni della Facoltà, in un recente saggio:

Poi nell'ultima stagione maraniniana, dopo il pensionamento di Pellizzi nel novembre 1966, anche gli studi sociologici della «Cesare Alfieri» si rinnovarono grazie alla chiamata di Luciano Cavalli. Il volume di Cavalli del 1965, *La Democrazia manipolata*, pur concepito prima della chiamata a Firenze, era in qualche misura omogeneo sul versante sociologico alla riflessione di Maranini sulla debolezza delle istituzioni democratiche e rappresentative [Rogari 2004, p. 20].

Un ruolo determinante nella chiamata di Cavalli è senz'altro da attribuirsi a Giovanni Sartori, docente incaricato di Scienza della politica dal 1956, ma vincitore di uno dei primi concorsi ad ordinario di sociologia. Il legame di stima e fiducia che lega Sartori a Cavalli è evidente nei ricordi dei protagonisti come nei documenti ufficiali¹³. Sia Sartori che Cavalli sono portatori di forti istanze di rinnovamento disciplinare e di una riconosciuta qualità scientifica: due elementi che li porteranno ad una stretta collaborazione durante il processo di riforma dell'ordinamento didattico della Facoltà che si avvia a partire dal 1968¹⁴. In questo periodo Cavalli è «l'ispiratore e la guida del forte sviluppo degli interessi sociologici al «Cesare Alfieri»» [Giovannini 1997, p. 8].

Come risulta dal confronto dei programmi tradizionalmente impartiti fino a quel momento nella Facoltà, Cavalli innova sostanzialmente l'impostazione dell'insegnamento della sociologia, insistendo sulla preparazione di fondo che consenta ulteriori sviluppi particolari e specialistici. Il tema centrale del corso è quello dell'ordine e del cambiamento sociale. Il metodo è quello del confronto fra le diverse posizioni che, come abbiamo visto, corrisponde sia ad un tipo di didattica basata sul confronto e sulla

¹² Oltre a quella dell'Ateneo fiorentino Cavalli ricevette, in quegli stessi anni e anche successivamente, diverse altre offerte da parte di università italiane ed estere, come La Sapienza e la Luiss di Roma e l'Università del Minnesota.

¹³ Sartori, insieme a Francesco Alberoni e Norberto Bobbio, fa parte della commissione di concorso per il conseguimento della cattedra di sociologia vinto da Cavalli nel 1968.

¹⁴ Nel verbale del Consiglio di Facoltà della «Cesare Alfieri» del 23 febbraio 1972, relativa alla conferma in ruolo di Cavalli, si legge oltre «al particolare apprezzamento per l'attività scientifica e didattica svolta», un riconoscimento per il ruolo avuto nella fase di riforma della Facoltà: «il contributo di idee e di esperienze del Prof. Luciano Cavalli è stato importante nella predisposizione del piano di riforma che ha consentito alla Facoltà di darsi un assetto di studi più adeguato alle sue nuove dimensioni ed alle nuove esigenze della ricerca scientifica e della formazione professionale. Il Prof. Luciano Cavalli ha avuto meriti particolari nella costituzione dell'indirizzo politico-sociale, promuovendo l'introduzione di nuove discipline sociologiche e di nuove metodologie che hanno notevolmente ampliato gli interessi scientifici della Facoltà».

discussione, che alla convinzione della necessità di fare ricorso a diversi schemi teorici per giungere ad una lettura adeguata dei fenomeni sociali. Il prestigio di Cavalli si consolida rapidamente in Facoltà, anzi egli assume una posizione sempre più centrale attraverso l'assunzione di incarichi accademici. Nel giugno 1968 gli viene affidata la direzione dell'Istituto di Sociologia a seguito alla rinuncia di Camillo Pellizzi e Cavalli in un breve volgere di tempo ricostituisce intorno a sé un piccolo nucleo di giovani studiosi, che erano stati suoi allievi e collaboratori nel periodo di attività nell'ateneo genovese.

Dal febbraio 1969, dopo l'approvazione delle Modifiche allo statuto [DPR 16 gennaio 1969 n. 144], aggiunge all'insegnamento di Sociologia generale quello di Storia del pensiero sociologico, una disciplina che indica in modo chiaro gli interessi e il campo di indagine a cui ora si dedica con particolare intensità. Nella *Guida di Facoltà* per l'a. a. 1969-70, come presentazione del programma del corso, si legge:

Il corso deve dare agli studenti i fondamenti della storia del pensiero sociologico e si ispira a due criteri metodologici considerati spesso alternativi, quello della storia per autori e quello della storia per temi. Con riferimento al primo criterio sono stati scelti Max Weber e Emile Durkheim, ossia gli autori che hanno probabilmente avuto maggiore influenza sulla sociologia contemporanea, e la cui conoscenza diretta è indispensabile per una specializzazione sociologica. Con riferimento al secondo criterio, è stato scelto il tema della classe e del conflitto di classe, che forse consente meglio di ogni altro di distinguere e di contrapporre gli apporti di scuole diverse, nonché di apprezzare il cambiamento intervenuto e ancora in atto nella società contemporanea. Metodo didattico: lezione e seminario [Facoltà di Scienze Politiche «Cesare Alfieri» 1969, pp. 32-33].

Nel giugno 1969, alla morte di Maranini, Cavalli diviene «delegato della Facoltà alle funzioni di Preside in sostituzione del decano prof. Giovanni Sartori in congedo» [Università degli Studi di Firenze 1970, p. 579]. Dopo l'elezione di Sartori a Preside, Cavalli, ancora professore straordinario e quindi allora in virtù di una particolare autorizzazione ministeriale, lo sostituisce nella Presidenza della Facoltà nel periodo di tre mesi di assenza alla fine del 1969. Contemporaneamente è membro del Consiglio di Amministrazione dell'Ateneo fino al 1971. Nello stesso anno viene eletto ufficialmente Preside e rimane in carica fino al 1974. Tra il 1969 e 1974, saranno attivati in Facoltà i nuovi insegnamenti di Storia del pensiero sociologico, Sociologia urbana, Sociologia del lavoro, Sociologia dell'educazione e Sociologia economica. Durante la sua Presidenza e precisamente nell'a. a. 1972/73, Cavalli si fa inoltre promotore di una iniziativa culturale innovativa in quel contesto, invitando a intervenire ai seminari tenuti in Facoltà: Lelio Basso, della Sinistra Indipendente; Carlo Bo, dell'Università di Urbino; Aldo Bozzi, dell'Università di Roma, deputato del PLI; Ren-

zo de Felice, dell'Università di Roma; Augusto del Noce, dell'Università di Roma; Gino Giugni, dell'Università di Bari; Luciano Lama, segretario generale della CGIL; Giorgio La Pira, dell'Università di Firenze; Pietro Piovani, dell'Università di Napoli; Giuseppe Prezzolini, scrittore e giornalista; Umberto Terracini, parlamentare del PCI; Jerzy Wiatr, dell'Università di Varsavia.

Un primo tratto distintivo di questo periodo è dunque l'impegno dedicato al lavoro di rinnovamento dell'accademia e anche i brillanti risultati conseguiti dopo il trasferimento da Genova, che portano Cavalli, in poco più di cinque anni, dalla posizione di professore incaricato a quella centrale di Preside della «Cesare Alfieri», «la più prestigiosa sede delle scienze politiche e sociali italiane» [Giovannini 1997, p. 8]. D'altra parte, come vedremo meglio tra breve, questi anni si caratterizzano anche, nella biografia intellettuale di Cavalli, come una fase molto intensa di riflessione teorica intorno ai classici, che darà luogo a numerose pubblicazioni di rilievo. Ci si trova probabilmente di fronte ad un periodo in cui emergono con particolare vivezza le qualità personali di Cavalli: la straordinaria dedizione alla sua vocazione di scienziato sociale, la forte disciplina che impone a sé e ai suoi collaboratori, l'intreccio strettissimo tra attività scientifica e attività didattica.

Nel 1968 Cavalli pubblica nella collana i Saggi de il Mulino *Max Weber: religione e società*, la sua prima monografia su Weber e una pietra angolare nella costruzione della sua sociologia. Si tratta di un volume di oltre 500 pagine dedicato agli studi sulle grandi religioni e le civiltà della storia universale, un tema centrale nel pensiero di Weber e al tempo stesso difficile da affrontare e controverso. Mi sembra che con il passare del tempo sia sempre più evidente il ruolo di svolta che questa opera assume nello sviluppo del pensiero di Cavalli, che da questo momento si può dire trova nel sociologo tedesco il suo interlocutore privilegiato.

La ricerca presentata in *Max Weber: religione e società* si inserisce nel filone generale di studi sull'ordine e il cambiamento sociale che conosciamo: è da questo punto di vista che Cavalli propone una sua lettura «selettiva» della sociologia della religione di Weber, senza apparenti pretese di esautività (e quindi con una semplificazione almeno relativa del compito assunto). L'autore si propone però contemporaneamente di condurre una trattazione «ricostruttiva» e «integrativa». Queste due modalità, a cui rimane di fatto fedele, chiariscono la procedura con cui lavora ormai da alcuni anni sull'opera di Weber e costituiscono un elemento di straordinaria ricchezza del libro. Per essere ricostruttiva e ad un tempo integrativa, la lettura del testo deve essere saldamente fondata su una conoscenza specialistica degli scritti di sociologia religiosa (e la considerazione di «tutti» gli scritti costituisce per il periodo una novità in particolar modo per la realtà italiana), sul «quadro storico» e sulla letteratura del tempo (e Weber aveva fatto ricorso ad una letteratura molto vasta) e sulla letteratura critica

sociologica successiva, o almeno su quella considerata rappresentativa fra una produzione molto ampia ed eterogenea.

Colpisce innanzitutto in questo libro – fino dall'indice, dall'apparato di note e bibliografico e persino dalla grafica adottata per distinguere nel testo la diversa rilevanza degli argomenti (sul modello dell'edizione di *Economia e società*) – la centralità dell'analisi testuale (tipica di una lettura "protestante") e filologica dell'opera di Weber accompagnata dall'apparato critico necessario per la sua storicizzazione e contestualizzazione¹⁵. L'indagine relativa agli intenti e alla prospettiva di Weber, unita al quadro storico degli studi a cui il sociologo tedesco si riferiva, rendono il libro una introduzione e una guida alla lettura dei suoi testi – spesso non facili e sempre da interpretare – e una fonte di approfondimento attraverso la presentazione equilibrata del panorama della critica. Questi aspetti, considerati insieme, costituiscono un elemento di apprezzamento a sé del contributo di Cavalli, rispetto al disegno complessivo di analisi sul cambiamento sociale. Nel testo si manifesta la formazione e la mentalità storica insieme all'interesse e ad una sensibilità particolare nei confronti della cultura protestante, che è una delle caratteristiche della biografia intellettuale dell'autore. Alla formazione critica nei confronti della religione cattolica deve aggiungersi dal periodo di soggiorno in Inghilterra e in America la frequentazione di ambienti intellettuali protestanti e l'apprezzamento del loro modo di vita oltre che delle loro idee. Sul piano intellettuale, come notato in precedenza, ha particolare rilevanza l'elaborazione delle idee di vocazione e di predestinazione, lo studio approfondito di Paolo, Agostino, Lutero, la conoscenza diretta di alcune opere fondamentali del protestantesimo come il *De servo arbitrio* o delle opere di Calvino.

In *Max Weber: religione e società* i testi weberiani di sociologia religiosa vengono organizzati in tre sezioni. La prima, la più estesa, sulla base dello schema selettivo adottato, relativa all'analisi dei rapporti tra protestantesimo ascetico e «spirito del capitalismo» in cui oltre ad un'ampia trattazione de *L'etica protestante* viene analizzato il contributo su *Le sette protestanti e lo spirito del capitalismo*, allora molto meno noto e valorizzato. La seconda è dedicata alle grandi ricerche comparate sul Confucianesimo e sul Taoismo, sull'Induismo e sul Buddismo, sul Giudaismo antico. La terza agli ultimi studi relativi all'influenza sociale della religione e in particolare alla *Wirtschaftsgeschichte*, cioè alle lezioni tenute a Monaco poco prima della morte di Weber nell'anno accademico 1919-20 e alla *Vorbemerkung*, la «nota introduttiva» inserita nel 1920 al primo volume dei *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*.

Cavalli sostiene la tesi che il plurifattorialismo ispira, in complesso, l'analisi di Weber dell'ordine e del cambiamento sociale:

¹⁵ Questo aspetto è segnalato positivamente in tutte le principali recensioni al volume [Camporesi 1968, p. 1283, Ferrarotti 1968, p. 119, Rositi 1968, p. 303, Gallino 1969, p. 477, Rossi 1969, p. 389].

[...] in questi studi di Weber, l'ordine è da intendersi soprattutto nei termini di un orientamento di gruppo verso la tradizione, il mutamento, di un orientamento di gruppo verso l'innovazione; entrambi fondati su una sanzione religiosa. Il riferimento storico fondamentale del mutamento, è per Weber quello che chiama capitalismo moderno – in realtà, la civiltà in cui viviamo. Si noti che non è affatto vero che Weber non riconosca altri principi di ordine e cambiamento, al di fuori della religione; Weber credeva semplicemente di aver individuato un livello rilevante di analisi, cercava di solarlo e di concentrarvi gli sforzi [Cavalli 1968 (46), p. 7].

Oltre al tema dell'ordine e del cambiamento, a dare unitarietà all'impostazione del volume e a costituire un limite ad una possibile tendenza centrifuga della trattazione, ci sono alcuni assunti maturati in base ad un esame della letteratura su Weber, che rendono il testo un contributo, anche di carattere generale, alla storia del pensiero sociologico; e infatti come tale viene prevalentemente citato.

Nel 1964 Cavalli aveva pubblicato sulla *Rassegna italiana di sociologia* una commemorazione, pensata nel primo centenario della nascita del sociologo tedesco, in cui faceva il punto sugli elementi di attualità di Weber e prendeva posizione su alcuni dei più importanti contributi critici apparsi. In questo articolo è possibile rintracciare alcune idee che sono alla base del libro e che costituiscono in parte almeno la ragione del suo impianto. Innanzitutto l'individuazione di uno spazio in cui lavorare nell'ambito del dibattito su Weber negli anni Sessanta in riferimento alla letteratura critica internazionale e al dibattito sulla ricezione di Weber in Italia. Rispetto ai principali contributi critici internazionali, Cavalli muove rilievi di incompletezza o avanza motivi di insoddisfazione circa alcune interpretazioni. Con riferimento a Parsons [1987], i cui contributi saranno poi ampiamente utilizzati per il loro apporto interpretativo specifico nel testo del 1968, le obiezioni di fondo riguardano alcuni nodi interpretativi generali giudicati distorsivi del pensiero di Weber: la trattazione dell'avalutatività, il fraintendimento sul significato di responsabilità, la lettura dei tipi ideali; egualmente ritiene necessario integrare alcune lacune della sua trattazione, considerando anche le ultime opere del sociologo tedesco. Il contributo di Bendix [1984], pur considerato utile per la conoscenza dell'autore, presenta però il limite di essere prevalentemente descrittivo. Per quanto riguarda l'Italia, per Cavalli l'elemento principale che impedisce lo sviluppo di una discussione critica fondata su Weber è la scarsità di libri tradotti: l'unico testo di sociologia religiosa in italiano sino ad allora è l'*Etica*. L'orientamento generale di Cavalli è quello di privilegiare fortemente la comprensione dall'"interno" del testo di Weber rispetto alle letture "esterne" di parte della critica. Nel medesimo articolo, Cavalli indica altri presupposti utili per leggere in modo non dispersivo e "autentico", Weber: quello della ispirazione unitaria della vita e dell'opera che implica anche che questa «può essere compresa

solo nel quadro degli interessi politici e del suo impegno continuo per far prevalere la ragione nei rapporti fra gli uomini sia pure nel senso ristretto [di agire con un'etica di responsabilità]» [Cavalli 1964 (68), pp. 387-388]. L'esperienza politica – «un prepotente interesse politico» – e le sue preoccupazioni per il futuro della Germania, sono qui già prese come punti di riferimento centrali, e in ultimo dirimenti, nell'interpretazione dell'opera di Weber. Si tratta di un punto cardinale nella lettura di Cavalli che collega questa fase degli studi di Weber a quella successiva, dedicata al carisma in politica. Questa impostazione percorre tutto il testo di *Max Weber: religione e società* per essere poi sviluppata esplicitamente nel penultimo capitolo dedicato – in modo che senza queste premesse, potrebbe risultare meno chiaro – a *La politica come professione*.

La tesi della ispirazione unitaria dell'opera di Weber, e di un profonda coerenza fra biografia ed opera scientifica, per quanto non nuova [Jaspers 1969, Baumgarten 1964], non era nel periodo la più accreditata. Si contrapponeva all'"uso" di Weber nella sociologia parsoniana e alla necessità di distinguere, specializzandolo, Weber scienziato e politico, per rendere più immediatamente utilizzabile il suo magistero nella situazione politica tedesca del dopoguerra [Hennis 1991, 1993, Schluchter 1987a, Treiber 1993]. Contro la lettura specialistica e frammentata di Weber, Cavalli già nell'articolo del 1964 scrive:

Credo che la critica degli avversari e anche l'interpretazione degli studiosi più favorevoli abbiano contribuito a confondere le idee dei più su Weber e sul significato delle ricerche che maggiormente ci interessano in questa sede. Ciò dipende in parte dal fatto che gli uni e gli altri hanno in genere considerato specialisticamente un aspetto del pensiero di Weber, e ciò non poteva portare che a distorsioni nel caso di una figura complessa come Weber, politico, scienziato, filosofo ad un tempo – per usare la formula di Jaspers, uno dei pochissimi che abbia rispettata l'integrità dell'uomo e dell'opera, nello studio famoso, anche se in alcuni punti discusso, che ne ha fatto. Direi che [anche] coloro che come Mayer e Mommsen, hanno studiato Weber nella politica del suo tempo – l'angolo visuale migliore per comprenderlo a fondo – hanno fatto un poco torto a questa grande figura [Cavalli 1964 (68), p. 387].

Il secondo elemento caratterizzante del volume del 1968, quel punto di vista che «gli permette di collocarsi in una posizione "strategica" per comprendere il significato delle indagini di "Sociologia della religione"» [Rossi 1969] è relativo al nucleo ispiratore negli studi di Weber, individuato da Cavalli nella ricerca sulle condizioni che, in un dato contesto storico-sociale, hanno contribuito al sorgere dello spirito capitalistico.

Come scrive Cavalli, Weber

analizza la storia della civiltà, cercando di capire e valutare, con continuo riferimento al presente, lo sviluppo particolare dell'Occidente; e a tal fine

costruisce schemi e concetti di valore euristico. Non ha mai creduto che fosse possibile costruire teorie sociologiche di carattere generale, anzi ha contrastato tale tendenza [Cavalli 1968 (46), p. 465].

Essenziale quindi è la duplicità della prospettiva di lettura che Cavalli adotta: tesa alla comprensione critica delle singole opere prese in considerazione, attraverso l'attenzione filologica nella ricostruzione terminologica e concettuale di aspetti particolari, con il ricorso all'apparato di note molto sviluppato che consente di approfondire e contestualizzare le singole parti, e nello stesso tempo finalizzata e orientata ad una esposizione lineare dello schema interpretativo complessivo. Chi ha familiarità col testo ha la percezione di come questo lavoro, non facile da compiersi su un autore come Weber, sia condotto attraverso un'articolazione attenta delle parti, dei capitoli, dei paragrafi, e, nei paragrafi, del corpo del carattere tipografico; facendo poi ricorso a un "riepilogo" che consente di articolare il percorso interpretativo arricchendolo di un nuovo passaggio.

Il libro quindi si presenta come un laboratorio su Weber, che richiama l'attenzione sulla possibilità di interpretazioni diverse e tuttavia dà una propria risposta all'interrogativo che ha interessato (e continua a interessare) generazioni di studiosi di Weber circa il senso ultimo dei suoi studi, prendendo inoltre posizione su aspetti importanti del dibattito del tempo: il confronto con Marx e col marxismo, sul significato dell'avalutatività in Weber, sul rapporto fra leader carismatico e razionalizzazione. L'opera di Cavalli si contrappone a letture sintetiche, quali quella di Marcuse o di Lukacs, anche perché vengono interpretate come critiche che finiscono per annientare il fascino della lettura di Weber e la sua utilità.

Dal punto di vista della nostra ricostruzione dello sviluppo del pensiero di Cavalli, sono infine da sottolineare alcuni aspetti specifici relativi alla formazione della personalità, alla partecipazione e alla leadership.

L'intero sforzo di Weber sembra convergere sulla formazione di un uomo che pensa decide agisce con piena responsabilità verso la propria coscienza e verso la società – un uomo adatto alla moderna civiltà occidentale e capace di garantirne, per quanto ci è dato [...] l'ulteriore svolgimento [ivi, p. 9].

Si tratta dell'«uomo genuino» che costituisce anche l'ideale umano di Cavalli che però aggiunge continuando la sua esposizione,

il discorso di Weber non è mai un discorso imperniato sull'uomo comune, per il quale certi modelli possono tuttavia costituire importanti punti di riferimento, di approssimazione. Weber tende a pensare in termini di élite che aprono la via [ibidem].

È un chiarimento assai significativo che costituisce, a mio avviso, un passaggio coerente nel pensiero di Weber, ma anche una correzione del-

l'universalismo illuminista precedentemente fatto proprio da Cavalli. Il tema sarà successivamente ripreso e approfondito ne *Il capo carismatico* con sviluppi ulteriori [Cavalli 1981 (3), p. 19].

Cavalli dedica inoltre spazio a chiarire cosa intenda Weber per «carattere nazionale» quando tratta del tipo di personalità formato dalle varie religioni, dato che il sociologo tedesco talora polemizza con quei pensatori che intendono spiegare i differenti comportamenti di massa ricorrendo al concetto di carattere nazionale [Cavalli 1968 (46), pp. 177 ss. e p. 471]. Ma l'interesse, anche in questo caso, non è limitato ad un chiarimento concettuale fine a se stesso. Muove dalla convinzione della utilità generale del raffronto fra il carattere tipico ideale del calvinista e quello del cattolico, e del luterano. Come – più specificamente per quanto riguarda la sfera politica e la democrazia – ha di mira l'utilità euristica di stabilire un parallelo tra gli effetti culturali della Chiesa luterana in Germania e quelli della Chiesa cattolica in Italia.

Pur senza citare espressamente il nome, in *Max Weber: religione e società*, Cavalli trova negli scritti di Weber la possibilità di un approfondimento delle analisi compiute da Gobetti per l'Italia, a lui note fin dal periodo giovanile e approfondite nella frequentazione con Basso. Vi trova conferma del fatto che la Chiesa forma un tipo di uomo funzionale al regime totalitario attraverso i principi, le regole e gli strumenti educativi che adotta. Fondamentalmente a causa della dipendenza assoluta del credente dal clero e degli istituti della confessione e della comunione. L'effetto attribuito a queste pratiche religiose con la remissione dei peccati è di indebolire, se non di far venir meno, la condotta «sistematica», la continuità di vita secondo principi etici.

Su questo tema c'è collegamento fra esperienze biografiche, di studio sulla Riforma e la Controriforma, e di ricerca nelle inchieste sociologiche esaminate in precedenza. Inoltre, la tesi fatta propria da Cavalli che la Chiesa cattolica formi da un punto di vista idealtipico un uomo incapace di pensare e di decidere da sé ha come conseguenza quella di eliminare alla radice la possibilità di uno Stato nazionale, inteso come presenza e partecipazione dei cittadini.

Come abbiamo già accennato trattando della crisi, Max Weber vede prima nella dottrina calvinista e poi – con maggiore attenzione ai meccanismi sociologici – nelle sette, una dottrina e delle istituzioni idealtipicamente in grado di formare personalità in senso proprio, cioè individui responsabili, capaci di agire in modo «moderno», sia in campo economico che politico. Di conseguenza, la riflessione sulle sette, come scrive Cavalli, «gli aveva suggerito per la stessa Germania forme “puritane” di organizzazione sociale basate sulla partecipazione democratica come strumentali per la formazione massiva di quel tipo d'uomo nuovo che anch'egli auspicava». Cavalli si sofferma sulla riflessione di Weber sull'influenza della religione nella costruzione di personalità in generale, e della dottrina calvi-

nista e delle sette in particolare, per la formazione continua di «personalità in senso proprio: uomini capaci di pensare, decidere, agire coerentemente, sulla base di valori di gruppo» [ivi, p. 467], di personalità quindi in senso psicologico formale. La setta come associazione «esclusiva» viene presentata utopisticamente da Weber come il mezzo per «rifare» la Germania dove prevaleva un tipo di uomo ispirato dal principio dell'obbedienza, della passività e dell'eterodirezione. Cavalli, che pure sente il fascino della prospettiva di cambiamento sociale incentrata sulla setta evocata negli scritti di Weber, ne mostra anche i limiti e sottolinea la diversità di risposta fra la proposta della setta e quella dei grandi leader carismatici per la partecipazione democratica, intesa in senso non formale, fornendo nuovi elementi di riflessione su questo problema centrale nel suo pensiero:

Ma la cosa più importante qui è forse che la vittoria del principio della «setta» ha mostrato una soluzione del problema storico del rapporto individuo-gruppo che non comporta né alienazione per l'individuo, da un lato, né anarchia sociale, dall'altro, perché questa soluzione si fonda, come è implicito nel concetto stesso di «setta», sulla partecipazione: che assicura a ciascuno il libero svolgimento di se stesso entro il rispetto dei fini e delle regole del gruppo, interiorizzati e manifestatisi anche e prima di tutto attraverso un continuo autocontrollo; e che garantisce il gruppo e la più vasta società dall'anarchia, perché comporta responsabilità comune e controllo di tutti e di ciascuno su tutti e su ciascuno, come controllo in primo luogo morale (il che Weber sottolinea parlando specialmente della «stima sociale»). Ciò, d'altronde, educa efficacemente uomini adatti al gruppo e alla più vasta società che da quei gruppi è in duplice senso formata [ivi, p. 204].

E ancora in riferimento al ruolo comunque necessario dei leader carismatici e alla necessità della loro azione di mutamento in profondità anche nella prospettiva di fare ricorso sul lungo periodo all'apporto educativo dell'associazione esclusiva, osserva:

Weber voleva rifare la società tedesca del dopoguerra in base al principio della *honesty* e all'istituzione generalizzata dell'associazione esclusiva. Ma ogni tentativo del genere, per riuscire, richiede preliminarmente una radicale distruzione di principi e istituzioni, e la attuazione di nuove condizioni materiali e spirituali – ossia quel genere di cambiamento che in altre pagine egli sembra affidare come compito storico ai grandi leaders carismatici [ivi, p. 205].

Il tema dell'ordinamento democratico della setta, come l'autore chiarisce in altre parti, fa riferimento ad una *élite*, ad una religiosità degli eletti.

Cavalli nel capitolo dedicato a *Politik als Beruf*, commentando un celebre passaggio di Weber, scrive fra l'altro:

E qui egli [Weber] affronta il problema fondamentale, e ancora attuale, della carenza di leadership nella democrazia; e lo risolve, coerente al suo precedente pensiero, nel senso di una radicale affermazione della superiorità del capo carismatico e del suo «diritto» all'ubbidienza del seguito e delle masse [ivi, p. 452].

La «democrazia guidata», come viene chiamata in questo testo la *Führer-demokratie*, non ha ancora uno sviluppo teorico autonomo: Cavalli si limita a prendere le distanze da quegli interpreti di Weber che gli attribuiscono responsabilità diretta o indiretta di aver contribuito, con la sua proposta per l'elezione diretta almeno del Presidente del *Reich*, alla ascesa al potere di Hindenburg prima e di Hitler poi. Ma soprattutto ribadisce la sua adesione all'«esigenza posta da Weber di una democrazia che abbia una leadership» [ivi, p. 453].

Mi sembra che questi esempi mostrino come sia nel contatto approfondito con le opere di Weber culminato in questo libro che si struttura nel pensiero di Cavalli quel cantiere teorico, volto a studiare il mutamento sociale dell'Occidente e dell'Italia in particolare, utilizzando il metodo di analisi storica con modelli concettuali di ricerca tipici ideali, che caratterizzerà da allora tutto il suo programma di ricerca.

Gli anni immediatamente successivi all'uscita di *Max Weber: religione e società*, vedono la pubblicazione di molte opere dedicate alla storia del pensiero sociologico. Oltre a *Il mutamento sociale*, l'altro scritto maggiore di Cavalli in questo periodo, vi sono due testi più orientati alla didattica – l'antologia *Ordine e mutamento sociale* e *Sociologie del nostro tempo* [Cavalli 1971 (51), 1972 (48)] – e le introduzioni all'edizione italiana di Durkheim, *Il suicidio e l'educazione morale* [Cavalli 1969 (49)], di Lynd, *Middletown* [Cavalli 1970 (50)], e di Dahrendorf, *Uscire dall'Utopia* [Cavalli 1971 (52)]¹⁶. Secondo Gallino egli è «uno dei sociologi italiani più prolifici quanto a studi di testi classici» [Gallino 1970, p. 454]. Anche senza dimenticare che le radici, e talora qualche parziale stesura, di questi saggi affondano nei periodi precedenti, indubbiamente le date così ravvicinate confermano che l'analisi sistematica dei classici giunge in questa fase della biografia intellettuale al massimo dello sviluppo.

Il mutamento sociale esce nel 1970, ancora pienamente nella fase di effervescenza del Sessantotto, sempre per i tipi de il Mulino. L'analisi condotta nel volume riprende, in scala ridotta, l'impostazione del precedente studio su Weber. Come esplicita lo stesso Cavalli:

¹⁶ Oltre ai numerosi riferimenti nelle opere principali, per un inquadramento del contributo di Dahrendorf al pensiero sociologico, si veda in particolare: il decimo capitolo di *Sociologie del nostro tempo* [Cavalli 1973 (48)], le pagine a lui dedicate nell'*Introduzione di Ordine e Mutamento sociale* [Cavalli 1971 (51), pp. 40-43], la dispensa sulla teoria delle classi sociali [Cavalli 1974-1975 (145)] e l'articolo [Cavalli 1971 (70)].

è chiaro che anche i riferimenti più generali del libro, all'ordine e al mutamento sociale, non vanno intesi come la proposta di problemi teorici nel senso di una teoria generale, alla Parsons. L'Italia e l'Occidente sono ancora una volta indicati come i due elementi che orientano la trattazione: mi propongo qui soltanto di far parlare gli autori prescelti su quello che molti chiamano, e io con loro, il mondo occidentale: che cosa lo definisca, quale posto abbiano gli altri «mondi», quali siano le sue interne contraddizioni e i suoi conflitti, e come questi si rapportino alla sua posizione mondiale, quali cambiamenti o direzioni di cambiamento si possono indicare come probabili, o semplicemente possibili e desiderabili dal punto di vista di un "occidentalista", e quali forze possono farsi con successo portatrici di questa probabilità o possibilità, e in quali condizioni. E da questo discorso sull'Occidente cerco di ricavare soprattutto idee e indicazioni per l'Italia, che è in realtà al centro del mio interesse [Cavalli 1970 (47), p.VII].

L'intenzione dell'autore non è quella di costruire "una" teoria, ma di «far parlare» i sociologi prescelti (che sono quelli più frequentati intellettualmente da Cavalli: Marx, Weber, Durkheim, Mosca, Parsons, Lynd, Mills) fra loro e sui problemi ritenuti rilevanti per il futuro delle società occidentali. La caratteristica distintiva della scrittura di Cavalli, sottolineata in più recensioni, è quella di mettere in luce specificità, contributi e limiti dei singoli punti di vista in un dialogo guidato dall'autore, o se si vuole in un interrogatorio [Mongardini 1971, p. 156] o una sintesi sul senso del mondo occidentale e sui suoi possibili sviluppi. Scrive Gallino:

è una sorta di deposizione che i sette interlocutori sono chiamati a rendere, ciascuno nel campo in cui si è maggiormente distinto. A Marx ed Engels si chiede se credano veramente che l'intero sistema di idee e di valori che costituisce il contributo unico della civiltà occidentale all'umanizzazione dell'uomo non sia che il riflesso «sovrastrutturale» dei rapporti di produzione capitalistici; se la rivoluzione violenta è veramente necessaria per attuare un radicale mutamento sociale; se la dittatura del proletariato sarebbe democratica. Su tutti e tre i punti, le loro risposte, alla luce dei problemi del presente appaiono all'autore manchevoli [Gallino 1970, p. 454].

Si riprende dunque il metodo tipico di Cavalli, già visto a proposito di *Max Weber: religione e società*, del confronto diretto con gli autori, del commento puntuale opera per opera, della lettura ricostruttiva, selettiva e critica del loro pensiero. Ma l'aspetto più interessante è un altro: lavorando sul pensiero di questi autori, Cavalli arriva a "scarnificare" alcuni punti per creare una griglia concettuale che lo aiuta a leggere il mutamento storico. Poiché, come abbiamo visto, egli esclude che si possa disporre di una «grande teoria», Cavalli sperimenta, mette alla prova queste ipotesi interpretative nella lettura di avvenimenti storici, ovvero si adopera per costruire una «quasi teoria» per studiare, facendo ricorso al multifattorialismo, secondo

la prospettiva di Weber, il cambiamento politico nell'Occidente e in Italia in particolare. Come scrive Cavalli:

il sociologo avanza nella ricerca guidato da un'immagine della società, una sorta di sistema coerente di ipotesi non verificabili empiricamente e non predisposte a tal fine, ma tuttavia frutto dell'esperienza e della riflessione scientifica [Cavalli 1974 (120), p. 10].

Il mutamento sociale si presenta quindi come una proposta culturale meditata e di ampio respiro, con una forte sottolineatura dell'importanza dello studio teorico dei problemi sociali e un orientamento di fondo non incline a suscitare facili e immediati consensi fra i sostenitori del movimento che dominava la scena culturale in quegli anni. Il libro è espressione di una scelta volta a creare strumenti di riflessione e di formazione, utili pure al rafforzamento della sociologia, disciplina in fase di rapida diffusione, ma ancora scarsamente consolidata nell'università italiana, anche se oggetto di attenzione e di momentaneo successo nella società. Date le precedenti considerazioni sul significato attribuito da Cavalli allo studio dei classici, questa impostazione non conferisce all'opera una connotazione "accademica" in senso deteriore; anzi, come osserva Gallino, «il libro si raccomanda soprattutto come una avvincente proposta di leggere in modo drammaticamente concreto alcune delle maggiori opere del pensiero sociologico dell'ultimo secolo» [Gallino 1970, p. 455]. Il successo della impostazione proposta è d'altra parte facilmente riscontrabile se si considerano le numerose edizioni nel giro di pochi anni, e contribuisce in modo significativo a caratterizzare la presenza dell'autore nell'ambito della sociologia italiana. Basta citare le parole che, a proposito di questa opera, si trovano nel giudizio per la conferma a professore ordinario della commissione composta da Renato Treves, Franco Ferrarotti e Achille Ardigò:

Attraverso un'accurata, mai solo filologica, rilettura dei classici del pensiero sociologico, da Marx e Engels a Durkheim, a Mosca e a Weber, da R. Lynd a T. Parsons, C. Wright Mills e altri, il Cavalli esprime un originale contributo di riflessioni scientifiche. Esse concernono sia le maggiori trasformazioni sociali e morali della civiltà occidentale che specifici agenti storici di mutamento in essa, aspettative, tendenze, contraddizioni in merito ad un modello di ordine sociale con ruolo e responsabilità degli intellettuali in esso. Il prevalente approccio in chiave di storia del pensiero sociologico del candidato è come sorretto da una responsabilità e continua attenzione ai problemi della società italiana contemporanea, nel rapporto tra società civile e conflitti di classe sociale, da un lato, e classe politica e aspettativa di *leadership* politica nazionale, dall'altro [Ministero della Pubblica Istruzione 1972, p. 4832].

Il legame strettissimo che nella riflessione scientifica di Cavalli si stabilisce tra le analisi compiute dai sociologi classici a partire dalla loro società

e l'analisi della società a lui contemporanea, l'utilizzo della storia del pensiero sociologico per studiare i problemi che ritiene rilevanti, è ancor più evidente nel successivo *Sociologie del nostro tempo* [Cavalli 1972 (48)]. Questo libro è diviso in due parti: la prima dedicata a *dieci sociologie della storia occidentale*, la seconda ai *problemi del nostro tempo*: la rosa degli autori «interrogati» si amplia considerando, oltre ai sette de *Il mutamento sociale*, anche Pareto, Toynbee e Dahrendorf; i problemi intorno a cui si riflette sono le classi sociali, la classe operaia, i ceti medi, Chiesa e religione, la democrazia, il mondo e l'Europa, l'Italia contemporanea e la situazione contemporanea. Non viene spesso notato che la lettura dei classici di *Sociologie del nostro tempo* presenta caratteristiche peculiari rispetto a quella de *Il mutamento sociale*. Con il pretesto retorico che il testo scaturisce da conferenze su autori ben conosciuti, la trattazione è limitata all'essenziale, al senso che l'autore dà al contributo di ogni studioso sul mutamento sociale. In realtà l'esigenza di sintesi e il doppio schema espositivo prescelto – tematico per autore e per argomento – favorisce la forte accentuazione interpretativa e rende evidente il continuo lavoro di elaborazione teorica compiuto appunto in questi anni da Cavalli. Un caso significativo è quello del collegamento che viene stabilito in questo libro tra Weber e Durkheim, che nulla ha a che vedere con quello di Parsons, ma che invece si lega ai temi della partecipazione politica e della leadership, individuando uno snodo concettuale rilevante per la sua futura teoria della democrazia guidata da un capo carismatico. Nel paragrafo su partecipazione e leadership che chiude il capitolo sulla democrazia di *Sociologie del nostro tempo*, Cavalli osserva come:

Le posizioni di Durkheim, Mosca, Pareto e Weber, i quali, pur con diversi accenti, mostrano di apprezzare più la *leadership* che la partecipazione, mi paiono un buon punto di partenza per sviluppi unitari degni di nota, soprattutto rispetto al problema del mutamento [*ivi*, p. 150].

Pur concordando sul diritto di ognuno all'autorealizzazione, egli ritiene che ciascuno, in base a «disposizioni naturali e quasi predestinanti», abbia «diversi ambiti vocazionali e diverse intensità potenziali di autorealizzazione» che debbono essere rispettati.

Nell'ambito politico che qui interessa, pochi di noi hanno quella specifica e intensa vocazione che può fare un capo «internamente chiamato», gli altri si dispongono su livelli diversi di intensità potenziale di partecipazione, dai più bassi, che sono certo i più gremiti, ai più alti, che sono quasi deserti. Chi sente una specifica e intensa vocazione per la politica, ma viene escluso dalla partecipazione ai più alti livelli, ha ragione di battersi per salire ulteriormente; ma non deve commettere l'errore di attribuire alle masse (della sfera politica) i suoi «bisogni»; se mai gli possiamo perdonare se a volte compie coscientemente, per astuzia strategica o tattica, una tale falsa attribuzione [*ivi*, p. 151].

L'ambito politico è inteso come una tra le tante sfere della vita; costituisce quella in cui si realizzano creativamente, specialisticamente, vocationalmente, solo alcune persone, i politici di professione. Agli altri, ai più, compete una partecipazione alla politica, intesa come adesione profonda e consapevole ad una certa direzione proposta e come contributo attivo nel proprio ambito professionale (non necessariamente politico), ma non come attività politica, se non, come vedremo, in caso di crisi politica, «quando le cose vanno male».

Per i più, si ripete, c'è (per la politica) solo una vocazione secondaria e debole; la partecipazione che chiedono è soprattutto quella del consenso e dell'esecuzione [Come preciso più sotto, ciò implica un contributo ideativo e più in generale creativo negli ambiti della «vocazione personale»; si vedano al riguardo Durkheim (specializzazione) e Weber («vocazione»)], che non è affatto umiliante (dato che essi appartengono soprattutto ad altri ambiti o sfere della vita), ed è tutt'altro che senza pratica importanza socio-politica. A chi ha propriamente la vocazione della politica, nel senso weberiano, spetterebbe, secondo questo punto di vista, di interpretare i bisogni collettivi in un dato contesto storico, di tracciare la via, di condurre gli altri, le «masse», su quelle vie verso quelle mete. Ma senza il consenso intelligente, senza il contributo ideativo specifico (per «ambiti») e senza l'«esecuzione» consapevole, volontaria e persino entusiastica di tutti, le mete non potrebbero essere raggiunte. In altri termini: solo capi «internamente chiamati» possono evocare la profonda adesione di molti, ma solo la libera e pur piena partecipazione dei molti nei diversi ambiti e secondo le diverse potenzialità, può rendere la leadership storicamente produttiva: può come dice Weber «provarla» [*ibidem*].

Cavalli si esprime in modo critico nei confronti dell'affermazione di Engels sulla possibilità di una generalizzazione della partecipazione politica a seguito dell'aumento del tempo libero dal lavoro: per chi non ha una specifica vocazione per la politica, questa può tradursi in una «partecipazione artificiosa, che fatalmente viene strumentalizzata» o portare ad una pratica partitica e statale della partecipazione di massa. Secondo Cavalli, che ha dedicato alcuni studi specifici al tempo libero¹⁷, questo è ricercato dall'uomo moderno come il «regno della libertà» nell'accezione del Marx maturo, come «il luogo per lo sviluppo di se stesso e l'autorealizzazione negli ambiti vocationali congeniali».

Per la politica, gli [all'uomo moderno] può restare in generale solo un margine ristretto di disponibilità: che si allargherà naturalmente quando «le cose vanno male» e profondi mutamenti sono richiesti, e si restringerà invece quando «le cose vanno bene» (secondo l'altra, profonda intuizione

¹⁷ Si vedano, a questo proposito, [Cavalli 1954 (82), 1959 (99), 1984 (110)].

di Durkheim, e contro certe credenze volgari). Nel secondo caso, i cittadini «maturi», ma non «chiamati» alla politica, stanno spontaneamente in disparte, accontentandosi di seguire l'attività di governo con vigile comprensione e *consenso diffuso*, mentre la loro partecipazione si attua, come ho già detto, in ambiti vocazionali specifici, entro il disegno generale della politica approvata.

Naturalmente questo non significa affatto – come del resto ho già notato di passata – che cessino le lotte di interessi, di idee, o semplicemente di potere. Ma si confinano in domini circoscritti, e soprattutto in quello della politica attiva [ivi, p. 152].

Tra le riflessioni di questo periodo troviamo anche quelle sul Sessantotto che per Cavalli è – come del resto per molti altri sociologi italiani – uno stimolo, e in parte una sfida ad un ripensamento sul mutamento. Di fronte a questo evento, che ha diviso gli intellettuali nelle modalità di analisi e ancor più nelle prese di posizione in modo non immediatamente rispondente alla tradizionali collocazioni politiche e appartenenze generazionali, Cavalli dà prova di una notevole libertà di giudizio. La sua vocazione ad essere un *dissenter* e un intellettuale libero lo porta a prese di posizione talora polemiche al limite del sarcasmo. Cavalli trarrà un bilancio più completo alla fine degli anni Settanta, ma già nell'introduzione a *Il mutamento sociale*, la contestazione è vista come espressione di «una nuova classe media che si afferma appunto nello scontro con le vecchie oligarchie» [Cavalli 1970 (47), p. XVI], ed è considerata utile nella sua funzione di «movimento distruttivo» di tali oligarchie del passato: «le gerarchie ecclesiastiche», «quelle dei partiti che si rivolgono per ispirazione a centri extra-nazionali», l'«organizzazione centralizzata» e le «coperture ideologiche di questi partiti»; «l'asservimento e la "strumentalizzazione" di associazioni di massa come i sindacati». Tuttavia anche in questo momento di valutazione positiva del movimento degli studenti, come premessa distruttiva necessaria per rendere possibile un cambiamento costruttivo, Cavalli ribadisce esplicitamente, a differenza di altri, la necessità della leadership politica:

Naturalmente questa precedenza data alla contestazione, o più in generale alla «distruzione collettiva» se così posso esprimermi, non significa affatto che trascuri il ruolo della leadership politica nel cambiamento. Esso però è forse successivo, perché eminentemente costruttivo; infatti si definisce essenzialmente come guida nella interpretazione-attuazione di esigenze comuni. Azzarderei anche l'ipotesi che i movimenti collettivi, mentre hanno una funzione privilegiata in fase distruttiva, si fanno storicamente costruttivi solo in giunzione con la leadership politica, però come sopra individuata – e cioè senza nessuna concessione alle correnti e in fondo deformanti interpretazioni della leadership politica di Weber [ivi, pp. XVII-XVIII].

6. Nuovo impegno intellettuale e politico (1973-1979)

Nel primo decennio in cui, a partire dal 1968, Cavalli assume la direzione dell'Istituto di sociologia della «Cesare Alfieri», si registra un intreccio molto forte fra la sua attività scientifica personale e quella che promuove e coordina come Direttore, guidando il gruppo di allievi che si raccoglie intorno a lui, composto prima solo dai giovani sociologi che lo avevano seguito da Genova per portare avanti il lavoro già iniziato, poi da nuovi ricercatori in formazione che si aggiungono in seguito al magistero fiorentino. La tensione per una ricerca che risponda alle esigenze di impegno pubblico, ma anche l'assoluto rigore con cui Cavalli vuole proteggere il proprio lavoro da ingerenze e strumentalizzazioni di parte, che costituisce, come abbiamo visto, uno dei tratti caratterizzanti del suo profilo intellettuale, trova per lui in questi anni una concreta realizzazione. Cavalli ricorda ancora questa esperienza, vissuta con un gruppo coeso di allievi, come importante, perché pienamente rispondente al suo modello per la sociologia e le scienze sociali allora nascenti in Italia: affrontare i problemi del Paese andando al di là dei dati di superficie, per ricercarne le cause profonde, attraverso il solo ricorso alla relazione ai valori nella definizione dei temi di ricerca.

Egli infatti si trova ormai a disporre di una posizione scientifica ed accademica che gli garantisce l'accesso ai canali di distribuzione delle risorse accademiche non solo locali, ma anche nazionali, come il Ministero della Pubblica Istruzione e il Cnr. La stessa collaborazione editoriale con la casa editrice il Mulino, iniziata fin dai primi anni Sessanta con Pier Luigi Contessi, viene a rafforzarsi alla fine dello stesso decennio con la cooptazione tra i soci dell'Associazione di cultura e politica «il Mulino». Ed è proprio con il Mulino che Cavalli pubblica dall'inizio degli anni Settanta la collana dei *Working Papers sulla società contemporanea*. In tre anni, tra il 1973 e il 1976, uscirono sette numeri monografici dei *Working Papers*: essi erano dedicati alla trasformazione e crisi della società italiana in rapido mutamento, allo studio della classe dirigente toscana, all'approfondimento teorico sulle nuove tendenze disciplinari di alcune "sociologie speciali", alla lettura e all'interpretazione di ampio respiro della storia nazionale unitaria, all'analisi sociologica del fascismo, alla pubblicazione di raccolte di materiali, allora non convenzionali nella ricerca sociale, come le narrazioni biografiche e autobiografiche. Al di là della rilevanza dei temi trattati, dell'originalità dell'approccio metodologico adottato e del peso stesso che quei contributi hanno avuto nel panorama degli studi sociologici italiani, mi sembrano da sottolineare innanzitutto l'attenzione a raccogliere le sfide dell'attualità, «ad affrontare i problemi brucianti della società e dire ciò che si sa o si crede di sapere, in un linguaggio accessibile a tutti», e – quasi come conseguenza – il carattere di ricerca pionieristica, ma anche di parzialità e di scontata incompiutezza legata al tentativo di presentare

in modo aperto i risultati di riflessioni e indagini ancora in corso. Si tratta dell'impostazione tipicamente anglosassone dei *Working Papers* come lavoro *in progress*, utile per lo scambio interno alla comunità scientifica, ma intenzionalmente destinato anche ad un pubblico più ampio, che non era, e potremmo dire non è, particolarmente diffusa nella cultura accademica italiana [Turi 1999].

Questo è forse uno dei motivi dell'assenza di un dibattito adeguato in letteratura per il saggio che Cavalli pubblica nel 1974 come terzo numero della collana dei *Working Papers*, *Sociologia della storia italiana 1861-1974* [Cavalli 1974 (120)] e che ritengo opportuno considerare perchè introduce prospettive analitiche importanti ed originali. Infatti in questo libro, come ne *L'Italia promessa. Riflessioni sulla crisi nazionale* [Cavalli 1976 (123)], settimo e ultimo numero della collana *Working Papers*, emerge di nuovo la tematica della crisi, che si era già evidenziata nel periodo precedente: per Cavalli il problema centrale da affrontare in Italia rimane quello della possibilità che ogni crisi più accentuata delle altre disgreghi la debole integrazione della società Stato nazionale. Se il tema non è mutato, la novità è che lo scarso senso nazionale non è il punto di arrivo dell'analisi, ma quello di partenza. In questa fase di maturazione del suo percorso intellettuale, infatti, Cavalli non studia più le difficoltà dell'integrazione a partire dai *social problems* (del quartiere operaio o della fabbrica e della partecipazione), ma cerca di trovarne le cause, applicando gli strumenti analitici approntati nello studio dei classici allo sviluppo storico della società italiana¹⁸. Egli ricostruisce la storia d'Italia dall'Unità al 1974 in modo selettivo attraverso una griglia teorica che gli consente di scegliere episodi, periodi, e modo di presentarli. Il problema dell'integrazione nazionale viene affrontato attraverso i concetti di carattere nazionale, di «promessa» e di interpretazione della promessa. Si ricorderà come il concetto di carattere nazionale sia stato già ampiamente elaborato in *Max Weber: religione e società*. Il concetto di promessa può essere in sostanza ricondotto al paradigma di pensiero elitista, ma è rielaborato da Cavalli in modo originale. Il termine «promessa» non appare nel vocabolario delle scienze sociali; è però utilizzato da Weber in *Economia e società* [Weber 1981, v. 2, p. 185] e negli studi di *Sociologia delle Religioni* [Weber 1982]. Cavalli definisce così la promessa:

il senso specifico che viene conferito all'unità politica di una società, ossia allo Stato, soprattutto per ciò che si deve fare, dunque per il futuro, sia per rapporti interni che per quelli esterni, tra società-stato. Ad esempio, una «promessa» può premiare lo sviluppo economico-sociale interno su base egualitaria e le pacifiche relazioni con altri popoli, un'altra «promessa» può

¹⁸ Ispirata al *frame* del mutamento sociale, questa analisi rientra a pieno titolo nella categoria dello «studio del passato per scoprire come le società funzionano e cambiano» [Smith 1991] ed è uno dei ripetuti tentativi di Cavalli di coniugare teoria sociologica e storia. Vedi anche paragrafo due di questo saggio sulla formazione e [Cavalli 1984 (126)].

invece premiare l'impero nel mondo e le relazioni gerarchiche e militari all'interno [Cavalli 1974 (120), p. 11].

Il concetto di promessa richiama la dimensione ideologica necessaria alla legittimazione del potere e in ultimo alla costruzione del consenso. In quanto componente ideologica, presenta affinità con il concetto moschiano di formula politica e con quello parietano di derivazione, ma rispetto a queste raccoglie in più la suggestione weberiana dei termini missione e patto. La promessa nel linguaggio comune è un impegno assunto liberamente nei confronti di qualcuno o di se stessi. Implica la possibilità di stabilire una relazione basata su fiducia, speranza, impegno. Il concetto di promessa rispetto alla connotazione della dimensione ideologica del potere per gli elitisti classici ha forse minori implicazioni manipolative. La funzione sociale della promessa è quella di produrre unità, senso di fratellanza, senso di appartenenza (noità), consenso, e quindi disponibilità all'impegno. Poiché le promesse non sono definite in modo rigoroso e subiscono variazioni nel tempo, viene introdotto il concetto di «interpretazione» della promessa che coglie la specifica declinazione della promessa in un dato periodo storico. Ci si può chiedere in che rapporto stiano «promessa» e «interpretazione della promessa» con le lotte sociali che in un determinato tempo contrappongono individui e gruppi in conflitto fra loro per interessi e valori. Cavalli è molto esplicito in proposito. La dimensione della promessa è quella della leadership, non autorizza affatto a ipotizzare «gruppi dominanti che operano in un cielo politico di liberi esperimenti», sono le condizioni di fondo a «far maturare il momento di una interpretazione e quindi di chi se ne fa portatore». Scrive Cavalli: «I “modelli” di ordine proposti e i loro specifici portatori mutano, anche se i gruppi dominanti restano sostanzialmente gli stessi» [ivi, p. 13].

La tesi sostenuta nel libro è che l'Italia ha avuto una unità solo formale, solo amministrativa. È mancata una reale unità politica, una unità etico-morale. Questa integrazione nazionale minore è la caratteristica effettiva dell'Italia che la distingue dalle altre nazioni europee e rende la sua crisi particolarmente grave. La mancata integrazione sociale e di popolo è legata alla mancata integrazione politica. L'Unità d'Italia poteva essere assicurata realizzando la promessa con cui la classe dirigente nazionale risorgimentale – cioè la borghesia risorgimentale – ha unificato l'Italia, che prevedeva: unità, indipendenza, libertà [ivi, p. 39]. Non è stato possibile realizzarla a causa dell'esistenza di altre due promesse alternative, che hanno sempre combattuto la promessa nazionale: la promessa della Chiesa cattolica universalista, e quindi grande nemica della promessa nazionale risorgimentale, e la promessa internazionalista su base di classe del socialismo. Entrambe hanno tentato dei compromessi nei confronti della promessa nazionale di tipo risorgimentale, ma ha prevalso l'incapacità delle élite dirigenti di giungere ad una articolazione vincente della promessa, capace di preservare l'unità

nazionale democratica. Il secondo dopoguerra ad esempio è stato caratterizzato essenzialmente dal fatto che erede del potere è divenuta la Chiesa, questa «vecchia nemica dell'unità», con le sue organizzazioni collaterali e in primo luogo con il suo braccio politico, la DC. Scrive Cavalli:

Nelle condizioni del tempo, i cattolici non possono disfare l'unità, a loro estranea, ma possono ben ridurla a fatto amministrativo, sostituendole come base una «promessa» eminentemente negativa e individualistica, anziché collettiva e positiva, ossia quella della difesa dal marxismo (comunismo), dell'arricchimento e dal godimento individuale; e escludendo dalla partecipazione politica le forze sociali più vive, costrette ad appoggiare «dall'esterno» il potere cattolico. Nonostante la facciata obbligatoriamente democratica, il popolo italiano non è dunque più un'entità politica, proprio perché questa si definisce essenzialmente con una «promessa» collettiva e l'impegno per attuarla. Non è più un popolo, ma un insieme di individui e gruppi amministrati da un corpo di amministratori omogeneo e eterodipendente, che deve in primo luogo manipolare la formazione e i comportamenti degli amministrati ai fini del consenso e del conformismo. Questi amministratori, d'altronde, proprio perché privi della tensione ideale che si ricongiunge ad una «promessa», e che fa capaci di «servire» e di «sacrificarsi», sono essenzialmente attenti ai problemi propri e del loro gruppo [Cavalli 1974 (120), p. 25].

I tre concetti di carattere nazionale, promessa e interpretazione della promessa formano una «quasi teoria» di sociologia politica. Il concetto di promessa è una applicazione in linguaggio weberiano della teoria elitista del bisogno di ideologia da parte dei cittadini, per ottenere la legittimazione del potere, ma con una forte accentuazione dell'elemento religioso weberiano e nel senso anche durkheimiano del termine della religione civile. La promessa ha a che fare col patto religioso, con la fiducia laica, con la costruzione di un rapporto. Cavalli quindi esalta gli elementi pure presenti nella concezione di Mosca e persino in parte di Pareto sulla possibilità che formula politica e derivazioni non siano finalizzate all'inganno consapevole e finisce per mettere in luce l'elemento che poi svilupperà nella sociologia weberiana della leadership, che accomuna promessa a *mission*. La classe dirigente risorgimentale – la borghesia laica risorgimentale – ha articolato in modo non vincente la sua promessa, fundamentalmente perché non è riuscita a sconfiggere la promessa alternativa «non italiana» della Chiesa cattolica e del movimento socialista. Questo è stato vero prima del fascismo e dopo il fascismo, anche a causa della politica dei blocchi e dell'appartenenza dell'Italia ad uno schieramento che rendeva nullo il meccanismo di costruzione e verifica della promessa. Hanno prevalso le interpretazioni di breve respiro della promessa, non, cioè, la dimensione della leadership ma quella del *management*; però senza leadership non si possono affrontare le crisi e le sfide.

C'è ormai l'individuazione da parte di Cavalli di uno spazio per un'analisi di sociologia politica nettamente distinta dall'analisi politologica: *Sociologia della storia italiana* ne costituisce un esempio.

Il saggio *L'Italia promessa. Riflessioni sulla crisi nazionale* [Cavalli 1976 (123)] riprende con tono ancora più preoccupato l'analisi condotta in *Sociologia della storia italiana*, aggiungendovi però un'ipotesi di soluzione, che è in sostanza un programma di azione politica, «una terapia politica» [Pellicani 1976, p. 6]. Il carattere non accademico di questo *Working Paper* è espressamente e ripetutamente dichiarato. Di fronte alla «crisi totale» diagnosticata, per Cavalli non c'è più spazio per l'accademia, dato che ormai la situazione di disgregazione nazionale è giunta al limite del non ritorno «almeno nella libertà».

A provocare la crisi totale, che consiste nella perdita del senso della «noità» è stato il susseguirsi delle crisi a cui non si è dato risposta da parte delle élite politiche. Venuto meno il cemento comune del benessere, si è determinata una sfida, nel senso suggerito da Toynbee, tale da esigere una nuova leadership in grado di interpretarne la natura e articolare una risposta. La struttura dirigente dei partiti – la nomenclatura dei partiti – viene identificata come il vero ostacolo alla possibilità di affermazione di una nuova leadership. In questo contesto, ancora prima che la leadership possa manifestarsi e come elemento che può agevolare la sua comparsa, possono utilmente svilupparsi forme di partecipazione politica dei «cittadini consapevoli» e in particolar modo degli intellettuali in grado di fare opinione. È il modello che viene mutuato da Durkheim della partecipazione che contribuisce alla crisi delle strutture ideologiche e organizzative oligarchiche, inducendo una premobilitazione che prepara la strada ad una nuova leadership. La partecipazione assume quindi una modalità di espressione che differisce da quella descritta nel periodo precedente in conformità della articolazione presente nella popolazione nei confronti della politica. Non si tratta più di una modalità continuativa ed universale, ma della prerogativa di una minoranza, che provoca mobilitazione e uno stato di «effervescenza» nella maggioranza, il cui scopo è la determinazione di una nuova leadership. Lo spazio della leadership per natura non è predefinibile: «in politica l'impossibile non esiste». Realisticamente si può però prevedere che i limiti siano ristretti, sia per motivi internazionali, sia per l'esistenza di numerosi ostacoli legati al sistema politico. Per il primo aspetto, a comprimere gli spazi per l'azione di direzione politica è essenzialmente la dipendenza economica, politica e militare dagli Stati Uniti. È a livello generale il primato della dimensione internazionale su quella nazionale. Gli elementi del sistema politico che contribuiscono allo stesso risultato sono le forze politiche, la Costituzione italiana e la legge elettorale proporzionale. La formazione dell'Unione Europea viene indicata come una possibilità di costruzione di un Occidente bipolare che è il massimo di indipendenza realizzabile nei confronti degli Stati Uniti, destinati altri-

menti a rimanere l'unica potenza egemone dell'Occidente. L'obiettivo è quello di fare emergere «una leadership omogenea, stabile e con efficaci poteri» [Cavalli 1976 (123), p. 159]. Ma per far questo è necessario modificare uno dei due punti cardine della struttura politica o l'assetto costituzionale o l'assetto dei partiti. Poiché la Costituzione è difficilmente modificabile nella direzione della formazione di una democrazia forte, gli sforzi devono concentrarsi sulla modifica dei partiti. La diagnosi sullo Stato e la funzione dei partiti è impietosa:

i partiti sono largamente divorziati dal paese, e da questo non hanno ricevuto impulsi vigorosi di aggiornamento. Quindi quadri di tutti i livelli, ideologie metodi di lavoro e schemi di organizzazione che sono generalmente in ritardo sul paese, e che fanno spesso i partiti simili a dinosauri sopravvissuti all'epoca loro, certo grandi, dentuti, capaci di gravi danni; e soprattutto quelli che hanno l'appoggio degli strati più arretrati della popolazione, più vicini essi stessi all'epoca dei dinosauri [ivi, p. 162].

Il socialismo occidentale costituisce uno dei valori fondamentali in grado di contrastare il neo capitalismo e i valori che ad esso sono legati. Il partito socialista è considerato da Cavalli uno dei partiti più aperti, anche se persistono i suoi difetti storici: da un lato le correnti, eredi storiche delle anime riformista, libertaria e massimalista, che continuano ad ostacolarsi e indebolirsi reciprocamente, dall'altro la debolezza dei ruoli autoritativi, compreso quello del segretario generale, e della struttura organizzativa. A vantaggio di questo partito sta «l'apertura» – risvolto positivo almeno in parte della debolezza organizzativa – che consente la libera discussione. Ma le correnti organizzate svuotano l'oggettiva incidenza della discussione sulle decisioni. Inoltre le cariche di potere rimangono comunque anche in questo partito soggette alla spartizione delle correnti organizzate e sono regolate da criteri di attribuzione basati su principi burocratici di anzianità o sulla lealtà personale. La proposta di una nuova leadership, in grado di rispondere alla sfida nazionale con una risposta socialista occidentale, consiste nella modificazione dell'assetto partitico e della struttura stessa dei partiti con il concorso della parte migliore della classe politica, accompagnata dalla «massiccia partecipazione dei cittadini finora estranei ai partiti e degli uomini che hanno il monopolio delle comunicazioni di massa».

L'Italia promessa si colloca nel contesto di un marcato ritorno di Cavalli all'impegno politico, anche se non più come iscritto a un partito come nell'immediato dopoguerra. Il Partito socialista costituisce ancora idealmente il punto di riferimento a lui più congeniale, ma Cavalli interloquisce e collabora con il PSI da esterno. Il 1975 è un anno di rottura degli equilibri politici con il terremoto provocato dai risultati alle elezioni amministrative, il 1976 è, prima delle elezioni politiche, l'anno del congresso del PSI e, dopo la sconfitta elettorale di questo partito, l'anno in cui Cra-

xi ne diviene Segretario. In questo periodo Cavalli, da «laico» – cioè non iscritto al partito – ritiene di poter influire, collocandosi in una posizione di interlocutore critico, sia rispetto alla forma partito e alla sua organizzazione democratica, sia alle posizioni che il partito adotta. Lo fa attraverso una puntuale attenzione ai Congressi e alle principali manifestazioni di partito. È dal 1975 che Cavalli riprende un'attività pubblicistica regolare, che si esplica innanzitutto con la collaborazione a *Città & Regione*, una rivista attiva nel periodo 1975-1983, fondata e diretta da Lelio Lagorio. Alcuni di questi contributi riguardano la vita interna del PSI e le sue vicende elettorali. Sono articoli di un «libero studioso» [Cavalli 1976 (166), p. 103], di «fede socialista» [Cavalli 1977 (169), p. 96], che «ha caro il partito» [Cavalli 1976 (167), p. 136], che è fra coloro che «credono ancora nella grande funzione del partito socialista» ma che è esterno ad esso, e che si sente quindi svincolato da legami di disciplina e fedeltà. È significativa in questo senso la critica alla mancanza di informazioni sulla vita interna: «il PSI invece non è un partito molto aperto agli studiosi di cose sociopolitiche» [Cavalli 1976 (166), p. 97 e p. 102]. I liberi studiosi «possono sollevare questioni impopolari, ma importanti e avanzare proposte provocatorie, senza preoccuparsi troppo dei malumori che susciteranno» [ivi, p. 103]. Con il passaggio della segreteria da De Martino a Craxi inizia un periodo di maggiore vicinanza di Cavalli al partito, ma questo avviene fondamentalmente perché in Craxi egli vede un possibile interlocutore privilegiato per le sue proposte di soluzione della crisi nazionale. Nel 1976 il PSI con Craxi torna ad essere «partito con un leader», come Cavalli lo aveva già parzialmente visto nel 1949, sotto la direzione di Basso, e diviene nuovamente capace di competere potenzialmente con il PCI, considerato un ostacolo altrimenti insuperabile alla trasformazione del paese per la sua struttura interna non democratica e per i suoi legami internazionali. Nell'analisi di Cavalli le ragioni della sconfitta del PSI alle elezioni politiche del 1976 sono molteplici e sostanzialmente riconducibili alle correnti e alla gestione disastrosa fatta dalla leadership socialista del 40° Congresso, quello che opta per la linea politica dell'Alternativa col PCI. Il maggiore rimprovero che Cavalli muove al vecchio gruppo dirigente sconfitto è di non aver capito la natura della crisi e la necessità di proporsi agli elettori come la forza capace – con il concorso in primo luogo delle élite intellettuali – di una guida politica effettiva del Paese:

[...] non si è potuto comprendere bene [...] che la crisi che confrontiamo è totale, o globale che dir si voglia, e non se ne può uscire altrimenti che con una ricostruzione socialista della società-stato, con una grande mobilitazione delle energie nazionali e un ruolo centrale degli istituti di scienza e cultura; e che pertanto dovevamo proporre la leadership del PSI, come la sola adatta a guidare l'alleanza ricostruttrice, con un vasto piano adeguato alla sfida storica in atto e con un progetto di società socialista al di là della crisi [Cavalli 1976 (167), p. 138].

In questa prospettiva si sottolinea fortemente ancora una volta l'importanza dell'arma della conoscenza, quella più importante nella società contemporanea che non era, a suo avviso, invece stata favorita nel PSI, partito organizzato secondo il modello tradizionale dei partiti di massa. Cavalli nota che «il partito che riesce a darsi la migliore struttura per lo studio dei problemi del Paese e l'elaborazione di soluzioni adatte in coerenza con i propri fini, con strategie e tattiche relative portate a livello scientifico, ha molte probabilità di risultare, alla lunga, il partito vincente» [ivi, p. 138].

L'attività pubblicistica di Cavalli si amplia in un breve volgere di tempo con la collaborazione a due importanti quotidiani, *Il Giorno* e *La Nazione*, e successivamente con collaborazioni di carattere più strettamente politico a *MondOperaio* e all'*Avanti!*, prevalentemente sul tema della leadership, del presidenzialismo, della personalizzazione della politica e della crisi dei partiti.

Tra gli argomenti affrontati in questo periodo si trovano ulteriori riflessioni sul Sessantotto e sulle sue conseguenze. Il Sessantotto, sostiene Cavalli, nasce da un «desiderio di maggiore libertà, di pulizia morale, di riforma e ammodernamento: ma quando era ancora ristretto a pochi studenti universitari e a qualche intellettuale che li capiva». Il Sessantotto è però essenzialmente una rivoluzione nata da un processo di sradicamento della massa, a cui le élite non hanno saputo dare una risposta creativa. Simbolicamente, allora, il Sessantotto è l'anno in cui giunge a maturazione un processo sociale complesso per cui a questo primo nucleo si uniscono le moltitudini neo-inurbate e ad esse si aggiungono – in funzione dirigente – le forze sindacali e politiche. Mutano così radicalmente gli obiettivi iniziali del primo nucleo ristretto del movimento, che – soggetto anche a potenti stimoli esterni – si dirige

verso mete che [rappresentano] i punti di convergenza degli interessi individuali e di gruppo, al limite degli istinti fondamentali, con la cultura dominante neo-capitalistica e marxista-leninista ad un tempo, per un paradosso specificamente italiano. Da questo strategico punto di vista, il Sessantotto non sta all'origine di tutti i mali enumerati, soltanto nel senso che, in realtà, era stato preparato da due decenni almeno di storia italiana. Preparato da fatti "materiali", certamente, come lo sradicamento delle masse, in conseguenza dell'industrializzazione, dell'inurbamento gigante e della crisi della campagna, ma anche, e in modo decisivo, da fattori "spirituali", come gli ideali e i modelli di vita distrutti, da una parte e dall'altra quelli proposti in sostituzione alle moltitudini, in nome di ideologie esplicite o implicite [Cavalli 1979 (280), p. 3].

Altra caratteristica del Sessantotto è quella di essere a-nazionale o antinazionale, di essere pervaso da una tendenza anarchica completamente estranea ad elaborazioni e sforzi unitari e razionali secondo un progetto.

Il Sessantotto è una rivoluzione che ha esaltato «la vittoria della creatività, facendo prevalere i diritti individuali su ogni dovere». Al contrario delle rivoluzioni che «esprimono l'aspirazione diffusa a un ordine più spirituale sulla Terra, in cui a tutti sia richiesta una severa conformità a alti modelli di vita, in contrasto con le tendenze naturali della "carne"». Un esempio è la rivoluzione puritana nell'Inghilterra del XVII secolo. «Tali rivoluzioni esaltano le migliori energie di una collettività, e la rendono capace di grandi sforzi creativi, che portano benefici di civiltà prima di tutto al corpo sociale che li compie, ma, poi, anche a una più vasta umanità» [Cavalli 1979 (280)].

In particolare il Sessantotto, nell'interpretazione di Cavalli, ha agito come fattore di corruzione dell'università: ostracismo ai docenti seri, proliferazione e successo degli opportunisti capaci di fare ricorso a demagogia e populismo e di porsi come ispiratori della protesta¹⁹. La contestazione violenta che, nella seconda fase del movimento, prende a bersaglio in Facoltà l'Istituto di Sociologia diretto da Cavalli (descritta da lui stesso in *Io professore nella bufera* [Cavalli 1978 (236)]) e la scarsa solidarietà da lui riscontrata in quell'occasione da parte dei membri dell'Istituto, lo inducono tra l'altro a ridurre il suo investimento di energie intellettuali nel lavoro collettivo, per tornare a impegnarsi maggiormente in un percorso di ricerca solitario.

7. Una sociologia weberiana della leadership: la teoria del carisma

Questi ultimi paragrafi riguardano complessivamente l'attività scientifica di Luciano Cavalli a partire dal 1980 fino ai suoi più recenti lavori sinora pubblicati, in particolare a *Giulio Cesare, Coriolano e il Teatro della Repubblica. Una lettura politica di Shakespeare* [Cavalli 2006 (11)].

Si fa quindi riferimento ad un periodo di tempo più lungo rispetto agli altri considerati in precedenza e che, almeno per un aspetto istituzionale, presenta una sostanziale discontinuità: la prima fase, fino al 1993, a differenza della successiva, si è infatti svolta ancora pienamente nell'ambito della istituzione universitaria, mentre la seconda è relativa alla sua posizione di fuori ruolo, o più precisamente, dal 1997, di Professore emerito²⁰. La scelta di considerare qui unitariamente il periodo, superando anche le cesure di carattere istituzionale, è motivata dalla messa a punto di un pa-

¹⁹ A questo proposito si veda anche [Cavalli 1977 (170), 1977 (172)].

²⁰ Nell'estate del 1993, dopo un trentennio di attività nell'ateneo fiorentino, Cavalli decide infatti in modo rapido e inaspettato per i suoi collaboratori e i suoi allievi di anticipare di alcuni anni il suo ritiro dai ruoli ordinari. Nelle intenzioni – e poi seppure con qualche complicazione imprevista anche in pratica – la decisione non ha tuttavia il significato di interrompere l'attività di ricerca e anche di collaborazione con l'Ateneo fiorentino, ma di continuarla in una nuova forma, meno pressata dalle urgenze e dalle incombenze della routine accademica tipiche di un'università in rapida espansione e trasformazione.

radigma scientifico entro cui Cavalli produce, da ora in poi, i suoi principali contributi.

È infatti all'inizio di questo periodo che viene formulata in modo compiuto la teoria del carisma, sia nella relazione al convegno su Weber organizzato nel 1980 a Torino da Pietro Rossi, pubblicata l'anno successivo con il titolo *Il carisma come potenza rivoluzionaria* [Cavalli 1981 (22)] e sia, più ampiamente, nel volume dedicato a *Il capo carismatico* [Cavalli 1981 (3)]. Gli studi sul carisma costituiscono il fondamento per un'originale concezione della leadership in cui trovano una risposta a livello idealtipico alcuni dei problemi, precedentemente emersi, relativi all'ordine e al mutamento sociale nelle società razionalizzate e secolarizzate. La lunga riflessione di Cavalli sui classici – alla ricerca di un modello teorico in grado di integrare la dimensione del conflitto come realtà ineliminabile nelle relazioni sociali con quella del consenso come dimensione necessaria alla permanenza stessa delle società, pena la loro disgregazione, – trova una possibile risposta in una concezione della leadership che privilegia la dimensione individuale. Ipotesi che viene, poi, messa alla prova con numerose ricerche condotte in riferimento a contesti societari differenti, attraverso il ricorso al metodo comparativo.

All'interno dello stesso paradigma si sviluppano gli studi specifici sulla personalizzazione della politica (per esempio a livello di singoli partiti), quelli sulle forme di potere personale come il cesarismo e il bonapartismo, ma anche, più in generale, quelli condotti sulla classe politica utilizzando il metodo biografico [Cavalli 1985 (128), 1986 (130), 1996 (40)] o quelli relativi alla definizione della realtà da parte del leader e al teatro della politica [Cavalli 2003 (10), 2006 (11)].

Cavalli in questa fase persegue il progetto unitario di vagliare e verificare l'intuizione di Weber secondo cui il capo carismatico può essere un protagonista legittimo della democrazia contemporanea attraverso la proposta della democrazia plebiscitaria. Più in generale, si propone di «provare l'utilità (vorrei dire l'indispensabilità) della teoria weberiana del capo carismatico per lo studio dei fenomeni politici del nostro tempo non escluse le "dittature" tra le due guerre» [Cavalli 1982 (4), p. 9]. L'idea guida, che caratterizza in modo originale la sua impostazione, è quella di «non» considerare il carisma come fondamento di una relazione idealtipica di dominazione utilizzabile «esclusivamente» per le società «del passato» o «in via di sviluppo» non soltanto come categoria utile per studiare le fasi storiche eccezionali di sospensione delle normali procedure democratiche; ma nemmeno ritiene che il carisma debba essere considerato come un interregno rispetto alle forme istituzionali del funzionamento di un sistema politico nei periodi di crisi ciclica, come avevano fatto altri studiosi di Weber interessati al carisma personale [Cavalli 1981 (22), p. 183, 1982 (4), p. 9]. L'indagine proposta, nelle sue linee generali, mira al recupero del significato attribuito da Weber alle relazioni sociali carismatiche e al posto

dato al carisma nella tradizione storica occidentale, per concentrarsi, poi, specificamente sulla possibilità di una piena conciliazione del carisma, e del «*capo carismatico politico propriamente detto*» [1982 (4), p. 9], con la democrazia contemporanea. Un programma di studio che intende “anche” fare apertamente i conti con i fenomeni di esplosione carismatica nella modernità non previsti da Weber e tali – fra l’altro – da costituire un ostacolo ad una valutazione «distaccata» della proposta weberiana della democrazia plebiscitaria. Cavalli, ricorrendo alla logica del ragionamento weberiano, analizza i motivi per cui la razionalizzazione non estingue l’irrazionalità e l’emotività delle masse «pressoché incontrollabili in tempi di crisi» e mostra perché, di conseguenza, permangono «spazi aperti al carisma dal fallimento del governo nelle crisi» [1981 (22), p. 184]. Può così giungere, «in base ai presupposti stabiliti dallo stesso Weber e ai limitati sviluppi dei medesimi», alla conclusione che:

nonostante la razionalizzazione, anzi in buona parte a causa di essa e entro di essa, il carisma può ancora giocare [...] un ruolo di primo piano. E non soltanto come presenza diffusa e fondamento ultimo delle istituzioni, secondo proposte weberiane ulteriormente elaborabili, ma nelle forme del carisma personale e del movimento carismatico, con il loro impulso rivoluzionario [ivi, p. 186].

Il progetto complessivo che Cavalli formula, intende tener conto, quindi, del fatto che anche nel XX secolo, e oggi potremmo dire anche nel XXI, il capo carismatico si può presentare come un «Giano bifronte» [Cavalli 1981 (3), p. 278, 1995 (7), p. 38] come provano gli esempi di Stalin, Hitler, Gandhi, e de Gaulle. Questa constatazione spinge Cavalli a confrontarsi con le conseguenze dell’esistenza di un identico «processo carismatico» che lega capo e masse (e sul suo fondamento ultimo, la convinzione appassionata del capo) e i problemi etici, ma soprattutto politici, che pone l’esistenza di tratti comuni tra due figure storiche profondamente distinte che possono essere indicate come il tiranno carismatico e il capo carismatico propriamente detto. Di più, questa considerazione spinge Cavalli a interrogarsi sui meccanismi politici e istituzionali necessari per scongiurare il pericolo che almeno, nelle società democratiche, si possa giungere nuovamente all’esperienza del tiranno carismatico. La sua proposta di una leadership forte ha anche questa motivazione.

Quella che Cavalli si propone è, quindi, un’operazione complessa di riflessione sugli scritti sociologici e politici di Weber fondata sulla convinzione profonda dell’attualità – oltre che del fascino – del suo pensiero, ma anche della necessità di un lavoro di interpretazione e di sviluppo per poterne recuperare in pieno il significato attuale, specie per le società democratiche. Nelle fasi precedenti di questa biografia intellettuale abbiamo delineato la genesi dell’approccio di Cavalli allo studio del carisma e anche accennato a qualche perplessità e remora che ne avevano ostacolato il pieno

sviluppo. Ora l'autore propone con forza e coerenza, come sua missione di sociologo politico occidentale, la necessità del recupero o dello sviluppo – a seconda dei regimi politici – della democrazia con un leader; non del «capo carismatico» genericamente inteso, ma quale è tratteggiato ne *La politica come professione*. Il modello individuato è quello di Weber del «capo chiamato» – democraticamente eletto e controllato da organismi costituzionali – insediato in istituzioni decisionali monocratiche.

Le grandi decisioni, in uno stato, siano lasciate ai «piccoli numeri» e prese soltanto «con la testa» – e possibilmente dalla testa di un solo leader, un capo «chiamato» che opera con il massimo grado di autodeterminazione e con totale responsabilità, in conformità alle proprie convinzioni di fondo [Cavalli 1981 (3), p. 206].

Questo leader è l'unico che può assicurare la capacità di governo nella società Stato del nostro tempo che per Cavalli è, come abbiamo visto, «estremamente labile, al limite dell'ingovernabilità e attratta dalla tentazione abissale della disgregazione» [ivi, p. 250].

Cavalli sviluppa coerentemente a partire da *Il capo carismatico* un'ampia attività di ricerca per costruire una sociologia weberiana della leadership individuale in riferimento specifico alle sue potenzialità positive per le democrazie occidentali in crisi. È politicamente interessato a recuperare la dimensione «riformista» del carisma – quella pienamente conciliata con la razionalizzazione e le istituzioni liberal democratiche – non quella «rivoluzionaria», che pure ne costituisce la base [ivi, p. 190]. Di questo percorso di ricerca è parte essenziale e fondante la costruzione della teoria e del processo carismatico nella sua integrità, il tipo ideale di democrazia acefala e con un capo, ma anche la distinzione fra capo e tiranno carismatico e la proposta della «democrazia plebiscitaria moderna» o di «democrazia con un leader» con potenzialità carismatico-plebiscitarie» [Cavalli 1993 (35), p. 55], che ad oggi costituisce il punto di arrivo della sua riflessione su questo controverso argomento.

Si tratta di un programma di ricerca che dal punto di vista teorico interseca il dibattito sull'interpretazione di Weber, oltre che specificamente sul concetto di carisma, sull'avalutatività, sulla teoria politica, sulla razionalizzazione e sulla secolarizzazione. Come incrocia quello sulla crisi e la revisione del paradigma elitista e neolitista, e in particolare sulla teoria democratica dell'*élite*, o, ancora più direttamente, il dibattito sulla crisi della democrazia e sulla governabilità, e quello sulla crisi e trasformazione dei partiti, sulla personalizzazione, nelle sue diverse declinazioni, e sulla democrazia senza partiti. Cavalli è, tuttavia, marginalmente interessato a sviluppare in modo esplicito la sua riflessione secondo prospettive suggerite dall'esterno. Quello che lo appassiona fin dall'inizio è una rilettura interna e mirata che consenta di ritornare ai testi del sociologo tedesco, di supera-

re le aporie del suo pensiero e renda pienamente applicabili le intuizioni presenti nei suoi scritti sul nesso fra carisma e democrazia (plebiscitaria) liberando il campo dalle ambiguità che possono derivare, o comunque essere attribuite, alle «irruzioni del carisma come potenza rivoluzionaria» verificatesi nel XX secolo, o dalla incongrua generalità degli esempi storici citati da Weber a proposito della democrazia plebiscitaria rispetto a quelli pertinenti con il modello della democrazia moderna. Un progetto «in controtendenza» che Cavalli affronta come un'impresa “in solitario” sui testi di Weber e da cui, durante il percorso, ricava nuovi spunti per approfondimenti su esempi rilevanti di tiranni carismatici e di leader democratici dei secoli XIX e XX e, poi, allargando l'orizzonte, su personaggi storici e su regimi riconducibili al cesarismo e al bonapartismo, come pure sugli studi – anche appartenenti a discipline diverse – che aiutano a comprendere questi eventi. Una ricerca non condotta seguendo le etichette e i paradigmi tradizionali o le interpretazioni alla moda, ma che con questi si confronta, in modo per lo più indiretto, in alcune fasi di riepilogo parziale o di sintesi finale di una fase di studio.

Il tema di fondo del progetto è quindi “carisma e democrazia”, cioè, “leadership e democrazia”. Si tratta di un passaggio rilevante e problematico – perché sfida altre concezioni della leadership – che sviluppa l'intuizione di Weber espressa sinteticamente con le parole «l'elemento carismatico è presente ogni qualvolta c'è un capo» [Weber 1983b, p. 84]. In questa incisiva affermazione è condensata “una” concezione della leadership, ma forse anche il tratto saliente di ogni leadership, un ragionamento che Cavalli approfondisce teoricamente, sulla base dell'analisi storica, ad esempio nella voce sulla *Leadership* della *Enciclopedia delle scienze sociali* [Cavalli 1996 (39)] o in *Il leader e il dittatore* [Cavalli 2003 (10)]. L'interrogativo è quale spazio sia necessario attribuire alla leadership (carismatica) personale nelle nostre democrazie perché sia possibile un governo democratico in grado di rispondere alle sfide della modernità e della secolarizzazione ed evitare i rischi della disgregazione sociale.

La convinzione di fondo – che alimenta ormai il lavoro di ricerca di Cavalli come le sue prese di posizione politiche – è che la «personalità» del leader conti moltissimo nel processo storico e che, in ultimo, il leader propriamente detto sia l'«anima» della storia. L'ipotesi di cui si cerca conferma, attraverso un'analisi sociologica di particolari momenti storici, è che le svolte rilevanti siano legate a leader di grande personalità e al loro influsso culturale e politico, o che comunque questi abbiano «fatto la differenza». La centralità del ruolo e della «qualità» personale del leader è accresciuta – contro le aspettative di alcune interpretazioni del processo di democratizzazione – nei regimi democratici moderni esposti ai rischi derivanti dagli sviluppi della razionalizzazione e più specificamente a quelli connessi alla globalizzazione. Il problema della governabilità è, quindi, quello di creare sistemi di selezione efficaci della leadership e di deter-

minare il giusto equilibrio fra il ruolo del leader e il mantenimento delle libertà considerate irrinunciabili. Il principio della leadership si combina con una concezione elitaria (ma antioligarchica) della società – nel senso che si sottolinea la necessità che essa sia ispirata e guidata dall'alto – ma anche democratica e non solo perché il capo-leader viene scelto «democraticamente» secondo le buone regole di ogni democrazia moderna e la sua attività di governo è sottoposta ai controlli costituzionali, ma anche perché pur sentendosi responsabile solo davanti a se stesso e alla sua missione/vocazione può e deve avere la fiducia degli individui comuni, delle masse e sentirsi responsabile davanti alla causa che incorpora. È lavorando attorno a questo tema che Cavalli giunge alla distinzione concettuale fra democrazia plebiscitaria e «democrazia plebiscitaria moderna», proponendo un'interpretazione e una ampia spiegazione della formulazione espressa in modo embrionale da Weber ne *La politica come professione*.

Il periodo, unitariamente, può quindi essere considerato la fase principale di strutturazione della sociologia politica di Cavalli, fortemente legata alle precedenti, ma caratterizzata dalla formulazione più sistematica della sua teoria della leadership, che viene definitivamente presentata nei suoi caratteri originali e nelle prospettive innovative che apre sia per lo studio empirico della governabilità che della classe politica.

È anche il periodo in cui la sociologia politica viene istituzionalmente a caratterizzare il suo insegnamento – per un tratto affiancata da un corso sperimentale di sociologia della leadership a partire dall'a. a. 1980-1981, il primo nell'università italiana – e in cui essa costituisce – aspetto rilevante per la formazione di giovani generazioni di studiosi e per la possibilità di sviluppo di progetti di grande respiro – il centro tematico di due nuove entità, entrambe progettate nel 1981, una di ricerca, il Centro di sociologia politica, e l'altra di formazione specialistica, il Dottorato di sociologia politica, costituite per sua iniziativa nell'Ateneo fiorentino e da lui dirette fino al 1996.

A completare la forte centralità disciplinare della sociologia politica nell'impegno scientifico e intellettuale di Cavalli in questi anni contribuisce anche l'attività svolta come coordinatore della Sezione di sociologia politica dell'Associazione Italiana di Sociologia. Il convegno tenuto nel dicembre 1986 a S. Miniato dedicato al tema *Leadership e democrazia*, costituisce la migliore testimonianza dell'attività svolta in questa direzione in pochi anni nella comunità sociologica italiana. Nel tracciare un bilancio critico della sociologia politica in Italia negli anni Ottanta «dalla crisi di identità ai nuovi orientamenti di ricerca» Carlo Marletti indica la novità rappresentata in quegli anni dagli studi di Cavalli «sul problema della leadership e della direzione politica» nel panorama della sociologia politica italiana e osserva come il successo di quel convegno abbia «mostrato l'interesse diffuso per il tema nella sociologia italiana» [Marletti 1992, pp. 120-122]. Si

tratta solo di un esempio di un'attività di incontri e di convegni sviluppatasi nel corso dei due mandati del coordinamento di Cavalli che è poi proseguita negli anni successivi con il concorso non solo di quegli studiosi che subito si dimostrarono sensibili a questa nuova prospettiva di studio della politica, ma anche con il contributo di una nuova generazione di sociologi: in particolare di quelli nel frattempo formati nel dottorato di Sociologia politica o impegnati nelle attività del Centro universitario (poi interuniversitario) di sociologia politica.

Un ulteriore elemento di coerenza riguarda l'attività più strettamente svolta in campo politico e quella intellettuale che in questo periodo – specie per alcuni anni – hanno una caratterizzazione convergente con l'elaborazione teorica. Il riavvicinamento ulteriore al Partito Socialista anche agli organismi di direzione centrale e agli organi nazionali di comunicazione – che non sarà, però, mai tale da portarlo ad assumere un ruolo organico o responsabilità ufficiali – è legato in modo trasparente sia al ruolo di leader di Craxi nel PSI sia al dibattito sulla «Grande riforma» e sulla repubblica presidenziale, portato avanti dalla fine degli anni Settanta dal segretario socialista e da alcuni dei suoi collaboratori del tempo, come Giuliano Amato. Un riscontro esplicito di questa tesi si trova nella serie di articoli su l'«Avanti!» e «MondOperaio» che Cavalli dedica al tema della repubblica di tipo presidenziale in Italia [*infra*, par. 8].

In questa considerazione unitaria del periodo, la monografia su *Il capo carismatico* pubblicata nel 1981 costituisce per così dire il manifesto programmatico dell'intera attività di ricerca.

L'*Introduzione a Il capo carismatico* fornisce alcune indicazioni utili, anche se in parte già note, per comprendere le motivazioni dello studio del carisma: innanzitutto la reazione al clima culturale degli anni Settanta in cui la ricerca aveva preso forma. Nell'intenzione di Cavalli, la riflessione sul carisma è un tentativo di opporsi alle letture deterministiche della storia – e in particolare al marxismo e al «sociologismo inteso come spiegazione degli eventi storici in termini di condizioni e gruppi sociali» [Cavalli 1981 (3), p. 9]; entrambe – marxismo e sociologismo – considerate culture dominanti in quegli anni, e identificate come «culture della stasi». Sotto un profilo più contingente – poi – la ricerca sul carisma è presentata come «una tappa necessaria» di quella «sui “movimenti rivoluzionari carismatici” in particolare – secondo il suggerimento di Parsons [Parsons 1965, pp. 528-540] – sulle dittature totalitarie tra le due guerre in Italia e in Germania» [Cavalli 1981 (3), p. 9]. Al di là di queste indicazioni, è utile inquadrare *Il capo carismatico* nella letteratura weberiana di quegli anni perché proprio in questo ambito il libro costituisce un contributo di primissimo piano. Anche se, per i motivi accennati, non si tratta di un saggio mosso primariamente da intenti di storia del pensiero, sono presenti rinvii alla letteratura sulla interpretazione di Weber su cui è opportuno soffer-

marsi brevemente. Fra gli autori rilevanti per la costruzione del punto di vista di Cavalli sono da ricordare: Parsons [1965] per la distinzione fra carisma in generale e carisma come fondamento di rapporto di potere; Bendix [1984], per l'intuizione (non però da lui sviluppata) dell'opportunità di trattare separatamente, a fini euristici, la «leadership carismatica» dalla «dominazione carismatica»; Mills per la rilevanza data ai grandi personaggi storici. Al contributo di altri studiosi di rilievo del carisma come Shils, Eisenstadt, Roth, o fra i sociologi italiani Alberoni, viene solo accennato in quanto esterni alla prospettiva di studio adottata. È importante ricordare anche l'attenzione per il dibattito sul significato politico del pensiero di Weber, e in particolare per i contributi di Mommsen [1993] che pongono in termini critici il nesso tra carisma e democrazia.

In tutti i casi ricordati, si tratta di spunti utilizzati liberamente per costruire una prospettiva interpretativa originale. Ancor più limitato e occasionale mi pare il contributo che Cavalli ricava per la costruzione del suo punto di vista dai numerosi altri autori citati; e questo innanzitutto per il carattere frammentario dei loro contributi. Anzi, proprio l'insoddisfazione nei confronti delle interpretazioni in circolazione rispetto alla complessità e all'attualità attribuita da Cavalli all'opera di Weber è uno dei fattori che lo stimola ad un ulteriore sforzo di esegesi "personale" sui testi weberiani²¹. Si tratta, mi pare, di una caratteristica peculiare del lavoro monografico sul carisma del 1981 e la base autentica, insieme all'approfondimento delle fonti (dirette e indirette) di Weber, della «teoria del carisma» [Cavalli 1981 (3), pp. 9-12]²². Rispetto all'uso banalizzato del termine «carisma» nel linguaggio comune, ridotto a semplice equivalente di prestigio, fascino, magnetismo, o all'utilizzo libero del concetto come fonte di ispirazione per sviluppi originali, o anche rispetto a letture disciplinari parziali e controverse, vincolate alla divisione in campi (sociologia religiosa, sociologia del dominio, teoria dell'azione) la proposta di lettura di Cavalli si presenta come ben più impegnativa e radicale. Scrive Cavalli in anticipo su altri interpreti di Weber:

Il vasto dibattito sul carisma si è sviluppato in grande parte sulla base delle più note definizioni e formulazioni teoriche di *Economia e società* [...] senza sbrogliare, ricostruire e completare (con gli elementi offerti dagli scritti politici e dalle grandi ricerche) la riflessione di Weber, in tutta la sua complessità e profondità. Ne sono derivate, a volte, interpretazioni superficiali e anche erranee, e conseguenti prese di posizione, magari vivacemente

²¹ Questo è vero anche nel caso di Robert Tucker [1968], di cui Cavalli condivide la convinzione che il concetto weberiano di carisma sia essenziale per comprendere la politica contemporanea.

²² L'attribuzione dello status di teoria alla trattazione di Weber sul carisma era già stata proposta da altri studiosi, ma, come risulterà chiaro, con diverso significato. Vedi ad esempio [McFarland 1969, Dow 1969, Schiffer 1973, Roth 1973, Eisenstadt 1968].

polemiche, che avevano in realtà poco a che fare con il *vero* Weber [Cavalli 1981 (3), p. 9, corsivi miei].

E ancora:

La riflessione sul carisma ha [...] raggiunto nel pensiero di Weber uno sviluppo e un'autonomia particolari, che [...] ci inducono a parlare sinteticamente di "teoria" [del carisma] [...]. Ma la teoria del carisma è nello stesso tempo difficilmente contenibile sul terreno rigorosamente sociologico [...]. Tuttavia il punto più importante è, per questo rispetto, un altro ancora: la riflessione sul carisma è forse quella che rivela maggiormente le posizioni ultime – la concezione del mondo e i valori – che Weber voleva tenere rigorosamente distinte dalla ricerca scientifica [ivi, p. 14].

Definirei la «teoria del carisma» come il risultato di «una lettura weberiana di Weber». Non intendo l'espressione «weberiana» nel senso banale di appartenenza ad una scuola, che d'altra parte sappiamo nel caso di Weber essere – nell'accezione tradizionale del termine – problematica. Mi riferisco, piuttosto, all'adozione di una metodologia di indagine propria di Weber e al tentativo di applicarla ai testi sul carisma. Espressa in termini sintetici questa «operazione» può essere descritta come basata sull'individuazione e l'assunzione critica di un punto di vista specifico sulla cui base dirimere e interpretare («sbrogliare» e «ricostruire»), poi, i passi controversi relativi alla trattazione del carisma, e dei concetti ad esso riconducibili – come quello controverso di democrazia plebiscitaria – in modo da comprenderne univocamente il significato nella elaborazione scientifica di Weber. Come nota ancora Cavalli, intervenendo in un dibattito sulla *Rassegna italiana di sociologia* a proposito del suo saggio, «il pensiero di Weber è sempre complesso articolato, ricco di distinzioni, guai a chi si ferma a singole affermazioni, staccate dal contesto generale» [Cavalli 1982 (23), p. 610]. Il «punto di vista» – come ricorda anche in quella occasione – sempre indispensabile al ricercatore – è costruito sulla base dell'intera opera di Weber (quella tradizionalmente considerata scientifica, unitamente a quella etichettata come politica, quella ascrivibile alla sociologia religiosa e quella considerata definizione delle categorie sociologiche fondamentali), giungendo a prendere in esame anche le scelte di valore e i presupposti metascientifici del suo sistema concettuale. La prospettiva elaborata da Cavalli in lunghi anni di frequentazione dell'opera di Weber è posta alla base delle interpretazioni dei diversi scritti di Weber sul carisma. Questa operazione consente di compiere una prima lettura filologica e storicizzante, ma anche di superare una fase di ricostruzione descrittiva e cronologica, conclusa in se stessa. È applicando il principio interpretativo «del punto di vista» che è possibile «ricompattare» e rendere coerente ciò che nei singoli passi di Weber è lacunoso (a partire dalla definizione stessa di carisma), spesso complesso da interpretare, talora ambiguo e persino contraddittorio. In questa ope-

razione interpretativa hanno rilievo sia la ricostruzione degli studiosi a cui Weber si è ispirato nella elaborazione del concetto di carisma, come pure il significato e l'uso in campo religioso del termine e la «teoria del grande uomo» che secondo Cavalli aiuta a superare alcune incertezze dovute alle precauzioni avalutative di Weber. La ricostruzione compiuta da Cavalli nel primo capitolo *Carismatici e "grandi uomini"* è essenziale alla costruzione della teoria, mentre lo è in modo limitato per il paradigma carismatico: si può forse dire lo sia indirettamente, cioè solo in quanto esso risulta a sua volta da uno sviluppo nato dall'interpretazione dei testi in base alla «teoria» e al tentativo della sua applicazione a studi del caso.

Un primo punto rilevante in questa costruzione è la convinzione maturata da Cavalli che il ricorso al concetto di carisma da parte di Weber vada interpretato in una prospettiva di storia universale e che questo strumento idealtipico privilegi un principio di interpretazione storica. Weber, cioè, ritiene – al di là di alcune formulazioni dettate da preoccupazioni metodologiche – che uomini eccezionali abbiano un ruolo fondamentale nello sviluppo storico e, in particolare, nei passaggi critici del processo storico. Coerentemente, Cavalli ne *Il capo carismatico* sviluppa questo punto facendo ricorso agli esempi di figure e personaggi carismatici (religiosi o politici) presenti nelle ricerche di Weber, senza limitarsi a prendere in considerazione le «autolimitazioni» metodologiche del suo pensiero formulate ad esempio nella Sezione di *Economia e società* dedicata alle *Categorie sociologiche fondamentali*. Su questa stessa base si spiega l'affermazione che alcuni concetti come quello di «lotta» hanno «una posizione strategica centrale nella sociologia di Weber» [Cavalli 1981 (3), p. 21, 1982 (23), p. 612]; o il richiamo all'importanza che nell'attivazione di una relazione carismatica ha la concezione della massa nella accezione derivata dagli studi di sociologia religiosa [Cavalli 1981 (3), p. 26] o alla rilevanza di concetti come «vocazione» e «causa». Come esempio chiarificatore cito il riferimento – ritenuto necessario da Cavalli, per una piena comprensione del significato di carisma – sia agli apporti di Nietzsche che di quelli di Paolo.

Su queste basi interpretative, Cavalli caratterizza la sua posizione per il rifiuto di leggere nella formulazione di Weber della democrazia plebiscitaria non solo un contributo che ha favorito l'affermazione del totalitarismo in Germania (interpretazione minoritaria nella letteratura weberiana) ma anche una proposta, determinata dalla eccezionalità del momento, che segna una svolta involutiva rispetto ad un pensiero politico «democratico» precedentemente maturato. Perciò non concorda neppure con chi ne sottolinea, su quella base, i rischi o l'incompatibilità con la democrazia occidentale dei nostri giorni. Anzi, al contrario, proprio stimolato da interpretazioni di questo tipo, coglie gli aspetti vitali dell'intuizione di Weber per la democrazia dei moderni che lo porteranno ad approfondire e a sviluppare in modo originale le caratteristiche della democrazia con un leader rispetto a quelle della democrazia plebiscitaria come tipo ideale generale.

La teoria, quindi, integra i vari contributi di Weber: produce da un lato coerenza logica tra quelli sociologici e quelli politici e, dall'altro, aiuta a porsi interrogativi utili per lo sviluppo della ricerca. Già ne *Il capo carismatico* Cavalli, sviluppando il primo nucleo della sua «teoria», procede a interrogarsi in modo creativo sui possibili sviluppi del pensiero di Weber. Si veda, solo come un esempio, il capitolo secondo e l'approfondimento della discussione sulla oggettività della «natura straordinaria» della «qualità» del capo carismatico [ivi, pp. 74-75 e 85]. Mi sembra che questa rappresentazione introduttiva del metodo di lavoro di Cavalli renda l'idea ad un tempo della complessità ma anche della «pulizia» metodologica del lavoro svolto e consenta così di rispondere almeno ad una parte delle obiezioni avanzate da alcuni sulla difficoltà di distinguere nel testo ciò che è di Weber e ciò che è del suo interprete [Izzo 1982]. Si tratta, comunque, di un procedimento interpretativo che ha la duplice possibilità di essere valutato «oggettivamente» nella plausibilità «culturale» del punto di vista adottato, e poi, nella coerenza dello sviluppo logico della sua applicazione. Su questa base è – infine – possibile determinarne in modo pragmatico la validità euristica nel risolvere i problemi interpretativi presenti costitutivamente nell'opera di Weber a confronto con altre tradizioni di lettura. Insita nell'applicazione di questa procedura – che ricalca quella del tipo ideale – c'è la consapevolezza che il punto di vista adottato è «uno» fra i possibili: l'accettazione, quindi, della sfida che ne possano essere individuati altri alternativi, e l'accettazione anche del criterio empirico ultimo dell'utilità – ovvero la capacità di riuscire a spiegare di più e meglio. Precauzioni tutte chiare e dichiarate anche se comprensibilmente unite, non di meno, alla convinzione «di essersi molto avvicinati al [...] vero pensiero [di Weber]» [Cavalli 1982 (23), p. 615].

Cavalli, a differenza di quanto ha fatto per altre sue costruzioni teoriche – come ad esempio i paradigmi della democrazia acefala e della democrazia con un capo, quello del processo carismatico, quello della personalizzazione della politica, non ha fornito una versione schematica della sua teoria del carisma. Il carattere di originalità della teoria del carisma di Cavalli è a mio avviso confermato anche dalla costruzione successiva del paradigma carismatico e dagli altri sviluppi che alla teoria possono essere ricondotti. La singolarità nel panorama degli studi weberiani dei risultati della ricerca di Cavalli, la stessa intima coerenza del suo pensiero, rinvia proprio ai tratti originali della lettura di Weber – agli «occhi» con cui Weber è stato letto. Sono occhi diversi da quelli degli altri commentatori e interpreti di Weber non solo nei risultati finali (il punto di arrivo), ma nella ricostruzione iniziale del pensiero di Weber (il punto di partenza) e il tragitto compiuto da Cavalli si presenta molto coerente. Con alcuni degli altri interpreti le differenze sono consistenti, con altri più limitate. Nell'ambito della «libera ortodossia weberiana» [Cavalli 1995 (7), p. 23] è una interpretazione che fa i conti più di altre con il testo del sociologo tedesco. È la dimen-

sione filologica della lettura di Cavalli sottolineata da molti recensori che segna la differenza con interpretazioni suggestionate da letture superficiali ispirate a frammenti di Weber. Questa caratteristica non deve fare dimenticare che nel momento in cui vi interviene con le modalità ricordate la dimensione interpretativa si aggiunge, inevitabilmente, a quella ricostruttiva. È il giudizio espresso, in termini più generali sull'interpretazione che Cavalli dà della teoria del carisma, da Ferrarotti che scrive: «*Cavalli's analysis is clear and aware. Constituting it is a tendentious, but non necessarily arbitrary, reading of Weber's theme of Charisma*» [Ferrarotti 1989, p. 82]. La teoria del carisma elaborata da Cavalli gli appartiene nel senso preciso in cui il tipo ideale appartiene a chi lo crea e non alla "realtà" che rappresenta. In questo caso la "realtà" è costituita dai testi di Weber sul carisma. Vi sono diverse teorie del carisma proposte da autori differenti e questo – specie per gli autori che sono più vicini alla lettura che ne fa Cavalli ma che pure se ne discostano per aspetti significativi – è una conferma *ex post* di queste considerazioni.

Per quanto riguarda Cavalli, mi pare sia possibile introdurre una distinzione analitica forse utile per individuare schematicamente i modi in cui, in contesti diversi, usa l'espressione «teoria del carisma». Un modo di richiamarsi a questa locuzione fa riferimento diretto ad una proposta interpretativa che collega i passi in cui ricorre il termine carisma nei vari testi di Weber: prendendo in considerazione non solo le differenti versioni della teoria del potere, ma anche gli altri riferimenti testuali in cui il concetto di carisma è esplicitamente o implicitamente utilizzato dal sociologo tedesco. Questo tratto differenzia la posizione di Cavalli (come quella di altri studiosi) da coloro che usano "solo" i testi di Weber sul carisma, separatamente e senza fare riferimento al termine «teoria», definendoli semplicemente come concetti tipicoideali da intendere – senza particolari classificazioni e compattazioni intermedie – fra i concetti sociologici fondamentali. La seconda modalità fa riferimento ai passi dell'opera weberiana già indicati, considerati alla luce però della concezione del mondo di Weber e della sua teoria politica. A questa seconda accezione contribuisce talora anche il ricorso al disegno generale della ricerca di Weber, alla sua "antropologia", alla sua metasociologia, e ad alcuni tratti che emergono dalla sua biografia intellettuale. Questa modalità si integra e completa con la prima ed è, mi pare, quella prevalente e più significativa. Il terzo utilizzo, poco frequente, sembra fare riferimento, invece, direttamente alla teoria del carisma come ad una "teoria weberiana" del carisma e oggettivizza l'interpretazione attribuendola a Weber, che invece, nelle altre due modalità sembra ne fornisca solo gli elementi (nel primo caso), o gli elementi e le motivazioni per interpretarli unitariamente (nel secondo). La terza modalità può forse risultare caratterizzata da un eccesso di identificazione dell'interprete nel suo autore, con il rischio di non rendere pienamente ragione del modo in cui diviene egli stesso autore.

Il capo carismatico, in particolare, è un testo di ampio respiro teorico che costituisce la matrice delle opere e degli sviluppi successivi e in cui la teoria si sviluppa pagina dopo pagina in particolare nella prima parte, sulla base dei presupposti generali indicati qui come “punto di vista”, nel modo stesso in cui sono presentate le opere di Weber. Il libro tratta del carisma in una prospettiva storica, ricostruendo le fasi nei suoi diversi contesti: magico, religioso, e dell'illuminazione carismatica della ragione, per giungere ad interrogarsi sul suo futuro (prevedibile ed auspicabile). Caratteristica del libro è l'aderenza selettiva al testo di Weber finalizzata alla costruzione di un progetto analitico per le società moderne. Volendo richiamare alcuni punti, a mio avviso salienti, della trattazione per quanto riguarda in particolare i fenomeni politici possiamo indicare: la ricostruzione dello schema tripartito capo-élite-masse che arricchisce la teoria elitista di un punto di vista originale essenzialmente per il ruolo accordato all'interno della minoranza ad un singolo individuo ma anche per le caratteristiche sociali del «capo» e per il modo in cui l'élite (carismatica) viene costituita e può essere rinnovata; la separazione della leadership carismatica dalla costruzione dei tre tipi ideali di autorità; la costruzione dei due tipi di democrazia; la distinzione tra un carisma della luce e un carisma delle tenebre, quella tra carisma come processo rivoluzionario e carisma conciliato con la razionalizzazione.

Nello schema generale del processo di razionalizzazione e degli ambiti in cui si manifesta il carisma, l'avvento della democrazia di massa è riconducibile all'illuminazione carismatica della ragione, cioè al concetto limite con cui Weber esprime l'ultima forma assunta dal carisma, quella che sembra porre anche le condizioni per la sua estinzione. Ma la razionalizzazione con i suoi sviluppi è vista anche come fattore potente di crisi del processo di modernizzazione, che la razionalizzazione stessa ha generato, e della democrazia. Un tema che sarà ripreso successivamente ma, più in specifico, per sottolinearne le conseguenze sulla personalizzazione [Cavalli 1984 (124)], ma che espone efficacemente così:

In sintesi si può affermare che la razionalizzazione occidentale, base della società e della democrazia moderna, procedendo inesorabilmente crea nella società di oggi condizioni e forze che possono distruggere la democrazia stessa; e, estendendosi oltre i confini dell'Occidente, suscita e arma altre forze contro di essa e contro la civiltà che l'ha generata [Cavalli 1981 (3), p. 285].

L'elaborazione della teoria del carisma implica strettamente il tema generale della razionalizzazione weberiana e dell'illuminazione carismatica della ragione, sia per quanto riguarda il futuro ipotizzato come possibile per la civiltà Occidentale, che per i rischi di anarchia disgregatrice e di burocratizzazione. Come pure per gli spazi che è ancora possibile garantire per i valori tipici della creatività e della libertà individuale, che pongono

il problema del tipo di democrazia auspicabile o necessaria per preservarli realisticamente nelle nostre società Stato. L'impostazione con cui il problema della democrazia è affrontato supera gli stessi limiti disciplinari della sociologia politica intesi in senso stretto, anche se ben si colloca nella prospettiva di un sociologo che attribuisce alla politica il primato nel definire il destino futuro delle società Stato. Cavalli assume, quindi, in questo testo come scenario per la sua tipologia della democrazia, il processo di razionalizzazione radicale che ha investito l'Occidente nelle sue premesse e nelle sue conseguenze più generali.

Se la razionalizzazione significa necessariamente politeismo etico, e, quindi, "pluralismo" radicale, anzi selvaggio, la società e, in particolare, la sua espressione politica, lo stato, non hanno più fondamento morale unitario. Se razionalizzazione significa, oltre a ciò, critica di ogni valore e, alla fine, distruzione di ogni fondamento di certezza e assolutezza etica, la società-stato è chiaramente esposta all'anarchia disgregatrice [ivi, p. 249].

Il rapporto del carisma con la politica viene trattato in questa ampia prospettiva di recupero della potenzialità del carisma e della figura del capo carismatico «vero» per affrontare sfide interne e esterne delle società occidentali, sfide più o meno drammatiche a seconda del tipo di struttura e tradizione culturale che hanno le diverse democrazie [ivi, p. 288].

Un aspetto caratteristico dell'impostazione de *Il capo carismatico* è quello di ricostruire i presupposti della distinzione tra i due tipi di democrazia rapidamente tratteggiati da Weber, destinati a rimanere al centro di tutti i successivi scritti di Cavalli, in cui verranno sviluppate operativamente le diverse implicazioni e applicazioni, specie per il caso italiano. Nella formulazione più radicale sono così espressi:

la democrazia plebiscitaria con un leader è in realtà soltanto una "trasformazione in senso extra-autoritario del carisma", e non ha niente in comune con la concezione della democrazia derivata dalla "illuminazione carismatica della ragione", che, semmai, critica il dominio della "cricca" in nome della partecipazione generalizzata o, come ora si dice con formula più piena, della gestione sociale del potere [ivi, p. 210].

La democrazia acefala «è in ultima analisi, dominio di una "cricca" di mediocri e di affaristi attraverso il parlamento». Ma non è caratterizzata essenzialmente né dall'essere istituzionalmente una democrazia parlamentare (ci sono esempi di democrazie parlamentari che non sono acefale) né dall'essere una «partitocrazia» [Weber 1981 p. 264]. Anzi l'elemento partitocratico e più in generale l'importanza dei partiti politici costituisce un punto problematico negli scritti di Weber per le diverse interpretazioni a cui ha dato luogo, uno di quelli in cui maggiormente si esercita l'acume interpretativo di Cavalli per dare coerenza e costruire, secondo il senso più

profondo del pensiero weberiano, una teoria complessiva, la “sua” teoria. Il regime dei partiti e le sue conseguenze «disastrose» per la democrazia saranno approfonditi in studi successivi, in particolare a partire da *Governo del leader e regime dei partiti* [Cavalli 1992 (9), cfr. *infra* par. 9], mentre ne *Il capo carismatico* Cavalli si limita alla ricerca di una interpretazione coerente per il ruolo attribuito da Weber alla «riorganizzazione dei partiti [...] al fine di determinare l'emersione di capi carismatici» [Cavalli 1981 (3), p. 212], individuandolo nella esagerazione di questo ruolo da parte di Weber «per ragioni polemiche» [*ivi*, p. 218].

La democrazia acefala è soprattutto una democrazia che si basa su una interpretazione «capziosa» dell'uguaglianza nella ragione che «ha fondata una pretesa di eguaglianza generalizzata» [*ivi*, pp. 292–293]. Cavalli non contrappone una democrazia procedurale ad una democrazia come valore e neppure in maniera semplicistica un modello parlamentare ad un modello presidenziale. I suoi due tipi di democrazia si basano su culture politiche e su valori di riferimento, idealtipicamente antitetici. La cultura politica che rinvia all'interpretazione «dell'illuminazione carismatica della ragione» e agli sviluppi del processo di razionalizzazione come «uguaglianza politica di principio», partecipazione sempre più ampia di individui al processo decisionale, ha maggiori probabilità di trasformare il processo di democratizzazione in una forma organizzativa di democrazia intrinsecamente contraddittoria: oligarchica nei processi organizzativi, demagogicamente partecipativa nei principi ideologici di riferimento. Cavalli individua un elemento significativo di connessione fra fede illuministica nella ragione e democrazia senza leader. Ne trae implicazioni che superano i limiti della cultura politica e riguardano la cultura di un popolo in senso lato. Il brano che segue aiuta a capire il significato in ultimo antropologico dei due modelli, nel senso del tipo di uomo assunto come valore.

Contro questo geloso appiattimento dell'individuo che priva i popoli delle loro maggiori ricchezze potenziali e dà sempre frutti di toscano nella storia, sta la lezione di Weber, a ricordare che il riconoscimento a tutti di fondamentali diritti non deve impedire il riconoscimento e anche l'esaltazione delle grandi differenze fra individui, che trovano la più specifica definizione nei concetti di vocazione e di carisma (una “vocazione nel senso enfatico del termine”); le differenze che soltanto nella libera espressione e competizione si “provano”, anche, o prima di tutto, come bene della comunità, e che, nelle manifestazioni più alte, vogliono attuarsi nella assunzione della più esclusiva responsabilità. E più in generale, si intende, vale la polemica di Weber contro la razionalizzazione che spegne il gusto della lotta per autentici valori, con tutti i pericoli interiori e esterni allo stato nazionale che abbiamo visto, quel gusto che è tutt'uno con l'essenziale vitalità, e che Weber si sforza di far prevalere almeno ai vertici delle istituzioni più rappresentative dell'epoca, le politiche e le economiche, attraverso il solo metodo che la storia abbia inventato – la competizione più aperta e più

impegnativa, la “lotta” madre di tutte le cose, al livello più alto consentito dalla cultura di un’epoca [Cavalli 1981 (3), pp. 292-293].

Altre affermazioni chiariscono che il pensiero politico di Weber, a cui Cavalli fa riferimento, non ha affinità con ideali che oggi potremmo chiamare di democrazia deliberativa o con prassi politiche di concertazione, se non, forse, al limite, in momenti del tutto particolari, come espressione contingente di realismo politico. Restando al testo, Cavalli considera in termini paretiani – come debolezza ed esempio della regola della «concessione» tipica delle *élite* nella fase del tramonto – molte delle pratiche discorsive utilizzate in politica, e aggiunge seppure in riferimento agli individui che formano le moltitudini: «L’analisi weberiana non dà fiducia al ragionamento persuasivo, conformemente a posizioni di principio già note circa l’irrazionalità delle masse e, d’altronde anche di tutte le scelte di valore» [ivi, p. 209].

Analoga considerazione può essere avanzata per l’autogoverno in quanto fondato sull’uguaglianza individuale e ancor più applicato specificamente ai partiti – che costituiscono uno degli elementi caratteristici dell’interpretazione di Cavalli – per i motivi che a questo punto ci sono noti e che saranno ancora richiamati in opere successive:

Perciò la richiesta posta da Weber e, secondo lui, dalla storia va in senso perfettamente opposto a quella avanzata dai democratici che credono nella uguaglianza politica come capacità di autogoverno e diritto di partecipazione diretta alle decisioni; ci credono, o fingono di crederci, per salvaguardare in realtà le condizioni del dominio della “cricca”. Costoro auspicano, almeno a parole, la democratizzazione del partito [ivi, p. 216].

La democrazia con un leader, di cui la democrazia plebiscitaria è il tipo principale, e l’unico di cui Weber tratta, mantiene invece un legame con il carisma: «è una specie di potere carismatico che si cela sotto la forma di una legittimità derivante dalla volontà dei sudditi e sussistente soltanto in virtù di questa» [Weber 1981, vol. 1, pp. 265-266].

Cavalli osserva in un altro punto di questo testo che

Soltanto nei paesi anglosassoni sono potute durare e in pochi altri (come la Francia gollista) imporsi, più o meno solidamente, quelle forme di democrazia plebiscitaria (*non rispondenti, a ben guardare, all’idea di illuminazione carismatica della ragione*), che assicurano una leadership, cioè capi devoti appunto agli interessi di fondo di un paese, e di una civiltà, e muniti di poteri necessari per governare effettivamente [Cavalli 1981 (3), p. 256 (corsivo mio)].

La democrazia plebiscitaria si può dire nasca dall’evoluzione «spontanea» della democrazia di massa, anche se trova uno sviluppo positivo in specifiche

culture politiche. Il nesso principale che lega l'emergere di un capo dotato di vocazione con il processo di democratizzazione – quello che rende anche la democrazia plebiscitaria «moderna» «subordinata ad un capo» – è spiegato nei suoi aspetti fondamentali dall'estensione del diritto di voto. L'avvento della democrazia di massa richiede la costruzione di macchine politiche – di una burocrazia necessaria all'allargamento tendenzialmente universale del diritto di voto. Questo processo «può» avere, come conseguenza inintenzionale, l'effetto di creare spazio per la leadership attraverso un processo di selezione che assicuri la scelta di leader autentici.

Per Weber la democrazia plebiscitaria, cioè «la direzione mediante un capo», ha un prezzo elevato che riproduce all'interno del partito la scissione fra componente burocratica e politica in termini tipici ideali ed evita una ingannevole mistificazione di ruoli fra il tipo ideale del politico e quello del burocrate. In un passo celebre, interpretato in modi diversi in letteratura, Weber esprime in modo drammatico l'alternativa fra due possibilità di sviluppo del processo di democratizzazione:

Ma non v'è che questa scelta: o democrazia con un capo [*Führerdemokratie*] e organizzazione di tipo “macchina”, o democrazia senza capo, vale a dire dominio dei “politici di professione” senza vocazione, senza le qualità intime carismatiche che appunto creano un capo [Weber 1983b, p. 99, trad. corretta].

8. *Il carisma nei regimi totalitari e nei regimi democratici*

Ultimato e pubblicato dopo *Il capo carismatico, Carisma e tirannide nel secolo XX* [1982 (4)] è riconducibile al nucleo tematico degli studi sui regimi totalitari, quello che costituisce – come sappiamo dall'introduzione al saggio del 1981 – una delle motivazioni all'approfondimento teorico del concetto di carisma. Gli studi sui fascismi, per il rilievo che hanno nel percorso intellettuale di Cavalli, sono da considerarsi solo in parte come preparatori a questo saggio. Le indagini – anche empiriche – condotte in prima persona o dirette da Cavalli sui fenomeni totalitari, e in particolare sul fascismo in Italia fino a questo momento, sono in realtà numerose, anche se i risultati non sono poi stati interamente pubblicati. Parzialmente, sono documentati nel volume da lui curato e introdotto *Il fascismo nell'analisi sociologica* [Cavalli 1975 (121)] di cui è possibile trovare traccia anche negli studi successivi [Cavalli 2003 (10)].

Il saggio su Hitler è dedicato all'analisi del carisma come forza rivoluzionaria applicata al caso del nazismo; in modo pienamente coerente col programma di ricerca illustrato, che intende provare l'utilità del ricorso alla «teoria del carisma» per l'analisi dei fenomeni politici del XX secolo, sia totalitari che democratici. L'intento dichiarato è quello di dimostra-

re come il concetto di carisma sia «indispensabile» per capire alcune caratteristiche della dittatura hitleriana che altrimenti rimarrebbero difficili da comprendere e spiegare [Cavalli 1982 (4), p. 9], Cavalli propone la sua «teoria del carisma» come «lo strumento primo di una sociologia che, al lume della ragione, penetra anche nel regno oscuro e potente dell'irrazionale» [ivi, Quarta di copertina].

Il carisma puro può essere utilmente distinto dalle sue espressioni conciliate con le strutture della razionalizzazione e quindi limitate nella loro espressione. Come tema solo in apparenza collaterale a questo, Cavalli tratta la contrapposizione fra la dimensione demoniaca del capo carismatico – quella tirannica di Hitler – e l'accezione positiva con cui Weber presenta il capo carismatico soprattutto ne *La politica come professione*. Per distinguere i due volti del carisma propone di considerare – oltre Weber – nell'ampia classe del capo carismatico una tipologia che comprenda il tipo del «tiranno carismatico» contrapposto a quella del «vero» capo carismatico. Una proposta finalizzata all'utilizzo più lineare della «teoria del capo carismatico» per le società democratiche e a superarne il rifiuto pregiudiziale sulla base di giudizi di valore. In questa linea di pensiero Cavalli accenna al sottotipo del tipo del «*capo carismatico politico propriamente detto*», autore di *vitali* sviluppi storici e di civiltà» [ivi, p. 9] intorno a cui continuerà a lungo a lavorare, quello che costituisce «la variante più interessante per l'Occidente contemporaneo, il capo eletto della democrazia plebiscitaria (la “democrazia con un leader”）」 [ivi, p. 259]. La distinzione fondamentale tra capo e tiranno ha il pregio di salvaguardare, sicuramente secondo l'intento originario del sociologo tedesco, «il fatto che il modello teorico proposto da Weber vale altrettanto bene a render conto dei processi sociali che costituiscono la struttura di casi storici così diversi per il loro significato storico e morale, come quelli di Gesù e Maometto, Lenin e Hitler» [ibidem]. Cavalli polemizza con la corrente di pensiero allora prevalente secondo la quale il concetto di capo carismatico avrebbe sempre un'accezione negativa. Egli cerca di dimostrare come, in realtà, il capo carismatico nella storia abbia due volti: non solo quello di Mussolini e di Hitler, ma anche quello del leader che ha un ruolo riconosciuto come positivo. I criteri in base ai quali Cavalli distingue all'interno della classe del capo carismatico, quello «vero» dal tiranno sono basati su «una concezione storico-filosofica prima ancora di essere misurati in base al modello teorico» [ivi, p. 11]; questo procedimento è coerente come abbiamo visto con la costruzione della «teoria del carisma», anzi, a mio avviso, ne è il presupposto. È possibile distinguere il vero capo carismatico dal tiranno sostanzialmente per tre aspetti. Capo «vero» e tiranno, fanno entrambi riferimento, nella costruzione della loro relazione di potere, ad una missione, ad una causa «che sempre è intesa come bene (“salvezza”) degli uomini che rispondono all'appello del carisma» [ivi, p. 17]. Ma, mentre il capo individua la causa come culturalmente adeguata alla soluzione della crisi e

quindi mette le mani negli ingranaggi della storia con consapevolezza e responsabilità, il tiranno propone una causa che è «*apparenza* di ciò e in realtà inganno e, non di rado auto inganno» [*ibidem*]. Come osserva Cavalli – senza forse approfondirne qui tutte le conseguenze – non è facile accorgersi di essere di fronte ad una pseudomissione anziché ad una missione sia nei fini che nei «mezzi» adottati.

Cavalli presenta il vero capo politico – in accordo con Weber – con parole che testimoniano la sua alta concezione della leadership e che danno pienamente conto delle aspettative che nutre e delle qualità che cerca nei confronti dei politici che assume come modelli:

Infatti il vero capo carismatico, come leader politico, è insieme, nutrito di consapevolezza storica e portatore cosciente della cultura del suo popolo, che egli difende e afferma nella lotta politica con appassionata determinazione. Se non può transigere sui fini ultimi, determinati in conformità al suo doppio ruolo, egli non può nemmeno ricorrere a mezzi ultimi che violino il concetto di umanità che è maturato nella sua cultura, e ne costituisce l'essenza di grandezza. Se la sua dedizione alla causa non può conoscere ostacoli invincibili, né, tantomeno, ammettere la resa o la rinuncia, mai, egli ha però un senso profondo e rispettoso della realtà della storia, e quindi domina l'impazienza, è duttile nel metodo, è pronto a fare fino in fondo la sua parte, lasciando il frutto immaturo da cogliere a chi verrà dopo di lui [*ibidem*].

E ancora:

Il *genuino capo carismatico* è [...] il protagonista della civiltà; colui che, al limite, produce la metanoia, intesa come interiorizzazione dei principi di comportamento intorno ai quali si ricostruisce, con razionalità e vigilanza continua, la personalità individuale [...]. Il vero capo carismatico in quanto capo politico, d'altronde, crea, anche "con la spada", condizioni di ulteriore libero e più alto sviluppo al popolo e alla civiltà di cui egli ha la responsabilità, come "missione" (ed è su questo punto, in particolare, che si vede l'opportunità di dare stabile status a una componente di giudizio suggerita da altre analisi e alla fine presente anche in Weber, nonostante le sue preoccupazioni di avalutatività) [*ivi*, p. 258].

Sulla scorta di questo modello basato su una elevata qualificazione etica del leader e, forse, sulla idealizzazione a fini di educazione politica del suo operare, Cavalli pone la seconda discriminante capo/tiranno. Dopo quella della missione vera o falsa è il senso profondo della storia che consente di discriminare fra i mezzi che è culturalmente lecito adottare e quelli che sono interdetti.

[Il tiranno] nella lotta politica è pronto ad usare anche mezzi che avviliscano la civiltà del suo popolo (come i campi di concentramento), e non sa veramente guardare alla storia come trascendente i limiti della sua vita

personale – la storia del suo popolo e dell'umanità, che in qualche modo vuole fermare all'attimo della sua opera [ivi, p. 17].

Il terzo criterio di distinzione proposto è quello della presenza/assenza del sentimento di indegnità creaturale che rinvia alla dimensione religiosa del concetto di carisma e al suo «dover essere» al servizio della comunità.

Il vero capo carismatico, essendo per definizione il conscio strumento di “qualcosa” che lo trascende, non può dimenticare nemmeno nel potere e nella gloria la sua indegnità creaturale. Anche ciò che di grande egli opera non lo induce ad attribuirsi la grandezza, intesa come appartenenza categoriale allo “straordinario”, al “divino”. Gli è estraneo il cosiddetto “culto della personalità”, di cui Hitler aveva una sorta di bisogno, e aborre quella divinizzazione che Hitler tollerava e, forse, desiderava [ivi, p. 18].

I tre criteri consentono di separare culturalmente ed eticamente in modo dicotomico il bene dal male in base alla sostanza della missione, agli «esiti» e ai «mezzi» usati dal capo per inverarla, all'utilizzo o meno dell'istinto di potenza fine a se stesso cioè alla «vanità» personale. Cavalli conduce un ragionamento chiaro e coerente sulla storia, fornendo su questo piano un utile strumento tipologico. I tre criteri non sono formulati per un giudizio immediato. In una diversa prospettiva, preoccupata della possibilità di fornire elementi per un giudizio più immediato nei momenti critici della storia può essere problematico rifarsi a questi caratteri. Poiché essi sono svincolati dal modello della relazione carismatica è difficile stabilire come e quando sia possibile ricollegarli, in modo da rendere proceduralmente possibile distinguere tra le due figure nel loro costituirsi.

Cavalli, nel corso della sua ricerca, procede sistematicamente nel dimostrare l'applicabilità della teoria del carisma ad un capo del XX secolo, con un seguito ristretto carismatico e uno di massa composto da individui che si trovano immersi in una situazione di crisi totale. Verifica puntualmente, passo dopo passo, l'applicabilità e la rispondenza del modello weberiano di relazione carismatica sia per quanto riguarda la «personalità» del capo carismatico Hitler, sia per quanto attiene alla disponibilità di massa a rispondere al suo appello, come pure per la modalità di funzionamento del seguito nel rapporto fra «capo élite e massa». Nel percorso chiarisce sulla base dei criteri sopra esposti le specificità di questo tipo di capo rispetto alla figura del capo carismatico assunto da Weber in particolare e più esplicitamente ne *La politica come professione* come figura positiva di riferimento ideale. Questo secondo obiettivo, sviluppato specialmente nell'introduzione e nelle conclusioni, corre come un filo conduttore unitario nei diversi capitoli e costituisce il legame esplicito con *Il capo carismatico* come d'altra parte con *Il leader e il dittatore* [Cavalli 2003 (10)]. La potenza negativa – oltre che quella positiva – del carisma si può dispiegare pienamente anche nel nostro tempo. Quindi – una volta data per acquisita

sia la disponibilità delle «masse» all'irrazionalità, sia l'esistenza potenziale di personalità carismatiche in senso negativo – pone il problema di come esorcizzare i rischi delle espressioni in forma pura del carisma. Nascondere il problema è comportarsi in modo non razionale, «tra la politica dello struzzo e la mera superstizione» [ivi, p. 12].

Ancora in una prospettiva di pieno utilizzo della «teoria del capo carismatico» è da intendersi l'intento di rimuovere le riserve ideologiche nei confronti degli spazi di irrazionalità presenti nelle società moderne, causa tra l'altro di diffidenza verso la democrazia plebiscitaria. Per il nostro autore si tratta di denunciare un duplice errore: il primo è costituito dal non tenere conto che la irrazionalità è ineliminabile dalla natura umana, e che, anzi, è accentuata dagli sviluppi della modernizzazione e dalle conseguenze della politica di massa e dell'insicurezza diffusa. Il secondo è che proprio l'inosservanza delle regole che guidano il comportamento umano (natura umana più caratteri propri della modernità) provoca l'affermazione delle dittature perché accentua le crisi con l'ingovernabilità e l'impossibilità di rispondere alle sfide continue poste nella lotta politica tra nazioni e culture. Quindi, pragmaticamente, la sola possibilità è governare l'irrazionalità, ma, per governarla nella modernità, è necessaria una democrazia con un leader. Perciò anche in questo testo a fronte di Hitler vengono ricordati gli esempi positivi della «democrazia con un leader»: Roosevelt, Churchill, de Gaulle. Sono esempi di leader che si avvicinano personalmente al tipo del politico ideale per Cavalli ma anche, nei regimi che hanno contribuito a realizzare, al tipo ideale di democrazia con un leader.

Come studio del caso, *Carisma e tirannide nel secolo XX* ha una ragion d'essere e una dignità testuale autonoma nel quadro degli studi sui fascismi e in particolare sul nazismo, sino ad essere considerato «una delle più acute e istruttive letture del fenomeno nazista che sia stata compiuta sino ad oggi» [Pellicani 1982]. Più in specifico, il saggio seguendo l'indicazione di Parsons che aveva analizzato il nazismo come movimento rivoluzionario carismatico [Parsons 1965], si inserisce nel dibattito sulle interpretazioni dei totalitarismi fra le due guerre in netta contrapposizione con le posizioni espresse da quegli studiosi come Friedrich che negavano l'utilità del concetto di carisma [Friedrich 1961, Friedrich e Brzezinski 1956] o con quelli di Mosse che consideravano Hitler come il simbolo di uno stato d'animo collettivo. Cavalli presenta il suo contributo come complementare – ancora una volta non alternativo – ad altri tentativi di spiegazione della nascita e dell'affermazione del nazismo. In particolare di quelli delle «giovani scienze sociali» oltre che agli studi storici e biografici dedicati a Hitler a cui ampiamente ricorre. In generale, si precisa che il saggio presuppone, rinvia e si integra con quelli di Mannheim [1958, 1959], della Arendt [1996], di Fromm [1960, 1963] per quanto riguarda le società di massa, come con quelli di Lasswell [1933], di Lipset [1960] e di Germani [1971, 1975] rispetto alle strutture sociali e all'incidenza della classe me-

dia, o con quelli di Barrington Moore [1969] sul nesso con i fenomeni della modernizzazione. Quello che Cavalli rivendica da parte sua come specifico apporto alla comprensione del nazismo, rispetto ad altre teorie, è il ruolo di leader – seppure negativo – di Hitler. Cavalli, come Haffner [1979], sostiene che il mondo come è oggi è opera di Hitler che è riuscito a «diventare punto di riferimento di un processo carismatico che ha determinato il nazismo, la vicenda della Germania, le sorti dell'Europa e del mondo» [Turchi 1982]. La polemica maggiore è diretta ancora una volta, implicitamente più che esplicitamente, contro le teorie deterministiche della storia che prefigurano il nazismo come il risultato di uno sviluppo necessario del corso storico. Il bersaglio polemico è in questo senso innanzitutto il marxismo, specie quello deterministico, ma poi anche gli altri approcci che privilegiano le masse, i gruppi, i movimenti, come gli artefici primari del mutamento. Il ruolo attribuito ad Hitler nella vicenda tedesca tra le due guerre risulta chiaro:

[Il nazismo] non è *soltanto* provocato da certe condizioni storiche concomitanti, spesso citate – il contesto della crisi europea a vari livelli, in primo luogo a livello economico, la struttura sociale, l'ordinamento politico e la cultura della Germania, [...]. Queste circostanze costituiscono, nella prospettiva peculiare della nostra ricerca, il cosiddetto "Hitler-Ermöglichung" ciò che rende possibile il fenomeno Hitler. Esse in particolare hanno concorso in modo importante alla formazione di una disponibilità di massa al processo carismatico, e a togliere di mezzo le resistenze anche materiali che potevano contenere tale processo. Resta tuttavia il fatto che allo sviluppo storico del nazismo era necessaria la personalità di Hitler, e il processo carismatico di massa, che *soltanto* quella personalità ha potuto portare in atto. Ciò appunto fa di Hitler il centro dinamico del nazismo e dello Stato tedesco [Cavalli 1982 (4), p. 33].

Non vi è, quindi, tentazione alcuna di spiegare complessivamente il fenomeno nazista come uno sviluppo storico prodotto da Hitler nel vuoto sociale, non si tratta di sottovalutare altre condizioni economiche e sociali quanto piuttosto di considerare che queste rendono possibile il fenomeno del processo carismatico. Cavalli precisa in che senso il capo carismatico è l'uomo della crisi, cioè i motivi per cui la soluzione è veramente la «sua» soluzione. Hitler non è «il mero rappresentante di interessi materiali e spirituali maturi nella società», e «lo strumento di quegli strati sociali che ne sono i [...] portatori». È un soggetto storico autonomo che ha svolto un ruolo tanto negativo quanto fondamentale per lo sviluppo storico della Germania e del mondo intero. Senza il carisma di Hitler non ci sarebbe stato il movimento nazionalsocialista. Quello che interessa a Cavalli, nella sua polemica con i sostenitori dei soggetti collettivi come forze sociali che determinano anonimamente e totalmente il mutamento, è mostrare che il movimento che consente a Hitler di raggiungere il potere non è la

vera potenza rivoluzionaria della vicenda storica perché anch'esso è nato da Hitler e non sarebbe stato possibile senza di lui. Tuttavia Cavalli non pone il problema in termini generali di filosofia della storia, non mira a stabilire una legge universale [Rogari 1983, p. 3]. La risposta che viene data nel testo è più sfumata: «il ruolo rispettivo del capo e del gruppo devono essere studiati caso per caso, ma che di capo carismatico non si può propriamente parlare quando il leader sia eminentemente espressivo nel senso sopra precisato» [Cavalli 1982 (4), p. 19].

Hitler è un capo carismatico che coglie un'opportunità storica – che contribuisce anche a creare e aggravare – costituita da una situazione di crisi totale. Siamo, inoltre, nel caso della Germania, in una cultura predisposta al carisma: «non è da dimenticare [...] che l'attesa di un Salvatore era in Germania precedente alla democrazia e alla crisi, anche se rafforzata da questi sviluppi storici» [ivi, p. 261]. Cavalli afferma inoltre che forse la situazione favorì l'ascesa di Hitler.

Comunque è opportuno ribadire che un insieme di circostanze, maturate nel tempo e particolarmente con lo sviluppo della crisi economica, rendevano probabilmente quasi inevitabile, a quel punto, l'ascesa di Hitler al potere – posto che Hitler era là. La casualità conta, e molto, soltanto nel fatto che Hitler per l'appunto esisteva, con il suo partito, ed aveva tutte le caratteristiche per diventare il tiranno che è stato [ivi, p. 265].

Non c'è determinismo neppure nella connessione tra crisi e soluzione carismatica negativa. In questa situazione non necessariamente doveva nascere un Hitler ma il fatto è che c'era. Passaggi problematici significativi nella ricerca di Cavalli per questo aspetto sono costituiti dai punti in cui descrive l'ascesa nazista non come il risultato della crisi economica e sociale «totale» ma attraverso «una disposizione carismatica largamente diffusa tra i tedeschi agli inizi degli anni Trenta». Come pure nel considerare per il periodo precedente al '33 l'ipotesi alternativa a quella incentrata sulla personalità di Hitler cioè che la sua ascesa sia dovuta «essenzialmente a eventi e comportamenti che non ricadono immediatamente nell'ambito della fenomenologia carismatica» [ivi, p. 77]. L'applicazione della «teoria del carisma» porta invece Cavalli a individuare nelle «qualità personali» che il *Führer* esibiva «il frutto della fede assoluta di Hitler nel proprio carisma e nella propria missione» [ivi, p. 78].

Le premesse per la catastrofe prodotta da Hitler derivano dall'incontro tra il bisogno di sicurezza delle masse e la sua personalità di capo carismatico intimamente convinto della propria missione. Cavalli presenta il processo che ha reso possibile l'instaurarsi e il consolidarsi di una relazione carismatica. Hitler, come ogni capo carismatico, crede fermamente di avere una missione. Questo è un punto essenziale del ragionamento perché anche nel suo caso si tratta della ricerca di dominio da parte di un uomo per il servizio di una causa. In realtà è apparenza di ciò. Egli è in grado di

connettere allo straordinario – cioè di integrare – tramite la propria persona gli individui in crisi che sono impossibilitati a farlo con i mezzi di cui dispongono altrimenti e, in particolare nella sfera politica, con il ricorso agli strumenti di governo della democrazia senza capo. Così, apparentemente, Hitler con la sua missione dà soluzione alla crisi totale del Paese. Integra però i suoi seguaci in modo che, su un periodo di tempo medio lungo, non procura loro salvezza ma solo negatività e distruzione. Si tratta quindi, in realtà, di una pseudomissione, anche se è possibile arrivare a questa conclusione soltanto a posteriori, sia per i «fini» che per i «mezzi» adottati da Hitler nell'esercizio del proprio potere. Le cause che rendono tardivo questo giudizio sono il fascino del leader e il legame di fiducia che è in grado di stabilire con il seguito in crisi, ma anche il perdurare della impossibilità di controllo dei risultati in conseguenza della loro manipolabilità. Cavalli nota, in modo che può preoccupare per le conseguenze che sarebbe legittimo trarne, che il potere in generale esercita fascino sugli individui comuni.

La disposizione permanente da parte dell'individuo comune a subire la fascinazione del potere si accentua a dismisura nelle situazioni di crisi producendo quella condizione di disponibilità carismatica che Hitler utilizza per la costruzione del suo immenso potere negativo.

In un passo delle conclusioni del suo saggio Cavalli presenta in riferimento a Hitler e alla situazione della Germania negli anni Trenta una sintesi della sua teoria della capacità di integrazione del capo carismatico. Mi pare costituisca un punto da richiamare perché contiene riferimenti espliciti, nel caso di Durkheim, ed impliciti per altri studiosi al centro della sua attenzione. L'interesse è dato anche dalla riflessione su quegli aspetti che costituiscono un'acquisizione stabile nella sua concezione della leadership come fonte di integrazione individuale e sociale.

La lunga complessa crisi, di cui quello economico è solo un aspetto, anche se intorno al 1930 il più evidente, produce *disgregazione della società*, che come lo studioso ben sa (dal tempo almeno della lezione durkheimiana) vuol dire pure *disgregazione* della personalità. Questa minaccia dispone gli individui ad una reintegrazione sociale in base a valori già interiorizzati, interpretati e sviluppati – da qualcuno – come fondamento di una visione organica della società; una disponibilità che per la posta in gioco, è carica di dedizione all'artefice della reintegrazione, e di violenza radicale contro chiunque a quella rappresenti ostacolo e resistenza. Ecco quindi le condizioni elementari del successo di Hitler, che sulla base della sua certezza di missione e con la forza che ne deriva, ridefinisce autoritariamente la realtà, come fondamento imprescindibile della reintegrazione, e promette già prefigurata nella comunità partitica di fede e combattimento la *comunità nazionale* come Grande Madre nel cui seno si ritroveranno la sicurezza e il calore perduti dall'infanzia. Già la chiamata all'impresa della reintegrazione dà senso alla vita di chi la ascolta, e quindi una dignità, che

è forza e gratificazione insieme. La violenza, che come abbiamo detto è già psicologicamente prodotta dall'essere l'integrazione sociale proposta *anche* l'ultima alternativa alla disgregazione personale, è scatenata dal capo carismatico, "riconosciuto" come tale con "dedizione" totale, perché egli assume tutte le responsabilità e libera tutte le altre coscienze. Così la logica della integrazione senza alternative si compie con la distruzione degli oppositori, e con il sacrificio rituale dei semplicemente diversi, anch'essi in quanto negazione, con il loro solo esistere, di quella comunità agognata [ivi, pp. 265-266].

Coerentemente con l'importanza della missione nella teoria del capo carismatico, nella prima parte del saggio se ne ricostruiscono origini e natura nella biografia di Hitler. Cavalli a questo proposito fa ricorso alle biografie, senza però fare concorrenza né a storici né a biografi; usa il loro materiale, con l'avvertenza che preferisce evitare di ricorrere alle interpretazioni "patografiche" della personalità di Hitler ritenendo di poter restare – ai fini della sua analisi – nei limiti delle biografie tradizionali. La carriera di un tiranno viene così presentata sulla base della documentazione storico biografica in corrispondenza dei principali sviluppi del processo carismatico: il senso di predestinazione, la «chiamata» (o meglio le chiamate: la prima generica e la seconda accompagnata da una «visione»), il disvelarsi della missione politica, le prove del successo come conferma, la formazione del seguito ristretto e di massa, la metanoia, seppure nella forma della suggestione (come pretesa di redenzione) temporanea tipica di questo caso. Il ricorso al materiale documentario utilizzato è abbondante; secondo alcuni tale da fornire una ricostruzione storico-biografica brillante al limite dell'erudizione [Ferrarotti 1989, pp. 79-80]. Si tratta di un tentativo serrato di verifica del modello del processo carismatico che fa però di questo studio del caso anche una delle occasioni necessarie per affinare – proprio nel confronto col materiale storico e biografico copioso – l'articolazione del processo stesso: il paradigma del processo carismatico non è ancora a questo punto formalizzato nella sua finale scansione in fasi ma in queste pagine si profila attraverso la selezione creativa del materiale storico e biografico presentato.

Nella seconda parte del volume, sulla base degli scritti e dei discorsi, si studia la visione del mondo di Hitler e se ne ricostruiscono i legami con la cultura del tempo: la storia come lotta di razze, l'analisi della struttura sociale (la composizione interna del popolo, la concezione della massa e delle classi) il giudizio sulla democrazia, la prospettiva geopolitica, il principio del capo. Cavalli mostra come la sintesi consequenziale di Hitler sia formata anche dall'utilizzo di molte idee circolanti nella cultura tedesca del tempo seppure recepite in modo semplificato, distorto e approssimativo. L'«*humus* culturale comune» con scuole e teorie «rispettabilissime» (come ad esempio posizioni elitistiche, o la stessa teoria della democrazia plebiscitaria) rende la dottrina di Hitler insidiosa, costituendone in ultimo una

travisazione e uno stravolgimento totale. Seguendo in questo l'indicazione di Nolte [1971], e in contrapposizione con altri studiosi come Aron [Cavalli 2005 (45), p. 413], Cavalli vede nella *Weltanschauung* di Hitler una trattazione coerente anche se «primitiva» che non consente di presentarlo semplicisticamente come un demagogo o un avventuriero senza principi. Anzi sarà proprio la tragica coerenza ai dettami della sua dottrina a determinare i misfatti più gravi compiuti contro l'umanità: «guerra conquista e genocidio compresi» [Cavalli 1982 (4), p. 125]. Il fatto che la sua visione della storia fosse rozza non significa che egli fosse semplicemente un istrione. Hitler era piuttosto un leader plebeo convinto fanaticamente della sua costruzione teorica come del fatto che il grande uomo politico del suo tempo dovesse essere, oltre che un organizzatore e un capo, anche un teorico.

La visione del mondo di Hitler caratterizzata essenzialmente dalla storia come lotta fra le razze rinvia per le sue conseguenze agli studi di Norman Cohn [1976] sui movimenti chiliastici di ispirazione apocalittica a carattere manicheo. Hitler poteva considerarsi interprete della volontà della Natura che aveva scelto la «razza ariana» come eletta, destinata a dominare sulle «razze inferiori» attraverso la lotta per il potere da lui guidata come capo predestinato.

Cavalli sottolinea le modalità con cui il contenuto della missione è comunicato da Hitler. La sua capacità di rispondere ai criteri che contraddistinguono il *meneur*, seguendo l'insegnamento di Le Bon: semplificazione, concentrazione su pochi punti, affermazione apodittica e pazienza nell'attesa del risultato [Hitler 1925-27]. La «grandezza» di Hitler, in questo senso, è quella di aver colto ciò che è necessario per poter comunicare con la massa al fine di mobilitarla.

La terza parte della monografia riguarda in particolare l'approfondimento del rapporto con il seguito ristretto e le specificità di questo rapporto. L'interesse della relazione capo/seguito ristretto è data dal fatto che viene esaminata nel corso della «carriera di Hitler», sia in relazione alla formazione del nucleo ristretto dei seguaci, sia al funzionamento di questo gruppo dopo la presa del potere e quindi in rapporto con la struttura più ampia di dominio nella Germania del tempo. Questa impostazione consente il confronto fra il nuovo potere carismatico e la struttura di una moderna società burocratica. «Gli uomini del *Führer*» formano la «cerchia di coloro che sono stati scelti dal capo stesso in base alla loro dedizione e ad una valutazione interamente arbitraria, dunque non dipendente da criteri oggettivi o comunque concordati, e sono stati ammessi, sia alla collaborazione diretta, sia alla confidenza personale» [Cavalli 1982 (4), p. 233]. Un'attenta analisi delle caratteristiche delle diverse personalità che furono scelte da Hitler come suoi collaboratori e del tipo di relazione con esse instaurato inducono Cavalli a non usare «per il seguito di Hitler, la categoria weberiana di aristocrazia carismatica» [*ibidem*]. Il dittatore carisma-

tico sceglie il seguito ristretto in base alle manifestazioni di «disponibilità nei suoi confronti, per dedizione astuzia e naturale arrendevolezza», «docili strumenti, nient'altro» [ivi, p. 236]. La selezione è fondata sulla disponibilità nei confronti della sua volontà, e sulla mancanza di autonomia individuale e di gruppo dei prescelti [ivi, p. 237]. L'effetto dell'applicazione di questo criterio consiste nell'«abbassamento del livello della classe dirigente tedesca» sia per le capacità tecniche che per la sua moralità.

Di fatto è stato più volte notato che la tensione tra i diretti seguaci del dittatore e le classi dirigenti è altissima nei regimi tirannici; e come per rispondere ad una osservazione del genere, Cavalli anche in questo caso ribadisce la differenza che vi è in particolare col sottotipo della democrazia plebiscitaria.

Il Führer, per parte sua, voleva dal suo seguito una completa rinuncia ad ogni autonomo giudizio, soprattutto morale, fino, eventualmente, all'ignominia. Weber aveva affermato che il capo politico plebiscitario esige dal suo seguito l'*Entseelung*, la perdita, si potrebbe dire, di un'anima individuale. Ma con ciò si riferiva soprattutto al giudizio politico che ciascuno può invece pretendere di esprimere e far valere nella democrazia acefala, tendenzialmente anarchica, non certo alla dignità personale. Proprio a questo devono, invece, rinunciare i membri del seguito hitleriano [ivi, p. 236].

Analiticamente, passo dopo passo, è sempre possibile *a posteriori* cogliere a pieno la differenza fra il tiranno e gli esempi citati di leader della democrazia plebiscitaria. Letto in questa chiave il discorso di Cavalli è coerente nel rinviare conseguentemente a questa figura come quella capace di governo della democrazia di massa.

In effetti negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione di *Carisma e tirannide* la riflessione di Cavalli ha per oggetto principalmente la leadership «carismatico-plebiscitaria» in democrazia, come risulta dai titoli delle sue due principali indagini sul campo: *La selezione dei leaders in partiti e in regimi interessati da tendenze di democrazia plebiscitaria* e *Cause e conseguenze della concentrazione e della personalizzazione del potere di vertice nella democrazia contemporanea*.

L'attività di ricerca empirica in questa direzione è condotta in modo strettamente legato alla riflessione teorica sulla leadership, come è provato, oltre che dalle pubblicazioni, dalla partecipazione a numerosi incontri internazionali in cui i risultati *in progress* vengono presentati. Fra questi incontri hanno rilievo in particolare quelli del Gruppo Internazionale di studio *Conceptions of Leadership* (Bad Homburg 1983) e del *Workshop of Leadership* dell'associazione internazionale di psicologia politica (Oxford 1983). Va inoltre segnalato in questi stessi anni il soggiorno di ricerca in istituti e centri internazionali rilevanti per lo studio della leadership come il *Wilson Center* di Washington. Tutte queste esperienze sono rilevanti per formare un gruppo di studio internazionale sulla leadership in cui fosse-

ro rappresentati i più qualificati studiosi di quest'area, collegato al Centro universitario di sociologia politica e al Dottorato di sociologia politica, che si caratterizza sempre più come una specializzazione della sociologia politica fiorentina. Due contributi sono stati pubblicati: *Charisma, Dictatorship and Plebiscitary Democracy* [Cavalli 1984 (125)] e *Plebiscitary Democracy in the West: The Socialist Case in Italy* [Cavalli 1984 (124)].

Il primo dei *Working Papers* del Centro di Sociologia politica – che raccoglie alcuni dei contributi presentati in occasione di incontri internazionali e in particolare il *paper* preparato per il seminario *Authority and Participation* del *Wilson Center* nel dicembre 1983 – contiene innanzitutto la prima formulazione organica del paradigma carismatico [vedi Tab. 1]²³.

Nel *paper* Cavalli esplicita anche un nuovo punto di confronto/differenziazione rispetto all'impostazione di Weber sulla democrazia plebiscitaria. L'utilizzo di elementi del paradigma congiuntamente al ricorso al tipo della democrazia plebiscitaria costituisce un punto rilevante degli sviluppi di questo periodo come vedremo in particolare per lo studio della Presidenza americana. Scrive Cavalli, fornendo nuovi spunti per definire il suo complesso rapporto con le schematiche annotazioni del sociologo tedesco:

Weber sembra aver pensato che la democrazia plebiscitaria possa prevalere nei partiti politici principalmente a causa degli interessi stessi della macchina di partito, ma *solamente* in un contesto costituzionale che fosse già preparato per un tale tipo di sviluppo. Un contesto di questo tipo era una condizione necessaria nell'analisi politica di Weber. Io suggerisco, invece, che questo storico cambiamento nelle democrazie occidentali ha reso i fenomeni plebiscitari possibili in partiti che sperimentano una situazione di crisi, quale che sia il contesto costituzionale. Ma questi fenomeni si sviluppano solo se una personalità carismatica, nel senso particolare, laico di *Politik als Beruf* – è là pronta a prendere la leadership del partito, e affronta la crisi con successo [Cavalli 1984 (124), pp. 11-12].

In questo ambito un tema privilegiato è la leadership nei partiti socialisti dell'Europa occidentale [Cavalli 1983 (187)], in quanto partiti «più leggeri» rispetto ai partiti di massa perché privi di carisma istituzionale, di basi religiose, di supporti esterni, e di fatto più eterogenei per cultura e base sociale. Queste caratteristiche favoriscono quindi una possibilità di riforma dall'interno in direzione della «democrazia con un leader». La ricostruzione che Cavalli compie sulla base del paradigma carismatico della vicenda politica di Craxi presenta diversi aspetti interessanti sia dal punto di vista teorico sia per capire l'interesse di Cavalli per il personaggio e il suo operato in tutto questo periodo. Cavalli ripercorre in modo brillante e interpreta sulla base dei suoi strumenti concettuali la carriera di Craxi

²³ Il paradigma carismatico viene successivamente presentato con modifiche non essenziali in [Cavalli 1986 (24), 1991 (32)].

Tab. 1 Il paradigma del processo carismatico

-
- 1 An «extraordinary situation» (crisis) of any kind arises for people with a common cultural code.
 - 2 One of them with a solution to the critical situation and a sense of «calling» about it asks for obedience as his due.
 - 3 The others «recognize» him as their leader, thus becoming a «following», but they do psychologically need a «confirmation» (success in their cultural terms).
 - 4 As the leader gives such a «confirmation», he «embodies» the «cause» and enjoys «dedition» from his following.
 - 5 His following structures itself as a leader-centered group, either as a self-contained «community» or as a «movement» for changing the social setting – which of the two depends on the leaders's «calling» and the nature of the crisis.
 - 6 The leader «calls» some of the most dedicated followers to help him as «emissaries» in ruling the movement (or community) – they constitute a «charismatic élite» entirely dependent on the leader.
 - 7 As the principal «source of law», the leader imparts his rules to the movement (or community).
 - 8 Caused by the leader, a «change of mind» takes place in the single followers and in the following as a collective entity – in a charismatic «movement» (and even in a «regime» born from such a movement) the change is displayed in an exhibition of «we-feelings», «self-confidence», «enthusiasm», «pugnacity» and a tendency to leave key responsibilities, mainly the moral one, to the leader.
 - 9 This change brings about a higher collective effort in order to reach the «ends» given by the leader in relationship with the «cause» – with a charismatic «movement» that means effective action on the environment.
 - 10 Repeated lack of success in the cultural terms of the group («community» or «movement») causes the «repudiation» of the leader by the group and perhaps the dissolution of the latter, unless a new leader arises.
 - 11 The same development may follow the leader's death, unless there is «succession» in one of six typical forms – the most relevant here being the «institutionalization» of charisma, because of which charisma is inherent to an office, as in the Catholic Church and in political movements and regimes based on doctrines of salvation in this world, or «secular religions».
 - 12 Within these institutions personal charismatic domination may appear in «extraordinary situations» developing itself in a complex dialectic with institutionalized charisma.
-

Fonte: [Cavalli 1984 (124)]

nel partito e la successiva attività come Presidente del Consiglio: l'elezione di Craxi a segretario del PSI nel 1976, a 42 anni, in un periodo di «crisi» che poteva essere fatale per l'esistenza stessa del partito, la «promessa» di

formare un forte partito riformista indipendente e antagonista rispetto al Partito Comunista, i «successi» rispetto alle fazioni esistenti ottenute grazie alla «sua personalità di leader» intimamente chiamato, l'ascesa a posizioni di leadership indiscussa insieme al «trionfo» delle idee riformiste all'interno del partito (la causa) ottenuta al congresso di Palermo del 1981, la conseguente possibilità di un rimodellamento del PSI come partito del leader o presidenziale, e l'adozione di una politica interna incentrata sulla governabilità e di una politica estera caratterizzata da un forte senso di appartenenza all'Occidente. Si tratta di elementi che segnano una crescente accentuazione dei tratti distintivi del PSI rispetto al PCI²⁴. Successivamente, l'elezione a primo Presidente del Consiglio socialista nella storia d'Italia nell'agosto 1983 aprì per Craxi la speranza di introdurre cambiamenti significativi nel sistema politico italiano.

È possibile che Craxi sperasse, e sperì ancora, di essere in grado di introdurre nel sistema politico italiano tanti piccoli cambiamenti, uno dopo l'altro, per produrre nel tempo il grande cambiamento dalla "democrazia acefala" alla democrazia plebiscitaria. Questo progetto è, naturalmente, molto coerente con i principi dell'evoluzione graduale, che caratterizzano la visione riformista, e l'ostinazione combattiva di quest'uomo. Craxi può anche sperare che la sua personalità e il suo progetto producano un forte cambiamento di opinione in favore della riforma della democrazia italiana, con conseguenze elettorali di grande portata. Questo significherebbe democrazia plebiscitaria dal basso, attraverso un processo profondamente democratico [Cavalli 1983 (87), p. 24].

La soluzione di una riforma del sistema politico dal basso in direzione di una democrazia politica con un leader, rappresenta anche la speranza politica di Cavalli che tuttavia argomenta realisticamente circa la mancanza di esempi storici in grado di suffragarla.

Il giudizio di Cavalli su Craxi come leader carismatico presenta comunque pesanti riserve fino a giungere alla conclusione che ha, in termini weberiani, fallito nel suo «compito supremo quello dell'innovazione culturale» [ivi, p. 28]. Il giudizio di Cavalli riguarda tanto l'azione di Craxi come leader di partito che come leader nazionale. Per quanto riguarda il partito Craxi ha dalla sua la scusante di avere la responsabilità piena del partito solo da pochi anni, ma i risultati nella trasformazione della classe politica socialista sono stati esigui: è cambiato lo spirito nel partito per quanto riguarda la fiducia in se stessi, dinamismo, aggressività, in contrasto alla sfiducia precedente²⁵. Ma non c'è stato un analogo mutamento signi-

²⁴ Su questo aspetto specifico si veda anche [Cavalli 1998 (71bis), pp. 167-168].

²⁵ Nel 1989 Cavalli riprende ed approfondisce il suo studio sulla figura di Craxi [Cavalli 1989 (131)]. Nel testo si tratta anche dell'elezione «plebiscitaria» di Craxi al XLIII Congresso di Verona (maggio 1984) sulla quale, come ricorda Cavalli nel saggio citato [ivi, p.

ficativo per quanto riguarda la cultura politica e l'etica, specie nei leader di partiti a livello locale. Inoltre, anche a livello nazionale, Craxi ha compiuto un rinnovamento senza però superare l'area del reclutamento tradizionale. Non ha messo in atto un processo di mutamento significativo chiamando persone esterne alla tradizionale area socialista. La «mancanza decisiva» nelle «qualità» di Craxi come leader si manifesta anche nella incapacità di superare la cultura di partito per quanto riguarda l'ideologia e i problemi interni e internazionali: «nonostante la sua reputazione di pragmatismo, Craxi non agisce in modo sistematico secondo le vecchie regole del realismo politico occidentale» [*ibidem*]²⁶. Il giudizio di Cavalli sulla leadership di Craxi costituisce un utile elemento per capire i successivi sviluppi nel suo impegno nel PSI specie alla fine negli anni Ottanta e nei primissimi anni Novanta.

In questa fase politica l'impegno politico-pubblico di Cavalli si fa più accentuato in connessione con la possibilità, o almeno con la speranza, di realizzare una riforma del sistema politico in senso presidenzialista. Già nel 1988 alcune analisi di Cavalli sulla figura di leader di Craxi fanno annoverare il nostro autore, assieme a diverse altre personalità dell'imprenditoria, della cultura, delle comunicazioni, ecc., fra i «i nuovi idoli del Psi», «messi in mostra sulle pagine dell'Avanti!» [Ceccarelli 1988, p. 79]. Alla base di queste interpretazioni c'è piuttosto, più realisticamente e in modo più coerente, una convergenza dettata dalla speranza nella possibilità di realizzare la riforma istituzionale. È il periodo in cui Cavalli scrive sia su l'«Avanti!» (seppure significativamente nella rubrica *L'Ospite*) [Cavalli 1990 (307), 1990 (308), 1990 (311), 1990 (312), 1990 (315), 1991 (319), 1991 (320)] che su «MondOperaio» [Cavalli 1987 (191), 1988 (192), 1990 (195), 1990 (196), 1990 (197), 1991 (198)] una serie di articoli dedicati principalmente alla crisi italiana e alla riforma presidenziale. Questi saggi non furono solo interpretati come un aperto sostegno al progetto politico presidenziale perseguito in modo più coperto da Craxi, per ragioni tattiche. Specie in

18], aveva preso pubblicamente posizione anche Norberto Bobbio affermando: «L'elezione per acclamazione non è democratica, è la più radicale antitesi della elezione democratica. Il capo (che l'ha ricevuta) è svincolato da ogni mandato e risponde soltanto di fronte a se stesso e alla sua missione» [1984, p. 1]. Bobbio, dopo la lettura del saggio di Cavalli, invia la seguente lettera di commento all'autore: «Torino 24. 3. 89. Caro Cavalli, Ti ringrazio dell'opuscolo sulla democrazia plebiscitaria, e del richiamo al mio commento alla elezione per acclamazione di Craxi. Allora Craxi non se la prese, e conservammo buoni rapporti. Poi, aumentando il suo carisma, è diventato sempre più insopportabile. Del capo carismatico ha qualità indubbiamente positive (che ha dimostrato nel trarre il partito dalla crisi di fiducia in cui era caduto, e nei quasi quattro anni di Presidenza del consiglio). Ma ha anche alcune di quelle negative: l'arroganza, il ritenersi superiore ad ogni critica, e l'essersi circondato da alcuni poco simpatici leccapiedi. Così va il mondo. Coi più cordiali saluti, Norberto Bobbio».

²⁶ A questo scritto ha dedicato un lungo commento G. Morra sottolineandone «lucidità», «oggettività» e «realismo» [Morra 1984, p. 8].

ambienti politici e culturali di ispirazione cattolica e comunista, fu avanzata l'ipotesi che gli articoli oltre a rispecchiare il programma politico di Craxi fossero finalizzati a creare la «psicologia della crisi» all'interno di un piano politico stabilito. Visti a distanza, nell'ambito complessivo dell'elaborazione intellettuale di Cavalli – precedente e successiva – è possibile comunque apprezzarne la coerenza oltre che nel tempo anche con l'impostazione teorica della «democrazia con un leader».

9. Pregi e limiti del presidenzialismo americano

Dopo gli studi sulla leadership nei partiti socialisti europei, e in particolare sul PSI di Craxi come «partito del leader», Cavalli analizza in profondità la Presidenza americana. Si tratta di un tema rilevante per uno studioso della leadership ma anche di particolare attualità in quegli anni per le caratteristiche innovative della figura di Reagan, Presidente-attore, e per il tipo di Presidenza «forte» da lui impersonata. *Il presidente americano* esce nel 1987 dopo un lungo periodo passato presso il *Woodrow Wilson Center* di Washington durante l'anno accademico 1985-1986 nel congedo dalla normale attività accademica. Siamo, ancora una volta, in una fase di lavoro intenso: alla fine di quello stesso anno viene infatti organizzato il Convegno di S. Miniato, di cui abbiamo brevemente parlato, in cui alcune delle idee espresse in questo saggio vengono presentate in una prospettiva teorica più generale [Cavalli 1986 (129)] che sarà poi ulteriormente sviluppata e troverà la sua formulazione più completa ne *Il governo del leader e il regime dei partiti* [Cavalli 1992 (6)].

L'analisi sociologica della Presidenza è condotta seguendo un'impostazione «tutta europea, anzi europeista». In questa logica Cavalli approfondisce il modello americano, espone i passaggi essenziali della propria teoria della leadership e indica quelli che sono i punti tipologici utili per caratterizzare la modalità di selezione di un Presidente carismatico. I temi indicati dall'autore richiamano, quindi, gli ambiti della personalizzazione della politica, l'elezione plebiscitaria e la personalizzazione del potere (indicata come «personalizzazione della leadership»). In particolare l'attenzione è posta sul progressivo distacco fra il «ruolo» del Presidente e «la selezione» del Presidente, richiamato da Cavalli nei termini di «divaricazione, che, a mio giudizio, è principalmente dovuta alla rozza e poco consistente struttura del processo selettivo a monte delle prove plebiscitarie della *nomination* e dell'elezione» [Cavalli 1987 (5), p. 8]. Nelle prime due parti del saggio del 1987 Cavalli compie una ricostruzione storica del ruolo del Presidente e del sistema di selezione che porta a questa carica per poi passare nella terza parte ad analizzare le caratteristiche dei nove Presidenti moderni (a partire cioè dalla Presidenza Roosevelt), e nella quarta, e ultima parte, a studiare il caso Reagan, allora Presidente confermato in carica, considerato un caso rilevante per lo studio della democrazia con un leader, anzi,

per il sottotipo con un leader carismatico. Nella costruzione del suo libro Cavalli si serve di materiali di ricerca teorica ed empirica diversi, avvalendosi, ancora una volta, di una letteratura specialistica molto ampia e riconducibile a più discipline: oltre a sociologi e scienziati politici utilizza i contributi di storici e biografi, psicologi e psicanalisti, costituzionalisti, massmediologi e studiosi delle campagne elettorali. L'importanza del materiale storico e biografico e l'adozione di una prospettiva storica nello studio della leadership, richiamata esplicitamente come scelta metodologica in contrapposizione ancora una volta alla *natural science sociology*, va sottolineata come una caratteristica metodologica del lavoro rispetto a molti altri che «compiono analisi generalmente ispirate ai modelli delle scienze naturali, considerando, il gioco dei vari “fattori” empirici nel vuoto, anziché in una prospettiva storico-teorica» [ivi, p. 132]. Non si tratta di una novità per il nostro autore che in questi stessi anni pubblica anche altri contributi, sia preparatori a questo saggio sempre sulla Presidenza americana, sia su leader e periodi storici diversi, con la stessa impostazione [Cavalli 1984 (126), 1986 (130)].

Il contributo degli studiosi europei classici sulla Presidenza: Tocqueville [2002], Bryce [1901], Ostrogorski [1903], Weber stesso, viene utilizzato – oltre che come fonte documentaria per delineare il primo periodo della Presidenza – per creare il punto di vista che caratterizza l'analisi: cioè «collocare gli sviluppi del “ruolo” e della “selezione” del Presidente nel quadro di una tendenza generale della democrazia di massa occidentale, cercando anche di identificare i meccanismi sociologici attraverso i quali, nel momento storico procedevano tali sviluppi» [Cavalli 1987 (5), p. 27]. In particolare, Cavalli richiama l'analisi di Tocqueville che mette in risalto il tema della selezione della Presidenza con il pericolo di ostracizzazione delle personalità di più alto profilo da parte di un sistema dominato dalla dittatura della maggioranza [ivi, p. 18]; le analisi di Bryce sulla differenza fra la selezione dei buoni candidati e non buoni presidenti e i meccanismi di selezione che non favoriscono i grandi uomini in politica, il ruolo dei partiti e la possibile degenerazione verso una «dittatura non contro le masse ma con le masse» [ivi, pp. 18-21]; Ostrogorski, che evidenzia gli effetti negativi dei *caucus* e delle *party machines* nella selezione del Presidente, il cui effetto è quello di scartare i leader naturali [ivi, pp. 21-24].

La tendenza storica individuata è quella all'accrescimento dell'importanza della Presidenza in connessione con l'aumento della potenza degli Stati Uniti, fino alla conquista del ruolo di prima potenza mondiale. In questa stessa prospettiva in relazione agli sviluppi successivi alla seconda guerra mondiale – il periodo che viene approfondito – vengono discussi i contributi di altri studiosi europei e americani. Innanzitutto il saggio di De Riencourt [1957] sull'America imperiale, che prevedeva uno sviluppo cesaristico della Presidenza americana in cui i Presidenti avrebbero stabilito un rapporto diretto con il popolo scavalcando la mediazione del

Congresso. Poi, i contributi di studiosi americani della Presidenza come quello di Burns [1965], di Schlesinger sulla Presidenza imperiale [1980], del costituzionalista Miller [1981] di Ceaser [Ceaser 1979, Ceaser *et alii* 1981] sulla Presidenza retorica (che Cavalli chiama demagogica) e sulla selezione plebiscitaria.

Nella sua ricostruzione della tendenza all'accrescimento della rilevanza del ruolo del Presidente Cavalli non trascurava di considerare i periodi, in controtendenza, di diminuzione e limitazione temporanea del ruolo del Presidente. Si tratta, però, a suo giudizio di fenomeni che contrastano con la «realtà storica» e con «gli interessi vitali del paese» e quindi costituiscono sostanzialmente una fonte di ritardo e di rischio per la salvaguardia degli Stati Uniti e dell'intero Occidente. Nel libro corre una distinzione fra l'America di ieri e quella attuale a partire dalla Presidenza Roosevelt. La diarchia originariamente prevista dalla Costituzione fra Presidente e Congresso – in cui, anzi, al Congresso veniva attribuita maggiore importanza – non ha possibilità di evoluzione positiva verso un «governo congressuale» e può quindi essere solo risolta pilotando il suo sviluppo democratico verso una forma di democrazia con un leader, a tutto scapito delle prerogative del Congresso. Questa analisi è confermata, secondo Cavalli, dal fatto che il Congresso anche nei periodi di crisi della fiducia nei confronti della Presidenza, come dopo l'affare *Watergate*, non ha saputo – ma si può dire potuto, per la sua stessa composizione (numerosità, interessi particolaristici, eterogeneità) – esercitare il ruolo che pure la Costituzione gli attribuisce. Il Congresso non è stato in grado di svolgere una funzione di proposta politica perché non ha una struttura tale da consentirgli di agire tempestivamente e in modo adeguato in una situazione di emergenza permanente quale quella in cui gli Stati Uniti si trovano dalla seconda guerra mondiale. In sintesi, «il Congresso si è dimostrato incapace di produrre, e tanto più di imporre, una leadership alternativa a quella del Presidente» [Cavalli 1987 (5), p. 79].

Nella prospettiva di Cavalli la tendenza alla concentrazione di fatto del potere nel ruolo del Presidente e il rafforzamento anche organizzativo della Presidenza viene inquadrato in un processo di formazione della «volontà politica» che può essere utilmente analizzato con il modello della democrazia con un leader. Nel terzo capitolo del saggio che conclude la prima parte, Cavalli presenta il «suo» modello tipico ideale come lo strumento con cui leggere il processo evolutivo della democrazia americana e in particolare del ruolo e della selezione del Presidente in modo adeguato. Anzi, consente di cogliere, in un confronto serrato delle differenze fra modello idealtipico di democrazia con un leader e aspetti della prassi elettorale e politica della democrazia americana, le debolezze strutturali della Presidenza. L'interesse di questo capitolo nel nostro percorso ricostruttivo dell'itinerario intellettuale di Cavalli consiste nel fatto che non si presenta solo una nuova versione del modello di «democrazia con un leader» ma si

procede anche ad un confronto con altre prospettive di studio del potere personale e in particolare con quello relativo alla «personalizzazione del potere» elaborato da Mabileau e da altri politologi francesi fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta in connessione col passaggio dalla IV alla V Repubblica in Francia pur con l'intento di individuare un fenomeno di portata globale [Mabileau 1960, Hamon 1964]. Il confronto diretto fra il modello originale disegnato da Cavalli e quello riconducibile a Mabileau costituisce un passaggio rilevante in questo libro. L'autore ha qui modo di impostare il "suo" discorso sulla personalizzazione ponendo le basi della distinzione – non solo formale – fra personalizzazione del potere – che a suo avviso potrebbe più opportunamente essere definita della leadership – e personalizzazione della politica. La personalizzazione della politica è già qui definita lucidamente nelle sue specificità rispetto alla personalizzazione della leadership [Cavalli 1987 (5), pp. 55-56]. Si tratta di un tema che viene ripreso e sviluppato in scritti successivi, integrandolo e aggiornandolo anche con il contributo di altri studi, solo in parte utilizzati in questo saggio, relativi alle condizioni che ne costituiscono il presupposto: il crollo degli intermediari (che aveva avuto la sua prima formulazione in Ostrogorski), lo sviluppo e la diffusione delle nuove tecnologie nelle diverse forme di comunicazione, e più in generale il processo di individualizzazione e le sue conseguenze.

Ne *Il presidente americano* Cavalli sintetizza in dieci punti le caratteristiche utili per individuare la «democrazia con un leader», usando indicatori specifici per l'analisi della corrispondenza fra modello e casi di studio: 1) concentrazione dei poteri di guida nel Presidente; 2) bipartitismo; 3) elezione da parte del popolo; 4) scelta elettorale fra due personalità; 5) capo dell'esecutivo è anche capo del suo partito; 6) libera scelta da parte del Presidente dei suoi collaboratori di governo; 7) capacità del Presidente di indirizzare l'attività legislativa; 8) sostegno diretto da parte del popolo; 9) responsabilità totale del Presidente dell'operato del governo davanti alla nazione; 10) rinnovo del mandato o bocciatura solo tramite elezioni. Su questa base si procede ad una sistematizzazione teorica del caso americano, partendo dall'interrogativo se il modello di democrazia con un leader sia adeguato e corrispondente al caso della leadership presidenziale nella sua recente evoluzione, per di più largamente influenzata dalla «emergenza permanente». L'autore, riferendosi esplicitamente a Weber, mette in evidenza che in una fase di *statu nascenti*, o di «crisi», l'esperienza storica mostra come si possa parlare di situazione straordinaria in cui si innescano dinamiche che richiedono di articolare il tipo di democrazia con un leader «in un "suo" sottotipo esplicitamente indicato come "democrazia con un leader carismatico"». Rifacendosi poi, nell'esame dell'evoluzione delle caratteristiche proprie della selezione della leadership moderna, agli autori rilevanti nella sua prospettiva che hanno trattato il concetto di crisi (Durkheim [1963, 1969], Parsons [1965], Mannheim [1959]), Cavalli richiama lo sche-

ma attinente al sottotipo attraverso la sequenza del processo carismatico: situazione straordinaria; leader chiamato, leader confermato, leader come uomo di fiducia delle masse, leader come incarnazione di idee e valori di massa, venerazione del leader da parte delle masse, stato maggiore di devoti al leader e a ciò che rappresenta, come strumento di realizzazione [ivi, p. 51]. Il modello enunciato viene specificato rispetto ai dieci punti della democrazia con un leader. Nel suo sottotipo il modello è caratterizzato dalla radicalizzazione di tre punti (4; 8; 10), e dal «paradigma del processo carismatico», in cui si struttura il rapporto leader-*followers* (masse). Per Cavalli, la democrazia americana presenta numerosi tratti corrispondenti al modello di democrazia con un leader, ma non si identifica pienamente con essa: il Presidente non dispone direttamente dei mezzi per controllare il suo gruppo parlamentare, nonostante sia nominalmente il capo del suo partito; incontra limiti nell'iniziativa legislativa quando il suo partito sia in minoranza o il suo gruppo parlamentare non lo segua. Sono, dunque, gli aspetti stessi della Costituzione e della prassi elettorale che si collocano «ambiguamente» rispetto al tipo della democrazia con un leader, e in particolare il difficile rapporto con il decimo punto: la rielezione a causa della brevità del mandato e dei limiti nella modalità di rinnovo.

Rispetto a quello presentato ne *Il capo carismatico*, il modello di democrazia con un leader è arricchito e articolato in alcuni dettagli (vedi Tab. 2) utili all'analisi della Presidenza e all'introduzione del nuovo sottotipo. Inoltre, in riferimento al modello contenuto nei testi di Weber, si introduce una distinzione formale fra democrazia con un leader e democrazia plebiscitaria suggerendo che la democrazia con un leader per Weber si possa considerare come un *genus* di cui la democrazia plebiscitaria sarebbe la *species*. Si mette anche in evidenza in modo più chiaro che Weber ne *La politica come professione* ipotizza un *trend* storico dal tipo di democrazia senza leader a quello con un leader nella società di massa moderna.

Il modello di democrazia senza un leader non è trattato ampiamente in questo testo, perché considerato utile per lo studio dei periodi ottocenteschi della Presidenza (cioè per quelli tipici del «governo congressuale») ma privo di interesse per la Presidenza moderna. La tipologia della democrazia con un leader non presenta, invece, solo una articolazione esplicitiva rispetto alla versione precedente de *Il capo carismatico* ma anche l'aggiunta di un sottotipo: la «democrazia con un leader carismatico», utili a dare conto della dinamica crisi-fiducia, e della relazione fra leader e masse. Il tipo di democrazia con un leader «nei casi in cui si presentano situazioni straordinarie (di crisi o di statu nascenti)» subisce una forma di «radicalizzazione» in alcuni caratteri.

L'elezione e soprattutto la rielezione tendono a trasformarsi in plebiscito «pro» o «contro» il leader carismatico. Inoltre il leader si appoggia sempre più pesantemente al sostegno di massa, di cui all'ottavo punto, nello svi-

Tab. 2 *Gli elementi del tipo della democrazia con un leader*

IL CAPO CARISMATICO	IL PRESIDENTE AMERICANO
Il Presidente eletto dal popolo sarebbe stato in carica per un settennato.	1) Concentrazione nel ruolo del capo dell'esecutivo di funzioni e poteri che consentono la guida effettiva del Paese.
E avrebbe governato il paese come capo dell'esecutivo.	2) Bipartitismo (almeno <i>de facto</i>).
Con ministri da lui scelti.	3) Elezione del capo dell'esecutivo da parte del popolo (almeno <i>de facto</i>).
	4) <i>Contesto elettorale strutturato fondamentalmente come scelta tra due personalità e due progetti personali di governo.</i>
	5) Il capo dell'esecutivo è anche il capo del suo partito, e può contare sulla soggezione di questo nel Parlamento e nel Paese.
	6) Il capo dell'esecutivo può scegliere liberamente i suoi ministri (collaboratori di governo).
	7) Il capo dell'esecutivo può indirizzare l'attività legislativa in conformità ai suoi progetti di governo.
	8) <i>Il capo dell'esecutivo durante il suo mandato, cerca e trova nel popolo cui si rivolge direttamente un sostegno di massa per le sue decisioni cruciali e per le sue principali politiche di lungo periodo.</i>
	9) Il capo dell'esecutivo porta tutte le responsabilità del governo del paese davanti alla Nazione.
	10) <i>Il capo dell'esecutivo può ricevere un rinnovo del mandato, o viceversa essere rovesciato e privato del suo ruolo, soltanto da un voto popolare in libere elezioni.</i>
Il parlamento avrebbe svolto compiti di controllo, in particolare attraverso comitati di inchiesta. Il potere si sarebbe dovuto concentrare in un uomo solo anche su un piano locale, con l'elezione diretta del sindaco.	É però prevista una rimozione per essere sottoposto a giudizio, da parte di un altro organo dello Stato, quando dello stato egli violi la carta fondamentale.
Fonte: [Cavalli 1981 (3), p. 214]	Fonte: [Cavalli 1987 (5), p. 49]

luppo dell'azione di governo. Questi, d'altronde, sono soltanto aspetti di un più profondo mutamento del rapporto leader-masse, la cui logica può essere compresa per mezzo del paradigma del "processo carismatico" da

me costruito in base a suggerimenti espliciti o impliciti di Weber²⁷ [Cavalli 1987 (5), p. 50].

Nel caso si verifichi una «situazione straordinaria» e per farvi fronte emerga un leader carismatico, il rapporto leader-masse subisce rilevanti mutamenti di carattere emotivo ed ideologico rispetto al modello idealtipico descritto nella «democrazia con un leader». Gli elementi di novità presenti negli atteggiamenti delle masse sono che il leader

- 1) «diventa colui al quale le masse si affidano, con profonda fiducia»
- 2) incarna per esse «idee e valori che sono oggetto di grande investimento emotivo»
- 3) riceve, anche se in forma «attenuata», la loro «venerazione» che può assumere la forma debole di «culto della personalità».

Cavalli individua un quarto elemento del processo carismatico inerente il «seguito personale» che ha rilevanza a differenza degli altri «che trovano corrispondenza soltanto in rari casi»:

È da notare che questi tre nuovi sviluppi si manifestano specialmente all'interno di un «seguito personale» più o meno ristretto di uomini devoti al leader: il costituirsi, anche informalmente, di questo «seguito personale», che funziona da «stato maggiore», può forse essere considerato il quarto elemento di novità che spesso occorre anche nella democrazia moderna [ivi, p. 51].

In sintesi, due sono gli elementi rilevanti del sottotipo della «democrazia con un leader carismatico» e sono tratti rispettivamente dal modello della democrazia con un leader e da una semplificazione del paradigma carismatico.

Esso consta in realtà del «tipo» generale, con la radicalizzazione di tre suoi elementi (quarto, ottavo e decimo), e di un paradigma del processo carismatico, ridotto ad uno schema per la caratterizzazione del rapporto leader-masse. Questo schema è composto dai seguenti elementi, che segnano altrettanti momenti nello sviluppo del processo carismatico: «situazione straordinaria», leader «chiamato», leader «confermato», leader «come uomo di fiducia delle masse», leader come «incarnazione di idee e valori di massa», «venerazione» del leader (culto della personalità) da parte delle masse, «Stato maggiore» di «devoti» al leader e a ciò che rappresenta, come strumento di realizzazione [ivi, p. 51].

Come già nell'applicazione del modello del capo carismatico alla tirannia di Hitler, anche in questo caso abbiamo, dunque, un'ulteriore ar-

²⁷ Fra le varie versioni elaborate, Cavalli fa qui riferimento a quella presentata in *Charismatic Domination, totalitarian Dictatorship and Plebiscitary Democracy in the Twentieth Century*, [Cavalli 1986 (24), pp. 67-81]. Per le altre si veda [Cavalli 1984 (124), 1991 (32)].

ticolazione dello schema di base che consente attraverso l'interfaccia del paradigma carismatico un confronto delle modalità di funzionamento di alcuni processi comuni alle tirannie e alle democrazie, anche se con effetti differenziati. Si tratta di un punto che si presta a considerazioni ed approfondimenti critici autonomi che Cavalli sviluppa in modo puntuale per quanto riguarda il processo di formazione dell'apparato e la selezione.

Le tendenze di sviluppo della democrazia americana verso il modello ideale di «democrazia con un leader» (talora anche nella versione del sottotipo carismatico) non consentono facili semplificazioni. Cavalli individua i principali elementi di differenza fra modello idealtipico e sviluppo effettivo della democrazia americana nel punto settimo relativo al controllo da parte del Presidente del gruppo parlamentare e, in modo ancor più significativo, nel punto decimo relativo alle modalità di rielezione. Il parziale distacco fra tipo ideale e realtà è costituito dal fatto che il Presidente è sì capo del partito, ma non dispone dei mezzi che gli assicurano l'ubbidienza del gruppo parlamentare; mentre la principale differenza riguarda la circostanza che «il Presidente è portatore dell'iniziativa legislativa ma i suoi sforzi per indirizzare l'attività legislativa possono essere in buona parte frustrati dal Congresso» [ivi, p. 52]. A queste differenze specifiche si aggiunge un diverso meccanismo relativo al processo di selezione inteso in senso lato come percorso biografico attraverso cui si diviene Presidente che ha conseguenze di grande rilevanza sulle sue «qualità».

In conclusione su questo punto, Cavalli ritiene possibile che «la Presidenza americana diventi il centro di una evoluzione cesaristica della democrazia americana, al di là delle aspettative di Weber». Ed è un'evoluzione che non può, pena effetti disastrosi per l'America ma per tutto l'Occidente, essere regolata attraverso «l'indebolimento della Presidenza», bensì – al contrario – solo «con il suo rafforzamento controllato democraticamente, secondo il “tipo” della “democrazia con un leader” e lo spirito di chi lo ha pensato» [ivi, p. 55].

Nel tipo ideale della democrazia plebiscitaria di Weber, il processo di selezione del leader costituisce un aspetto centrale: quello che, in ultimo, almeno nella trattazione de *La politica come professione* lo induce a scegliere questo modello anche perché offre una possibilità di potenziale affermazione di leader genuini. Cavalli si propone di verificare empiricamente se una forma storicamente realizzata di democrazia con un leader, rappresentata dalla Presidenza americana, consente effettivamente una scelta che porta i migliori a competere per le posizioni di vertice e, poi, ad assumere la suprema magistratura democratica. Anche questo secondo aspetto della ricerca viene affrontato e sviluppato in termini storici sia per quanto riguarda la *nomination* e per l'elezione presidenziale, sia per le conseguenze che ha sulla classe politica americana nel suo complesso. La ricostruzione evidenzia fasi alterne fra il potere dei *boss* nella scelta dei candidati e il peso (numero e importanza) delle primarie. Anche per questo aspetto, un punto di svolta

nella partecipazione popolare alla *nomination* viene individuato negli anni Sessanta, in particolare per il partito democratico. Cavalli evidenzia i tratti che caratterizzano il processo come tendenza plebiscitaria.

La formazione di un'organizzazione elettorale personale da parte dei candidati che aspirano a vincere la selezione delle primarie insieme alle trasformazioni avvenute nel finanziamento delle campagne di *nomination* sono i principali elementi, tutti e due strettamente legati alla crisi dei partiti tradizionali, specie come riferimento di identificazione per i cittadini, che peraltro contribuiscono a sviluppare ulteriormente. Sia il processo di *nomination* sia quello dell'elezione presidenziale si presentano come «prove concentrate sui candidati» [ivi, p. 89]. L'importanza della costruzione dell'immagine in questo processo e i problemi che pone per la sua proposta di democrazia con un leader vengono affrontati anche sulla base della letteratura relativa al *manufactured Charisma* [Glassman 1975]. Si tratta di un punto di sviluppo nella riflessione sul carisma che troveremo poi ripreso e generalizzato negli scritti teorici successivi [Cavalli 1991 (32), 1995 (7)] e d'altra parte sviluppato anche in modo operativo, nel recupero della biografia politica come strumento utile ad un tempo per conoscere in profondità i leader e aiutare gli elettori a compiere scelte critiche [Cavalli 1985 (128), 1996 (40)].

Ne *Il presidente americano* Cavalli propone, come tipologicamente alternativo al leader genuino, il «leader dell'immagine», privo delle «qualità» e delle «conoscenze» che fondano la leadership autentica.

[...] l'accresciuta importanza del ruolo presidenziale, in connessione soprattutto con la centralità assunta dalla politica estera e militare dopo l'assurgere degli Stati Uniti alla posizione di super-potenza atomica, ha cooperato e coopera potentemente a fare della *persona* del Presidente una scelta decisiva che i cittadini americani vogliono fare *personalmente*, in base a ciò che vedono e sentono: salvo il rischio, sempre presente, che quegli stessi *media* che rendono possibile la scelta diretta, apparentemente non mediata, offrano in realtà ai cittadini un'*immagine* contraffatta del candidato, e consentano a questi, o a chi stia alle sue spalle, un'abile manipolazione demagogica delle masse dei telespettatori [Cavalli 1987 (5), pp. 94-95].

Un altro contributo del libro agli studi di sociologia politica in Italia, innovativo per quegli anni, consiste nella descrizione della trasformazione della campagna elettorale americana. Attraverso la presentazione dei risultati di ricerche come quella famosa di Sabato [1981], Cavalli ricostruisce alcuni dei cambiamenti intervenuti nella competizione elettorale, cogliendone e sottolineandone le potenzialità per lo sviluppo di una democrazia competitiva e antioligarchica.

Viene evidenziata l'importanza crescente della tecnologia nella personalizzazione della competizione elettorale sia per quanto riguarda i tra-

sporti sia, e ancor più, per l'uso degli strumenti di comunicazione di massa, prima la radio, poi la televisione, e in ultimo le nuove tecnologie utili per l'impostazione delle campagne ormai affidate a professionisti delle comunicazioni e del *marketing* politico. La figura del consulente politico viene brevemente presentata sino dal suo apparire negli anni Trenta in California e seguita attentamente nel rilievo che assume nella competizione alle cariche pubbliche e in particolare alla Presidenza negli anni Settanta e Ottanta. Il diffondersi delle diverse figure di *political consultants* – *pollsters*, *media consultants*, *spin doctors* – alimenta un *trend* alla professionalizzazione della campagna e allo sviluppo dei *Political Action Committees* per il finanziamento delle attività elettorali e più in generale della politica. Sviluppi tutti alternativi e limitativi della funzione del partito politico. Il peso crescente dei consulenti politici come professionisti al servizio dei candidati si incontra con l'esigenza di questi ultimi di ottenere il successo in modo condizionato e limitato il meno possibile da vincoli di natura ideologica e politica; e quindi orientati sempre più a captare il «gusto degli elettori con i *polls*». È dall'incontro di queste due esigenze che si alimenta la rilevanza assunta dall'immagine nelle campagne elettorali.

Il libro contiene un contributo teorico originale allo studio dell'immagine, che ha una rilevanza autonoma – come risulta dall'uso che ne è stato fatto – ma che è qui sviluppato anche nelle sue implicazioni per lo studio dei Presidenti in particolare per quanto attiene alla possibile – anzi probabile – divaricazione tra personalità e immagine pubblica. In sintesi, Cavalli propone di distinguere l'immagine fra *record* «ciò che il candidato ha fatto» e «sembiante» «ciò che il candidato è (sembra che sia)». Il *record* «determina la fama che quando è di segno positivo, diventa prestigio un fattore importante del successo elettorale». Il *sembiante* è composto da elementi più difficilmente definibili come la «simpatia», intesa come capacità di piacere, l'autorevolezza definita come «la duplice virtù di: a) esser l'“autore” (*auctor*) delle decisioni e degli atti “collettivi”; b) determinare, o almeno favorire in buona misura, lo stabilirsi di un rapporto leader-gregario con i soggetti della scelta politica e elettorale» [Cavalli 1987 (5), p. 104].

In base a questi elementi Cavalli propone una nuova tipologia ideale che contrappone il leader come immagine (o leader dell'immagine) e il «leader come personalità»:

Il leader come personalità è definito da forti convinzioni politiche e dalla coscienza del proprio ruolo di leader in funzione di quelle, sicché su entrambi i terreni non potrà fare concessioni di sostanza. Non può fare compromessi che sacrificino le sue convinzioni di fondo e non può dirsi pronto a seguire la massa, anziché porsi alla sua testa. Il “leader come immagine” è invece definito dall'assenza di forti convinzioni e dalla correlata coscienza di capo. Perciò è pronto a fare sue le posizioni espresse dalla maggioranza degli elettori (nei *polls*), e anche ad assumere l'aspetto e il contegno da quelli desiderato. E in tutti i modi dimostra di essere pronto

a *seguire*, nelle grandi e nelle piccole cose, le richieste e gli umori di coloro che lo votano [*ivi*, p. 105].

La tipologia non riguarda evidentemente “solo” i candidati ma “anche” i candidati alla Presidenza ed è comunque una ammissione realista dei problemi e dell’ambiguità che può in alcuni casi presentare la democrazia con un leader (e il suo sottotipo). Nessun automatismo garantisce, anche in questo modello di democrazia, che la selezione sia virtuosa ed assicuri di scegliere non politicanti ma statisti come sarebbe necessario, tanto più per la Presidenza, data la fondamentale importanza mondiale di questa carica.

Dalla ricostruzione della dinamica profonda delle elezioni dei Presidenti moderni da Roosevelt a Reagan, Cavalli giunge ad una conclusione che letta affrettatamente sembra ridimensionare l’importanza dello studio delle campagne e delle caratteristiche dei candidati. In realtà, è una considerazione coerente con l’impostazione del saggio e con la scelta di privilegiare per l’analisi della Presidenza il tipo della democrazia con un leader rispetto ad altri schemi interpretativi. Scrive Cavalli:

Il risultato di una competizione per la Presidenza, nei nostri nove casi, non è stato forse mai determinato in modo essenziale da fattori inerenti alle campagne elettorali, e nemmeno dalle caratteristiche in sé dei candidati. Certe caratteristiche individuali hanno indubbiamente avuto un ruolo molto importante, ma soltanto in connessione con una dinamica fondamentale delle elezioni presidenziali americane che può essere colta unicamente riprendendo e precisando due concetti già introdotti: quello di “crisi” e quello di “leader(ship)” [Cavalli 1987 (5), p. 127].

I concetti di crisi e di leadership uniscono le due unità tematiche del saggio – quella relativa alla dinamica evolutiva del ruolo e quella inerente al processo di selezione – e confermano le ragioni dell’adozione del modello di democrazia con un leader, che ha la sua base nella «teoria del carisma» nella versione “laicizzata” del paradigma carismatico. Nel presentare le ragioni per cui ricorre al “suo” modello, Cavalli fa riferimento alla dinamica che lega situazione di crisi e leadership. Sostanzialmente si tratta dei caratteri fondanti di una relazione carismatica cioè la ricerca di sicurezza da parte di una moltitudine di individui in crisi per porre fine ad uno stato di ansia, e quindi la loro disponibilità alla proposta di un individuo che si presenta come capace di offrire la soluzione a quella situazione, e incarna la prospettiva di salvezza. Sebbene la crisi presenti nelle società democratiche ordinariamente aspetti di minore radicalità e sia accompagnata dal persistere di forme di regolazione istituzionale che continuano ad operare, essa predispone comunque «ad accogliere un leader forte tanto più se dotato di carisma, quasi come *deus ex machina* per la restaurazione dell’“ordine” e dei suoi fondamenti valoriali» [*ivi*, p. 52]. La «teoria della

crisi come fattore dominante» è un passaggio fondamentale e ricorrente negli scritti di Cavalli; si incentra sul nesso tra crisi e leadership come rifondazione della fiducia rinviando al rapporto tra integrazione sociale e integrazione della personalità individuale.

La concentrazione del potere e della responsabilità di governo, almeno di fatto, nel leader legittimamente in carica ha una componente razionale e funzionale legata alla complessità dell'attività di governo e alla tempestività delle decisioni ma presenta anche una dimensione psicologica emotiva che ne costituisce il fondamento. Ed è proprio questa dimensione che risulta come fattore determinante, seppure con il concorso di molti altri, dell'esigenza e della possibilità di superamento della mediazione degli organismi intermedi – segnatamente dei partiti. Il bisogno di scegliere personalmente da parte dei cittadini – che costituiscono una massa dispersa – un responsabile in cui riporre la propria fiducia; questo alimenta una relazione tipicamente carismatica seppure in forma conciliata con le istituzioni proprie dei regimi democratici. Applicato al caso degli Stati Uniti questo schema generale si presenta come uno strumento euristicamente più potente ed efficace rispetto al semplice modello della personalizzazione come concentrazione e personificazione del potere. Poiché gli sviluppi storici hanno posto gli Stati Uniti a partire dal secondo dopoguerra in una condizione che oscilla fra una situazione di crisi e una di emergenza permanente, risulta logico che il cittadino americano manifesti, normalmente, bisogni di rassicurazione e conseguenti disponibilità alla leadership, anche in forma marcata. Il bisogno di rassicurazione e di contenimento dell'ansia può – e deve nella prospettiva di Cavalli – essere soddisfatto nel pieno rispetto delle regole della democrazia. Il rapporto tra crisi e ruolo presidenziale va al di là della semplice concentrazione del potere come meccanismo funzionale per giungere a decisioni rapide o al bisogno di personificazione come prodotto dei mass media o come tratto inscritto nella natura umana.

In breve sintesi: la massa popolare si rappresenta il “mondo esterno” come intrinsecamente pericoloso, teso, nel suo continuo travaglio, a produrre sempre nuove configurazioni minacciose; e quando queste assumono un aspetto definito e specialmente minaccioso, ossia appaiono propriamente come “crisi”, la massa è dominata da un corrispondente stato d'animo in cui si mescolano elementi di depressione, panico, fobia di persecuzione e odio: e allora essa cerca un salvatore. Ciò dicendo, si mette deliberatamente tra parentesi un punto alquanto problematico, e cioè il rapporto tra la rappresentazione collettiva e la cosiddetta realtà effettuale.

Una massa elettorale moderna, in un mondo altamente dinamico e alienato, cioè sottratto al controllo reale dei cittadini, è immediatamente sensibile al configurarsi di una crisi interna e/o internazionale, e subito cerca un leader che si creda e sappia farsi credere capace di risolvere la crisi, imbrigliando e indirizzando gli eventi nel modo più salutare per coloro che a lui si affidano [Cavalli 1987 (5), pp. 127-128].

Seguendo sempre la sua linea interpretativa, Cavalli si discosta da quelle analisi delle campagne elettorali e del successo del candidato che privilegiano le *issues* e il confronto dei candidati su quella base. Si sottolinea come sia il leader che garantisce per il programma e non viceversa. Questo aspetto rinvia al «riconoscimento» del leader che, quando non si tratti di una conferma di uno di successo, ma della scelta di uno nuovo, riguarda «l'intera personalità psico-fisica del leader. Per una scelta siffatta non può esserci possibilità di dimostrazione razionale e quindi neppure di convinzione razionale nei confronti di altri».

Da queste premesse le conclusioni che Cavalli trae circa il processo di selezione che porta alla *nomination* sono tutt'altro che positive e rassicuranti: è quanto meno dubbio che siano i migliori a competere per la Presidenza. L'ideale espresso nel tipo di «leader come personalità» può essere il frutto solo di un *iter* formativo e selettivo coerente. Cavalli tesse l'elogio della classe politica inglese e del sistema di socializzazione, integrazione e selezione attraverso cui possono essere scelti leader che siano effettivamente statisti in base a doti naturali e acquisite e non «meri "politici" esperti e preoccupati soltanto delle tattiche e delle tecniche del potere personale di parte».

Rispetto a questo modello il sistema americano di formazione e reclutamento della classe politica appare palesemente inadeguato per il concorrere di molti fattori interni ed esterni alle istituzioni politiche che fanno sì che sia privo di «aristocrazie di governo depositarie della cultura politica e delle tecniche politiche» [*ivi*, pp. 206-207]. Fra i fattori istituzionali più direttamente connessi al sistema politico, Cavalli si sofferma sulla diarchia fra Presidente americano e Congresso, sul modello tronco della carriera parlamentare in America, sulla mancanza di funzione a questo riguardo dei partiti. Né i partiti tradizionali americani caratterizzati da una funzione prevalentemente di *patronage*, né i partiti sottoposti alle trasformazioni del processo di democratizzazione degli anni Sessanta caratterizzati dallo sviluppo delle primarie costituiscono un modello efficace di selezione. La *nomination* è riconoscimento di colui che sa conquistare il «popolo» del partito. Si tratta di un elemento che Cavalli riconduce al cesarismo.

Con questo «riconoscimento», che spesso assume un carattere apertamente plebiscitario, la Convenzione di partito, dominata dal seguito organizzato devoto al leader personalmente (per dedizione emotiva e per attesa di ricompense), consacra il «conquistatore» come candidato presidenziale e capo del partito stesso [*ivi*, p. 160].

Nel capitolo dedicato all'analisi comparata delle biografie dei presidenti americani, Cavalli affronta uno dei temi centrali della ricerca, in termini prima teorici e poi di applicazione ad uno studio di caso del percorso biografico di Reagan, per giungere a sottolineare i punti critici e di debolezza

del metodo utilizzato negli Usa in particolare rispetto al suo sottotipo teorico della democrazia con un leader carismatico. In questa parte del saggio si ricorre alla comparazione fra il sistema inglese e quello americano per inquadrare criticamente gli aspetti caratteristici del modello statunitense di selezione. Il leader americano e quello inglese rispondono a criteri di selezione e a percorsi biografici sostanzialmente diversi [ivi, pp. 150-153]. Gli elementi individuati per studiare le biografie e valutare se e quanto esse rispondano ai criteri del sottotipo proposto sono: l'età e l'origine sociale; gli studi; la professione; le armi (intese come rapporto col servizio militare); la carriera politica [ivi, pp. 141-146]. Nelle pagine dedicate alla «questione della “classe politica”: USA e UK» viene sottolineata l'importanza della formazione continua di autentici «leaders come personalità» e dell'attivazione di un sistema che «produca una “classe politica” propriamente parlando, con una visione politica fondamentalmente comune e di lungo periodo, devota agli interessi nazionali di fondo, preparata anche tecnicamente», al cui interno selezionare i leader «in base a doti naturali e acquisite, comunque *prostate*» [ivi, pp. 150-151]. A questo proposito si richiama, a più riprese, un modello di «socializzazione integrazione e selezione» della classe politica che è opportuno avvenga entro un ben definito percorso biografico, in base ad esempi tratti dalla storia del sistema politico parlamentare del Regno Unito. Cavalli indica come istituti per la «riproduzione» dei leader, da una parte, la famiglia, la scuola, il *milieu* sociale, e, dall'altra, il partito, il parlamento, il governo. Tutti elementi che confermano la superiorità del modello adottato in Gran Bretagna rispetto a quello degli USA.

Nei paragrafi dedicati alla *socializzazione politica dei Presidenti* e al *ruolo del partito* si richiamano i due problemi che costituiscono la base per la riflessione finale sul Presidente americano: la carenza della socializzazione politica unita all'ambivalenza del rapporto leader-partito. Mentre si riconosce alla democrazia americana un ruolo internazionale e l'adozione di fatto di un percorso di selezione che spinge verso il sottotipo della democrazia con un leader carismatico, al tempo stesso si mette in risalto limiti e debolezze che mostra tale sistema. I presidenti americani non rispettano alcuni dei passaggi fondamentali indicati come virtuosi per la socializzazione politica di un leader, in particolare non sembra valere la regola della socializzazione politica già significativamente presente nei percorsi formativi, così come quella di una pregressa esperienza parlamentare o di governo [ivi, pp. 154-155]. Il partito politico stesso ha un ruolo ben ridotto nella formazione della classe politica per quanto attiene alla consuetudine con le questioni politiche sia nazionali che internazionali. Per contrasto, Cavalli presenta il ruolo del partito di integrazione di massa in Europa in relazione alla formazione politica e come strumento di socializzazione «riparatore» rispetto alla carenza di studi e di provenienza sociale e familiare [ivi, p. 156].

Nel caso degli Stati Uniti (in assenza di partiti di massa) il rapporto tra leader e partito è determinato – in particolare con l’istituzionalizzazione e la generalizzazione delle primarie (e soprattutto a partire dalla evoluzione in senso plebiscitario dell’elezione del Presidente con la candidatura di Eisenhower) – da un criterio basato sull’attrazione costituita dal «prestigio» e dal «sembiante». Proprio nel caso della scelta di un *outsider* da parte del partito si manifesta l’esplicita ammissione dell’impossibilità di formare e selezionare il proprio leader e il leader del Paese, per dare spazio ad una figura in grado di assumere, attraverso le primarie, il «riconoscimento» del popolo, e un «ruolo attivo di virile conquista»; caratteristiche con cui Cavalli richiama l’analisi sociologica del cesarismo proposta da Weber [*ivi*, p. 160]. Il leader «conquistatore» è tipicamente quello che riesce ad ottenere la *nomination* del proprio partito per mezzo «dell’appello demagogico rivolto direttamente al “popolo” del partito» e successivamente, se eletto, ricorre limitatamente «alle risorse dell’*establishment*».

I presidenti devono in scarsa misura al partito la loro socializzazione politica (e, in particolare, la preparazione al ruolo presidenziale) e la loro selezione. E ciò vale, come tendenza, soprattutto per quelli saliti al potere negli ultimi tempi e, per quanto si può prevedere, per quelli che vi accedranno nel prossimo futuro, data l’evoluzione in atto nel sistema democratico americano [*ivi*, p. 161].

Nello studio del caso dedicato a Reagan si riprendono, per affrontarle più in dettaglio, alcune delle questioni emerse nel corso dell’esame delle biografie dei nove presidenti moderni in riferimento esplicito o implicito alla teoria della democrazia con un leader e alla tipologia del leader come personalità e come immagine. I temi di approfondimento sono la visione del mondo o ideologia di Reagan; la personalità e l’immagine del Presidente; le modalità di scelta dei collaboratori considerati insieme alla capacità di stabilire rapporti proficui di collaborazione con gli intellettuali portatori di una cultura di governo; la capacità di trovare apporti al di fuori dell’esecutivo sia nell’opinione pubblica che fra coloro che determinano l’egemonia culturale, considerata come elemento centrale della democrazia con un leader; la capacità del Presidente di esercitare influenza determinante – e in casi estremi di «piegare» il Congresso sia direttamente che indirettamente con l’appello del popolo. Sono tutti interrogativi cruciali per una ricerca sulle caratteristiche della democrazia con un leader in quanto riguardano il tipo di uomo che questo sistema riesce effettivamente a selezionare e che consentono di approfondire la corrispondenza fra il ruolo del Presidente e le personalità chiamate ad occupare questa posizione. Nel complesso, poi, una riflessione su questi temi risulta rilevante anche per affrontare conclusivamente il problema generale, già sollevato, circa l’esistenza di contraddizioni profonde nel sistema di potere americano – sostanzialmente fra ruolo del Presidente e

del Congresso – delineando se non soluzioni almeno gli scenari possibili e quelli auspicabili.

Il ritratto di Reagan è quello di un Presidente capace di impersonare l'esigenza profonda di una leadership rassicurante, ideologica e demagogica. È, almeno fino all'autunno del 1986 – in cui si assiste ad un forte calo della sua popolarità in seguito allo scandalo delle forniture segrete di armi all'Iran – un Presidente che può esemplificare il sottotipo carismatico della democrazia con un leader in quanto leader «chiamato» e «confermato», capace di incarnare «valori di massa». Nonostante fosse stato a lungo un uomo di spettacolo, avesse a disposizione ingenti risorse, e si fosse avvalso come candidato alle primarie e (successivamente come Presidente) di consulenti politici e consiglieri di talento, non viene presentato da Cavalli come un tipico leader dell'immagine. Ha infatti una sua visione del mondo «organica», «compatta» e «sistematica»: «una concezione storico-politica semplice, drammatica messianica costruita intorno a principi di un Cristianesimo manicheo e “predestinazionista”» [ivi, pp. 165-166]. Anche da un'analisi della personalità condotta ponendo a confronto gli studi di impronta psicanalitica [De Mause 1984] e quelli psicologici [Greenstein 1983] insieme a quelli biografici [Cannon 1985, Smith *et alii* 1981, Edwards 1967, Dugger 1983], risultano prevalere nella ricostruzione di Cavalli gli elementi positivi (fiducia in se stesso, ottimismo, tenacia magnetismo) su quelli negativi pure presenti come la passività, specie sulle questioni di governo più tecniche, o una intelligenza limitata, mediocre. Il principale appunto che Cavalli muove a Reagan è relativo ai limiti manifestati nell'informazione e di cultura politica generale, caratteristiche necessarie alla «grande politica». È una riserva critica rilevante anche se Cavalli nel suo giudizio accomuna Reagan a molti altri Presidenti americani. Il limite della selezione presidenziale non è costituito dall'elemento plebiscitario ma dall'assenza in precedenza «di un iter formativo-selettivo seriamente disegnato e controllato» [Cavalli 1987 (5), pp. 207]. Questi caratteri, insieme ad altri, limitano anche la possibilità di scelta – in astratto ampia – dei collaboratori: con il risultato che il gabinetto risulti formato da individui con esperienze politiche marginali e con una preparazione prevalentemente di tipo economico o manageriale.

Cavalli osserva ironicamente che «il “cesarismo” senza un Cesare ha poco senso». Sono, come per la maggioranza dei Presidenti moderni, i limiti di cultura politica personale, insieme al debito di riconoscenza verso i collaboratori nella conquista della Presidenza, e a quelli facilmente comprensibili imposti dal Partito e dagli altri sostenitori a ridurre la qualità dei collaboratori. Una personalità intellettualmente mediocre come quella di Reagan fa sì che sia difficile avvalersi altresì in modo adeguato del contributo intellettuale esterno all'esecutivo, necessario a «ispirare una leadership di responsabilità mondiale» [ivi, p. 221], che potrebbe provenire dall'*intelligenza*: segnatamente dalle università, dalle fondazioni. La indubbia capa-

cità di Reagan di «dare espressione “al *mood* nazionale”» è stata una risorsa essenziale per superare le resistenze e le votazioni contrarie del Congresso nei casi di aperto conflitto sulle politiche pubbliche, e ancor più sui problemi relativi alla sicurezza nazionale. Reagan, però, come Nixon in passato, sembra porre un problema di fondo della Presidenza:

Riprendendo il filo rosso del discorso sul rapporto tra crisi e ruolo presidenziale, possiamo ora dire che all'origine della ascesa e della caduta dei Presidenti non c'è soltanto la *crisi* e in particolare la crisi internazionale (come poteva forse sembrare in capitoli precedenti, dove si trattava del Presidente “confermato” e del Presidente “sconfermato” specialmente). Perché il Presidente in carica *deve* affrontare la crisi internazionale *soltanto* con gli strumenti limitati che la cultura dominante e le leggi del Congresso gli consentono di adoperare – e questi risultano a volte drammaticamente inadeguati.

Il Presidente si trova a volte stretto tra Scilla e Cariddi. Egli rischia di trovarsi ad essere *sconfermato* (e, al limite, sottoposto a *impeachment*) per aver usato *copertamente* della sua influenza ed eventualmente dei suoi poteri per difendere gli interessi nazionali, ove non siano tempestivamente riconosciuti come tali da Congresso e pubblica opinione. Se nonostante l'intima convinzione, si piega alle leggi del Congresso e all'opinione dominante sul momento, può forse sfuggire alla *sconferma* dei contemporanei, ma non a quella, ben più grave, della coscienza e della storia, per *non aver salvaguardato* con intransigenza gli interessi vitali della nazione [ivi, pp. 237-238].

Una riflessione che ripropone drammaticamente in una prospettiva realista sia la concezione della democrazia più adatta per il nostro tempo sia, in specifico, il futuro di una Presidenza «imperiale» democratica.

Nella parte finale dell'analisi sulla leadership americana, in un capitolo intitolato *Al di là della ricerca*, Cavalli presenta una riflessione teorica sulla base degli argomenti affrontati nel testo, in cui trovano spazio più che elementi per una conclusione, domande e considerazioni critiche in vista di ulteriori ricerche relative sia al contesto americano che alla politica europea. Coerentemente con la prospettiva adottata di sociologo europeo, Cavalli si chiede quanto la figura che emerge nella selezione del Presidente americano sia adeguata, oltre che a esercitare un ruolo di leadership mondiale, a costruire specificamente un ruolo di *partnership* con l'Europa.

Il saggio, come risulta anche da questi interrogativi, non si caratterizza per un'adesione al modello americano quanto piuttosto per un esame delle sue caratteristiche in base al tipo di democrazia con un leader (e al sottotipo di democrazia con un leader carismatico). Dal punto di vista del sociologo della politica, in base al modello di democrazia con un leader, Cavalli analizza in particolare gli aspetti di debolezza del tipo di selezione di un Presidente, il cui ruolo assume particolare rilevanza sia per gli americani che per gli europei. Il tema della selezione del Presidente ha rilievo oltre che sotto il profilo procedurale in relazione al complesso rappor-

to che presenta con la biografia e i processi di socializzazione dei leader. Il caso americano indica la tendenza ad affermarsi di un modello della democrazia con un leader carismatico, con una selezione del Presidente contraddistinta da uno stato di emergenza permanente, dallo sviluppo dei Comitati di azione politica come alternativa al sistema dei partiti, dal processo di *nomination* incentrato sulle primarie. Il processo di selezione descritto presenta limiti non facilmente superabili. La debolezza del partito politico (come partito acefalo dominato dai *boss*) favorisce il formarsi di una democrazia con un leader, e lo sviluppo dei *PACs* (*Political Action Committees*) indebolisce forme di resistenza oligarchica a vantaggio di un supporto personalizzato al Presidente (e ai membri del Congresso). L'altra faccia della medaglia è, però, il presentarsi – con rare eccezioni come Kennedy e Roosevelt – di leader presidenziali con biografie personali poco significative, con bassa esperienza politica e di governo nazionale e internazionale, con scarsa autonomia dagli altri poteri pubblici nell'esercizio del loro ruolo. Partiti deboli che non formano leadership forti nell'esercizio del ruolo (oltre la campagna di *nomination*). Inoltre, partiti deboli che frantumano il Congresso e costringono il leader ad una trattativa continua, dal momento che i congressisti rispondono a interessi locali frammentati. Il rischio è dunque quello di leadership carismatiche depotenziate e per di più soggette a possibili manipolazioni del carisma. I *single issue movements* sono presentati come uno sviluppo per molti aspetti positivo rispetto ai partiti politici, nondimeno nel saggio si riconoscono le carenze di questo modello al fine di una socializzazione adeguata e di un controllo effettivo del partito. L'esame critico dei processi di selezione della leadership e dei risultati prodotti sembra rinviare, limitatamente ad alcuni specifici aspetti, ad una più attenta considerazione di un modello di partito (non acefalo), in cui il Presidente sia il capo del partito a tutti gli effetti, in grado di guidarlo e di scegliere i suoi collaboratori.

In conclusione, con questo saggio Cavalli non sembra rientrare in una disputa ideologica fra i sostenitori e i detrattori del modello americano. Si colloca, piuttosto, nell'alveo degli autori delle scienze sociali che si sono confrontati da accademici – pur dentro al dibattito culturale e politico – col tema della democrazia americana, adottando un punto di vista ancorato all'appartenenza europea. In questo senso, l'analisi approfondita delle degenerazioni della partitocrazia e della democrazia acefala in un contesto come quello italiano, l'opzione di fondo per il presidenzialismo come soluzione idonea per combattere la profonda crisi della politica in Italia, non autorizzano a trasformare lo studio de *Il presidente americano* nell'individuazione di un modello da imitare superficialmente. Si tratta, piuttosto, di un'analisi sociologica del tipo di democrazia con un leader e del suo sottotipo della democrazia con un leader carismatico, rispetto al quale gli Stati Uniti si approssimano con i limiti e le differenze segnalati, che deve essere considerato come un contributo che, pur «sottraendosi alla bana-

lizzazione del dibattito nostrano su presidenzialismo sì e presidenzialismo no» [Marletti 1992, p. 121] – è utile “anche” come contributo per affrontare il tema della forma di governo in Italia.

10. *La vicenda della democrazia moderna*

Governo del leader e regime dei partiti esce nel giugno 1992, per l’editore il Mulino, nel pieno sviluppo della crisi della prima repubblica (il fenomeno traumatico che prenderà il nome di «Tangentopoli» è scoppiato nel febbraio) e dell’acceso dibattito sulla riforma della Costituzione e sulla transizione verso un nuovo ordinamento istituzionale. La circostanza ha forse contribuito a sollecitare un interesse particolare per questa opera [Armaroli 1992, Barbano 1999, Bognetti 1992, Bettin Lattes 1993, Pasquino 1992, Tarchi 1992, Ceccanti 1993, Fabbrini 1993, Fusaro 1993, Losurdo 1993, Pombeni 1993, Vassallo 1993, Mariti 1996, Caciagli 2004] e fatto sì che alcuni degli interventi si focalizzassero specificamente sull’ultima parte del volume, relativa all’analisi del caso italiano²⁸. Il volume costituisce, nella biografia intellettuale di Cavalli, l’occasione per collegare l’analisi teorica della leadership nella democrazia di massa, sia con un esame specifico della situazione politica italiana in un momento cruciale di crisi del sistema politico nazionale, sia con la proposta di riforma da lui sostenuta, quella della repubblica semi presidenziale. In estrema sintesi, come sostiene l’autore stesso, *Governo del leader e regime dei partiti* vuole mostrare che

la vicenda della democrazia moderna può essere utilmente letta per mezzo di due tipi, la “democrazia senza leader”, o acefala, e la “democrazia con leader”, ai quali – a voler dare punti di riferimento empirico – sono rispettivamente vicine la nostra repubblica parlamentare (da me criticata a fondo, nel libro) e le repubbliche presidenziali di Usa e Francia; che, inoltre, il trend storico sembra orientarsi a certe condizioni basilari del nostro tempo e, d’altra parte, mette lo Stato nazionale in grado di meglio affrontare i problemi postigli dal mondo moderno [Cavalli 1995 (134)].

Nella prima parte del libro, Cavalli riorganizza innanzitutto alcuni sviluppi del suo pensiero sulla leadership, riconducibili agli anni fra il 1986 e il 1992, e in particolare:

- presenta una versione riformulata del tipo della democrazia con un leader e articola il tipo della democrazia acefala;

²⁸ Per un chiarimento del punto di vista dell’autore si veda anche l’articolata risposta di Cavalli, in cui prende in considerazione anche le osservazioni espresse sul lavoro da altri studiosi e in particolare quelle dell’antropologo Carlo Tullio Altan, attento analista della cultura politica italiana [Tullio Altan 1986, 1995], oltre che ex collega alla «Cesare Alfieri» e suo amico personale [Cavalli 1995 (134)].

- mette a fuoco le cause sottostanti e le condizioni che favoriscono sia la tendenza alla personalizzazione della leadership nelle democrazie, sia il fenomeno della personalizzazione della politica, vagliando l'ipotesi di una tendenza unitaria;
- avanza la proposta di un «paradigma» per lo studio della leadership personalizzata in democrazia, che va contro le classificazioni tradizionali incentrate sulla contrapposizione fra democrazie parlamentari e democrazie presidenziali, centrato invece sul tipo di relazione tra leader ed elettorato, partito, esecutivo, legislativo, nazione come opinione pubblica, organi costituzionali di controllo.

Attraverso l'analisi comparata di tre moderne democrazie con leadership personalizzata – francese (a partire dalla repubblica «unicipite» di de Gaulle), del Regno Unito e americana – Cavalli giunge nella terza parte del volume all'esame del caso italiano: *la democrazia acefala d'Italia*. Qui incontriamo altri interessanti sviluppi analitici della «partitocrazia» e in particolare della versione «regime dei partiti» e della cultura politica che «il regime» ha prodotto, responsabile della crisi «onnilaterale» in cui si trova il Paese. Su queste basi, in positivo, Cavalli presenta sia la proposta di repubblica para o semi presidenziale ispirata al modello francese introdotto da de Gaulle, elaborata alla fine degli anni Ottanta, in una prospettiva mirata a dare soluzione alla crisi italiana, sia alcune «considerazioni inattuali» comunque utili per chiarire il significato di fondo della tipologia proposta.

Cavalli costruisce il suo quadro teorico di riferimento principale²⁹, secondo il metodo scientifico da lui privilegiato, misurandosi sul tema della leadership personale con il pensiero di tre classici per lo studio sociologico della democrazia di massa: Ostrogorski, Michels e Weber.

Egli considera utile la ricerca di Ostrogorski, *La démocratie et l'organisation des partis politiques* [1903]³⁰, «letta liberamente» sulla base dell'interpretazione di Weber, per lo studio della tendenza al «cesarismo popolare» nei partiti politici, per le anticipazioni che contiene sui fattori sociali alla base della personalizzazione della politica, tali da favorire o rendere possibile l'eliminazione degli intermediari, per l'intuizione circa la possibilità di superamento dei partiti politici come organizzazioni mediante delle «leghe» che prefigurano i *single issue movements*.

²⁹ Nei suoi lineamenti generali era già stato presentato nel Convegno di S. Miniato del dicembre 1986 [Cavalli 1986 (126)].

³⁰ Il riferimento all'edizione originale dell'opera in francese del 1903 mi pare da sottolineare, specie per il lettore italiano. Come osserva Cavalli [1995 (134), p. 19], l'edizione ridotta, praticamente riscritta, apparsa in inglese nel 1912, su cui è stata condotta anche la traduzione italiana del 1991, presenta «una sostanziale rielaborazione» sul tema della democrazia plebiscitaria rispetto alla versione che aveva ispirato la celebre trattazione di Weber in *Politik als Beruf* [ivi, pp. 18-19].

Un ulteriore chiarimento richiede la pur breve trattazione che è riservata nel volume al pensiero di Michels, non solo perché si tratta di un autore di rilievo nella biografia intellettuale di Cavalli, ma anche perché Michels era in quegli anni al centro di diverse analisi critiche connesse allo studio di Weber e all'interpretazione della democrazia plebiscitaria [Mommsen 1981, 1987, 1993, Beetham 1977, 1989, Portinaro 1984, Röhrich 1972, Roth 1971, Scaff 1981], che avranno ulteriori sviluppi nell'analisi del rapporto tra Weber e Michels [Tuccari 1993]. Nelle pagine di *Governo del leader e regime dei partiti*, Cavalli, con un taglio personale e ancora una volta (apparentemente) defilato rispetto alle dispute interpretative cui si è accennato, enuclea specificamente tre spunti, tratti da *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie* di Michels, «interessanti» ai fini dello studio della leadership personale. Il primo si riferisce alla conferma della presenza nella politica moderna di una tendenza alternativa fra leadership personale e oligarchica, anche se rappresentata con una direzione opposta rispetto a Weber e a Ostrogorski, e cioè come passaggio dalla leadership personale a quella oligarchica, anziché da quella oligarchica a quella personale (Weber) o a quella autocratica (Ostrogorski); il secondo all'analogia, stabilita da Michels, fra sistema democratico nel partito e sistema plebiscitario o bonapartista negli stati: cioè un analogo fondamento dell'ubbidienza che accomuna la «massa sovrana» nei partiti alle forme plebiscitarie negli stati; a Michels, infine, deve essere riconosciuto secondo Cavalli il merito di aver individuato analiticamente, probabilmente per primo, sulla base degli studi antropologici di Frazer, «il culto della personalità» come caratteristica presente nei regimi dittatoriali come nella leadership democratica³¹.

Cavalli nota invece, a proposito degli studi della seconda metà degli anni Venti, in cui – come nel *Corso di sociologia politica* – Michels recupera la categoria weberiana di capo carismatico e di partito carismatico, che Michels «segue Weber senza approfondimento». L'interesse di Cavalli, ormai «in un'epoca post-fascista e post-totalitaria», per l'interpretazione michelsiana del fascismo, nasce piuttosto dalla possibilità di una lettura attualizzata, cioè come «questione della governabilità» e affermazione della «necessità di una leadership personalizzata con un supporto popolare non-mediato» [Cavalli 1992 (6), p. 26]. Ed è in questa direzione che utilizza liberamente nei suoi studi la riflessione di Michels sul fascismo «come regime che porta[va] al potere un'élite politica moderna ed energica, detronizzando un'esausta oligarchia e accoglie[va] la partecipazione delle masse, senza peraltro consentire a queste di esercitare quella pressione diretta che aveva distorto o paralizzato i governi della democrazia parlamentare». Un motivo di particolare interesse in *Governo del leader e regime dei partiti* origina ancora una volta dal confronto di Cavalli con il pensiero di Weber.

³¹ Cavalli tornerà anche successivamente su questi aspetti del pensiero di Michels [Cavalli 2003 (10), 1998 (72bis)].

Al centro della riflessione di Cavalli su Weber non è tuttavia, in questo saggio, il concetto di carisma, almeno direttamente, anche se il riferimento è implicito nell'attenzione prestata alla ridefinizione del concetto di democrazia plebiscitaria. Oltre a segnalare, come nel saggio su Hitler, l'opportunità «di spezzare la vasta categoria concettuale» di democrazia plebiscitaria, formula qui una definizione di tirannia più agile della precedente: «quando il potere è stato raggiunto e mantenuto esercitando violenza e manipolazione su istituzioni e procedure democratiche anche se con un sostegno di massa» [Cavalli 1992 (6), p. 28]. Questa definizione consente di riservare il termine «democrazia plebiscitaria» ai casi in cui «l'ascesa e la permanenza al potere d'un leader sostenuto da parte almeno delle masse ha luogo nel rispetto delle istituzioni e delle procedure democratiche; e quindi la reale dialettica tra *performance* del leader e fiducia popolare è misurata da periodiche, libere elezioni che al leader confermano o tolgono il potere» [*ibidem*]. Questa precisazione è dettata dalla continua ricerca di Cavalli di superare l'ambiguità del termine³², in particolare in considerazione dell'ostilità con cui il concetto era recepito nel dibattito politico e ideologico specialmente in Italia.

Per sviluppare la sua tipologia di «democrazia con un leader» – qui principalmente indicata come democrazia autocefala con leadership personalizzata – e «democrazia acefala», in *Governo del leader e regime dei partiti*, Cavalli si riferisce piuttosto da un lato alla coppia concettuale governo monarchico/governo collegiale, in particolare per l'utilizzo e la critica di Weber del concetto di collegialità [Weber 1981, pp. 269-279], e dall'altro al concetto di gruppo autocefalo [*ivi*, p. 48].

La «democrazia con un leader», come abbiamo visto anche ne *Il presidente americano*, presenta secondo Cavalli due dimensioni: quella del potere formale per cui il tipo è incentrato su una «magistratura monarchica» e quella della democratizzazione fondamentale, per cui il tipo è «caratterizzato dal rapporto immediato tra leader e popolo elettore che dà luogo alla dialettica fiducia responsabilità» [Cavalli 1992 (6), p. 42]. In base a questa seconda dimensione, Cavalli riafferma il suo apprezzamento per questa forma di democrazia, esplicitando che essa è in grado di assicurare – attraverso il rapporto fiducia-responsabilità – la forma di «autogoverno» possibile e consentita dalla democrazia di massa:

Per il fatto che chi governa è eletto e controllato direttamente dal popolo in libere elezioni, e tra le due parti si svolge una continua dialettica fiducia-responsabilità, una democrazia siffatta realizza, nel limite di un regime di massa, il suo significato ideale: l'autogoverno, assumendo se stesso come massimo valore politico, con correlativa specifica cultura, e determinando in conformità

³² In questo senso vedi anche le congetture e le argomentazioni esplicative presenti nel saggio *Max Weber: il governo della democrazia*, dell'anno successivo [Cavalli 1993 (35)].

le proprie scelte, potremo dire che è “autocefalo”. Alle condizioni precisate, uno Stato nazionale meriterà quell’attributo. Perciò “Stato autocefalo”, “democrazia autocefala” e “democrazia con un leader” sono, nel nostro discorso, dei sinonimi. “Democrazia con un leader” dovrà dunque essere letto da ora in poi nel significato più complesso qui indicato, in alternativa con “democrazia autocefala (con leadership personalizzata)” [*ivi*, pp. 42-43].

Il ricorso al termine «autocefalo» non consente solo una variante terminologica e la formulazione di un sinonimo per la designazione del tipo di democrazia con un leader, ma è alla base dell’elaborazione, di converso, del tipo della democrazia senza leader come democrazia pluralista dei partiti:

Al tipo della democrazia “con un leader” si contrappone un tipo di democrazia che, in prima istanza, possiamo chiamare “democrazia senza leader”, con caratteristiche opposte; ma anche per esso è utile, e forse anche di più, un approfondimento. Per agevolare la ricostruzione, ricordo che questo tipo registra delle appariscenti approssimazioni empiriche nella III e nella IV Repubblica francese, e nella attuale Repubblica italiana: ossia in quelle che generalmente vengono indicate come “democrazie parlamentari pure”. Personalmente, guarderei però piuttosto alla IV Repubblica francese e specialmente alla Repubblica italiana. E, discostandomi dall’opinione tradizionale che le caratterizza semplicemente con il prevalere del legislativo sull’esecutivo o, addirittura, con il “governo assembleare”, privilegierei il ruolo dei partiti, come suggerisce d’altronde la popolare critica della “partitocrazia” (inaugurata da Maranini e da altri decenni or sono): a tal fine, svilupperei però altri suggerimenti di Weber [*ivi*, p. 43].

Il ricorso al concetto weberiano di gruppo autocefalo è utile quindi a Cavalli per articolare la sua critica ai partiti e agli altri corpi intermedi, che possono fraporsi stabilmente con funzioni di rappresentanza nel rapporto fra leader e «popolo». In particolare, il «partito gruppo autocefalo di potere» si contrappone tipicamente al «partito del leader». Mentre quest’ultimo è uno strumento indispensabile alla democrazia con un leader, il primo è un elemento tipico della democrazia acefala. Il partito con un leader è «un elemento strutturale indispensabile per la dialettica fiducia-responsabilità fra leader nazionale e popolo, a cominciare dalla selezione del leader come capo dell’esecutivo (e eventualmente dello stato)» [*ivi*, p. 45]. In sintesi, la sua funzione consiste nel far emergere un leader nazionale, nel candidarlo e poi nel sostenerlo sia nella campagna elettorale sia, nel caso giunga al potere, promuovendo il consenso, se necessario anche attraverso la mobilitazione del Paese. Il «partito gruppo autocefalo di potere» si fonda anch’esso sul suffragio universale ed in questo senso deriva dal processo di democratizzazione,

Ma questa base di democrazia non sorregge un edificio compiuto, perché la sovranità popolare non si realizza in quell’immediatezza del rapporto

Tab. 3 *Gli elementi dei tipi della democrazia autocefala con leader e acefala (in Governo del leader e regime dei partiti)*

AUTOCEFALA	ACEFALA
<p>La costituzione (scritta o no) predispone, o almeno rende possibile (in circostanze storiche favorevoli), la concentrazione di funzioni, compiti e poteri nell'esecutivo, e fondamentalmente nel capo dell'esecutivo, consentendogli l'effettivo governo del paese.</p>	<p>La costituzione predispone o almeno rende possibile la concentrazione di funzioni, compiti e poteri nel parlamento, che prevale sull'esecutivo, ma la gestione relativa non è assembleare, bensì affidata, almeno di fatto, ai partiti.</p>
<p>Il capo dell'esecutivo è eletto direttamente dal popolo in un contesto di scelta effettiva fra le personalità e i progetti dei candidati; formalmente, tuttavia, la competizione può manifestarsi come competizione fra due partiti (o schieramenti partitici) che propongono il rispettivo leader alla scelta popolare.</p>	<p>Il capo dell'esecutivo (che può non essere il capo, ma soltanto l'esponente di un partito) è scelto, di fatto, in una contrattazione fra i partiti che intendono formare la maggioranza parlamentare, ed ha il ruolo di <i>primus inter pares</i>.</p>
<p>Il leader eletto capo dell'esecutivo può scegliere i ministri e i collaboratori di governo con effettiva libertà entro il partito e perfino fuori del partito, eventualmente anche nell'altro partito (nel modo adottato, per esempio, da alcuni presidenti Usa).</p>	<p>Parimenti i ministri sono scelti di fatto nella contrattazione tra i partiti della maggioranza, in proporzione della forza rispettiva e, eventualmente, anche a quella dei gruppi interni (correnti), e appartengono generalmente ai gruppi dirigenti dei partiti stessi.</p>
<p>Il capo dell'esecutivo ha l'iniziativa legislativa, ed è in grado di fare attuare in sede legislativa i suoi programmi, usando come mezzo il "partito con leader" (dunque fortemente disciplinato), di cui è capo, in particolare il "partito parlamentare" o, se si vuole, il "gruppo parlamentare", ed eventualmente altri mezzi (come il veto americano e, importante ai nostri giorni, l'<i>appello al popolo</i>).</p>	<p>Il programma di governo è concordato tra i partiti della maggioranza, e la sua traduzione legislativa è assicurata dal controllo che i partiti della maggioranza hanno sui rispettivi gruppi parlamentari; tuttavia il principio consociativo, che è fin dall'origine alla base del sistema, comporta tendenzialmente il coinvolgimento dei principali partiti di opposizione, con contrattazioni e compromessi relativi.</p>
<p>Il capo dell'esecutivo, eletto direttamente dal popolo in un rapporto (si potrebbe dire in base ad un patto) di fiducia-responsabilità, intrattiene e verifica il consenso popolare, sia per mezzo del suo partito, sia <i>appellandosi direttamente al popolo</i>, per approvazione e sostegno, quando egli lo ritenga opportuno.</p>	<p>L'impresa di coltivare il consenso, esponendo e persuadendo, e l'eventuale appello al popolo, con "mobilitazione di massa", sono riservati ai partiti, e il capo dell'esecutivo può intervenire solo ausiliarmente, su particolari questioni, e comunque come portavoce istituzionale della maggioranza.</p>
<p>Alla fine del mandato, comunque, il capo dell'esecutivo si presenta al popolo in libere elezioni per un giudizio sulla sua opera, e un eventuale rinnovo del mandato.</p>	<p>La durata dei governi è stabilita dai partiti o, più spesso, determinata dalla dinamica dei rapporti reciproci e dei rapporti interni, nonché da situazioni contingenti accidentali, e comunque non coincide, di regola con la durata della legislatura. Questo genere di avvicendamento e la collegialità interpartitica delle scelte di governo rendono impossibile al popolo elettore l'attribuzione di responsabilità definite agli uomini e perfino ai partiti.</p>
[Cavalli 1992 (6), pp. 39-40]	[Cavalli 1992 (6), pp. 48-49]

con chi governa, che costituisce la “democrazia autocefala con leadership personalizzata” (o se si vuole: con magistrature monocratiche) né in altre forme autentiche ove esse esistano. Il processo di democratizzazione è spezzato da un meccanismo di delega forzosa ai partiti, che sono “gruppi autocefali di potere”: autocefali nel senso limitato cui già si è accennato: in quanto corpi politici (cui si accede soltanto per cooptazione, dunque “chiusi”) che hanno se stessi come massimo valore, con correlativa cultura interna, o comunque sono, come nell’analisi di Michels, divenuti fine a se stessi; ma d’altra parte, sono di norma retti collegialmente da *oligarchie* (in base al valore partito o, addirittura, a valori e interessi più particolari) [*ivi*, p. 44].

Il ruolo svolto dai partiti è l’elemento centrale per individuare la democrazia acefala. È un passaggio delicato, fonte, forse, di qualche fraintendimento. Cavalli nel testo non si riferiva in genere a tutti i partiti, ma a quelli di massa «in questo caso si parla a ragione, di “partitocrazia”: il potere reale, di fatto, non sta più nell’assemblea, ma nei partiti di massa cui i rappresentanti eletti debbono effettivamente ubbidienza, più o meno strettamente controllata» [Cavalli 1992 (6), p. 105].

Se il tipo della democrazia autocefala è sostanzialmente analogo a quello della democrazia con un leader analizzato ne *Il presidente americano*³³, il tipo della democrazia acefala è caratterizzato dall’esistenza di una molteplicità di partiti come «gruppi autocefali di potere». Nella tipologia proposta questa modalità, anziché consentire il governo rappresentativo, come è postulato dalla teoria del governo dei partiti, impedisce o almeno rende precaria la governabilità in senso tecnico e rompe sostanzialmente l’immediatezza del rapporto leader-popolo, con molteplici conseguenze. Viene innanzitutto meno la dialettica fiducia-responsabilità con probabili effetti di malgoverno da parte di una classe politica che, divenuta autoreferenziale, ingenera la disaffezione da parte dei cittadini e il logoramento «dell’etica pubblica e del suo stesso fondamento – il senso di un obbligo morale verso la comunità e verso l’altro e la gratificazione nell’adempiervi» [*ivi*, p. 49]. In secondo luogo la molteplicità dei partiti in perenne competizione fra loro alimenta la concorrenza fra gli interessi e i punti di vista inconciliabili, con la conseguenza probabile di escludere alcuni problemi di lungo periodo relativi al «futuro collettivo» dall’ordine del giorno del governo, costretto costantemente a limitarsi alle questioni più immediate e ad affrontarle facendo ricorso alla negoziazione in vista di compromessi. Tutto ciò avviene a scapito della possibilità stessa di progettualità per l’azione di governo, che non potrà comunque mai essere lungimirante. Le decisioni così prese, in terzo luogo, non potranno essere adeguatamente espresse in disegni legislativi coerenti e rese esecutive in modo efficace, sia per l’influenza negativa delle correnti interne agli stessi partiti della maggioranza, sia per la

³³ Per un confronto vedi [Cavalli 1987 (5), p. 49, 1992 (6), pp. 39-40 e 165-166].

collusione che in questa forma di democrazia si produce fra maggioranza e opposizione, attraverso l'affermarsi di pratiche di gestione del potere più o meno dichiaratamente consociative. La breve durata dei governi, che non può considerarsi superata per la prolungata permanenza in carica di alcuni esponenti governativi, costituisce il quarto ed ultimo elemento dell'ingovernabilità caratteristica del modello di democrazia acefala.

I partiti, come corpi intermedi, costituiscono centri di dominio di fatto irresponsabili nei confronti dei loro stessi elettori. Protesi ad espandersi per penetrare in ogni ambito istituzionale e ad accaparrarsi le risorse della società, in modo di fatto autonomo e incontrollato, i partiti svuotano lo Stato nazionale e le sue istituzioni di qualsiasi potere e impediscono la formazione di una volontà unitaria. Nella descrizione idealtipica proposta da Cavalli, la democrazia dei partiti tende ad espropriare «il popolo» della sua sovranità sostanziale. Questo testo riprende, fin dal titolo, l'espressione «regime dei partiti», usata da de Gaulle, che Cavalli aveva fatta propria fin dagli anni Sessanta come variante della «democrazia dei partiti» [Cavalli 1960 (163), 2001 (9), pp. 213-214], per designare «un tipo di democrazia principalmente caratterizzato dal dominio congiunto di molti partiti in base a pratiche autoreferenziali e consociative» [Cavalli 1994 (37), p. 104].

È quindi una democrazia incompiuta perché «signori della politica» sono i partiti. Il rapporto partito democrazia è in *Governo del leader e regime dei partiti* l'elemento che lega in modo formalmente coerente teoria generale e analisi del caso italiano. In realtà, Cavalli porta a compimento qui la sua critica radicale del sistema partitocratico italiano, riprendendo un'analisi sviluppata fin dai primi anni Sessanta [Cavalli 1960 (163), 1965 (2)] a riprova di una convinzione profonda, al di là degli schemi concettuali utilizzati, nata con ogni probabilità nel primo periodo di esperienza diretta di vita di partito e maturata successivamente attraverso la riflessione e lo studio. Alla partitocrazia nel sistema politico in Italia è dedicato un intero capitolo, ma quello che interessa a Cavalli non è soltanto (o tanto) denunciare una degenerazione che periodicamente si è presentata nella storia politica del paese, quanto individuare alla radice un processo e un meccanismo che a suo modo di vedere ha caratterizzato la politica italiana fin dall'approvazione della Costituzione e che ha proprio nel compromesso costituzionale e in quella impostazione di pluralismo partitico i suoi fondamenti.

La critica di Cavalli al regime dei partiti assume così un carattere di radicalità, sia in riferimento alla ricostruzione storica sia nei rimedi prospettati, rispetto a quella della maggior parte dei critici della degenerazione del sistema partitocratico italiano, in fasi specifiche della storia politica e in particolare in relazione agli sviluppi partitocratici degli anni Ottanta [Pasquino 2004, pp. 691-693]. Alcuni di questi autori riconoscono esplicitamente a Cavalli il merito di aver contribuito ad un salutare rinnovamento della cultura politica italiana analizzando criticamente, con coerenza di

argomentazione, il processo di demonizzazione della democrazia con un leader, ma rivendicano un diverso ruolo ai partiti politici, sia per quanto riguarda la ricostruzione storica della funzione del partito nel dopoguerra, sia per le proposte di riforma politica [Fabbrini 1993, Ceccanti 1993, Vassallo 1993].

Nell'analisi fra le diverse possibili soluzioni alla crisi del sistema politico italiano, la proposta politica che Cavalli avanza per l'Italia è quella di una democrazia parapresidenziale o semipresidenziale³⁴. La scelta a favore di questo modello di governo non avviene astrattamente. Il confronto fra presidenzialismo (e parapresidenzialismo) e cancellierato, effettuato nei capitoli del volume dedicati a *Le moderne democrazie con leadership personalizzata*, dà a Cavalli la possibilità di ribadire che questa proposta ha origine nella scelta della democrazia con un leader o autocefala, ovvero nella necessità di spezzare «il dominio partitico». Gli stessi difetti più appariscenti che contraddistinguono la situazione italiana come l'assenza di un «progetto Paese», la mancanza di una volontà politica di fronte ai pubblici bisogni, la mancanza di una volontà nazionale comune sono presentati infatti in questa analisi come conseguenze della presenza del regime dei partiti.

Governo del leader e regime dei partiti fornisce ancora almeno due elementi rilevanti, anche per comprendere la direzione degli studi successivi di Cavalli.

Il primo riguarda il concetto di personalizzazione della politica o «del processo politico».

La personalizzazione è definita in questo testo in un modo che sarà poi ripreso e sviluppato in opere successive, fino a divenire un aspetto caratterizzante dell'identità di scienziato di Cavalli nella sociologia della leadership politica [Cavalli 1994 (37), 1994 (149), 1996 (39), 2000 (205), 2001 (9)]:

Singole personalità diventerebbero i soggetti del processo politico, in ogni momento, da quello iniziale della selezione a quello della gestione effettiva del potere [...]. Chiaramente le singole personalità di cui si parla sono, in questo contesto, contrapposte, per un lato, a soggetti collettivi come i partiti, per l'altro a ogni configurazione collegiale dell'autorità, anzi della leadership (usando questo termine per sussumere anche il potere non istituzionalizzato come autorità) [Cavalli 1992 (6), pp. 7-8].

Il tema della personalizzazione viene espressamente tematizzato nelle sue implicazioni teoriche nella relazione al convegno di S. Miniato e ne *Il presidente americano* legandolo al concetto di democrazia con un leader e alla individuazione di un *trend*. Alla base di queste due trattazioni sta la ri-

³⁴ Uno dei capitoli del libro (ilVII) era in realtà uscito in prima stesura su *MondOperaio* (inclusa un'interpolazione [vedi Cavalli 1992 (6), nota 10, p. 234]) nell'ottobre 1990 con il titolo *La democrazia con un leader* suscitando attenzione e reazioni [Barbera 1991, Barbano 1999].

cerca weberiana di Cavalli sulla democrazia con un leader e l'individuazione di alcuni studiosi classici come utili per individuare il fenomeno come tendenza (in particolare Ostrogorski ma anche Michels), lo studio della V Repubblica francese, con la riforma costituzionale di de Gaulle, l'evoluzione della repubblica presidenziale americana con l'aumento del potere concentrato nel ruolo del Presidente e degli sviluppi nel rapporto fiduciario plebiscitario fra leader e cittadini (Presidenza imperiale). Su queste basi Cavalli fin da *Il presidente americano* dà un contributo per distinguere diversi ambiti specifici a cui il termine «personalizzazione» può essere riferito. Identifica il suo tipo di studio della democrazia con un leader a quello chiamato personalizzazione del potere da Hamon e Mabileau [1964]³⁵ e propone di distinguere, come anche altri autori [Fabbrini 1999], fra personalizzazione del potere o della leadership politica e personalizzazione della politica. Il fenomeno complessivo è la personalizzazione della politica, il fenomeno specifico è la personalizzazione del potere o della leadership di vertice. Anche Fabbrini introduce una distinta concettualizzazione fra i due fenomeni ma, a differenza di Cavalli, ritiene che i partiti possano continuare ad avere un maggiore spazio. Per Cavalli il partito della democrazia di massa è superato dal processo di personalizzazione della politica con il rilievo dato al leader come persona ed è un ostacolo insormontabile alla personalizzazione della leadership, se non è partito del leader, cioè uno strumento per selezionare il leader, per farlo vincere e poi per sostenerlo nell'esercizio del potere.

L'inquadramento del fenomeno della personalizzazione della leadership in quello più generale della personalizzazione della politica consente una più ampia trattazione delle cause dei due processi pur nella loro relativa specificità. Fra le condizioni che favoriscono la democrazia con un leader viene citato il «fattore costituzionale», come risulta confermato dal caso francese e americano; un metodo elettorale conforme; condizioni «attinenti direttamente alla cosiddetta governabilità» (il bisogno funzionale di decisioni rapide, coerenti, riservate, internazionalmente coordinate, ecc.). I processi sociali alla base di queste trasformazioni, come di quelle relative all'evoluzione dei partiti politici, dei rapporti cittadini-parlamento sono indicati nei «fattori che promuovono la "individualizzazione" – cioè l'emergere delle persone come unità distinte dal gruppo e dalla comunità – (e con ciò sia la crisi del soggetto collettivo sia, appunto, la personalizzazione della politica nei suoi vari aspetti)». Importanza determinante ha poi lo sviluppo tecnologico, «in particolare dei media: che alla personalizzazione danno direttamente incremento anche con la nuova «visibilità» del leader che essi producono. In ultimo va considerato «il fattore della crisi che, nella storia, tende sempre a produrre personalizzazione della leader-

³⁵ Per una ricostruzione di questo concetto vedi anche [Conti 1996].

ship sia in senso oggettivo che soggettivo» cioè sia come concentrazione del potere sia come sua personificazione in un individuo storico [Cavalli 1992 (6), pp. 9-10].

Un secondo elemento da rilevare in *Governo del leader e regime dei partiti* emerge nella trattazione della cultura che caratterizza la democrazia acefala d'Italia. La critica alle ideologie – specialmente a quella marxista e cattolica – ha caratterizzato molte delle analisi e delle posizioni assunte da Cavalli fin dagli anni Sessanta. In questo saggio, e ancor più nei successivi, la critica si aggiorna e si radicalizza, nel tentativo di spiegare perché, almeno in Italia, il «crollo delle grandi ideologie» favorisca lo sviluppo di una «nuova cultura» ugualmente ideologica e basata su alcuni degli elementi affini o complementari alle vecchie ideologie. Cavalli usa il termine «democraticismo» o «credo democraticistico» per designare le posizioni che la caratterizzano³⁶.

I valori di riferimento di questa ideologia sono: democrazia, pacifismo, egualitarismo, solidarietà ad oltranza. La critica di Cavalli non è rivolta ai valori in sé ma al loro uso propagandistico e svincolato da un'analisi fondata sul principio della responsabilità per le conseguenze. Quella prospettata è, inoltre, una visione del mondo da cui «il concetto di tragedia storica è assente, sostituito da una vaga, ottocentesca fiducia nelle sorti pacifiche e progressive dell'umanità». Il democraticismo si presta a divenire una nuova risorsa a disposizione della classe politica tradizionale, forse l'ultima, come «giustificazione dei partiti» e quindi è uno strumento di consenso del tutto estraneo ad una democrazia autentica, consapevole e realistica.

A quest'insieme di valori, o atteggiamenti, che i propagandisti riassumono nel concetto di democrazia, va dato un nome più appropriato. La parola giusta ha già una tradizione, dall'Alfieri a Gramsci, e il Battaglia oggi la definisce: «vacua affermazione (spesso fatta con accenti estremistici) di principi democratici». Questa parola è «democraticismo». Nel nostro contesto, tuttavia, il significato si allarga e, ad un tempo, si precisa. Di questo insieme di atteggiamenti di massa, il «democraticismo» denuncia la carenza di razionalità, studio e etica responsabile; e ne mostra il fondamento reale

³⁶ La visione della vita elementare e l'etica che viene qui etichettata come «democraticismo» viene ripresa e concettualizzata in opere successive e segnatamente ne *Il primato della politica* come «democraticismo umanitario». Ad un'analisi dettagliata emergono specificità nei due concetti per l'esplicitazione della dimensione umanitaria. Resta altresì evidente la medesima forte ispirazione polemica, anti ideologica e di denuncia nei confronti della cultura dominante dei due termini e la loro contraddizione con gli insegnamenti del «realismo politico». Scrive Cavalli a proposito di «democraticismo umanitario»: «Sempre in nome della comune umanità, si vorrebbero introdurre democrazie e solidarietà, considerate inseparabili, in ogni rapporto sociale e in ogni istituzione e fra istituzioni, ivi comprendendo gli Stati. E chi non condivide questa visione, e l'etica relativa, è senz'altro un reprobato» [Cavalli 2001, (9), p. 40]. Per un esempio che, a giudizio dell'autore, evidenzia le conseguenze nefaste di questa cultura per un governo responsabile della nazione, vedi [*ivi*, pp. 119-129].

di residui ideologici e di timido conformismo. Nello stesso tempo il “democraticismo” costituisce però l’ultima importante “giustificazione” dei partiti, largamente comune, e influenza (con effetti ovviamente negativi) le loro politiche; e, proprio perché comune, consente nuove possibilità di incontro e collaborazione – anche tra “ex-nemici” [ivi, pp. 244-245].

Alla diffusione e al successo della «nuova cultura» contribuisce «l’enorme potenziale di controllo sociale» delle vecchie forze politiche, dei loro intellettuali, delle istituzioni – come televisione e giornali – che hanno occupato mediante le pratiche di spartizione dei posti, e quindi l’efficacia della loro lunga opera di radicamento nella popolazione di una particolare mentalità. Riprendendo un filone di analisi aperto dagli studiosi classici dell’*élite*, Cavalli considera la cultura democraticista come «ideologica» in quanto antitetica rispetto ad una lettura della realtà improntata al realismo politico.

“Realismo politico” vuol dire affrontare gli affari di questo mondo in base all’esperienza di ieri e di oggi, dunque studiando la storia, gli uomini, le situazioni di fatto, con gli strumenti che un’epoca offre. È una scelta di metodo ma anche un orientamento di fondo, che costituisce una “mentalità”. Certamente l’approccio realistico alla politica non porta necessariamente quanti lo adottano alle medesime conclusioni, data la complessità dell’indagine. Ma assicura un ancoramento nelle realtà terrene, lo sforzo di capire e piegarsi ad esse, la prudenza che non consente di credere che ciò che sempre è stato, o da lungo tempo è, possa sparire o cambiare così facilmente come suggerisce l’ideologia e la sua figliola preferita l’utopia [ivi, p. 243].

In queste parole del saggio del 1992 si può anticipare, nella continuità della sua vocazione di intellettuale critico, in qual senso si verrà indirizzando la riflessione di Cavalli negli anni successivi.

11. *Il teatro della politica*

La bibliografia in calce a questo volume testimonia come, fra la fine del secolo scorso e l’inizio del secondo millennio, la riflessione di Luciano Cavalli, sociologo della politica e della leadership, in particolare sul tema della personalizzazione della politica come risposta necessaria per governare le nuove sfide poste dal «moto storico», si esprima come di consueto attraverso la scrittura, con la pubblicazione di articoli su riviste, di saggi in opere collettanee, di interventi sulla stampa. Senza entrare in approfondimenti di natura filologica eccessivi rispetto allo scopo introduttivo di questa biografia intellettuale, l’esposizione degli sviluppi del suo pensiero negli anni più recenti sarà imperniata – come nei periodi precedenti – principalmente sulle monografie da lui edite nel nuovo secolo.

Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI [Cavalli 2001 (9)] può essere considerato il testo guida per seguire gli sviluppi di pensiero del nostro autore relativi alla situazione politica in Italia; *Il leader e il dittatore* [Cavalli 2003 (10)], come la *summa* della riflessione teorica sulla leadership personale nella sua dinamica storica, con riferimenti ad esperienze di leader dall'antichità ai nostri giorni, e in una prospettiva globale; e infine *Giulio Cesare, Coriolano e il teatro della Repubblica* [Cavalli 2006 (11)], come uno studio del caso di sociologia storica della leadership, condotto con un disegno di ricerca originale su due tragedie politiche di Shakespeare. In questa più recente opera, in particolare, si manifesta nella sua multiforme ricchezza la personalità intellettuale e scientifica di Cavalli.

Un tratto che accomuna questi lavori, e in particolare le ultime due monografie citate, è l'esigenza dell'autore di ripresentare gli aspetti salienti del proprio pensiero scientifico e metascientifico, per cercarne le fondamenta, individuarne i punti costitutivi essenziali, segnalare le questioni aperte a futuri sviluppi sia che provengano dall'attualità, sia che al contrario derivino da una rilettura della storia o anche dalla rappresentazione letteraria della leadership. Le linee di una metasociologia ispirata al realismo politico radicale già esposte, in riferimento al pensiero di Weber, ne *Il capo carismatico*, vengono sviluppate ne *Il leader e il dittatore* e poi, e in modo particolare, ne *Il Giulio Cesare*: sia nella introduzione che nel primo capitolo della parte del volume dedicata a *Il Coriolano* [ivi, pp. 101-104]. Anche per questo si tratta di scritti di particolare interesse e utilità ai fini della nostra ricostruzione. La riflessione, condotta con la logica argomentativa che si è più volte segnalata, in questi testi raggiunge nella forma espositiva l'essenzialità. Predomina lo sforzo di osservare gli avvenimenti, secondo il modello weberiano, in modo distaccato e collocandoli in un amplissimo orizzonte storico, anche se la passione nel leggere i cambiamenti della società e le trasformazioni della politica, all'interno di una prospettiva ispirata al realismo, porta talora a constatazioni pessimistiche – non rinunciarie – circa gli sviluppi ipotizzati o paventati come probabili per l'Italia.

Sullo sfondo generale di questo approccio metodologico, e in ultimo dei valori che ispirano la tradizione di pensiero che lo alimenta, risulta coerentemente argomentata la posizione assunta in difesa dell'Occidente, e al suo interno degli Stati nazionali come unità di riferimento centrale nella lotta politica, secondo una ispirazione riconducibile a Weber. In base al principio, enfatizzato dal realismo, di guardare ai fatti quali sono e non quali vorremmo fossero o dovrebbero essere, la situazione del mondo contemporaneo viene esaminata come crisi dell'Occidente e in modo del tutto particolare dell'Italia, in quanto Stato debole e senza guida politica.

La crisi dell'Occidente prodotta dalla rivolta di tutti i popoli che ad esso erano stati sottoposti è drammatica, dato che può esistere solo l'ordine fondato sul dominio. Nel mondo mussulmano si identifica l'espressione più agguerrita del movimento contro l'Occidente. Gli Stati occidentali af-

frontano la sfida sotto la guida degli Stati Uniti senza però trovare l'unità necessaria, come è provato ad esempio dalle prese di posizione politiche della Francia di fronte alla crisi irachena e alla sperimentazione della nuova dottrina Bush nel 2002 [Cavalli 2003 (10), pp. 293-294].

Più in generale l'importanza della politica internazionale si può riscontrare dal confronto fra *Il primato della politica* e *Il leader e il dittatore*, scritti rispettivamente prima e dopo l'attentato che provocò la distruzione delle torri gemelle. Un evento tragico che ha avuto il potere di interrompere le illusioni sulla prospettiva utopistica «d'un felice futuro, pacifico, giusto, solidale».

Ben prima dell'undici settembre Cavalli, rivendicando fin dal titolo del saggio del 2001 *Il primato della politica*, imposta l'analisi della situazione italiana sulla base della necessità di leadership politica «cui va la responsabilità decisiva nella risposta alla sfida dei tempi». Il primato della politica, incentrato sul principio della lotta per la vita e sui rapporti di dominio, è considerato come l'unica possibilità di introdurre una dimensione di responsabilità in grado di correggere, ad esempio, il dominio assoluto dei poteri del mercato «e del loro spietato darwinismo economico-sociale», consentendo così l'attivazione di forme di solidarietà «possibili» e «prioritarie», in vista di una co-leadership europea con gli USA. È in questa prospettiva che la situazione italiana, anche dopo l'avvento della seconda repubblica, è giudicata del tutto inadeguata alle sfide dei tempi.

Con *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI*, Cavalli propone, sin dal titolo del suo saggio, la necessità di un impegno di natura specificamente politica per assicurare all'Italia, come sistema-Paese, la possibilità di competere di fronte alle sfide della lotta per la vita nell'era della globalizzazione. Tale possibilità passa, a giudizio dell'autore, per l'affermazione della repubblica unicipite, cioè per una riforma in senso presidenzialista del sistema politico. La democrazia con un leader viene, ancora una volta, indicata come necessaria per affrontare i problemi fondamentali del paese, acuiti da un lato dalla persistente irresponsabilità del «nuovo» regime dei partiti e dall'altro dalla «crescita di forze sopranazionali e transnazionali di grande potenza e di varia natura». Democrazia con un leader significa, in sostanza, disporre di un «progetto Paese» e poter contare sulla mobilitazione delle migliori energie della nazione in una lotta in cui tutti sono impegnati per restare in competizione nel mercato economico. Ma il successo nella competizione a livello economico è ritenuto possibile solo se prima ha luogo un riordino politico in cui un ruolo centrale spetta all'Università come cervello della nazione: un'idea cardine nel pensiero del nostro autore fino dalla seconda metà degli anni Cinquanta.

Il libro è scritto in una fase della politica nazionale in cui l'ipotesi di una repubblica unicipite viene considerata tanto necessaria per l'Italia quanto, nell'immediato, ritenuta poco probabile, almeno come sviluppo evolutivo

senza rotture. Il saggio è, perciò, presentato come un nuovo esempio della tenace volontà della «speranza patriottica» di «non arrendersi», un atteggiamento costante nella elaborazione delle proposte politiche avanzate in momenti diversi della storia del Paese. Nelle sei sezioni che compongono il libro, il «caso italiano» viene indagato facendo ricorso alla rielaborazione di ricerche e a schemi teorici che ci sono in parte noti: 1) nella sua genesi attraverso la formazione del regime dei partiti nel secondo dopoguerra; 2) negli sviluppi peculiari degli anni Novanta del secolo scorso con la costituzione del secondo regime dei partiti; 3) in riferimento alla formazione storica del «carattere nazionale» sotto l'influenza della Chiesa e come conseguenza del grado elevato di potenza che essa mantiene in Italia anche in una fase di secolarizzazione; 4) negli aspetti relativi alla crisi etico-politica della nazione seguita alla distruzione delle idee-valori necessari alla democrazia con un leader; 5) a fronte delle risposte date alle immigrazioni extra-comunitarie considerate come un problema politico primario, non solo per i costi sociali, ma anche in quanto esse toccano dimensioni fondanti di uno Stato nazionale come la stirpe e il territorio. La sesta sezione, infine, più sviluppata delle altre, è dedicata ad un esame della proposta di riforma politica presidenzialista e alle condizioni necessarie perché essa possa effettivamente superare il regime dei partiti e risultare vincente anziché essere una nuova «pseudo-riforma» destinata al fallimento.

I temi trattati sono profondamente legati fra loro e ispirati ad un impianto teorico coerente che testimonia l'attualità del pensiero politico di Weber [Recchi 2001, pp. 333-334]. È qui possibile riprendere, in breve, solo alcuni punti relativi agli sviluppi successivi a *Governo del leader e regime dei partiti*, che riguardano cioè il periodo che va dalla «fine della prima repubblica» alla formazione del governo Amato nell'aprile del 2000 per quanto si riferisce alla storia del caso italiano, unitamente a qualche argomento della proposta politica fra quelli presentati nell'ultima sezione del volume. Le dimissioni del governo D'Alema, dopo la sconfitta elettorale della coalizione di centro-sinistra alle elezioni regionali dell'aprile 2000, la formazione del nuovo governo presieduto da Amato, il mancato raggiungimento del *quorum* ai referendum dal maggio 2000, sono presentati nel testo come riprove della crisi anche del «secondo regime dei partiti» e dell'impossibilità di governo di uno Stato nazionale acefalo. La maggioranza di governo è formata da coalizioni di partito: «una decina di "partiti", anche "microscopici", sia in quella che ha sorretto il governo D'Alema fino al passaggio nel nuovo secolo sia in quella del successivo governo Amato. Sempre in rissa su questioni che toccano sia gli interessi di gruppo sia quelli personali, per giunta». Il principio di coalizione, che secondo la logica di questo «regime» dovrebbe avere una funzione regolatrice determinante, è invece inefficace anche per il passaggio dai partiti di massa ai nuovi partiti privi di base sociale. Cavalli scrive, rispetto al suo progetto, «nel momento del drammatico riflusso, che sembra doverci

irresistibilmente spingere indietro nel tempo. Con una *restaurazione* piena del «regime dei partiti», attraverso il compromesso ora o l'imposizione domani» [Cavalli 2001 (9), p. 211]. Si tratta, però, a giudizio dell'autore di una «restaurazione effimera e rovinosa» perché incapace di rispondere alle sfide poste dalla globalizzazione come al cambiamento culturale di lungo periodo. In questo contesto, i partiti tradizionali sono divenuti strumenti organizzativi non adeguati rispetto alle trasformazioni sociali generate dal processo di individualizzazione, e la loro crisi è accelerata anche dall'affermarsi delle nuove tecnologie dell'informazione.

Cavalli fornisce ne *Il primato della politica* una personale e rapida interpretazione della caduta del sistema dei partiti della «prima repubblica» utile per cogliere i tratti salienti del «secondo regime dei partiti». Il mancato crollo del PCI-PDS è indicato nel testo in più punti come un fattore che ha favorito la continuità fra primo e secondo regime dei partiti. Nella ricostruzione proposta, la «seconda repubblica» è caratterizzata da un peccato originale – da cui derivano numerose conseguenze negative – sintetizzabile nell'assoluzione finale delle colpe politiche del PCI e dei suoi eredi durante la «grande resa dei conti imposta ai partiti all'inizio degli anni '90». Tangentopoli, che ha fortemente accelerato la crisi dei partiti di massa di governo e in particolare della DC e del PSI, ha però risparmiato il PCI e i partiti che ne hanno raccolto l'eredità politica (PDS e DS), grazie all'accortezza (priva, peraltro, di prospettiva politica) dei suoi dirigenti. Essi, sfruttando abilmente l'amnistia del 1989 sul reato di finanziamento illecito ai partiti, sono riusciti a cancellare colpe politicamente ancora più gravi rispetto agli interessi dello Stato nazionale di quelle – pure non perdonabili – dei partiti di governo. Il finanziamento occulto diretto o indiretto ricevuto da parte dell'Urss e dal blocco sovietico è stato così formalmente azzerato per la giustizia. Ma Cavalli nota che «il fatto che le cose siano finite bene per il Pci» è dovuto, oltre che all'abilità dei dirigenti, ad una «singolare scelta di massa» che ha assolto quel partito e i suoi eredi consentendogli di sottrarsi alle loro responsabilità politiche oggettive:

Se anche il Pci avesse pagato la sua colpa, quella pubblica lapidazione dei partiti avrebbe davvero assunto il valore di un grande rito unanime di purificazione nazionale, che poteva forse fondare una nuova politica. Così non fu; e questo peccato originale, come Ombra implacata, ha perseguitato la seconda repubblica [*ivi*, p. 36].

L'in-giustizia politica che Cavalli riscontra nella mancata «distruzione» del PCI, al pari di quanto è accaduto per gli altri partiti, non deve far pensare ad un giudizio in un qualche modo attenuato o addirittura benevolo nei confronti della classe politica di governo. Per essa sembra appropriata la similitudine con Al Capone «in galera non per gli assassini commessi, ma per evasione fiscale».

La vera grande e indiscutibile colpa di quei leader era di aver retto lo Stato secondo interessi di parte, con un'irresponsabilità uguagliata solo dall'inetitudine. Col risultato di lasciare il Paese assai a malpartito, materialmente e moralmente [ivi, p. 38].

Nell'interpretazione di Cavalli, Tangentopoli non ha portato a termine la missione storica per la «fortunosa sopravvivenza dell'ex-Pci», ma ha comunque posto fine all'esistenza in Italia dei partiti di massa accelerandone la delegittimazione. Dopo Tangentopoli è venuto meno all'interno dei partiti il rapporto fra oligarchie di professionisti della politica e popolo già da tempo messo pesantemente in discussione. Nei partiti della «nuova repubblica» apparato e base, ridotti al minimo, sono costituiti essenzialmente da coloro che occupano le posizioni istituzionali della repubblica. Il secondo «regime dei partiti» caratterizza l'Italia negativamente come uno «stato nazionale acefalo». Questo aspetto lo accomuna al primo. Il nuovo regime viene presentato, però, come una riedizione depotenziata del precedente, al punto di essere destinato a sopravvivere a se stesso – in una condizione di crisi irreversibile – probabilmente esposto ad una consunzione progressiva fino alla sua prevedibile dissoluzione finale per mancanza di successo nell'azione di governo e di fiducia e legittimazione dei cittadini. Il «nuovo» regime dei partiti è ormai ridotto ad essere – e ad essere percepito – come «dominio di carne oligarchie rivali, ma alleate per la conservazione del potere e, infatti, tuttora in controllo di ogni istituzione dello Stato» [ivi, pp. 59-60]. Si tratta, nella rappresentazione proposta, di una classe politica composta esclusivamente da «occupatori» «in buona parte parassitari, per il prevalere della logica di partito sui criteri della pubblica utilità» [ivi, p. 59]. Il «secondo regime dei partiti» continua ad essere caratterizzato dal principio combinato del multipartitismo e dell'autoreferenzialità (congenita) dei partiti, e quindi dalla irresponsabilità rispetto ai cittadini elettori. Le innovazioni introdotte hanno solo acuito i difetti di questo sistema di governo. Infatti, la riforma della legge elettorale attuata, in seguito al referendum dell'aprile 1993, con il fine dichiarato di semplificare il sistema partitico nazionale non ha ottenuto – come, a giudizio di Cavalli, era facilmente prevedibile – gli effetti desiderati o almeno dichiarati. Il *Mattarellum*³⁷ applicato nelle elezioni politiche del 1994 e del 1996 ha prodotto ulteriore frammentazione della rappresentanza parlamentare e favorito il «multipartitismo esasperato» insieme alla «personalizzazione particolaristica»³⁸. D'altra parte il depotenziamento dei partiti deriva dalle trasformazioni intervenute specie per quanto riguarda il rapporto fra l'éli-

³⁷ Le leggi 4 agosto 1993 n. 276 e n. 277.

³⁸ Personalizzazione particolaristica si ha quando è «in funzione di interessi personali del candidato, o localistici, lobbistici e corporativi mediati dal candidato [Cavalli 2001 (9), pp. 45-46]. Sul concetto vedi anche [Cavalli 1994 (3), p. 106].

te e la base. Concettualmente, la trasformazione dei partiti viene descritta utilizzando il modello del passaggio dal partito di massa a quello pigliatutto, ed è aderente alle teorizzazioni più recenti ed accreditate sull'argomento [Katz e Mair 1995].

Il partiti della «nuova» repubblica ricavano la loro linfa vitale dalla occupazione monopolistica delle posizioni istituzionali della repubblica: da quelle parlamentari e governative in cui si installano i capi, a quelle dell'amministrazione regionale e municipale occupate dal seguito sul territorio. Questi «occupatori», nell'insieme, costituiscono dunque la classe politica *tout court*: in buona parte parassitaria, per il prevalere della logica di partito sui criteri della pubblica utilità. Ma al centro della nostra attenzione dev'essere più che mai l'*oligarchia* di vertice, che, scarsamente condizionata, governa il partito.

In questo partito, apparato e base sono puramente simbolici. Rapporto con la popolazione: via *media*. La base elettorale è anch'essa ridotta, e spesso incerta. Delle rare manifestazioni organizzate dai partiti, ho detto il carattere particolare. Mezzi per le pratiche clientelari extra-istituzionali piuttosto scarsi, dopo Tangentopoli e alcune modernizzazioni; ma restano tante aree del privilegio bisognose di patronato politico [Cavalli 2001 (9), p. 59].

Nella descrizione di Cavalli i partiti sono ridotti «allo stadio delle “nude oligarchie”» [ivi, p. 215]. La crescente dipendenza dei partiti dal finanziamento pubblico contribuisce ad accrescere solo in modo fittizio la potenza dei partiti, mentre in realtà segna ulteriormente il loro distacco dai cittadini in quanto ne contraddice la volontà più volte manifestata. La delegittimazione del regime dei partiti avviene per il convergere di più fattori, perché ormai è ritenuto uno strumento non più razionale dal cittadino disincantato, ma anche per l'«atteggiamento sordo e arrogante dei capipartito» a cui si può aggiungere l'orientamento crescentemente critico di molti operatori dei media e il «gioco al massacro» di alcuni uomini politici. In questa cornice interpretativa di mutamento del sistema dei partiti in Italia, Cavalli introduce alcune osservazioni specifiche sui partiti più rilevanti e in particolare su Forza Italia e sui DS. Il primo come esempio di partito (movimento) personale, il secondo di partito «con una storia» in cui la leadership personalizzata non è tuttavia riuscita a guidare il rinnovamento «nell'ora del mutamento ineludibile» perché incapace di superare gli interessi costituiti del suo elettorato storico. Il caso del nuovo partito fondato da Silvio Berlusconi, oggetto anche di precedenti analisi [Cavalli 1994 (133)], è forse il più rilevante fra quelli di personalizzazione della leadership di partito presentati sia per le sue potenzialità, sia per i limiti che la personalizzazione della leadership incontra di fatto se non è supportata da un sistema politico adeguato, come tipicamente accade nel caso italiano.

La sezione finale del volume è dedicata all'illustrazione della proposta politica di una democrazia unicipite e degli ostacoli che la rendono

di difficile attuazione, nonostante il riconoscimento generale della grave crisi del Paese. A giudizio di Cavalli le riforme proposte dai partiti per dare soluzione alla crisi italiana sono da considerarsi come pseudo-riforme, funzionali al mantenimento dell'ordine stabilito, cioè al regime dei partiti. Per ragioni diverse le proposte di riforma elettorale come quelle di ristrutturazione federalista dello Stato non sono idonee ad assicurare l'effettiva governabilità e l'integrazione nazionale. Nel caso della riforma del sistema elettorale, sia la proposta del collegio uninominale a uno o due turni, sia quella dello sbarramento per l'accesso al secondo turno, non sarebbe in grado di per sé di assicurare un governo stabile e forte in quanto la maggioranza parlamentare risulterebbe comunque formata da una coalizione di partiti in grado di neutralizzare ogni potenzialità riformatrice. Neppure un rafforzamento della posizione del Presidente del Consiglio per scelta costituzionale, come ad esempio la sfiducia costruttiva sul modello tedesco, garantirebbe un governo autonomo, perché la coalizione manterrebbe prevedibilmente un potere di condizionamento sul Presidente del Consiglio ma anche – e forse ancor più – perché egli sarebbe scelto dai partiti e probabilmente egli risulterebbe essere anche un uomo di partito. Relativamente alla riforma federalista Cavalli sottolinea, nel caso specifico dell'Italia, in particolare gli effetti di disgregazione che essa potrebbe produrre. Nel disegno riformatore prospettato l'autonomia amministrativa dovrebbe essere preferibilmente incentrata sui Comuni e comunque essere attuata in un contesto di repubblica presidenziale.

La proposta avanzata è, a livello nazionale, incentrata su una magistratura monocratica: «sia un Presidente che un premier eletto possono diventare il fulcro di una repubblica unicipite», anche se nel testo viene sviluppata prevalentemente l'ipotesi relativa al «Presidente governante» [Cavalli 2001 (9), p. 155]³⁹. Il presidenzialismo costituisce la piena realizzazione della democrazia perché consente la scelta ed il controllo effettivi di chi governa ma «lascia anche a chi governa libertà ed efficacia massima, tanto nella progettazione quanto nella realizzazione» della proposta politica risultata vincente nella competizione elettorale. La riforma elettorale maggioritaria (con collegi uninominali a un solo turno) ha, in questo caso, possibilità di produrre gli effetti necessari ad assicurare un governo stabile e forte come risultato di un «tendenziale bipartitismo» e di una «chiara maggioranza al “partito del Presidente”». In sintesi, per Cavalli dalla crisi italiana è possibile uscire solo a partire dal superamento effettivo della democrazia parlamentare multipartitica e della capacità di condizionamento che in essa i partiti sono in grado di esercitare nella selezione e nell'esercizio dell'attività di governo:

³⁹ Gli altri livelli dell'autorità pubblica, facendo riferimento all'assetto attuale i sindaci e/o presidenti di Regione, è previsto continuo «ad essere eletti dal popolo e con ampi poteri di governo» [Cavalli 2001 (9), p. 226].

Le grandi, coerenti riforme necessarie affinché l'Italia abbia un futuro presuppongono tassativamente un vertice monarchico tale che colui che l'occupa sia, durante il mandato, sottratto al condizionamento dei partiti [...]. L'uomo espresso dai partiti e da essi condizionato durante il mandato di governo non può essere l'uomo della sintesi che stabilisce l'interesse pubblico nazionale, e quindi nemmeno del mutamento corrispondente al processo storico [ivi, p. 151].

Cavalli individua quattro tipi di fattori, due interni e due esterni, che hanno finora impedito la riforma presidenzialista. La causa principale di carattere interno che ostacola il mutamento di regime è, prevedibilmente, l'opposizione dei partiti che hanno un ruolo determinante nella riforma dello Stato: «già presidenzialismo significa esautoramento delle oligarchie partitiche: e ciò basta a spiegare molte cose» [ivi, p. 197]. L'altra causa interna è la scarsa coscienza di sé del popolo italiano diseducato dall'azione congiunta dei partiti e del clero. Le due cause esterne sono costituite rispettivamente dagli interessi dei Paesi e delle organizzazioni economiche e finanziarie che traggono vantaggio da un'Italia debole e dall'azione del Papato contrario all'esistenza di un forte Stato italiano in grado di resistere «al suo condizionamento multiforme».

Gli interessi dei partiti, delle oligarchie e delle clientele loro, rappresentano la grande barriera contro il mutamento. Ma i partiti possono anche contare su validi alleati di cui si è detto: l'ineducazione politica, la supina rassegnazione, il distacco di grande parte dei cittadini, la sfinitezza dei migliori dopo i vani tentativi di riforma; e, infine, i poteri indipendenti dentro e fuori i confini cui dispiaccia ogni progetto di Stato forte in Italia [ivi, p. 213].

Come ulteriore contributo ad un fondamento sociologico della sua proposta, Cavalli in questa parte del saggio delinea un processo di «razionalizzazione della democrazia» corrispondente alle caratteristiche del nuovo tipo di elettore che si è venuto affermando per un convergere di fattori: l'uomo-senza-valori, considerato come tipico del nostro tempo, almeno in Italia. Elemento caratterizzante di questo individuo è quello di «essere intimamente estraneo alla sfera politica» e di aver «rinunciato a riappropriarsene». La proposta di riorganizzazione della vita democratica avanzata è coerente con una rappresentazione del cittadino elettore che ha perduto il riferimento a valori trascendenti:

[...] questo personaggio ormai ha solo *interessi* fondamentalmente materiali da affermare nei contesti sociali in cui egli anche mediante i suoi «prolungamenti» familiari, si trova ad essere inserito con un rapporto integrativo complesso che *bisogna* cercare di modificare a proprio vantaggio: in questo impegno, in *questa lotta* consiste per lui la realtà della vita. Perciò non soltanto non lo toccano punto i grandi problemi degli illusionisti di

partito, ma nemmeno lo commuovono le singole questioni che il dibattito pubblico definisce come di vitale importanza per l'intero Paese – se non coinvolgono *il suo personale interesse* [ivi, pp. 217-218].

Coerentemente con lo scenario delineato vengono privilegiate, come strumenti di democrazia effettiva, le associazioni, i movimenti e le *lobbies* che si formano per raggiungere un singolo obiettivo (*one-issue movement, single-issue movement*) e si sciogliono quando esso viene conseguito o è superato dagli eventi. Viene anche richiamata l'attenzione sulle opportunità offerte dallo sviluppo tecnologico nel campo delle comunicazioni in quanto strumenti che possono sia favorire la partecipazione telematica dei singoli cittadini nei confronti dei centri istituzionali del potere politico, sia la costituzione di reti di cittadini. Si tratta, comunque, di forme di partecipazione considerate alternative ai partiti politici e al loro monopolio della «rappresentanza del popolo». Alle modalità di partecipazione diretta dei cittadini ai processi decisionali pubblici se ne aggiungono altre, come ad esempio i sondaggi e il voto televisivo, individuati come strumenti che anche simbolicamente possono contribuire a sviluppare «la voglia di contare nella vita pubblica».

Anche ne *Il primato della politica*, come già in altre opere precedenti [Cavalli 1995 (134), pp. 4-7] qui riprese e integrate, il passaggio alla democrazia con un leader è prospettato come un risultato che, sebbene nasca dall'iniziativa di un leader supportato da un'*élite*, diviene una meta significativa solo se è raggiunta richiamandosi al popolo, facendolo consapevole di ciò che si ritiene implicitamente sappia già: cioè che è questa la soluzione dei problemi di cui ha bisogno. E una realizzazione piena della democrazia solo in quanto è il modo in cui il popolo torna ad appropriarsi del suo diritto di nominare chi lo governa.

La riforma presidenzialista non avrebbe *chances* di riuscire efficace «se non fosse portata al Paese, e senza la sua decisiva partecipazione come opinione pubblica e come voto». In una scelta consapevole contro il «regime dei partiti» e contro lo «spirito di disfatta». Quella battaglia, inoltre, formerebbe e farebbe emergere nuovi leader – perché non credo che i regimi succedutisi in Italia e la grande disfatta di questo secolo abbiano potuto castrare un popolo intero, privandolo della capacità d'esprimere autentica leadership [Cavalli 2001 (9), p. 186].

Sempre nella prospettiva della transizione auspicata alla democrazia con un leader, nel saggio viene presentato il passaggio dai «vecchi partiti» alle aree politico-culturali, «tendenzialmente due, secondo la logica competitiva della repubblica unicipite» [ivi, p. 227]. Una tendenza forse intuita in Italia da Craxi [ivi, p. 32] che si è comunque poi affermata nel panorama politico italiano attraverso forme di democrazia articolata⁴⁰. Il procedimen-

⁴⁰ Il tema è sviluppato anche in [Cavalli 2000 (205)].

to di formazione di ampie e complesse aree politico culturali e la loro dinamica interna nei diversi momenti del processo politico è un elemento che riguarda da vicino la concezione e il funzionamento della democrazia con un leader. Rispetto alla molteplicità degli interessi, e delle associazioni, movimenti o *lobbies* che ne costituiscono la rappresentanza organizzata, il candidato Presidente o *premier* deve porsi

come una sintesi superiore, che costituisca un progetto d'interesse nazionale in lui, per così dire, incorporato. Quella sintesi che ai vecchi partiti riusciva impossibile, proprio perché erano strutturalmente portatori di interessi parziali [ivi, p. 226].

Cavalli precisa ulteriormente, in modo significativo per comprendere il suo modello di democrazia con un leader, il tipo di relazione fra il leader vincente e la sua base, cioè l'area politico culturale che riesce ad affermarsi come maggioritaria sotto la sua guida:

la «base» non costituisce affatto una semplice alleanza di interessi mediati dal leader, e come tale a un tempo malsicura e condizionante per il leader stesso. Egli ha «creato» una realtà che in lui s'impersona dacché la sua sintesi unifica i soggetti e gli interessi di cui essi sono portatori sul piano superiore del bene comune come valore. Perciò la sua leadership non può più essere materia di contrattazione e, tantomeno, di ridefinizione in termini di collegialità.

Nel modello cui faccio riferimento, le forze organizzate di ciascun'area politico-culturale sono tenute insieme da un preciso scopo: cioè d'essere strumentali alla vittoria del rispettivo leader – e quindi al suo *riconoscimento* diffuso. Strumentali, cioè, alla formazione-espressione della *scelta di chi governerà*, da parte dell'elettorato di cui esse possono essere il riferimento [ivi, p. 227].

Coerente con la concezione della responsabilità del leader eletto di fronte a sé stesso, alla sua missione, e al proprio Paese nel suo complesso, risulta, in ultimo, l'atteggiamento indicato come tipico per l'area politico-culturale che ha espresso il leader nel periodo del suo mandato:

Essa [l'area politico culturale] entra politicamente «in sonno», senza porre ipoteche di partecipazione o condizionamento sul governo. Con ciò, si riconosce l'indipendenza costitutiva della leadership di vertice. Conformemente al suo proprio principio informativo, l'area può «risvegliarsi» oppure «riformarsi» (nell'eventuale ridefinizione voluta dal leader e comportata dal tempo trascorso, specialmente se di crisi) alla vigilia di nuove elezioni. Le sue componenti cercano di indirizzare il *giudizio* sul leader che ha governato, e promuoverne la *conferma*. O riconoscono il «successore» designato (poiché la repubblica unicipite é appunto contrassegnata dalla ordinata successione dei leader di vertice). Ma, naturalmente, il momento delle successione può anche caratterizzarsi con il disfarsi (almeno parzia-

le) e il riaggregarsi in modo differente degli interessi rappresentati – per la sintesi d'un leader in termini, da ultimo, di valori.

Sempre secondo il modello, l'area politico-culturale in questione *può* essere risvegliata e riattivata, durante il mandato presidenziale, soltanto per decisione e iniziativa del Presidente (*premier*) che chiede ciò per acquisire supporto popolare di principio (per es. tramite *referendum*) a una sua politica contrastata, o per ottenere addirittura pratico impegno per la realizzazione di questa (come de Gaulle fece in occasione di gravi crisi).

Ma, fra le due elezioni, al «sonno» delle aree politico-culturali corrisponde ovviamente l'intenso impegno delle componenti organizzate (movimenti, *lobbies*, associazioni) per i propri specifici fini, anche nei termini politici permessi e istituzionalizzati. Avendo le assemblee come proprio riferimento ordinario [*ivi*, p. 227-228].

Nella «nuova politica» i pochi partiti superstiti sono destinati a trasformarsi per diventare «centri di informazione, di discussione e di studio», basati quindi principalmente su uffici studi, comitati scientifici e ispirati a grandi orientamenti ideali come quello liberale e socialista. L'attività di studio e proposta fondata scientificamente, necessaria all'elaborazione del «progetto Paese», è l'unica per la quale sia riconosciuta la possibilità di parziale ricorso al finanziamento pubblico.

Un'osservazione finale merita la riaffermazione delle ragioni della scelta per il socialismo liberale contenuta in quest'opera rivolta al nuovo millennio. Il socialismo liberale, viene qui proposto come sintesi fra i due valori della libertà e della giustizia, affidata ad una leadership di vertice svincolata dal condizionamento degli interessi organizzati e capace «non solo di influenza morale ma anche di fatti» in quanto dotata di poteri effettivi.

Riccolgendosi al dibattito culturale in atto, è possibile dire che la nostra strategia per un futuro sicuro dovrà ispirarsi a una *sintesi di liberalismo e socialismo*. Del liberalismo sono infatti proprie le idee-valori della lotta e dell'eccellenza, e delle condizioni per realizzarle, e solo il suo soffio può liberare tutte le energie creative: com'è necessario per il successo nella competizione globale che ci attende. Ma la tradizione socialista (riformista) si identifica oggi in tre intenti principali. Primo, la difesa e lo sviluppo di una base strategica di economia indipendente per l'Italia, contro il pericolo di un'esiziale colonizzazione – su cui bisognerà tornare fra breve. Secondo, la difesa delle istituzioni dello «stato sociale», spogliate però di tutte le sovrastrutture clientelari e di privilegio corporativo che partiti e sindacati hanno costruito e, prigionieri per definizione degli interessi di parte, difendono anche quando contrastano ormai palesemente con il bene generale. Terzo, la tutela dei valori ambientali, che hanno diretta rilevanza per la sopravvivenza stessa, ma anche per la cultura nazionale e l'identità medesima del popolo italiano [*ivi*, p. 164].

Ne *Il leader e il dittatore. Uomini e istituzioni di governo nel "realismo radicale"*, il fuoco tematico non è più concentrato sul caso italiano, per quan-

to considerato nel quadro del processo di mondializzazione, come ne *Il primato della politica*. Il saggio, pur presentando i punti fermi della teoria della leadership elaborata da Cavalli, non si limita ad una esposizione sintetica delle teorie precedenti. Innanzitutto perché i risultati dei principali studi sono qui ripresentati insieme a sviluppi e puntualizzazioni di singoli aspetti, come avviene ad esempio nel caso delle pagine dedicate al teatro della politica per quanto riguarda la trattazione del rapporto fra il leader e il seguito di massa. In secondo luogo – e soprattutto – perché quei risultati sono ora presentati in un *frame* concettuale unitario che tiene sistematicamente conto di due nuovi elementi a cui quindi vengono ricondotti anche i modelli di governo democratico precedentemente delineati:

- l'esame delle conseguenze prodotte a) dal «grande mutamento» determinatosi nell'ordine planetario alla fine del XX secolo dal momento in cui gli Stati Uniti hanno definitivamente vinto la competizione globale con l'Urss e raggiunto una posizione di egemonia mondiale; b) dalla mondializzazione, intesa come tendenziale caduta di tutti i confini. Di fronte all'impero americano e all'espansione aggressiva dell'influenza della finanza internazionale il punto centrale è quello del significato e dell'estensione del termine «crisi» sia in relazione agli stati nazionali sia alla politica, e delle conseguenze che è possibile trarne;
- la presentazione di due paradigmi idealtipicamente contrapposti come possibili visioni del mondo e prospettive di società a confronto: quello realista e quello costruttivista. Una trattazione che ha le sue radici negli ultimi capitoli del saggio del 1981 e in particolare nelle pagine di riflessione sull'illuminazione carismatica della ragione in cui si affrontano i rapporti fra democrazia e eguaglianza [Cavalli 1981 (3)] ma che ha nuovi sviluppi proprio in base ai mutamenti sopra citati.

Il primo capitolo del volume propone le definizioni dei concetti e dei modelli utili allo sviluppo dell'intera ricerca. Monocrazia, leadership, autocrazia e democrazia sono i termini del vocabolario delle scienze politico-sociali utilizzati da Cavalli per costruire e mettere a punto, in una prospettiva di realismo radicale, il discorso teorico sviluppato nelle due parti in cui il libro si compone.

I successivi capitoli della prima parte sono dedicati ad illustrare innanzitutto il modello del realismo politico e le prevedibili conseguenze che la sua applicazione produce – alla luce delle trasformazioni internazionali enunciate – sulla teoria della leadership in democrazia. La politica come lotta per il potere implica che sia decisivo per il mantenimento dell'ordine interno e internazionale il ricorso all'utilizzo della forza, dell'astuzia, e più in generale all'agire strategico come funzione «di una complessa capacità chiamata leadership». Da qui l'attenzione particolare che il realista rivolge alla leadership e alle posizioni monarchiche come strumenti utili per massimizzare la capacità di governo. Una sintetica esposizione

della «concezione dello Stato per i realisti» porta Cavalli a riaffermare la centralità dello Stato – come «isola» di collaborazione, di amicizia e solidarietà (relativa) nella lotta individuale per la vita – e della ragion di Stato come il principio che impone «che lo Stato in un mondo di stati può essere soltanto egoista in modo esclusivo». La mancata accettazione della tesi che i mutamenti internazionali abbiano prodotto un mutamento della «natura essenziale» e una perdita sostanziale di importanza degli Stati nazionali, consente di confermare la centralità della leadership e la scelta per un modello di democrazia con un leader rispetto a quello di democrazia senza leader. In una prospettiva antiutopica, caratteristica fino dalla origine del realismo, la scelta fra i due tipi di democrazia viene confrontata con la possibilità di una regolazione degli interessi fra individui e fra stati basata, invece che sulla lotta e sul dominio, sulla visione cristiana del mondo come amore – l'«utopia per eccellenza» – o sulla possibile armonia degli interessi fra individui e Stati di stampo illuministico liberale. Vengono così proposte e confrontate due visioni della realtà quella del realista e quella del costruttivista in connessione alla tipologia della democrazia. Un passaggio che, insieme a quello del modello del realismo radicale, ha richiamato per la sua originalità l'attenzione di alcuni recensori [Cofrancesco 2004, De Mucci 2004]. Nell'ultimo capitolo di questa parte i principali temi classici della teoria della leadership elaborata precedentemente dal nostro autore sono ripresi specificamente in relazione all'aspetto centrale: il rapporto tra leader e seguito di massa. Leader, per Cavalli, è in modo tipico colui che è «impegnato nello sforzo costante di additare e illustrare suggestivamente meta e percorso provvedendo motivazioni al seguito di massa». La definizione della realtà per il seguito è un elemento essenziale di ogni leadership e costituisce un elemento fondante della prospettiva del teatro della politica.

La seconda parte del volume tratta del duce totalitario seguendo un progetto espositivo che consente di selezionare i casi in cui «il dittatore autocratico-carismatico [è] il motore intelligente dei processi totalitari», tralasciando «i momenti di conduzione oligarchica e burocratica del risultante regime». L'esposizione si concentra su alcuni elementi che illustrano in modo esemplare il ruolo autocratico dei capi nelle moderne tirannie europee con speciale riferimento ai casi di Mussolini, Hitler e Stalin. Passaggi ed episodi fondamentali tratti dall'analisi comparativa dell'esperienza politica dei tre dittatori vengono utilizzati per ripercorrere alcuni temi centrali nella leadership personale: dal concetto di missione, alla centralità dell'ideologia, alla formazione del culto del capo. Cavalli fa ricorso in modo essenziale in questa ricostruzione all'ampia documentazione frutto della sua originale attività di ricerca, arricchendo il testo con nuove riflessioni e spunti per futuri studi. Sul piano teorico la dimensione del potere personale assoluto cercata e ottenuta dai grandi dittatori del secolo XX attraverso la sottomissione del seguito e delle masse viene indagata – in

particolare per i modelli culturali utilizzati – facendo ricorso alla letteratura sul rapporto tra religione e totalitarismo, sia in riferimento alle religioni secolari del XX secolo sia al modello di potere offerto dalla Chiesa. Sempre sotto il profilo teorico, Cavalli propone una ricostruzione «della scienza della nuova tirannide» utilizzando prevalentemente i contributi della psicologia sociale e della psicanalisi.

Anche in questa seconda parte del saggio non manca il riferimento ad avvenimenti e leader del periodo successivo alla prima democratizzazione come esempi utili per una teoria della leadership nell'era globale. I riferimenti alle dittature totalitarie e ai regimi autoritari attuali in Asia e in Africa ne sono un esempio. In questa prospettiva di attualizzazione Cavalli riprende anche un altro interrogativo sollevato ne *Il capo carismatico* – in controtendenza rispetto alle ipotesi del trionfo della ragione e della pace – relativo alla possibilità di considerare o no ripetibile, specificamente per gli «avanzati Paesi occidentali», la dittatura di un capo carismatico-autocratico, di fronte alle novità introdotte dalla globalizzazione.

È da segnalare una prima conclusione che l'autore trae dall'esame della leadership monocratica perché collega la trattazione delle due parti evidenziando il punto di vista unitario che ispira il saggio.

In tutte le storie importanti di leadership personale possono essere ritrovati alcuni degli elementi sopra evidenziati nella storia dei dittatori totalitari, in proporzioni minori: elementi di un senso di missione, o di culto personale, ad esempio. E ciò rende illuminante lo studio di quei dittatori anche nella prospettiva più vasta di questo libro [Cavalli 1996 (39), p. 172].

Tema di fondo unificante è il ruolo strategico della leadership politica. La specifica rilevanza in politica della relazione di leadership viene presentata come ancor più necessaria per rispondere, oltre che alle forme di democratizzazione di massa dell'Occidente, alle nuove sfide poste dalla mondializzazione e dagli sviluppi della situazione internazionale fra cui assume una rilevanza tutta particolare il terrorismo internazionale di matrice islamica. Il modello della leadership personalizzata è considerato per l'Occidente nel suo complesso – in quanto civiltà sotto sfida – come un'esigenza per ogni singolo Stato nazionale: e quindi una carenza, dagli esiti potenzialmente devastanti, per quelli in cui la crisi di leadership è un problema storico irrisolto. Lo Stato – il bene dello Stato e la sua sicurezza – è indicato, nella prospettiva del realismo politico, come legge suprema. La «dinamica internazionale» e il primato della politica estera su quella interna, possono imporre agli stati compiti politici particolari in momenti storici determinati.

Lo studio depotenzia la comune ipotesi della crisi dello Stato, dovuta a una serie di cause che si compendiano nell'egemonia mondiale Usa e nella «globalizzazione». Perché appare evidente che allo Stato resta prin-

cialmente affidata la sorte del proprio popolo, in una lotta per la libertà, il benessere e, anzi, l'esistenza stessa, divenuta più serrata e pericolosa che mai [ivi, p. 11].

Il potere esecutivo «nei due aspetti dell'effettività (strutturale) del governo, e della selezione del leader» costituisce il punto di vista da cui viene osservata la politica. Peculiarità del saggio è quella di tenere insieme in una visione compiuta, spiccatamente personale, i diversi elementi indicati sulla base del rapporto esplicitato fra paradigma realista e tipo di leadership.

Oltre al contributo scientifico è fortemente presente anche nel *Il leader e il dittatore* l'intento di contribuire alla costruzione e alla diffusione di una nuova cultura in grado di riaffermare il primato della politica come spazio di azione responsabilmente discrezionale, e come risposta sia alla cultura politica democraticistica sia al determinismo, specificamente a quello «economicista».

È anche in questa seconda prospettiva che la democrazia con un leader viene indicata nel saggio «come sviluppo dialettico della democrazia "moderna" dello scorso secolo. Realizzazione più compiuta e aderente a interessi essenziali, dello Stato e del cittadino» in drastica contrapposizione alla «democrazia totalitaria, [che] invece, ne costituisce rottura e negazione» [Cavalli 2003 (10), p. 35], ma anche con la democrazia acefala.

Nell'impossibilità di compiere una ricostruzione articolata, nei limiti di spazio del paragrafo, può essere forse utile fornire qualche dettaglio su alcuni punti del saggio fra quelli sopra richiamati relativi alla prima parte, fermo restando che una loro piena comprensibilità è possibile solo nell'approfondimento della logica unitaria sinteticamente delineata.

Il primo punto è relativo alla costruzione del paradigma realista in antitesi a quello «costruttivista» o «della modernità». Per realismo politico radicale nel saggio si intende quella forma specifica di realismo che può in sostanza essere identificata con il realismo classico, cioè quello che evoca la tradizione di pensiero che ha in Tucidide, Machiavelli, Hobbes e Weber i «capisaldi storici» e a cui si ricollegano gli elitisti italiani classici. La stabilità della condizione esistenziale viene indicata come un fattore discriminante nella formulazione adottata della prospettiva realista: le novità pur avvertite come presenti nella storia recente non sono considerate tali da cancellare ad esempio né il ricordo delle guerre mondiali né dei totalitarismi. Il principio di fondo generale ancora oggi valido come riferimento è che la pace trova maggiori garanzie nell'egemonia che nell'utopia. Come pure resta valida la constatazione che l'anarchia nelle relazioni fra stati (e negli stati) resta il principio fondamentale non eliminabile dal progresso, al pari del presentarsi ricorrente delle situazioni di crisi e di emergenza.

Il realismo politico radicale fonda il suo ragionamento sull'esperienza del passato e del presente, studiati con i mezzi scientifici che i tempi mettono

a disposizione. Perciò è oggi in una relazione di reciproco scambio con le scienze sociali libere da asservimenti politico-ideologici. Si fonda su presupposti pessimistici circa la natura umana e l'ambiente (la scarsità dei beni). Secondo il realista, essi sono confortati dall'esperienza esistenziale così d'ogni epoca trascorsa come della nostra.

[...]

Secondo il realista, l'esistenza è *lotta per la vita*, in senso esteso. Sia per l'individuo che per i gruppi, per gli Stati in particolare – che, d'altronde, hanno proprio origine dall'unione intesa a quel fine. Tuttavia lo Stato nel suo sviluppo storico è portatore degli interessi di sopravvivenza, in senso non soltanto primordiale, ma anche latamente culturale – cioè di tutti i beni (dalla lingua all'*ethos*) di un popolo. Perciò lo Stato diventa esso stesso un valore, e, a ben guardare, il massimo bene. Il «bene pubblico». La sopravvivenza dello Stato, e la sua fortuna, divengono la posta essenziale della lotta fra gli uomini usciti dalla condizione primitiva, pre-politica.

[...]

Ma tutta l'esperienza del passato e del presente ha convinto il realista anche della fondamentale *ineguaglianza* degli uomini per caratteristiche native e acquisite. Di conseguenza, l'ordine interno al gruppo, anche per effetto del caso e della fortuna, si struttura gerarchicamente con posizioni privilegiate rispetto ai beni, e in particolare al bene del comando (che genera dominio). Questo può a sua volta comportare che gli uomini al comando cerchino di far prevalere il loro interesse privato sul bene pubblico, a danno della restante parte del gruppo. Ciò ovviamente determina la precarietà dell'ordine interno.

[...]

In questa prospettiva, la politica appare al realista come lotta per il potere, al fine di agire sia sull'ordine interno che su quello internazionale. Avendo chiaro che, essendo entrambi di carattere conflittuale, generati e regolati dalla lotta per la sopravvivenza, a decidere in ultima analisi è la *forza*. Ma questa è soltanto la principale risorsa *dell'agire strategico*. Seconda, è tradizionalmente considerata *l'astuzia*. L'agire strategico è, a sua volta, funzione di una complessa capacità umana chiamata *leadership*, che nella storia si manifesta al meglio quando sia concentrata in un solo capo. Perciò appunto l'attenzione del realista, nella ricerca, privilegia il leader (la sua psicologia, le strategie, le tecniche, il rapporto con le masse) e le posizioni monarchiche (non importa se date dalla costituzione formale o materiale) che consentono al leader la massima realizzazione della sua leadership [ivi, pp. 42-44].

La forza – che per alcuni critici costituisce anche l'aspetto discutibile – del modello proposto sta nella consequenzialità del ragionamento e nella chiarezza dei riferimenti valoriali su cui è costruito. La sintesi presentata dall'autore può suscitare, e ha suscitato, reazioni di valore e sollecitato obiezioni di unilateralità, specie da chi sottovaluta che si tratta di “uno” non del solo modello proposto come riferimento nel saggio. Al modello basato sul «principio di realtà» si contrappone quello basato sul principio

«costruttivista». Cavalli caratterizza più in breve, e certo senza personale identificazione, questo tipo individuando nell'uguaglianza e nella fede nella ragione il criterio di riferimento fondante (l'idea valore).

Merita qui attenzione la *prospettiva* (o *progetto*) della *modernità* che oggi contende con forza il campo a quella del realismo politico. Essa pure è antica, ma ha le più salde radici nella tradizione illuministica. Si è diffusa fra gli occidentali, nelle sue variazioni, per il ricordo disastroso della guerra e ancor più per la lunga pace, sempre nutrice di visioni utopistiche, nonché per la tendenziale mondializzazione che finora sembrava cancellare i confini fra la gente e affratellare gli uomini. L'idea-valore di base è appunto quella dell'uguaglianza. Accompagnata dalla fede nella ragione (come dote universale) e nel progresso (anche se questo termine ottocentesco viene evitato). La componente forte del progetto in discussione è cosmopolitica. Si punta cioè al superamento della molteplicità degli Stati e della guerra che ne consegue. L'Onu, da un lato, e le corti internazionali di giustizia, dall'altro, appaiono come vettori istituzionali di questo processo. Il Mercato, protagonista della mondializzazione, lo favorirebbe potentemente. Perciò al "costruttivista" sembra ragionevole prevedere e promuovere un mondo futuro finalmente pacifico, di effettiva uguaglianza e fraternità umana (solidarietà universale). E questo momento ultimo, per così dire a portata di mano, deve ispirare i comportamenti di chi governa e, più, in generale, di chi partecipa attivamente alla vita pubblica [ivi, p. 48].

La coerenza della ricostruzione del modello realista accentua il carattere di critica radicale che esso assume, peraltro comune alle posizioni di molti teorici dell'*élite*. L'intenzione di esercitare una funzione di disvelamento, in sé apprezzata, è da alcuni studiosi considerata però anche come una nuova forma possibile di ideologia [Cofrancesco 2004].

L'onestà intellettuale della formulazione presentata nel saggio si trova, a mio avviso, nella riaffermazione del principio weberiano della relazione ai valori come suo fondamento. Quanto all'utilità euristica – oltre alla critica all'altrui ideologia – è forse utile riferirsi analiticamente agli altri sviluppi che, a partire da questo ancoramento esplicito della sua teoria della leadership nella teoria del realismo, Cavalli compie rivisitando i tipi del suo modello di democrazia con leader e di democrazia acefala.

Prima però è forse utile ribadire che conseguentemente con le premesse del realismo radicale e dalla concezione della politica che ne deriva, leadership e monocrazia sono i concetti chiave analizzati nel volume. Vengono considerati «distinti» ma «fortemente complementari»:

La monocrazia in quanto istituisce una magistratura di vertice con adeguati poteri d'azione, la leadership come capacità di gestire quei poteri con efficacia e successo, specialmente in condizioni di mutamento e crisi (ma la storia è una successione di siffatti momenti). L'incisività storica della leadership da parte di capi dotati di potere monocratico costituisce

perciò, in questo libro, un soggetto privilegiato di studio [Cavalli 2003 (10), p. 32].

Il termine «monocrazia» viene usato in alternativa al governo di molti, quando «un singolo individuo risulti in ultima analisi» determinante nella pratica di governo di uno Stato» [ivi, p. 12]. Nella ridefinizione concettuale dei termini proposta nel primo capitolo, riprendendo la trattazione precedente della democrazia con un leader, Cavalli propone di abbandonare la «contrapposizione di principio» diffusa in molte democrazie e segnatamente in Italia tra monocrazia e democrazia in considerazione del fatto che «i due termini alludono ad aspetti diversi del buon reggimento politico: democrazia alla facoltà effettiva di scelta e controllo dei governanti, monocrazia al modo di strutturare il potere dello Stato per meglio servire la causa di un popolo politicamente organizzato» [ivi, p. 14]. Monocrazia è contrapposto, invece, ad autocrazia poiché con questo termine si designa «il carattere personale assoluto» del potere caratteristico delle dittature totalitarie e dei regimi tirannici e dispotici. Il concetto di leadership viene associato a quello di monocrazia. Riprendendo analisi precedentemente sviluppate si sottolinea, tuttavia, come esso abbia una maggiore estensione [Cavalli 1996 (39), pp. 201 e ss.] e vada quindi utilmente distinto. Leadership fa riferimento alla capacità individuale di avere un seguito, di farsi seguire. Cavalli osserva che nella relazione sociale della leadership «il presupposto è che il leader sia colui che conosce la meta e la via che vi conduce» [Cavalli 2003 (10), p. 29]. Per caratterizzare la figura del leader oltre alla carica istituzionale e alle risorse di autorità ad essa istituzionalmente connesse, sono rilevanti le «risorse personali non coercitive del leader» ordinariamente individuate come carisma, prestigio, autorità, fascino, magnetismo, suggestione.

Il significato della riflessione di Cavalli sui principi meta sociologici, valoriali, del proprio pensiero sociologico è forse riconducibile alla fase di vita, ma essenzialmente deriva dalla percezione – peraltro esplicitata – della eccezionalità del mutamento in corso in Occidente. Si tratta di una «grande prova» che è tale da minacciare le possibilità stesse di sopravvivenza nel lungo periodo se non affrontata adeguatamente. A questo si aggiunge, forse, la consapevolezza di assumere posizioni in parte culturalmente dissonanti rispetto a quelle prevalenti nella cultura politica in Italia – ma anche non più universalmente condivise in campo scientifico. Questi fattori possono spiegare lo sforzo compiuto dall'autore di proporre l'affinità ideale e valoriale dei tipi di democrazia autocefala e acefala rispetto ad alcune proposizioni caratteristiche del realismo radicale e del costruttivismo, e di ricercarne poi le implicazioni, fino a ipotizzare per via deduttiva elementi di incoerenza e rischi ipoteticamente disastrosi del costruttivismo.

Cavalli porta un esempio di incoerenza rispetto agli stessi valori della democrazia autocefala: «Nella democrazia senza leader [...] la posizione di

principio su descritta è contraddetta da norme e prassi. L'espropriazione, operata dai partiti, del diritto dei cittadini di eleggere chi deve governare, in specie, implica un giudizio di eterna minorità sulla gente comune. Come nelle Chiese, anche di religione nell'Aldiqua, che hanno ancora dominato il secolo scorso» [ivi, p. 72].

Un concetto che completa l'analisi esposta fino a qui, trattato nel capitolo dedicato a *il leader e il seguito di massa* de *Il leader e il dittatore* è quello di «teatro della politica». Un inquadramento complessivo del tema era già presente nel paragrafo dedicato a *Comunicazione e politica simbolica* della voce *Leadership* dell'*Enciclopedia delle scienze sociali*, in cui la vita pubblica, in generale e «in specie al vertice», è assimilata al teatro e il leader è considerato come «l'attore protagonista». Di seguito, Cavalli osserva rapidamente: «verità espressa potentemente dai grandi tragedi, e in modo straordinario da Shakespeare nel primo atto del *Julius Caesar* e in alcune scene del *Richard III* e di altri drammi» [Cavalli 1996 (39), p. 206].

Le premesse del teatro della politica sono presenti nella concezione stessa della politica tipica del realismo. La definizione della realtà come aspetto fondamentale della competizione e dell'esercizio del potere trova nell'irriducibile anarchia originaria il suo fondamento ultimo.

Se è vero che la politica è lotta per il potere, al fine di agire sia sull'ordine interno che su quello internazionale, e dunque in essenza per determinare a proprio modo i comportamenti degli altri uomini, si può ben dire che nell'ottica del leader tutta la politica è teatro. E grande leader è colui che più si impadronisce di una triplice funzione: come autore, regista, ed attore del teatro della politica. Ma di certo egli deve proporsi quella triplice funzione anche, o prima di tutto, in relazione a una dimensione più specifica, che è quella del teatro politico destinato alle masse cui deve definire la realtà, per condurle [Cavalli 2003 (10), pp. 121-122].

Il riferimento alle «moltitudini di moderni cittadini», invece che alle «semplici masse» tradizionali e credule, non muta significativamente l'importanza che ha per il leader, nei diversi tipi di regime, la capacità di controllo della sfera simbolica. Anzi, nei moderni regimi di massa, la dimensione drammaturgica della politica diviene, almeno per alcuni aspetti, attraverso la sua mediatizzazione, ancora più significativa. In ogni regime il vero leader (o il dittatore) deve «non soltanto dettare o foggiare i comportamenti collettivi nelle pubbliche occasioni» ma anche «orientare gli atteggiamenti individuali socialmente e soprattutto politicamente, rilevanti» [ivi, p. 46]. L'angolatura da cui Cavalli guarda al rapporto tra il leader e le masse è quella che si rifà originariamente ai pionieri della psicologia di massa. Il rapporto tra leader, assemblee e folle è analizzato secondo un'intuizione che risale a Le Bon, non solo per la folla fisicamente unita in un processo di interazione, ma anche per quella atomizzata e dispersa, ma unita dagli strumenti di comunicazione di massa (tradizionali).

Tab. 4 *Affinità ideali e valoriali dei tipi di democrazia autocefala con leader e acefala ne Il leader e il dittatore*

PROPOSIZIONI DEL REALISMO RADICALE E MODELLO DELLA DEMOCRAZIA CON UN LEADER	PROPOSIZIONI DEL COSTRUTTIVISMO E MODELLO DELLA DEMOCRAZIA SENZA LEADER
Visione drammatica della storia come lotta, violenza, dominio.	Competizione regolata e composizione contrattuale degli interessi in pacifici compromessi. Pacifica competizione internazionale.
Idea pessimistica dell'uomo e in particolare delle masse.	Aspettativa umanitaria e solidarista fondata su presunta uguaglianza degli uomini nella loro comune umanità che comporterebbe obbligo di effettiva fratellanza.
Apodittica contraddizione del consolidato giudizio di <i>scarsità</i> .	<i>Enough and as good left for all</i> grazie alla scienza, alla tecnica, alla organizzazione alla solidarietà.
Misurata confidenza della ragione (come dote universale) e quindi nel dialogo e nella persuasione.	Valore della ragionevolezza, del dialogo, e della persuasione.
Scetticismo circa il pluralismo inteso come molteplicità illimitata nei modi di pensare e sentire in quanto frantumerebbe, alla lunga, l'unità di un popolo, promuovendo anarchia e disgregazione.	Fiducia ne pluralismo inteso come molteplicità nei modi di pensare.
Concezione organicistica della società-Stato. Privilegio della comunità politica di appartenenza.	Concezione egalaritaria e contrattualista incentrata nell'individuo (o nella "persona") e nell'umanità.
Presunta disuguaglianza tra gli uomini (almeno a certi effetti).	Concezione egalaritaria.
Soluzione monocratica e severa selezione per la leadership di vertice.	Struttura poliarchica e "selezione aperta della classe politica al vertice".
Il fondamento nel principio anarchico (pp. 46, 49).	Il fondamento nel contrattualismo (p. 90).
Piena sovranità dello Stato.	Il potere pubblico non si esaurisce nello Stato.
[Cavalli 2003 (10), pp. 71-72]	[Cavalli 2003 (10), pp. 72-74 e 78]

Inoltre, la dimensione simbolica della politica, come linguaggio in cui il potere si manifesta, a cui rinvia la metafora del teatro, comprende forme diverse – per modalità e grado di personalizzazione – a seconda del modo in cui l'attività politica viene espressa e rappresentata. L'estensione semantica del termine è quindi ampia, ma sono sempre elevati il ruolo che il

«vero leader» deve svolgere nel teatro della politica e le capacità che deve padroneggiare per utilizzare la dimensione simbolica del potere. Il leader «deve muoversi nel quadro di una rappresentazione collettiva continua» [ivi, p. 123] tenendo conto delle attese culturali, tuttavia egli ha proprio in questa dimensione un ruolo di primissimo piano in quanto può proporsi o essere percepito come sintesi personificata di una idea, di un evento o di periodo politico, e deve perseguire lo scopo di «creare, conservare la propria immagine pubblica in relazione al ruolo che egli ha o intende avere nella realtà da lui definita» [ivi, p. 136].

Il teatro della politica è presentato da Cavalli, in quest'opera, in base ad alcuni studi classici sulla dimensione simbolica della politica [Edelman 1971, Kertzer 1989, Novak 1974]⁴¹, a riflessioni compiute da leader tra i più significativi e di diversa ispirazione ideale (Napoleone, Hitler e de Gaulle) e statura, a rappresentazioni storiche, letterarie e teatrali. Su queste basi il teatro è una metafora che allude alla capacità del leader di sapere giocare tre ruoli fondamentali: di «autore», di «regista» e di «attore». Essere attore consiste nell'abilità di comunicare e di rappresentare la propria definizione della realtà ai propri seguaci facendo ricorso ai più svariati registri della recitazione, compresi quelli della suggestione e della manipolazione. Naturalmente è in questa facoltà che trova espressione la retorica e la demagogia.

L'analisi sociologica delle «qualità» dei dittatori costituisce l'argomento trattato nella seconda parte de *Il leader e il dittatore*. Cavalli affronta, in una prospettiva comparata, la figura del duce totalitario attraverso lo studio dei casi storici di Hitler, Mussolini e Stalin. Rispetto agli indicatori che contraddistinguono il suo paradigma della leadership, l'autore mette in risalto come siano le caratteristiche di Hitler a corrispondere con maggior precisione al tipo ideale del duce totalitario. In particolare, nel caso di Hitler si ritrovano gli elementi determinanti del duce carismatico, a partire dall'origine e dal carattere della missione che viene riassunta nella persona del *Führer*, dalla religione laica che si forma sulla base della sua *Weltanschauung*, e dal carisma della parola, alla base della interazione simbolica ed emotiva fra leader e massa. Una sezione del testo è dedicata al tema della formazione personale del duce totalitario, attraverso la ricostruzione della biografia e l'uso dello schema teorico del romanzo familiare [Cavalli 2003 (10), pp. 186 e 196, 1996 (39), pp. 208–209]. Il metodo di indagine utilizzato consente di evidenziare tratti psicologici e caratteristiche della formazione familiare e culturale utili nella prospettiva di studio del paradigma della leadership sviluppato da Cavalli. In particolare nel saggio sono evidenziate le dinamiche proprie del processo di identificazione del duce totalitario con figure simboliche, come Koba per Stalin, e

⁴¹ Per questi riferimenti vedi la nota 18 a pag. 142 de *Il leader e il dittatore*.

il suo progressivo porsi al centro di un processo di identificazione con lo spirito della intera comunità.

Nello studio di tutti e tre i dittatori, oltre alla ricostruzione della biografia personale e familiare, si esamina lo svilupparsi, attorno al capo carismatico, di una religione laica, totalizzante, che non ammette compresenza di altre fonti di autorità pubblica (in particolare ecclesiastica); il formarsi di una vera e propria aristocrazia scelta dal duce; la capacità di ipnotizzare le masse da parte del leader e infine l'affermarsi del culto del capo, sia in vita che dopo la sua scomparsa fisica (in particolare nel caso di Stalin).

Un aspetto determinante nell'affermazione del duce totalitario è ricondotto da Cavalli al ruolo storico della religione e della Chiesa. Tale ricostruzione non è interessata al giudizio storico su fatti e persone, ma è specificamente sociologica, volta a cogliere gli elementi culturali e politici che hanno favorito i regimi totalitari. In questo senso, il ruolo della religione e della Chiesa non viene ricondotto alla corresponsabilità verso l'emergere di quei regimi, ma alla creazione di «modelli culturali e mentalità che ne hanno agevolato la costituzione e funzionamento – anche contro ogni intenzione». Nel caso italiano, la Chiesa ha esercitato per Cavalli una funzione di guida intellettuale e morale che ha lasciato ristretti margini di indipendenza agli individui. Tale dinamica, incentrata sulla guida carismatica papale, sul rigore e su un ampio controllo sociale – reso possibile a partire dall'istituto della confessione – ha prodotto una predisposizione delle masse alla «abdicazione delle responsabilità», con un elevato grado di ricettività verso modelli di interpretazione della realtà e di comportamento stabiliti dall'autorità. Ne deriva una predisposizione culturale di cui si avvale Mussolini per presentare se stesso come capo straordinario e uomo della Provvidenza. Tuttavia, si evidenzia come il caso italiano presenti elementi che non consentono di identificare il pieno sviluppo di una leadership carismatica di tipo dittatoriale, quantomeno rispetto a quello di Hitler. Cavalli ricorda come, a differenza della Germania, l'esistenza di un potere politico di vertice istituzionalmente diviso (re e duce), e la non sostituzione di una religione laica a quella cattolica, costituiscono limiti allo sviluppo del duce totalitario, e spiegano l'epilogo della dittatura di Mussolini con l'ordine del giorno del Gran Consiglio del Fascismo del 1943.

In sintesi, la religione cattolica in Italia, ma anche quella luterana in Germania, creano un retroterra culturale favorevole all'affermarsi di una dittatura, e contribuiscono a spiegare le dinamiche di interazione fra duce e masse. Inoltre la rilettura dei contributi della psicologia si concentra con particolare attenzione sulla dinamica orizzontale di contagio della folla descritta da Le Bon e sulla dinamica verticale descritta da Freud nel rapporto libidico che lega la massa con un capo.

Il riferimento in particolare a Parsons, Mannheim e Durkheim, porta Cavalli a riproporre uno dei temi centrali dell'approccio realista al conflitto politico, il concetto di crisi. Nelle dinamiche che contraddistinguono i

periodi di crisi, in particolare dopo il primo conflitto mondiale in Europa, è da identificare il terreno privilegiato per l'ascesa del duce totalitario. Il concetto di crisi ripropone il tema delle «situazioni straordinarie» sviluppato da Cavalli a partire dall'analisi weberiana, nel senso di un periodo in cui l'assenza di certezze appare come fonte primaria e inesauribile del bisogno di autorità, in un contesto di disordine e di nascita di conflitto.

La crisi che dissipa quel minimo di certezza e fiducia che ci avevano fin'allora consentito di navigare sulle acque pur sempre insicure della vita quotidiana, ordinaria. La crisi che, mentre esaspera la consapevolezza della nullità creaturale, dona anche l'impulso di affidarsi alla speranza incorporata da un capo autorevole: la speranza, se non di senso, ordine e giustizia, per l'universo mondo, almeno di una definita comunità terrena che abbia sue certezze e volontà comuni – e, soprattutto, offra calore fraterno [Cavalli 2003 (10), p. 242].

L'esame delle fasi cruciali della leadership di Mussolini, Hitler e Stalin, è arricchito dal ricorso a molti altri esempi. Cavalli si sofferma su figure di capi e tiranni di cui già si è occupato in varie fasi del suo lavoro, da Napoleone a De Gaulle, a Kennedy, fino a Bin Laden, per giungere a una generalizzazione che è alla base della sua concezione della leadership autentica: «la sensibilità per l'elaborazione simbolica che salda passato, presente e futuro d'un popolo, e la capacità di farsene protagonista, contrassegnano sempre l'autentica leadership» [ivi, p. 130].

Negli ultimi decenni l'importanza della politica come teatro è stata accresciuta dalla progressiva affermazione della democrazia di massa e dalla diffusione capillare dei mass media, che hanno reso la dimensione simbolica della politica sempre più sofisticata e professionalizzata, producendo ad esempio alcune delle trasformazioni studiate da Cavalli a proposito della Presidenza americana o della personalizzazione della leadership nelle democrazie contemporanee.

Il leader (propriamente tale) è egli stesso creatore (o, più in generale, fonte) di simboli che specificamente contribuiscono a determinare la sua leadership. Nei sistemi politici culminati in una magistratura monocratica, il leader è chiamato con evidenza pubblica a quella funzione creativa fin dal momento in cui si propone per l'elezione popolare alla carica [ivi, p. 131]. Nei regimi incentrati in un leader, democratici o no, il leader costituisce il riferimento principale della massa nel teatro politico e, quindi nelle attività simboliche collettive di cui si è detto (riti, cerimonie feste, cortei, ecc.). Già la collocazione del leader in una posizione visivamente privilegiata (per centralità, elevazione, simbolistica, ecc.) segnala la sua primazia ed esalta la sua suggestività personale in ogni pubblica occasione [ivi, p. 133].

Sul versante opposto a quello dell'importanza crescente del leader nel teatro politico, Cavalli fa un rapido riferimento alla teatralizzazione della

politica in rapporto ai nuovi movimenti globali. Dal suo punto di vista, la nuova visibilità delle masse, senza l'intervento di un leader autentico, costituisce un ulteriore elemento di sfida alla possibilità di governo nazionale e un nuovo pericolo di disgregazione.

Infine la gigantesca manifestazione contro la guerra che ha attraversato il mondo nel febbraio 2003, ha conclusivamente dimostrato che le masse possono invadere il proscenio più pressantemente che mai. Qualcuno ha persino scritto che è apparsa una seconda superpotenza a lato degli Usa: «la opinione pubblica mondiale». Una superpotenza dell'emozione, comunque, che irrompe travolgente, pericolosa, nel campo della razionalità politica a meno – suggerisce Le Bon – da essere presto imbrigliata da più sapienti strateghi [*ivi*, p. 135].

La visione drammaturgica della politica privilegia la dimensione emotiva della comunicazione fra il popolo e il leader, rinviando in ultimo a meccanismi psicologici come l'identificazione e la fiducia. Il principio della rappresentazione sostituisce almeno parzialmente quello della rappresentanza e della delega.

Nel suo più recente lavoro pubblicato, *Giulio Cesare, Coriolano e il Teatro della Repubblica. Una lettura politica di Shakespeare* [Cavalli 2006 (11)], Cavalli fornisce un contributo scientifico allo studio della drammaturgia politica, facendo ricorso alla sapienza teatrale di Shakespeare nelle sue due tragedie più politiche⁴². Si può utilmente considerare il *Giulio Cesare* come uno studio di caso – una applicazione e uno sviluppo rispetto ad altri scritti teorici generali – come lo sono stati il saggio su Hitler o quello sui Presidenti americani analizzati nei precedenti paragrafi: studi che, come si è cercato di mostrare, non si limitano ad applicare i risultati conseguiti, ma di fatto, in un processo virtuoso e fruttuoso, li approfondiscono e li integrano sulla base di nuovo materiale di ricerca.

Le radici di questo lavoro nella biografia intellettuale di Cavalli sono molteplici: è innanzitutto da evidenziare l'uso di testi classici della letteratura che rinvia certo al tipo di formazione culturale ma che merita qualche ulteriore breve notazione. In alcune opere precedenti, a partire da quelle degli anni Sessanta, il ricorso a riferimenti ed esempi tratti dalla letteratura è presente in modo significativo: *La democrazia manipolata* costituisce l'esempio più appropriato. Nella tessitura del saggio del 1965 i riferimenti e le citazioni di opere letterarie classiche sono particolarmente

⁴² Per alcuni spunti critici sul saggio in relazione alla precedente produzione sociologica di Cavalli e all'attualità del suo pensiero si vedano, fra gli altri, [Armaroli 2006, Napoli 2006, Sala 2006]. Un approfondimento di alcuni dei temi più rilevanti del saggio è presente oltre che nell'intervista già citata di Ricchi nel saggio *Un teorico della politica di nome Shakespeare* [Milanese 2007].

numerosi e rilevanti per la piena comprensione delle posizioni sostenute nel testo oltre ad essere utilizzate sistematicamente nelle note per suggerire ulteriori approfondimenti⁴³. Ma, le diverse generazioni dei suoi allievi ricordano anche l'uso ricorrente, nel corso di lezioni e seminari, oltre che delle citazioni letterarie utilizzate come illustrazioni efficaci degli argomenti trattati, dell'analisi testuale di pagine tratte dai grandi capolavori della letteratura al fine di arricchire e approfondire l'esposizione di un tema scientifico. Personalmente ricordo, anche per l'interesse suscitato fra gli studenti, l'analisi puntuale condotta da Cavalli in un seminario tenuto negli anni Ottanta, dei comportamenti della folla durante l'assalto al forno delle grucce nelle pagine de *I promessi sposi* come integrazione all'esame delle diverse teorie sui comportamenti collettivi. D'altra parte, più in generale, Cavalli ha talora sottolineato nel suo magistero l'importanza avuta nelle scienze umane e sociali dai testi letterari, per la formazione di nuove teorie, in riferimento, ad esempio, all'importanza che per lo sviluppo di aspetti specifici della teoria di Freud hanno avuto alcune opere di Shakespeare come *Otello*, *Macbeth*, *Il Mercante di Venezia*. L'utilità del ricorso al materiale letterario per le scienze sociali – oggetto di indagine e riflessione scientifica specifica [March e Weil 2007] – merita di essere approfondita per quanto riguarda Shakespeare e le due tragedie scelte. La comprensione dell'attualità, ma anche della specificità, dell'impostazione del lavoro di Cavalli risulta facilitata dal fatto che esistono altri esempi recenti di ricorso ai testi di Shakespeare sia per quanto attiene allo studio della leadership, sia per quanto riguarda lo studio della politica [Corrigan 2001, Whitney e Packer 2002, Olivier 2005, Krippendorf 2005]. Cavalli in questo saggio è interessato a ricostruire, a partire dalle due tragedie che danno il titolo al volume, il pensiero politico di Shakespeare per cogliere gli elementi di rispondenza della rappresentazione shakespeariana delle due crisi profonde sperimentate a Roma con l'interpretazione analitica che è possibile condurre, applicando il suo paradigma della leadership personale.

Non si tratta, però, anche in questo caso, solo di un'operazione scientifica asettica. Nella lettura di Cavalli è possibile avvertire la sua palpitante partecipazione alla rappresentazione della realtà e della politica proposta da Shakespeare sulla base di una implicita, continua, evocazione di situazioni politiche attuali. La risonanza degli avvenimenti da lui personalmente vissuti – e di quelli che viviamo attualmente – con quelli rappresentati nelle due tragedie, mi pare, risulti un tratto caratteristico di questo lavoro, com'è confermato anche da queste parole:

⁴³ Ricordo, come esempi, i riferimenti ad opere di Goethe, Manzoni, Shakespeare, Orwell, Mann, Stendhal, Balzac, Brecht, Silone, Settembrini, Jünger, Tolstoj. Unitamente, peraltro, a contributi letterari più recenti e talora recentissimi, come i romanzi di Barolini, *Una lunga pazzia* (1962) e *La linea gotica* (1962) di Ottieri, o quelli di Sciascia, *Morte dell'inquisitore* (1964) di Volponi, *Memoriale* (1965) di Parise, *Il padrone* (1965), e di Faggi (Orengo), *Il Processo di Savona* (1965) appena pubblicati.

Personalmente non riesco a leggere una sola pagina di Shakespeare senza che mi vengano in mente situazioni storiche e politiche di cui ho letto e che ho sperimentato nella mia vita insieme alla sollecitazione a pensare queste vicende vedendone meglio (...), aspetti che prima non avevo considerato. Insomma a considerare cose, su cui avevo già a lungo riflettuto, guardandole da un nuovo angolo visuale [Ricchi 2007, p. 211].

Più in dettaglio per quanto attiene alla prospettiva di studio che collega quest'opera di Cavalli alle precedenti, mi sembra che le radici del saggio si trovino innanzi tutto ne *Il capo carismatico* [Cavalli 1981 (3)], in particolare nell'*Introduzione*, che porta come sottotitolo *Il mondo come lotta e dominio*, in cui, come egli scrive, «si recupera in termini conseguenti e attuali la riflessione di Weber», non solo sul capo carismatico, ma sulla sociologia politica⁴⁴, a partire dall'idea che ogni rapporto umano è un rapporto di dominio. Ci sono quindi le fondamenta del paradigma del realismo radicale affrontato poi, come si è visto, più estesamente ne *Il leader e il dittatore*. Il suo discorso è centrato da un lato sulla dimensione della lotta presente in ogni relazione sociale, e in modo inestinguibile destinata a ripresentarsi nelle relazioni sociali, non solo politiche, dall'altro sulla necessità di ordine, sulla denuncia dei pericoli e delle conseguenze del disordine per la società, sul nesso fra disgregazione politica e disintegrazione sociale, e personale, e in ultimo sulla figura del leader come costruttore dell'ordine e soggetto di cambiamento sociale e politico. Ecco perché è da sottolineare la natura di saggio sociologico di questo scritto, non la produzione letteraria di un sociologo – se non per lo stile particolarmente efficace con cui è scritto – ma un momento originale della sua professione di sociologo, sulla base della sua profonda conoscenza della storia del pensiero sociologico e politologico. E non di sociologo della letteratura ma di sociologo politico.

I riferimenti tematici prima ricordati costituiscono alcuni elementi centrali che legano la prospettiva di Cavalli e quella di Shakespeare, o almeno dello Shakespeare rilevante in questa sede. Anche per Shakespeare è infatti importante il problema dell'ordine, non solo di quello politico, ma di quello cosmico e di quello individuale. Egli vede le relazioni fra crisi dell'ordine pubblico e integrità della persona e fa esprimere ai suoi personaggi, come nelle tragedie in esame, questo nesso tra disintegrazione politica, sociale e personale. Il drammaturgo inglese coglie il problema delle conseguenze inintenzionali delle azioni umane, mostra la passività della folla, fa del politico – oltre che del poeta – colui che costruisce l'or-

⁴⁴ Ne *Il capo carismatico* si trova anche il riferimento esplicito alla centralità della figura di Cesare per l'elaborazione del tipo del leader carismatico weberiano, sviluppata in relazione al Cesare di Mommsen, un «genio inimitabile che fonda il mondo moderno, con un'impresa in cui politica e cultura si contrappongono meravigliosamente» [Cavalli 1981 (3), p. 59].

dine con la parola, che crea e ricrea la realtà come «padrone delle strategie della parola», e che la impone nel teatro della politica.

Le «suggestive risposdenze» evidenziate sono certamente significative, così come il fatto che a Shakespeare Cavalli abbia fatto riferimento ripetutamente in precedenza⁴⁵.

Di fronte ad un testo come *Giulio Cesare, Coriolano e il Teatro della Repubblica*, è forse opportuno approfondire innanzitutto gli aspetti metodologici, che qualificano lo statuto scientifico di questo lavoro, appunto la sua appartenenza alla sociologia politica, piuttosto che alla sociologia della letteratura o, ancor meno, alla critica letteraria.

L'*Introduzione* non tratta specificamente del problema. C'è solo un accenno all'uso della letteratura nelle scienze sociali. Si occupa di altri aspetti al centro degli interessi teorici dell'autore: riprende gli aspetti sostantivi del paradigma del teatro della politica, chiarisce quali sono gli obiettivi polemici del lavoro: scopertamente alcune letture teatrali e cinematografiche ideologiche, in cui i materiali storici sono intenzionalmente distorti in letture di parte, più copertamente anche altri usi «politicamente corretti» solo in apparenza, ma in realtà – forse – più pericolosamente e subdolamente ideologici dei primi. Nelle pagine successive, Cavalli poi sostituisce la sua chiave di lettura a quelle predominanti. Un processo di ridefinizione della realtà analogo a quello che caratterizza, secondo Cavalli, il politico.

In questo processo non si dà molto credito all'ipotesi della prudenza di Shakespeare, della sua seduttività, della sua natura di classico, capace di affascinare generazioni diverse di lettori presentandosi come specchio su cui riflettersi con le proprie ideologie, con le proprie passioni, con le proprie visioni del mondo. Secondo questa ipotesi, che pure niente toglierebbe al valore sostanziale dei risultati, la lettura delle tragedie shakespeariane da parte di Cavalli sarebbe nuova “solo” perché chi guarda Bruto, Cesare, Coriolano, Menenio, i tribuni, ecc. ha alle spalle una raffinata sensibilità storica e politica che gli consente una diversa lettura rispetto a quella dei registi o degli interpreti ideologici dei testi in esame.

Il saggio di Cavalli mi pare abbia l'ambizione di differenziarsi rispetto ad altre letture, perché segue un procedimento scientifico più solido: fa specificamente riferimento ad un paradigma scientifico e ad esso sottopone «i fatti» che considera. Certo rimane fermo – anzi viene nuovamente sot-

⁴⁵ Fra i riferimenti ricordo oltre a quelli citati all'*Otello* e ad altri presenti ne *La democrazia manipolata*, quelli relativi al *Giulio Cesare* nella voce *Leadership*, e ne *Il leader e il dittatore* (pp. 21 e 227) e al *Ricardo III* (p. 136). Specificamente del *Coriolano* Cavalli tratta in un articolo apparso su un quotidiano nel 1979 [Cavalli 1979 (269)], ripreso poi in *Acosmia* (un titolo significativo = mancanza di ordine) [Cavalli 1985 (127), pp. 111-115]. Già in quello scritto Cavalli, prendendo spunto da una rappresentazione teatrale del *Coriolano*, affronta il tema dell'attualità dell'«eroe di Shakespeare». L'articolo è ripubblicato in *Acosmia* con il titolo *Roma città divisa*, che riecheggia, come avverrà nel *Giulio Cesare*, il titolo de *La città divisa*.

tolineato – che la relazione ai valori è weberianamente un problema non aggirabile, una dimensione inestinguibile come la lotta (e infatti è lotta fra valori!). Ma – sempre come Weber ha insegnato – pur impostati in base alle scelte di valore, i risultati dei nostri lavori di ricerca devono poi poter essere tali da essere comunicati intersoggettivamente, per cui la correttezza della mia ricerca e la rilevanza della mia posizione, se vengono accettate le mie premesse, sempre da esplicitare, deve essere verificabile e tangibile, come diceva testualmente Weber, «anche da un cinese».

Nel testo sono, infatti, chiaramente esplicitati i valori che stabiliscono il punto di vista, prima ancora della elaborazione del paradigma del realismo radicale: il riferimento alle situazioni di crisi profonda come pericoli esiziali per l'esistenza stessa del vivere sociale, l'interesse per il ruolo potenziale delle grandi personalità nelle situazioni di crisi, il rischio fatale per gli individui e le società costituito da «le ore senza legge nella storia» in cui gli *untermenschen* «si trovano a poter disporre *ad libitum* della vita altrui» [Cavalli 2006 (11), p. 75].

Cavalli procede all'analisi testuale dei capitoli successivi a provare le sue ipotesi: la loro produttività per leggere Shakespeare – e per capire con Shakespeare – i problemi che gli stanno a cuore, quelli implicati dal suo paradigma in situazioni storiche “tipiche di crisi radicale”. Egli è particolarmente attento e rigoroso nella sua analisi dei testi esaminati. Conosce e dichiara le «ambiguità del testo shakespeariano» [ivi, p. 32]. Non utilizza sistematicamente schemi interpretativi mutuati da altre discipline: la psicologia, la psicanalisi, la semiotica, ecc., con l'eccezione del riferimento a Le Bon nei termini che già conosciamo e a Freud in particolare per la sua distinzione tra massa disorganizzata e organizzata. Né ricorre per conferma delle sue interpretazioni all'analisi letteraria (stilistica, linguistica, retorica). Si avvale in alcuni casi liberamente dei risultati della critica shakespeariana, che ha forse approfondita e frequentata, come gli è abituale, persino ancora più accuratamente di quanto risulti dall'apparato di note aggiornato. Non manca invece, secondo l'approccio sociologico classico prescelto, l'apporto della storia: la triangolazione con le fonti storiche di Shakespeare e il ricorso alla storiografia, per la verifica delle letture interpretative adottate per il ruolo sociale dei vari personaggi.

Cavalli ri-costruisce e analizza ciò che è prevalentemente “tipico” nei comportamenti sociali e politici dei personaggi di Shakespeare, lo formalizza e lo pone al centro della sua analisi e della nostra discussione perché possa essere esaminato secondo le procedure (la prassi e l'*ethos*) di una comunità scientifica.

Shakespeare, sembra suggerire Cavalli, anche se non esplicitamente, crea con i suoi personaggi dei tipi ideali di comportamento, quasi degli archetipi, che è possibile applicare a contesti storici, di crisi, fra loro molto diversi. I testi di Shakespeare gli consentono di desumere, individuare e indicare

tipi sociali metastorici⁴⁶, di presentare con il suo paradigma i riferimenti ultimi su cui li costruisce, e poi trovarne la rappresentazione contestualizzata nei personaggi e nelle situazioni creati da Shakespeare, analizzandola attraverso tipi ideali di azioni sociali e politiche (individuali e collettive), di situazioni sociali e politiche, di regimi politici, di leadership ecc.

È il lavoro di costruzione tipologica che mi pare contribuisca – insieme alla sapienza di colui che lo utilizza, della sua creatività, della sua immaginazione sociologica – a dare “scientificità” disciplinare, possibilità di discussione e di confronto non ideologico (per quanto è concesso) ai risultati del lavoro di Cavalli.

Viene suggerita la “colpa” alla base della situazione tragica. La tragedia non nasce dal fato che acceca o dalla *ubris* individuale, la crisi è fatto societario, che chiede risposte strutturali adatte alle circostanze. In questo senso è chiaro nell’analisi tipologica perché sia Bruto che Coriolano non sono dei leader: sono degli impolitici incapaci di elaborare risposte storicamente adeguate. Mancano, inoltre, delle doti necessarie per farsi seguire. «Il leader è sempre un uomo che recita. La sua è una recitazione continua [...]. Secondo Shakespeare l’uomo politico deve sempre recitare e se non sa recitare o non accetta di recitare, non è uomo politico: è un tentativo fallito di leader». Il capo politico è colui «che impone alle masse la sua suggestione dà loro una realtà “definita” e ottiene quindi comportamenti di massa conformi a questa definizione, conformi al suo volere» [Ricchi 2007, p. 210]. Risultano privi di autocontrollo e distacco, sono due non-politici, due uomini ideologici, incapaci di distinguere fra etica dell’intenzione ed etica della responsabilità. Due personaggi storicamente destinati ad essere sconfitti. Questo è il carattere tipologico che li unisce al di là delle diversità (anche esse riducibili a tipi) che pure sussistono fra i due personaggi e anche del diverso giudizio umano che Cavalli ne dà e della simpatia che gli ispirano. È possibile considerare Antonio ed Ottaviano come tipi ideali del politico, ma questa differenza non ha a che fare con le preferenze personali, è “non ideologica” in quanto rilevante nel paradigma. Si impone stabilmente il leader freddo e calcolatore, lungimirante, tutto calato nella realtà del potere che – come Ottaviano – «non crede ai volti che gli sorridono. E, d’altronde, pesa gli uomini come possibili strumenti della sua ascesa o del suo governo» [Cavalli 2006 (11), p. 5].

È chiaro perché Cesare nel saggio di Cavalli risulti il protagonista della tragedia: «Shakespeare rappresenta Cesare come la figura centrale di un nuovo ordine politico *in fieri*» [*ivi*, p. 22] in una situazione di crisi romana profonda. Cesare può essere riletto unitariamente come leader, un’immagine di ferma leadership, a tutela dell’ordine statuale, con la sua autorità e le sue leggi, che rivendica per sé un ruolo personale supremo, unico [*ivi*,

⁴⁶ Cavalli si esprime in questo senso nell’intervista a Renzo Ricchi [2007, p. 211].

pp. 40–41]. Egli personifica lo Stato⁴⁷ ed illustra come un ordine male integrato richieda come unica possibile soluzione la personalizzazione del potere, la leadership efficace, capace di opporsi al massimo male rappresentato dalla guerra civile.

Il libro è quindi un prezioso esempio di lettura secondo uno dei paradigmi disciplinari della sociologia politica applicato ad un autore classico, che col paradigma stesso è messo in risonanza. Cavalli attore e regista di Shakespeare è riuscito nel suo intento di guidarci alla lettura di un classico, in modo da renderlo attuale, indagando ancora una volta i meccanismi della politica e aiutandoci a riflettere sulla distorsione ideologica di molte sue rappresentazioni.

Il lavoro intellettuale di Luciano Cavalli prosegue oggi con impegno quotidiano attento a cogliere, con la capacità di distacco lungimirante e di genuina passione che costituiscono da sempre una sua caratteristica peculiare, gli elementi di effettiva novità nella rapida trasformazione della politica nell'era della globalizzazione. La diagnosi e la ricerca di soluzioni della profonda crisi politica italiana continuano ad essere al centro dei suoi interessi, secondo la sua vocazione di sociologo critico. La drammaticità della situazione del Paese gli fa ritenere che si sia effettivamente giunti ad un punto di svolta non più eludibile e a fargli temere un avvenire catastrofico se non si affermerà una classe politica e un governo capace di formulare e di realizzare un «progetto Paese» adeguato alla sfida dei tempi.

Le interviste biografiche preparatorie di questo scritto, oltre alla ricostruzione del percorso scientifico compiuto, hanno riguardato nuovi progetti di ricerche come studi e pubblicazioni già in fase di realizzazione ispirati con sorprendente coerenza e creatività, secondo l'esempio del *Giulio Cesare*, al suo paradigma di studio della leadership personale.

L'attesa dei nuovi contributi e il carattere introduttivo e parziale – *in progress* – del mio lavoro, dichiarato fin dalla premessa, mi esimono dal formulare proposte di sintesi o dall'avanzare interpretazioni ulteriori su una produzione scientifica così diversificata e attuale. Aspettando i nuovi frutti che ci attendiamo dall'immaginazione sociologica di Luciano Cavalli, ritengo piuttosto sia utile ripercorrere e meditare sugli aspetti salienti del suo insegnamento facendo ricorso alla lettura a più voci presente nei vari saggi con cui alcuni dei suoi allievi gli rendono omaggio in questo volume.

⁴⁷ Questo punto, nonostante la presenza simbolica di Cesare dopo la morte, gli esiti ultimi dell'affermazione del cesarismo ecc., è nondimeno molto discusso nella letteratura critica. Nei diversi periodi storici ha avuto interpretazioni divergenti interessanti da analizzare. Soffermarsi su questo richiederebbe di assumere una prospettiva diversa da quella adottata da Cavalli, di sociologia della letteratura. Rispetto all'impostazione seguita da Cavalli sarebbe semmai pertinente sviluppare l'interpretazione storica delle figure dei protagonisti delle due tragedie.

SEZIONE II

LA SOCIOLOGIA DEI FENOMENI POLITICI

LEADERSHIP E DEMOCRAZIA. L'INTERPRETAZIONE NEO-WEBERIANA DI LUCIANO CAVALLI

Carlo A. Marletti

1. *Come rileggere i classici: il Max Weber politico rivisitato da Luciano Cavalli*

Lo sviluppo delle scienze sociali alterna momenti in cui prevale l'interesse analitico per la formalizzazione dei concetti e la modellistica, a momenti in cui si fa sentire forte invece l'esigenza storicizzante di riflettere ed approfondire criticamente i fondamenti del proprio ambito disciplinare. Ai classici noi torniamo per varie ragioni. La prima e più evidente è che ci forniscono dei modelli fondamentali per capire i fenomeni sociali, che essi hanno formulato in maniera esemplare, come nessuno aveva saputo fare prima di loro. Ma una seconda e non meno importante ragione è che bisogna rileggere i classici anche per districare certi nodi problematici che non si riescono a sciogliere e intorno ai quali si sono addensate delle interpretazioni di maniera. Ciò avviene non soltanto nelle discipline in cui maggiore è l'esigenza di storicizzare, come in sociologia, ma anche nelle scienze sociali a più forte vocazione logico-analitica, come l'economia, dove si torna oggi, ad esempio, a rileggere Adam Smith per comprendere meglio quali rapporti vi siano tra etica e mercato.

Per altro, intorno ai classici è facile che si formi una vulgata accademica e politica, una scolastica che soffoca il pensiero di un autore, sovrapponendosi ad esso e non lasciandocene più intendere l'ispirazione e la forza originarie. Tornare ai classici, perciò, significa anche riscoprire quegli aspetti del loro pensiero che erano stati incompresi o messi in ombra, quando non intenzionalmente soppressi ed occultati perché risultavano scomodi. Nella mia formazione intellettuale sono sempre stato grato a quei maestri che mi hanno spinto ad approfondire gli aspetti considerati più problematici dei grandi pensatori, su cui altri glissavano e che preferivano sottacere. Tra loro, Bobbio mi ha insegnato a leggere Hobbes e Pareto e ad apprezzare la teoria delle *élite*, contro le troppo facili concezioni della democrazia. Ed a Luciano Cavalli, anche lui del resto sempre attento alla grande lezione dei machiavelliani [Burnham 1943], noi tutti dobbiamo la rivisitazione del Max Weber politico, che nella vulgata sociologica è stato troppo spesso edulcorato, quando non intenzionalmente censurato.

Se ho definito «neo-weberiana», già fin dal titolo, la lettura che Cavalli ne ha compiuto, non è certo perché essa manchi di scrupolo filologico e di attenzione ai testi: al contrario egli ci riporta puntualmente alle sue pagine, compiendo per così dire un'opera di ripristino del loro significato testuale contro ogni travisamento e distorsione del suo pensiero. Ma nello stesso tempo la lettura di Cavalli va anche al di là di Max Weber, in quanto il suo intento è di partire dall'autore per riflettere sul nostro tempo e i suoi problemi, allo scopo di offrirci delle chiavi di lettura e degli strumenti d'analisi che ci permettano di capire meglio i meccanismi della società in cui viviamo e le forme attuali della democrazia. E quando ciò gli sembra necessario, Cavalli non esita a mettere in luce eventuali incoerenze e lacune nella teorizzazione weberiana, proponendoci una ridefinizione più soddisfacente del problema. Ed è appunto questo l'uso cognitivo che si dovrebbe fare dei classici, il giusto modo per salire sulle loro spalle e vedere più lontano.

D'altronde, come Cavalli stesso ci ha più volte avvertito nei suoi scritti, la complessità del pensiero weberiano e lo stato in cui ci sono giunte le sue opere è tale che nessuno può pretendere di stabilire in via definitiva quale ne sia l'interpretazione autentica. Il lavoro filologico e le interpretazioni del suo pensiero sono due piani complementari, che debbono però rimanere distinti ed autonomi. La correttezza del richiamo ai testi è sempre necessaria, ma non può mai essere considerata sufficiente a garantire di per sé la maggior validità di una interpretazione anziché di un'altra. Delle interpretazioni che si avanzano su un classico occorre prendersi la responsabilità in prima persona, senza nascondersi dietro l'apparato filologico che si mette in campo. E ciò richiede, a volte, non poco coraggio intellettuale. Appunto questo è il caso della rilettura che Cavalli ci ha dato dei testi del Weber politico, che unisce lo scrupolo contestuale all'originalità, andando consapevolmente in controtendenza rispetto alla vulgata.

2. I limiti della ricezione italiana di Weber e le polemiche sulla democrazia plebiscitaria

Ricordo ancora quando, con una certa sorpresa, sentii per la prima volta Cavalli parlare tranquillamente di «democrazia plebiscitaria». Negli ambienti della sinistra intellettuale l'aggettivo «plebiscitario» era da sempre un termine tabù. Lo si poteva usare, ma solo in senso negativo, accompagnato da forme esplicite o implicite di esorcizzazione e rifiuto, quando non per bollare qualcuno. L'espressione «democrazia plebiscitaria» da questo punto di vista era considerata alla stregua di un ossimoro, un artificio retorico che unisce contraddittoriamente in una espressione due termini di cui uno nega l'altro. Da sempre il plebiscito era ritenuto l'antitesi della democrazia, una forma di manipolazione demagogica del popolo da parte di autocrati spregiudicati. Quest'accezione negativa si è alimentata di riflessioni anti-

chistiche sulla tirannide e il cesarismo, mentre per l'età contemporanea si richiama al colpo di Stato di Napoleone III e all'uso che i regimi fascisti hanno fatto dei plebisciti, trasformandoli in una caricatura dell'istituto liberale del voto e facendoli diventare un momento in cui il dissenso veniva soppresso con la violenza e dalle urne doveva soltanto uscire un consenso totalitario per il dittatore. Ma questa tradizione negativa non mi impedì tuttavia di essere positivamente colpito dall'uso che Cavalli faceva di questo concetto. Giocavano in proposito la mia curiosità intellettuale e l'autorevolezza che riconoscevo a Cavalli come uno dei primi sociologi italiani, che avevo conosciuto sin dagli anni Sessanta, in occasione degli incontri che aveva avuto con Filippo Barbano, con cui io allora, ancora studente, collaboravo alle ricerche di sociologia presso l'Istituto "Gioele Solari" diretto da Bobbio.

E c'era anche un'altra importante ragione. Ero infatti piuttosto scontento della ricezione del pensiero di Weber che si faceva in Italia e specialmente del Weber politico. Di questo autore si era letto ben poco da noi, prima della traduzione di *Economia e società* curata da Pietro Rossi, uscita nei primi anni Sessanta, che aveva messo a disposizione del pubblico sociologico italiano un testo fondamentale la cui lettura in lingua originale era indubbiamente difficile [Rossi 1961]. Un lavoro meritorio, ma di cui non mi convincevano certe scelte di resa terminologica che, intenzionalmente o no, finivano per sovrapporre dei problemi filologici a questioni sostantive. Significativa in proposito la traduzione in italiano della coppia concettuale di «*Macht*» e «*Herrschaft*» con, rispettivamente, «potenza» e «potere». È ben possibile che questa traduzione sia la più accurata, dal punto di vista linguistico, ma d'altro canto bisogna pure tener conto di un dato sostanziale, e cioè del fatto che tutta una tradizione di studi in sociologia e scienza politica ha viceversa tradotto questi termini, così importanti per la comprensione del Weber politico, con «potere» e «autorità», o al massimo con «potere» e «dominio».

Non vorrei si fraintendessero queste mie osservazioni critiche. Pietro Rossi ha avuto il merito di portare la nostra attenzione sulla centralità del dibattito sul metodo delle scienze sociali e sul contributo fondamentale che ad esso è stato dato da Weber. Ma il punto era che mentre si cominciava finalmente a riconoscere la grande statura di Weber e la rilevanza e l'attualità del suo pensiero, l'attenzione riservata alle sue analisi della politica e la riflessione critica su di esse erano in proporzione assai scarse. Se ne parlava poco e si cercava anzi in vari modi di esorcizzarle. Le edizioni Einaudi avevano bensì pubblicato, già nel 1948, la traduzione a cura di Antonio Giolitti del testo di *Politik als Beruf* ed esisteva, ormai quasi introvabile, una vecchia traduzione di *Parlament und Regierung* a cura di E. Ruta, uscita nelle edizioni Laterza nel 1919, a ridosso della fine del primo conflitto mondiale e apparsa quasi in coincidenza con la scomparsa di Weber. Mancava invece una traduzione completa dei *Gesammelte Politische Schriften*

e la lettura in lingua originale di questi testi era, per forza di cose, confinata entro una ristretta cerchia di specialisti, spesso non sociologi.

Del pensiero di Weber, in conseguenza, si finiva per fare una lettura parziale, scindendolo in due parti non comunicanti fra loro: da un lato il Weber morale, quello per intenderci dell'*Etica protestante* e della distinzione fra etica dell'intenzione ed etica della responsabilità, o il Weber metodologico del senso reciprocamente intenzionato dell'azione e della sociologia comprendente, che riscuotevano l'approvazione generale e verso cui non si lesinavano elogi e panegirici; e dall'altro il Weber politico, per l'appunto, di cui si preferivano sottacere ed omettere gli imbarazzanti contenuti plebiscitari, intonando, quando li si tirava in ballo, il *quandoque bonus dormitat Homerus*. Ed anzi non pochi prendevano per buona quella che va considerata una vera e propria *leyenda negra* su Max Weber, e cioè che l'ascesa al potere di Hitler e del nazismo fosse da imputare soprattutto alla costituzione presidenzialistica della Repubblica di Weimar, alla cui stesura Weber aveva autorevolmente contribuito. Lungo questa deriva interpretativa alcuni arrivavano persino a mostrare diffidenza verso un concetto sociologicamente fondamentale come quello di carisma. Non era forse da considerarsi il carisma un attributo peculiare dei capi totalitari e il mezzo che permetteva loro di manipolare le masse?

Fra i primi a rifiutare questa deriva interpretativa ed a cogliere tutta l'importanza dei saggi politici di Weber, vi era a Torino il mio carissimo amico Paolo Farneti, che li leggeva in lingua originale e che me ne rese partecipe. Farneti si stava anzi preparando a farne una edizione critica, da proporre a qualche grande editore, quando nel 1970 uscì, inaspettata, la traduzione a cura di Antonino Bruno per i tipi di Niccolò Giannotta Editore in Catania [Bruno 1970]. Un lavoro certamente utile, ma pubblicato presso un piccolo editore e che allora quasi non lasciò traccia nel pubblico sociologico, mentre un'edizione che si fosse collocata nelle grandi collane dei classici della scienza sociale avrebbe certamente favorito l'apertura del dibattito con almeno un decennio di anticipo. La prematura scomparsa di Farneti nel 1980 fece poi mancare il suo contributo proprio nel momento in cui sarebbe stato più prezioso, alle soglie della fase in cui gli sviluppi politici in Italia avrebbero messo all'ordine del giorno i problemi della «democrazia acefala» che nei saggi politici di Weber trova il suo più autorevole riferimento teorico.

3. *La crisi della democrazia acefala e il dibattito italiano sul presidenzialismo*

Il confronto e le discussioni con Farneti mi avevano permesso fin dai primi anni Sessanta di intuire la centralità dei temi politici affrontati da Max Weber. E successivamente il coraggio intellettuale con cui Cavalli affrontava questioni così delicate e controverse come la forma plebiscitaria della democrazia e il problema della personalizzazione della politica, raf-

forzarono il mio interesse ad approfondirne la lettura. Per comprendere quanto Cavalli andasse allora in controtendenza va ricordato che negli anni Ottanta ai motivi di natura più ideologica e dottrinarica che scientifica, in base ai quali il Weber politico era stato considerato irricevibile, si vennero ad aggiungere dei motivi contingenti, ma anche molto scottanti, di scontro fra i partiti e gli schieramenti politici. Si era alla fine di una lunga fase della politica italiana, caratterizzata da quella che veniva chiamata «la democrazia bloccata», ossia l'impossibilità di una alternanza al governo delle forze politiche. A causa della Guerra Fredda e dello scenario internazionale i due maggiori partiti italiani, la democrazia cristiana ed il partito comunista, erano condannati il primo a restare perennemente al governo, attorniato da alcuni partiti satelliti, e il secondo ad essere confinato in permanenza all'opposizione. Questa situazione aveva generato un patto consociativo tra maggioranza e minoranza, per cui molti accordi venivano presi sottobanco, nell'ambito di commissioni parlamentari il cui operato era in gran parte sottratto al controllo dell'opinione pubblica. Per obiettività storica va riconosciuto che in Italia il governo dei partiti ed il sistema di rappresentanza proporzionale che ne costituiva l'ossatura, hanno tutelato le minoranze, permettendo di evitare conflitti distruttivi e rendendo stabile la democrazia nel nostro paese dopo il ventennio fascista. Ma questo risultato è stato ottenuto al prezzo di un invecchiamento della classe politica che non aveva precedenti in Europa, di continue crisi di governo, della frammentazione spinta del sistema politico e della dilatazione del potere di veto dei piccoli partiti. Con la conseguenza che i processi decisionali venivano rallentati e bloccati in continuazione, e che era cresciuto attorno alle istituzioni un intricato sistema di sottopoteri e di lottizzazioni, mentre nella vita politica era ormai dominante una cultura della non trasparenza e dell'autoreferenzialità, che scavava un solco tra governanti e governati. Come osserva in proposito Cavalli, la situazione era gravemente compromessa per «l'enorme debito pubblico, gli sprechi, i disservizi, la scarsa produttività dell'amministrazione pubblica, l'inettitudine e l'indifferenza dimostrate da uomini preposti dai partiti alle cariche pubbliche e ai servizi pubblici, in sede nazionale e locale» [Cavalli 1992 (6), p. 252].

Tutto ciò finiva per creare una miscela esplosiva nel momento in cui la società italiana stava attraversando una fase di modernizzazione evolutiva, con l'aumento dei livelli di benessere e la sofisticazione crescente degli stili di vita e di consumo. Una fase che offriva non poche opportunità per riadeguare il rapporto tra società civile e sistema politico, riformando l'ordinamento istituzionale e mettendolo in grado di regolare e indirizzare il processo di modernizzazione in corso. Ma i gruppi dirigenti dei partiti non seppero cogliere questa occasione e dare sbocco in positivo alle esigenze di riforma politica che da più parti venivano avanzate. Il dibattito sull'alternativa tra democrazia consociativa e democrazia maggioritaria apertosi allora fu tanto aspro e concitato quanto inconcludente e strumentalizzato

a fini di lotta politica dalle segreterie dei partiti. Su di esso pesò soprattutto lo scontro fra comunisti e socialisti e la rivalità fra Berlinguer e Craxi. Il partito socialista, guidato da Bettino Craxi, aveva fatto propria la proposta di una repubblica presidenziale, senza definirne con precisione il modello di riferimento. Mentre alcuni al suo interno preferivano un presidenzialismo all'americana, altri guardavano al semipresidenzialismo francese. Le altre componenti della sinistra, ed in particolare i comunisti, erano invece da sempre avverse al presidenzialismo, che era considerato l'anticamera di forme di regime autoritario, dimenticando che tra i costituenti esso era stato sostenuto da personalità democratiche della statura di un Calamandrei e che la presidenza di Sandro Pertini, chiaramente orientata in senso plebiscitario, aveva riscosso un largo favore popolare al di sopra di tutti gli schieramenti di partito.

La rilettura weberiana di Cavalli lo avvicinava alla posizione presidenzialista dei socialisti, di cui lamentava però l'imprecisione e il carattere indefinito, che potevano aprire la via ad accordi sottobanco e compromessi. Quella di Cavalli, comunque, è una concezione di alto livello teorico e critico, maturata nel corso di un trentennio, dalle sue riflessioni sulla «democrazia manipolata» [Cavalli 1965 (2)] sino alla formulazione del modello di «democrazia con un leader» [Cavalli 1992 (6)]. E sebbene egli abbia seguito le vicende del PSI da vicino, all'epoca della leadership craxiana, commentando i congressi e i dibattiti del partito, e intervenendo spesso criticamente sulle scelte politiche da esso compiute, con non pochi articoli su quotidiani e su riviste, la sua non fu e non volle mai essere una posizione «organica», da consigliere del Principe. Nell'introduzione a *Governo del leader e regime dei partiti* egli mette anzi esplicitamente in guardia il lettore contro la possibilità che «le polemiche aggressive e, spesso, deliberatamente mistificanti, che si svolgono intorno alla cosiddetta riforma istituzionale in Italia, pregiudichino la comprensione dei concetti e degli interessi stessi di questo libro» [Cavalli 1992 (6), p. 15].

4. *Le qualità straordinarie del leader e la tendenza alla personalizzazione della politica*

Uno dei compiti principali che Cavalli si è assunto e che ha saputo svolgere con efficacia, è stato quello di fornire gli elementi utili a garantire lo status scientifico e non ideologico di un concetto fondamentale per l'analisi sociologica come quello di carisma, introdotto da Max Weber ma da lui poi non trattato sistematicamente. Questa sua ricostruzione del concetto di carisma lo ha messo in grado di confutare ogni presunta identificazione tra la democrazia plebiscitaria e le dittature totalitarie. Cavalli è stato tra i primi a cogliere l'importanza di Max Weber in Italia. Il suo interesse per questo autore può essere fatto risalire agli anni Sessanta, ma la sua ricostruzione della problematica weberiana relativa al carisma e

alla leadership trova un momento fondamentale nella monografia su questo tema uscita nelle edizioni de il Mulino [Cavalli 1981 (3)]. Si tratta di un'opera che ha avuto il merito di offrire, per la prima volta in Italia, una trattazione completa e una discussione critica del concetto di carisma, che oltre a evidenziarne le molte valenze conoscitive mette anche in luce lo stato lacunoso della definizione che Weber ne aveva dato.

Come Cavalli ci ricorda, Weber, nell'introdurre questo concetto che avrebbe avuto così grande fortuna e sarebbe stato oggetto di così tante distorsioni ed incomprensioni, aveva in mente un'idea antica, quella che la storia è il frutto delle azioni di grandi individualità. Già presente nel dibattito sulla democrazia e sul ruolo dei "cesari", che si è avuto nel pensiero classico, questa idea è stata ripresa da Hegel nell'età contemporanea in relazione alla figura di Napoleone, da lui considerato l'esempio per antonomasia della «astuzia della ragione», la quale nei momenti di trasformazione storica si incarna in un singolo individuo, facendo di lui il portatore dello Spirito di tutta un'epoca. Ed un contributo importante – per tacere di altri – è stato dato in proposito anche da Burkhardt, il grande storico svizzero, che ha per così dire laicizzato il concetto, abbandonando ogni tentativo di giustificarlo in termini di una filosofia della storia. Ed è stato Burkhardt il primo a stabilire la relazione fra situazioni di crisi ed emergere di grandi personalità, un punto fondamentale che Weber ha poi meglio approfondito e di cui ha fatto un caposaldo della propria teorizzazione. Non va dimenticato, inoltre, che sui giornali e nei circoli accademici tedeschi di quel tempo si era sviluppato un vivace dibattito sul cesarismo, di cui non tanto Napoleone III quanto Bismarck, il cancelliere di ferro, veniva additato come il prototipo [Marletti 2003].

Spetta però a Weber il merito di aver tratto da queste suggestioni filosofiche e dal dibattito politico e giornalistico di allora, gli elementi utili per delineare un idealtipo sociologico, anche se, come Cavalli sottolinea, i materiali di cui si è servito hanno finito per rendere meno lineare e precisa la sua definizione. Ciò in particolare per quanto riguarda gli esempi storici a cui Weber si è richiamato e, soprattutto, per aver qualificato come «plebiscitaria» la nuova forma di democrazia di cui auspicava l'avvento. Un aggettivo destinato a suscitare non poche incomprensioni e polemiche intorno alla teorizzazione weberiana. Cavalli, che pure ha svolto un'appassionata difesa del pensiero politico di Weber in tutti i suoi aspetti, anche quelli più problematici, parla in proposito di una «scelta forse poco felice», che non poteva non provocare qualche «spiacevole equivoco» [Cavalli 1985 (188)]. E tuttavia gli pareva che ogni associazione tra l'autoritarismo e la *Führerdemokratie*, la democrazia plebiscitaria moderna auspicata da Weber, fosse da rifiutare nettamente. È bensì vero, concede Cavalli, che il primo Weber illustrava il concetto con una pluralità di esempi che comprendevano la primazia di fatto goduta da Pericle nella democrazia di Atene ma anche la dittatura di Cesare e, perfino, il potere imperiale dei due Bona-

parte, che del plebiscito avevano fatto un uso perverso manipolandone i risultati e facendone il punto terminale della dialettica democratica, come più tardi i dittatori del secolo XX [ivi, p. 152].

Ma non può e non deve sfuggire il contesto a cui Weber si riferiva, alla fine del primo conflitto mondiale, nel momento crepuscolare in cui veniva delineandosi la sconfitta delle potenze mitteleuropee. La preoccupazione che aveva dominato tutta la sua vita di uomo e di scienziato era quella di dotare il proprio grande paese di una classe politica e di istituzioni in grado di garantire stabilità e governabilità. La crisi tedesca era stata generata dal dominio di oligarchie irresponsabili e dalla «gabbia di ferro» della burocrazia guglielmina, che avevano soffocato le energie creative della società. Bisognava perciò «creare spazi per la formazione e l'ascesa di personalità che, per il loro carattere e per i loro valori, fossero atti invece a promuovere con vigore gli "interessi" nazionali» [ivi, p. 153]. Per questo Weber guardava favorevolmente al «cesarismo» di Gladstone in Inghilterra e al presidenzialismo americano, che avrebbe voluto veder adottato nella sua patria. Due esempi ben diversi dal bonapartismo e lontani da qualsiasi connotazione in senso autoritario.

In altre parole, quella di cui Weber auspicava l'avvento era, secondo Cavalli, una forma di «democrazia personalizzata», guidata con mano ferma e sicura da un leader capace di porsi al di sopra degli interessi di parte e sostenuto da un consenso popolare direttamente espresso. Un leader cioè che fosse in grado di incarnare la volontà della maggioranza popolare e tradurla in decisioni e provvedimenti coerenti. Perché un regime di questo genere possa dirsi democratico, nota Cavalli, sono necessarie istituzioni che garantiscano la dialettica tra il «successo» del leader e il suo «riconoscimento» da parte degli elettori. Questi due aspetti sono legati fra loro. In primo luogo, il leader si afferma perché si ritiene che abbia delle qualità «straordinarie», come Weber le chiama, che altri non posseggono. Non ha importanza, precisa Cavalli, se il leader le abbia davvero: ciò che conta è che i suoi seguaci lo «credano». Il requisito fondamentale del plebiscitarismo democratico è che il leader deve poter essere scelto direttamente dagli elettori e rispondere solo davanti a loro dell'azione di governo. Il suo è un mandato che si basa su un rapporto di fiducia e di responsabilità personale di fronte ai cittadini. È perciò necessario che egli possa avere mano libera nello scegliere il personale politico destinato a collaborare al suo programma di governo e che tale programma non trovi intralci e impedimenti da parte dei cosiddetti «*middlemen*», professionisti della politica, intermediari e funzionari a vari livelli, che lo costringano a continue mediazioni e compromessi. Si saprà così con chiarezza a chi attribuire il merito dei successi o la colpa in caso di fallimenti. Saranno gli elettori stessi in seguito, tramite libere elezioni, a decretarlo. La legittimazione del leader attraverso il carisma ha questo di particolare: che si consuma e va perduta inevitabilmente se

non riesce ad adempiere alle proprie promesse e non soddisfa alle aspettative dei suoi seguaci [Cavalli 1995 (7)].

5. *Le macchine politiche e i meccanismi istituzionali della democrazia personalizzata*

Il merito maggiore del lavoro critico svolto da Cavalli sui *Politische Schriften* sta a mio avviso nell'aver fatto del concetto di personalizzazione la chiave di volta della sua interpretazione della «democrazia plebiscitaria» weberiana, depurandola da ogni connotazione in senso illiberale ed autoritario. A questo risultato Cavalli giunge attraverso un esame dei testi che mette in luce le differenze tra la trattazione, in gran parte ancora allusiva e metaforica, che del plebiscitarismo Weber aveva fatto in *Wirtschaft und Gesellschaft*, e quella rinvenibile invece in *Parlament und Regierung* e negli ultimi scritti di carattere politico. Nella misura in cui non è più rivolta ai grandi scenari della storia universale, che tanto interessavano al mondo accademico di lingua tedesca tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, ma si carica di tutte le preoccupazioni e i dilemmi a cui la Germania si trova di fronte nella prospettiva della imminente sconfitta degli imperi centrali, l'attenzione di Weber si sposta significativamente. In primo piano non sono più i contenuti emozionali della dedizione di massa al leader carismatico, ma i meccanismi istituzionali e le logiche di funzionamento della democrazia personalizzata, che Weber contrappone alla *führerlose Demokratie*, la democrazia acefala e oligarchica che non è in grado di esprimere dei leader e anzi blocca intenzionalmente ogni loro possibilità di emergere. Sebbene continui a fare riferimento al cesarismo, sia nella sua versione antica, sia in quella contemporanea dei due Bonaparte, in questi ultimi scritti Weber dedica però la parte più consistente della sua analisi al caso Gladstone ed al «cesarismo di piazza», che per lui è tipizzato dal presidenzialismo americano.

In particolare, il riferimento a Gladstone – di cui le letture affrettate di questi testi weberiani così densi e complessi non colgono abbastanza la rilevanza – serve a Weber per introdurre un elemento nuovo nel suo schema di analisi del plebiscitarismo: quello della *political machine*, ovvero il ruolo del partito nel sostegno del leader. Osserva Cavalli a questo proposito che seguendo Weber ed esplicitando maggiormente il suo punto di vista, è possibile delineare due modelli alternativi di organizzazioni di partito. Il primo è il tipo del partito «acefalo», diviso in correnti e fazioni continuamente in lotta fra loro, che si oppone ad ogni forma di liderismo ed ostacola in tutti i modi l'affermazione di personalità dotate di qualità straordinarie. Questo tipo di partito in realtà non è nient'altro che un canale dei gruppi di interesse e uno strumento delle oligarchie. Il secondo tipo, invece, è quello del partito «macchina», che consiste nell'organizzazione dei seguaci e dei fedelissimi del leader, che si pongono senza riserve

al suo servizio, nella lotta per la conquista e il mantenimento del potere. Questo secondo tipo di partito, a differenza del precedente, non può dirsi «acefalo»: esso è centralizzato e guidato dal leader, che ne fa il proprio strumento politico personale. Weber osserva che sebbene i *boss* locali siano spesso a capo di una rete di clientele, ciononostante essi contribuiscono al successo di leader carismatici che hanno senso dello Stato e grande statura politica, come più volte è avvenuto nella storia politica degli Stati Uniti. Ciò in quanto da un lato si aspettano di ottenere dei vantaggi nella distribuzione delle cariche dopo la vittoria del leader, grazie alla logica dello *spoils system*; e dall'altro anche loro, come i suoi elettori, subiscono il fascino del leader, ne riconoscono le qualità carismatiche e si sentono legati a lui da un rapporto di fiducia personale. Il riconoscimento del leader avviene in questo caso secondo un modello *two step* che prevede due momenti, fra loro connessi e complementari ma da tenersi distinti analiticamente. Nel primo il leader è acclamato dalla propria base, che gli conferisce un potere di direzione non condizionato da intermediari e *middlemen*, in base a cui egli può scegliere i propri collaboratori e decidere monocriticamente la linea del partito. Nel secondo, il leader deve poi essere riconosciuto in libere e regolari elezioni dal popolo, che lo vota in maniera diretta [Cavalli 1993 (132)].

L'importanza attribuita da Weber al caso Gladstone e l'esplicitazione del modello *two step* di selezione e riconoscimento del leader carismatico serve a Cavalli per ribadire, contro ogni possibile equivoco, che la concezione moderna della democrazia personalizzata non ha nulla a che vedere con le forme di plebiscitarismo autoritario, sia di stampo antico sia contemporaneo. Ovviamente, scrive Cavalli, non possiamo pretendere da Weber maggiori cautele e prudenti distinguo nell'uso di termini come «plebiscitarismo» o «cesarismo». Dopotutto, egli osserva, «Weber non vide l'abuso del plebiscito fatto tra le due guerre. Non aveva il disturbante ricordo di un Hitler o di un Mussolini come noi» [Cavalli 1985 (188), p. 153]. Quello di Weber al plebiscitarismo era principalmente un richiamo dotto, che voleva alludere al mandato, che nella Roma antica veniva assegnato dalle classi popolari ai tribuni, di essere i difensori della plebe nei confronti dell'oligarchia senatoriale. Non sarebbe corretto, partendo da questo riferimento dotto e tutto sommato estemporaneo, attribuire un peso eccessivo ad una civetteria antichistica destinata ad accattivarsi gli ambienti colti del suo tempo. Il carattere proprio della teoria weberiana della leadership va invece riportato al decisionismo liberale ed al principio di responsabilità individuale a cui si ispira la concezione della democrazia personalizzata di Weber.

Non va dimenticato, a questo proposito, che sebbene Weber contrapponga il plebiscitarismo al parlamentarismo – del resto la critica dell'istituto parlamentare era comune ad altri grandi pensatori del suo tempo, basti pensare a Mosca e Pareto – tuttavia negli scritti politici successivi egli ha assegnato al

parlamento un ruolo importante, quello del controllo democratico sul leader che ha fallito. Allo stesso modo che per i partiti, anche per il parlamento bisogna distinguere fra due tipi: quello del parlamento acefalo, dominato da scontri di interesse e fattore di ingovernabilità, e quello del parlamento che, nel momento in cui un leader sia venuto meno al proprio compito ed abbia perso la fiducia degli elettori, agisce in questo solo caso come interprete della volontà popolare e sottopone il leader a *impeachment*.

L'analisi fatta da Cavalli potrebbe forse essere sviluppata osservando che in Max Weber vi è un'altra distinzione importante, anch'essa rimasta prevalentemente implicita, come spesso accade a questo autore, la distinzione tra «cesarismo di piazza» e quello che, guardando al caso di Bismarck, si potrebbe chiamare «cesarismo di palazzo» [Marletti 2003]. Come si è detto, nell'introdurre il concetto di democrazia plebiscitaria Weber aveva recepito anche suggestioni derivanti dal dibattito sul cesarismo, che allora aveva appunto come principale riferimento la figura del cosiddetto «cancelliere di ferro». Bismarck non aveva avuto certamente una investitura carismatica popolare: il riferimento a Cesare, il «dittatore democratico», come lo chiama Luciano Canfora [1999], nasceva dal fatto che egli aveva accentrato su di sé tutti i poteri decisionali, per molti aspetti soppiantando persino il potere del sovrano, il primo Kaiser, che pure lo aveva legittimato scegliendolo come cancelliere. Il carisma – se di carisma si può parlare a proposito di un *Realpolitiker* come Bismarck – era semmai un derivato dalla posizione di potere da lui occupata e non un antecedente di essa. Né credo che a proposito di Bismarck si possa parlare di una macchina politica in senso proprio, sebbene egli si fosse ovviamente circondato di una efficiente cerchia di uomini al suo servizio, con i quali manteneva un rapporto di fiducia personale. Ma anche se questi elementi in Bismarck sono assenti, del cesarismo in generale il cancelliere di ferro presenta comunque due aspetti essenziali, che mi paiono innegabili: il primo è quello della (latente) antitesi con la monarchia, che fa emergere, di fatto, un principio di legittimazione non tradizionale, quello del successo personale del leader; e il secondo quello dell'accentramento monocratico del potere di governo, praticato scavalcando gli intermediari a tutti i livelli e ponendosi al di sopra delle oligarchie. Basti pensare in proposito a quello che si può considerare come uno dei capolavori del realismo machiavellico professato da Bismarck e della sua capacità di piegare i poteri legittimati tradizionalmente ai fini della sua *Machtpolitik*, e cioè alla trappola da lui sagacemente tesa ad un altro «cesare» dell'epoca, Luigi Buonaparte, inducendolo con l'inganno a gettarsi nella voragine della guerra franco-prussiana, che ne avrebbe segnato la fine.

6. La figura del giornalista come «demagogo moderno» secondo Max Weber

Tra le diversità sociali, politiche e culturali, che segnano il nostro presente rispetto al tempo in cui Max Weber visse e lavorò, allontanandolo

sempre più da esso, una delle più importanti è certo costituita dall'enorme sviluppo che hanno avuto gli apparati professionali della comunicazione e dell'informazione. Al punto che alcuni, dovendo caratterizzare la società attuale e puntualizzare l'aspetto che maggiormente sembra distinguerla rispetto ad altre, la definiscono «società dell'informazione». È perciò necessario chiedersi quale sia il ruolo che questi apparati possono avere rispetto ai processi di personalizzazione della politica e alla selezione sociale dei leader.

Nel solo testo da lui dedicato specificamente a questo tema – il discorso tenuto al primo Congresso dell'Associazione dei sociologi tedeschi nel 1910, al quale vanno aggiunti alcuni passi importanti di *Politik als Beruf* – Max Weber mostra di aver ben compreso l'influenza d'opinione che il giornalismo poteva avere e si proponeva anzi di svolgere un'ampia ricerca empirica in proposito [Weber 1984]. Varie ragioni gli impedirono poi di lavorare a questo progetto, che dovette abbandonare. Ancora oggi colpisce l'acutezza e la perspicuità delle sue osservazioni sui meccanismi dell'informazione giornalistica, che a Weber dovevano essere familiari per l'intensa attività di pubblicista e commentatore politico da lui svolta. Nel discorso del 1910 la sua attenzione è principalmente rivolta alla stampa come impresa economica, alle sue fonti di finanziamento ed all'analisi delle relazioni tra il giornalismo e il mondo degli affari. In questo scritto vi sono soltanto degli accenni alla funzione politica dei giornalisti, sebbene Weber – forse anche per aspirazione personale – lasci capire che considera la stampa un luogo privilegiato per intervenire nella vita politica e lamenti che in Inghilterra e in Francia i giornalisti possano diventare degli uomini politici mentre in Germania ciò allora costituiva soltanto un'eccezione. Come osserva Carlo Sorrentino, che ha curato la traduzione di questo testo, nel discorso del 1910 Weber sembra attribuire al giornalismo «un ruolo positivo nello sviluppo della ragione, momento essenziale nel processo di razionalizzazione e intellettualizzazione da lui definito disincantamento del mondo» [Sorrentino 1984, p. 54]. In *Politik als Beruf*, viceversa, la prospettiva è mutata e l'interesse di Weber si sposta significativamente verso la figura del giornalista come «demagogo», che definisce «il tipo del politico eminente in Occidente», ed aggiunge anzi che «il pubblicista politico e soprattutto il *giornalista* è attualmente il rappresentante più importante di questo genere» [Weber 1998, p. 196]. Nel discutere il ruolo politico del giornalismo Weber oscilla però tra il discorso prescrittivo e l'analisi obiettiva. Da un lato si sofferma a mettere in luce che «il senso di responsabilità del giornalista stimabile» è molto alto, superiore a quello di un dotto; dall'altro non può fare a meno di notare «l'effetto spaventoso» che le prestazioni irresponsabili dei giornalisti possono avere, a causa delle «tentazioni incomparabilmente perniciose che questa professione porta con sé» e perché «le peculiari condizioni dell'attività giornalistica nel presente producono quelle conseguenze che hanno

abituato il pubblico a considerare la stampa con un misto di disprezzo e di pietosa viltà» [ivi, p. 197].

Guardando a questa oscillazione non sembra ingiustificato ritenere, sebbene il materiale che Weber ci ha lasciato su questo tema sia alquanto esiguo, che non diversamente da quanto Cavalli ipotizza per i partiti e le assemblee parlamentari, anche per gli apparati di comunicazione si debbano distinguere due logiche alternative di funzionamento: quella per cui il giornalismo ed i *media* sono un fattore di legittimazione del leader – provenga egli oppure no dalle file del giornalismo professionale – e quella invece per cui i *media* vanno considerati un apparato acefalo e rappresentano un fattore di ingovernabilità e di irresponsabilità sociale, che anziché contrastarlo rafforza il potere delle oligarchie ed offre canali ai *vested interests* dominanti. Che al sistema costituito dagli apparati di comunicazione possano essere attribuite, a seconda delle congiunture, l'una o l'altra di queste funzioni è del resto riconosciuto da una letteratura troppo ampia per poterla qui citare in modo esauriente. Già nel primo Ottocento, ad esempio, Balzac nei suoi romanzi stigmatizzava l'irresponsabilità sociale del giornalismo contemporaneo, che offriva facili canali di influenza e occasioni di ricatto a spregiudicati arrampicatori sociali. Questa critica in negativo del giornalismo trova eco, come si è visto, anche nelle pagine di Max Weber, sebbene egli la faccia propria solo per quanto riguarda il giornalismo inglese e francese, a cui, puntigliosamente, contrappone la rispettabilità e la serietà del giornalismo tedesco.

Anche oggi, sebbene molte cose siano cambiate dal tempo di Max Weber, sarebbe ingiustificato fare di ogni erba un fascio e non riconoscere che vi è tuttora, non solo in Germania evidentemente, un giornalismo di alto livello e di buona qualità. Ma sarebbe anche altrettanto difficile negare che nella fase attuale è la tendenza opposta a prevalere, quella del cinismo e dell'irresponsabilità del giornalismo sensazionalista e *muckracker*, che specula sull'emotività e la morbosità di massa, alternando drammatizzazione e rassicurazione [Edelman 1967]. Di pari passo con lo sviluppo dei sistemi mediali, tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, questa tendenza si è intensificata, a cominciare dallo scandalo del *Watergate* e dall'*impeachment* di Nixon, celebrato come una vittoria della libertà di stampa e del giornalismo *watchdog*, ma che ha prodotto un vuoto di leadership con non poche conseguenze perverse (basti pensare alla crescita acefala delle *covert actions* degli apparati paralleli, che vari osservatori considerano una fra le cause precipitanti del golpe in Cile). E sempre in questo periodo l'irresponsabilità dei *media* si manifesta con lo scandalo dei falsi *scoop* premiati dal Pulitzer e l'imporsi della «comunicazione denigratoria» nella vita politica con le campagne che puntano a «scavare nell'immondizia» ed a mostrare in pubblico i vizi privati degli avversari. Oltre al resto, è appunto in quegli anni che i *media*, con il loro crescente sensazionalismo, non poche volte finiscono per trasformarsi in cassa di risonanza di gruppi terroristici,

come mostra ad esempio il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro in Italia [Marletti 1984]. A vent'anni di distanza da queste analisi, le cose sono, se possibile, ancora peggiorate: per convincersene basterebbe pensare agli effetti perversi che l'allarmismo dei media in continuazione produce nei casi di disastro naturale, di epidemie o di atti di guerra e di terrorismo. La mia ipotesi è che gli apparati di comunicazione mediale funzionano oggi prevalentemente secondo una logica che porta ad accrescere il clima di irresponsabilità e ingovernabilità tipico delle «democrazie acefale», con varie conseguenze negative sul processo di selezione dei leader. In questa situazione, infatti, un leader politico per essere riconosciuto come tale dall'opinione pubblica deve innanzitutto riuscire a imporsi nell'arena dei media. Per controllare i *media* il leader deve dotarsi di un proprio apparato di consulenti di comunicazione e di *spin doctors* [Roncarolo 1994]. Ma poiché la stessa cosa faranno anche i suoi competitori, la scena politica tende a trasformarsi in una guerra segreta di apparati, l'un contro l'altro armati, che aumentano il tasso di autoreferenzialità complessivo, inquinando il dibattito pubblico e generando per reazione ondate di sentimenti antipolitici che allontanano i cittadini dalla partecipazione democratica.

Siamo dunque lontani non soltanto dai tempi di Max Weber, che auspicava una maggiore influenza del giornalismo sulla politica, ma anche dalla democrazia carismatica di De Gaulle. Cavalli ha il merito di aver contribuito alla rivalutazione di De Gaulle ed a mostrare la statura storica di questa figura di leader, contro le troppo facili critiche di autoritarismo che gli erano state rivolte all'epoca della sua presidenza. Sbaglia Roland Cayrol a fare di De Gaulle l'iniziatore di quella che egli chiama la «democrazia d'opinione» [Cayrol 1986]. Nulla era più lontano dalla mente del generale che servirsi di apparati di *spin doctors* o fare del *marketing* politico. Non cercava di trafficare con i media: la sua alta concezione della Francia, che riteneva di incarnare, glielo avrebbe impedito. De Gaulle rappresenta certamente l'idealtipo della guida carismatica di una nazione, nel senso moderno. Ma il suo «cincinnatismo», il coraggio di ritirarsi dal potere nel momento in cui percepisce che il rapporto carismatico con i francesi è venuto meno, rappresenta più l'eccezione che la regola, nella sociologia della leadership. Oggi è ben difficile trovare un leader responsabile, che quando si rende conto di non aver più la fiducia ed il consenso dei cittadini che lo hanno votato si dimetta e si allontani spontaneamente dalla politica, rinunciando al potere. Al contrario è normale che un capo di governo, nel momento in cui si profila il suo «insuccesso», ricorra ad ogni mezzo per conservare il potere, manipolando non soltanto i *media* ma anche gli eventi, pur di convincere gli elettori che i fatti gli danno ragione e poter così restare in sella. Si possono addirittura scatenare guerre tremendamente distruttive, sostengono alcuni osservatori, pur di ottenere un pugno di voti in più e vincere le elezioni. Un'esagerazione, sicuramente. Ma trafficare con i *media* per creare emergenze allarmistiche, dilatando le paure della gente di fronte

a minacce che pure sono reali, ma che andrebbero affrontate con grande senso di responsabilità, è indubbiamente una modalità alquanto frequente oggi fra gli apparati di cui si circondano i capi di governo.

7. *Un problema aperto nell'interpretazione di Cavalli: il rapporto fra i leader e i media*

Tra le questioni che rimangono aperte nella interpretazione neo-weberiana che Cavalli ha dato del problema della leadership, vi è quello del ruolo dei *media* e della comunicazione di massa. Nelle amichevoli discussioni più volte avute con lui, ed anche in alcune importanti occasioni di dibattito, come nel convegno della sezione italiana di sociologia politica dell'AIS, svoltosi a San Miniato alla fine del 1986, ho avuto modo di segnalargli il mio punto di vista sulla questione e con piacere approfittai dell'occasione che mi è offerta da questa nota, per provare ad esporlo in maniera più sistematica.

Le osservazioni fatte in precedenza sul funzionamento acefalo degli apparati di comunicazione non sminuiscono la rilevanza della interpretazione neo-weberiana di Cavalli sul rapporto di fiducia e di responsabilità personale del leader di fronte ai suoi elettori. Esse vogliono soltanto mostrare che oggi, dato lo sviluppo dei *media* e delle tecnologie di informazione e comunicazione, la dialettica di «riconoscimento» e «successo» del leader si è fatta assai più complessa e che la rete delle intermediazioni è diventata più intricata e ramificata di quanto già prima non fosse. Oggi non sono soltanto i *middlemen*, di partito o della burocrazia, a frenare e bloccare l'esercizio della leadership: nei processi di intermediazione politica il ruolo della stampa e del giornalismo è diventato centrale. L'arena dei *media* si pone ormai imprescindibilmente come un momento decisivo nelle sfide che il leader deve affrontare per il proprio riconoscimento e per il proprio successo; e gli apparati personali di comunicazione, dei quali deve dotarsi per uscire vincente e non essere "divorato" dalla *media logic*, sono ormai qualcosa di ben diverso dalle "macchine" elettorali di un tempo. Esse non sono più costituite dalla cerchia dei fedelissimi del capo o dai *boss* che controllano le reti interpersonali delle clientele politiche, ma si compongono di professionisti della comunicazione e del *marketing* politico assunti a contratto, i quali, quando pensano di averne la convenienza, non si fanno scrupoli a cambiare bandiera e passare dall'altra parte. Si tratta spesso di personaggi cinici, scafati, che non credono nel carisma di nessuno. Del resto sono convinti di essere loro stessi a fabbricarlo, questo carisma, manipolando i *media* con la creazione e l'interpretazione degli eventi, ancor prima che l'opinione pubblica. Tutto ciò, naturalmente, costa molto. E le campagne presidenziali americane vengono vinte – non sempre, beninteso, ma si tratta di eccezioni che confermano la regola – dai candidati che dispongono delle montagne di denaro ormai necessarie a questo scopo e

che tagliano fuori dalla competizione personalità che potenzialmente avrebbero grandi doti politiche, ma non sono in grado di mettere in campo le risorse indispensabili per non precipitare nelle voragini finanziarie che gli si spalancano davanti. La nuova forma degli apparati di sostegno del leader ha purtroppo già dentro di sé oggi dei germi inquinanti di irresponsabilità politica, che possono facilmente contaminarne l'agire. L'affare Lewinski, al tempo della presidenza Clinton, e la guerra scatenatasi fra opposti gruppi di *spin doctors* sulle molte pseudo verità, quasi verità e menzogne di tutta la vicenda, ne sono una dimostrazione. L'apparato di Clinton riuscì alla fine a spuntarla e ad evitargli l'*impeachment*, ma la moralità pubblica ne uscì malconca e frustrata e le doti carismatiche, che sarebbe ingeneroso non riconoscere a Clinton, ne rimasero macchiate e sminuite, pur se la maggioranza degli americani dava un giudizio positivo della sua presidenza e del "successo" del leader. E cosa non minore, gli ambienti giornalistici che avevano promosso campagne moralistiche di denuncia politica per fini di sensazionalismo commerciale, ne ebbero un ritorno fortemente negativo e la credibilità del cosiddetto quarto potere toccò un punto molto basso, danneggiando quello che in una democrazia rappresenta il bene pubblico maggiore, la fiducia dei cittadini nelle istituzioni.

Quanto all'Italia, non mancano certo esempi negativi di questo genere. Le vicende alterne di Craxi – un leader che aveva ambizioni cesaristiche ed aveva ottenuto il riconoscimento per acclamazione carismatica dal proprio partito, oltre a non mancare di statura politica e di obiettivi programmatici condivisibili, come non pochi dei suoi antichi avversari sono oggi disposti a riconoscergli, in via postuma – vanno viste alla luce dello scontro durissimo fra la sua macchina partito, di tipo ancora novecentesco nonostante le innovazioni che egli cercò di introdurre, e gli ambienti giornalistici che gli scatenarono contro durissime campagne di stampa. Craxi tentò bensì, ricorrendo alla televisione pubblica e favorendo con provvedimenti governativi il rafforzamento del *network* commerciale, di poter disporre di un canale privilegiato per l'accesso diretto e senza intermediazioni al corpo elettorale; ma alla fine ne uscì logorato e finì per sprofondare nella palude dei finanziamenti illeciti e degli arricchimenti privati alle spalle dei contribuenti, che venne scopercchiata dai magistrati di Tangentopoli.

Lo spazio già preso da questa nota, infine, non consente di trattare adeguatamente il caso Berlusconi, che richiederebbe tutto un discorso a sé. Ma un breve accenno si rende necessario. Questo leader così discusso e controverso, al quale per altro non sarebbe giusto negare capacità non comuni di raccogliere consenso intorno a sé e di farsi acclamare da folle di seguaci entusiasti, va considerato come un capitolo a parte della mediatizzazione del carisma e del plebiscitarismo in un'epoca, come l'attuale, di sviluppo pervasivo degli apparati di comunicazione. La vicenda alterna di Berlusconi porta a ridiscutere il problema della genuinità del carisma di un leader. Come si è detto, e come Cavalli ha opportunamente sotto-

lineato, per Weber non è importante che un leader abbia “effettivamente” certe qualità straordinarie, perché quello che conta è che i suoi seguaci “credano” che egli le possieda davvero. Ma, d'altra parte, Cavalli sostiene anche, sempre riferendosi a Max Weber, che la credibilità nel carisma di un leader non può essere spiegata riduttivamente in termini di psicologia delle folle e di emozionalità di massa. Tuttavia, se riconosciamo ai cittadini elettori una capacità di valutazione razionale nelle faccende della politica, la questione che si pone a proposito di Berlusconi è la natura del rapporto di fiducia che vi è tra il leader e l'elettore. Nei fatti, la rivoluzione liberale che Berlusconi aveva promesso, il cosiddetto «nuovo che avanza», non è mai arrivato. E il «patto con gli elettori» da lui stipulato si è rivelato fondamentalmente un'abile messinscena mediatica. L'economia, in quegli stessi anni, va male e la qualità della vita peggiora. Colpa, certo, della crisi europea: ma il leader non dovrebbe essere appunto l'uomo in grado di affrontare con successo la crisi? E di fronte all'impossibilità di farlo non dovrebbe il leader comportarsi da Cincinnato e abbandonare il potere come fece De Gaulle? Non si può non esprimere un severo giudizio critico nel vedere come l'uomo che aveva puntato tutte le sue carte sul maggioritario e sul cesarismo del capo, arrivando in una occasione a definirsi «l'unto del Signore» e persino a farsi credere capace di miracoli e guarire ragazzini gravemente ammalati con il suo carisma, nel momento in cui le cose sembrano andargli male, cambia le carte in tavola e, pur di tornare a vincere e mantenere il potere, dà il proprio avallo ad una legge elettorale che di fatto riproduce quella situazione di democrazia acefala e oligarchica che aveva promesso di superare. Il problema a questo punto è se Berlusconi si debba considerare un leader che lotta contro le oligarchie, i cosiddetti «poteri forti», come egli asserisce, o non sia invece, all'opposto, proprio uno degli esponenti di spicco della democrazia oligarchica e patrimonialistica, che grazie al controllo sui *media* ed al suo apparato pubblicitario è riuscito per un certo periodo ad accreditarsi come un politico carismatico.

Piroette politiche di questo genere non toccano certo la sostanza della lezione che Cavalli ci ha dato, anche se, immagino, egli sarà amareggiato nell'assistere a questo ritorno all'indietro della politica italiana. Il senso della sua lettura neo-weberiana del problema della leadership e del carisma rimane chiaro: la personalizzazione della politica va intesa come principio di responsabilità individuale dell'agire di governo e della moralità pubblica. Ma nell'età della mediatizzazione imperante, se si vuole evitare di confondere leadership e demagogia, l'attendibilità del leader va stabilita in modo indipendente dal suo controllo sulle comunicazioni di massa.

LEADER E CITTADINI *VERSUS* DEMAGOGHI E SUDDITI

Roberto Segatori

1. *La pulce e l'elefante*

Una pulce fastidiosa accompagna da sempre l'attualizzazione cavalliana della teoria della leadership di Max Weber. Ed è la pulce della differenza tra leadership democratica e leadership autoritaria e/o totalitaria e/o populista. Per la verità Luciano Cavalli si trova a fare i conti abbastanza spesso con tale questione ed egli non elude affatto il problema che vi è sotteso. È però altrettanto chiaro che non sia questa la sua "questione centrale", quella che lo appassiona di più. Il *mainstream* del suo pensiero di sociologo della politica è piuttosto un altro, vale a dire il collegamento tra il realismo politico radicale e la teoria della leadership *tout court*.

In queste pagine mi propongo di ragionare su come tale impostazione prioritaria (l'elefante) conduca tendenzialmente a sottovalutare i rischi insiti nella ricerca di soluzioni leaderistiche (che Cavalli [1992 (6), p. 293 e altrove] giustappone a quelle che lui definisce criticamente «democraticistiche») e che, soprattutto, finisca con il dedicare un'attenzione limitata ad una più proficua prospettiva di ricerca sulle condizioni che favoriscono l'avvento di una leadership diffusa, peraltro evocata dallo stesso Cavalli [1999 (43), p. 69].

2. *Il realismo politico e la leadership*

In uno dei suoi libri più recenti [2003 (10)], Luciano Cavalli, evoca «la prospettiva generale del realismo politico in chiave radicale» [ivi, p. 41]. Orbene, quali sono gli assunti di fondo di tale prospettiva? Questi, dice Cavalli: a) la natura umana, caratterizzata pessimisticamente, e l'ambiente (la scarsità di beni); b) l'esistenza è lotta per la vita; c) lo Stato è portatore degli interessi di sopravvivenza non solo in senso primordiale, ma anche latamente culturale, di un popolo; d) la sopravvivenza dello Stato e la sua fortuna divengono la posta essenziale della lotta fra gli uomini; e) l'utile dello Stato è la stella polare dell'agire politico; f) la lotta fra gli Stati è la verità principale della sfera politica,

al punto da assegnare alla politica estera il primato sulla politica interna [ivi, pp. 42-43].

Se questo è il cuore della politica – e se, più nello specifico, il compito della politica consiste nell'indicare una rotta ai destini di una nazione – è evidente come in essa abbiano un ruolo rilevante, giusta la lezione di Machiavelli, la «forza» e l'«astuzia». Ma tali risorse si compendiano nell'«agire strategico» che è funzione di

una complessa capacità umana chiamata leadership, che nella storia si manifesta al meglio quando è concentrata in un solo capo. Perciò il realista [...] privilegia il leader (la sua psicologia, le strategie, le tecniche, il rapporto con le masse) e le posizioni monocratiche (non importa se date dalla costituzione formale o materiale) che consentono al leader la massima realizzazione della sua leadership [ivi, p. 44].

È noto come Cavalli associ, nella riproposizione della teoria weberiana, il concetto di «leadership» a quello di «carisma» [1981 (3), 1995 (7)]. Il capo carismatico è essenzialmente un «uomo di fede», cui i seguaci riconoscono il possesso di «qualità straordinarie». Ovvero è un uomo capace di «farsi seguire da altri»: riesce, per dirla in latino, a *ducere*, ed è capace, con espressione inglese, *to lead* i *follower* [Cavalli 1991 (32), 1999 (43)].

Che Cavalli apprezzi in sommo grado questo modello è fuori di dubbio. Tanto nelle situazioni di crisi, di confusione e di emergenza, quanto nelle situazioni ordinarie (che tali non sono mai del tutto), i leader migliori sono «uomini di alta moralità (nel senso weberiano, di dedizione appassionata a una causa)», «uomini di pensiero, di azione e di teatro», uomini capaci di «definire la realtà» per tutto il popolo [*ibidem*].

3. I capi carismatici e i tiranni

Nell'argomentare intorno al suo convincimento principale (con Weber è dell'idea che sono i grandi uomini a fare la storia), come abbiamo osservato in avvio, Cavalli si imbatte in due questioni che non può eludere. La prima recita: come è possibile che, accanto a leader carismatici autenticamente democratici, si siano affermati nella storia anche dei tiranni? La seconda si chiede: come mai nei paesi democratici, accanto a casi di leadership personale univocamente ritenuti autorevoli (Roosevelt, De Gaulle), si siano verificati casi di leadership personale molto più controversi e a rischio di populismo (per stare all'Italia repubblicana, Craxi e Berlusconi)?

Sulla prima questione la risposta di Cavalli è duplice. Nel libro *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler* [1982 (4)], contrappone le caratteristiche del capo carismatico al tiranno carismatico attraverso tre discriminanti:

Il «dominio carismatico» è dominio per il servizio di una causa, che sempre è intesa come bene («salvezza») degli uomini che rispondono al-

l'appello del carisma. Oppure è *apparenza* di ciò, e in realtà inganno e, non di rado, autoinganno. Qui, eventualmente, si colloca la prima discriminante tra il capo carismatico propriamente tale e il tiranno carismatico [...]. Infatti il capo carismatico, come leader politico, è, insieme, nutrito di consapevolezza storica e portatore cosciente della cultura del suo popolo [...]. Se non può transigere sui fini ultimi [...] egli non può nemmeno ricorrere a mezzi che violino il concetto di umanità che è maturato nella sua cultura, e ne costituisce l'essenza di grandezza. Se la sua dedizione alla causa non può [...] ammettere la resa o la rinuncia egli ha però un senso profondo e rispettoso delle realtà della storia, e quindi domina l'impazienza, è duttile nel metodo, è pronto a fare fino in fondo la sua parte, lasciando il frutto immaturo da cogliere a chi verrà dopo di lui. E qui si colloca la seconda discriminante con il tiranno, che nella lotta politica è pronto ad usare anche mezzi che avviliscano la civiltà del suo popolo (come i campi di concentramento), e non sa veramente guardare alla storia come trascendente i limiti della sua vita personale – la storia del suo popolo e della umanità, che in qualche modo vuole fermare all'attimo della sua opera [...]. Infine, il capo carismatico, essendo per definizione il conscio strumento di "qualcosa" che lo trascende, non può dimenticare nemmeno nel potere e nella gloria la sua indegnità creaturale [...]. Gli è estraneo il cosiddetto "culto della personalità", [...] e aborre quella divinizzazione che Hitler tollerava e, forse, desiderava [*ivi*, pp. 17-18].

Ciò nonostante, scrive Cavalli, un tiranno può possedere ugualmente carisma. Per restare al caso Hitler, senza di lui il movimento nazista non sarebbe diventato quella forza formidabile che ha cambiato volto ai destini della Germania, fino al terribile e grandioso epilogo finale. Da questa angolazione d'analisi, in punta di dottrina, Cavalli emenda lo stesso Weber.

A ben guardare, però, le risposte di Cavalli presentano un limite evidente. Esse «descrivono», più che «spiegare» il perché di situazioni dall'andamento che tende a divaricarsi. Per certi versi lo ammette lo stesso autore quando, analizzando la prima discriminante (la mera apparenza del carisma), arriva appunto a dire: «tuttavia essa può manifestarsi soltanto tardi, quando la pseudomissione a sua volta si rivela come tale, nei fini o anche nei *mezzi* adottati» [*ibidem*]. Resta insomma aperta la questione cruciale di come sia possibile che (perché) un capo carismatico si riveli strada facendo un tiranno.

4. *La democrazia acefala e la democrazia con leader*

Trasposta alla stagione delle democrazie contemporanee, specie di quella italiana, la tesi cavalliana (segnata da un'evidente predilezione per il ruolo della leadership personale) si misura con il dualismo tra regime dei partiti (altrimenti detto «democrazia acefala») e democrazia con leader. Per l'impianto del «realismo politico radicale» prima evocato, il regime dei partiti, che si caratterizza per «la subordinazione della politica e dello Stato ai par-

titi, che tendono a divenire fini a se stessi», rivela tre elementi assolutamente critici: a) «manca in essi l'immediatezza del rapporto leader-popolo elettore; niente scelta e controllo diretto di chi governa da parte del popolo»; b) c'è un'estrema precarietà di quella che si suole chiamare «governabilità»; c) «l'elaborazione delle scelte può soltanto procedere attraverso complesse negoziazioni e compromessi. Le decisioni sono lente, spesso intempestive, scarsamente appropriate [...] e, soprattutto, al di fuori di un programma di governo coerente e lungimirante» [Cavalli 1992 (6), pp. 46-50].

Al contrario, la democrazia con leader permetterebbe di superare tutti i limiti appena descritti. Essa infatti, ad avviso del Nostro,

consente al "popolo sovrano" di scegliere chi governerà ai vari livelli del potere, con un'elezione preparata e semplificata nei termini necessari per renderla genuinamente democratica: scelta, tendenzialmente, fra *due* candidati selezionati da un accurato scrutinio per ciascuna carica monocratica. Consente d'altronde una governabilità a tutto tondo. Quella governabilità che va oltre i problemi materiali contingenti, pur gravi, per divenire anche guida etico-politica, capacità di progetto-Paese, ritorno alle responsabilità della politica estera e militare [*ivi*, p. 293].

Tale, infine, da «rendere possibile un controllo effettivo del popolo su chi governa, e, naturalmente, anche un giudizio di premio o punizione alla fine» [*ibidem*].

È a questo punto, però, che si materializza di nuovo la pulce. Talvolta, anche quando si realizzano le condizioni politiche suddette della «democrazia con leader», può capitare che si sviluppino tentazioni populiste, intese nel senso di una regressione delle pratiche fattuali della poliarchia descritte da Dahl [1981]. Ovvero, rispetto ai criteri dahliani della massima possibilità di manifestazione del dissenso politico e dell'auspicio del massimo di partecipazione, possono registrarsi limitazioni al pluralismo dell'informazione pubblica e sistemi elettorali di adesione incondizionata e pesantemente asfittici (ad esempio, con liste bloccate).

In proposito, pur non nascondendo le sue simpatie per passaggi istituzionali risolti in modo plebiscitario (con l'elezione popolare diretta), Cavalli coglie bene la differenza tra leader democratici e leader che tendono ad un populismo equivoco. A suo avviso, mentre i primi sanno indicare in condizioni critiche una nuova rotta, i secondi sono essenzialmente abili a catalizzare gli umori irrazionali delle masse (oggi, soprattutto avvalendosi dei sondaggi) e ad usarli per propri fini. Mentre i primi fanno avanzare la nazione mantenendo un rapporto di non prevaricazione tra leader e cittadini (quando perde un referendum, De Gaulle va a casa), i secondi la conducono spesso nel caos, dimostrando di preferire sudditi a cittadini.

Lo stesso Cavalli poi conclude questo discorso sostenendo che, per evitare la deriva dei secondi, accanto alle qualità e alle capacità particolari degli uomini dotati di carisma, occorrono almeno tre condizioni: a) con-

trolli e limiti nei sistemi istituzionali; b) condizioni sociali e culturali che impediscano ai capi di esorbitare; c) necessità (lo abbiamo già ricordato) di leadership diffusa [Cavalli 1992 (6)].

5. *Una pulce ostinata e difficile da grattare via*

Sul piano dell'approfondimento di merito siamo a un nodo che abbiamo evidenziato pure in precedenza. Cavalli descrive e prescrive, ma spiega solo con allusioni veloci il perché di volta in volta (o di luogo in luogo) tendano ad emergere capi più democratici e capi meno democratici. In altre parole: se per contenere gli "straripamenti" del capo politico c'è necessità di «leadership diffusa», quali sono le condizioni storiche e sociali che hanno consentito e possono consentire lo sviluppo di tale leadership diffusa?

Qui è evidente come l'interesse di Cavalli sia centrato sull'obiettivo di fondo del «realismo politico radicale»: far emergere leader (eventualmente carismatici) che diano sicurezza alla nazione, indichino la via, assumano responsabilità, specie in politica estera. E per tale obiettivo, le condizioni immediate sono per lui più importanti di quelle fondative: regime presidenziale e sistema elettorale maggioritario, più che regime parlamentare e sistema proporzionale, scelta tra due leader più che fra tanti, uomini che la psicologia sociale riconosca di forte personalità, proprio perché siano capaci di gestire la psicologia di un popolo, e non siano banalmente al servizio degli interessi di un partito. Si tratta, a me pare, di un approccio in parte metascientifico e in parte normativo. Che si interroga sui capi e non sui popoli, trascurando forse troppo gli individui, i gruppi, la società.

Da dove ripartire, allora, per "grattare via la pulce"? Nell'avventura personale che ho vissuto vicino a Luciano Cavalli nel Dottorato di Sociologia politica alla «Cesare Alfieri» di Firenze, c'era un secondo curriculum (secondo al primo, non a caso dedicato allo studio della leadership) denominato «le condizioni sociali della democrazia». Ebbene, forse dovremmo ripartire proprio da qui, da un'impostazione che richiama il titolo di una nota opera di Barrington Moore jr., per cercare le risposte alla questione della «leadership democratica non ambigua».

Peraltro questo percorso (complementare più che alternativo al primo) ha una lunga tradizione di pensiero che inizia con Tocqueville per arrivare ad Habermas, passando, tra i tanti, per Hannah Arendt e Charles Wright Mills. La tesi di fondo – semplice quanto chiara – sta nella scoperta, continuamente confermata dalle verifiche storiche, che le leadership profondamente democratiche si accompagnano quasi sempre con la vivacità di una società pluralistica, abituata al confronto pubblico su basi paritarie. E che la migliore preparazione dei cittadini al dibattito politico (alla presenza sulla sfera pubblica) avviene non in condizioni di atomismo sociale, ma attraverso la partecipazione ad associazioni e club, che sono a loro volta le palestre di base della democrazia e il miglior antidoto alle tentazioni dit-

tatoriali. Nel suo viaggio nel Nord America compiuto negli anni 1831-1832, Tocqueville rimane come folgorato da tale scoperta. Scrive infatti ne *La democrazia in America*:

al nostro tempo la libertà di associazione è divenuta una garanzia necessaria contro la tirannide della maggioranza [...]. Non vi sono paesi in cui le associazioni siano più necessarie, per impedire il dispotismo dei partiti o l'arbitrio del principe, di quelli il cui stato sociale è democratico. Nelle nazioni aristocratiche [qui è evidente il suo riferimento alla "vecchia" Europa, *N.d.A.*] i corpi secondari formano naturali associazioni che frenano gli abusi del potere. Nei paesi in cui simili associazioni non esistono affatto, se non si riesce a creare artificialmente e momentaneamente qualcosa che rassomigli loro, io non vedo più nessun riparo alla tirannide, e un gran popolo può essere oppresso impunemente da un pugno di faziosi o da un uomo [Tocqueville 2002, p. 204].

E, più avanti:

negli Stati Uniti l'educazione degli uomini è nel suo insieme diretta verso la politica; in Europa lo scopo principale è di preparare alla vita privata [...]. Gli americani, al contrario, trasportano quasi sempre nella vita privata le abitudini della vita pubblica. Presso di loro l'idea della giuria si scopre nei giochi della scuola e si trovano le forme parlamentari perfino nell'ordine di un banchetto. *Le leggi più che le cause fisiche, e i costumi più che le leggi, contribuiscono a conservare negli Stati Uniti la repubblica democratica* [ivi, p. 305].

La consapevolezza che la qualità della democrazia americana si dovesse all'autonomia, allo spirito critico e alla propensione pubblica della piccola e media borghesia (piccoli proprietari, commercianti, artigiani, liberi professionisti, giornalisti) è talmente radicata che, circa centovent'anni dopo, Mills, un élitista democratico e pessimista, assocerà la strisciante crisi della stessa democrazia statunitense (o peggio la sua trasformazione in una forma particolare di élitismo pseudodemocratico) al mutamento intervenuto nelle funzioni e nell'identità dei ceti medi. L'opera cui si allude è *White Collar* [Mills 1951], in cui l'autore dipinge appunto il declino dei piccoli proprietari, degli artigiani e dei professionisti autonomi, a fronte dell'esplosione dei dipendenti (impiegati, quadri e dirigenti) delle grandi *corporations*, non più in condizione di muoversi liberamente e criticamente sulla scena pubblica. Mills chiuderà il cerchio nel 1956 con *The Power Elite* [Mills 1956], in cui mostra la tendenziale falsità della teoria della divisione dei poteri tra istituzioni politiche, istituzioni economiche e istituzioni militari per sostenere la convergenza e la chiusura delle tre sfere in un'unica *élite* concentrata e intercambiabile.

Detto per inciso è indicativo che Luciano Cavalli, in una delle sue prime opere di grande respiro dedicata a *Il mutamento sociale*, accusi in qualche modo di ingenuità questo modo di ragionare. E non per le prove addotte

dal sociologo radicale americano, ma per il suo assunto teorico (o ideale) di partenza: «c'è una posizione iniziale e cardinale di evidente ispirazione ultrademocratica, basata sul *solito utopistico presupposto* che tutti siano atti a partecipare, o possano diventarlo» [Cavalli 1970 (47), p. 557, corsivo mio].

La critica cavalliana a una concezione liberale e “ultrademocratica” del potere statale ha peraltro precedenti illustri negli stessi USA. Appena qualche anno prima della pubblicazione dei testi succitati di Mills, infatti, Hans J. Morgenthau, trasferitosi dalla Germania negli Stati Uniti nel 1937, pubblica, insieme ad altri lavori sulla stessa linea, *Politics among Nations. The Struggle for Power and Peace* [Morgenthau 1997], un'opera che sollecita i gruppi dirigenti americani a ragionare in termini di realismo politico, ovvero a mettere a fuoco gli interessi nazionali e ad usare questi come bussola per una politica di potenza. Con il corollario che, più che preoccuparsi degli scrupoli della purezza democratica interna e della tentazione della chiusura verso l'esterno, fosse invece necessario puntare su un'azione autorevole, con un presidente forte dedito ad una politica internazionale più incisiva.

Se la scuola del realismo politico procede come uno schiacciasassi, la tradizione della scuola democratica critica non è però meno ricca di argomenti. Giusto in quegli anni, in riferimento alla storia europea della prima metà del Novecento (e soprattutto all'esperienza nazista), Hannah Arendt pubblica *Le origini del totalitarismo* [1996], un testo fondamentale da leggere congiuntamente con un'altra sua opera di taglio filosofico di qualche anno dopo, *Vita Activa* [1964]. Senza ripercorrere analiticamente i contenuti dei due libri, basta qui ricordare i passaggi cruciali della tesi della Arendt sul rapporto tra «potere/potenza» (tipico dei regimi totalitari e, per dirla con Cavalli, dei tiranni o autocrati carismatici), «tipo di società» e «possibilità di una politica democratica». Nel primo lavoro, dopo aver collegato il concetto di totalitarismo al nesso soverchiante «ideologia-terrore», l'autrice dimostra non solo come all'origine del totalitarismo ci sia una società di massa atomizzata, ma anche che la società di massa, che si caratterizza per infantilismo e insicurezza, tenda ad essere l'effetto, il prodotto, dello stesso totalitarismo. Un tipo di regime, dunque, in cui non si celebra il trionfo della politica, ma esattamente il suo opposto, ovvero la fine della politica. Al contrario, scrive Arendt in *Vita Activa*, la condizione umana si realizza nella sua pienezza quando c'è il passaggio dall'attività primitiva del lavoro, a quella del produrre e, finalmente, a quella dell'agire. L'agire più alto, l'agire più autenticamente umano, è quello politico, ispirato al modello idealizzato della polis greca e con una natura essenzialmente “dialogica”. Politica infatti significa incontro e confronto nello spazio pubblico, dove l'aggettivo «pubblico» implica che tutto sia trasparente perché tutto è comune.

È noto come la ripresa di questa impostazione ai nostri giorni si debba, tra gli altri, soprattutto al grande impegno teorico-politico di Jürgen Habermas. Un autore che apre la sua ricerca in chiave storico-sociologi-

ca con *Storia e critica dell'opinione pubblica* [1981], la fonda filosoficamente con la monumentale *Teoria dell'agire comunicativo* [1986], e la prosegue oggi con l'auspicio di trovare nell'Unione Europea lo spazio politico innovativo del dispiegamento di una sfera pubblica dialogante, perché corrispondente alla messa in comune della ragione (volezza), oltre che della razionalità, della originaria tradizione occidentale. Anche in Habermas, come in Mills e come in Arendt, c'è storia e filosofia, analisi sociologica e teoria sociale, documentazione scientifica e discorso politico. Ma mi pare evidente che le sue tesi, come quelle degli altri autori prima citati, si contrappongano in maniera particolarmente stimolante alla presunzione di oggettività della scuola del realismo politico.

6. *Leadership democratica e leadership populista nell'avvio del nuovo millennio*

In realtà, peraltro, la contrapposizione tra teoria del realismo politico e teoria del pluralismo democratico resta in larga parte fittizia per almeno due motivi. In primo luogo perché si tratta di due teorie "normative", ovvero più tese ad orientare comportamenti e azioni che non a spiegarli. Use, sul piano della scienza politica, a selezionare materiali storici di conferma delle proprie prescrizioni, piuttosto che a sottoporre le stesse al criterio popperiano della falsificabilità. In secondo luogo, perché i loro assunti di partenza (che sono chiaramente di tipo metascientifico) guardano in direzioni diverse: il *focus* del realismo politico è il «protagonismo della nazione attraverso un leader», mentre quello del pluralismo democratico è la «garanzia del mantenimento della democrazia interna e, per quanto possibile, su scala internazionale, grazie all'azione di una pluralità di soggetti nell'arena politica e alla libertà di critica». Il metodo comune alle due teorie può essere espresso dalla seguente formulazione: «se vuoi raggiungere questa meta (una nazione forte o una democrazia pluralista), percorri questa strada (un leader forte e carismatico o un sistema di regole che favorisca una leadership diffusa)». È così per Hans J. Morgenthau e per Luciano Cavalli, come pure, sull'altro fronte, per Charles Wright Mills e per Jürgen Habermas. Dal che si vede che le stesse teorie sono in parte simili (entrambe si danno un obiettivo normativo), e in parte estranee (l'obiettivo dell'una è [in]differente rispetto all'obiettivo dell'altra).

Ma se le cose stanno così, quando e dove nasce il problema? Il problema nasce quando si mira ad associare i due obiettivi sopra descritti. Quando cioè si vuole «e» una nazione forte «e» una democrazia pluralista, ovvero «una capacità di governo assai incisiva insieme ad una leadership non autoritaria né populista».

Affrontare tale problema in profondità significa essere disponibili a rivedere i presupposti storici e le categorie concettuali su cui si sono costruite le teorie politiche. Mi limito ad indicare due questioni. La prima riguarda l'idea di Stato-nazione, e la conseguente correlazione con il ter-

mine «internazionalizzazione», rispetto all'odierna diffusione del concetto di «globalizzazione». La seconda è relativa al ritorno del tema della leadership, per effetto dei processi di personalizzazione della politica attivati dall'uso pervasivo dei media.

Nel primo caso mi pare evidente che la scuola del realismo politico radicale sia ancora legata ad una concezione degli attori politici che si muovono sulla scena mondiale (potenze imperiali e Stati nazionali) che è stata sicuramente valida dalla metà del Seicento alla metà del Novecento. Rispetto a ciò, il fenomeno della globalizzazione ha introdotto due varianti fondamentali. In primo luogo ha rimesso in discussione l'ancoraggio territoriale (specie nella forma del "confine territoriale") della sovranità statale, almeno per quanto riguarda il controllo dei mercati (finanziari, di beni e di persone). In secondo luogo ha affiancato ai tradizionali attori politici, attori economici di analogo peso (le società multinazionali) e attori sociali abili a costruire network discorsivi e reattivi su scala mondiale. In queste condizioni, per quanto tempo sarà possibile continuare a pensare ai rapporti internazionali (o meglio, globali) in termini di «potenze imperiali con strategie unilaterali» e di Stati-nazione guidati da singoli leader (eventualmente carismatici), o non piuttosto riferirsi a «strategie ed organismi multilaterali», alla crescita in ogni ambito regionale (penso alle regioni del mondo) di una pluralità di leader e di gruppi di opinione insieme autorevoli e democratici?

Quanto alla seconda questione, è indubbio che la televisione stia favorendo la personalizzazione della politica a scapito dei partiti e degli altri soggetti collettivi. Ma, rispetto al processo di democratizzazione, ciò aumenta, più che eliminare i problemi. Il fatto è che, per sua caratteristica, la televisione produce due effetti di grande ambiguità. Il primo è che essa tende a spiazzare e a ridimensionare le arene tradizionali in cui avveniva la socializzazione e il dibattito politico: le associazioni, i partiti, le piazze, le assemblee elettive locali e nazionali. Il secondo è che, in un popolo poco abituato a confronti d'opinione diretti e alle pratiche del *self government*, essa favorisce soprattutto le posizioni populiste di coloro che, per dirla con lo stesso Cavalli, «sono essenzialmente abili a catalizzare gli umori irrazionali delle masse e ad usarli per i propri fini».

Se si vuole allora che il ritorno della leadership in epoca di dominio televisivo sia compatibile con la democrazia, occorre moltiplicare, più che diminuire, le regole d'accesso ai media (perché l'accesso sia pluralistico e avvenga in condizioni di parità), come pure le regole per la selezione dei rappresentanti del popolo (magari su base maggioritaria, ma con possibilità di scelta effettiva tra più opzioni) e i pesi e contrappesi intorno al rafforzato ruolo degli esecutivi.

Probabilmente non servono né leader deboli con partiti forti, né leader forti con cittadini deboli. Meglio sarebbe per tutti se ci fossero insieme leader e cittadini autorevoli.

HANNAH ARENDT E IL TOTALITARISMO

Luciano Pellicani

1. *Il secolo dei totalitarismi*

Il XX secolo, molto probabilmente, passerà alla storia come il secolo dei totalitarismi, il secolo, cioè, della sconvolgente irruzione sulla scena europea di due movimenti rivoluzionari – il comunismo e il nazismo – i quali, a dispetto della ostilità mortale dalla quale erano divisi, hanno perseguito lo stesso obbiettivo: la riplasmazione totale della umanità per riportarla a nuova vita attraverso lo scatenamento del terrore catartico [Antonini 2006]. Questa, quanto meno, è l'idea che sta alla base dell'opera maggiore di Hannah Arendt, dedicata al totalitarismo, concepito come la forma più estrema assunta dall'idea di rivoluzione e, conseguentemente, come il più radicale tentativo di svellere la civiltà occidentale dalle sue radici storiche.

Che cosa ha alimentato il progetto totalitario di creare, rompendo radicalmente con la tradizione occidentale, una realtà totalmente altra? A questa domanda, la Arendt formula una precisa risposta: «l'odio contro la borghesia e i suoi valori»: un odio così intenso da sfociare nel nichilismo attivo.¹

Liquidare – si legge ne *Le origini del totalitarismo* – semplicemente come uno sfogo di nichilismo la violenta insoddisfazione per il periodo prebellico e i successivi tentativi di restaurarlo (da Nietzsche e Sorel a Pareto, da Rimbaud e T. E. Lawrence a Junger, Brecht e Malraux, da Bakunin a Necaev e Aleksandr Blok) equivale a ignorare quanto giustificato potesse essere il disgusto di una società completamente permeata dalla mentalità e dai principi morali della borghesia. Ma è altresì vero che la generazione del fronte, in netto contrasto con i padri spirituali che si era scelta, era esclusivamente animata

¹ Commentando e sviluppando il discorso di Nietzsche sulla tragica situazione nella quale si è venuto a trovare l'uomo moderno di fronte alla «morte di Dio», Heidegger è giunto alla conclusione che il nichilismo attivo scaturisce dal fatto che «il volere-nulla consente ancor sempre al volere di volere. La volontà di distruzione è ancor sempre volontà di essere se stessa – la volontà. La volontà umana ha bisogno di una meta – e preferisce il volere il nulla piuttosto che non volere. Infatti, la volontà, in quanto volontà di potenza, è potenza di potenza o volontà di volontà, volontà di rimanere al di sopra e di poter comandare» [Heidegger 2003, p. 70].

dal desiderio di assistere alla rovina di questo mondo in cui tutto era fittizio, la sicurezza, la cultura, la stessa vita. Questo desiderio era così intenso da superare in ardore e incisività i precedenti tentativi di rinnovamento: la trasformazione dei valori perseguita da Nietzsche, il riassetto della vita politica sostenuto da Sorel, la rinascita dell'autenticità umana auspicata da Bakunin, l'appassionato amore per la vita nella purezza dell'avventura esotica testimoniato da Rimbaud. La distruzione senza limiti, il caos e la rovina in quanto tali assumevano la dignità di valori supremi [Arendt 1996, p. 454].

Chiaramente, la diagnosi della Arendt della drammatica crisi spirituale che colpì l'Europa agli inizi del XX secolo coincide con quella di Karl Löwith. Tale crisi non fu il risultato della Grande Guerra; al contrario, essa fu annunciata da decine e decine di intellettuali, i quali, animati come erano da un profondo disgusto per il mondo borghese e i suoi prosaici valori, non solo si impegnarono, ricorrendo a tutti i mezzi dell'arte e della retorica, a «mettere davanti agli occhi il nulla dell'uomo moderno», ma non esitarono ad alzare la bandiera del nichilismo, della «negazione della civiltà esistente», accompagnata dall'intenso desiderio di raderla al suolo [Löwith 1999, pp. 36-37]. Tutto – ideali, valori, istituzioni, comportamenti ecc. – doveva essere spazzato via, per lasciare libero il campo a una nuova forma di vita, radicalmente altra rispetto a quella borghese.

Naturalmente, il nichilismo degli intellettuali, il loro disprezzo per il mondo borghese e il loro desiderio di trascendere l'esistente e di liberarsi delle sue catene non avrebbero mai e poi mai potuto diventare una forza storica capace di travolgere le istituzioni liberali, qualora la Grande Guerra non avesse toccato, alterandolo profondamente, il vissuto di milioni di uomini. Accadde che

i superstiti delle trincee non diventarono pacifisti. Ma esaltarono un'esperienza che, a loro avviso, li separava definitivamente dall'odiato mondo della rispettabilità. Si aggrapparono ai ricordi dei quattro anni di vita nelle trincee come se costituissero un criterio oggettivo per la creazione di una nuova *élite*. Né cedettero alla tentazione di idealizzare questo passato; anzi, gli adoratori della guerra furono i primi ad ammettere che nell'era delle macchine essa non poteva generare virtù come lo spirito cavalleresco, il coraggio, l'onore e la virilità, che non imponeva agli uomini altro che l'esperienza della distruzione assoluta insieme con l'umiliazione di essere soltanto piccoli ingranaggi nel maestoso meccanismo del massacro. Questa generazione ricordava la guerra come il grande preludio allo sgretolamento delle classi e alla loro trasformazione in masse. La guerra, con la sua implacabile arbitrarietà omicida, diventava il simbolo della morte, la grande livellatrice, e quindi la vera origine di un nuovo ordine mondiale. La passione per l'eguaglianza e la giustizia, l'aspirazione a superare gli angusti assurdi confini di classe, ad abbandonare stupidi privilegi e pregiudizi, sembravano trovare nella guerra una via d'uscita dal solito atteggiamento condiscendente di pietà per gli oppressi e i diseredati [Arendt 1996, p. 455].

Essa, la Grande Guerra, fu la fornace dalla quale uscirono i due soggetti che, fondendosi, avrebbero generato i movimenti totalitari: l'*élite* rivoluzionaria e la plebe degli sradicati. E sempre la Grande Guerra fu l'esperienza collettiva, di massa, che rese affatto naturale concepire la lotta politica come duello esistenziale, lotta per la vita e per la morte, addirittura come guerra di sterminio e di annientamento.²

Accadde così che le idee nichiliste – elaborate all'interno della pleto-rica sotto-intelligenza che Luciano Cavalli ha descritto come una *élite* emergente, composta da «aspiranti leaders di mezza cultura, spostati, ambiziosi e di pochi scrupoli» [Cavalli 1981 (3), p. 291] – presero a dilagare fra i reduci delle trincee. Il risultato fu che i terribili semplificatori poterono lanciare la loro chiamata rivoluzionaria contro l'ordine esistente davanti a un vasto uditorio, che la Grande Guerra aveva reso particolarmente ricettivo e pronto a mobilitarsi.

Burckhardt, nella famosa lettera a Preen del 1871, aveva previsto l'avvento al potere dei terribili semplificatori, capaci di mobilitare le masse contro l'ordine esistente; e aveva altresì previsto che il nuovo ordine, edificato col ferro e col fuoco sulle macerie della civiltà liberale, sarebbe stato basato su «una determinata e misurata dose di miseria con possibilità di promozione, e tutti i giorni in uniforme a cominciare e a finire al rullo del tamburo». Ma non aveva previsto quello che, a giudizio della Arendt, era il tratto diacritico essenziale del totalitarismo: il terrore come istituzione permanente e come strumento di purificazione.

2. Il terrore totalitario

Mentre nei regimi dispotici tradizionali l'uso terroristico della violenza è una risorsa utilizzata per consolidare il dominio sui sudditi ed eliminare ogni forma di opposizione, nei regimi totalitari esso ha una funzione e un significato affatto nuovi. Infatti, «il terrore totale si scatena soltanto quando il regime non ha più nulla da temere dagli oppositori» [Arendt 1996, p. 602]. Il che sta a indicare che i campi di concentramento e di sterminio servono al regime totalitario come laboratori nei quali sperimentare la potenza alchimistica dell'idea da cui è ispirato. L'obiettivo non è il dominio in quanto tale; l'obiettivo è «fabbricare qualcosa che non esiste» [ivi, p. 599]: una nuova specie antropologica.

L'«uomo nuovo»: questo è l'obiettivo paligenetico della rivoluzione comunista come della rivoluzione nazionalsocialista.³ Tale obiettivo

² Sul punto, sono fondamentali le opere di Y. Martov [1980] e G. Mosse [1998].

³ Questa, secondo Trockij, la meta della rivoluzione comunista: «Dopo che l'uomo avrà razionalizzato l'ordine economico, cioè l'avrà compenetrato della sua coscienza e subordinato ai suoi voleri, non lascerà pietra su pietra della nostra attuale e inerte marcia vita quotidiana». La quale non è punto dissimile da quella della rivoluzione nazionalsocialista così

viene perseguito sia con l'indottrinamento ideologico delle formazioni d'*élite* sia col terrore assoluto dei *Lager*; e le atrocità, a cui le formazioni d'*élite* sono adibite senza riguardi, diventano, per così dire, l'applicazione pratica dell'indottrinamento ideologico, il suo banco di prova, mentre lo spaventoso spettacolo dei campi dovrebbe fungere da verifica teorica dell'ideologia [ivi, p. 600].

In circostanze normali, un tale risultato non può essere ottenuto, perché la spontaneità non può mai essere interamente soffocata, connessa come è non solo alla libertà umana, ma alla vita stessa in quanto semplice rimanere vivo. Solo nei campi di concentramento un esperimento del genere diventa possibile; e perciò essi sono, oltre che *la société la plus totalitaire encore réalisée* (David Rousset), l'ideale sociale che guida il potere totalitario. Come la stabilità del regime dipende dall'isolamento del suo mondo fittizio dall'esterno, così l'esperimento di dominio totale nei campi richiede che questi siano ermeticamente chiusi agli sguardi del mondo di tutti gli altri, del mondo dei vivi in genere.

Certo, i campi di concentramento non sono una invenzione totalitaria; essi apparvero per la prima volta durante la guerra anglo-boera [Kaminski 1998]. Ma è senz'altro una invenzione totalitaria la finalità per la quale essi sono stati istituiti nella Russia comunista come nella Germania nazista: «la purificazione della società» [Pellicani 2004]. Tutto accade, nei regimi totalitari, come se una parte della popolazione sia considerata affetta da una malattia spirituale contagiosa; talché diventa un imperativo etico assoluto estirpare gli agenti contaminati e contaminanti, onde evitare la diffusione del morbo. È tipico, dei regimi totalitari, la costruzione ideologica del «nemico oggettivo», concepito come un «portatore di tendenze, non dissimile dal portatore di una malattia» [Arendt 1996, p. 580]. In tal modo, il terrore di massa diventa una sorta di profilassi, una terapia preventiva, volta a scongiurare la contaminazione del corpo sociale. È per questo che «il terrore è la vera essenza del regime totalitario» [ivi, p. 475].⁴ E si tratta di un terrore concepito come istituzione. Talché si può ben dire che l'espressione «rivoluzione permanente» è un sinonimo di «terrore permanente». Questo, il terrore permanente,

come fu concepita da Goebbels: «Abbatte un vecchio mondo e costruirne uno nuovo, distruggere per avere una nuova creazione, ogni cosa, sino all'ultima pietra».

⁴ Il che significa che il fascismo non fu totalitario, a dispetto del fatto che si proclamò tale. Non lo fu perché mancava nel suo arsenale ideologico l'idea della rivoluzione come purificazione dell'esistente da attuarsi tramite l'istituzionalizzazione dell'universo concentrazionario [Settembrini 2005]. E, infatti, nei *Diari* di Goebbels si legge: «Il fascismo non somiglia neppure lontanamente al nazionalsocialismo. Mentre questo va in profondità fino alle radici, quello rimane superficiale [...]. Il Duce non è rivoluzionario come il Führer o Stalin. Egli è così legato al popolo italiano che gli mancano le qualità essenziali per un rivoluzionario mondiale».

viene considerato uno strumento incomparabile per accelerare il movimento delle forze della Natura o della Storia [...]. Nel ferreo vincolo del terrore, che distrugge la pluralità umana fondendola nel tutto unico che agisce infallibilmente come se fosse parte del corso della Storia o della Natura, è stato trovato uno strumento capace non solo di liberare le forze storiche e naturali, ma di accelerare fino a una velocità che non avrebbero mai raggiunto se lasciate a se stesse. In pratica ciò significa che il terrore esegue sul posto le sentenze di morte che, a quanto suppone, la Natura avrebbe pronunciato contro razze e individui inadatti a vivere o la Storia contro le classi morenti, senza attendere i processi lenti e meno efficaci della Natura e della Storia [*ivi*, pp. 638-639].

Tutto ciò – prosegue la Arendt – è strettamente legato a una particolare lettura della realtà: una lettura al centro della quale c'è una potenza impersonale – la Natura nel nazismo, la Storia nel comunismo – che esige la creazione in un mondo a parte – l'universo concentrazionario – nel quale scaricare gli agenti della corruzione. Talché il partito totalitario è concepito come il «partito dei puri» e la sua attività rivoluzionaria come la «purezza al lavoro». La Arendt chiama una siffatta visione della realtà «ideologia» e afferma recisamente che il regime totalitario non ha precedenti – dunque, è una novità assoluta – precisamente perché non ha precedenti l'ideologia.

Le ideologie – ismi che per la soddisfazione dei loro aderenti possono spiegare ogni cosa e ogni avvenimento facendoli derivare da una singola premessa – sono un fenomeno molto recente e, per parecchi decenni hanno avuto una parte trascurabile nella vita politica. Solo col senno di poi possiamo rintracciare in esse certi elementi che le hanno rese così utili per il dominio totalitario, tanto che le loro potenzialità politiche non sono state scoperte prima di Hitler e Stalin [*ivi*, p. 641].

L'ideologia è letteralmente quello che il suo nome sta a indicare: è la logica di un'idea. La sua materia è la storia, a cui l'idea è applicata; il risultato di tale applicazione non è un complesso di affermazioni su qualcosa che è, bensì lo svolgimento di un processo che muta di continuo. L'ideologia tratta il corso degli avvenimenti come se seguisse la stessa legge dell'esposizione logica della sua idea. Essa pretende di conoscere i misteri dell'intero processo storico – i segreti del passato, l'intrico del presente, le certezze del futuro – in virtù della logica inerente alla sua idea [*ivi*, p. 642].

L'ideologia, insomma, è una interpretazione globale della realtà che contiene un piano d'azione, un programma di trasformazione radicale della totalità. Ma, precisamente per questo, l'ideologia è attraversata da parte a parte da una potente carica nichilistica: per ri-fare la totalità e creare l'uomo nuovo, è imperativo distruggere tutto ciò che esiste. «An-nientare»: questa è la parola che ricorre continuamente, ossessivamente, nella costruzione ideologica dei movimenti totalitari. I quali vogliono

eliminare tutto ciò che è legato al mondo borghese per riportare a nuova vita l'umanità.

Una impresa davvero esaltante, quella totalitaria, ma, al tempo stesso, terrificante, poiché – così la Arendt conclude la sua diagnosi della immane tragedia che aveva colpito l'Europa fra le due guerre mondiali⁵

il dominio totalitario, al pari della tirannide, racchiude in sé i germi della propria distruzione. Come la paura e l'impotenza, da cui quella deriva, sono principi antipolitici e gettano gli uomini in una situazione contraria all'azione politica, così l'estraniamento e la deduzione logico-ideologica del peggio, ad essa legata, rappresentano una situazione antisociale e contengono un principio distruttivo per ogni convivenza umana. Cionondimeno, l'estraniamento organizzato è infinitamente più pericoloso dell'impotenza disorganizzata di tutte le persone soggette alla volontà tirannica e arbitraria di un singolo. Essa minaccia di devastare il mondo così come lo conosciamo – un mondo che dovunque sembra giunto alla fine – prima che un nuovo inizio nascente da questa fine abbia avuto il tempo di affermarsi. A parte tali considerazioni, rimane il fatto che la crisi del nostro tempo e la sua esperienza centrale hanno portato alla luce una forma interamente nuova di governo che, in quanto potenzialità e costante pericolo, ci resterà probabilmente alle costole per l'avvenire [ivi, pp. 655-656].

A distanza di oltre mezzo secolo dalla stesura de *Le origini del totalitarismo*, non possiamo non ammirare la lucidità con la quale la Arendt vide che il totalitarismo non era solo distruttivo; era anche auto-distruttivo: come tale, esso non poteva non sfociare in una catastrofe di dimensioni storiche. Ma vide anche che lo smarrimento spirituale dei popoli europei rendeva particolarmente insidioso il canto della sirena totalitaria. Vide, in altre parole, che l'alternativa totalitaria, a dispetto della natura auto-distruttiva dei suoi principi, costituiva una minaccia mortale per la civiltà occidentale. Giustamente, perciò, Alberto Martinelli ha scritto che

Le origini del totalitarismo è nello stesso tempo un'analisi fondamentale della tragedia moderna e un'opera di educazione politica e civile, che va

⁵ Una diagnosi nella quale manca, stranamente, un'analisi delle ideologie rivoluzionarie che hanno preceduto e preparato l'esplosione del totalitarismo. È vero che, dodici anni dopo la pubblicazione de *Le origini del totalitarismo*, la Arendt diede alle stampe un libro dedicato alla vicenda dell'idea di rivoluzione; ma si tratta di un'opera assai deludente, soprattutto se si tengono presenti le due grandi monografie di Jacob Talmon – *The Origins of Totalitarian Democracy* e *Political Messianism* – dalle quali risulta chiaro che il totalitarismo comunista ha avuto una lunghissima incubazione ideologica. Nella misura in cui hanno alimentato il mito del rovesciamento violento del mondo borghese (corrotto e corruttore), giacobinismo, marxismo e anarchismo hanno preparato il terreno spirituale sul quale sarebbe fiorita la pianta del leninismo, di cui lo stalinismo non è stato altro che lo sviluppo rigoroso e consequenziale. Per contro, negli scritti della Arendt, lo stalinismo – non diversamente dal suo «gemello eterozigotico», il nazismo – appare sulla scena affatto privo di «padri spirituali».

letta con grande attenzione e apprezzata non solo come contributo fondamentale all'analisi degli eventi più tragici della nostra epoca ma ancor più come antidoto contro il possibile riemergere nella società contemporanea di tendenze totalitarie e della volontà di rendere schiavi gli uomini in nome di astratte e perverse ideologie di trasformazione integrale dell'umanità [Martinelli 1996, p. XXV].

CARISMA, TIRANNIDE E DEMOCRAZIA NEL XX SECOLO

Carlo Rossetti

1. *Il carisma e la teoria della democrazia*

Mi propongo di dimostrare che l'analisi dell'autorità carismatica, svolta da Luciano Cavalli, spiega sia l'ascesa di tiranni come Hitler sia le tensioni interne negli ordinamenti democratici, sempre esposti a fiammate carismatiche. Alimentano le *Politics of unreason* e tendono a distruggere l'ordinamento costituzionale dei diritti [Lipset 1988, Lipset e Raab 1970]. Hitler è un profeta di sventure che possono colpire anche le democrazie stabili, in modi e forme del tutto diverse dalla vicenda della Germania nazional-socialista e imprevedibili.

In questo contesto, si pone, a mio avviso, l'importanza dell'analisi di Cavalli per la teoria e la ricerca comparata.

2. *Il capo carismatico 25 anni dopo*

Goethe scrive che «si legge» solo quando si ritorna almeno due volte alla stessa opera. Riaprire le pagine di *Carisma e tirannide nel secolo XX*, ad oltre vent'anni di distanza dalla prima pubblicazione, e studiarlo alla luce dei nuovi documenti e del progresso della teoria e della ricerca, mi sembra un momento di riflessione importante [Cavalli 1982 (4)].

Il capo carismatico, quando apparve per la prima volta sulla scena, ha lanciato una sfida teorica e metodologica che né la scienza politica né la sociologia politica hanno raccolto. Non solo per l'impostazione storica del lavoro di Cavalli. Anche per il metodo di indagine: l'analisi biografica particolareggiata, nello studio dei grandi fenomeni della politica. Il metodo ha precedenti illustri, nella storiografia antica e moderna, da Plutarco [1993, 1997] a Gibbon [1962, 1967], a Bobbio [1983, 1986] a Momigliano [1971, 1986, 1993] a Bendix [Berger 1990] a Franco Ferrarotti [1981]. Anche se i classici l'hanno utilizzato per comprendere la vita politica, la scienza della politica e la sociologia politica contemporanee non se ne sono interessate, per molte ragioni che non è possibile delineare, in questa sede, a parte alcune eccezioni, come Franco Ferrarotti [1981] e Oscar Lewis [1959].

L'impostazione metodologica di Cavalli colma una grave lacuna nell'analisi comparata dei sistemi politici. Disponiamo di ottimi studi sul crollo dei regimi politici, da Lipset [1960], a Linz [1978, Linz e Stepan 1978], ad Eisenstadt [1967, 1999a, 1999b, 2006, Eisenstadt, Roniger e Seligman 1987]. Ma non si hanno studi adeguati che spieghino la natura degli attori che abbiano saputo determinare il crollo delle istituzioni. La disgregazione dell'assetto istituzionale è esito dell'azione concreta delle strategie politiche, ideate e condotte a compimento dai protagonisti.

L'analisi biografica di Hitler, dagli anni della giovinezza all'ascesa al potere come Cancelliere, e poi *Führer*, aiuta a rispondere a molte domande sulle ragioni della crisi della Repubblica di Weimar e, in particolare, sulla disgregazione della "fiducia" nelle istituzioni, sull'erosione della legittimità, sul «richiamo della parola», della "demagogia", di Hitler. Le istituzioni crollano quando si dissolvono i fondamenti culturali della legittimità, la natura obbligatoria del fatto morale della lealtà che fissa l'obbligo del rispetto del cosmo delle norme [Weber 1967].

Max Weber, nei suoi ultimi scritti, prima della morte, dopo la sconfitta del 1919, e nel momento cruciale della formazione della Repubblica di Weimar, prevede che essa sarebbe stata esposta a pericoli gravissimi perché non aveva l'autorità carismatica, la devozione collettiva all'ideale dell'autorità pubblica o *Herrschaft* razionale-legale o costituzionale che Weimar rappresentava [Weber 1983b].

I discorsi di Thomas Mann, tra il 1919 e il 1930, illustrano bene la fragilità della Repubblica: il rifiuto dei presupposti culturali sui quali si regge la democrazia [Mann 1919, 1947, 1975]. Mann fa appello ad un poeta, a Walt Withman, alla sua opera *Prospettive democratiche*, e a Novalis per spiegare che cosa si intenda qui. Ma sia Weber sia Durkheim fanno cenno al mondo dei valori e dei principi considerati come forze trascendenti che confinano nella visione mitica [Mann 1956].

I presupposti culturali, i simboli pre-contrattuali di Durkheim, le condizioni di possibilità morali, le categorie «autoritative» del riconoscimento, della *religio*, i fondamenti del vincolo dell'autorità, il fattore che Weber ha definito «energia creatrice della legittimità», sono i pilastri di ogni tipo di ordinamento pubblico e se cedono o non sono riconosciuti dalla comunità, un regime crolla o si trasforma in un ordinamento diverso. L'analisi comparata delle religioni è uno strumento fondamentale per comprendere questo fenomeno [Weber 1924]. È il nucleo della *Herrschaftslehre* di Weber e, forse, il suo maggior contributo alla scienza del diritto e alla teoria comparata dei regimi o costituzioni che perseguì nel corso della sua intera opera. L'*Herrschaftslehre* congiunge, in chiave storica e comparata, l'analisi istituzionale, degli attori, il governo, lo Stato e la società civile, le tradizioni culturali ed ermeneutiche collegate alle visioni dell'autorità legittima, e il moto storico delle trasformazioni strutturali. Weber, diversamente da tanti altri, pone l'accento anche sull'aspetto irrazionale della politica, sulla

rivolta tempestosa contro la ragione ed il razionalismo. Da questo angolo visuale si avvicina ad uno dei massimi interpreti di questo fenomeno: Gerschom Scholem [1954, 1971]. La storia del Giudaismo è una costante della riflessione weberiana e merita maggior attenzione da parte dei critici: è una chiave importante della storia tedesca ed europea.

Il discorso appartiene più alla tradizione sociologica di Edward Shils [1975a], e ai dibattiti sul “centro”, che all’analisi istituzionale, non ostante l’importanza che essa ha e che Weber riconosce ed ampiamente utilizza. La compagine istituzionale, la sua persistenza, il funzionamento, il suo carattere storico tipico o individuale, e le trasformazioni, non si spiegano senza considerare l’identificazione dei soggetti d’azione con i criteri comuni di scelta, e quindi di adesione o rifiuto, compromesso e manipolazione dell’ordinamento. Il crollo dell’Unione Sovietica, e la frantumazione del suo ordinamento, sono un esempio, accanto alla fine dell’impero romano, della dissoluzione dei vincoli della cooperazione. Il centro, scrive Shils, «*it is the center of the order of symbols, of values and beliefs, which govern the society. It is the center because it is the ultimate and irreducible and is felt to be such by many who cannot give explicit articulation to its irreducibility*» [ivi, p. 4].

Il saggio di Edward Shils sul rituale regio inglese [Shils 1975b] è un’opera fondamentale per comprendere il ruolo dell’autorità carismatica in una delle democrazie più avanzate. E può essere letto accanto all’ultimo Weber, alle sue analisi della crisi di Weimar. Non è un riconoscimento generico o marginale, nel contesto dell’analisi. Si tratta del carattere universale dei valori che fondano l’autorità del regime e giustificano l’esercizio concreto del suo potere: il legame tra la democrazia, la sacralità e l’umanità [Mann 1945, 1951]. Un fenomeno così complesso, oggetto fondamentale della teoria e della ricerca sociologica, toccando la sfera dei convincimenti intimi degli attori, gli ideali condivisi da una comunità, che in essi si riconosce ed unisce, impone il ricorso a metodi di ricerca specifici, accanto alla storia istituzionale, all’analisi del sistema dei partiti, dei dati statistici sull’andamento dell’economia e dei mercati e del movimento elettorale. Il centro non è una mera nozione psicologica. Dobbiamo a Durkheim la prova che si tratta di una aggregazione statistica che consente la cooperazione sociale. Il maestro francese ha utilizzato i dati sul suicidio per spiegare che cosa accada quando la visione del “centro” entri in crisi.

Per esplorare questi fenomeni Luciano Cavalli propone il metodo biografico. La sociologia politica comprende sia le vicende soggettive, le biografie, come si legge in Lipset, sia dei movimenti storici e collettivi che generano [Weber e Rogger 1965]. In *Political Man*, Lipset scrive: «*the disgruntled and the psychologically homeless, to the personal failures, the economically insecure, the uneducated, unsophisticated and authoritarian persons at every level of society*» [Lipset 1960, p. 43].

Il sociologo americano assegna un’importanza affatto speciale a quel tipo di attori nell’ascesa del Nazionalsocialismo. Lipset riconosce che que-

sta configurazione storica ha un ruolo decisivo ma la ricerca non penetra in quel mondo così oscuro, difficile da caratterizzare con gli strumenti dell'analisi formale, giuridica e istituzionale, eppure importantissimo. Gli studiosi hanno dovuto evocarlo, per spiegare il movimento collettivo, ma si sono ben guardati dall'entrarvi. Lo studio del mondo satanico di Hitler, come ebbe a definirlo il grande storico Gerhard Ritter [1954a, 1962], non è facile. Si preferisce lasciarlo ai biografi, storici di professione, che si rivolgono alla comunità degli storiografi ma non prendono in considerazione le questioni fondamentali della sociologia e della teoria politica sulla natura e la crisi dei regimi.

La scienza sociale si è fermata sulla soglia di un fenomeno di straordinaria complessità ed importanza per spiegare la conquista dello Stato per mano della NSDAP e la catastrofe tedesca ed europea. Importante non solo per la storia tedesca ed europea ma per la scienza politica comparata. L'ascesa di Hitler, e la sua politica, nel cuore d'Europa, non si può ridurre all'arretratezza tedesca, all'autoritarismo, all'*Obrigkeitsstaat*, affidandolo agli archivi del lontano passato. La connessione causale tra gli avvenimenti drammatici del primo dopoguerra e l'ascesa del nazionalsocialismo, del fascismo, del comunismo, suggerisce che il fenomeno può ripresentarsi, in forme del tutto diverse, anche nelle società più avanzate.

Da questo punto di vista l'analisi di Cavalli non è una pagina di storia passata per sempre, superata dagli eventi. Può essere letta anche come una interpretazione di svolgimenti futuri possibili, dai quali le democrazie non sono immuni e che potrebbero travolgerle o sconvolgerle. L'11 settembre, con le conseguenze devastanti e di portata universale, ha creato un clima di panico senza precedenti nella storia americana. E la reazione è stata, inevitabilmente, a favore di un partito che prometteva misure durissime che, per certi versi, modificano l'ordinamento costituzionale, i meccanismi delle garanzie.

Rileggere *Carisma e tirannide nel secolo XX* è importante per un'altra ragione. La scienza sociale e politica deve affrontare le conseguenze dell'ascesa di Hitler al potere: la politica europea senza precedenti di distruzione di massa, delle minoranze, degli ebrei, in dispregio assoluto dei principi del diritto. Fino ad oggi questo campo è stato battuto dagli storici, dagli specialisti della *Shoah*, sostanzialmente ignorato dalla scienza della politica [Goldhagen 1997, Friedlander 1999]. Sollevando la questione dell'ascesa di Hitler al potere, Cavalli conduce davanti ad uno dei fenomeni più importanti del XX secolo. Non è finito col Nazionalsocialismo. Si è ripetuto, in Europa, in misura minore, anche dopo la caduta di Hitler, in aprile del 1945, e l'ingresso dei russi nel cuore dell'Europa.

La questione storica fondamentale, donde nasce l'importanza della ricerca di Cavalli, è la caduta del regime parlamentare tedesco. Non per un colpo di stato militare, secondo il modello delle dittature argentine [Pasquino 1974, Pasquino e Zannino 1985], ma in seguito ad una stra-

tegia parlamentare, alla conquista del seguito elettorale, all'ingresso in *Reichstag* e in un governo di coalizione, guidato da von Papen, fino a pervenire alla Cancelleria e alla *Führertum*. Non fu, come sostiene Tarchi [1993], un'ascesa «legale». Non può esserlo, se prevedeva, per esempio, l'assalto ai negozi degli Israeliti e l'aggressione metodica degli oppositori. Hitler disponeva di un esercito di 300.000 truppe d'assalto (SA), rafforzate da 50.000 SS. La NSDAP non accettò mai le regole del gioco, le procedure legali, ma aspirava ad abatterle. Era chiaro anche a Carl Schmitt, testimone degli avvenimenti del tempo. In *Legalität und Legitimität* sollevò il problema di fermare le forze contrarie ai valori della costituzione, le forze anti-costituzionali, che avanzavano per impadronirsi dello Stato, sfruttando le elezioni e il *Reichstag* come campo di manovra [Schmitt 1926, 1932].

Da questo punto di vista, Weber e Schmitt offrono una interpretazione simile della crisi tedesca. Il proposito di sfruttare le regole democratiche per distruggere la democrazia è la questione del «Cavallo di Troia», come amano porla gli economisti. Ancora una volta, per capire l'ascesa di Hitler, l'analisi dell'andamento delle scelte elettorali, e delle sue basi sociali, indica la vitalità della NSDAP ma non spiega il suo successo fino alla presa del potere [Muhlberger 2003]. La teoria e la ricerca sociale possono fare luce sulle particolari risorse politiche sovvertitrici della leadership hitleriana, in chiave comparata.

In questo preciso contesto, nella riflessione sulla guida politica del partito, e sul suo capo, Hitler, sulle caratteristiche «dell'appello hitleriano», l'analisi di Cavalli conserva la sua originalità, ed importanza, per la scienza sociale e politica e la storiografia alla quale egli si rivolge, nel corso degli anni, con un corpus unitario di ricerche, impegnandola nel dibattito sui canoni interpretativi della storia delle democrazie.

3. L'appello di Hitler

Centrale ed attuale nell'opera di Cavalli è l'analisi dell'appello hitleriano. Nel senso di Max Weber, di *Beruf* o chiamata. Analizza questo aspetto alla luce dello schema weberiano della autorità carismatica, della promessa personale, del vincolo di fedeltà del seguito al capo, e alla sua missione. Ma non lo applica meccanicamente. Si serve di Weber per mettere in luce l'aspetto centrale della *Weltanschauung* hitleriana e il suo *Machtpragma*, con le parole del grande maestro: «l'energia catilinarina dell'azione».

La teoria di Weber consente a Cavalli di cogliere l'aspetto fondamentale di Hitler. La sua convinzione di essere e poter agire al di sopra di ogni vincolo o regola, la fonte personale dell'autorità suprema. Questa visione si esprime nel *Führerprinzip*, fondamento dello Stato nazionalsocialista. Si coglie qui, in Hitler, nella sua azione e predicazione, la singolare combinazione di un elemento profetico con l'attivismo e la brutalità. Una promessa

di riscatto sostenuta dalla battaglia, dalla promessa diretta dell'eliminazione dell'avversario, già annunciata in *Mein Kampf*. L'elemento messianico, straordinario, della speranza, con la quale Hitler si ammantava – *Hitler: die letzte Hoffnung!* annunciavano i cartelli elettorali in tutta la Germania – è sempre legato alla chiarezza del messaggio pragmatico dell'abbattimento dei nemici interni della Germania e, quindi, della Repubblica, dei comunisti, dei socialisti, dei criminali di Novembre, degli ebrei, della vecchia élite imperiale [Heiss 1933, Dihel 1931].

Cavalli mostra che Hitler non ha mai ragionato alla luce di un "partito", come si intende nel sistema dei partiti, come la scienza della politica lo raffigura, da Mosca e Michels fino a Dahl, Pasquino, Linz e Sartori. Non a caso la NSDAP si chiamava «Movimento nazionalsocialista». Hitler e Goebbels volevano creare una comunità nazionale. Non un partito. Animati da una visione nazionalista messianica. La comunità nazionale, ricostituita nella sua piena unità, avrebbe espulso tutti coloro che fomentavano divisioni e conflitti e, soprattutto, avrebbe recuperato la sua forza, la sua potenza *Macht*, nella *Weltpolitik*, nella organizzazione della vita dello Stato.

Una visione messianica legata indissolubilmente ad una concezione moderna e tecnologica dello Stato come centro unico ed unitario della direzione della vita nazionale, forza unificatrice delle diverse tendenze e forma più avanzata del sistema dei partiti repubblicano, instabile, debole, corrotto, inefficace e traditore della missione tedesca.

Qui appare l'importanza dell'analisi dell'autorità carismatica in una società complessa come fu la Repubblica di Weimar. La Germania, fino al 1919, era la massima potenza industriale d'Europa. Le sue istituzioni amministrative erano le migliori, specie nel campo della politica sociale ed economica e garantivano una efficace protezione contro gli abusi della autorità, dinanzi ai tribunali.

La vicenda di Hitler è interessante per l'analisi comparata perché si pone nel cuore di una società complessa e molto avanzata. Un capo politico, che non apparteneva al ceto dei politici di professione, è riuscito a conquistare il controllo assoluto dello Stato, sbaragliando i partiti e i *Berufspolitikern* [Mastropaolo 1993]. Non è un fenomeno nuovo. Aron dimostra che il Bonapartismo ha agito in modo simile, appellandosi, come Hitler, al modello dell'impero, del «Reich dei millenni» [Aron 1983, Rossetti 2001].

Nel suo modello interpretativo, Cavalli, forse, avrebbe potuto sottolineare di più il ruolo del sangue nell'ascesa del capo carismatico. Intendo il versamento del sangue, il ricorso alla violenza e all'assassinio, non solo occasionale, come fece Mussolini con Matteotti, ma in modo sistematico e di massa, nel corso di tutto l'esercizio del potere, dal 1933 al 1945, come accadde nella «Notte dei Lunghi Coltelli», quando furono sterminate le SA e nelle stragi successive, fino allo sterminio degli ebrei, dei malati di mente, dei portatori di handicap, e degli oppositori, perpetrato fino agli ultimi giorni del *Reich* e al terrore nelle città tedesche.

Il versamento del sangue con la massima brutalità è stata una caratteristica specifica di Hitler e della NSDAP. Fu una linea coerente, annunciata per iscritto e attuata, sia pure con le opportune cautele nei confronti della pubblica opinione. Hitler credeva davvero in ciò che diceva e prometteva ai tedeschi e ai nemici, interni ed esterni. Aveva una sua visione metodica della battaglia che conduceva. La risoluzione violenta e definitiva delle questioni, il disprezzo dell'umanità, notato da Thomas Mann e Max Weber, nel mondo tedesco, già nel *Kaisertum*, a volte, addirittura, celebrato dalla letteratura e dal costume, come i duelli, sono elementi tipici del programma e dello stile del Nazionalsocialismo. Non la politica di partito, giocata nella scacchiera della strategia parlamentare, ma la conquista del mondo.

La testimonianza diretta, e storica, di Franz von Papen è particolarmente importante. Aveva assistito da una finestra alla marcia delle SA di Hitler. Scrive l'ex cancelliere Franz von Papen, ricordando l'anno decisivo dell'ingresso di Hitler nella Cancelleria del *Reich*, a proposito degli istinti di violenza che il corteo nazionalsocialista esprimeva e suscitava nel pubblico, affascinato:

quando costituimmo il gabinetto di coalizione con Hitler era pienamente noto che queste istanze avrebbero dovuto essere tenute a freno, pur rendendoci conto che non sarebbe stato facile portare sia lui sia il partito ad un senso di responsabilità lungimirante. Ma speravamo di opporci alle tendenze estremiste facendo valere i principi cristiani. Hitler era cancelliere ma vi erano soltanto due ministri nazisti contro 8 conservatori. Il mio errore fondamentale fu sottovalutare il potere dinamico che aveva svegliato gli istinti nazionali e sociali delle masse [von Papen 1952, p. 212].

Occorre spiegare perché in una società colta, organizzata secondo lo stato di diritto, fondata sulla costituzione, come fu Weimar, si siano potute scatenare forze barbariche così violente. Soprattutto in grado di affascinare le masse che nell'espressione e celebrazione della violenza hanno visto un atto di giustizia, la restaurazione della dignità individuale e collettiva alla comunità nazionale, e abbiano identificato la realizzazione della promessa messianica con l'esercizio senza incertezze e diretto della violenza [Broszat 1984]. Questo ambiguo intreccio, che Cavalli sa cogliere bene, fa di Hitler e dell'hitlerismo un fenomeno attuale e particolarmente interessante in chiave comparata. Non solo per gli studi sul crollo delle democrazie. Anche per capire la transizione alla democrazia, i problemi della stabilità delle "democrazie consolidate", e il potere esplicativo di questa tipologia.

Lo studio dell'autorità carismatica di Hitler è particolarmente importante anche per il contesto storico e sociale specifico ove essa si è manifestata. La Germania del 1930 era una società con un ordinamento razionale-legale consolidato, una borghesia e un partito socialdemocratico che, con la Repubblica, era giunto anche al governo. Una società dove le fiammate carismatiche pure, come Weber direbbe, sembravano impossibili. Non-

stante ciò, Weimar fu travolta da un capo carismatico che, nei manuali, si relega nelle società tradizionali e nel mondo del messianismo [Filoramo 2003], in sostanza, in un campo marginale rispetto alla grande corrente della storia. Merito di Cavalli è il richiamo all'importanza delle forze messianiche nella società moderna. La Repubblica di Weimar, offrendo un esempio dell'abbattimento dello stato di diritto e del sistema dei partiti da parte di un leader carismatico, getta luce sulle varie forme del populismo, sulla politica demagogica e sui suoi rischi, anche nelle società più avanzate, tecnologiche e razionali, ove la presa del potere consente il controllo di strumenti potentissimi, a disposizione di capi pronti a sfruttarli senza scrupoli e fino alle ultime conseguenze. Occorre ricordare che Hitler giunse ad un passo dalla costruzione della bomba atomica, sfruttando la scienza tedesca.

4. «Seppellire i nemici politici»

Cavalli pone in luce che la vicenda di Hitler non si spiega senza avvenimenti eccezionali. Su questo punto ha ragione anche Barrington Moore Jr., quando fa notare che lo sconvolgimento della vita quotidiana ha conseguenze potenzialmente rivoluzionarie [Moore 1978]. Le condizioni che hanno preparato l'ascesa di Hitler sono la prima guerra mondiale e le stragi, il crollo del *Reich*, la formazione del movimento degli operai e dei soldati e del partito comunista tedesco nel 1919, la nascita dei gruppi armati di destra, i tentativi di *putsch* da una parte e dall'altra, la crisi del 1929, le ondate dell'inflazione e la disoccupazione, gli oneri del trattato di pace, denunciati da F. S. Nitti, e la mutilazione territoriale della Germania.

L'onda violenta dell'inflazione, sconvolgendo la vita quotidiana, ed assestando un nuovo, terribile, colpo alla stabilità istituzionale e degli schieramenti politici, fu certamente una delle cause dell'ascesa del nazionalsocialismo. La connessione causale tra la crisi della democrazia e il prezzo del pane, in Germania, è stata studiata accuratamente da Alexander Gerschenkron in *Bread and Democracy* [1966].

La Germania, dopo la Grande Guerra, subì dunque l'impeto di una serie di ondate di crisi che spingevano nella direzione opposta all'integrazione democratica, sconvolsero le gerarchie economiche e sociali e le istituzioni pubbliche ereditate dal *Kaisertum*, travolgendo l'autorità dei ceti dirigenti e dello Stato. Alla fiducia nell'ordine secondo il diritto subentrò la paura e il terrore del naufragio, individuale e collettivo. Tema che Rudolf Otto analizza spiegando le conseguenze della crisi del sacro.

Si spiega anche col clima di terrore l'efficacia dell'appello semi-religioso e insieme violento del messaggio hitleriano, confermato perfino dai necrologi che sostituivano il nome di Dio al nome di Hitler. Richiamo fondato sulla forza e la promessa della sicurezza dai nemici. Hitler apparve come l'uomo che avrebbe saputo porre rimedio al disastro perché appa-

riva pronto a «atti radicali», senza scrupoli e debolezze, annunciati in *Mein Kampf*, ove fa cenno alla lotta mortale tra ariani ed ebrei [Hitler 1925-27, pp. 371; 525]. Misure che l'opinione pubblica chiedeva [von Fahrenkrog 1937].

Gli atti radicali, il *Machtpragma*, pongono Hitler fuori dalle convenzioni della politica parlamentare e della tradizione civile della borghesia tedesca. Una mossa che mise in difficoltà la classe dirigente. Conquistato il 30% dei voti, entrata in *Reichstag*, sfruttando le regole del giuoco elettorale, la NSDAP non accettava compromessi, simile, per certi versi, alla Lega del primo Umberto Bossi. La sua politica nelle piazze e nel *Reichstag*, il suo programma esplicito, «le scritte sui muri», che incitavano al delitto, il proposito di liberarsi dei «traditori della patria», di «seppellire i nemici politici», gli accenti religiosi neo-pagani, l'elevazione del *Führer* a profeta sacro, indiscutibile, l'annuncio di Hitler di volersi sostituire agli organi ecclesiastici per imporre l'autorità spirituale nazista e il potere del suo sinodo nazionale, costrinsero gli esponenti degli altri partiti, di Centro e la SPD, a cercare una tecnica per impedire che il *Reichstag*, ove i nazisti esercitavano ormai un potere quasi di veto, diventasse lo strumento dell'ascesa di Hitler alla Cancelleria [Lönnies 1934]. Von Papen descrive bene il delirio messianico in Germania:

la sera in cui il Gabinetto fu costituito, stavo dietro ad Hitler sul balcone della nuova Cancelleria del *Reich*. Vedevamo una processione senza fine di centinaia di migliaia di persone deliranti, di ogni livello sociale, sfilare in parata con le torce accese davanti ad Hindenburg ed a Hitler. Era una chiara notte stellata e le lunghe colonne di Camice Bruno, SS in uniforme e di Elmi di Acciaio, con le loro musiche offrivano uno spettacolo indimenticabile. A mano a mano che si avvicinavano alla finestra dalla quale il vecchio Presidente del *Reich* si mostrava alla folla, si udivano acclamazioni rispettose. Ma cinquanta metri più avanti Hitler stava in piedi sul piccolo balcone della nuova Cancelleria. Non appena lo vedevano, i componenti del corteo scoppiavano in applausi sfrenati. Il contrasto era molto evidente e sembrava porre in evidenza la transazione tra un regime moribondo e le nuove forze rivoluzionarie. La fantastica ovazione aveva messo anche questi induriti capi partito in uno stato di estasi. Era un'esperienza straordinaria e la ripetizione senza fine del grido trionfale «*Heil, Heil, Sieg Heil!*» suonava nelle orecchie come una campana a stormo [von Papen 1952, p. 313].

Una campana di morte, gioverebbe precisare.

Per arginare il moto rivoluzionario, il *Reichspräsident* Hindenburg, in mano al generale Schleicher, ostile al partito socialdemocratico, fece ricorso alle «Leggi di autorizzazione» ai decreti di emergenza, previsti dall'articolo 48 della Costituzione e, soprattutto, all'articolo 24. Esso prevedeva che il *Reichspräsident* e il cancelliere potessero rinunciare alla approvazione del *Reichstag*. Si pensava di contenere gli hitleriani affidando al vecchio ma-

resciallo Hindenburg le redini dello Stato. In altri termini, alla minaccia della NSDAP si rispose con la restrizione dei diritti costituzionali: fu la mossa che aprì la strada ad Hitler. Quando Schleicher suggerì che sarebbe stato opportuno far entrare i nazisti nel governo, per tenerli a freno, la NSDAP si avviò ad impadronirsi del meccanismo che si pensava l'avrebbe tenuta fuori. E lo usò subito contro alleati e nemici, senza scrupoli per la vita umana e la correttezza, togliendo definitivamente al *Reichstag* ogni prerogativa e consolidando il governo del *Reichspräsident* e, secondo la terminologia hitleriana, il *Führerprinzip*.

È una lezione che ha molto da insegnare alle democrazie contemporanee. Dinanzi alla minaccia, la restrizione dei diritti può determinare l'effetto contrario di quello agognato. Invece di proteggere lo Stato, e la comunità nazionale, può consegnarlo in mano ad un pugno di avventurieri. Non solo corrotti ma anche criminali, di un tipo speciale, di natura politica. Dietro la NSDAP si celava un mondo criminale in uniforme: le SS autorizzate a compiere ogni delitto, dall'assassinio alla rapina al furto, allo stupro [Manchester 1964, Borkin 1978, Abraham 1981, Hayes 1987], autorizzate alla degradazione della dignità umana.

L'importanza delle riflessioni di Cavalli è chiarissima per la politica comparata. Non sono considerazioni su una pagina di storia chiusa per sempre. L'autorità carismatica, che, per definizione, non conosce limiti, può scavalcare le difese dello stato di diritto e impadronirsene, piegandolo a servire i suoi fini diabolici. Il nazismo è solo una delle varie forme di questa tragedia che incombe su ogni ordinamento. Non si comprende appieno questa tendenza che continuamente affiora, in modi diversi, e più o meno violenti, senza tenere presente le «fiammate carismatiche» che covano sotto le ceneri della stabilità più consolidata.

Il terrore alimentato negli Stati Uniti dagli attacchi terroristici potrebbe trovare esca nella tradizione ostile allo stato di diritto, nelle varie forme del fondamentalismo e del razzismo, nella tradizione della giustizia sommaria. È solo una ipotesi, si intende. Talcott Parsons ha richiamato l'attenzione su questi aspetti della cultura americana, in apparenza nascosti, ma sempre potenti e pronti ad emergere, come si vide con le persecuzioni di McCarthy. Fenomeno che Parsons, giustamente, considera affine al fascismo e un *break-down*, un crollo, dei *liberal rights* [Parsons 1954, 1966, Lipset e Raab 1970].

Su queste questioni gli studiosi dei sistemi di partiti hanno poco o nulla da dire, fatte salve le analisi del populismo. Anche in questo caso il modello weberiano, e la ricerca di Cavalli, sono fondamentali. Il "populismo" ha in sé un elemento magico-messianico. Si articola in modi differenti, secondo i contesti e i condizionamenti della storia. Non è detto che il potere del carisma debba esprimersi necessariamente con il volto del nazionalismo e della *Machtpolitik*. Non è detto che debba di necessità assumere il volto di un Hitler che si rivolgeva sempre direttamente al "popolo", in prima

persona, con un dialogo diretto, personale, costituendo il “popolo”, *das Volk*, come entità collettiva con questo atto, che è una finzione retorica. A ragione Cavalli insiste sull’aspetto “personale” del rapporto pubblico del duce col popolo (*Volk*).

Il «popolo», in realtà, inteso come soggetto costituzionale, secondo la tradizione inglese, francese e americana, non esiste [Bendix 1980]. La comunità nazionale, nella retorica politica hitleriana, vive nel rapporto tra il servo e il padrone. Un’espressione estrema del paternalismo prussiano, ma in forma corrotta e, quindi, in contrasto radicale con le tradizioni anticotedesche del buon governo e della giustizia amministrativa, della «Monarchia sociale» [Kolchin 1994, Beck 1995]. Il «popolo», qui, o *Volk*, è mera *fictio*. Non ha alcunché a che vedere con la nozione costituzionale di popolo come esso si è configurato dalla tradizione giuridica romana, nel corso del Medio Evo, nella storia dei Parlamenti, nelle vicende degli *Etat* o *Ceti* e, infine, nelle rivoluzioni costituzionali, particolarmente nel centro propulsore della storia e della costruzione delle istituzioni costituzionali europee, la Francia, l’Inghilterra e l’Olanda, nucleo della formazione europea [Poggi 1978, 1990].

La strategia adottata da Hitler di rivolgersi alla nazione non come leader di un partito ma come salvatore, duce, guida, della nazione, della comunità intera, attrasse molti idealisti nelle file della NSDAP e mascherò le vere intenzioni di Hitler. Giunto alla Cancelleria, si dichiarò a favore della pace e del disarmo generale, come un conciliatore ed insieme rinnovatore della Germania, conciliando il socialismo, la questione sociale, e il nazionalismo, la rinascita della nazione. Un discorso abilmente presentato come la pre-condizione della ripresa economica, della liberazione dal peso dei trattati di pace, per un governo stabile ed efficiente, e la fine della politica della piazza [Meinecke 1915, 1946]. Durante la campagna elettorale del marzo 1933, la Germania era pavesata con i manifesti elettorali così concepiti: «Chi vota Adolf Hitler, vota per la pace». Ancora nel 1937, dopo l’occupazione della Renania, Hitler annunciò al *Reichstag*: «L’età delle sorprese è chiusa. Il nostro bene supremo è la pace».

In Hitler, la ricerca dell’immagine pubblica, l’appello al «Popolo», alla resurrezione nazionale, non andò mai disgiunto da una visione precisa della forza e dell’esercizio del potere, dall’idea della violenza sul popolo, soprattutto se il demagogo non dispone delle risorse del politico di professione e dell’appoggio diretto dei ceti dominanti.

Hitler ha scritto:

la prima fondazione per la creazione dell’autorità è sempre data dalla popolarità. Ma se essa riposa solo su questa fondazione rimane estremamente debole, malsicura, vacillante. Ogni portatore di autorità, fondata solo sulla popolarità, deve tendere ad un miglioramento e consolidamento della fondazione mediante l’apporto della potenza. Individuo nella potenza, nel

potere, la seconda fondazione dell'autorità. Se popolarità e potere si uniscono e riescono a perdurare per un certo periodo di tempo, è possibile che nasca un'autorità basata su fondazioni ancora più solide: l'autorità della tradizione. Se, infine, popolarità, forza e tradizione si collegano tra di loro, un'autorità può considerarsi incrollabile [Hitler 1925-27, p. 228].

5. *L'“irruzione” del carisma e la stabilità dei regimi*

L'analisi di Cavalli getta luce su un altro aspetto della autorità carismatica dal punto di vista delle conseguenze che la sua “irruzione” determina. Il caso della NSDAP è esemplare. Conquistata una posizione di forza in parlamento, il partito può disporre del potere di reprimere gli oppositori, scompaginare le organizzazioni e imbavagliare la stampa. Nonostante la convinzione di molti autori, che sostengono che Hitler condusse a sé l'intera Germania, la resistenza fu forte e variegata. Non si tratta di un singolo sodalizio o movimento ma di una molteplicità di centri nello Stato e nella società civile, dai militari e i giudici alle chiese. Il richiamo della “promessa” hitleriana non fu universale.

L'immagine di Hitler *triumphans* con le sue arti diaboliche è la visione offerta dalla propaganda di Goebbels, ben rappresentata dal cinema della UFA e, in particolare, in modo esemplare dal *Reichsparteitag* di Leni Riefensthal [Rossetti 2000], dai cinegiornali, dalla stampa, particolarmente illustrata, propalatori del mito di Hitler e dell'ariano uomo superiore, indistruttibile e combattente. L'idea razziale si fondeva con l'aggressività militare e la spietatezza nell'azione. Chi ha interpretato Alfred Rosenberg come uno sciocco non ha capito quale potenza certe immagini possano avere e quali conseguenze determinare nelle passioni e azioni collettive.

In Germania, la resistenza fu forte e prolungata. Nel 1934, Hitler tentò di ridurre i pastori e le chiese confessanti a impiegati dello Stato, sottoposti all'obbligo del giuramento di fedeltà personale. Misura necessaria per assoggettare le chiese. Il nazismo pretendeva di integrare tutte le *Landeskirchen*. Ma le chiese di Hannover, Wurtemberg e Baviera non si piegarono. La chiesa evangelica bavarese ricorse al giudice che dichiarò nulla l'ordinanza emanata dall'autorità religiosa nazista. Il giudice si alleò con la chiesa. Nel mese di maggio del 1934 si tenne a Berlino, Dalhem e Barmen il secondo sinodo delle chiese evangeliche per protestare, uniti, contro il vescovo del *Reich*.

Nel maggio del 1935, nel sinodo di Barmen e poi in ottobre, a Dalhem, le chiese confessionali resero nota la protesta contro la *Gleichshaltung*, l'allineamento, perseguito dal regime. Il Consiglio del Clero Confessante raccomandò ai fedeli di rifiutare il giuramento personale ad Hitler che il tiranno pretendeva, nella stessa forma, anche dai soldati. Il 14 ottobre del 1935, la chiesa confessante, guidata da Niemöeller, inviò ad Hitler una

protesta formale contro il tentativo di soffocare la libertà del cristiano. Il 2 dicembre il ministro per gli affari religiosi la pose fuori legge. Il regime nazista ricorse ad ogni mezzo per disturbare e impedire la vita religiosa nelle chiese [Bonhöffer 1959, pp. 182-222].

Si opponeva ad Hitler anche il «Fronte unito cristiano di Germania» (*Die Christliche Einheitsfront in Deutschland*). Konrad Adenauer fu uno degli oppositori di Hitler. Fu beffeggiato dai nazisti, diffondendo caricature che lo presentavano come sostenitore del sionismo, accusandolo di corruzione. Nel 1935, fu destituito con una semplice ordinanza della autorità di polizia, alla luce dell'art. 14 della legge del primo giugno 1931 (GSS 77), in connessione col § 1 del decreto del 28.2.1931 emesso dal *Reichspräsident* per la tutela del popolo e dello Stato [Westdeutscher Beobachter 1933]. Ancora una volta, la paura di Hitler, avendo determinato le leggi di emergenza, gli aprì invece la via.

Hitler tentò, senza successo, di introdurre una figura dell'impero degli Ottoni, intorno al 1000: la nomina del vescovo affidata allo Stato, chiamato «Vescovo del *Reich*». Il governo nazista tornò all'attacco nel 1935, per sottomettere ad un unico comando le chiese evangeliche che furono private del diritto di ricorrere al giudice. Furono creati tribunali amministrativi speciali, *Beschluasstelle*, dipendenti dal governo e con giurisdizione esclusiva. Si diede così anche un colpo durissimo alla magistratura che ancora nel 1935 si opponeva con i mezzi suoi propri, sottraendole la giurisdizione. Il Ministro del *Reich* per gli affari Ecclesiastici ebbe l'incarico di riportare l'ordine nelle chiese evangeliche ed evangeliche regionali.

Non è un caso che Hitler abbia definito i seguaci della Chiesa di Roma «sporchi cattolici». Sono numerosissimi, negli archivi, le carte che documentano arresti, torture e condanne, al lavoro forzato e a morte, di esponenti della Chiesa cattolica e dei sindacalisti che ad essa si ispiravano. La *Gestapo* di Amburgo, ad esempio, cita la *Caritas* come nemica dello Stato, il Comitato di protezione dei perseguitati della fede, i sindacati cattolici in Olanda che aiutavano i compagni tedeschi denunciavano il *pathos* nazista, fatto di «un misto di sentimentalismo e brutalità, ignoranza e presunzione, di falso pathos e fariseismo ipocrita» [Oesterreichische Wochenhefte 1934], come risulta dai documenti sequestrati dalla *Gestapo*.

Anche nella *Reichswehr*, ove, secondo certi luoghi comuni storiografici, l'opposizione avrebbe dovuto essere debolissima, fu invece forte, apertamente e segretamente [Ritter 1943, 1954b]. Soltanto l'adozione della leva obbligatoria aprì le porte ai seguaci di Hitler, modificando gli equilibri interni della *Reichswehr* ma senza riuscire a dominarla. Si posero, però, le premesse per il controllo politico delle decisioni strategiche, con l'aiuto di Keitel e Jodl, fedelissimi a Hitler. Il *Führer* assunse la carica di comandante supremo delle forze armate. Persero l'autonomia di giudizio e operativa. Lo stato maggiore fu ridotto ad un mero ufficio tecnico. Passo che, assegnando al capo carismatico ogni potere, tattico e strategico, sulla condotta

delle forze armate e della guerra condusse ai grandi disastri militari e alle campagne irresponsabili. Misura che pose la *Wehrmacht* agli ordini personali e criminali di Hitler, ristabilendo l'obbligo del soldato di giurare fedeltà personale al «Grande Condottiero».

Il giuramento personale, in base al *Führerprinzip*, fu uno strumento per domare l'irrequietezza dell'esercito e infrangere l'autonomia. Anche qui non sempre con successo. I militari tentarono nel 1944 di assassinare il *Führer* nella sua «Tana del Lupo». Un progetto elaborato nel corso di anni. I generali, che nel 1933 erano ostili ad Hitler, von Kleist, Beck ed altri, compaiono nell'«Operazione *Walkiria*» che sfociò nell'attento del 20 luglio 1944 [Steinbach 1994, Poppel 1998, pp. 62-123, Danyel 2001, pp. 220-237]. Nel 1937 i generali si opposero apertamente ai piani di guerra di Hitler. I tentativi di eliminare il tiranno furono, comunque, molteplici. Ma senza fortuna.

Tuttavia, il regime non eliminò mai l'opposizione, annidata perfino nei servizi segreti militari. Anche negli anni più duri del regime di guerra, dal 1943, graffiti ed altri segni contro Hitler si leggevano sui muri di Berlino e altre città [Boberach 1984].

La «fiammata carismatica» ha dato ad Hitler l'onda d'urto che lo ha sostenuto fino al controllo dello Stato e alla dittatura. Raggiunto il parlamento e preso il potere, il controllo dello Stato, riuscì a distruggere il sistema dei partiti e l'indipendenza della società civile, della parte che si opponeva alla dottrina e alla politica nazista, trascinando l'intera nazione e l'Europa nella catastrofe.

Fu l'applicazione di una formula politica che Hitler aveva posto a guida della sua azione: *Die Parteien waren aufzulösen, der Reichstag wenn nötig mit Bajonetten zur Vernunft zu bringen*.¹

È un dato empirico, e storico, che l'analisi di Cavalli mette in luce, ricostruendo, in questo senso, una pagina originale della teoria politica e della teoria della storiografia. Ma l'opposizione ad Hitler è anch'essa un dato di fatto che può bilanciare il giudizio sul potere carismatico e precisare la sua potenza eversiva, come esso abbia potuto disgregare le difese della democrazia parlamentare asservendo il corpo dello Stato.

Alcuni interpreti della crisi tedesca preferiscono spiegare gli avvenimenti facendo riferimento alla struttura della Costituzione weimariana. Ma la presa del potere mediante i varchi giuridici lasciati dai padri costituenti di Weimar non sarebbe mai stata possibile senza l'entusiasmo collettivo, che si potrebbe descrivere con accenti durkheimiani, che portò Hitler in Parlamento e consentì, con l'appoggio dei nazionalisti e dei conservatori, di superare lo sbarramento imposto da Weimar al cambiamento della costituzione, ma non di assoggettare l'intera Germania al suo fascino carismatico.

¹ «I partiti saranno sciolti e quando lo riterrò necessario, le baionette ridurranno il Reichstag alla ragione».

In questo contesto, l'analisi di Cavalli resta particolarmente importante.

6. *La minaccia delle fiammate carismatiche nelle democrazie avanzate*

Anticipando le discussioni attuali sul «potere mediatico» Cavalli fa notare che Hitler fu anche un artista della comunicazione. Occorre tenere presente anche il talento spregiudicato di Goebbels nella propaganda, che sorprese i politici del suo tempo.

Thomas Mann descrive bene la politica simbolica nazista, ispirata direttamente dal *Führer*, per rappresentare coreograficamente la grandezza millenaria, indistruttibile e infallibile, del *Reich*. L'architettura doveva riflettere la forza messianica del capo:

in che cosa consista il socialismo della dittatura è dimostrato dall'esaltata attività edilizia nella Germania d'oggi: il bisogno di questo regime di magnificarsi in edifici sfarzosi e giganteschi altrettanto megalomani quanto artisticamente miseri, è una passione di carattere morboso [...]. Il denaro non ha alcuna importanza in queste costruzioni statali e comunali, dappertutto ideate, progettate e già pomposamente compiute con una squallida vacuità epigonica. Le spese che comportano sono enormi. A Norimberga, per tacere di Berlino e Monaco, sta sorgendo una città templare, in cui si svolgeranno le future adunate del partito. Là c'è un'arena sportiva di pietra che deve comprendere 400.000 persone e sarà quindi quattro volte più grande dello stadio olimpico di Berlino. Un immenso edificio per adunate che, visto da dietro, somiglia al Colosseo romano. C'è un particolare gigantesco edificio per le adunate culturali, ricchissimo di colonne, dietro le quali si riunirà una cultura che possiamo immaginare [Mann 1947, p. 159].

L'architettura era, per Hitler e Speer, la configurazione plastica della realizzazione della promessa messianica. È noto il talento scenico di Hitler e la capacità di utilizzarlo per costruire una cultura nazional-popolare. La formula di Gramsci, paradossalmente, è utile per capire il nazionalsocialismo.

Il cinema non può essere separato dal fascino carismatico hitleriano. Esso proietta il suo messaggio sulla Germania. Nel 1930, la lotta senza tregua contro le cellule comuniste nemiche della Germania, con i loro capi, con sembianze caricaturali ebraiche, che sconvolgono la vita civile, della nazione, agendo per una potenza straniera, l'Unione Sovietica, è presentata con molta abilità, sotto una luce popolare, eroica, dura e congiuntamente sentimentale. La morte è sempre presente. Ma la militanza delle SA è la risposta alla violenza, mai la celebrazione di una politica aggressiva. In un film del 1929, di Franz Wenzler, i comunisti invadono le piazze, assaltano i funerali, rovesciano i morti, feriscono e uccidono e, soprattutto, cospirano contro lo Stato nazionale. Le SA appaiono vittime, fedeli alla nazione,

alla famiglia, al capo Adolf Hitler, agli stendardi col segno nazista, esibiti come ostensori in pubblico. La coreografia, le marce, l'inquadramento dei reparti, il ruolo delle donne, delle madri, rimandano alla sicurezza che il *Führer* saprà garantire a chi avrà fiducia nella sua missione.

La propaganda o demagogia nazista si fondavano sulla trasformazione in realtà di artifici o finzioni puramente demagogiche. Questo aspetto è chiarissimo nel cinema nazista, soprattutto nel cinema di guerra, e nel rituale pubblico [Hitler 1937]. L'arte cinematografica, come oggi la TV, è stata uno strumento fondamentale del messianesimo hitleriano.

Sia il cinema sia le riviste del Nazionalsocialismo presentano il tedesco e, in particolare, il soldato, come un eroe coraggioso, corpo unico con lo Stato nazista e il suo esercito e la missione di guerra. Dipingono un mondo giovane, sportivo, generoso e serio, una realtà virtuale, la «volontà organizzata della nazione». In *Aquile d'acciaio*, di Karl Ritter, prodotto dall'UFA, le squadre di *Stukas*, i caccia-bombardieri in picchiata, impegnate prima in Francia e poi sulla Manica, nel 1940-41, sono, sullo schermo, le «ali vittoriose», non ostante qualche incidente, risolto con efficienza, spirito di cameratismo, e una perdita. Ciò sebbene gli *Spitfire* della RAF fossero tecnicamente molto superiori agli *Stukas*, in grado di giocare con essi al tiro al piccione. Lo «spirito delle trincee», così caro a Hitler in *Mein Kampf*, lo spirito d'equipe, domina il film. La sconfitta nella battaglia aerea d'Inghilterra, ovvia nel 1941, appare come una vittoria, rappresentata con le flotte aeree tedesche che avanzano nel cielo dirette verso la Gran Bretagna, accompagnate dalla musica di Wagner. La stessa musica suonata nel maggio del 1945, quando i russi erano a pochi chilometri dalla *Wilhelmstrasse*, ove si trovava la Cancelleria.

Un tocco sinistro, sullo sfondo retorico, preannunzia il sacrificio senza condizioni che Hitler chiese negli anni successivi. Soprattutto, si chiede l'abbandono di ogni regola nella guerra senza quartiere che, per il condottiero, era una battaglia per l'eliminazione di nazioni e razze, come Hitler aveva preannunziato in *Mein Kampf*, («*Angehörige fremder Nationen [...] sind [...] auszuweisen*»)² [Heiss 1933, Hitler 1937, Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei 2006] È la *Weltanschauung* che condusse alla *Endlösung* della questione ebraica. I diari di Goebbels documentano, senza equivoci, che Hitler progettava lo «sradicamento» di comunità intere, come, per esempio, l'*intelligenz*ia degli stati baltici.

Lo schema tracciato da Cavalli, la promessa e la prova del carisma è il vero tessuto del film, della mitologia carismatica nazionalsocialista. La «prova» si annunzia già come il sacrificio della vita per la patria: *pro patria mori*, ammantata ad arte, con i versi del grande romantico, cantore delle guerre di liberazione della Germania, Friedrich Hölderlin.

² «Coloro che appartengono a nazioni straniere devono essere deportati».

Prendimi con te nelle tue schiere
 Non voglio morire nel nulla
 Voglio cadere
 per compiere qualche cosa per la patria
 far fiorire la rosa del sangue
 vivi Tu o patria
 non contare i morti

Goebbels seppe sfruttare bene la tradizione nazionale tedesca per piegarla ai suoi fini. I versi di Hölderlin, scritti per ricordare le battaglie per l'emancipazione nazionale, e la rivoluzione illuminata, annunziano esplicitamente che la salvezza hitleriana comporta il dono della vita per la vittoria. Il 1941, l'anno in cui il film apparve, è anche l'anno dell'atto finale: l'attacco all'Unione Sovietica che si chiuse con la prima, gravissima, sconfitta tedesca di fronte a Mosca. In realtà, in *Aquile d'acciaio*, si capisce che Hitler e i suoi seguaci consideravano la sconfitta nella battaglia d'Inghilterra la svolta decisiva della guerra. E che essa imponeva il ricorso alla mobilitazione totale, già teorizzata dal generale Ludendorff, nel 1918 [Ludendorff 1935, 1937, 1939]. Non a caso il generale si trovò accanto ad Hitler nel tentato colpo di stato del 1924.

Aquile d'acciaio, diretto da un nazista convinto, raffigura bene la magia demagogica hitleriana e di Goebbels. L'impeto della giovinezza, la tecnologia, con accenti che ricordano Ernst Jünger, la devozione alla patria, si legano al sacrificio ideale per la Germania. La violenza è, in tal modo, resa ideale e la morte eroica, e destinata alla vittoria, e giovane. Come fa notare Cavalli, il carisma, anche nel caso di Hitler, si basa sul successo, la grande prova dell'autorità carismatica. La retorica hitleriana costruiva il successo in modo coreografico, finché fu possibile. Perfino nel 1945, pochi mesi prima della caduta di Berlino, il servizio cinematografico del Ministero della propaganda ha ripreso il concerto di Feuchtwangler, in un clima reso spettrale dalla luce fioca e dai volti sofferenti dei feriti, dalla percezione palpabile della morte vicina e della fine di Berlino. La musica di Wagner celebrava la vittoria, il sacrificio del popolo tedesco, come se esse fossero alle porte. Non diversamente, la tragedia di Stalingrado, e l'annientamento della VI armata non furono tenuti nascosti, ma celebrati come una saga di una generazione di eroi, segno della grandezza tedesca [Bettin Lattes 1999]. La coreografia nazista poteva sempre giocare sul tema dell'eroismo e della morte. Per Hitler, la morte era un atto di purificazione, un destino collettivo [Franke 1936, p. 212, Mohler 1989, p. 126].

Thomas Mann ha giustamente paragonato Hitler ad un prestigiatore senza scrupoli, volgare, ma diabolico [Mann 1930]. Hitler seppe creare una *Weltanschauung*, in senso proprio, una visione emotiva del mondo della vita considerata reale, concreta, possibile, che avvolse la Germania come un velo [Alexander 1937]. Anche Lukacs si sofferma su questo aspetto, sulla novità

della manipolazione pubblicitaria della comunicazione politica, come oggi si direbbe [Lukacs 1973]. Esercitata non con l'egemonia di una dottrina politica o filosofica, ma con l'appello alla potenza, alla forza, all'istinto del dominio dell'uomo sull'uomo, al terrore. Con quella *Weltanschauung*, Hitler seppe trascinare con sé, e verso la rovina, tanti tedeschi.

Non è un fenomeno tipicamente nazista. Come se fosse una grande cattedrale, la retorica politica, sociale, religiosa costruisce un universo che è spesso del tutto diverso dalla realtà e che impedisce di conoscerla. Un mondo che sopravvive, e nel quale una comunità crede con la forza della fede, e con la pratica quotidiana, fino a quando il tempio non sia distrutto e gli dei cadano. Ma ciò avviene o in seguito ad una crisi drammatica che sconvolge l'ordine sociale o per un lento processo di declino che può durare anche secoli: come il lentissimo ma inarrestabile esodo dalla Chiesa cattolica in Italia e la decadenza dell'impero sovietico e del suo pantheon.

Goebbels, ministro della propaganda, e sodale di Hitler fin dai primi anni, morto accanto al *Führer* nel 1945, fu anche un pioniere della televisione, già nel 1937. Il cinema, come Weber fa notare in *Wissenschaft als Beruf*, è uno strumento eccezionale per creare *Weltanschauungen*, per costruire miti e mitologie, *idola*, sui sentimenti e gli istinti [Febvre 1943, Stearns e Stearns 1985, Stearns 1999]. Uno svolgimento già evidente nel 1920, quando Weber scrisse *Wissenschaft als Beruf*, e come Aron osservò, negli anni degli studi giovanili in Germania.

Nei cinegiornali, che riprendevano le pubbliche manifestazioni ove Hitler appare, l'uso dello spazio, nelle tecniche della ripresa dell'avvenimento, è studiato per innalzarlo verso l'alto, al di sopra di tutti, come una figura semi-divina. Si ha la «sacralizzazione» della persona, con l'uso della finzione cinematografica che costruisce il messaggio, non con la coreografia delle religioni. Il tema dell'altitudine è sempre stato tipico del cinema nazista, sia di pace sia di guerra. Come si vede in Riefensthal: nelle lunghe riprese del *Führer* che vola, in aereo, sulle nuvole e scende, dall'alto, verso Norimberga che lo attende imbandierata per il convegno nazionale del partito nel 1935, il *Reichsparteitag*. La TV contemporanea non è riuscita a raggiungere la stessa efficacia della rappresentazione mitica della «grandezza del destino tedesco».

Nella coreografia festosa la morte è sempre presente: con l'annuncio apocalittico, non solo messianico, che il mondo si salverà o perirà con Hitler. Nella retorica pubblica, si affaccia anche l'idea della fine del mondo, almeno dal 1942, se il popolo non sarà all'«altezza dell'ora» [Broszat 1966]. Si può cogliere, qui, nell'apocalittica un elemento in comune col radicalismo islamico di *Al Qaeda*. È tipico della visione hitleriana del mondo, della sua natura carismatica, libera assolutamente da ogni legame di responsabilità, il riferimento alla morte collettiva, con accenti wagneriani, nel «fuoco dell'apocalisse» finale della storia.

Il fascino carismatico di Hitler è inseparabile dalla distruzione e dall'auto-distruzione, dalla persecuzione e dall'assassinio, come si legge nei *Diari* di Goebbels [Fröhlich 1933, 1943]. Ha una natura apocalittica che si è rivelata pienamente solo nel corso del tempo, dal 1933 in poi, anche se il carisma hitleriano, per affermarsi, ha dovuto ricorrere all'assassinio di funzionari, compagni di partito, militari e politici, fin dai primi anni dalla presa del potere.

Hitler non fu il mago cialtrone di Thomas Mann, un prestigiatore scalcinato ed untuoso. La morte non era una finzione nel suo discorso. Né la distruzione di massa, di intere città e comunità, metodicamente perseguita da una schiera di eletti, devoti alla «Patria» e al saccheggio. Thomas Mann non comprese subito chi fosse Hitler. Prima della tragedia, lo ha rappresentato come un demagogo politico, «borghesuccio» e volgare, *Spiessbürger*, esponente del senso della nazionalità tipico della «piccola Germania», più vicino alla figura di un italiano, al meridionale, che a un «tedesco». Non manca in Mann un elemento razzista.

Meglio di altri, Hitler comprese quale uso potesse fare anche dei bassifondi, come Kurt Weill e Brecht spiegano meglio di Mann nell'*Opera da tre soldi* di Brecht [Weill e Brecht 1968]. I bassifondi fornirono a Hitler la truppa per le operazioni più spietate, un ordine di aguzzini col compito di esercitare il terrore, pilastro del regime. Ma anche segno della fortissima opposizione che incontrava e che gli storici della Germania non dovrebbero mai trascurare. Da questo punto di vista, Weill e Brecht sono interpreti interessanti di Hitler e del Nazionalsocialismo, con i testi e la musica hanno colto nella predicazione hitleriana la violenza sanguinaria amorale tipica del mondo della delinquenza. Il legame tra la delinquenza e la politica si ripete in tutti i movimenti, con forti accenti carismatici, nei regimi in transizione verso la democrazia, nelle democrazie non-consolidate, nei regimi democratici stabili. Weill e Brecht potrebbero essere considerati sociologi del nazionalsocialismo.

Il significato dell'*Opera da tre soldi*, di *Mario e il mago* di Thomas Mann, per la storia e la teoria della democrazia, tocca la questione della retorica politica, dell'organizzazione coreografica, e mitologica, dell'esercizio del potere, apparato che permette l'asservimento delle coscienze. La mitologia non appartiene solo all'età eroica dei Greci e alle tribù del Brasile. E, in precise circostanze storiche, può aprire la via alle «fiammate carismatiche» che sfociano nella politica della purificazione e del sacrificio umano.

La vicenda di Hitler e della Germania mostra come si possa prendere il potere sfruttando situazioni e stati d'animo, le tendenze visionarie e settarie, del tutto estranee alla tradizione weberiana del «Razionalismo occidentale» ed anzi contro di esso. È un monito che ha espresso anche Talcott Parsons, seguito da Robert Merton [1976]. Nel 1942 Parsons propose la nozione di «Fondamentalismo», di quel particolare tipo che combina aspetti sociali, religiosi e politici, anticipando il dibattito attuale, riacceso dalla tragedia dell'11 Settembre [Parsons 1942, Eisenstadt 1994]. Fin dal 1942, Parsons

mise in luce che i movimenti fascisti e nazisti tendono a colpire particolari *élite* e comunità e a considerarle responsabili del «male» o dei colpi della storia. Riflettendo sul caso tedesco, e prendendo in esame la società americana, con i suoi problemi razziali, da un lato, e il settarismo politico messianico, dall'altro, Parsons ha ampliato in modo originale l'analisi weberiana, estendendola ad una società del tutto diversa dalla Germania, considerata il bastione indistruttibile della democrazia. Merton, negli stessi anni, si soffermò ad indagare l'influenza esercitata sulla «politica di massa» dalla retorica politica [Merton 1946].

Le correnti razziste, spesso sotterranee, ma potentissime sono un focolaio di tendenze politiche ostili alla tradizione costituzionale americana se non addirittura in contrasto radicale con essa. Bianchi e Neri alimentano le barriere dell'esclusione sociale e culturale, e tendenze razziste reciproche, che tendono ad erodere le istituzioni democratiche. Non a caso, l'altro grande sociologo americano, Robert Merton, si è fermato a riflettere sulle tensioni e le contraddizioni tra il Credo democratico americano, la Dichiarazione di indipendenza, la Costituzione, e la segregazione [Merton 1961, 1976].

Secondo Parsons, i presupposti fondamentali delle società, anche delle democrazie, sono sottoposti a tensioni continue ed insidiose da forze che tendono ad erodere l'ordinamento razionale-legale. I Fascismi, scrive, sono un caso particolarmente drammatico di questa tendenza. Essa si manifesta in altre forme, come nel sabotaggio sistematico dell'attuazione dei diritti fondamentali, anche se sono formalmente riconosciuti, da parte di una comunità contro un'altra, e nella tendenza a ribellarsi contro le politiche universalistiche, e il razionalismo umanistico, ispiratore della democrazia costituzionale, di fatto contestando le costituzioni e i loro valori fondamentali.

La storia del linciaggio negli Stati Uniti è esemplare in questo senso. Al corso ordinario della giustizia si sovrappone una autorità illegale, illegittima, e tipicamente carismatica, di solito esercitata con un seguito che partecipa e assiste alla violenza.

Il corso storico negli Stati Uniti, dopo l'11 Settembre, è una tipica crisi tragica con conseguenze imprevedibili, simile alla «paura» alimentata dalla Rivoluzione francese, e studiata da Lucien Fèbvre. La sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti, «*Hamden*», [US Supreme Court 2005] a proposito dei detenuti di Guantanamo, e dei tribunali militari speciali, ha messo in luce che cosa potrebbe accadere se il terrore si impadronisse dell'America distruggendo le istituzioni costituzionali o svuotandole della loro autorità.

7. Osservazioni conclusive

Nella letteratura weberiana, sempre centrale nella riflessione teorica e metodologica nelle scienze sociali, Luciano Cavalli è uno degli interpreti

più seri ed originali. Ha colto, meglio di tanti altri, uno dei punti decisivi dell'analisi di Max Weber. Fondamento di tutta la sua opera è la dottrina delle categorie delle forme di autorità, come il sociologo tedesco le definisce. In questo ambito, l'autorità carismatica non si esaurisce nella tripartizione schematica tra autorità razionale-legale, carismatica e tradizionale, ove l'ultima sarebbe, secondo alcuni interpreti, una variante del potere tradizionale e di scarsa importanza.

Weber ha tratto il carisma dalle trasformazioni della democrazia, dalla democrazia dei notabili o magnati, *Honorationen*, alla democrazia parlamentare fino a giungere alle sue manifestazioni plebiscitarie, negli Stati Uniti, con Theodore Roosevelt, e alla selezione del primo ministro, nel *Westminster Model*, con l'esempio del carisma di Gladstone.

Weber ha colto il moto che, in Germania, dalla politica del *Kaisertum*, ha condotto alla politica di massa del 1918, 1919, 1920 e al nuovo sistema dei partiti tedesco. Non a caso Weber è stato uno degli artefici della Costituzione di Weimar e dell'articolo 48. Il sociologo tedesco aveva già studiato accuratamente i grandi partiti nazionali del *Kaisertum*, dal Nazional-liberale alla Socialdemocrazia. Era, quindi, particolarmente preparato per capire gli sconvolgimenti del primo dopoguerra.

Seguendo Weber, la scienza sociale ha dedicato molta attenzione all'autorità carismatica e al processo della sua routinizzazione o *Verhänglichung* soprattutto nelle società in via di sviluppo.

Cavalli ha preso una strada diversa. Si è occupato della potenza rivoluzionaria del carisma «contro» la democrazia. In questo senso ha offerto anche un contributo alla interpretazione di Max Weber. Ha potuto dimostrare che il modello dell'autorità elaborato da Weber offre una spiegazione della nascita del Nazionalsocialismo e di Hitler che già si prefiguravano nelle vicende e nei personaggi del *Kaisertum* e poi nel primo dopoguerra, fin dal 1918. Intendo la trasformazione del sistema parlamentare in tirannia plebiscitaria e l'affermazione della *Gesinnungspolitik* hitleriana libera da ogni vincolo di responsabilità. La distinzione weberiana tra la *Gesinnungsethik* e la *Verantwortungsethik* preannuncia l'Hitlerismo, il radicalismo assoluto e amorale, «la politica della distruzione», la pretesa di disporre senza limiti di uomini e cose, come strumenti animati, che Weber vide, già nel *Kaisertum*, nei movimenti nazionalisti radicali, nel «nazionalismo zoologico», in certe scuole di diritto e di politica, nei partiti conservatori.

L'Hitlerismo è uno svolgimento particolare della tradizione tedesca e di una sua, particolare, tendenza. Non si tratta della «Eredità di Bismarck», discussa da Weber nel celebre saggio, che anch'essa discendeva da una pratica del potere condotta con mano di ferro. Hitler si distacca dall'arte politica bismarckiana per il rifiuto di ogni responsabilità. Ed è un protagonista della moderna politica di massa, e del radicalismo demagogico. Bismarck appartiene alla tradizione del «Paternalismo prussiano» e alla massima *élite* intellettuale tedesca [Bismarck 1952].

Basti citare il contrasto tra il Cancelliere e l'imperatore Guglielmo II. Il principe respinse la tesi di Guglielmo che pretendeva che la Germania avrebbe dovuto «annientare» l'esercito francese nel 1870 e attaccare, per distruggerlo, l'esercito russo [Downer Hazen 1971]. La politica hitleriana ha origine anche dall'imperatore, dal «dilettante», come Weber lo definisce. «Dilettante», secondo Thomas Mann, è stato Hitler. Weber e Mann ricorrono allo stesso idioma per cogliere un fenomeno simile. Ma Hitler non era un dilettante, se non nel senso che non si formò nelle burocrazie dei partiti. Hitler fu un professionista dell'annientamento, conseguenza della sua vocazione carismatica personale.

L'analisi di Cavalli rimane particolarmente importante, in questo ambito della teoria e della ricerca. Dimostra che l'analisi weberiana getta luce su avvenimenti del XX secolo, posteriori a Max Weber, e sulla storia europea. Cavalli tratteggia un Weber attuale che ha ancora una parola da dire sul tempo nostro e sul futuro, come ogni classico autentico, e che resta ancora da studiare nella sua complessità.

Il dato cruciale empirico che Cavalli segnala, individuato con i metodi della storiografia, pilastro della teoria sociologica, è che l'autorità carismatica mette in moto forze potentissime che tendono a sovvertire il modello di *societas razione alligata*, secondo la formula di Cicerone. Un'onda che può abbattere le istituzioni democratiche e i suoi valori pubblici con un tratto di penna. L'autorità razionale-legale è instabile e perpetuamente fragile, come i saggi di Lipset a proposito della «*politics of unreason*» documentano in modo eccellente. Max Weber ha sempre insistito sul fondamento carismatico della legittimità dello Stato razionale-legale. Non solo dal punto di vista procedurale, ove avrebbe, forse, poco senso. Bensì dall'angolo visuale del riconoscimento del vincolo dell'obbedienza, dalla *religio*, nei confronti della *ratio*, dell'obbligatorietà del fatto morale, prima che normativo. Anche Durkheim ha posto la questione a fondamento della teoria sociologica dell'ordinamento normativo e della Sociologia del Diritto. Weber e Durkheim sono stati grandi giuristi. Forse, la loro opera è stata il massimo contributo metodologico, storico, empirico, alla scienza del diritto contemporanea, anche sul terreno del rifiuto dell'ordine razionale-legale. Ed è su questo terreno che si incontrano con Dostojevski, Brecht, Thomas Mann e di Primo Levi. *Carismatismus* e ferocia non sono in contrasto e, come Weber suggerisce, si legano, quando si oppongono alla *ratio*. Auschwitz è la fase finale dell'attuazione dei progetti di quel tipo: lo smembramento dell'essere umano, la distruzione di ogni barlume di umanità.

Hitler non è erede di Bismarck e di Moltke, dell'Illuminismo tedesco. È figlio del fondamentalismo, come sottolinea Talcott Parsons, del moto plebiscitario della democrazia, che tende a mobilitare impulsi collettivi che, come ondate si riversano contro l'ordinamento normativo, spinte dal risentimento, fino al delitto. E ciò in contrasto con la tesi di Norbert Elias che vorrebbe limitare la ferocia umana al Medio Evo [Elias 1994, p. 319] e

sottoporla alla disciplina della «civilizzazione». Presente in ogni ordinamento democratico, in forme sempre diverse, pure o miste, e anche, sottolinea Talcott Parsons, negli Stati Uniti, nella dialettica dei partiti, nella pretesa di rappresentare l'essenza dell'Americanismo [Parsons 1942, pp. 155-172]. Moto plebiscitario che è sempre legato alla politica internazionale, come Weber non si stanca di ricordare [Weber 1921], alle grandi scosse o traumi della storia che ridisegnano l'assetto delle società e delle organizzazioni politiche, scatenando correnti potentissime.

La teoria della democrazia, e la teoria politica, non prendono adeguatamente in considerazione questi fenomeni. Considerano l'autorità razionale-legale, e la scelta razionale, che ne discende, un presupposto irreversibile dell'analisi del comportamento e dei sistemi politici. Esattamente quel presupposto che, come Durkheim, Weber, Goffman, Parsons ed altri suggeriscono, deve essere trattato come un «fatto sociale» e spiegato. Non come l'*explanans*, come il risultato di una molteplicità di fattori concomitanti. Mi pare questa la lezione fondamentale dei classici, dalla dottrina dei simboli pre-contrattuali di Durkheim alla teoria weberiana delle categorie della rappresentazione (*Vorstellung*, è il termine, non «rappresentanza») del principio dell'autorità, per giungere all'analisi di Meyer Fortes e S. N. Eisenstadt e di Jack Goody sull'interpretazione dei principi e dei valori individuali e condivisi dell'organizzazione sociale e politica [Durkheim 1950, Fortes 1970a, 1970b, Goody 1975, 1986, 1987, Weber 1981, Eisenstadt, Shulman e Kahane 1984].

SOCIOLOGIA E DEMOCRAZIA: ALCUNE RIFLESSIONI

Giorgio Marsiglia

1. Introduzione

I contributi specifici circa il rapporto tra sociologia e democrazia non abbondano nella letteratura. Abbondano i richiami, le evocazioni, le allusioni. La verità è che tale rapporto viene generalmente sottinteso, dato per scontato, comunque sempre tacitamente assunto come presupposto acquisito della sociologia, alla pari di qualunque altro campo della scienza e del sapere moderno. Una condizione di base da non mettere in discussione. Questo ha probabilmente a che fare anche con la storia della sociologia come scienza e disciplina autonoma, che ha seguito in modo per così dire “naturale” le vicende storiche della democrazia moderna. Si deve anche tenere presente che ci sono stati e ci sono diversi periodi storici e regimi politici (in Europa Occidentale, nell’Europa dell’Est, nel cosiddetto Terzo mondo o Sud del mondo) nei quali l’assenza stessa della democrazia come condizione di base rendeva e rende ancora oggi evidente che la sociologia non può fiorire e svilupparsi se non in un contesto democratico.

Vero è che non sono mancati nella storia della sociologia momenti di riflessione e discussione, per esempio e particolarmente ad opera di Durkheim [1972] e di esponenti della sua scuola [Bouglé 1904, 1931]; per non parlare delle implicazioni per il nostro tema contenute nelle critiche degli elitisti e di Weber. In altri momenti e contesti (soprattutto negli Stati Uniti e dopo la fine della seconda guerra mondiale in Europa occidentale) importanti sociologi hanno più volte sottolineato l’apporto fondamentale che la sociologia, con la sua conoscenza fondata sull’analisi scientifica di fatti e realtà sociali, poteva (e secondo taluni doveva) dare allo sviluppo della democrazia, intesa soprattutto come riduzione delle disuguaglianze sociali e come abolizione delle discriminazioni sociali, condizioni essenziali di una società realmente democratica. Qui sono stati importanti i nomi di Lynd [1939] e di Mills [1959] ma anche le riflessioni di Mannheim [1950]. La prospettiva della Sociologia critica affermatasi a partire dagli anni Sessanta, riscoperta seguendo la scia lasciata da questi autori, ma anche dal pensiero marxiano e marxista e dalla Scuola di Francoforte [Marcuse

1964], ha infine portato alla ribalta dell'attenzione e della discussione il tema, partendo dal presupposto che il compito della sociologia fosse appunto quello di una critica sociale nutrita, pur secondo impostazioni teoriche e politiche differenziate, dalle ricerche e dalle analisi su squilibri, ingiustizie e discriminazioni sociali proprie delle società democratiche. Più in generale l'attacco decisivo, anche se non mortale, all'approccio funzionalista e a quello neo-positivista in genere è stato condotto e ha avuto successo (a parte l'aspetto epistemologico che qui non possiamo considerare) anche sulla base di una critica alla insufficiente o totalmente assente considerazione di questo compito fondamentale che veniva da molti attribuito alla sociologia [Birnbaum 1973, Gouldner 1977].

A mio parere perfino gli sviluppi più radicali ed estremi di questa prospettiva molto raramente mettevano in dubbio (salvo abbagli ideologici momentanei e contingenti) che la critica sociologica fosse genericamente orientata alla realizzazione degli ideali democratici, anche se un certo dogmatismo ricorrente rischiava di soffocare non poco la consapevolezza di quanto quella stessa attività critica dovesse proprio alla realizzazione di uno dei valori della democrazia, la libertà di pensiero e di critica, appunto. E hanno anche prodotto ripercussioni negative, come è noto, sull'immagine pubblica e sullo *status* stesso della sociologia in relazione alla politica democratica.

Resta il fatto che negli ultimi tempi tra i componenti di una comunità scientifica e professionale che vede la sociologia ormai completamente istituzionalizzata il tema non ha riscosso certo particolare attenzione. Soltanto negli anni recenti i contributi di singoli sociologi e filosofi sociali e politici, e relativi dibattiti hanno ripreso in forme anche nuove il tema sollevando aspetti nuovi, anche in relazione alle trasformazioni sociali e della stessa democrazia.

Nelle pagine che seguono, dopo una breve rievocazione in chiave autobiografica del mio incontro con questo tema grazie a Luciano Cavalli, dedicherò alcune pagine a due dei più recenti contributi alla discussione, che a mio giudizio aggiungono significativi elementi di riflessione alla "conoscenza tacita" in merito che è propria dei sociologi.

2. *Sociologia e politica democratica*

La mia personale riflessione su sociologia e democrazia ha preso le mosse ormai molti anni fa dal mio primo incontro, prima che con Luciano Cavalli in persona, con un suo libro che recava appunto il titolo *Il sociologo e la democrazia* [1964 (1)]. È dalla lettura di quelle pagine, che non sentivo distaccate e accademiche bensì piene di partecipazione e anche urgenza per una sorta di missione assegnata al sociologo, che ho avvertito per la prima volta, da giovane studente ancora sprovvisto sulla sociologia e le sue tematiche, l'emergere di una personale attenzione, un coinvolgimento anzi,

che è stato fra i motivi delle mie successive decisioni ad approfondire lo studio della sociologia. Il problema del rapporto tra sociologia e democrazia, insomma, fu subito al centro della mia attenzione e anche preoccupazione e mi ha accompagnato lungo i quattro decenni di letture e riflessioni che sono trascorsi da allora, dalla mia tesi di laurea su C. Wright Mills fino ai miei studi recenti e ancora in corso su Pierre Bourdieu.

Quando vidi il volume nella vetrina di una libreria ero all'inizio del mio secondo anno di Università e avevo appena cominciato a seguire il corso di Sociologia nel Corso di laurea in Scienze Politiche della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova, dove ero iscritto.¹ Avevo sentito parlare del suo autore come di un relativamente giovane docente del corso di Sociologia e questo mi aveva indotto a seguire il corso. Nonostante fosse un corso "complementare", cioè opzionale. Mi era giunta eco, attraverso i colleghi che lo avevano seguito l'anno precedente, dei contenuti non nozionistici e dei metodi di insegnamento "democratici" (così allora ci si esprimeva tra studenti di Scienze Politiche) e innovativi utilizzati dal docente, che lasciava spazio alla discussione e stimolava l'intervento degli studenti, e organizzava seminari collaterali al corso. Nutrivo, comunque, l'aspettativa di avere un'introduzione generale alla sociologia, e invece quando iniziai a frequentare mi trovai a seguire un corso monografico su Max Weber. Per riprendere una metafora che credo risalga a Simmel, mi ritrovai imbarcato non su una confortevole nave che fendeva con sicurezza il mare magno della conoscenza sociologica ma su un vascello dalla natura poco familiare, per un viaggio in cui mi si permetteva di osservare un grande sociologo al lavoro e mi si mettevano in mano i suoi strumenti concettuali e sostanzialmente mi si diceva: «hai visto come si fa, ora cerca di andare avanti un po' per conto tuo». Il professor Cavalli trasmetteva certo nozioni e conoscenze, ma anche stimoli, interrogativi e aperture (alcune anche vertiginose per una persona come me che veniva da un liceo di provincia), come non avevo mai sentito porre negli altri corsi che avevo seguito o stavo seguendo.

La forte curiosità intellettuale che mi lasciavano quelle lezioni, più che un interesse specifico per il tema, è stata a ben vedere il movente principale che mi ha spinto, vedendo in vetrina *Il sociologo e la democrazia*, a comprarlo e leggerlo e a ricavarne stimoli e suggestioni determinanti. Anzitutto questo libro ha costituito per me la prima occasione di incontro con la tematica della democrazia vista con gli occhi di un sociologo, e non di uno storico del pensiero politico o di un filosofo politico o del diritto, dai quali avevo sentito toccare il tema in precedenza (nel corso di Sociologia che stavo seguendo non eravamo ancora arrivati ad affrontare il Weber sociologo della politica). Una rilettura recente mi ha poi consentito di ritrovare parte di

¹ Si trattava allora di un Corso di laurea afferente a una Facoltà nella quale regnavano incontestati due primati: quello dei giuristi e quello dell'anzianità dei docenti.

quegli stimoli. Nel libro venivano toccati diversi temi e venivano sollevati problemi in parte legati al particolare momento storico e politico che si viveva; ma le suggestioni allora ricavate, rielaborate con lo sguardo di oggi e sulla base dell'incontro con letture e riflessioni successive, mi appaiono per diversi punti ancora molto vive.

Il primo punto che voglio sottolineare può sembrare oggi ovvio, ma ritengo importante ribadirlo proprio alla luce di quel che significava la sociologia in quegli anni, ovvero la prima metà degli anni Sessanta. Si tratta del nesso estremamente stretto, potrei dire vitale, tra sociologia e democrazia che nel saggio era sottolineato molto chiaramente, direi energicamente. Cavalli anticipava in quelle pagine un'idea che è stata molto sviluppata successivamente e discussa in molti ambiti [Habermas 1996, Bourdieu 1998], non soltanto sociologici. Mi riferisco all'idea di una sociologia intesa e praticata come strumento di costruzione di un'argomentazione razionale, libera, dialogica che fosse orientata alla costruzione di un ambito di discussione e a una partecipazione il più possibile allargata alla vita civile, proprio come aspetto distintivo di una democrazia moderna. C'erano in quelle righe accennati e anticipati, a mio parere, alcuni dei punti essenziali della distinzione di tipo sociologico tra democrazia rappresentativa e partecipativa e il germe di un'idea di democrazia deliberativa fondata sul dibattito pubblico alla quale la sociologia potesse contribuire in modo decisivo.² Ad esempio, scontate tutte le possibili, anche profonde, differenze di formazione e di prospettiva, ho ritrovato queste idee successivamente, in alcuni scritti di Bourdieu sui quali mi soffermerò più avanti.

Il secondo punto che merita di essere rilevato di quel libro è l'affermazione che la sociologia non può non rendersi conto del controllo che dentro la democrazia viene esercitato dai gruppi di potere. Per Cavalli questo comportava per la sociologia, nel mentre la scopriva e ne prendeva atto, porsi in un atteggiamento che si poteva senz'altro definire critico nei confronti di quella situazione che condizionava una partecipazione diffusa, reale, autentica dei cittadini alla cosa pubblica. C'erano qui i primi accenni al tema della democrazia manipolata, che verrà poi sviluppato da Cavalli in un altro importante libro [Cavalli 1965 (2)]; ma c'era anche una chiara indicazione di una funzione importante e specifica della sociologia e delle scienze sociali in genere, la sua funzione necessariamente critica dell'esistente nella misura in cui mette in evidenza il divario della realtà sociale e politica da ideali e modelli ufficialmente affermati.

Il terzo punto consiste nella potenzialità liberatoria della sociologia. Qui si tocca il tema dei rapporti sociali di forza e dei privilegi sui quali le società sono costruite e che la sociologia rivela e svela, porta alla luce e

² Su questi temi si è sviluppata di recente una prospettiva di analisi, quella della «sociologia pubblica», che costituisce un contributo importante, intorno alla quale si è articolato un notevole dibattito nei Paesi anglosassoni [Burawoy 2007].

mette in luce, in una parola «illumina». Svolgendo una funzione di illuminazione potenzialmente messa a disposizione di tutti, la sociologia svolge anche una funzione democratica di abilitazione degli individui ad essere il più possibile in grado di agire liberamente, vale a dire – come sostiene Cavalli citando Kant – ragionare con la propria testa invece di seguire schemi predeterminati.

Soprattutto nel primo saggio del libro di Cavalli, insomma, ho ritrovato temi e concetti che poi hanno, in qualche modo, attraverso gli anni, le letture e gli incontri intellettuali successivi (a partire da Mills che citavo prima fino a Bourdieu), contribuito a dare una direzione alla mia riflessione sull'argomento ed anche ad influenzare il mio modo di concepire la funzione sociale della sociologia. Certamente in quegli anni della mia formazione ho iniziato a trarre da questa lettura e dall'insegnamento di Cavalli, la convinzione che lo sviluppo della sociologia e lo sviluppo della democrazia sono due dinamiche strettamente connesse.

Ma nelle pagine del libro di Luciano Cavalli è possibile rintracciare anche un altro punto rilevante per il tema che sto sviluppando: il forte accento su una sorta di funzione pedagogico-politica di stampo democratico che la sociologia può svolgere, una funzione che deriva ma va oltre la funzione illuministica e che chiama in causa le responsabilità del sociologo in quanto intellettuale oltre che scienziato sociale.

Questa funzione, dice Cavalli, può essere esercitata in due direzioni: nel senso di risvegliare negli uomini quella capacità di pensare da sé, che citavo prima, quale fondamento della democrazia occidentale, ma anche nel senso di mettere gli individui in grado di conoscere e padroneggiare gli strumenti per partecipare effettivamente alla formazione della volontà politica. Questi strumenti, scriveva Cavalli, maturano in virtù di un'educazione di base sociologica che ovviamente dovrebbe essere alla portata di tutti; ma essi devono interessare anche i membri delle *élite*, soprattutto i futuri quadri dirigenti della società i quali non possono avere soltanto competenze tecniche di settore, ma devono anche essere capaci di una visione complessiva dei problemi, sia nelle loro dimensioni che nelle loro determinazioni che l'analisi sociologica mette in evidenza. C'è ben viva in questa concezione l'aspirazione, potremmo dire l'utopia positiva, che in questo modo le classi dirigenti future possano essere non soltanto illuminate, ma anche capaci di creare le condizioni perché lo spazio pubblico democratico venga effettivamente abitato e vissuto.

Vorrei, infine, ricordare la riflessione sulle condizioni della democrazia occidentale in genere ed italiana in particolare, in riferimento alla quale c'era, nella concezione di Cavalli, una leggera connotazione, non dico evolutzionistica, ma forse gradualista secondo la quale era necessario impegnarsi per andare verso una democrazia compiuta. Lungo questo cammino si dovevano affrontare una serie di problemi e di insidie superandoli in modo tale da creare condizioni che consentissero di realizzare progressivamente

una democrazia sostanziale. La sociologia poteva favorire questo processo sollecitando uno sguardo attento sulla società e le sue dinamiche, non sviato dal pregiudizio. L'interrogativo che poneva Cavalli a questo punto continua ad essere, secondo me, oltremodo attuale, anche se ovviamente in termini che a distanza di tanti anni e vicende possono essere riformulati: come può il sociologo, in una democrazia, per così dire, incompiuta e manipolata, portare un contributo di rilievo allo sviluppo democratico quando può egli stesso essere sottoposto a condizionamenti e manipolazioni? Più in particolare, l'interrogativo comporta oggi chiedersi come può la sociologia – ma anche qualunque altra scienza sociale – portare un contributo alla democrazia quando è sottoposta essa stessa a condizionamenti ed a manipolazioni, sia a livello di costruzione della comunità scientifica (la quale può legittimare forme più o meno larvate di censura o messa al bando di taluni temi critici) sia a livello di gestione del rapporto con i detentori del potere. Questi ultimi hanno, per così dire, la possibilità, da un lato, di dare un riconoscimento e uno status attraverso l'uso della ricerca sociologica a fini amministrativi e, dall'altro, possono anche strumentalizzare ai loro fini (non necessariamente democratici nelle conseguenze) i risultati ai quali la disciplina perviene.

La questione sollevata in precedenza, e già formulata da Cavalli, del rapporto tra sociologia, *decision maker* e centri di potere non è molto sentita oggi. In anni ormai lontani Mills proponeva la rinuncia sia alla figura del «Re-filosofo» (che entra direttamente nei centri di potere o fra i *decision maker*) sia a quella del «servo del potere» (il sociologo al servizio e agli ordini di chi ha il potere). In opposizione ad esse proponeva la figura del sociologo come intellettuale libero e indipendente, guidato esclusivamente dai principi di verità e ragione. Soltanto un sociologo siffatto poteva rispondere all'autentica vocazione della sociologia, cioè sviluppare quella qualità della mente (l'immaginazione sociologica) che consente di collegare lucidamente i problemi privati e le questioni pubbliche in una visione prospettica storicamente orientata e guidata da valori di fondo di stampo illuministico [Mills 1959].

Alla luce degli sviluppi successivi si può dire che nelle società democratiche la prima figura ha avuto ben poche opportunità mentre la seconda, in forme più o meno assimilabili alla brutale immagine millsiana, fa ormai inevitabilmente parte della vicenda della sociologia moderna e della sua istituzionalizzazione. Al contempo la figura del sociologo come libero intellettuale, suggestiva quanto generosamente improbabile già all'epoca di Mills, si è dimostrata ancor più improbabile oggi, anche per chi si limita a fare il sociologo accademico, tutto dedito alla ricerca pura e all'insegnamento.³ Per limitarmi a un solo aspetto, è innegabile oggi che nelle società

³ Le ricerche di Bourdieu (e non soltanto le sue) sul campo accademico [Bourdieu 1984] dimostrano come esso non sia né una «torre d'avorio» né un campo isolato dalle più

democratiche (che sono anche state fino a pochissimo tempo fa soltanto società capitalistiche) la conoscenza scientifica, di qualunque disciplina e tipo, compresa quella sociologica, è libera ma è suscettibile di venire usata, applicata, strumentalizzata e anche direttamente commissionata dai centri di potere e dai *decision maker* per fini propri (consenso, successo elettorale, profitti materiali o simbolici). La questione non è dunque così facile da risolvere e certo non si può invocare semplicemente l'indipendenza e la libertà di ricerca per affermare di tenere fede a quella che Mills chiamava la promessa (liberatoria) della sociologia.

Eppure, un sociologo indubbiamente realista e disincantato come Bourdieu invocava, in anni recenti, verità e ragione come principi guida delle scienze sociali e della sociologia tra di esse; e ribadiva che se è vero che la sociologia «disturba perché svela [...] in particolare, nel caso di meccanismi e di pratiche che contraddicono anche troppo apertamente il Credo democratico» [Bourdieu 2003, p. 152], perché risale alle cause sociali ed economiche delle numerose offese alla libertà del singolo e al suo legittimo desiderio di felicità e di realizzazione personale, allora «per quanto si possa essere scettici sull'utilità sociale della sociologia, essa [...] se non altro [...] fa scoprire a chi soffre la possibilità di addebitare la propria sofferenza a cause sociali e di sentirsi così disculpato» [*ivi*, p. 153].⁴

Aggiungerei che a fronte di un'idea o un modello di democrazia il sociologo non può non vedere che c'è una sua attuazione reale che ha conseguenze specifiche che devono essere considerate con cura. In una società democratica il sociologo dovrebbe essere consapevole delle condizioni sociali e politiche del suo lavoro e insieme non rinunciare a interrogarsi incessantemente non soltanto sulle condizioni sociali della democrazia, ma anche sulle conseguenze sociali della sua attuazione reale.

Il tema del rapporto tra società e democrazia (e tra democrazia e società) può essere affrontato da due diverse prospettive. La sociologia (e la sociologia politica in particolare) si è soprattutto occupata di considerare le condizioni e i condizionamenti sociali della democrazia e ha volentieri lasciato ad altri approcci, come la filosofia politica o la teoria politica (salvo recuperarli poi nella sua prospettiva), l'analisi della democrazia e del suo funzionamento. Io penso invece che un ragionamento approfondito sul rapporto tra sociologia e democrazia non possa fare a meno di prendere in considerazione, da un punto di vista specificamente sociologico, le modalità di funzionamento della democrazia e della politica in democrazia. Su questo punto Bourdieu ha, per esempio, gettato uno sguardo sociologico fortemente demistificatore e rivelatore, pur ribadendo la sua convinzione che la sociologia deve dare il suo contributo alla democrazia,

ampie dinamiche di potere che strutturano la società.

⁴ Questo tema, appena accennato nel breve scritto citato, viene sviluppato e approfondito da Bourdieu in *Meditazioni pascaliane* [1998].

cioè a un governo di tutti i cittadini atto a garantire il loro bene comune e i loro diritti, contribuendo ad esempio a democratizzare (vale a dire universalizzare) le condizioni sociali e culturali di accesso alla politica e alla competenza politica.

3. *Uno sguardo sociologico sulla democrazia: deliberazione e progresso dell'universale secondo Bourdieu*

Dedicando la sua attenzione al campo politico, in diverse occasioni, Bourdieu ha dato una risposta all'interrogativo relativo alle condizioni per il raggiungimento di siffatto traguardo. La realtà è che la competenza politica nella situazione attuale della democrazia (rappresentativa) va considerata come

capacità più o meno grande di riconoscere come tale il problema politico e di trattarlo quindi come tale, dandogli una risposta politica – cioè a partire da principi propriamente politici (e non etici per esempio) – capacità che è indisgiungibile da un senso più o meno forte di essere *competente*, nel vero senso della parola, cioè socialmente riconosciuto come abilitato ad occuparsi degli affari politici, ad esprimere un'opinione su di essi o, persino, a modificarne l'andamento [Bourdieu 1983, p. 402].

Qui come altrove, Bourdieu mette in discussione il razionalismo astratto e universalistico dell'Illuminismo nella misura in cui la facoltà di giudizio razionale è sottoposta ai condizionamenti sociali e culturali iscritti nell'*habitus*. La competenza politica, come capacità di passare da un caso particolare, da un'esperienza personale a un problema più generale, di rilevanza pubblica e quindi politica, non è alla portata di tutti, non è universale. Per accedere al discorso politico bisogna sentirsi capaci e autorizzati a farlo, e questo dipende in buona parte dalla posizione nello spazio sociale, dall'*habitus* relativo e dal capitale culturale ereditato dalla famiglia o trasmesso dalla scuola (prima ancora che dallo specifico capitale politico che conta nel campo politico vero e proprio). In una società, ancorché democratica, nella quale il capitale culturale è così trasmesso e distribuito è inevitabile che una minoranza, comunque una sola parte della popolazione, privilegiata e quindi dominante culturalmente e socialmente possa accedere al discorso politico. Per citare ancora Bourdieu, si può dire che

la competenza nel senso di capacità tecnica (cultura politica) varia come la competenza nel senso di capacità socialmente riconosciuta [...] il cui contrario è rappresentato al tempo stesso dall'impotenza e dalla esclusione oggettiva ("non sono affari per me") e soggettiva ("non mi interessano") [*ibidem*].

Naturalmente l'esclusione soggettiva (anche quella, rilevata altrove da Bourdieu nella sua critica ai sondaggi d'opinione, di chi non ha opinio-

ne, cioè non sa o non risponde alle domande) non è altro che l'effetto di un'esclusione oggettiva.

Tra coloro che si sentono competenti politicamente, che già sono una minoranza, si distingue poi una vera e propria *élite* di professionisti della politica i quali, oltre a possedere una competenza specifica, hanno un *habitus* specificamente politico che consente loro di far parte del campo politico. Come tutti gli altri campi, il campo politico democratico è strutturato da rapporti di forza che si esprimono in una lotta tra dominanti e dominati, condotta secondo regole del gioco specifiche, accettate da tutti i partecipanti, nel quale c'è una posta in gioco specifica, il consenso elettorale, che consente di accedere alla posizione dominante nel campo. A prima vista, questa posizione ricorda quella tipica dell'elitismo democratico, per lo meno a partire da Schumpeter; una posizione secondo la quale il filtro necessario quanto opportuno costituito dalla rappresentanza, ottenuta nella competizione elettorale, consente a una minoranza illuminata, saggia e tecnicamente competente di occuparsi degli affari pubblici per conto di una popolazione che non ha né l'agio né la capacità di farlo direttamente e al tempo stesso costituisce una difesa rispetto alle aspirazioni (ampiamente irrazionali) delle masse.

Ma Bourdieu non si limita a svelare il carattere sostanzialmente e inerentemente elitista della democrazia rappresentativa. La sua sociologia politica non è soltanto l'ennesima analisi elitista, ma anzi una fase importante della costruzione di una sociologia critica volta alla creazione delle condizioni di una politica democratica effettiva. In effetti Bourdieu mette in evidenza che la lotta propria del campo politico non è una competizione libera. Per lui il mercato politico è anzi uno dei mercati meno liberi, e se libertà significa politicamente democrazia, la rappresentanza è sostanzialmente antidemocratica. In effetti, il filtro costituito dalla rappresentanza, riservata ai professionisti della politica, opera secondo Bourdieu un vero e proprio effetto di censura, che limita lo spazio dei discorsi politici possibili impedendo ai profani della politica, ovvero agli esclusi dal gioco o dalla competizione politica, di esprimersi veramente. È ben vero che il filtro costituito dalla rappresentanza può essere considerato legittimo o costituire un effetto di censura a seconda della concezione normativa della democrazia e soprattutto della concezione antropologica di base adottata. Quella di Bourdieu è certamente una antropologia realista, che si ispira a Weber (e in filigrana a Marx) secondo la quale è la lotta per l'affermazione dei propri interessi (materiali e simbolici) a muovere l'agire degli individui e dei gruppi. Su questa base è costruita l'idea, sostanzialmente normativa, della democrazia propria di Bourdieu, all'interno di una sua teoria sociologica del mondo sociale che gli consente di assegnare alla sociologia come scienza un compito importante se non essenziale, quello di contribuire a generalizzare le condizioni di accesso all'universale, posta come condizione di un vero suffragio universale e di una vera realizzazio-

ne della democrazia. Come? Bourdieu ha sempre criticato l'aggregazione statistica delle opinioni e delle scelte individuali come modo essenziale di formazione della volontà collettiva, sostenendo che essa sarebbe doppiamente sfavorevole a coloro che nella sua teoria definisce «i dominati»: non soltanto non competenti politicamente e quindi in grado di fare una scelta effettiva che esprima i loro interessi, ma costretti a scegliere tra alternative offerte dal mercato politico ma non formulate da loro. A questa modalità istituzionale di formazione delle opinioni e di espressione delle scelte politiche in democrazia egli contrappone una modalità differente, che può essere considerata una forma di democrazia deliberativa. Nel suo ultimo articolo pubblicato, Bourdieu scrive:

per sfuggire all'aggregazione meccanica delle opinioni atomizzate senza cadere nell'antinomia della protesta collettiva – e dare così un contributo decisivo alla costruzione di una vera democrazia – occorre operare per creare le condizioni sociali perché si instauri un modo di costruzione della “volontà generale” (o dell'opinione collettiva) realmente collettivo, vale a dire fondato sullo scambio regolato di un confronto dialettico che suppone la concertazione degli strumenti di comunicazione necessari a stabilire l'accordo o il disaccordo, un confronto che sia in grado di trasformare sia i contenuti comunicati sia coloro che comunicano [Bourdieu 2001, p. 11].⁵

Sembra evidente qui che, sul piano normativo, Bourdieu si aggiunge almeno in parte ai teorici della deliberazione e a un concetto dialogico-comunicativo della politica, non soltanto con effetti politici ma anche con un effetto antropologico (trasformare coloro che comunicano). Ma se egli si unisce così, almeno in parte, ai teorici della democrazia deliberativa (filosofi politici e politologi) prende da loro nettamente le distanze quando affronta la questione delle condizioni necessarie per una effettiva deliberazione. Per lui queste condizioni non sono istituzionali e procedurali, ma sono condizioni sociali di accesso legittimo alla parola politica, a parlare politicamente; dunque condizioni di accesso all'universale. E la sociologia, almeno come l'ha intesa e praticata Bourdieu, è alla base di questa *Realpolitik* dell'universale che è al centro della sua concezione della democrazia. Qui si riscontra anche il radicale contrasto con Habermas dietro l'impostazione fortemente normativa, ma soprattutto dietro una concezione puramente formale delle condizioni ideali da lui poste per un'autentica deliberazione [Habermas 1996], Bourdieu riscontra un universalismo astratto smentito dall'analisi sociologica [Bourdieu 1998, pp. 70 e ss.]. Così l'approccio trascendentale di Habermas porta a ignorare le condizioni economiche, sociali e culturali dell'accesso alla parola politica, all'opinione politica, al campo politico e all'argomentazione razionale, vale a dire all'universale.

⁵ Sulla politica Bourdieu ha scritto diversi saggi; vedi soprattutto [1977, 1981, 1999].

Secondo lui riducendo i rapporti sociali a rapporti di comunicazione, per di più eticamente normati, Habermas li depolitizza. Inoltre, teorizzando uno scambio comunicativo nel quale prevale la forza del migliore argomento, postula una eguale capacità di accesso all'argomentazione razionale come espressione di una ragione universale, mentre la capacità di far valere i propri argomenti è determinata socialmente ed è espressione del rapporto di dominio che regola il mondo sociale. Il dominio non è mai assente dai rapporti di comunicazione, che sono anche rapporti di forza. I rapporti discorsivi di comunicazione recano il segno delle disposizioni sociali (dell'*habitus*) e sono condizionati dall'accesso diseguale alle risorse (capitali) economiche, sociali, culturali e simboliche.

Che fare allora se gli scambi comunicativi non sono in grado di trascendere il dominio simbolico su cui si fonda l'ordine sociale e il funzionamento del campo politico? Ridurre i condizionamenti, annullare le disparità, rendere uguali le disposizioni rispetto al politico: insomma universalizzare le condizioni di accesso all'universale. È appunto quella che Bourdieu chiama la *Realpolitik* dell'universale: «forma specifica di lotta politica destinata a difendere le condizioni sociali di esercizio della ragione nonché le basi istituzionali dell'attività intellettuale, e a dotare la ragione degli strumenti che sono la condizione del suo compimento nella storia» [Bourdieu 1998, p. 87]. Così, per rendere reale il credo democratico occorre democratizzare le condizioni di accesso alla democrazia e far questo significa intervenire per rendere uguali le condizioni economiche, sociali e culturali di accesso all'opinione, al discorso, alla parola politica; d'altra parte, solo l'accesso universale alla ragione permette la costruzione di una vera democrazia.

Ma qual è in proposito il peso specifico che può avere la sociologia? Bourdieu dice esplicitamente che solo la sociologia come scienza, con i suoi strumenti di oggettivazione del sociale, è in grado di portare alla luce, svelare, defatalizzare il mondo sociale e i meccanismi di dominio simbolico e di legittimazione [Bourdieu 1982, 1987] e sempre più si troverà a decidere se «mettere i suoi strumenti razionali di conoscenza al servizio di forme di dominio sempre più razionali o analizzare razionalmente il dominio ed in particolare il contributo che può venire ad esso dalla conoscenza razionale» [Bourdieu 1995, p. 150]. Ma la sociologia può favorire la realizzazione di una lotta politica efficace per l'universalizzazione dell'accesso all'universale e quindi per una vera democrazia soltanto se fa scientificamente il suo lavoro, in autonomia e libertà. Ma nel fare questo deve resistere alla tentazione di produrre direttamente messaggi ideologici (la tentazione del profetismo) o di ridursi a tecnologia sociale, così come alle lusinghe e alle pressioni del mercato e della politica, e a rispondere a logiche ed esigenze che non siano quelle propriamente scientifiche. Con una difficoltà in più, rispetto a qualsiasi altra scienza: la sociologia non ha il monopolio del proprio oggetto, dato che molti (giornalisti, politici, in-

tellettuali generalisti, moralisti e prelati) producono ugualmente discorsi sulla società che non corrispondendo alle esigenze scientifiche. Questo comporta il rischio che nella ricerca concorrenziale del successo e del consenso del pubblico si affermino analisi, discorsi, nozioni poco rigorosi e approfonditi, semplificanti e poco conformi al carattere scientifico della sociologia, anche se più comprensibili.

4. *Alcune riflessioni conclusive*

La sociologia oggi, rispetto al momento in cui usciva il libro di Luciano Cavalli, è definitivamente istituzionalizzata e diffusa ed ha avuto riconosciuto il suo status all'interno della società democratica. Di conseguenza si può verificare in talune occasioni anche la possibilità che la tensione critica verso il potere, o rispetto al potere, propria della sociologia, diventi qualcosa di potenzialmente rischioso per sé stessa come impresa conoscitiva scientificamente fondata, prima ancora che per la democrazia. È la possibilità che è insita nella sociologia come impresa illuministico-critica, di dar vita a un messaggio profetico fuorviante, ideologico, strumentalizzato a fini opposti a quelli da cui parte la critica sociologica; oppure a un principio di negazione critica assoluta di qualsiasi possibilità di ordinamento sociale fondato sulla comune condivisione di alcunché (valori o interessi che siano), e quindi anche della democrazia (sostanziale o procedurale).

Per questo a mio parere occorre riconsiderare i punti di fondo della *doxa* relativa al rapporto tra sociologia e democrazia e fare il punto oggi alla luce di cambiamenti sociali e politici di portata globale e della sfida che pongono alla sociologia.

Senza la democrazia, come è ovvio, non ci può essere sociologia. Basti ricordare come nelle società totalitarie, autoritarie, teocratiche, comunque non democratiche, non ci sia spazio e legittimazione per la ricerca libera (in verità non solo per quella sociologica), per la riflessione, l'analisi, la critica sul mondo sociale che della sociologia sono parte costitutiva. Per semplificare con una specie di formula che fa parte della nostra conoscenza tacita: «la sociologia ha bisogno della democrazia». Ma la sociologia stessa aiuta a capire che la democrazia è sottoposta a condizioni e trasformazioni sociali, che essa stessa si trasforma, che è un obiettivo e le condizioni per raggiungere il quale sono da ripensare e riformulare continuamente piuttosto che una formula acquisita.

Una delle condizioni ha a che fare con il fatto che la sociologia come scienza sociale esiste, è istituzionalizzata e consolidata per lo meno nelle società democratiche (e si sta diffondendo più o meno ovunque). Questo ha consentito di verificare che la democrazia si sviluppa anche quando e laddove la sociologia può liberamente dispiegare tutto il suo potenziale conoscitivo, che non si esaurisce nell'applicazione di strumenti tecnici di ricerca e di analisi sempre più precisi e sofisticati, ma comporta una rifles-

sione fondata su criteri razionali e argomentati in vista di un fine che è al tempo stesso la condizione della conoscenza e della critica: la libertà. Forse sulla possibilità e il modo di realizzare e garantire questa finalità attraverso la sociologia non tutti concordano, anche fra i sociologi, e certamente anche fra coloro che concordano ci sono molte posizioni differenziate, sia dal punto di vista epistemologico che dal punto di vista teorico e metodologico; il che può creare un'impressione di confusione, di imprecisione e di scarsa solidità scientifica. Ma ritengo che nessun sociologo autenticamente tale possa non riconoscere un qualche fondamento anche a quest'altra formulazione della nostra conoscenza tacita: «la democrazia ha bisogno della sociologia».

Oggi la sociologia è nelle condizioni di contribuire efficacemente alla realizzazione di un autentico spazio democratico, come spazio di dibattito libero e illuminato su temi e questioni pubbliche, sia mettendo a disposizione della generalità dei cittadini le conoscenze sul mondo sociale che produce sia partecipando direttamente alla costruzione delle condizioni perché il dibattito sulla democrazia stessa si sviluppi liberamente, in modo da essere illuminato da uno sguardo sociologico anche disincantato, ma ispirato ai principi di libertà, verità e ragione che sono fin dalle origini i suoi principi vitali.

LA DEMOCRAZIA MANIPOLATA

Gianfranco Bettin Lattes

1. *La democrazia come problema e come valore*

Ciò che fa di Luciano Cavalli un sociologo profondamente influenzato dall'insegnamento di Max Weber è sicuramente l'assumere la democrazia come la dimensione costitutiva, e insieme problematica, della società moderna. La società moderna non può essere pensata al di fuori e indipendentemente dallo sforzo verso la democratizzazione, che possiamo definire come il coinvolgimento cosciente e autonomo di una parte crescente degli individui-cittadini nella costituzione del processo della solidarietà politica. Che la democrazia sia un bene sociale fondamentale, anzi il bene sociale per eccellenza, può oggi apparire un fatto scontato, con il rischio che ci si dimentichi della sua rilevanza o che si scivoli nella sua banalizzazione. Tutti parlano di democrazia, tutti almeno formalmente elogiano la democrazia, la considerano come la soluzione di tutti i mali, la considerano ormai un modello vincente sugli autoritarismi fascisti e comunisti, ma solo in pochi prestano attenzione al fatto che un sistema democratico non è un "fatto naturale"; la democrazia non è un evento che si produce spontaneamente, ma un bene "fragile", qualcosa che va attentamente curato e difeso. Da questa consapevolezza nasce lo studio delle condizioni sociali della democrazia, delle sue trasformazioni con riferimento al mutamento sociale. Anche oggi, in un contesto di relativa tranquillità per i valori democratici, la democrazia è chiamata ad affrontare nuove sfide ed è soggetta a profondi adattamenti in virtù di un processo di interazione con una società sempre in mutamento. Il mutamento sociale, inevitabilmente, riformula le questioni che sono al centro dei processi di decisione democratica, rimodella i valori di fondo che ispirano la cittadinanza democratica e suggerisce nuove modalità di partecipazione, individuale e collettiva, nei processi politici.

Il riferimento al mutamento sociale è sociologicamente fondamentale. In un tema come quello della democrazia, la tensione tra l'elemento normativo (teorico-filosofico) e quello empirico (i processi sociali concreti) è particolarmente forte. Pur senza negare la dimensione normativa,

nonché l'adesione valoriale alla democrazia, ciò che interessa al sociologo è però il modo in cui i principi astratti, che compongono le concezioni normative della democrazia, vengono tradotti in pratica politica e quale sia il risultato dell'interazione tra teoria democratica e i concreti processi sociali che quest'ultima dovrebbe regolare. I sociologi, in genere, non si pronunciano direttamente sulla questione teorica della definizione della democrazia, ma spesso assumono implicitamente una concezione, quella prevalente nella loro cultura nazionale, e vanno poi ad analizzare le condizioni sociali che sono legate alla genesi e alla stabilità delle istituzioni e dei valori che traducono in pratica questa concezione.

In Weber questa tensione tra il normativo e l'empirico è ampiamente evidente, comportando spesso alcuni equivoci e letture errate delle argomentazioni del grande sociologo tedesco. In Weber la democrazia viene raffigurata essenzialmente come un insieme di "regole del gioco" necessarie per pacificare e per comporre il conflitto sociale e dunque per permettere l'espressione della pluralità sociale e ideologica tipiche di una società politicamente moderna. Era proprio questo il significato, più pragmatico che ideologico, che Weber attribuiva alle istituzioni democratiche come il parlamento, le elezioni e la *majority rule*. Per Weber, come è noto, la società politica moderna è nata dal processo di riunificazione delle diverse comunità politiche premoderne posto in essere dall'istituzione statale. La "tenuta" di una società così geneticamente pluralistica non poteva essere assicurata unicamente attraverso un processo integrativo prodotto da valori comuni, ma richiedeva piuttosto un sistema istituzionale procedurale che rispettasse le differenze di valori e di interessi e rendesse possibile la convivenza di queste diversità in un unico ordinamento politico. Proprio nella democrazia, con i suoi principi di eguaglianza e le sue regole *super partes*, neutrali rispetto ai valori e agli interessi in conflitto, il sociologo tedesco individuava lo strumento procedurale necessario per l'integrazione politica. Questa visione fredda, razionale, disincantata di una istituzione sociale da sempre profondamente caricata di significati emotivi, normativi e ideologici, come è la democrazia, può indurre a pensare che Weber ne avesse una concezione riduttiva, al limite di passiva accettazione. Weber era invece un sociologo profondamente democratico. La sua era una visione realistica della democrazia, del tutto priva di quelle sfumature antidemocratiche che invece si rintracciano in alcuni suoi illustri contemporanei come Pareto e Mosca.

Nonostante possa essere considerata minima e procedurale, la concezione weberiana della democrazia ha innegabilmente un valore sostanziale forte. Innanzitutto, egli riconosce alla democrazia la capacità di risolvere i conflitti sociali senza farli degenerare nello scontro violento. Per uno dei più autorevoli sostenitori della democrazia minima, Norberto Bobbio, l'avvento della democrazia sancisce, in primo luogo, il completo controllo e contenimento della violenza nei processi sociali e politici, elemento com-

provato dal fatto che mai nessun conflitto militare ha visto contrapposte due democrazie [Bobbio 1999]. La democrazia minima e procedurale ha cioè offerto la possibilità di saldare il rispetto per la diversità di interessi e di vedute ideologiche con la coesione sociale, un binomio per secoli ritenuto impossibile [Dahl 2000].

In questa concezione il momento della partecipazione del cittadino risulta relegato sullo sfondo, ma tuttavia non viene dimenticato del tutto. La partecipazione si manifesta fondamentalmente nell'atto del voto, definito come il «meccanismo-chiave» per produrre il consenso [Lipset 1960], ma anche per esprimere la diversità di opinione. Il processo elettorale è, infatti, metaforicamente rappresentato in termini di “mercato politico”: un'arena in cui prende corpo la competizione tra *élite*, e in cui si rappresenta la pluralità delle parti sociali (in particolare delle classi sociali). Ma in genere la partecipazione si riduce ad una selezione dell'*élite* di governo. Il voto viene visto come il primo momento di un processo politico essenzialmente incentrato sulla rappresentanza e non sulla partecipazione diretta alle decisioni di governo.

La democrazia nel senso pieno del termine potremmo invece definirla come un sistema socio-politico che insiste proprio sul momento partecipativo. Si tratta di una concezione eminentemente normativa che risale a Rousseau e che definisce la democrazia come valore cardine in grado di esprimere la volontà generale di una nazione. La democrazia non si riduce ad una procedura in grado di realizzare accordi e compromessi tra posizioni politiche e sociali diverse, piuttosto come un mezzo per far emergere valori e interessi comuni a tutta la collettività. Le istituzioni e le procedure democratiche cessano di essere considerate neutrali rispetto, per dirla con Weber, al politeismo dei valori come prevedeva la concezione minima e procedurale, e si legano indissolubilmente ai valori che vengono riconosciuti come valori comuni. Se nella concezione minima e procedurale la democrazia governa e rende possibile la convivenza tra le differenze valoriali tipiche della società moderna senza annullarle, nella concezione partecipativa e comunitaria la democrazia più compiuta, al contrario, si impegna a formare i valori comuni e a superare le differenze. Per questa ragione l'enfasi, piuttosto che sul rapporto di rappresentanza tra *élite* politica e cittadini, è spostata sulla partecipazione di tutti, quale condizione necessaria per far sì che il processo politico produca la volontà generale. Inoltre, a differenza di quanto propone la concezione minima e procedurale, la democrazia partecipativa e comunitaria insiste poco sul problema delle garanzie giuridiche poste a difesa della sfera privata, la cosiddetta libertà negativa, dandole per scontate, e si concentra invece sul problema del superamento dei condizionamenti e dei vincoli sociali, economici e culturali che possono incidere negativamente sulle possibilità individuali di partecipare con consapevolezza al processo politico – concezione della libertà positiva o eguaglianza sostanziale. L'obiettivo prioritario di una

società democratica diventa quello di assicurare un'uguaglianza non solo giuridica ma anche sociale. In altri termini, un sistema che sia in grado di garantire a tutti il rispetto di quel «principio dell'autonomia» necessario per la partecipazione politica [Held 2004].

Cavalli, come Weber, è intimamente convinto della superiorità normativa di questo modello, ma è altrettanto convinto che la sua piena realizzazione empirica è legata allo sviluppo di una metodologia democratica particolare che ad una lettura superficiale può forse apparire ambivalente. Cavalli definisce la democrazia come l'istituzione che assicura il massimo cambiamento sociale compatibile con la garanzia di continuità delle relazioni sociali e delle istituzioni politiche stesse [Cavalli 1965 (2), p. 13]. Ciò detto, l'estrema apertura al mutamento, alla differenza di opinioni, alla partecipazione collettiva, postulata dalla democrazia normativa, può aprire le porte ai suoi avversari. Come ben testimonia la storia italiana, proprio la democrazia ha consentito ai suoi nemici di conquistare il potere e di distruggere lei per prima cosa. La democrazia normativa è un ideale che va difeso attraverso un'analisi che valuti caso per caso le sue realizzazioni concrete, senza chiudersi in una riflessione puramente teorica. Il dato con cui misurarsi è che alcuni paesi che si dichiarano democratici sono in realtà delle democrazie manipolate, per usare la felice espressione di Cavalli, in altri casi presunti atteggiamenti antidemocratici possono al limite essere considerati come propedeutici alla democrazia, fondamentali per il suo radicamento in un contesto non ancora pronto per i valori democratici. Certe distinzioni normative tra democrazia e autoritarismo funzionano bene nella teoria, ma rischiano invece di creare confusione se applicate rigidamente ai casi empirici. Si tratta di una argomentazione forte, per certi versi estrema, ma a cui si deve riconoscere il coraggio di uscire dal coro. Del resto, la manipolazione democratica è più facilmente documentabile proprio nei paesi a democrazia più avanzata, non perché c'è ne di più, ma perché la libertà rende possibile la raccolta oggettiva di prove e materiali di testimonianza, mentre «in quelli a democrazia falsa, la prudenza chiude la bocca» [ivi, p. 18].

Il punto è che nel 1964, quando in Italia si era appena varato il primo governo organico di centrosinistra che sembrava esprimere la maturazione di una nuova fase di democratizzazione del nostro sistema politico, Luciano Cavalli rifletteva sui lati oscuri (forse è più appropriato l'aggettivo «nascosti») della democrazia ed introduceva nel dibattito sociologico la categoria della democrazia manipolata. Il rapporto tra democrazia e forme di manipolazione può essere indagato attraverso il ruolo dell'*élite* politica nazionale. Come aveva denunciato criticamente Charles Wright Mills, anche quei paesi che si definiscono campioni della democrazia, ad esempio gli Stati Uniti, presentano una minoranza organizzata che controlla il potere politico ed esercita un'azione di dominio sulla maggioranza disorganizzata. Rispetto ad un regime autoritario, in cui la concentrazione del

potere in poche mani è un fenomeno ampiamente palese e riconosciuto, in una democrazia l'azione di dominio delle minoranze organizzate procede spesso in maniera inavvertita e dissimulata, avviene cioè attraverso la manipolazione. Il concetto di manipolazione ci riconduce a «l'esercizio segreto o impersonale del potere; colui che è influenzato non riceve disposizioni esplicite circa ciò che deve fare, ma è ciò nondimeno soggetto alla volontà di chi ha potere» [ivi, p. 51]. La democrazia manipolata si associa con l'esperienza profondamente antidemocratica della dominazione, cioè con quella particolare finalità in cui «la minoranza organizzata non dà alla maggioranza la chance di diventare capace di autogoverno» [ivi, p. 9]. Sembra di poter dire che il potere delle minoranze organizzate sta al centro delle dinamiche che producono la dimensione manipolativa della democrazia secondo un progetto definito animato dall'interesse alla conservazione della condizione sopraordinata di queste élite non sempre illuminate ed alla loro esigenza di dominazione.

Vanno ricordati poi tre punti: a) la trattazione cavalliana della democrazia manipolata si inquadra in una riflessione sui due processi sociologici fondamentali della socializzazione e del controllo sociale; b) quello che viene analizzato e ricostruito è un modello puro di democrazia manipolata; c) la finalità di questa trattazione è quella di alimentare l'impegno civile, difendere la libertà e dunque rendere più democratica la democrazia.

La manipolazione è tanto più pervasiva quanto più costrizione è presente in una società. Le istituzioni diventano i canali attraverso i quali la manipolazione legittima il sistema di dominazione.

La democrazia manipolata non insegna e non può insegnare ai giovani il valore della democrazia. Può offrirgli solo un *lip-service* [...]. Insegnarlo sul serio significa dire ai giovani che il valore più alto di tutti è in realtà quello di pensare e di decidere da sé e che, come corollario, tutti hanno il diritto-dovere di partecipare al governo della repubblica [ivi, p. 33].

Naturalmente anche in una condizione di democrazia manipolata la volontà della maggioranza può essere ed agire come unico o comunque come fondamentale principio di legittimazione: solo che la maggioranza è eterodiretta.

La manipolazione è funzionale alla conservazione di un sistema di dominazione nel senso che il potere tende a conservarsi e per farlo ha tutta la convenienza a non esporsi troppo dato che un eccesso di esposizione potrebbe in qualche modo renderlo più vulnerabile. Dunque la manipolazione si associa ad una esigenza importante dell'élite dominante ad esercitare il suo potere di dominazione in un modo invisibile per la collettività dei dominati.

Dato che la manipolazione procede sempre per vie segrete, il primo problema è quello di identificarla. A questo scopo, Cavalli utilizza le categorie

di socializzazione e controllo sociale, in gran parte derivate dalla sociologia funzionalista parsonsiana e rivisitate criticamente. La socializzazione e il controllo sociale costituiscono i due strumenti privilegiati dell'esercizio del potere di manipolazione, cioè di un potere che raggiunge i suoi risultati senza un uso palese della costrizione. Ovviamente ciò non vuol dire che i due fenomeni siano *tout court* manipolazione. Al contrario, si tratta di due processi-chiave necessari allo stesso funzionamento della società. La socializzazione consiste nella trasmissione di determinati modelli di comportamento agli individui, mentre il controllo sociale ha a che fare con il motivare gli individui a conformarsi ai modelli socialmente riconosciuti, anche attraverso la denuncia e la stigmatizzazione dei comportamenti devianti. In quanto tali, socializzazione e controllo sociale partecipano al mantenimento dell'equilibrio sociale, contribuiscono alla coesione sociale e all'integrazione dell'individuo nella collettività. Tuttavia, il loro normale funzionamento può in alcune circostanze essere stravolto e piegato a fini di instaurazione e di mantenimento di una situazione di dominio da parte di una minoranza sulla maggioranza dei cittadini. Socializzazione e controllo sociale possono infatti trasformarsi in potenti strumenti di manipolazione. Ciò si può riscontrare non solo in ambito strettamente politico, ma a tutti i livelli istituzionali. La manipolazione può, infatti, essere esercitata manovrando alcune delle istituzioni che sono fondamentali per lo sviluppo dell'autonomia individuale e per il buon funzionamento della società: la famiglia, la scuola, la religione, la cultura, l'arte, i mezzi di informazione *et alia*. Se non efficacemente individuate e contrastate, le pratiche di manipolazione possono svuotare di autentico significato democratico le istituzioni e le pratiche della democrazia. La democrazia viene resa falsa, e si trasforma appunto in una democrazia manipolata. È nell'individuazione di questo rischio latente sempre in agguato nei sistemi politici contemporanei che il discorso sociologico può e deve dare il suo contributo per lo sviluppo dello spirito democratico.

2. *Le teorie contemporanee della democrazia*

Certamente, non è facile individuare la manipolazione perché le sue forme cambiano con il mutamento sociale. Occorre sforzarsi di analizzare il mutamento e gli adeguamenti che impone alla democrazia anche alla luce delle nuove difficoltà che può produrre verso quest'ultima. Invece, forse troppo frettolosamente, molti sociologi sostengono che il mutamento sociale contemporaneo, oltre ad aver ridimensionato l'attrazione verso i regimi autoritari, ha radicalmente rimosso ogni rischio di manipolazione e di svuotamento della democrazia dall'interno. A loro parere, il mutamento sociale procede non soltanto in una direzione di cambiare le forme della democrazia, ma soprattutto in una direzione di crescente ed inarrestabile democratizzazione della società. I cambiamenti vengono

unicamente interpretati come trasformazioni che stanno lentamente, ma profondamente, ridefinendo la politica contemporanea in una chiave pienamente democratica.

Questa trasformazione, secondo quanto suggeriscono, ad esempio, Inglehart [1993] e Clark e Hoffman-Martinot [1998], viene alimentata da processi tipicamente strutturali, come la crescita del livello di istruzione e del livello di reddito, l'ampliarsi del settore occupazionale legato all'alta tecnologia e alle comunicazioni, il consolidarsi del benessere diffuso e l'incrementarsi delle possibilità e dell'autonomia individuale. Sul piano politico si traduce nell'emergere di un nuovo stile di azione politica che prende il posto di quello tradizionale. Nuove questioni, legate allo stile di vita (come, ad esempio, i diritti degli omosessuali, l'aborto), ai rischi della società tecnologica (l'ambientalismo) e alla richiesta di una maggiore partecipazione alla vita politica delle città (*New Political Culture*) prendono il posto dei temi tradizionali legati alla lotta di classe ed alla redistribuzione del prodotto sociale tra i principali gruppi di interesse (*Class Politics*). Nuovi leader legati alle nuove questioni e con percorsi di carriera non ortodossi prendono il posto delle élite tradizionali. Entrano in crisi le strutture gerarchiche e verticistiche delle istituzioni politiche classiche come i partiti politici e i sindacati, e al loro posto acquistano rilievo movimenti sociali e associazioni politiche che offrono maggiore spazio di iniziativa ed attribuiscono maggior peso politico ai singoli cittadini. Si producono nuovi stili di amministrazione delle città più attenti alla qualità della vita urbana e più aperti alla partecipazione dei cittadini. Questa trasformazione, sociale e politica nello stesso tempo, è inevitabile che incida sulla forma e sulle modalità di funzionamento della democrazia a cui noi siamo abituati. Cambiano gli scopi che la democrazia è chiamata a realizzare, i valori che la ispirano e le istituzioni che la incarnano. Per molti sociologi questo cambiamento coincide sostanzialmente con un più forte radicamento e diffusione dei principi della democrazia nella società moderna. La democrazia contemporanea da un lato, si ridefinisce completamente in altre forme, dall'altro si estende maggiormente nel tessuto sociale.

Questa è anche l'interpretazione che si può scorgere in un autore oggi assai influente come Ulrich Beck. Alla riflessione del sociologo tedesco contemporaneo va senz'altro riconosciuto il grande merito di aver portato questioni come l'ecologismo, il femminismo, e appunto la democratizzazione al centro dell'interesse di una disciplina, la sociologia, per lungo tempo fin troppo circoscritta al problema del conflitto del lavoro. Sono proprio queste nuove questioni a offrire, a suo avviso, una prospettiva più promettente per l'analisi della società democratica contemporanea. La caratteristica peculiare che Beck attribuisce alla società contemporanea è la crisi di quella capacità di garantire sicurezza che era riconosciuta un tempo alla tradizione, ai valori culturali comunitari e alla scienza. In particolare, lo studioso tedesco è interessato alla crisi dell'immagine classica della

scienza come creatrice di certezze e strumento privilegiato per individuare la giusta strada dell'evoluzione sociale e del progresso. Nella concezione classica, la scienza e le decisioni tecnologiche non sono mai viste come in grado di minacciare o eliminare e modificare le basi della coesistenza e la collaborazione nella società; di conseguenza, non hanno bisogno neanche di esplicita formulazione e pubblico consenso [Beck 1999]. Oggi questa visione non può più essere sostenuta. La crisi ecologica degli anni Ottanta ha dimostrato come la scienza appaia ben poco in grado di padroneggiare le cosiddette «conseguenze secondarie» legate in maniera indissolubile alla sua azione. Le «conseguenze secondarie» sono gli effetti prodotti, costantemente e al di là di ogni capacità di previsione, da parte di ogni tipo di applicazione scientifica e tecnologica, sia essa una nuova strategia di produzione energetica, l'introduzione di applicazioni nella biogenetica, oppure il varo di una inedita piattaforma economica. Questo processo, nel momento in cui erode le basi dell'agire scientifico e tecnologico e ne distrugge l'autorevolezza sociale, apre lo spazio per la politicizzazione di ambiti sociali prima riservati esclusivamente all'autorità scientifica.

In questo modo l'immagine della politica viene riformulata radicalmente nei suoi contenuti e nei suoi confini costitutivi. La centralità politica delle «conseguenze secondarie» conduce ad un superamento della politica come attività dedicata alla «distribuzione sociale della ricchezza prodotta» ed alla sua sostituzione con una politica rivolta alla «produzione e distribuzione sociale del rischio». Accanto alle tradizionali *insecurities* (le questioni della marginalità economico-sociale affrontate con il *Welfare State*) vanno infatti ad aggiungersi le ben diverse questioni della *lake of safety* (minacce alla salute e alla vita) e delle *uncertainties* (perdita di certezze verso il progresso e la scienza). Per questo motivo, le nuove questioni rilevanti in politica diventano, ad esempio, la collocazione della discarica comunale, l'individuazione dei luoghi idonei per la costruzione di centrali nucleari, la scelta dei quartieri in cui collocare i soggetti sociali a rischio (tossicodipendenti, malati di AIDS), e così via.

L'emergere della società del rischio non ha soltanto cambiato le questioni rilevanti in politica e reso più impellente l'esigenza di partecipazione. Essa ha anche gettato le basi per il passaggio da un modello lineare di democrazia ad un modello riflessivo. Come nell'espressione «democratizzazione della democrazia» di cui parla Giddens, per Beck la nuova concezione di democrazia prende corpo attraverso l'applicazione dei principi della democrazia alla democrazia stessa, o meglio all'attuazione liberale e procedurale che ne danno i sistemi politici occidentali. Oggi, per la prima volta, si comincia a riflettere democraticamente sulle stesse basi della democrazia e si arriva a metterle in discussione, una situazione del tutto nuova dato che in genere «le basi della democrazia sono come delle precondizioni dei processi democratici, sottratte (in larga misura) al mutamento stesso. Esse vengono trattate come se fossero eterne» [ivi, p. 68]. Se

la democrazia, nella definizione data dai classici, consiste nella partecipazione di tutti i soggetti interessati alla sfera pubblica, come è possibile, ci si deve chiedere, definire democratiche le nostre società se, ad esempio, gruppi importanti, come le generazioni che dovranno venire o i cittadini di altri Stati, non possono dire la loro sulle decisioni da cui dipenderà la loro stessa esistenza? La democrazia deve quindi essere ripensata a partire da se stessa, e in questo senso una democrazia contemporanea non può non avere necessariamente una natura riflessiva.

Il nuovo modello della democrazia riflessiva appare profilarsi principalmente attraverso il processo che Beck chiama di «subpoliticizzazione della politica» o di «democratizzazione della struttura». Di fronte ai limiti delle democrazie rappresentative e degli ordinamenti statuali nella gestione – in termini democratici – di fenomeni come le «conseguenze secondarie» la politica “sconfina” e produce una subpolitica che non è una forma di opposizione alla politica istituzionale, come avveniva nella protesta politica e studentesca degli anni Sessanta e Settanta, bensì un’entità “trasversale”, né pro né contro la politica ufficiale. Occorre intendere la subpolitica essenzialmente come un ambito distinto, un sistema di riferimento “altro”. La subpolitica, anzi le subpolitiche, consistono in ambiti in cui si assumono decisioni ad elevata valenza politica, ambiti che sono del tutto al di fuori dell’ordinamento statale classico. Per questo motivo può essere interpretata come la conseguenza di un processo di depoliticizzazione dello Stato, o come esito dell’incapacità di quest’ultimo di operare nelle nuove aree problematiche del sociale.

Se guardata alla luce dei modelli teorici tradizionali, la subpolitica potrebbe essere interpretata come il segnale di una profonda crisi della politica e della partecipazione. Per Beck, al contrario, la subpolitica apre più ampie possibilità di partecipazione per soggetti normalmente non presenti nei processi politici istituzionali e per questa ragione può costituire una occasione di democratizzazione della società. La subpolitica, come la politica della vita di cui parla Giddens, può essere intesa come un momento di accrescimento degli spazi democratici, poiché sancisce, nelle parole di Beck, una sorta di “demonopolizzazione” dei sistemi esperti, come la politica formale o la scienza che oggi funzionano spesso come circoli chiusi in cui solo i pochi partecipanti “addetti ai lavori” sanno che cosa è giusto fare. Il processo di subpoliticizzazione sancisce quindi un allargamento della partecipazione e del ruolo dei non esperti, nonché della discussione pubblica in genere.

È chiaro che si tratta di un processo rivoluzionario sotto diversi aspetti. Dice Beck:

la sovranità degli individui, affermata dalla democrazia, è legata alla sovranità e ai limiti dello Stato-nazione, e all’interno di esso, all’ambito di ciò che è politico in senso stretto. Visto così, a molti sembra non soltanto in-

comprensibile, ma riprovevole e pericoloso, parlare in un qualunque senso, della “democratizzazione” della famiglia, dell’economia, del lavoro industriale (per non parlare della scienza) [*ivi*, p. 75].

In realtà, sottolinea il sociologo tedesco, appare impossibile limitare i diritti fondamentali dei cittadini al solo ambito politico-statale. Va allora avviata una sorta di riflessività in senso orizzontale della democrazia, vale a dire un processo che sia in grado di estenderla a tutte le sfere dell’agire.

Mi si permetta di sottolineare un significativo parallelismo tra lo sforzo analitico classico di Cavalli e quello tipicamente postmoderno di Beck. Entrambi, cercano l’essenza della democrazia oltre la politica stessa, oltre il circuito partitico-parlamentare o elettorale-rappresentativo, per trovarla in ambiti strettamente sociali (scienza, famiglia, lavoro, ecc.). Ovviamente, per Beck si tratta di far emergere tutto un fiorire di forme nuove di partecipazione democratica, per Cavalli invece di individuare i modi subdoli con cui una minoranza organizzata può manipolare la democrazia, esercitare il suo dominio in forma non costrittiva ma attraverso socializzazione e controllo sociale. In entrambi, tuttavia, si riconosce quel *modus* tutto sociologico di non ridurre la politica al sistema politico ma di allargarne i confini costitutivi, al fine di coglierne le manifestazioni nel loro più ampio significato e nel loro effettivo radicamento sociale.

Da un punto di vista strettamente normativo, non possiamo non sentirci completamente d’accordo con il modello di democrazia che Beck sembra profilare. L’interpretazione di Beck prefigura un espandersi della democrazia al di là dei confini delle istituzioni politiche e un suo conseguente riconfigurarsi in termini non più strettamente procedurali ma nemmeno partecipativi e comunitari intesi in senso tradizionale. In primo luogo, l’efficacia della democrazia non consisterebbe più nella capacità di produrre ampio consenso e neppure nella capacità di stimolare una vasta e intensa partecipazione. Piuttosto, nella nostra società postmoderna la democrazia si è trasformata nel principale strumento per gestire la diversità culturale e per fornire uno spazio pubblico in cui abbia luogo la discussione e il mutuo riconoscimento pacifico della differenza tra le diverse culture, religioni e interessi. In secondo luogo, la democrazia allargherebbe i suoi ambiti di applicazione a tutte le sfere sociali, dalla famiglia alla scienza, dalla città alla scuola e via dicendo, come suggeriscono le espressioni di subpolitica. In terzo luogo, la democrazia non avrebbe più un progetto unico e complessivo da realizzare, piuttosto si trasformerebbe in un processo che ha al suo centro il soggetto (vale a dire il singolo individuo consapevole) e la sua libertà creatrice e di autodeterminazione.

Sul piano strettamente empirico, il ragionamento di Beck non contrasta ma al contrario rafforza gli avvertimenti di Cavalli circa la democrazia manipolata. Proprio perché la democrazia si estende a tutti gli ambiti sociali, occorre attentamente studiare le forme con cui essa può essere

manipolata attraverso la socializzazione e il controllo sociale nelle diverse istituzioni societarie. Ad esempio, la manipolazione della scienza, o della famiglia, dell'arte o della religione, acquisisce un significato politico e immediatamente di manipolazione della democrazia proprio perché quegli ambiti sono sempre più delle subpolitiche, si caricano cioè di una valenza politica. Su questo filo di ragionamento e sulla sua fecondità euristica si verifica l'efficacia dell'idea cavalliana di democrazia manipolata.

3. Le ricerche del Centro fiorentino di sociologia politica

Il Ciuspo fondato da Luciano Cavalli nel 1987 e da lui diretto per molti anni rappresenta tuttora una struttura di ricerca che applica ai problemi politici del nostro tempo schemi teorici ed ipotesi di lavoro configurate dal suo fondatore. Presso il Ciuspo è da tempo in corso una ricerca sulla cultura e i valori politici nelle giovani generazioni. In particolare, un ambito privilegiato dello sforzo analitico ha riguardato i contenuti e le forme delle rappresentazioni sociali della democrazia diffuse nei giovani. La ricerca è stata svolta in due direzioni. In primo luogo, si sono analizzate le dimensioni fondamentali di significato in cui si articola la definizione di democrazia dei giovani. L'elaborazione dei dati ha consentito di individuare cinque dimensioni che sono rintracciabili, singolarmente o insieme, nella quasi totalità delle risposte dei giovani e costituiscono, in un certo senso, i "mattoni" con cui vengono costruite le rappresentazioni sociali della democrazia.

L'analisi delle dimensioni di significato presenti nelle rappresentazioni della democrazia ci consente di valutare fino a che punto è in atto nei giovani italiani lo spostamento semantico dalle concezioni tradizionali della democrazia incentrate sulla sfera istituzionale e sulla partecipazione (concezione procedurale e concezione partecipativa-comunitaria), alle concezioni incentrate sul soggetto e la sua sfera esistenziale, come sostenuto dalle interpretazioni più recenti e in particolare da Beck.

Quello che emerge dai dati è innanzitutto che il mondo giovanile appare caratterizzato da un insieme diversificato di rappresentazioni della democrazia. È veramente impossibile ricondurre il tutto ad una rappresentazione generale, anzi è più corretto parlare di pluralità di rappresentazioni della democrazia, spesso con alcuni punti di contatto, ma spesso anche contrapposte tra di loro. Non esiste una dimensione prevalente ed è veramente ricco il campionario di fenomeni e significati che vengono usati per "costruire" la rappresentazione della democrazia. Tuttavia sono evidenti in maniera chiara alcune tendenze di fondo. Innanzitutto va notato come le risposte che contengono riferimenti polemici e chiaramente antidemocratici sono piuttosto scarse. In particolare, all'interno di questo gruppo le risposte chiaramente antidemocratiche in cui si mette in discussione il valore etico-politico del gioco democratico e l'importanza della

libertà, costituiscono una percentuale trascurabile. Ciò dimostra ancora una volta come sia diffuso un certo grado di sfiducia verso le manifestazioni istituzionali concrete della democrazia, ma senza che l'adesione ai principi ideali della democrazia venga minimamente intaccata. Gli aspetti negativi riguardano, infatti, la sua struttura organizzativa "pesante" e la configurazione elitaria e chiusa della classe politica (come viene evidenziato dalle risposte che definiscono la democrazia appunto come «un enorme apparato burocratico»), oppure che denunciano come la democrazia sia allo stato attuale un'utopia, ovvero sia del tutto assente una corrispondenza tra ideale democratico e pratica della democrazia da parte dei professionisti della politica e nella realtà del sistema politico. «Il potere del popolo: un'utopia»; «è quella cosa voluta da tutti, ipocritamente, ma che pochi impiegano nella vita quotidiana»; «è irrealizzabile, nella nostra società c'è mancanza di solidarietà e collaborazione reciproca, ognuno pensa ai fatti suoi»; «quello che in Italia fino ad ora non c'è mai stato»; «qualcosa di cui abbiamo bisogno ma che non esiste ancora realmente»; «la possibilità assicurata a tutti di poter partecipare a tutti i livelli di organizzazione e amministrazione della propria comunità. La possibilità di fare, pensare e dire. Praticamente non esiste». In sintesi, a proposito di queste risposte si può parlare di giovani sfiduciati, forse anche fin troppo rassegnati, ma non certo di giovani antidemocratici. Il problema della diffusione delle ideologie autoritarie, che tanto preoccupava i sociologi e i politologi come Lipset e Verba subito dopo il secondo conflitto mondiale, non sembra per il momento esercitare alcun fascino sulle giovani generazioni, anzi appare del tutto riassorbito dal vissuto della cultura politica moderna.

Per quanto riguarda le cinque dimensioni individuate empiricamente: la prima dimensione definisce la democrazia facendo riferimento all'assetto politico-istituzionale e possiamo ricondurla facilmente alla concezione minima e procedurale della democrazia (democrazia come procedura). La democrazia viene rappresentata, infatti, come un metodo naturale di risoluzione pacifica dei conflitti, incentrato sulle regole della maggioranza e della rappresentanza, e nelle sue articolazioni istituzionali e organizzative (parlamento, governo, elezioni): la democrazia «è un sistema politico in cui il potere di prendere decisioni viene dato tramite elezioni libere e competitive in cui il popolo esprime le preferenze con voto libero»; «un metodo attraverso il quale si può ottenere il potere tramite elezioni»; «un processo di rappresentanza politica in cui gli interessi di tutti devono venire espressi». Le risposte in cui si fa cenno esclusivamente a questa dimensione procedurale-istituzionale costituiscono una percentuale considerevole. Spesso in molte di queste risposte la rappresentazione della democrazia appare pericolosamente slegata dai valori sociali e civili, riducendosi infatti a «un sistema per arrivare a prendere decisioni», come recita significativamente una risposta, evidenziando l'immagine della democrazia come un contenitore vuoto anche se funzionale per la con-

vivenza. Non si può non notare come questa immagine “neutra” della democrazia rifletta certe tendenze generali della cultura politica moderna volte a circoscrivere la democrazia alle regole della convivenza pacifica, alla delega ad una sfera politica autonoma e ristretta e a delle procedure neutre rispetto ai valori.

La seconda, la terza e la quarta dimensione riprendono gli elementi che caratterizzano la concezione della democrazia che è usualmente definita partecipativa-comunitaria. Si tratta di una concezione ramificata che però assume dei contorni netti nelle rappresentazioni dei giovani. In particolare, la seconda dimensione individuata nell’analisi empirica enfatizza l’aspetto della partecipazione diffusa ai processi politici che la democrazia dovrebbe realizzare. La chiameremo la dimensione della «democrazia come partecipazione». In senso più generale, la democrazia viene intesa come la possibilità assegnata al singolo individuo di contribuire responsabilmente al destino della propria comunità. La terza dimensione è quella della «democrazia come eguaglianza», ossia propone una rappresentazione della democrazia intesa come un sistema volto alla realizzazione delle condizioni di eguaglianza e di parità di trattamento («la possibilità di un cittadino di far valere le proprie richieste quanto quelle di un altro cittadino»). Questa dimensione si riferisce più ad una visione “sociale” che ad una “liberale” della democrazia, identificando quest’ultima con lo Stato sociale o comunque con una società giusta e che si preoccupa di offrire condizioni di pari opportunità (un governo in cui «vi deve essere giustizia sociale, uguaglianza, solidarietà e lavoro», «uguaglianza non formale ma sostanziale», «ampio Stato sociale», «diritto al lavoro», «democrazia significa avere tutti un lavoro; avere assistenza sanitaria gratuita; avere il diritto allo studio gratuito; debellare le povertà e l’emarginazione; essere più vicini alle reali esigenze del popolo»). In breve esiste un forte riferimento a quel «principio dell’autonomia» che è assunto come la condizione fondamentale per l’esercizio pieno e consapevole del ruolo di cittadino.

La quarta dimensione allarga ulteriormente il campo di valori, significati e fenomeni che vengono ricompresi nel fenomeno democrazia. Si tratta della «democrazia come tolleranza». In questo caso la democrazia viene concepita e rappresentata attraverso valori che si ritengono universali o comunque che possono creare un forte senso di comunanza e fratellanza: la democrazia è «altruismo, educazione civile», «la possibilità reale di crescere e migliorare in un sistema che pone le sue basi sul confronto e la ricerca del benessere di tutta la comunità umana», «il poter sperare in un futuro, in un benessere generale, che porti le persone a dialogare di più o ad essere più solidali, ad esprimere le proprie idee. Perché questo significa confronto e crescita pacifica», «il rispetto dell’ambiente», «la tolleranza e il rispetto per tutte le differenze» e così via.

L’ultima dimensione insiste invece sulla libertà di espressione in generale, e dunque non solo politica, che viene tutelata e realizzata dalla democrazia,

mettendo in sordina gli aspetti procedurali e i valori della partecipazione politica e dell'eguaglianza sociale. È questa la definizione della «democrazia come libertà». La democrazia diventa un'occasione di libertà esistenziale e di libera definizione del proprio stile di vita. In questo modo però, la «democrazia» coincide con una rinnovata concezione del «liberalismo», perdendo così tutti i suoi riferimenti all'importanza della partecipazione collettiva e al ruolo fondamentale che la sfera pubblica svolge nella vita politica contemporanea.

Nel complesso, la «democrazia come libertà» appare quella maggiormente presente nelle risposte dei giovani. Le dimensioni più politiche, quella procedurale e quella partecipativa, seguono con un notevole distacco. In particolare, la dimensione partecipativa viene dopo quella procedurale, evidenziando così un diminuito interesse per l'impegno politico personale che la democrazia non solo consente, ma del quale si alimenta. In altre parole, da questi dati si può evincere, in termini generali, che sono in atto due importanti spostamenti di ottica: il primo spostamento registra il passaggio da una rappresentazione basata sulla possibilità di influenzare l'andamento della società e in particolare della politica (la democrazia come partecipazione politica popolare) ad una in cui la democrazia viene ricondotta ad un ambito istituzionale, ad un mondo di regole e di istituzioni lontane (la democrazia procedurale) e che sembra proprio non riguardare direttamente i giovani. Anzi la politica istituzionale appare una realtà distante e che è di pertinenza principalmente dei professionisti della politica. Il secondo spostamento di ottica evidenzia, invece, il passaggio da una definizione in termini politici ad una in cui la democrazia si traduce in un contesto sociale che offre opportunità di autodeterminazione del proprio stile di vita, vale a dire in un problema di libertà e opportunità per la costruzione della propria identità personale.

4. La democrazia stereotipata come esempio di democrazia manipolata

Dopo aver esposto per sommi capi i risultati salienti di questa ricerca, occorre individuare le chiavi di lettura della cultura politica giovanile che ci vengono suggerite. Come abbiamo già accennato si individuano due nuclei fondamentali di rappresentazioni della democrazia: una prima rappresentazione, minoritaria, che è costruita attraverso concetti e fenomeni strettamente politici. Una seconda, invece maggioritaria nelle risposte, in cui la democrazia viene rappresentata attraverso riferimenti essenzialmente sociali e culturali, collegata a valori, fenomeni e atteggiamenti relativi al vivere sociale, alla realizzazione individuale, alla cooperazione e solidarietà con altri, alla parità di opportunità in tutti i campi. In quest'ultima concezione si assiste ad un allargamento nei significati e negli ambiti da parte della democrazia, che travalica quelli strettamente politici per arrivare a ricomprendere elementi sociali, culturali e individuali, un aspetto che è

nella stessa linea di tendenza delle considerazioni di Beck sulla subpolitica. In altre parole, la democrazia nelle società contemporanee tende a diventare sempre più un “tipo di società” e non soltanto una forma di “regime politico”, quasi a testimoniare che la democrazia nella sua accezione più strettamente istituzionale e politica sta ormai sullo sfondo come elemento, in un certo senso, naturale e dato. La democrazia va oltre il suo tradizionale ambito politico-istituzionale e per questa ragione risulta rafforzata e presente più diffusamente nella sfera sociale e nella vita di ogni individuo.

Rimane tuttavia il dubbio che questo stato di cose possa significare anche una cosa ben diversa: la crescita di un sottosistema politico-istituzionale sempre più impermeabile e sempre più lontano dalla società civile. Effettivamente, il successo della politica democratico-liberale nel pacificare i conflitti sociali e nell'assicurare ampi spazi all'autonomia individuale ha fatto sì che le procedure e le istituzioni democratiche si sono trasformate in un ambiente “naturale”, un elemento che soprattutto i giovani danno “per scontato” e che spesso sfugge alla consapevolezza individuale ed allora, in quanto tale, viene assunto come “stereotipo”.

I riferimenti alla sfera della politica e per traslato, non di rado, alle implementazioni del modello democratico assumono la forma di stereotipi (conoscenza con un basso grado di consapevolezza). Anche nel caso delle risposte in cui si evidenzia la non corrispondenza della realtà del sistema politico italiano all'ideale democratico, la forma delle critiche viene espressa in modo stereotipato e non problematizzato da parte dei giovani. È possibile che questo stato di cose possa essere letto come l'esito di un'eccessiva chiusura e specializzazione del sottosistema politico, sempre più distante dalla società civile, sempre più pressato dalle esigenze funzionali della società complessa permeata dalle dinamiche di mercato ed inserita in un processo di globalizzazione che depotenzia la dimensione politica della vita collettiva. Ma, alla luce della prospettiva teorica delle rappresentazioni sociali, questo fenomeno può anche dipendere da altre cause. Esiste, dunque, il rischio che quello che ad un primo sguardo sembra essere una definitiva vittoria della democrazia e della cultura democratica nasconda, invece, al suo interno l'assenza di una convinta presa di posizione sul problema della democrazia. Se in passato i pericoli per la democrazia nascevano da ideologie antidemocratiche, alimentate da organizzazioni totalitarie e dall'esistenza di forti disparità sociali, oggi sembra insinuarsi un pericolo nuovo e forse ancora più subdolo perché non facilmente visibile.

Questo nuovo pericolo consiste nella mancanza di un processo di crescita e maturazione di una consapevolezza personale sul problema della democrazia politica, con il risultato che se a parole i giovani sanno definire e caratterizzare la democrazia, non è detto però che questa competenza cognitiva si traduca in atti e in comportamenti ad essa congruenti. L'assenteismo elettorale, il disinteresse per le vicende pubbliche e per i destini collettivi sono diffusi in larghe porzioni delle giovani generazioni. L'attuale

“successo” della democrazia e delle sue formule politiche può allora nascondere un pericoloso vuoto di cultura politica ed un radicamento troppo debole dello spirito civico. Ulteriori ricerche, condotte con interviste in profondità su segmenti eterogenei dell’universo giovanile, dovranno cercare di indagare con maggiore attenzione i significati dei termini usati dai giovani per definire la democrazia ed esplorare ad una distanza ravvicinata la dimensione delle loro motivazioni politiche e del loro effettivo grado di interesse civico.

Ci si può e ci si deve chiedere se il depotenziamento della democrazia istituzionale, che appare così forte fin dalle stesse rappresentazioni sociali dei giovani, potrà venire riassorbito interamente dai momenti partecipativi che vengono prodotti dalla subpolitica e dalla «politica della vita»; detto in altri termini, se al calo dell’importanza dei momenti politico-istituzionali faccia da significativo contraltare l’apertura di spazi partecipativi entro gli ambiti “sociali” e “culturali”, oppure se si stia assistendo ad una nuova e inedita forma di democrazia manipolata con cui le nuove minoranze organizzate provano – tramite delle pratiche subdole di controllo sociale – ad allontanare le nuove generazioni dall’impegno politico vero e proprio per poter così meglio esercitare indisturbate il proprio potere. Resta cioè senza risposta la domanda se un sistema istituzionale guardato con sufficienza e con distacco potrà reggere e favorire quella cultura democratica che è da tutti ritenuta necessaria per mantenere vivo lo spazio politico in cui si svolge il dialogo tra le differenze e in cui le singole individualità trovano il loro legame solidaristico con gli altri. Il problema della democrazia manipolata si profila, ancora una volta, in modo inquietante dietro la facciata dell’attuale consacrazione universale della democrazia.

DEMOCRAZIA: PARTITI E LEADER

Stefano Monti Bragadin

1. *Il problema delle democrazie acefale*

Il solco profondo tracciato nel campo della sociologia politica dall'operosità scientifica di Luciano Cavalli ha il merito, fra gli altri, di affrontare senza troppi infingimenti e in numerosi contributi, inclusi quelli di taglio propriamente giornalistico, uno dei mali endemici della nostra, invero ancora giovane democrazia: la spiccata tendenza alla mancanza di una testa.

Una situazione strettamente connessa, oserei dire consequenziale per quanto tardiva, alle dinamiche che, in vari contesti e ben più addietro nel tempo, già avevano portato ad una sistematica spersonalizzazione e ad una sedimentata professionalizzazione soprattutto della vita di partito. Fenomeno, in qualche misura, allora meno avvertibile nell'azione sindacale; persino nel mondo britannico, nonostante i primi segni di ingessamento proprio nelle *Trade Unions*, a fronte della relativa scioltezza del *Labour Party*. Un partito questo, tipologicamente interessante sin dall'origine, per la sua singolare struttura indiretta, formata da più associazioni, e per l'inusitata costituzione a carattere intra-istituzionale, dovuta ad un atto di volontà degli eletti.

Ai sensi del discorso che stavo svolgendo, pertanto, rilevante resta il contesto euro-continentale e in sommo grado emblematico il caso della grande socialdemocrazia tedesca; specie rispetto alle coeve associazioni del movimento operaio germanico, dalle quali poteva pur sempre venire un qualche contro-bilanciamento nei confronti di un partito che, ormai, si presentava con una base fortemente irreggimentata da una ristretta cerchia di potere saldamente insediata al suo vertice. Capi sindacali molto popolari, situazione per nulla eccezionale, soprattutto se dotati di consistenti capacità d'aggregazione e attivazione, erano soggetti a trasformarsi in competitori temibili nella guida politica; di qui, i tentativi di coinvolgerli, se possibile, nella responsabilità di esercizio del potere, piuttosto che chiamarli ad una effettiva condivisione di esso.

Mi riferisco, quindi, ai fenomeni ampiamente descritti dal filone scientifico detto «di realismo politico» che nel primo Novecento, sulla scia degli

studi rivolti alla crisi del governo parlamentare e alle caratteristiche della psicologia di massa, ha subito rimarcato la forte tendenza alla concreta formazione di oligarchie cooptative, volte al perseguimento dei propri interessi di convenienza, a scapito della professata espressione democratica, che andrebbe animata dalle idealità configuranti gli interessi di principio. Una tendenza suscettibile di provocare sclerosi dei canali naturali della partecipazione nel difficile momento del laborioso e travagliato coinvolgimento delle masse popolari nel processo politico.

Ciò ha, in parte, consentito di spiegare, in termini di indebolimento nella tenuta del grado di reattività delle basi politiche alle sfide cruciali, talune ragioni che hanno concorso a determinare, alle sue stesse origini, l'eclissi della democrazia dei grandi numeri: e ciò, specialmente nei Paesi in cui ben più laboriosa che altrove era stata la fase della liberalizzazione e in cui non troppo nascostamente covavano dei disegni autoritari; alle residue valenze di radici remote si era quindi aggiunto l'impeto dirompente, provocato dal serrato accavallarsi di eventi traumatici. L'insorgenza, rivelatasi ben presto irresistibile, di un'aberrante serie di eventi, liberticidi al massimo grado, nella civilissima Europa, è quindi apertamente sfociata in una conflittualità ferina, sino all'esplosione totalitaria, che ha quasi interamente coperto il secondo quarto di secolo del Novecento.

Così, anche dall'impermeabilità delle guide politiche nei confronti dei loro stessi seguaci, dalla mancata corrispondenza fiduciario-identitaria che ne discendeva per una subentrata eterogeneità fra i rispettivi interessi-fini, è venuta una vera e propria disgregazione delle basi, i cui sbandamenti le rendevano prede troppo facili dell'avventurismo politico privo di ogni remora o scrupolo tradizionale. Un sempre più diffuso frustrante senso di insoddisfazione, misto al panico per l'impoverimento temuto, soprattutto a seguito di gravi e strutturali crisi economiche con eserciti di disoccupati vaganti, sono stati premessa e originario alimento di conflitti sociali, destinati a crescere viepiù d'intensità e ad acuirsi sino all'irriducibilità delle posizioni.

Suggerimento collettivo per la militarizzazione della militanza politica, sfrenata esaltazione di un'ideologia fanatica, cieca infatuazione per un capo dispotico, affiancato da una cricca di gerarchi, sono germinate quasi all'improvviso; sono poi cresciute a ritmi serrati e ben presto sono andate oltre il limite che separa dalla caduta, a precipizio, nell'irrealtà, nell'abiezione, nella distruzione morale, innanzi tutto, e materiale alla fin fine. Dalle rovine lasciate dal fallimento di una siffatta miscela totalitaria, il modo per riemergere non poteva di certo ridursi all'amaro risveglio dopo un brutto sogno, né poteva fondarsi sull'acritica rimozione dei peggiori elementi di incubo.

Nella ridefinizione del quadro democratico d'insieme, ad esempio, andavano correttamente ricostruiti i canali comunicativi e di interscambio tra capi e seguaci già all'interno del principale attore politico collettivo,

mediante l'individuazione di adeguate forme di partito, inteso come mezzo e non come fine. E andavano messe in condizioni di compatibilità le strutture istituzionali di espressione e partecipazione con le esigenze di una democrazia ad altissimo grado di inclusività, la quale ha certo bisogno di un solido sistema di garanzie, di una articolata divisione di compiti e di una individuabile, seppur equilibrata separazione di poteri. Ma occorre anche che il maggior numero possibile di cittadini possa sentire come cosa sua le sedi formali dell'autorità politica, nel senso che ne sia diffusamente percepita e concretamente rispettata la natura strumentale, concorrendo così in misura notevole a mantenere chi, di volta in volta, sia ad esse preposto, nella pratica autentica di una cultura dell'ascolto e del servizio.

2. *La personalizzazione della leadership*

Ai fini della loro stessa stabilità, oltre che in ordine al problema dei limiti relativi all'esercizio dell'autorità, le democrazie dei grandi numeri hanno non meno bisogno che i riferimenti decisionali e operativi dell'intelaiatura siano agevolmente coglibili e in varia guisa imputabili. In un senso, oserei dire, abbastanza elementare; quale può ottenersi con meccanismi elettorali in cui abbia un peso il voto marginale e che, alle scadenze previste, risultino veramente sanzionatori delle condotte tenute; rafforzando, da un lato, le scelte degli elettori su persone piuttosto che su simboli, dall'altro, l'obbligo per gli eletti di rispondere e rendere conto. E direi che non si può prescindere dalla personalizzazione della leadership, in quanto sembra meglio individualizzare gli elementi del rapporto e del vincolo politico, facilitando una relazione di corrispondenza per somiglianza tra governanti e governati, che si riconoscono vicendevolmente legati e non solo in colleganza.

Certo, un aspetto nodale della personalizzazione della leadership è anche il vincolo correlativo della fedeltà nei confronti del capo, persino nell'andamento della vita parlamentare oltre che dell'attività della compagine di governo e, ovviamente, nel corso della competizione elettorale. Salvo l'esplicito scioglimento dall'obbligo per particolarissime e comprensibilissime ragioni; ad esempio, nel comune riconoscimento di delicate questioni di coscienza, per le quali si convenga di derogare dal vincolo. In effetti, la *loyalty* è dovere morale su cui fa perno la più parlamentare delle forme di governo, quella britannica; e vale nei confronti del premier non meno che in quelli del leader dell'opposizione. Nell'eletto si congiunge, pertanto, il rispetto della lealtà politica verso gli elettori con quello verso chi, gli eletti, è chiamato a guidare; così come, da costui, il rispetto della lealtà politica si riversa, a sua volta, sugli uni e sugli altri.

Mi è dunque sempre parso infondato, se non pretestuoso, sostenere che la personalizzazione della leadership fosse l'anticamera della dittatura e, quindi, che una democrazia senza testa, già di per sé, riuscisse ad essere

una valida garanzia contro i colpi di mano e l'avventurismo politico, assicurando il mantenimento di un misurato esercizio dell'autorità politica. La diffidenza e l'avversione verso leadership personalizzate, invero, sono state via via accantonate o significativamente ridimensionate quasi ovunque, operando soprattutto sull'assetto istituzionale o sui meccanismi elettorali già nell'immediato secondo dopoguerra o negli anni successivi. Tuttavia sono caparbiamente attecchite in Italia, sino a diventare un valore sedimentato in gran parte dei componenti la classe politica.

Così, nella costruzione della nostra democrazia, si è voluto mettere il paese al sicuro da ogni possibile ricaduta nell'arbitrario dominio di un capo-popolo, non solo percorrendo la strada del governo limitato dal parlamento, ma soprattutto potenziando smisuratamente i partiti rispetto alle istituzioni e, nel contempo, provocando il frazionamento partitico con uno smodato meccanismo proporzionale, fra l'altro di durata eccessiva. In effetti, la proporzionale, che riconduceva la conflittualità nell'alveo istituzionalizzato dell'arena parlamentare, poteva inizialmente costituire, in qualche modo, l'equivalente funzionale di un patto di tipo consociativo; e ciò, in mancanza ancora di una vicendevole, aperta e sentita legittimazione fra parti politiche, in fondo, appena uscite da una lotta armata.

Alla lunga, però, e una volta mancate le grandi, galvanizzanti figure dell'antifascismo e della ricostruzione post-bellica, forse anche affrettandone il tramonto (se, in fondo, ci si volesse disporre ad una qualche riflessione aggiuntiva sulle vicende dell'ultimo De Gasperi), il meccanismo perverso del frazionamento che l'idea di rappresentare tutte le opinioni induce, avrebbe dispiegato appieno i suoi effetti negativi. Facendo, per prima cosa, dimenticare che, in una democrazia matura, le elezioni non dovrebbero servire per fare la conta minuta delle opinioni, bensì per formare governi consentiti e stabili, cui si contrappongono critici validi, suscettibili di prenderne il posto in via altrettanto consensuale, rendendo così possibile il pacifico ricambio. Nella loro elementarità, le democrazie mature di cui abbiamo esperienza storica, immediatamente o mediamente, scelgono, non certo con tecniche spiccatamente proporzionaliste, chi sarà chiamato a governare, nel contempo individuando chi gli si opporrà. Oltre a ben conoscere la figura del leader, sono quindi anche decisamente responsabilizzanti, in conseguenza dell'informale patto di vicendevole lealtà tra eletti ed elettori, prima, e della successiva dinamica secondo il modello dicotomico *government/opposition*, poi.

3. *L'insegnamento di Luciano Cavalli*

Nel cercare di dipanare a me stesso questa intricata matassa, che apre nuovi, ulteriori problemi non appena si crede di essere riusciti a risolverne uno, ero certamente destinato a incontrare intellettualmente Luciano Cavalli sulla mia strada; ad avere da lui preziose indicazioni, un arricchimento scientifico-culturale.

Tuttavia, debbo subito fare una stringata ma pregnante precisazione di carattere personale: io non ho avuto la fortuna di avere Luciano Cavalli come Maestro. E intendo specialmente riferirmi al consolidarsi di un prezioso bagaglio formativo, quale può venire dal diuturno fluire di rapporti di stimolo all'apprendimento e di vagliata acquisizione delle conoscenze, grazie ad una certa dimestichezza, quale fa breccia persino negli uomini più austeri, potenziando al massimo gli effetti di un insegnamento esemplare.

A differenza quindi di molti autori degli altri contributi di questo volume che ne sono stati autentici discepoli, completamente immersi nello scambio comunicativo-comunitario di cui parlavo, e ancora oggi in varia guisa legati a lui e fra loro, io invece ho imparato a conoscerlo, per così dire, strada facendo. In un certo senso, in una maniera persino curiosa. La prima occasione di incontro, invero estremamente occasionale e fugace ma rivelatasi d'avvio, quindi per me fortunata, si verificò intorno alla metà degli anni Sessanta dell'ormai interamente trascorso Novecento. Presumo che il professor Cavalli non se ne ricordi più: gli recapitai una lettera di Giorgio Galli. Del resto, certo non poteva essere cosa di una qualche rilevanza per lui, né lo era per il mittente; solo ai miei occhi appariva un incarico di un certo rilievo, perfino fiduciario.

Mi riferisco agli anni della mia frequentazione giovanile ai corsi, invero fondanti almeno per la mia preparazione, che si tenevano presso il centro studi Ceses di Milano: un insuperato esempio di informale università privata, che contemplava una stretta interazione docenti-discenti sul modello anglo-sassone e richiedeva un forte impegno ai partecipanti senza dispensare titoli con valore legale. Il tutto, che comprendeva anche gli studi sul mondo dell'Est, corredati da convegni internazionali, riviste specializzate e pubblicazioni varie, era diretto con eccezionale bravura dal suo stesso ispiratore, Renato Mieli. La nutrita presenza di eminenti studiosi italiani e stranieri facevano del Ceses una scuola di eccellenza, in cui le discipline riconducibili alla scienza prasseologica venivano coltivate con estrema cura, accanto ad una ravvivata attenzione per la formazione storica e filosofica, soprattutto nei filoni del marxismo e del liberalismo.

Con ragguardevole maestria Bruno Leoni, ad esempio, conduceva così alla prospettiva dell'interdisciplinarietà, forse financo alla versatilità ma con rigore, Gianfranco Miglio riportava ai fondamenti dell'obbligazione politica e alla condizioni della scientificità, Giovanni Sartori valicava con decisione gli stretti confini dello storicismo, aprendo la prospettiva della politologia contemporanea specialmente d'Oltreoceano. Serrato diveniva vieppiù, anche fra i discenti, il dibattito sul sistema politico italiano e le sue disfunzioni, fitti i riferimenti ai principali contributi interpretativi: il bipartitismo imperfetto di Giorgio Galli, il multipartitismo estremo polarizzato di Giovanni Sartori, l'equilibrio in un sistema di partito di correnti di Luigi d'Amato. Personalmente, guardavo al multipartitismo estremo

come ad una realtà da rimuovere, per arrivare ad un salutare bipolarismo grazie all'adozione di tecniche maggioritarie in collegi uninominali, passando inoltre dalla struttura rigida del partito di iscritti con correnti organizzate a quella del partito di elettori con comitati, primarie, convenzioni e leadership personalizzata.

Giorgio Galli, allora coordinatore dei giovani che frequentavano il Ceses, venendo io da Genova dove ancora abitava Luciano Cavalli poco prima di trasferirsi a Firenze, mi affidava, come ho detto, incarichi di postino; così io portavo a casa di Cavalli i messaggi di Galli e riportavo a questi le eventuali risposte di lui. In tal modo avvenne la mia prima conoscenza, invero soffusa di spirito reverenziale; e la cosa era comprensibile, perché i suoi lavori di ricerca su Genova, pubblicati in una nutrita serie di articoli, saggi e libri (alcuni, inizialmente, con introduzione o prefazione di Gianni Baget Bozzo), ne facevano uno dei più attenti e incisivi studiosi della realtà cittadina. In effetti, l'inchiesta sugli abituri, le ricerche empiriche sulle fabbriche e sui quartieri operai, sulle immigrazioni interne e sul mondo del lavoro, sulle elezioni amministrative e sugli schieramenti politici e sociali, sino all'analisi del consenso e del conflitto nell'ambiente urbano, che aveva portato alla famosissima definizione di Genova come città divisa, proprio alla metà degli anni Sessanta, avevano lasciato un segno, rimasto indelebile.

La conoscenza si approfondì poi con ulteriori letture e anche con alcune, invero sparute occasioni di frequentazione personale dalle quali, nondimeno, nasceva vieppiù una certa consonanza. All'inizio degli anni Settanta, durante il mio transito fiorentino sia pure veloce e temporaneo, e così per molti anni successivi, i continui, affannosi spostamenti tra Firenze (presso il Centro Studi di Politica Comparata di Giovanni Sartori), Milano (al Ceses, specialmente per la rivista *Controcorrente*) e Venezia (per i corsi Ceses presso la Fondazione Cini), nonché Torino (per il Centro Einaudi e Biblioteca della Libertà), Roma (per *L'Opinione* e la Fondazione Einaudi) e in Liguria (finalmente a casa) non hanno, però, offerto particolari possibilità di incontro.

Del resto, sotto la benevola influenza di Bruno Leoni (prematuramente mancato in modo tragico) e di Giovanni Sartori, la sintonia con il liberalismo di Einaudi aveva preso decisamente il sopravvento sul filone crociano e, sostenuto da Renato Mieli e Dario Staffa, mi ero ormai decisamente immerso nel filone Mises-Hayek e Popper; un filone, a mio parere, abbastanza unitario, oltre che stimolante, soprattutto considerati i parallelismi Hayek-Popper nel campo della sociologia della conoscenza. Fra l'altro, proprio questi pilastri del liberalismo contemporaneo, sui quali potevo ormai intrattenermi spesso anche con Nicola Matteucci, mi consentivano di meglio comprendere natura, struttura e dinamica dei sistemi socialisti, i cui elementi di debolezza, alla fine, ne avrebbero determinato il crollo; cosa, allora, del tutto imprevedibile per i più, stante la diffusa propensione a teorizzare una opinabile quanto fallace ipotesi sulla convergenza dei sistemi.

Divenuto un po' meno itinerante e con base a Genova, i miei contatti sono rimasti nonostante la lontananza, per cominciare ad intensificarsi in maniera veramente sensibile negli anni Ottanta, anche per lo stretto rapporto da discepolo a maestro (sia per la didattica sia per la problematica) mantenuto da Giorgio Sola, con cui strettamente operavo a Genova, nei confronti di Luciano Cavalli. Crescente ha cominciato ad essere anche la mia attenzione per i suoi innumerevoli contributi alla scienza (senza per ciò stesso disdegnare la pubblicistica), che erano partiti già dalla metà degli anni Sessanta con le considerazioni sulla democrazia manipolata e si erano dispiegati in un arco di tempo pluridecennale con un andamento sempre più serrato; potevo così affrontare, avvalendomi di una fonte molto qualificata, i problemi relativi alla selezione e al ruolo del leader politico, al significato e alla portata del carisma, alle degenerazioni dei regimi partitici, al ricupero di un governo del leader in un contesto democratico, al rinnovamento profondo della politica. Alla relativa distanza spaziale si contrapponeva ormai una vicinanza molto stretta di interessi scientifico-culturali.

Da parte mia, mi rendevo viepiù conto che, in un sistema rappresentativo avanzato, quindi già di per sé basato sul suffragio universale, l'eletto costituisce per l'elettore non solo un attore di riferimento, ma persino uno status di riferimento: il leader scelto è, in fondo, quello che l'elettore stesso vorrebbe essere in prima persona; proprio in quanto è chiamato ad operare per lui, al di là della sfera privata, nel conseguimento dei fini pubblici. Un qualcosa cui, di gran lunga, meglio sembra rispondere una persona; meno un soggetto collettivo, se percepito come tale, piuttosto che attraverso le sue figure più significative. Potendo più agevolmente riconoscerlo, rispetto ad un referente indiretto, in tutto o in buona parte impersonale, l'elettore pensa anche di meglio capirlo e di esserne capito, di non perdere ogni rapporto ad elezione avvenuta, anzi di poter ulteriormente interagire. Specie se l'eletto sa trovare il modo di mantenersi in contatto con lui mediante congrue forme di comunicazione, restando così attrattivo e sensibile, acquisendo via via ulteriore credito e prestigio presso di lui.

Negli anni Novanta, finalmente, i collegamenti con Luciano Cavalli e il suo gruppo fiorentino sono potuti diventare molto frequenti e le collaborazioni molto stringenti. Le cure prestate dall'impareggiabile Gianfranco Bettin, il più diretto e stabile dei discepoli di Cavalli, cronologicamente seguito da Paolo Turi, nonché le premure del suo slancio amicale hanno consentito ad istituti oggi di comune impegno, quali il Dottorato di Ricerca e il Centro Interuniversitario, di continuare a rendere onore al loro tenace fondatore; vivificando inoltre la laboriosità di quanti, come me, hanno accettato con entusiasmo di entrarvi. Da parte mia, tengo ad aggiungere che la maggiore attenzione, specialmente attraverso la lettura delle opere di Cavalli, ha rafforzato la considerazione della sua persona ed è venuta delineando una sorta di filiazione intellettuale.

Debbo infine precisare che, all'origine, mi sono avvicinato a Cavalli attraverso Giuseppe Maranini: il critico severo della partitocrazia, ma anche lo storico del potere in Italia, non meno che il sensibile interprete della forma e della sostanza della Costituzione degli Stati Uniti d'America. Ora sono convinto che ci sia stato un filo conduttore nel mio modo di attingere da entrambi, di individuare con chiarezza, proprio in questo momento, il pensiero che, ai miei occhi, lega fra loro questi due grandi uomini di studio e di cultura. Ad esempio, in ordine al contenimento del potere eccessivo che viene dagli apparati partitici, ma direi anche da taluni gruppi sociali, corporativi e di ricatto più che espressivi e di influenza, ai fini della praticabilità di un regime di autentica democrazia liberale; inoltre, per ottenere il rafforzamento delle istituzioni democratico-rappresentative, in generale, e dell'esecutivo, in particolare, anche attraverso l'adozione di tecniche maggioritarie; e, direi, di collegi uninominali, in un quadro di alternative suscettibili di superare la democrazia bloccata, portando alla democrazia dell'alternanza al governo.

C'è poi il discorso che riguarda il nodo cruciale, da cui ho preso le mosse: la democrazia acefala e i pericoli che ne discendono per un'autentica democrazia. Un discorso da affrontare volendo mantenere una prospettiva costruttiva; studiando un'ipotesi di lavoro e avanzando una proposta, in modo da promuovere un'inversione di tendenza rispetto ai processi di sfaldamento della nostra democrazia. Infatti, noi italiani conosciamo benissimo la democrazia acefala per le ragioni che, in precedenza, ho cercato di spiegare. Posso aggiungere che ancora non sappiamo se l'abbiamo lasciata definitivamente alle nostre spalle; oppure se parlare oggi di democrazia acefala vuole ricordare una serie di fatti già svoltisi, ma i cui strascichi sono forse ancora oggi tra noi.

Certamente, presenterebbe molte disfunzioni una democrazia operante solamente con uomini politici di professione e che vedesse come attore centrale della vita politica un soggetto collettivo, quale è il partito di massa, con una rigida struttura di iscritti e un'organizzazione fortemente burocratizzata; a maggior ragione, a fronte di un vero e proprio partitopatria, come in certi contesti si è storicamente verificato. Del pari, se uno, ma anche più partiti si sostituissero alle istituzioni dello Stato, o finissero comunque per sopravanzarle.

Un altro aspetto, se non una conseguenza del primo, è la tendenza oligarchica che caratterizza questo tipo di democrazia e da essa trae di continuo alimento. È indubbio che anche altri fattori contribuiscono a darle causa e a svilupparla; ad esempio, il tipo di voto e, in modo eminente, le tecniche del proporzionale, foriere del ricordato frazionamento e del ricatto minoritario che ne consegue. Tuttavia, non è detto che solo il proporzionale favorisca il frazionamento, in quanto il maggioritario, anche nell'eventualità di collegi uninominali, può talvolta rivelarsi altrettanto frazionistico. Di certo, se ci si assembla per mero opportunismo elettorale, anziché per ottenere il

consenso intorno ad un leader, ad una impostazione programmatica e ad un gruppo di governo; avanzando poi, in pieno parlamento e durante l'azione governativa, i continui condizionamenti cui inevitabilmente e sistematicamente si abbandonano le varie frazioni sopravvenute.

Un peso enorme, ma spesso sottaciuto, ha inoltre una normativa sul finanziamento pubblico dei partiti, la quale prescinde dalla ragione funzionale delle elezioni come discriminanti fra i governanti e gli oppositori pro-tempore; su di essa, si misura dunque, in concreto, la sincerità o il mascheramento di una classe politica in ordine al corretto funzionamento delle istituzioni democratiche, quali che siano le motivazioni addotte o i principi conclamati. Nell'anarchismo frazionistico, quale può discendere anche dall'innesto di una normativa sul finanziamento in senso proporzionalistico all'interno di un corpo di rappresentanza composto con tecniche elettorali di tipo maggioritario, si rafforza infatti tutta una serie di propensioni. Ad esempio, quella al massimo consolidamento, anche in termini remunerativi e di *status-symbol*, della posizione acquisita, facendo dei partitanti eletti un cetto definito; e duraturo nella sua composizione quanto più possibile. Inoltre, l'instabilità nella guida dei governi tende a coniugarsi con la continuativa presenza delle stesse persone nelle diverse compagini di governo, eventualmente mediante variazioni nell'assegnazione degli incarichi. Per non parlare dell'iper-normazione, dell'iper-burocratizzazione e dell'iper-fiscalizzazione che l'anomalo funzionamento dell'istituto rappresentativo generalmente porta con sé.

Di fatto, può darsi che le elezioni non rispondano all'esigenza che il popolo si dia un governo stabile, ed auspicabilmente operoso, scegliendo tra proposte offerte in alternativa fra loro e, rispettivamente, garantite da persone sensibili ad un mandato fiduciario che ne responsabilizza il senso d'indipendenza legandolo allo spirito di servizio. Questo, perché i partiti, che sono i naturali, oserei dire gli ovvi attivatori e veicoli della partecipazione politica nelle democrazie dei grandi numeri, sostanzialmente chiedono una delega in bianco proprio sul governo del paese; ma, allora, bisogna ammettere l'evidenza. Vale a dire che, in tal caso, i partiti funzionano come dei riduttori del suffragio universale in suffragio ristretto; quindi, avuta in un qualche modo la delega di potere da parte dei cittadini, la gestiscono poi oligarchicamente, facendo e disfacendo governi a seconda delle proprie esigenze, quali discendono dai giochi dei rapporti di forza tra minoranze: il veicolo, il mezzo è diventato fine a se stesso.

A Luciano Cavalli siamo debitori di un lavoro in cui, sono convinto, intenti etico-politici si sono mescolati ad altri elementi: c'è stata estrema accuratezza di studi e, insieme, proposizione, indicazione di una linea, una direttrice da poter seguire, in considerazione delle particolari vicende storiche attraversate. Il tutto si vede dagli scritti scientifici, come pure dagli articoli e dalle interviste. C'è, quindi, anche un certo coinvolgimento, oserei dire quasi un afflato.

Ma non è detto che non si possano sostenere delle ottime cose scientifiche, traendo l'occasione dai fatti che si svolgono intorno a noi e con i quali possiamo ritrovarci in un qualche rapporto di compromissione. Forse che, sul fondamento della relazione sociale, consideriamo quelli di Smith piuttosto che di Marx, o, sulla qualità della democrazia, consideriamo, a loro volta, quelli di Tocqueville piuttosto che di Pareto, apporti di mera partigianeria o smaccata ideologia? Nessuno ci dice, in ultima istanza neppure Weber, che non ci possa essere tensione etico-politica nello scienziato socio-politico. Piuttosto andranno distinte le asserzioni suscettibili di falsificazione da quelle che non possono esserlo; e dobbiamo riconoscere che qualcuna delle prime potrà ritrovarsi persino in un *pamphlet*. Poi inizia il laborioso lavoro per accertare che cosa e quanto verrà confermato dal confronto con i fatti, oppure andrà abbandonato perché scientificamente insostenibile.

Orbene, dall'assiduo e meticoloso impegno scientifico di Luciano Cavalli è venuto fuori il modello della democrazia autocefala, il cui rigore sul piano logico-storico è, invero, di tutta evidenza, e che, ovviamente, si presenta strutturato in maniera antinomica rispetto a quello della democrazia acefala. Proprio per la serrata coerenza della sua costruzione teorica, il modello può essere utilizzato anche alla stregua di un principio regolativo, secondo il classico schema: «se vuoi...», «allora provvedi a...». Nel quadro del mio discorso, è soprattutto questo che mi interessa sottolineare qui ora. Le massime che ne discendono, in termini di sociologia politica applicata, possono quindi tornare di grande utilità a chi voglia superare lo stato di democrazia acefala in cui si ritrovi di fatto. Del pari, per approssimarsi quanto, più e meglio torni possibile alla democrazia autocefala; specie nello sforzo di rispondere in maniera adeguata e puntuale all'insorgenza di effetti non-voluti o imprevedibili; e di prestare la massima attenzione per non cadere nella spirale contraddittoria degli effetti perversi.

Tenendo fermo, anzi auspicando e cercando di avere, un alto grado di vocazione, di cultura dell'ascolto e del servizio, a fronte della pura e semplice professionalizzazione dell'uomo politico, tale ipotetico riformatore dovrà introdurre elementi di autentica personalizzazione della leadership politica; e dovrà muoversi in base a criteri di congruità, scegliendo mezzi rispondenti alla conseguibilità del fine e cercando di operare in modo che, via via, il punto di arrivo si riveli più soddisfacente rispetto al meno soddisfacente punto di partenza lasciato alle sue spalle. Ad esempio, punterà verso forme di partito maggiormente aperte agli elettori, cercando di superare in via definitiva le resistenze delle residue, o ritornanti oligarchie cooptative.

Certo, per l'Italia, la transizione può rivelarsi molto laboriosa per l'ineterata tendenza del suo chiuso ceto politico a subordinare il gioco istituzionale a quello partitico; tuttavia non dovrebbe essere traumatica come, ad esempio, nel passaggio dalla Quarta alla Quinta Repubblica Francese, in

acuta crisi di decolonizzazione. Da noi, inoltre, la personalizzazione della leadership viene ancora oggi da taluni identificata con il cesarismo e con la dittatura, sicché la vecchia democrazia acefala viene, a sua volta, giustificata alla stregua di un antidoto, quasi una garanzia costituzional-sostanziale di riconoscimento all'esistenza e all'azione politica, persino verso coloro che nella democrazia non credono. C'è però in pieno svolgimento una fase della modernizzazione dell'Italia che induce ad un allineamento con le consolidate democrazie dei grandi numeri, in Occidente; che postula il primato delle istituzioni sui partiti e che spinge all'adozione di forme istituzionali suscettibili di rispondere alle esigenze di tempestiva decisione e puntuale esecuzione, voltando le spalle ai ricatti minoritari con le loro estenuanti pratiche ritardatrici o paralizzanti.

La democrazia con leader, fondamentale contributo della teorizzazione e dell'indicazione di Cavalli, mi sembra ben rispondere a questa sfida. Tra l'altro, si rivela pienamente consonante con gli assetti istituzionali di comprovate democrazie; così, per il presidenzialismo statunitense, caratterizzato da un alto grado di separazione fra i poteri, cui si è aggiunto il semi-presidenzialismo francese e il suo delicato gioco fra poteri, suscettibile di includere in certe situazioni il primo ministro, e per il premierato britannico, su cui ripetutamente ho avuto occasione di intrattenermi.

Il passaggio dalla mera professionalizzazione dell'uomo politico alla personalizzazione della leadership politica si presenta quasi come un rovesciamento completo della situazione precedente. Siamo sempre nel contesto della democrazia di massa e questo pone dei delicati problemi: qual è la soglia tra la democrazia e la non democrazia? Nel nostro retaggio storico italiano più recente, tristemente condiviso con qualche altro paese europeo, la personalizzazione della leadership si è coniugata strettamente con la dittatura e il cesarismo. La vecchia democrazia acefala aveva il carattere di un sistema consociativo in cui vigeva quella condizione costituzional-sostanziale di vicendevole garanzia e di vicendevole legittimazione persino per coloro che in un qualche modo si rifacevano a delle impostazioni non completamente o genuinamente democratiche. Se questa situazione ha avuto un suo significato storico, c'è anche un momento della modernizzazione dell'Italia che non può consentire la perpetuazione di un sistema nato con fini consociativi di vicendevole legittimazione: l'attuale congiuntura richiede un assetto istituzionale suscettibile di rispondere alle esigenze di tempestiva decisione e in grado di abbandonare i logoranti meccanismi di mediazione che un governo debole in regime di partitocrazia inevitabilmente è costretto ad attivare.

La democrazia con un leader – nel modello di Cavalli – non è soltanto riferita al momento elettorale e alla dinamica parlamentare, che già hanno una loro rilevanza, ma contempla anche la compresenza di due elementi distinti e collegati: uno culturale e di costume, che riguarda il leader e attiene alla sua indipendenza di giudizio, l'altro formale e di struttura, che

riguarda la predisposizione di sedi autoritative a carattere personalizzato, eminentemente la guida del governo, che consentano a quel senso di indipendenza di potersi estrinsecare al meglio, senza violare l'ordine costituzionale e senza creare, quindi, tensione costituzionale nel paese. Una democrazia con un leader o con dei leader in competizione fra di loro ha bisogno di un momento psicologico di indipendenza del leader stesso e di un momento istituzionale di predisposizione di strutture monarchiche.

Una democrazia con testa, e con leader in competizione fra loro per governare, rende possibile il conferimento della fiducia e l'assunzione della responsabilità di cui parla Cavalli. E rende non meno possibile una governabilità forte, senza pericoli per la stessa democrazia.

Un cenno, infine, ad alcuni elementi che vanno potenziati, per favorire la messa in gioco di due importanti serie di fattori di bilanciamento. Innanzi tutto, vale sempre ribadire la vigilanza contro i pericoli, contro il ritorno e contro l'ombra di una certa interpretazione del carisma; infatti, la deriva plebiscitaria e il cesarismo, che sono aspetti della tirannide, restano mali cui sottrarsi, evitandoli con somma cura e rimuovendoli al minimo segno di insorgenza. La prima serie di fattori di bilanciamento è pertanto costituita da una governabilità forte che abbia dei forti contrappesi; ad esempio, nel sindacato parlamentare e nell'espressione dell'opinione pubblica, ma anche nel più ampio associazionismo politico, non meno che nell'autogoverno locale. La seconda serie di fattori di bilanciamento riguarda in modo eminente la società civile come contrappeso: occorrono componenti sociali, a loro volta forti, in quanto veramente indipendenti; capaci di dare vita ad un ordine sociale policentrico e di continuare ad alimentarlo. In grado, quindi, di essere anche componenti autenticamente significative e beneficamente influenti nei processi di conversione del sociale in politico.

Rispettando ben precisi connotati culturali e istituzionali, attivandosi già nella società civile per eliminare l'apatia diffusa e cercando nell'impegno politico di sottrarsi alla tentazione di abusati appelli al popolo, i percorsi suggeriti dal modello della democrazia autocefala consentono dunque di mettere fine, senza danno, ai mali della democrazia acefala. In fondo, si tratta di lasciare finalmente dietro alle spalle la sistematica decapitazione preventiva di ogni capo operata dalle oligarchie cooptative; e, per quanto ho avuto l'occasione di dire, non vedo come ciò possa minare, piuttosto che rafforzare, le fondamenta stesse della democrazia dei grandi numeri.

RAPPRESENTANZA, LEADERSHIP E IMPRENDITORIALITÀ POLITICA NELLA “CITTÀ” SEGMENTATA

Annick Magnier

Sono persuaso che la vita culturale può fiorire veramente solo a livello della città [...]. Ed è a livello della città soprattutto che a mio parere, si dovrebbero creare quelle istituzioni di informazione, rendiconto di specialisti e di amministratori, libero dibattito infine, che probabilmente ridarebbero impulso a tutta la vita cittadina – idee, iniziative, slancio. Non è a caso, sia detto tra parentesi, che le città dove l'economia fatica di più a svilupparsi e dove si commettono i più gravi errori amministrativi (per non dir altro) sono quelle dove la vita culturale è più povera.

[Luciano Cavalli, *La città divisa*, 1965 (79), p. 26]

1. *Le città divise*

L'appello ad un rilancio dell'urbanesimo nella sua piena accezione sociologica, come condizione dello sviluppo democratico, costituito da *La città divisa*, si lega al disegno di ricerca che orienta con costanza l'attività di Luciano Cavalli, e che, ne *Il mutamento sociale* trova la sua manualistica enunciazione. Un disegno ancorato in un concetto, quello di «democrazia senza leadership»; dove al termine di «leadership» viene attribuito il significato di «guida nell'interpretazione e nell'attuazione di esigenze comuni».

Rileggere congiuntamente *La città divisa* e *Il mutamento sociale* per chi studia la politica locale pone di fronte ad interrogativi tralasciati nell'attuale prospettiva degli studi di settore, che troppo spesso si allinea su visioni evolucioniste, assenzienti a riscontri offerti da pochi casi o contesti.

Sarebbe oggi considerato candido lo studioso del mondo politico locale che non abbia acquisito convinzione «che la società è spesso tenuta insieme da una minoranza con la coercizione, e che il consenso dei dominati nei valori “comuni” si spiega spesso con la manipolazione (es., attraverso i mass media) cui sono incessantemente sottoposti» [Cavalli 1965 (79), p. 1]. Non che per ciò si sia verificata «la ripresa generale di interesse per i vecchi esponenti del pensiero minoritario (o “elitistico”, come anche si usa dire), e per Mosca e Michels in particolare» allora auspicata da Luciano Cavalli, ma nella tradizione di studi sulla struttura di potere locale, di cui *La città divisa* offriva autorevole illustrazione al lettore italiano, si sono negli ultimi anni affermati filoni di indagine largamente praticati che assumono proprio come punto di partenza la distinzione imprescindibile in ogni

sistema urbano tra una ristretta fascia di cittadini attivi in ambiti variabili della sfera sociale (amministratori pubblici, proprietari e imprenditori, membri delle *élite* culturali, giornalisti, a seconda delle strutture produttive, delle tradizioni locali, delle regole del gioco istituzionale), che converge in coalizioni stabili che decidono degli indirizzi di gestione della cosa pubblica, e la “massa fluida” della popolazione, aliena alla politica (per riprendere un termine caro ad un autore il cui contributo è stato anch’esso dallo stesso Luciano Cavalli posto in oculato rilievo). Dalla «*growth machine*» di Logan e Molotch [Logan 1978, Logan e Molotch 1987], al «regime urbano» di Elkin [1987] poi di Stone [1989], alla coalizione urbana di Davies e alle sue proposte di contestualizzazione europea [2003], lo strumento analitico si è arricchito mentre la prospettiva «minoritaria» si è imposta [Harding 1995]. Nel segno del più diffuso “realismo” sociologico, per cui si è sovente persa la capacità, di sicuro di indignarsi, ma anche di usare gli strumenti della sociologia per contribuire ad una definizione collettiva della situazione utile ad uno sviluppo democratico. Rinunciando, per fare un primo esempio, non solo all’uso di un termine come quello di «manipolazione», ma al pensare al fenomeno manipolazione. Descrivendo la democrazia locale manipolata del «regime urbano» con una terminologia nuova che troppo ne maschera le disfunzioni.

Tornare oggi al concetto cavalliano di «democrazia senza leadership», sullo sfondo delle considerazioni su consenso e conflitto ne *La città divisa*, significa accedere a cammini classici verso un contributo disciplinare corretto allo sviluppo della democrazia locale.

2. Le recenti riforme del governo locale in Europa

Diversi motivi per l’azione degli imprenditori istituzionali e diverse retoriche sono state mobilitate per sostenere il vasto movimento verso la riforma del governo locale che ha coinvolto negli ultimi due decenni l’intero territorio europeo, trovando nel ruolo di sindaco un suo nodo centrale, se non esclusivo, esprimendosi spesso in una maggiore visibilità, anche se non sempre in una crescita di competenze, di questo stesso attore [Kersting e Vetter 2003, Caciagli e Di Virgilio 2004].

In tutta Europa imponenti riforme o la semplice prassi hanno in breve ricostruito o stanno ancora ricostruendo, o istituendo nei pochi contesti dove non esisteva, il ruolo di sindaco. Abbiamo oggi governi locali con forti leadership, ma che ne è della democrazia locale? Serie comparazioni delle riforme dei governi locali in Europa sono disponibili, poco sappiamo invece del loro impatto sulla democrazia locale. La ricerca «*Political Leader in European Cities*», promossa dal Centro Interuniversitario di Sociologia Politica, creato nel 1987 da Luciano Cavalli, indagando tra il 2003 e il 2004 sul ruolo di sindaco in Europa, intendeva raccogliere informazioni sulle conseguenze sociali delle innovazioni istituzionali inserendosi in que-

sta tradizione analitica. Nell'interrogare i sindaci sulla loro interpretazione del ruolo, si è in particolare soffermata su un concetto, anch'esso tralasciato nel *mainstream* della ricerca empirica, quello di rappresentanza.¹

¹ La ricerca «*Political Leader in European Cities*», varata a fine 2002, aveva per principale ambizione di offrire una fonte nuova di dati che consentisse di caratterizzare il ruolo di sindaco attraverso l'Europa (sotto i profili in particolare della loro selezione, della loro vita quotidiana, dei loro network e dei loro valori), ponendo con ciò le basi per riflessioni di bilancio sul percorso di integrazione socio-politica e sulle trasformazioni della democrazia in atto nei comuni europei.

Le importanti trasformazioni istituzionali e strutturali, che negli ultimi decenni hanno coinvolto in prima istanza i governi locali e la figura del sindaco sembravano richiedere – e in parte avevano già suscitato – una sostenuta mobilitazione scientifica. La ricerca empirica sui modelli di carriera conosceva un momento di forte rinnovamento, ma in molti paesi europei sembrava auspicabile un suo ulteriore sviluppo che meglio consentisse la comprensione delle nuove relazioni venutesi a creare tra i segmenti centrali e locali di carriera, così come della diversificata efficacia dei sistemi, tradizionali e nuovi, di formazione della classe politica. Mentre la ricerca comparativa in queste aree tematiche spesso non superava i limiti tradizionali di grandi “regioni” (quelle di riferimento nell'amministrazione comparata), lo stesso processo di integrazione europea sembrava invece chiamare ad una descrizione operativa più attenta dei tratti comuni ai diversi sistemi politici locali, o almeno alle, diversificate, reazioni alle comuni sfide che si ponevano nella costruzione normativa o valoriale. Sullo sfondo delle trasformazioni profonde della *polity* europea, nelle sue stesse dimensioni con l'allargamento ai paesi di nuova accessione, nei suoi principi organizzativi con l'assunzione del principio di sussidiarietà, nelle sue trasformazioni culturali, quelle in particolare riassunte nell'inelegante ma utile neologismo della «glocalizzazione», l'intento era anche di contribuire ad acquisire dati utili ad una riflessione sul contributo effettivo del governo locale al rinnovamento dei sistemi politici. Specifico dell'approccio scelto fu il tentativo di avvicinarsi ad una valutazione della persistenza degli Stati-nazione come entità di cultura politica (troviamo personalità modali di sindaci specifiche dei vari paesi?); della congruenza tra innovazioni istituzionali e mutamenti culturali; del grado di isomorfismo nel dibattito politico (da una parte all'altra dell'Europa sono gli stessi tratti comportamentali e attitudinali a definire “categorie” di sindaci?).

Il disegno di ricerca si è fondato su uno strumento unico di indagine diretta: un questionario scritto standardizzato, definito cooperativamente in tre riunioni internazionali e comune a tutti i paesi. Il questionario scritto è stato indirizzato in genere tra la fine del 2003 e l'inizio del 2004, a tutti i sindaci dei comuni sopra i 10.000 abitanti, per lettera, e-mail, fax, o mediante ricercatore, a scelta dei team nazionali. Lo studio si è esteso a 17 paesi europei, con almeno un'équipe di ricerca nazionale per ogni paese. Rispondente all'approccio così come appena caratterizzato è stata la scelta di trattare la popolazione dei sindaci di città europee con più di 10.000 abitanti come unica popolazione all'interno della quale osservare le variazioni intra-culturali (e la scelta conseguente di ponderare i dati del campione per consentire una rappresentazione corretta della proporzione di sindaci urbani di ogni paese all'interno di questa popolazione complessiva). Per una descrizione più completa della struttura di indagine, si rinvia a [Bäck, Heinelt e Magnier 2006].

In *Political Leader in European Cities* sono confluite le seguenti équipe: Centro Interuniversitario di Sociologia Politica - Polo Jean Monnet dell'Università di Firenze, come coordinatore internazionale (Annick Magnier, Pippo Russo, Clemente Navarro, Nicola Malloggi, Irene Borselli); Università di Innsbruck (Franz Fallend.); Università di Ghent (Herwig Reynaert, Kristof Steyvers); Accademia delle Scienze, Praga (Michal Illner, Zdenka Vajdova); Syddansk Universitet, Odense (Ulrik Kjaer, Rikke Berg); Institut d'Etudes Politiques de Bordeaux Talence (Eric Kerrouche); Technische Universität Darmstadt (Hubert Heinelt, Michael Haus, Bjorn Egner); University of the West of England, Bristol (David

I sistemi urbani, suggerisce Bagnasco in questo stesso volume, sono oggi «amalgama in cerca di rappresentanza». Lo sono non soltanto perché hanno superato i confini della città e sono quindi alla ricerca di un livello adeguato (metropolitano) di gestione e di rappresentanza, ma anche perché le trasformazioni strutturali alle quali devono far fronte hanno cambiato il significato della funzione a tal punto che diventa oggi particolarmente difficile rileggere il perenne «puzzle della rappresentanza» [Eulau e Wahlke 1978].

L'affermarsi del principio di sussidiarietà (non solo verticale, che porta ad attribuire davvero al comune la funzione di laboratorio della democrazia; ma anche orizzontale, che nega implicitamente il principio della rappresentanza nelle sue dimensioni classiche), invece di suscitare un rinnovamento della riflessione sul possibile ruolo dei rappresentanti eletti, si è accompagnato ad un depauperamento teorico della ricerca che si iscrive con chiarezza in una involuzione terminologica.

La stessa nozione di «rappresentanza» non è più oggetto di indagine empirica, malgrado i richiami continui alla «crisi della rappresentanza». Eppure le riforme del governo locale appena richiamate possono essere interpretate come le ricette diversificate, concrete e simboliche, con le quali si è cercato di aggredire un problema comune. Una crisi percepita di rappresentanza, da affrontare, si supponeva, al livello locale, perché a questo livello più sensibile, o più facile da contrastare. Una crisi denunciata, a seconda dei contesti e delle sensibilità, nel declino della partecipazione elettorale, nella scarsità di candidati, nell'instabilità dei governi locali, nell'incapacità a produrre norme delle assemblee locali, nella moltiplicazione delle forme di partecipazione alternative al voto, al *lobbying* e al reclamo [Pateman 1970, Parry, Moyser e Day 1992]. Mentre le varie riforme del governo locale tentavano in breve di adattare la struttura di rappresentanza alle nuove logiche del governare, la ricerca ha tralasciato la descrizione della trasformazione del significato attribuito alla parola «rappresentare» nella politica europea. Nelle indagini sul governo locale in particolare si preferisce concentrarsi sulla comparazione di «nozioni di democrazia» [Naschold 1996], che sono meno pertinenti all'osservazione della relazione tra eletto ed elettore che più genericamente alle culture politiche, e aprono soltanto una piccola e poco illuminante finestra sull'interpretazione del rappresentare che orienta l'agire dei politici. Per rendere operazionale la nozione di «rappresentanza», rimangono così più adeguate le

Sweeting), Università di Atene (Nikos Hlepas); Panteion University (Panagiotis Getimis); Tocqueville Research Center, Budapest (Gabor Soos, Gyorgy Ignitis); U.C.D. Dublin (Paula Russell); Twente Universitet (Bas Denters); Erasmus Universitet Rotterdam (Harry Daelmen); Università di Varsavia (Pawel Swianiewicz); Università do Minho, Braga (Manuel da Silva e Costa, José Neves); Universidad Autonoma de Madrid (Carlos Alba, Carmen Navarro); Università di Göteborg (Henry Bäck.); Zürich Universität (Daniel Kübler); Institut d'Etudes Politiques et Internationales de Lausanne (Pascal Michel).

elaborazioni proposte negli anni Settanta sulle sue componenti comportamentali e attitudinali, nelle quali si proponeva di declinare i concetti di rappresentanza come prodotti della diversa enfasi posta dai “rappresentanti” sulle singole dimensioni della *responsiveness* alla quale si sentono tenuti. La *responsiveness* era intesa come congruenza o convergenza tra qualche forma di *input* proveniente dalla popolazione – perfino semplici aspirazioni – e gli *output* costituiti dai risultati dell’attività dei rappresentanti [Pitkin 1972, Eulau e Wahlke 1978]. Negli orientamenti di ruolo la percezione della propria *responsiveness* da parte dell’eletto si esplica su diverse dimensioni: se ne possono osservare il *focus* (i doveri considerati come prioritari), il luogo al quale in prevalenza si riferisce (un’arena politica, locale o nazionale, il territorio, un segmento della società locale, la macchina amministrativa) come i suoi confini (la delimitazione che l’eletto conferisce alla delega ricevuta e alla sua verifica).

Si suppone oggi che la moltiplicazione degli attori chiamati a partecipare al processo decisionale (non fosse solo che effetto dell’esternalizzazione dei servizi e della rarità persistente di risorse), che lo si descriva come attuazione del principio di sussidiarietà, orizzontale e verticale, o come passaggio epocale dal governo alla *governance*, trasformi in profondità la logica della rappresentanza politica, alterando i contenuti dei due processi che determinano motivi e modalità della rappresentanza: legittimazione e partecipazione [Haus e Sweeting 2004]. Le nuove logiche del governare, e le riforme delle autorità locali, secondo la letteratura più recente, agirebbero in particolare sul *locus* della rappresentanza, consolidando il livello locale, enfatizzando poi l’*allocation responsiveness* come dovere principale degli esecutivi.²

Si assume infatti che queste nuove logiche portino ad una crescente omogeneità tra sistemi politici locali, anche nel funzionamento della rappresentanza; che inducano ad una contrazione del peso delle assemblee e ad una concentrazione di funzioni e capacità di rappresentare negli organi esecutivi e, specialmente, nei sindaci, ciò sullo sfondo di una tendenziale riduzione dell’influenza del partito nel «triangolo della rappresentanza» [Rao 2000]. Si assume anche che alla rappresentanza i sindaci attribuiscono sempre di più una dimensione “pro-attiva” che faccia perno sulla mo-

² La tipologia classica che consente di distinguere concetti di rappresentanza sulla base del loro *focus*, individua quattro classi di *responsiveness* [Eulau e Wahlke 1978]: *policy responsiveness* (congruenza dell’attività del rappresentante con la posizione della popolazione che rappresenta sui grandi temi della politica), *service responsiveness* (congruenza della sua azione con le attese di specifici benefici da parte di persone o di gruppi che compongono il suo elettorato), *allocation responsiveness* (congruenza della sua attività con le attese della comunità per l’ottenimento di risorse e benefici dal mondo esterno), *symbolic responsiveness* (la sua risposta al bisogno di gesti pubblici, alle aspettative di narrazione da parte dell’elettorato). Laddove si tenga conto delle ipotesi di alterazione nel funzionamento dei partiti, sembra utile introdurre una quinta dimensione che consenta di distinguere, nella *policy responsiveness*, la mera *party responsiveness*.

bilitazione di risorse interne ed esterne per la realizzazione di obiettivi di medio e lungo termine; che la loro attività si ispiri ai principi di coinvolgimento nello stesso processo decisionale di una fascia ampia di attori, in particolare privati, per la realizzazione di obiettivi a lungo termine: alla crescita di influenza, si assocerebbe quindi una preoccupazione accentuata per l'*allocation responsiveness*. Da ciò deriverebbe per il sindaco l'obbligo di agire sempre più nel consesso dell'intera comunità, comunque di uscire dal municipio, per sostenere idee, progetti, capacità che emergono dalla società locale e per garantirne la messa in opera mediante un intenso lavoro di prospezione nelle sfere esterne. Il baricentro della rappresentanza localizzandosi di conseguenza fuori dell'organizzazione municipale, in prima istanza dell'assemblea e dei relativi giochi partitici.

Si tratta, suggeriscono alcuni, di dimensioni problematiche nell'adeguamento delle culture politiche al nuovo contesto [Borraz e John 2004]. Si descrivono così ogni tanto sindaci esposti allo stress contraddittorio, della richiesta di proiezione strategica (chiamati a definire visioni e obiettivi a lungo termine per la comunità locale e il suo sviluppo economico e umano), e della necessità di risposta quotidiana alla società locale (vale a dire ad un elettorato e a degli *stakeholder* le cui attese verso l'eletto sono mutate) nella gestione anche della macchina amministrativa [Vaciago 1999, Bagnasco e Le Galès 2001].

Più spesso però, nell'evocare i rapporti tra eletto e cittadini, ci si accontenta, all'abbandono del termine prediletto da Luciano Cavalli nell'analisi delle relazioni politiche, quello di «leadership», di far semplicemente corrispondere l'emergere del termine di «imprenditore». Non più rottura della routine da carisma, ma «imprenditorialità»: tale è l'immagine primeggiante della leadership locale. Il sindaco, si afferma, deve comportarsi e si comporta da imprenditore politico.

È inutile ricordare quante declinazioni abbia via via assunto la nozione di «imprenditore politico» nella tradizione sociologica, rimanendo però sempre ancorata all'enunciato sombartiano che rinviene il tratto definitorio dell'imprenditore nell'aspirazione al potere come volontà di affermazione e di riconoscimento sociale, che spinge a rompere le tradizioni, a cercare nuove strade, nell'economia, nella conoscenza, nella politica. Applicata alla sfera politica, questa immagine dell'imprenditorialità come qualità spendibile indifferentemente in sfere assai diverse dell'agire sociale, dà origine a numerose variazioni, grossolanamente riconducibili a cinque orientamenti.

Si indica come «imprenditore politico» l'attore proiettato nel mercato elettorale, che dai voti e dall'allargamento delle sue risorse per la designazione alle cariche ricava ulteriori diversi benefici, di natura diversificata, a seconda anche della natura dei progetti che lo muovono: tale è il politico descritto in Weber [Downs 1988] come nella letteratura sul «mediatore politico». Si qualifica però anche come «imprenditore politico» il leader

politico creativo, spinto dal piacere di manipolare, istituire o rinnovare le organizzazioni, che rispecchia quindi il modello dell'imprenditore schumpeteriano [Schumpeter 1955]. «Imprenditore politico» è detto poi il leader alla ricerca di opportunità a sostegno dello sviluppo, secondo l'immagine promossa da chi applica all'analisi del governo locale la prospettiva della *Political economy*, o da chi, come Tarrow [1977], propone quell'immagine dei leader locali come *courtier* delle loro comunità presso gli organi nazionali di potere (partiti o governi). È l'immagine sulla quale si fonda la nozione di «localismo politico» coniata da Page e Goldsmith nel 1987 per segnalare quella solida presenza degli enti locali nel sistema politico garantito, non dalle norme, ma dall'attivismo e dall'autorevolezza nelle arene decisionali nazionali degli eletti locali, allora tipica secondo loro dei paesi del Sud Europa. «Imprenditore politico» può anche esser detto il leader che supera la frammentazione della società locale promuovendo progetti attorno ai quali essa riesce ad aggregarsi, come il sindaco Dick Lee di Dahl in *Who Governs?* [1961], oppure l'amministratore dell'«imprenditorialità pubblica» evocato in più recenti considerazioni sulle vicissitudini della partecipazione politica. Infine è spesso detto «imprenditore politico» il titolare di un potere pubblico che assume nel suo agire a capo dell'amministrazione pubblica tratti tipici dell'organizzazione privata. Esempi ne sono in generale offerti da *city manager* o responsabili eletti negli ordinamenti locali dove la responsabilità di garantire l'efficacia organizzativa si concentra proprio nel sindaco. Il *managerialism*, la propensione da parte dell'eletto a concentrarsi sulla razionalizzazione e la gestione della macchina amministrativa, considerata spesso emblematica di una fase della storia dei governi locali più spesso collocabile negli anni Settanta, può così essere letta come modalità specifica di imprenditorialità politica [Allison 1979, Doig 1990, Osborne e Gaebler 1992].

È attorno alle tre ultime nozioni che ruotano le tesi oggi predominanti sulle trasformazioni del governo locale, quando raffigurano la leadership locale come mobilitazione di risorse, anteponendo comunque, tra le tante appena evocate, quelle immagini dell'imprenditore politico che più richiamano operazioni di routine. Ma in un mondo politico retto dalla tensione verso la sussidiarietà, che si può interpretare come diniego di ampia “delega” attiva, questo stile politico, fatto di tensione verso l'*allocation responsiveness*, la tutela del livello dei servizi, è davvero la risposta unica alle aspirazioni collettive? La sola interpretazione proposta dai rappresentanti alle “esigenze comuni” delle località?

3. Il governo locale tra rappresentanza e leadership: le opinioni dei sindaci europei

Le evidenze empiriche ricavate dalla ricerca «*Political Leader in European Cities*» sul tipo di azioni privilegiate dai sindaci permettono una prima ri-

sposta alle domande appena sollevate, offrendo un credibile orientamento sulle tendenze della democrazia locale e sulle sfide che i sindaci europei contemporanei sono chiamati ad affrontare; a prima lettura confermando, ma sotto alcuni aspetti decisivi contestando, l'immagine prevalente della rappresentanza locale.

È convalidata l'ipotesi di unicità del ruolo, al di là delle profonde persistenti differenze istituzionali³ e di qualche variazione significativa sulla definizione di alcune sue componenti. La configurazione dei doveri principali che i sindaci associano alla loro carica si segnala in effetti per una consistente omogeneità tra paesi, e all'interno dei paesi. Esiste un nucleo fondante di doveri riconosciuto come essenziali dalla stragrande maggioranza dei sindaci, che in parte corrisponde alla raffigurazione odierna dell'imprenditore politico; ma la carica è fatta anche per chi la detiene da molteplici "doveri" meno pregnanti ma significativi. Solo su pochi dei numerosi doveri citati nella domanda proposta troviamo gruppi significativi di sindaci che li considerano «poco importanti» o non di pertinenza del sindaco.

Garantire servizi di qualità, definire progetti a lungo termine: questi sono i due doveri considerati come essenziali dalla stragrande maggioranza dei sindaci, che formano la base comune in tutti i paesi europei della nozione di rappresentanza associata al ruolo. Attrarre risorse esterne, sostenere i nuovi progetti, ma anche rappresentare la città all'esterno, sono le funzioni che vengono poi a completare il nucleo centrale del ruolo per una buona parte dei sindaci. Usando la tipologia di Leach e Wilson [2004], Bäck [2006] scorge una leggera predominanza delle funzioni di *agenda setting* (mettere in atto il programma del partito, sostenere nuovi progetti, realizzare i propri indirizzi di intervento politico, offrire una visione della città), seguite dalle attività di *external networking* (rappresentare la città all'esterno), *internal networking* (garantire la coesione della maggioranza) e un minore interesse nel *task accomplishment* (garantire la qualità dei servizi, definire obiettivi di riforma dell'amministrazione, sostenere i cittadini in difficoltà con l'amministrazione, controllare il lavoro quotidiano dello staff).

Ragionando a partire dalle categorie classiche di funzioni di rappresentanza, i sindaci europei nella stragrande maggioranza enfatizzano *service responsiveness* e *allocation responsiveness*, pur coltivando le loro attitudini alla *symbolic responsiveness*. Tra le funzioni che definiscono il ruolo, la modernizzazione organizzativa e la garanzia del suo funzionamento democratico assumono per non pochi sindaci europei una incontestabile centralità. Costituiscono tuttavia temi nazionali, punti dibattuti all'interno dei singoli paesi o linee di demarcazione tra culture nazionali, più che luoghi di convergenza. Le vere divergenze tra paesi e tra gruppi di sindaci all'inter-

³ Per una messa a punto aggiornata sulle dimensioni normative del ruolo, si veda [Heinelt e Hlepas 2006].

no dei paesi appaiono tuttavia quando si guardi alla *policy responsiveness*, ma principalmente a quella specifica *policy responsiveness* che potremmo definire *party responsiveness*. Sono queste le sole due dimensioni sulle quali appaiono forti divergenze culturali, tra paesi e tra gruppi. Così, la dipendenza dal programma del partito è punto di dibattito in Portogallo, mentre in Grecia e in Inghilterra i sindaci vedono diversamente la loro capacità di dar concretezza a grandi opzioni di politica.

Tabella 1 – I doveri del sindaco secondo i sindaci europei⁴ (n = 2.714)

	Media	Deviazione std.
Garantire la qualità dei servizi locali	3,46	,653
Proporre una visione di futuro per la sua città	3,27	,782
Attrarre risorse da fonti esterne (pubbliche europee, nazionali, regionali, provinciali, fondazioni, imprese, ecc.)	3,12	,861
Incoraggiare nuovi progetti nella comunità	3,11	,687
Rappresentare la città all'esterno	2,99	,777
Garantire la correttezza del processo politico-amministrativo	2,95	,867
Aiutare i cittadini a risolvere i problemi pendenti con l'amministrazione comunale	2,87	,834
Promuovere la cooperazione con i comuni vicini	2,71	,684
Pubblicizzare le attività dell'ente comunale	2,70	,789
Definire indirizzi per la trasformazione della struttura amministrativa	2,68	,833
Generare coesione nella maggioranza politica	2,59	,961
Difendere e promuovere l'influenza delle autorità locali nel sistema politico	2,52	,919
Dar concretezza alle sue opzioni personali di politiche pubbliche	2,32	1,024
Realizzare il programma del suo partito/movimento politico	2,14	1,269
Guidare il personale nell'attività quotidiana	1,89	1,209
Contribuire attraverso l'esperienza locale ad un consolidamento della posizione del suo partito	1,64	1,034

⁴ «Molti compiti, assai diversi tra loro, sono associati alla figura del sindaco. Personalmente, quanta importanza attribuisce ad ognuno dei seguenti? (su scala da 4 a 0: 4 = di estrema importanza; 3 = molto importante; 2 = abbastanza importante; 1 = poco importante; 0 = non rientra nei compiti del sindaco)».

Guardando nei dettagli al quadro dominante che si ricava dalle risposte, si intravede comunque una chiara propensione del sindaco europeo contemporaneo a assumere uno spiccato profilo di *political entrepreneurship* che del termine combina molteplici definizioni, da proiettare non soltanto sull'*allocation* di risorse economiche, ma su diversi contenuti dell'azione politica. Va infatti specificato come l'imprenditorialità richiesta al sindaco appaia qui riferita a diverse classi di risorse, che possono essere non soltanto «economiche e materiali», ma anche di carattere «simbolico» o «integrativo».

L'esistenza di tale multidimensionalità è testimoniata dall'indirizzo che le risposte fornite al questionario offrono. La *issue* privilegiata è quella che riguarda la «fornitura di buoni servizi». Si tratta di una *issue* generica e trasversale, le cui caratteristiche rimangono inesprese. Al suo interno, infatti, è possibile far rientrare prestazioni dai contenuti più svariati e di diversa natura: dai servizi pubblici a quelli di assistenza e sanità, a quelli di sostegno al disagio. Inoltre, viene lasciata aperta la questione degli attori attraverso i quali il governo locale fornisce i servizi in questione: tralasciando che si tratti di attori del settore pubblico o privato, e in quale misura le strutture della burocrazia comunale intervengano nella loro erogazione.

A partire dalle successive *issue* è possibile osservare come emerga la dimensione particolare di *entrepreneurship* richiesta per interpretare in modo efficace l'attuale ruolo di sindaco in Europa. Dalla seconda alla quinta delle risposte privilegiate, si ricava come sempre più si richieda un'interpretazione del ruolo che associ una propensione all'*entrepreneurship* «simbolica» alla capacità di catalizzare risorse per lo sviluppo. In una condizione che sempre più espone – e obbliga – i territori a essere attori concorrenziali su un mercato di opportunità, le *élite* locali sono chiamate a elaborare strategie all'interno delle quali la capacità nel muovere la leva economica si associa con quella di manipolare le risorse simboliche disponibili. È in questo senso che va interpretato il privilegio assegnato, come seconda e terza fra le risposte, a «creare una visione per la città» e «attrarre risorse esterne». Si può aggiungere che in molti casi le due questioni vanno associate: si crea una nuova immagine al termine di sapienti operazioni di marketing il cui intento è quello di creare un «prodotto-città» (o prodotto-territorio) accattivante agli occhi dei possibili investitori; e, rovesciando l'ottica, si riesce a attrarre tanti investimenti quanto più si è riuscito a dare un'immagine positiva del «prodotto-città/territorio».

Anche la quarta e la quinta fra le *issue* privilegiate sono in qualche modo messe in relazione con le forme di *entrepreneurship* politica. Esse contemplano infatti, da parte del sindaco, una non indifferente capacità d'implementazione. La quarta opzione è infatti quella che fa riferimento ai «nuovi progetti»; un caso nel quale è necessario coniugare capacità d'innovazione con l'attitudine a costruire coalizioni e mediare fra gli attori che le compongono. La quinta riguarda la «capacità di rappresentare la città all'ester-

no»; un aspetto che ha a che fare con l'attitudine del sindaco a costruire e proiettare un'immagine avvincente, allo scopo d'intercettare flussi di risorse (finanziarie, turistiche o di altro genere).

Le successive risposte hanno a che fare con una visione più "manageriale" delle incombenze legate all'esercizio del ruolo di sindaco: curare la correttezza dei processi politico-amministrativi, risolvere le lamentele dei cittadini, cooperazione intermunicipale, e via dicendo.

Ma quali sono in concreto le "visioni" del territorio proposte dai leader locali alla società locale e al mondo esterno? Nelle risposte dei sindaci alla domanda sulle realizzazioni o sui temi per i quali vogliono che sia ricordato il loro mandato, si palesa a prima lettura una tendenziale convergenza di obiettivi delle politiche pubbliche locali europee, almeno per quanto possa dipendere dai primi cittadini. L'ansia di «attrarre nuove risorse economiche» è comune denominatore dei sindaci, essa li spinge ad uscire dal municipio piuttosto che a concentrarsi sulla razionalizzazione amministrativa. Il passaggio all'«*entrepreneurialism*» nel governo locale si avvera però nell'accezione ampia prevista da Harvey nel 1989, ancora sotto questo profilo diversamente dalle asserzioni più frequenti. Nel contesto delle forti trasformazioni macro-economiche, i leader urbani, insisteva Harvey, avvertiranno semplicemente molto di più e con maggiore acutezza la necessità «di essere molto più innovativi e intraprendenti per esplorare tutte le strade perseguendo le quali si possano alleviare le condizioni disastrose delle loro popolazioni e assicurare loro in questo modo un migliore avvenire» [Harvey 1989, p. 4]. Le risultanze dalla domanda sull'agenda del sindaco ratificano l'intuizione di Harvey: i sindaci non lasciano nessuna strada inesplorata, mentre si illustra come lo «sviluppo locale» non costituisca «un» progetto [Trigilia 2005], ma molteplicità di progetti.

Le dinamiche che il sindaco europeo punta ad incoraggiare sono in prevalenza fondate sull'investimento in loco, da parte di nuove imprese che si vengano ad insediare nell'area o da parte di imprese già presenti nell'economia locale. Orientare la localizzazione di attività produttive, questa è, nel contesto attuale di intensa rilocalizzazione globale, l'ambizione predominante – e presumibilmente frustrante – dei leader politici locali. I due terzi dei sindaci europei si dichiarano in effetti sommamente preoccupati di attrarre nuove attività economiche sul territorio del loro comune. Nel passaggio da una generazione all'altra di sindaci, questa tendenza si approfondisce indifferentemente dai confini nazionali, come illustrato in [Magnier, Navarro e Russo 2006].

Al di là però di questa ansietà condivisa per la tutela delle risorse produttive, le agende del nuovo millennio non dimostrano grande omogeneità. Il tema poi si combina con numerose diverse priorità di agenda, tanto che lo scopo comune dello sviluppo locale si trova associato a proposte contrastanti di «visioni della città».

Diversi tipi ideali di agenda emergono così dai dati della *survey*, a partire dalle configurazioni fattoriali di priorità dichiarate dai sindaci, ai quali si avvicinano più o meno intensamente tre *cluster* di sindaci, quantitativamente simili [*ibidem*]. L'attrarre attività economiche appare così, o come la funzione fondante in uno schema genericamente "pro-sviluppo", o come elemento funzionale a modelli diversi, che si impernano su altre priorità, come la difesa di un equilibrio costruito nel tempo o la lotta per l'inclusione sociale e l'integrazione politica.

Tabella 2 – L'agenda del sindaco⁵ (% di sindaci che hanno citato il tema) (n = 2.714)

Attrarre nuove attività economiche nel comune	64,4
Migliorare le infrastrutture e i servizi per la mobilità	47,6
Riqualificare o rinnovare il centro-città	36,4
Mantenere il livello privilegiato di servizi e di benessere che attualmente caratterizza la città	31,4
Sviluppare i servizi per il tempo libero e l'offerta culturale	31,2
Sviluppare i servizi sociali per lottare contro marginalità e povertà	29,3
Migliorare la qualità estetica della città	27,8
Sviluppare l'offerta abitativa	25,0
Difendere la tradizionale coesione della società locale	23,0
Favorire lo sviluppo di attività altamente specializzate e qualificanti	22,3
Cambiare l'immagine esterna della città	21,7
Dare rilievo alle diversità e alla tolleranza nella società locale	18,6
Difendere e migliorare la posizione preminente della città nel sistema urbano e politico	18,0
Ridurre l'inquinamento	15,2
Attirare nuovi residenti	13,1
Difendere lo stile di vita locale	10,6
Attirare fasce di popolazione dotate di maggiori mezzi economici	7,1

Il primo tipo ideale di agenda è in tutto orientato allo sviluppo: il sindaco in tale modello aspira a sostenere crescita e innovazione, sperando di

⁵ «A quali temi intende legare il ricordo del Suo mandato? Indichi a quali dei seguenti attribuisce speciale priorità (Per favore non segnali più di 5 preferenze)».

raggiungere un largo spettro di obiettivi di sviluppo locale. Il secondo tipo ideale può tradire aneliti neocomunitaristi, propone comunque una visione della comunità locale e del suo governo incentrata sulla fornitura di servizi alla cittadinanza con l'obiettivo predominante di mantenere la qualità del contesto, sacrificando alla sua tutela ogni obiettivo di mutamento sostanziale. Nel terzo tipo ideale invece vediamo il sindaco prefiggersi di rimuovere specifiche carenze. In questo caso l'attenzione ai servizi e alle amenità esistenti è sostituito con una più razionale e operativa preoccupazione per alcuni effetti della stratificazione sociale o di *policy failures*. Il sindaco in questo caso guarda alle questioni poste in agenda come a problemi strutturali da risolvere, e in generale la sua attenzione spazia su una vasta gamma di temi.

Tabella 3 – Tipi ideali di agenda del sindaco: le tre configurazioni di temi

<i>Pro Growth</i>	<i>Care-taker</i>	<i>Deprivation remover</i>
Attrarre nuove attività economiche nel comune Favorire lo sviluppo di attività altamente specializzate e qualificanti Attrarre nuovi residenti Attrarre fasce di popolazione dotate di maggiori mezzi economici Migliorare la qualità estetica della città Cambiare l'immagine esterna della città Difendere e migliorare la posizione preminente della città nel sistema urbano e politico	Mantenere il livello privilegiato di servizi e di benessere che attualmente caratterizza la città Dare rilievo alle diversità e alla tolleranza nella società locale Difendere lo stile di vita locale Difendere la tradizionale coesione della società locale Riqualificare o rinnovare il centro-città	Sviluppare i servizi sociali per lottare contro marginalità e povertà Sviluppare l'offerta abitativa Ridurre l'inquinamento Sviluppare i servizi per il tempo libero e l'offerta culturale Migliorare le infrastrutture e i servizi per la mobilità
34,3%	35,5%	30,2%

Fonte: Magnier, Navarro e Russo 2006.

Le configurazioni di obiettivi così delineate sono piuttosto distanti dalle tipologie offerte nella ricerca americana sui regimi urbani e perfino nelle loro rivisitazioni europee.⁶ In primo luogo, il modello orientato allo svi-

⁶ In Stoker e Mossberger [1994], i tre tipi di regimi definiti da Stone sono rivisitati per proporre la terna: regimi strumentali, organici e simbolici. Per ognuna di queste tre classi, sono stilate diverse configurazioni tipiche di obiettivi. I regimi strumentali (*development regimes* di Stone) possono puntare alla riqualificazione del centro-città, allo sviluppo industriale o all'attrazione di attività altamente specializzate. I regimi organici (*care-taker regimes*

luppo combina degli obiettivi che nella letteratura sui regimi urbani sono considerati come tipici, da una parte dei *development regimes*, dall'altra dei *symbolic regimes*, e perfino di qualche categoria di *care-taker regimes* (laddove la coalizione si forma sulla comune volontà delle diverse élite locali di mantenere la posizione acquisita dalla località nella gerarchia urbana nazionale). In termini concreti, ciò significa che il cosiddetto marketing urbano è oggi considerato dai leader locali europei come una componente vitale di rinnovamento locale, dove estetica e abbellimento sono parte integrante dello strumentario chiamato a facilitare il mutamento. In breve, i sindaci orientati allo sviluppo credono che durante il loro mandato la località debba diventare più ricca, più attrattiva ma anche riconosciuta come esempio e riferimento tra i suoi *similia*.

La configurazione di obiettivi orientata alla tutela, vicenda attuale dei «tentativi comunitari» de *La città divisa*, reitera più fedelmente la descrizione dei motivi per l'azione collettiva offerta nella letteratura sui regimi urbani di tipo *care-taker*. È da notare tuttavia che l'unità interna da una parte, la diversificazione e la tolleranza, definitori dell'«urbanesimo» dall'altra, sono alternativamente interpretate dai leader come tratto distintivo della tradizione locale, evocando una varietà irriducibile di qualificazioni del locale. Il rinnovamento del centro-città come nucleo identitario vi assume comunque un'importanza inedita.

Il terzo tipo ideale, orientato ad aggredire marginalità, disfunzioni e rischi di varia natura, costituisce infine la vera particolarità di questa mappa europea dei motivi per l'azione dei leader locali.

Ogni tipo di agenda del sindaco si associa a diversi meccanismi per «fare il sindaco». Era prevedibile (ed è empiricamente confermato, [Magnier, Navarro e Russo 2006]) che un sindaco benefici di una diversa intensità e forma di mobilitazione e sostegno nella campagna elettorale, e nella sua attività quotidiana come sindaco, a seconda dell'idea del destino comune che impersona nel contesto locale.⁷ Troviamo infatti esplicitati modelli antitetici di azione collettiva volta a ridurre l'incertezza del futuro collettivo. Alcuni sindaci fanno perciò appello alla protettrice strutturazione emotiva della comunità locale, altri al desiderio di iscriversi in un processo globale modernizzante (post-modernizzante?), altri ancora preferiscono affidarsi ad un disegno progressivo e razionalizzante che si focalizza su poche precise questioni sociali o politiche.

Compare al ritratto classico dei regimi urbani e alle ipotesi attua-

di Sanders e i *maintenance regimes* di Stone) possono puntare a mantenere la «scala umana» nel contesto locale, a creare *gated communities* o a mantenere la posizione della città nel sistema politico nazionale. I regimi simbolici includono infine *middleclass progressive regimes*, *lower-class opportunity expansive regimes*, e *urban revitalisation regimes*.

⁷ La ricerca ne evidenzia la strutturazione attorno a tre configurazioni, designate come *communitarian*, *developmental* o *problem-solver* [Magnier, Navarro e Russo 2006].

li più diffuse sulla competizione tra località, le osservazioni empiriche sulle interpretazioni del loro ruolo di rappresentante da parte dei sindaci segnalano quindi una specificità decisiva dell'esperienza europea: la presenza stabile, da una generazione all'altra, di reti di governo che sono interessate ad affrontare con piglio problemi politici e sociali senza adentrarsi in controversie sui modelli di sviluppo. Gli ordinamenti istituzionali hanno effetti culturali decisivi, forgiando opportunità diverse per sviluppare l'agenda (o valori o obiettivi) e facilitano la costituzione di tipi particolari di network. Una dimensione tradizionale riemerge tuttavia ed interferisce con le istituzioni nel conformare le reti di governo locale: laddove la tradizione partitica sia riconducibile ad una collocazione sulla scala sinistra-destra, le agende razionalizzanti orientate alla risoluzione di problemi sociali specifici sono formulate principalmente da sindaci appartenenti a partiti "di sinistra", mentre le agende orientate genericamente allo sviluppo sono proposte principalmente da sindaci appartenenti alla parte opposta dello schieramento (gli obiettivi di conservazione e le reti di governo corrispondenti, sono meno uniformemente ancorabili alla distinzione sinistra-destra).

Si può anche supporre che non siano soltanto gli attori coinvolti e la nozione di «sviluppo locale» a distinguere le reti di governo locale, ma che alle diverse configurazioni di obiettivi corrispondano anche diverse modalità di integrazione sociale locale. Poiché queste possono poggiare su elementi differenziati di capitale sociale (nella sua accezione più classica ed ampia, di insieme delle risorse che facilitano l'azione comune): l'identificazione emotiva con lo spirito del luogo nel caso delle coalizioni orientate alla conservazione del modello locale (agenda del sindaco *care-taker*), la fiducia nella correttezza del partner nel rispettare i patti nel caso delle coalizioni orientate genericamente all'innovazione (agenda del sindaco *pro-growth*), la condivisione ideologica nel caso delle coalizioni definite da agende di problemi sociali e ambientali (agenda del *deprivation-remover*).

I tre tipi ideali costituiscono anche diverse reinterpretazioni del significato del welfare locale in un mondo globalizzato. Più delle distinzioni recenti sull'ethos diverso dei governi locali nelle varie regioni del mondo, il quadro ottenuto rievoca in effetti il dibattito classico sui *cleavage* socio-politici [Goldsmith 1992, Rokkan 1999]. Il disegno del welfare, e la rete di governo che lo esprime, si fonda su un approccio localmente concepito che intende far fronte a *cleavage* che possono essere socio-economici o culturali. Le reti orientate al *problem-solving* adottano uno schema principalmente definito da *cleavage* socio-economici (ma anche generazionali nella misura in cui puntano alla sostenibilità ambientale) e più di altre reti enfatizzano la redistribuzione come funzione centrale del governo locale. Le reti orientate al mutamento insistono sulla realizzazione economica come vettore di welfare locale; mentre quelle orientate alla salvaguardia enfatizzano un nuovo *cleavage* culturale, quello località/mondo.

Tali ristrutturazioni delle agende politiche illustrano il percorso di trasformazione compiuto nei governi locali che coinvolgono la figura del sindaco, oggi decisamente orientata a far fronte a sfide nuove e ad impegnarsi nelle operazioni quotidiane corrispondenti.

La multidimensionalità condivisa del ruolo suggerisce anche che il governo locale abbia subito una profonda e rapida evoluzione che porta verso configurazioni culturali meno facilmente ascrivibili ad aggregati geografici. A tal punto che le configurazioni “etiche” proposte solo poco più di un decennio fa come tipiche delle diverse “regioni” che compongono l’Europa [*in primis* in Goldsmith 1992] sembrano oggi testimonianze del passato. Dell’orientamento del *clientelistic patronage*, centrato sulla rappresentanza esterna della comunità e la difesa paternalistica dei cittadini (difesa dell’autonomia dei comuni, sostegno ai cittadini di fronte all’amministrazione), troviamo poche tracce nei paesi del Sud Europa, mentre l’offerta di servizi di qualità e la ricerca di risorse esterne, la percezione di responsabilità nell’*allocation* delle risorse, ovunque si combinano per caratterizzare una attitudine dominante che associa elementi dei modelli da Goldsmith proposti, in particolare del “*boosterism*” che egli assegnava alla tradizione americana e di “*welfare state*” attribuito ai paesi del Nord Europa.

In queste culture della rappresentanza, sempre meno nazionali, traspare d’altra parte una modalità nuova di ritorno alla politica, con una attenzione crescente per le dimensioni simboliche del ruolo, favorito senz’altro dall’elezione diretta e sostenuto specialmente dalle nuove generazioni di sindaci. Dalle interpretazioni del mondo politico locale offerte dai sindaci, appaiono con chiarezza i maggiori punti di dibattito (o meri *points of concern*) sui quali si costruisce oggi la *polity* europea, quando si tratti del loro ruolo. Sono interrogazioni sul quanto debba contare il partito come referente nella produzione di simboli, di idee; quanto contribuisca la gestione quotidiana della struttura alla tutela e allo sviluppo della comunità locale; e come i cittadini debbano inserirsi nel processo decisionale (vale a dire quanto e come il governare possa ispirarsi all’ideal-tipo della governance sociale o interattiva [Kooiman 1993]).

La stragrande maggioranza dei sindaci si dichiara in effetti a favore della consultazione dei cittadini su decisioni di particolare importanza e una maggioranza è perfino aperta in tali casi alla partecipazione diretta dei cittadini al processo decisionale.

I sindaci europei in breve sono consapevoli della debolezza del processo di comunicazione locale tradizionale e per una larga parte di loro considerano imprescindibile qualche modalità di coinvolgimento più intenso della popolazione. Sul tema della partecipazione dei cittadini, i sindaci eletti direttamente, comparati ai loro colleghi designati indirettamente, sono più inclini a suggerire forme di coinvolgimento pieno dei cittadini nella decisione. Il che può indicare che l’elezione diretta, come pretendono alcuni suoi fautori, consente di designare leader maggiormente vicini

alla cittadinanza, e meno sensibili all'influenza di altri attori, partiti, assemblee; come può suggerire che essi siano più consapevoli della necessità di creare e verificare il consenso, se non di praticare quella manipolazione il cui spettro giustifica la disamina critica dei processi democratici alla quale è dedicata *La città divisa*.

Tabella 4 – Sindaci e democrazia diretta⁸

	Sindaci non eletti direttamente	Sindaci eletti direttamente	Totale
1 – poca importanza	8,0%	4,9%	5,6%
2	17,9%	13,7%	14,7%
3	26,2%	26,1%	26,1%
4	27,9%	27,2%	27,4%
5 – molta importanza	20,0%	28,0%	26,1%
Totale	100%	100%	100%

Nel dibattito politico europeo, gli appelli attuali alla partecipazione politica, o più precisamente alla democrazia diretta (vs. democrazia rappresentativa), ai quali i sindaci dimostrano così eloquentemente di contribuire, formano una corrente ben diversa da quella emersa negli anni Sessanta-Settanta, che nella stessa *La città divisa* assume la forma della riflessione sulle relazioni sociali e sul significato politico della comunità, differendone nelle fondamenta sia ideologiche che istituzionali. Quaranta anni fa, principalmente dalla critica marxista – anche se motivi e argomenti erano condivisi da diversi e ampi settori dell'arco politico – la democrazia diretta era concepita come l'arma da brandire contro uno Stato burocratico strumentale agli interessi della borghesia, dispositivo indispensabile per aggredire quella inevitabile burocratizzazione delle organizzazioni politiche (partitiche e associative) rilevato anche nella Genova «divisa». Il dibattito allora opponeva la “vera” partecipazione, corrispondente ad appropriazione non istituzionale, alla presunta falsa partecipazione (rappresentazione e manipolazione). La richiesta di maggiore partecipazione proveniva dal basso e si incanalava nei diversi “movimenti” culturali e politici contestanti gli assetti istituzionali.

⁸ «Le persone hanno idee differenti su come dovrebbe funzionare la democrazia locale. Secondo Lei, quanto sono importanti, per la democrazia locale, i seguenti requisiti (da 1 = poca importanza a 5 = molta importanza: [...]) “I residenti devono partecipare attivamente e direttamente alla costruzione delle decisioni importanti a livello locale”».

Dagli anni Novanta, la critica della democrazia rappresentativa prende le mosse proprio dalla denuncia (o dal timore implicito) delle “coalizioni” locali, che minacciano anche la capacità contrattuale degli eletti, e più di altri, danno voce alla necessità di partecipazione diretta istituzionalizzata. L'emergere dei «diritti culturali» [Delanty 2000] come nuovo tema politico, in conseguenza della nuova ondata di trasformazione dei sistemi urbani sotto la spinta dell'immigrazione di massa, induce alla ridefinizione delle modalità di coinvolgimento politico, specialmente nelle società locali multietniche e più «frammentate» che «divise», con l'appello a creare nuovi luoghi e nuove forme di partecipazione (un problema che non è risolto con la semplice – più o meno completa – rappresentazione dei residenti stranieri e delle “minoranze” nelle assemblee locali). L'indicazione da parte dell'Unione Europea della sussidiarietà orizzontale come meta-principio del governo locale enfatizza la partecipazione come dovere: è dovere del governo locale “mobilitare” i cittadini nel processo decisionale così com'è dovere dei cittadini europei contribuire a migliorare la qualità dei servizi locali. La globalizzazione come meccanismo destrutturante della logica centro-periferia obbliga d'altra parte i sistemi locali ad essere più efficaci e alle autorità locali di produrre decisioni per far fronte alla temuta competizione. In questa cornice, è essenziale per essere efficaci costruire il consenso sulle direzioni degli interventi prima dell'azione e dell'implementazione. Infine, la concentrazione di potere o la visibilità dell'esecutivo (e soprattutto del sindaco) implica che la relazione partecipativa venga a convergere su una sola figura politica. La partecipazione così discende dall'alto. Una maggiore partecipazione dei cittadini è ricercata dai leader che si sentono insufficientemente forti di fronte alle sfide imposte dalla loro carica e sono consapevoli della necessità di radicare con cura la loro influenza per interpretare una realtà locale tragicamente differenziata. Per cui l'imprenditorialità politica dei sindaci si indirizza anche nel ricercare con assiduità la popolazione locale, non solo nel verificare il mandato dando ascolto, ma anche di consolidare il loro ruolo di rappresentante in-stando nelle istituzioni qualche dose di democrazia diretta.

Nella ricerca multiforme di nuove strade di espressione politica da parte della popolazione che si viene oggi ad esprimere, nella sua versione *nimby* nei comitati, e nella sua versione più genuinamente ideologica nei movimenti, come nelle spesso velleitarie o disordinate esperienze di consultazione della popolazione da parte degli eletti, nella percezione affermata di coalizioni locali troppo “strette”, troviamo tracce di aspirazione a modalità di “rottura” degli equilibri di contesto, che pongono implicitamente il problema formalizzato nella letteratura da chi ha coniato il termine di «*governance* interattiva» [Kooiman 1993], per insistere sulla necessità di intendersi sul significato democratico del partenariato tra privato e pubblico, e di reagire al ricorso indiscriminato di una nozione fuorviante per la sua indeterminatezza come quella di «*governance*» [Stoker 2000]. Intendendo

con situazione di «governance interattiva» quella del sistema politico nel quale sia ampiamente deliberata la stessa ripartizione dei compiti (tra privato e pubblico in particolare, ma non solo); nel quale quindi i rappresentanti trovino legittimità anche nello stimolare la definizione comune dei doveri e diritti di tutti; un sistema politico che poggi, in altre parole, su «quelle istituzioni di informazione, rendiconto di specialisti e di amministratori, libero dibattito infine, che probabilmente ridarebbero impulso a tutta la vita cittadina – idee, iniziative, slancio» auspicata in *La città divisa*.

I sindaci europei, in breve, sono “imprenditori”, sì, ma in quanto traduttori di una specificità locale non limitata ad un “livello di servizi”, ma carica di valenze plurime e richiedente una costante ridefinizione dei principi di governo, per cui la qualità dei rappresentanti oggi come ieri è commisurata, come ammoniva Luciano Cavalli nel 1965, alla capacità del leader di aiutare a definire principi di convivenza nuovi, se non nel dettar per ciò regole, e nel saper «interpretare e attuare le esigenze comuni».

SEZIONE III

TEORIA SOCIOLOGICA E MUTAMENTO SOCIALE

LA SOCIETÀ DIVISA

Paolo Giovannini

1. Introduzione

Come tutti i veri Maestri, Luciano Cavalli ha lasciato nel corso dei suoi molti anni d'insegnamento un'eredità complessa, di non facile definizione, ricca ma anche frastagliata e contraddittoria, come d'altra parte è la realtà su cui riflette la sociologia. I suoi allievi, che si avvertano o meno come tali, hanno non a caso seguito le strade più disparate, sia sul piano disciplinare sia per i modelli interpretativi che hanno fatto propri. Personalmente, come allievo della prima generazione, sono stato profondamente influenzato da tutta la lunga fase iniziale della sua attività scientifica, dove si coniugano magistralmente diversi e solo apparentemente distinti interessi disciplinari. Primo, anche cronologicamente, il lavoro di scavo empirico sui drammatici problemi dell'Italia del dopoguerra [Cavalli 1957 (73), 1958 (74), 1959 (77), 1964 (78)], dove Cavalli misurava la capacità euristica delle conoscenze tecniche e metodologiche acquisite nel lungo soggiorno negli Stati Uniti (come è stato per molti degli allora giovani rifondatori della sociologia italiana, da Ferrarotti a Pizzorno, da Alberoni a Barbano) e insieme la passione civile e politica per i problemi della *polis*, secondo l'insegnamento fatto proprio che gli veniva, oltre che dai classici europei, dai sociologi radicali americani, Mills e Lynd prima di tutti. Molti, importanti e stimolanti, gli scritti che danno sostanza a questa seconda area di interesse, dal ruolo del sociologo nella democrazia contemporanea, al problema della partecipazione politica e sociale, ai rischi ogni giorno e ogni dove incombenti della manipolazione e del dominio.¹

A fianco di questi studi, ma profondamente legati ad essi, gli imponenti lavori che Luciano Cavalli conduce in quegli anni (ma che proseguirà nei decenni successivi) di scavo e interpretazione del pensiero sociologico classico. A cominciare da quelli su Max Weber, ma via via su quasi tutti i principali padri fondatori della disciplina, da Marx e Durkheim, da Pare-

¹ Si vedano in particolare [Cavalli 1964 (1), 1965 (79), 1965 (2)].

to a Michels, da Parsons a Mills, fino a classici contemporanei come Ralf Dahrendorf.² Questa terza area di interesse va ben al di là di un pur significativo lavoro filologico, ma fornisce a tutto il lavoro sociologico di Cavalli una ricca e raffinata scatola degli attrezzi, che gli consente di guardare alla realtà sociale con acutezza e profondità, molto di più di ciò che può dare qualunque indagine empirica non teoricamente orientata. Fornisce anche, a mio parere, quella tensione morale che si avverte in ogni riga di Cavalli, e che continua ancora oggi a caratterizzarne l'opera: come i classici che ha frequentato e che frequenta, e come oggi sempre meno si riscontra nella sociologia contemporanea, tutto si colloca in una dimensione etica – o, se si vuole, etico-politica – che dà nuova luce a qualsiasi problema, anche quello apparentemente più lontano e neutrale.

La quarta e ultima area di interesse alla quale mi riferisco, e che costituisce l'asse centrale di questo intervento, è direi trasversale rispetto a tutta la sua produzione, e ruota intorno alla tematica (e al problema) della «società divisa», una categoria interpretativa che guida l'indagine empirica e teorica di Luciano Cavalli – in qualunque direzione essa si muova – e che viene vissuta come la sfida fondamentale della società contemporanea: per rispondere alla quale, non a caso, Cavalli mobilerà tutte le sue energie intellettuali, in uno sforzo non ancora esaurito.

2. *Conflitto e integrazione sociale*

Chi rivolgesse uno sguardo neppure troppo superficiale a tutta la prima produzione scientifica di Luciano Cavalli si farebbe facilmente la convinzione che al centro dei suoi interessi vi sia stato, almeno allora, il problema sociologico e politico della divisione e del conflitto sociale – o, se si vuole vederlo da un altro angolo visuale, del dominio e della manipolazione (a fini di dominio). Persino il linguaggio e lo stile espositivo spingerebbero a questa conclusione, come è paradigmaticamente il caso de *La democrazia manipolata* [1965 (2)]. Ma anche le più neutrali analisi del pensiero sociologico [da *Il mutamento sociale*, 1970 (47), a *Sociologie del nostro tempo*, 1973 (48)] sembrano senza ombra di dubbio muoversi con questo interesse disciplinare, quando individuano come tema fondamentale della riflessione sociologica quello della divisione in classi, dei profili materiali e immateriali che le caratterizzano, del ruolo che hanno avuto e hanno nella storia delle rispettive società, e così via.

In realtà, una valutazione più attenta, e soprattutto una considerazione di più lungo periodo del lavoro di Cavalli induce a considerazioni più prudenti. Prima di tutto, in relazione alle categorie analitiche di cui fa uso nelle sue opere. Come molti dei sociologi classici che ha frequentato, Luciano

² Dei molti contributi, si vedano: [Cavalli 1968 (46), 1970 (47), 1971 (52), 1973 (48)].

Cavalli legge le realtà sotto analisi utilizzando coppie concettuali idealtipicamente definite: consenso e conflitto (come si legge esplicitamente nel sottotitolo de *La città divisa*), integrazione e disgregazione sociale, comunità e società – per ricordare solo le principali. A mio parere, è in particolare questa ultima coppia dicotomica che sta dietro molti degli scritti di Cavalli. Anche se non esplicitamente, lo schema tönnesiano – modernamente rivisitato – è continuamente chiamato in causa. Cavalli non dà, giustamente, una interpretazione storico-diacronica delle categorie di «comunità» e «società», ma le usa congiuntamente, per qualificare (in senso comunitario o societario) le relazioni sociali di un «luogo» (reale o virtuale che sia) – si tratti del quartiere, della città, del ceto o della professione, della società tutta. I suoi primi lavori sono in questo senso esemplari.

Ma già in essi, e veniamo al secondo punto, è presente, per chi sa leggere tra le righe, un punto di vista che negli anni successivi si paleserà in tutta la sua chiarezza, e che credo utile anticipare fin da ora. Divisione sociale e conflitto sono, per Cavalli, una realtà sempre presente nelle società storiche, che l'analista e il politico devono conoscere a fondo e della cui importanza devono essere pienamente avvertiti. Ma quei processi sociali vanno intesi come una sfida da fronteggiare, come una realtà da governare – non di rado, come un male da sconfiggere. Perché essi, oltre un certo limite, e in assenza di un efficace controllo istituzionale della loro portata e dei loro effetti, finiscono per costituire una minaccia gravissima per quel bene supremo che è la «comunità» (locale, nazionale, internazionale) e per quella condizione indispensabile al raggiungimento di interessi generali che è l'«integrazione sociale».

Cavalli non è dunque per nulla un conflittualista, se non al più nella versione moderata di un Dahrendorf, di un conflitto pluralista e democratico, e regolato da norme e comportamenti istituzionali. Crede assai più, invece, negli effetti positivi della coesione e dell'integrazione sociale: il suo ideale è appunto, shakespearianamente³, la «società integrata», perché le divisioni sociali e il conflitto rompono la comunità, e trascinano pericolosamente verso una rapida disgregazione sociale. Non a caso, quando (sulla scia di Simmel e di Coser) evoca le funzioni positive del conflitto, di queste richiama soprattutto i suoi effetti di rafforzamento e di coesione sociale dei gruppi che configgono⁴ – dunque, i suoi effetti integrativi.

3. *La città come laboratorio sociologico*

Come è noto, la ricerca sociologica americana si misura a lungo, dalle sue origini ad almeno tutta la prima parte degli anni Sessanta, con i pro-

³ Si veda [Cavalli 1985 (127), pp. 111 e ss.], ma soprattutto il recentissimo lavoro *Giulio Cesare, Coriolano e il teatro della repubblica. Una lettura politica di Shakespeare* [Cavalli 2006 (11)].

⁴ Si veda, ad esempio, [Cavalli 1965 (79), p. 1].

blemi sociali legati all'urbanizzazione selvaggia e alla difficile convivenza di etnie, razze, culture e religioni diverse nelle città in forte e rapida espansione demografica della prima metà del Novecento. Luciano Cavalli, come molti sociologi della sua generazione, torna dagli Stati Uniti fortemente influenzato da questo diffuso interesse per i problemi sociali della città, come si era venuto definendo a partire dagli studi pionieristici della Scuola di Chicago, e più avanti con gli innovativi studi di comunità e del potere locale.⁵ Ma anche la sua attività di ricercatore sociale nella Genova degli anni Cinquanta contribuisce a definire il suo campo di indagine. È una scelta comune, questa, a molta sociologia italiana nella fase della rinascita⁶, ma Cavalli forse più di altri dimostra in quegli studi una modernità di approccio che ci può far parlare di lui come di uno dei primi studiosi della *società locale*. Come dirò rapidamente, nei suoi lavori sulla città e sui quartieri c'è tutta la consapevolezza teorica e metodologica della proficiuità di un approccio *meso* allo studio della società, perché è solo a questo livello – allo stadio attuale di sviluppo della disciplina sociologica – che è possibile cogliere equilibri e movimenti della società reale, le sue relazioni e la sua configurazione sociale: consentendo spazi interpretativi a generalizzazioni macrosociologiche, ma non rinunciando a un metodo conoscitivo che interpreta anche i grandi processi sociali a partire dal basso, là dove si muovono e agiscono uomini e donne reali, dove si confrontano valori e interessi precisi e non astratti, dove individui e famiglie elaborano e attuano concreti progetti di vita e di lavoro.

La città è dunque il primo laboratorio nel quale Cavalli mette alla prova il suo sapere sociologico. Altri, in questo stesso volume, si occupano di quei lavori dal punto di vista proprio della sociologia urbana. Qui vorrei solo segnalare come le indagini sulla realtà urbana, in particolare della Genova degli anni Cinquanta e Sessanta, gli consentano di mettere a fuoco tutta una serie di idee che poi costituiranno il *leit motiv* di gran parte della produzione successiva. Prima di tutto, le ragioni ultime della divisione sociale e del conflitto che lacerano la città, contrappongono duramente classi e gruppi sociali, lasciano campo a strategie di dominio e di manipolazione, impediscono la partecipazione civile e politica, favoriscono il dilagare di un individualismo e di un familismo privatistico e anomico. Cavalli, weberianamente, non pretende di trovare «la» spiegazione di questi processi in un unico fattore e in una sola dimensione, e lascia quindi spazio a interpretazioni plurali. Ritene però che le divisioni sociali fondamentali trovino le loro ragioni ultime anche se non esclusive nella contrapposizione sul piano dei «valori» più che sul piano degli «interessi». La città è divisa

⁵ Mi riferisco, in particolare, agli studi dei coniugi Robert S. Lynd e Helen Merrell Lynd [Lynd e Lynd 1929, 1937]; di Floyd Hunter [1953]; e di Robert Dahl [1961].

⁶ Per tutti, si vedano Anfossi, Talamo e Indovina [1959]; Ferrarotti, Uccelli e Giorgi-Rossi [1959], Pizzorno [1960].

perché non è capace di esprimere un consenso di massima sui valori fondamentali, perché in essa si riflettono come in uno specchio le divisioni della società nazionale e internazionale. Sia chiaro, Cavalli non rinuncia ad avvalersi della strumentazione classica della sociologia conflittualista: la categoria di «classe sociale» viene anzi continuamente evocata nel gioco interpretativo. Però, a differenza dell'autore a cui pure si ispira abbondantemente per questo rispetto, e cioè Karl Marx, ritiene che siano i valori più che gli interessi a definire e a dare compattezza agli schieramenti in campo. In questo, ovviamente, si risente la forte influenza di Max Weber, e la sua concezione di un mondo dove si contrappongono e confliggono sistemi di valori in competizione. Ma queste valutazioni indicano anche la modernità del pensiero di Luciano Cavalli, che vede prevalere nel mondo contemporaneo, potremmo dire, interessi non materialisti, come molti anni dopo teorizzeranno i sociologi della post-modernità, da Bauman a Beck.

Di questa divisione ideologica e valoriale si vedono i riflessi in molti aspetti della convivenza urbana. La città si organizza in quartieri omogenei, vuoi per l'effetto di processi naturali di autosegregazione su base sociale, religiosa, etnica o razziale, vuoi per l'azione delle classi dirigenti locali tese a creare le condizioni sociali e urbanistiche più funzionali a esigenze di controllo del territorio e dei suoi abitanti, se non di vera e propria segregazione e oppressione sociale. Esempi chiari di questa politica si ritrovano in particolare nelle città americane, ma anche l'Italia degli anni Cinquanta, con le sue forti disuguaglianze e le sue radicali contrapposizioni ideologiche, presenta non poche città con queste caratteristiche. Genova, sicuramente, è tra queste. Città operaia di vecchia tradizione, ha dato vita nel tempo a quartieri "di classe" fortemente omogenei al suo interno, anche da un punto di vista ideologico e politico. Ogni quartiere ha i suoi organismi di socializzazione e controllo sociale, dalle strutture associative alle parrocchie, alle sezioni di partito, che riproducono nel tempo valori e appartenenze del luogo, punendo o emarginando chi manifesta opinioni o condotte altre da quelle dominanti. Le relazioni sociali e persino quelle affettive si svolgono nel chiuso dell'atmosfera di quartiere, specialmente se si tratta di quartieri vecchi, di classe operaia o etnicamente omogenei [Cavalli 1965 (79), cap.V]. In particolare, è nella realtà sociale del vicinato che si intessono gran parte delle relazioni *face to face*, e dove mutuo aiuto, solidarietà e informalità dei rapporti sono esperienza quotidiana [ivi, cap. III]. Solo ristrette minoranze si muovono regolarmente nella città secondo logiche di ceto, cercando e sperimentando *commercium* e *connubium* con chi è avvertito come simile per cultura o valori – dando vita, quindi, a un vero e proprio comportamento urbano-metropolitano [ivi, capp. I e IV].

La possente ondata migratoria del dopoguerra introduce poi nelle città del Nord Italia, in pochissimi anni, l'esperienza di ghettizzazione tipica della società americana già da quasi un secolo. Nascono quartieri etnica-

mente omogenei, dove si sommano differenze sociali, economiche e di classe con differenze di provenienza geografica, cultura, abitudini di vita e di pensiero [Cavalli 1957 (73)]. Le città del Nord Italia conoscono dunque una nuova divisione, che moltiplica i fronti conflittuali e rende ancor più problematico il perseguimento di un interesse generale a livello locale o regionale [Cavalli 1959 (101), 1964 (78)]. La nuova geografia sociale della città compatta e accentua le differenze, favorisce un comportamento politico e sociale secondo logiche di appartenenza (e non di opinione), aumenta la rigidità delle convinzioni di parte, pone oggettivamente in una relazione conflittuale con il mondo esterno.

Tutto ne risente. Ma in particolare Cavalli segnala tre pericolose conseguenze di queste spaccature nella convivenza urbana. Primo, esse si riproducono anche in dimensioni e in realtà che ne dovrebbero rimanere estranee, come l'economia, la fabbrica, il luogo di lavoro. Invece, anche qui, le grandi forze sociali e politiche della città producono divisioni spesso laceranti del tessuto produttivo e delle sue logiche organizzative. Dove dovrebbe esserci cooperazione e coordinamento organizzativo si riproducono invece le tensioni e i conflitti della società più vasta, introducendo così distorcenti e discriminanti criteri extraeconomici nella valutazione dei lavoratori (ad es. nei momenti cruciali dell'assunzione o del licenziamento) e ostacolando la naturale formazione di relazioni informali di tipo cooperativo all'interno dei gruppi di lavoro [Cavalli 1965 (79), capp.VII e VIII].

Secondo, ed è forse l'aspetto più importante, su cui Cavalli tornerà molte volte nelle opere successive, è che queste pratiche manipolatorie e di vera e propria dominazione, tese a mantenere intatte (e se possibile ad accrescere) le proprie posizioni di forza, finiscono per non lasciare spazio a nessun intervento innovatore. Un immobilismo sociale e politico voluto, che finisce rapidamente per scoraggiare ogni istanza di partecipazione individuale e collettiva, facendo così venir meno quel processo di alimentazione del cambiamento da parte della società civile che Cavalli ritiene cruciale per il perseguimento dell'interesse generale nelle società contemporanee.⁷

Ne deriva infine una terza conseguenza, che l'autore segnala con grande modernità: e cioè, il massiccio prevalere di logiche individual-familiari sulle logiche pubbliche, con un generalizzato ritorno degli uomini e delle donne alla casa e alla famiglia, vissute come estremo rifugio dai conflitti e dalle divisioni della società più vasta, e insieme come ultimo luogo dove è possibile ancora contare ed esprimersi liberamente [Cavalli 1965 (79)].

Questa prima importante fase di sperimentazione e ricerca sui problemi della città e nella dimensione mesosociologica della società locale – anche se mai abbandonata [Cavalli 1969 (69), 1978 (109), 1992 (72)] – lascia pre-

⁷ Si vedano in particolare [Cavalli 1964 (1), 1965 (2)].

sto spazio a un interesse che rimane centrale fino ad oggi, e a cui Cavalli continua a dedicare la sua produzione di maggior rilievo⁸: quello per le vicende e i destini della *società italiana*. In questi scritti si riflette più chiaramente che mai la passione civile e politica che contraddistingue l'uomo e lo scienziato: una passione che a volte vede il primo travolgere il secondo, soprattutto quando Cavalli avverte con più acutezza i terribili rischi della disgregazione sociale e culturale dell'Italia [Cavalli 1985 (127)], o quando assiste al fallimento dei pochi tentativi delle classi dirigenti nazionali di rispondere con forza e idealità nuove alle sfide dei tempi [Cavalli 1994 (37), 1999 (43), 2001 (9)].

Per comodità espositiva, dividerò i lavori di Cavalli su questo tema in due insiemi, quello che potremmo definire di sociologia storica, e un secondo più chiaramente di sociologia politica dell'Italia contemporanea. Di questi scritti, estremamente ricchi e approfonditi, richiamerò però solo quelle parti dove Cavalli mette più decisamente in gioco la categoria di «società divisa» o comunque dove la spiegazione dei processi sociali e politici è principalmente imputata alle divisioni della società italiana e alla incapacità di affrontarle con risposte adeguate, lasciando ad altri il compito di approfondirne gli aspetti più generali.

4. *Le origini del fascismo*

La nascita e l'affermazione del fascismo – ma anche la sua caduta – sono da questo punto di vista esemplari. In poche pagine del primo capitolo de *L'Italia promessa* [Cavalli 1976 (123), pp. 23–31], Cavalli propone un modello interpretativo che mette al centro le divisioni storiche e nuove della società italiana come emersa dalla difficile e controversa vittoria della prima guerra mondiale. Pur non negando il peso e la rilevanza delle variabili economiche [ivi, p. 7], l'autore ricostruisce la struttura sociale e di classe di quegli anni guardando ai valori più che agli interessi di cui le forze sociali e istituzionali si fanno portatrici, e riconducendo principalmente ai primi – direi, alla loro qualità storica – le ragioni di successi e insuccessi.⁹ La piccola e media borghesia urbana, rafforzata numericamente e politicamente dallo sviluppo economico giolittiano prima e dalla partecipazione convinta alla guerra poi (come quadri ed ufficiali dell'esercito), difende e afferma con forza il valore di patria e nazione, vuoi per le ragioni ideali maturate nell'esperienza bel-

⁸ Dei molti testi sull'Italia contemporanea si vedano: [Cavalli 1974 (120), 1976 (123), 2001 (9)].

⁹ Scrive a p. 56 de *L'Italia promessa* [Cavalli 1976 (123)]: «[...] vorrei rilevare che l'analisi sembra porre in evidenza che le forze istituzionali e ancora più quelle sociali culturalmente omogenee sono motivate da interessi ideali non meno che materiali; e che i primi risultano non di rado più stabili, nitidi e determinanti dei secondi [...]. A volte appare anche che i primi contrastino con i secondi, e prevalgano».

lica vuoi nella convinzione che un solido Stato nazionale fosse in quella fase storica la miglior difesa dei propri interessi individuali. Chiaramente, ideali e interessi si definivano e consolidavano anche in opposizione alla classe operaia e al movimento socialista, secondo un meccanismo ben noto agli studiosi del conflitto. Gli operai, a loro volta cresciuti e rafforzati dallo sviluppo dell'industria bellica, resi ideologicamente più forti ed aggressivi dal successo della Rivoluzione d'Ottobre, sostenuti da un movimento socialista e sindacale radicalmente internazionalista e di classe, costituivano una minaccia oggettiva per i ceti medi urbani e le loro pretese egemoniche. Lo si vede nel biennio rosso 1919-20 [Giovannini 2006] – vissuto come un tentativo di proletarizzazione violenta e unilaterale, comunque di egemonizzazione e dominio politico e sociale nei loro confronti – e soprattutto nel biennio nero che segue immediatamente ad esso, quando le componenti della classe media più affascinate dalla violenza e più capaci di esercitarla (gli ex ufficiali, i giovani, gli intellettuali falliti e frustrati), in alleanza con la bassa forza di disoccupati e sottoproletari, ma soprattutto con il solido appoggio dei ceti agrari e dell'esercito, distruggono circoli socialisti e sedi di partito, sindacali e di cooperative, disarticolando quelle reti sociali e quel tessuto comunitario che dalla fine dell'Ottocento avevano dato forza e identità al movimento operaio e contadino.

Per concludere su questo primo punto. L'affermazione del fascismo, nel modello che ci propone Cavalli, trova la sua ragione fondamentale nella divisione e nel conflitto – sul piano degli interessi ma soprattutto sul piano dei valori – tra due componenti nuove della società italiana, entrambe in ascesa e consolidamento con il primo sviluppo capitalistico italiano: i ceti medi (soprattutto urbani) e la classe operaia (soprattutto di media e grande impresa). Due raggruppamenti sociali in competizione tra loro e con riferimenti ideali in oggettiva contrapposizione: lo Stato nazionale per i primi, l'Internazionalismo proletario per i secondi. Il fascismo – afferma Cavalli – fu la conseguenza ultima «dell'incapacità dimostrata dal movimento operaio di sviluppare un approccio adeguato verso i decisivi ceti, sia urbani che rurali, della piccola e media borghesia» [Cavalli 1976 (123), p. 24, 1975 (121)]. È una lezione della storia che, come è noto, sarà tenuta in seria considerazione dalla sinistra italiana dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, quando cercherà in tutti i modi di attenuare le ragioni della divisione storica tra classe operaia e ceti medi, fino a tentare, dove possibile, di stabilire unità d'intenti e pratiche di collaborazione, sul piano politico [Sartori 1978] come su quello sindacale [Giovannini 1980].¹⁰

¹⁰ Si veda anche il brillante lavoro di un giovane storico [Causarano 2000].

5. Valori, interessi e conflitti nella società italiana

Anche in quella parte assai corposa che ho definito di sociologia politica dell'Italia contemporanea Luciano Cavalli assegna un ruolo centrale nell'interpretazione complessiva degli eventi alle divisioni storiche e nuove della società italiana, in un modello che come ho già ricordato non trascura il peso e l'influenza dei fattori economici [Cavalli 1976 (123), pp. 7 e 143] ma che assegna però primazia esplicativa ai fattori ideali.

Sia ne *L'Italia promessa* che ne *Il primato della politica*, il punto di partenza per ricostruire profilo e vicende dell'Italia nel mezzo secolo e più che ci separa dalla fine della seconda guerra mondiale, è ancora una volta l'analisi delle divisioni materiali e ideali che la percorrono. Assai modernamente, Cavalli non si limita però a una sia pur accurata e brillante ricostruzione della struttura sociale italiana del secondo dopoguerra, ma cerca di valutare di quelle divisioni sociali il rapporto cruciale tra interessi e valori, e in particolare come esse si esprimono nell'azione sociale, e soprattutto nel comportamento politico e di voto.¹¹

L'analisi dedicata ai ceti medi è al riguardo di particolare interesse. In termini statistici, si tratta già nel 1951 del più ampio raggruppamento sociale, che raccoglie circa il 57% della popolazione. Ma al suo interno sono rilevabili molte differenze: prima di tutto tra ceti medi indipendenti (in gran parte, allora, agricoltori) e dipendenti, che in teoria dovrebbero essere portatori di interessi distinti, ma che nella pratica risultano accomunati da uno stesso interesse alla conservazione dello *status quo*.

Se sul piano degli interessi potevano comunque registrarsi differenze di posizione tra le diverse componenti di ceto medio, sul piano ideologico e culturale era solida la condivisione di un comune sistema di valori, in contrapposizione ideale e politica con quelli dominanti nella classe lavoratrice. Scrive Cavalli:

Tra la borghesia in senso stretto e i "ceti medi" (soprattutto urbani) erano diffusi valori di individualismo competitivo a cui si ricollegavano storicamente anche altri valori di libertà, di famiglia (monogamica e patricentrica), di proprietà privata, di gerarchia sociale e dei sessi, di patria, in combinazioni ideologiche in largo senso equivalenti. L'educazione umanistica portava una rispettabile tensione etica sia nell'individualismo che nel patriottismo della parte culturalmente più elevata della borghesia. Al contrario, nella classe lavoratrice, soprattutto tra gli operai, erano diffusi valori di sforzo collettivo e solidarietà sociale, cui si ricollegavano storicamente altri valori, di proprietà comune, di uguaglianza sociale, di internazionalismo. In realtà, è proprio a questo livello ideale che la contrapposizione tra società borghese e società socialista si precisa maggiormente [Cavalli 1976 (123), p. 78, corsivo mio].

¹¹ Si veda [Cavalli 1976 (123), pp. 77 e ss.] dove non si rinuncia a ribadire che sono gli interessi ideali a far aggirare su quelli materiali. Vedi anche [Cavalli 2001 (9), p. 110].

Ma la società italiana del dopoguerra era percorsa da molte altre e importanti fratture. La sua storia millenaria aveva, ad esempio, lasciato profonde divisioni sul suo territorio e sulla sua popolazione, disarticolati in innumerevoli culture e tradizioni locali, con linguaggi e codici etici separati e spesso incomprensibili gli uni agli altri: una differenziazione che in futuro avrebbe portato a qualche vantaggio competitivo¹², ma che allora costituiva un ostacolo di non poco conto all'affermazione dei valori unitari di patria e di Stato nazionale.

La presenza e il radicamento della Chiesa, poi, cresciuti enormemente tra le due guerre e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale – per le ragioni anche internazionali che svilupperò più avanti – erano lì a giocare uno straordinario potere di conservazione e tradizionalismo, contro ogni ipotesi di trasformazione (tanto meno in senso socialista) ma anche contro ogni tentativo di modernizzazione del paese (per cui lavoravano invece le frange più avanzate della borghesia italiana). Nell'Italia di allora, arretrata e dispersa nei borghi e nelle campagne, con una popolazione povera e con un bassissimo o nullo livello d'istruzione, la Chiesa può dunque esercitare un potere indiscusso sugli individui e sulle famiglie, sulle scuole e sulle comunità locali, e diventare forse il principale baluardo dell'ordine costituito.

Infine, Cavalli richiama un ultimo, ma non meno importante, fattore di divisione sociale e ideologica dell'Italia di allora: la presenza con un ruolo egemone nella Resistenza e nella Liberazione prima, e nell'immediato dopoguerra poi, di un partito comunista tra i più forti d'Occidente, strettamente legato all'URSS, ideologicamente internazionalista, che aveva i suoi punti di forza in estese aree territoriali del Centro Italia (come l'Emilia e la Toscana) e in non meno estese aree sociali (come gli operai del Nord o i braccianti del Centro-Sud). La lunga fase della Guerra Fredda presenta dunque un'Italia rigidamente divisa in due, una parte egemonizzata da un PCI interprete e portatore di interessi e valori "stranieri", e una seconda società che vuole ad ogni costo rimanere nel blocco occidentale dominato dagli USA e che trova il più forte sostegno a questa sua scelta di campo nella Chiesa cattolica e nelle sue creature politiche, partitiche, sindacali e associative – la DC prima di tutti. Ancora una volta, Cavalli lavora con uno schema interpretativo che riconduce alle fratture e ai conflitti della società italiana le ragioni fondamentali delle sue debolezze e della sua incapacità di perseguire gli interessi generali propri di uno Stato nazionale europeo: una condizione in parte comune, è vero, ad altre realtà del vecchio continente, ma che in Italia presentano la gravissima anomalia della presenza di forze egemoni oggettivamente ostili ad ogni ipotesi di

¹² Mi riferisco, naturalmente, al successo economico e non solo delle realtà distrettuali dell'Italia di mezzo nel secondo dopoguerra: si veda tra gli innumerevoli contributi di Giacomo Becattini su questo argomento [Becattini 2000]; si veda anche [Giovannini 2001].

rafforzamento di uno Stato nazionale unitario, perché entrambe con riferimenti internazionali (il PCI) o supernazionali (la Chiesa) – di qui, un inarrestabile processo di «nazionalizzazione delle masse» [Cavalli 2001 (9), Parte Quarta]. Anche in questo modello, che pure tiene conto del peso e della rilevanza dei fattori socio-economici (primi fra tutti, l'appartenenza all'una o all'altra classe sociale), è dunque l'orientamento al sistema di valori (più che gli interessi economici e materiali) a influenzare la scelta di campo fondamentale – allora, la scelta a favore o disfavore dell'Occidente, della sua civiltà e dei suoi valori.

La fase che si apre con il potente ed esteso processo di modernizzazione della società italiana – della sua economia, delle sue istituzioni, della sua cultura – appare a Luciano Cavalli (che pure registra con acutezza i mutamenti in corso) come una serie ininterrotta di occasioni mancate per la classe politica e i suoi leader. In lui, nei suoi scritti, si fa progressivamente più forte, e direi più urgente, il richiamo ai pericoli di disgregazione sociale che corre l'Italia nel nuovo contesto nazionale e internazionale degli anni Sessanta, e la ripetuta riproposizione degli strumenti istituzionali, politici e culturali che permettano di lavorare per una nuova integrazione sociale – per quella «società integrata», cioè, che sola consente secondo Cavalli di perseguire l'interesse generale di un paese.

Paradossalmente, è proprio il venir meno, o comunque il forte indebolimento, di alcune delle tradizionali divisioni della società italiana – segnalate negli scritti precedenti come i maggiori ostacoli a uno sviluppo positivo del paese – ad aumentare fortemente i rischi di disgregazione sociale, perdurando e forse aggravandosi l'incapacità della classe dirigente, e di quella politica in specie, di dar vita a una nuova leadership capace di proporre nuovi valori e nuovi ideali collettivi da perseguire.

Negli anni Sessanta, infatti, muta profondamente la situazione internazionale (su cui torneremo tra poco) e si afferma progressivamente, dopo la lunga stagione della Guerra Fredda, una fase di distensione politica e militare tra i due blocchi, che rende meno impermeabili le appartenenze e gli schieramenti partitici anche in Italia, favorendo l'avvio di alleanze e collaborazioni nuove, a livello sociale e sindacale come sul piano politico (vedi, emblematicamente, l'esperienza del centro-sinistra a partire dalla prima metà del decennio). Un processo che nasconde a lungo, dietro il perdurare di una formale parità di posizioni (e di potenza) tra i due blocchi, l'indebolimento e la lenta ma inarrestabile disgregazione dell'Impero sovietico, sempre più in difficoltà nella dura *confrontation* economica e militare con gli Stati Uniti, che si concluderà come è noto con la sua definitiva sconfitta nella seconda metà degli anni Ottanta [Giovannini 1991] e con il crollo, spettacolarmente simbolico, del muro di Berlino nel 1989. Vengono meno, dunque, le ragioni dell'isolamento e dell'esclusione politica e istituzionale del PCI – certo indebolito dalle vicende del suo referente istituzionale ma anche premiato, a confronto con altri e più ortodossi

partiti comunisti d'Occidente, per la più volte dimostrata indipendenza e autonomia di giudizio nei confronti dell'Unione Sovietica.

Anche l'altra grande forza di controllo sociale e istituzionale – la Chiesa – va incontro in quegli anni a un drastico ridimensionamento del suo potere diretto e indiretto sulla società italiana. Ne è causa fondamentale la rapida modernizzazione che interessa l'Italia a partire dagli anni Sessanta, via via che si consolida il processo di sviluppo economico, che si afferma la società dei consumi, che crescono e si generalizzano maturità civica e livello di istruzione. Si fa progressivamente dirompente il mutamento culturale e di valori della società, che trova la sua massima espressione, e un suo fattore moltiplicativo, nella stagione dei movimenti 1968-69. L'Italia esce da quella esperienza più laica ed eticamente più indipendente, con estese conseguenze sul piano sociale e politico: in particolare, l'indebolimento delle espressioni associative e politiche della Chiesa, prima fra tutte la Democrazia Cristiana.

Tutto il quadro, dunque, si mette in movimento. Protagonisti fondamentali della divisione e dei conflitti che avevano caratterizzato il dopoguerra italiano fino agli anni Sessanta passano almeno in parte in secondo piano. Nel frattempo, altri processi travolgono le realtà materiali e immateriali su cui si fondava l'ordine sociale tradizionale: i vecchi quartieri, le relazioni di vicinato, la fabbrica e i luoghi di lavoro cambiano rapidamente assetto e per molti aspetti perdono la loro funzione integrativa. Cade infine la centralità di quella dimensione di vita che aveva determinato in maniera così cogente la logica delle appartenenze sociali, sindacali e politiche, e cioè il lavoro industriale, che si frammenta e decade quantitativamente e culturalmente a favore del nuovo mondo del terziario.

Purtroppo, registra Cavalli, al crollo del vecchio ordine e dei suoi alfiери non corrisponde la nascita di un nuovo ordine, di una integrazione a più alto livello. Al contrario. L'incapacità culturale e strutturale delle classi dirigenti di immaginare e proporre il futuro e gli strumenti istituzionali e politici per realizzarlo, fa sì che prenda il sopravvento una condizione diffusa di disgregazione sociale e culturale malamente tenuta insieme da un incerto e rissoso regime dei partiti, nel contesto di una democrazia acefala incapace di gestire il cambiamento in corso se non con gli strumenti della manipolazione e dell'informazione distorta, o lasciando spazio al prevalere di interessi particolaristici. Il «regime» – come lo chiama significativamente Cavalli – si arrocca in una posizione di chiuso conservatorismo, resiste alla sua crisi con una poderosa saldatura degli interessi piccoli e grandi dei partiti, dei sindacati e della loro base clientelare-elettorale. Anche se indeboliti, cattolici e comunisti prolungano il loro potere sulla società italiana praticando un clientelismo senza scrupoli e senza limiti nelle rispettive aree d'influenza territoriali e sociali. Scuola e università sono abbandonate a se stesse, perché potenzialmente critiche e perché istituzioni capaci di far crescere identità e cultura nazionali, dunque di scarso o nullo interesse

per forze di regime oggettivamente antinazionali. Attenzione (e controllo) vengono invece prestate ai mezzi di comunicazione di massa, la RAI in primo luogo, per la centralità e l'importanza crescente che essi assumono in una democrazia manipolata, garantendo quell'integrazione virtuale che non si è in grado di garantire sul piano sostanziale.

Occupazione del potere e lottizzazione selvaggia, se in grado di ritardare la resa dei conti, non sono però sufficienti a impedire la crisi del regime, sotto l'effetto dell'onda lunga dei movimenti del 1968-69 e del femminismo radicale dei primi anni Settanta. Questo decennio vede la neppure troppo lenta dissoluzione dei tradizionali partiti di massa, nel quadro di una politica duramente assediata da movimenti di contestazione – che esprimeranno la loro massima potenza nel 1977 – e da un attacco terroristico interno senza paragoni in Europa, che dura almeno fino ai primi anni Ottanta.

Il resto è storia recente. Sulla quale Luciano Cavalli continua a scrivere e a riflettere cercando di raccogliere i segnali lanciati dai profondi mutamenti in atto negli anni Ottanta e Novanta. La crisi (irreversibile) dei partiti di massa accelera la tendenza – già in atto in altri paesi – alla personalizzazione della politica, aprendo spazi di intervento a nuove figure di leader. Nello stesso senso, sotto questo riguardo, operano eventi internazionali, come la caduta dell'Impero sovietico, e nazionali, primo fra tutti il terremoto di Tangentopoli, da cui si salvano solo, e parzialmente, i dirigenti del PCI. Ma la fine della Prima Repubblica e l'avvento della Seconda non cambiano le condizioni di fondo alle quali guarda preoccupato Luciano Cavalli. I partiti sono ancora al centro del sistema di dominazione, anche se ormai popolati solo da professionisti della politica, e senza più radici consistenti e diffuse nel terreno della società. Ideologie e appartenenze si sono disgregate, e con esse è venuta meno ogni logica di delega politica. L'individualizzazione crescente della società italiana, sempre più immersa nella nuova realtà del consumismo postmoderno, impedisce aggregazione e perseguimento di interessi collettivi, in un assoluto e generalizzato prevalere del proprio *particolare*.

È in questo quadro di crescente disarticolazione sociale che, afferma Cavalli, «la personalità di un leader può diventare un riferimento forte, e forse risvegliare il senso d'un destino comune» [Cavalli 2001 (9), p. 39]. Un processo favorito dal passaggio (che sarà provvisorio) al sistema uninominale maggioritario, che però assolutamente non è sufficiente a far maturare una «democrazia con leader», come si può vedere più compiutamente nelle analisi portate avanti in altri capitoli di questo libro.

6. Conclusioni: la frattura globale

In sede conclusiva, rimane da sottolineare un punto fondamentale dell'analisi di Luciano Cavalli, che è via via inevitabilmente emerso nel corso

di questo intervento, ma che merita una considerazione più ordinata. Questa società divisa e quasi frantumata, percorsa da fratture vecchie e nuove, è in realtà il prodotto di divisioni e contrapposizioni che trovano origine e spiegazione nella situazione internazionale. È a questo livello che Cavalli individua la frattura fondamentale che divide il mondo, che dà vita e alimenta le mille spaccature che percorrono e frantumano le società, le classi, i gruppi sociali, e persino famiglie e individui. Perché è lì che si contrappongono e confliggono sistemi di valore in competizione tra loro. Per tutta la lunga fase che ha fatto seguito alla fine della seconda guerra mondiale, la divisione fondamentale era quella tra due sistemi di valore di cui si facevano paladini e interpreti rispettivamente gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Per un interminabile periodo, tutti – individui e società – sono stati costretti ad una scelta di campo in ogni settore della vita pubblica e privata, dai partiti ai sindacati, dalla scuola all'università, dalle classi ai ceti sociali e professionali. Con l'inevitabile conseguenza di dannose e dolorose semplificazioni nell'espressione delle preferenze, come appare chiarissimo ad esempio sul piano politico-elettorale. Il voto, a lungo, non è frutto di scelta razionale, né di un processo più variabile di formazione dell'opinione, ma si esprime forzatamente, e magari contro voglia, come voto di appartenenza. Tutto il sistema si fa immobile, l'alternanza diventa difficile se non impossibile, ne risultano prevaricati gli stessi interessi sociali e di classe, e tanto più ovviamente gli interessi generali del paese. La divisione in blocchi contrapposti rende poi inevitabile il formarsi di oligarchie istituzionali, la centralizzazione e la concentrazione del potere a fini di dominio interno e di lotta al nemico "esterno", con buona pace di ogni partecipazione democratica come di ogni processo innovativo e di riforma sociale. Sul piano culturale, infine, prevale un'atmosfera conformista e una logica di appiattimento e di conservazione, che impoverisce la società e lascia ai margini uomini nuovi e nuove idee.

Ma anche con questi cambiamenti di scenario, è ancora alla realtà internazionale che occorre guardare, secondo Cavalli, se si vuole capire divisioni, difficoltà e crisi dell'Italia contemporanea. Anzi, proprio il nuovo ed esclusivo ruolo di leadership mondiale degli Stati Uniti, che ha enormemente favorito il processo di globalizzazione degli ultimi decenni, pone ogni luogo di questa terra a confronto con le tensioni e i conflitti che via via prendono corpo – spesso con virulenza – a livello planetario. Paesi più poveri, ma con grandi risorse umane e materiali, scendono prepotentemente in campo, forti della loro miseria, ma anche della fortissima unità nazionale che li sostiene in quello che è uno straordinario sforzo competitivo. Culture e religioni a lungo subalterne o dormienti reagiscono alla globalizzazione americana e cristiana, ma anche all'appiattimento culturale e alla laicizzazione del mondo, suscitando in minoranze aggressive e a volte violente una interpretazione e una pratica fondamentalista dell'appartenenza religiosa, che ripresenta su scala planetaria il quasi dimenticato

conflitto Islam/Cristianesimo, che si salda pericolosamente con altri fronti conflittuali, prima di tutto quello che divide paesi ricchi e paesi poveri. L'unificazione del globo mette in movimento interi popoli, che trasmigrano nelle aree più ricche portandovi capacità di lavoro, sviluppo demografico, ricchezza culturale, ma inevitabilmente anche nuove divisioni etniche, religiose, di concezione del mondo e della vita.

In Italia, i rischi di disgregazione sociale sono più forti perché, sostiene Cavalli, c'è nel nostro paese una scarsa capacità di difendere l'identità e la cultura nazionale. Da una parte, la dissoluzione delle fedi marxiste e cristiane, accelerata dal crollo del sistema mondiale bipolare, ha sedimentato nella società uno spirito di «democraticismo umanitario» che fa dell'Italia una società pericolosamente «aperta» [Cavalli 1985 (127), p. 113] e dunque a crescente rischio di disgregazione sociale e culturale. Dall'altra, le reazioni alle minacce globali assumono spesso i volti del separatismo e del localismo, come estrema difesa sul territorio della propria identità e diversità: ma con ciò lavorando ancora una volta per la disgregazione sociale di un paese e di una cultura nazionale.

Le sfide alla società integrata si sono fatte, dunque, globali. Cavalli accusa ancora una volta l'incapacità delle classi dirigenti italiane e dei suoi leader di reagire ai processi in corso e al rischio che ne deriva per l'Italia di scomparire di fatto dalla scena storica. L'ordine sociale è come non mai fragile e precario, e costantemente minacciato dall'esterno e dall'interno, dai conflitti per i beni materiali e immateriali come dagli incessanti mutamenti che ad ogni momento rischiano di travolgerlo. Né appare all'orizzonte, o se appare rapidamente delude, un leader capace di fronteggiare queste grandi sfide – un Cesare o un Augusto al quale le masse si possano affidare come sola certezza nei momenti di più grave crisi. Il teatro della politica [Cavalli 2006 (11)] continua a mandare in scena inganni e dissimulazione, come è nella logica del dominio e della ricerca del consenso: ma i quadri che si annunciano portano più i segni della disgregazione sociale che non quelli di un nuovo ordine.

UN'INTERPRETAZIONE NEO-WEBERIANA DELLA CITTÀ DI OGGI

Arnaldo Bagnasco

1. *Studiare la città per capire la società*

Credo che tutti siano profondamente influenzati nei loro percorsi di studi e poi professionali dalle prime esperienze. In ogni caso posso dirlo per quanto mi riguarda, e riconoscere dunque, anche dopo molti anni, che devo al professor Cavalli due orientamenti che hanno influenzato dall'inizio e poi con continuità il mio percorso.

Il primo è la consapevolezza del significato centrale di Weber nell'evoluzione della teoria e del metodo sociologico. Esplorazioni nei campi diversi delle sociologie di ieri e di oggi, si concludono per me con selezioni e sistemazioni che alla fine mi accorgo di provare a ricondurre, più o meno consapevolmente, al metodo di Weber e a quelle prime lezioni su Weber.

Il secondo orientamento riguarda l'interesse alla città o più in generale all'organizzazione sociale nello spazio. Di nuovo, ricordo con gratitudine il suggerimento del professor Cavalli per una tesi di laurea sulla struttura del potere in una comunità della Liguria occidentale, e poi la preparazione di questa sotto la sua direzione. Posso dire qui che, se mi guardo indietro, mi accorgo che gran parte di quello che ho fatto poi in sociologia riguarda aspetti diversi dell'organizzazione sociale nello spazio. Ho percorso questi sentieri solo come sono stato capace di farlo, ma rimango convinto che l'organizzazione spaziale della società sia un tema molto rilevante per la comprensione generale della società, e dunque del valore di quel suggerimento.

Ma qui di nuovo torniamo subito a Weber e arriviamo alla prospettiva di questo mio intervento. Perché vorrei chiarire – ma questo era proprio già chiaro in Weber – che nella prospettiva di cui sto parlando, occuparsi della città non è un momento applicativo e specialistico del lavoro sociologico, anche se la città può effettivamente costituire un importante settore di studi come la sociologia urbana. Weber ha suggerito piuttosto che la città deve poter essere considerata uno dei tanti modi in cui la società prende forma, e in un certo senso una società tutta intera. La sua rilevanza concreta a tale riguardo varia nel tempo, ma il punto importante è che in questa prospettiva

va, il tema della città appartiene allo studio complessivo della società, non è un tema derivato. In altri termini, e più in generale, non ci si può occupare di società senza comprendere la sua organizzazione nello spazio: il tema e il concetto di città appartengono, per così dire, alla sociologia generale, alla teoria della società. Questa mi sembra la ragione per cui Weber si interessa alla città nel suo primo, famoso saggio e nelle riprese successive del tema. E, in modo simile, *La città divisa* di Cavalli [1965 (79)] non è forse un momento della sua riflessione generale sulla difficile via alla democrazia in Italia nei venti anni del dopoguerra, ripensata all'inizio degli anni Sessanta?

L'organizzazione sociale nello spazio è oggi in grande cambiamento. Per quanto vorrei dire, trovo utile cominciare riportando quanto ha affermato di recente il geografo e politologo Allen J. Scott, al termine di una vasta ricerca: il mondo è pieno di amalgama territoriali di economia e società in cerca di rappresentanza politica [Scott 2001]. È una affermazione che certo ha subito delle risonanze nella mente di chi ha letto Weber.

Nel delineare il suo ideal-tipo di città, Weber – ricordiamolo – comincia dall'economia: la città è un insediamento di mercato. Ma poi intreccia all'economia la cultura e soprattutto la politica. La politica in particolare arriva a dar forma compiuta alla città, che risulta infatti completamente strutturata quando riesce a essere autocefala, vale a dire a darsi da sé i propri ordinamenti: ciò che si verifica pienamente solo in alcuni intermezzi storici. E questi tendono a verificarsi, conclude Weber, quando poteri superiori sono deboli o confusi.¹

2. *Indebolimento dello stato-nazione e ritorno delle città*

La storia non si ripete, non siamo alla vigilia di un ritorno delle città-stato, e gli Stati nazionali non stanno scomparendo. Tuttavia le parole di Scott, in sintonia con le constatazioni di molti osservatori, documentano che nel nuovo contesto generale stanno prendendo forma e crescente consistenza le società locali (amalgama territoriali di economia e società), e ciò che dà forma e consistenza all'amalgama è in senso lato un processo politico, che unifica e stabilisce fini per la società locale, e che in certa misura mette in opera e riesce a ottenere anche mezzi di autonomia politica, nel senso stretto del termine. In sostanza: possiamo pensare di essere entrati in uno di quegli intermezzi storici che Weber pensava favorevoli alla strutturazione delle città. Gli effetti sulla strutturazione delle società locali saranno probabilmente inferiori a più decisivi intermezzi storici del passato, ma si tratterebbe pur sempre di tendenze analoghe, per quanto attenuate.

Proverò allora a indicare schematicamente quelle che mi sembrano le assunzioni e le linee di una possibile analisi neo-weberiana del ritorno delle

¹ Mi riferisco naturalmente al saggio sulla città, poi compreso, con il titolo *Il potere non legittimo (Tipologia delle città)*, in *Economia e società* [Weber 1981].

città sulla scena oggi, un ritorno che costituisce peraltro anche un campo di tensioni politiche, un processo anche conflittuale di appropriazione e attribuzioni di competenze e poteri.

Anzitutto il contesto dei poteri superiori indeboliti o confusi. Non è difficile rilevare che un nuovo ordine mondiale non si è stabilito dopo il crollo del muro di Berlino. Bisogna più in dettaglio mettere in conto la debolezza degli organismi di controllo internazionali, a partire dall'ONU, e l'inefficacia di molti programmi di agenzie internazionali. Ma soprattutto, dal nostro punto di vista, interessa l'indebolimento relativo dello Stato nazionale, diventato come ha detto Daniel Bell troppo grande per le piccole cose e troppo piccolo per le grandi.

Lo Stato nazionale, per molto tempo, è stato il grande organizzatore della società nello spazio, che ha stabilizzato nei suoi confini, con uno stesso raggio della loro organizzazione, una economia, una cultura, un sistema politico-amministrativo relativamente congruenti fra loro e particolari rispetto ad altri. È questa capacità di sintesi a essere oggi sfidata. L'economia, in particolare, tende a organizzarsi con un raggio mondiale, e le tradizionali politiche economiche e sociali diventano faticose o per certi aspetti impossibili. Quanto alla confusione, o almeno alla complessità del contesto istituzionale bisogna poi aggiungere in Europa la costruzione dell'Unione, che stabilisce fonti diverse di regolazione e luoghi diversi di contrattazione, fra i quali muoversi.

Confusione e indebolimento dei poteri superiori tornano a costituire dunque, giusta l'ipotesi di Weber, la condizione di possibili nuovi spazi di presenza delle città, o più in generale dei sistemi locali. Per indagare allora se e come questa possibilità si stia concretizzando, possiamo di nuovo provare a seguire Weber.

Analizzando la capacità di strutturazione delle città-stato, nel periodo in cui si è verificata, Weber sottolinea che per comprenderla dobbiamo considerare in particolare l'intreccio di economia e politica. Le città che osserva erano state fra Medioevo e Rinascimento luoghi di elaborazione del capitalismo nascente e di istituzioni a questo congruenti, con specifiche e decisive funzioni economiche di produzione, commercio e finanza. Come dirà molti anni dopo Charles Tilly [1990], nel corridoio centrale da Sud a Nord dell'Europa si accumula ricchezza finanziaria, mentre a destra e sinistra i grandi sistemi nazionali nascenti accumulano capacità militare e amministrativa; questi grandi aggregati nascenti ricorrono alle capacità finanziarie delle libere città, in una specie di simbiosi. Con il consolidamento degli stati nazionali la simbiosi cesserà o si ridefinirà: le città arretreranno di nuovo sulla scena politica, diventando centri amministrativi all'interno di aggregati politici superiori.

La domanda allora per noi diventa: nella attuale fase di sviluppo possiamo riscontrare specifiche e importanti funzioni delle città per l'economia complessiva, che sostengono le tendenze di autonomia politica?

La risposta è certamente positiva. In effetti, ci si accorge di un apparente paradosso: in epoca di globalizzazione, di apertura dei mercati, e di possibilità che imprese, uomini, capitali hanno di spostarsi facilmente in cerca dei luoghi più favorevoli alla loro valorizzazione, si assiste ovunque a un parallelo processo di regionalizzazione, vale a dire alla formazione di stabili sistemi locali specializzati di produzione di beni e servizi. Accanto alla possibilità e alle convenienze a spostarsi, e in tensione con queste, esistono infatti anche possibilità e convenienze alla permanenza, in luoghi dove si concentrano partner sperimentati, e capacità e infrastrutture adeguate allo sviluppo di una o più specifiche, specializzate filiere economiche. Molte ricerche economiche e di sociologia economica lo confermano, a varie scale dimensionali. Le città peraltro assumono un significato particolare in quanto produttori di servizi avanzati, integratori di un'area regionale e nodi per l'accesso alle reti internazionali.

La terza mossa di analisi che a questo punto la prospettiva di Weber ci suggerisce è di non considerare l'organizzazione di questi processi economici come semplicemente regolati dal mercato e dai suoi esiti automatici, ma frutto anche di processi politici, che esprimono la complessità dell'amalgama locale di economia e società, e producono regole ed eventualmente nuove forme o stili di governo locale. Ed effettivamente, guardando in questa direzione, si vedono delle rilevanti novità.

Non mi riferisco tanto ai piuttosto confusi processi di decentramento di poteri in corso – peraltro anche questi una realtà sintomatica – i quali non tengono bene conto degli equilibri fra ciò che conviene decentrare e ciò che richiede gestione almeno nazionale, e che spesso non hanno chiarito bene le ragioni per le quali è importante decentrare; mi riferisco anzitutto, guardando alle pressioni dal basso, alle pratiche e alle procedure con le quali le città danno forma all'amalgama territoriale di economia e società, a come provano a costituirsi come attori relativamente unitari sulla scena nazionale e internazionale. È quanto sta avvenendo, in forme diverse ma simili, in tutta Europa, in particolare con la cosiddetta «pianificazione strategica delle città». Non si tratta né di una pianificazione tecnocratica, né dirigista. Si tratta invece di forme associative – tessute fra società politica e società civile – che non comportano deleghe di poteri, e che cercano, su tavoli di contrattazione, di elaborare un'idea condivisa della città, dei suoi punti di forza e di debolezza, e di definire obiettivi generali in grado di ottenere un sufficiente consenso nella società locale, ai quali attori pubblici e privati orientino le loro autonome strategie, in modo che scelte diverse si combinino in un sentiero di crescita, dove le cose necessarie arrivano insieme all'appuntamento.

Il compito della politica nel nuovo contesto è delicato: in condizioni in cui gli attori possono facilmente spostarsi, si tratta di convincerli invece a giochi cooperativi di lungo periodo, che siano più vantaggiosi dell'uscita. Si tratta davvero di un nuovo stile politico, che contrariamente a

quanto potrebbe forse anche apparire, richiede una forte capacità di leadership politica.

Con ritardo rispetto ad altri Paesi anche in Italia si cominciano a sperimentare oggi queste nuove forme di governo delle società locali: vedremo nei prossimi anni con quali risultati. Qui basta osservare che un altro elemento dell'ideal-tipo di Weber si aggiunge: le città sono chiaramente in cerca, e nei casi riusciti trovano, una più forte capacità di integrazione interna in vista di strategie comuni, e una maggiore autonomia politica all'esterno. Per via politica, l'amalgama territoriale di economia e società prende forma, la città si struttura più completamente come società locale.

Ho cercato di indicare quelli che mi sembrano gli assi portanti di una possibile interpretazione neo-weberiana della città oggi. Lo schema potrebbe ora essere sviluppato, cominciando per esempio con il chiedersi a quali tipi di città più direttamente sia applicabile. Credo, al riguardo, che sia bene adattabile alle medie città caratteristiche dell'Europa, in particolare alle sue molte capitali regionali.

Su questi temi ho lavorato negli ultimi anni, e come si vede, si tratta di nuovo di Weber e di società locali.

CRESCITA SQUILIBRATA:
PERCHÉ LA SOCIOLOGIA ECONOMICA HA PIÙ SUCCESSO
NELLA TEORIA CHE NELLE POLITICHE?

Carlo Trigilia

Negli ultimi decenni la sociologia economica ha fatto significativi progressi dal punto di vista della teoria e della ricerca, ma la sua influenza sulle politiche è rimasta molto debole. In un certo senso, questo era inevitabile nella fase precedente, quando gli studiosi hanno dovuto concentrare i loro sforzi nel definire il ruolo e il contributo della disciplina nello studio dei fenomeni economici, oggi si manifesta però come un limite. Cercherò di mostrare che un più stretto dialogo con la *political economy* comparata rafforzerebbe le prospettive analitiche della sociologia economica e potrebbe anche accrescere le possibilità di influenza di entrambi questi approcci sulle politiche. Per muoversi in questa direzione abbiamo bisogno di una più ampia visione della sociologia economica che sia aperta alla *political economy*, come del resto accadeva nella concezione dei “padri fondatori”.

Naturalmente, ci si potrebbe chiedere perché dovremmo preoccuparci di influire sulle politiche. E si potrebbe obiettare che lo scopo principale da perseguire è quello di migliorare le conoscenze delle attività economiche da un punto di vista sociologico. Le considerazioni seguenti sono orientate da una prospettiva differente. Come ha sottolineato James Coleman [1990], c'è più bisogno di scienze sociali non solo per soddisfare un'astratta ricerca di conoscenza – per il piacere estetico della scoperta – ma per contribuire alla ricostruzione riflessiva della società.

Comincerò ricordando che i classici della sociologia economica concepivano il loro lavoro come chiaramente orientato a trovare soluzioni per la ricostruzione di una società sempre più destabilizzata dal capitalismo liberale. Intenzioni analitiche e implicazioni politiche erano strettamente legate. Tuttavia, dopo la seconda guerra mondiale si affermò un processo di crescente specializzazione disciplinare. Ci fu un declino della tradizione classica e una perdita di interesse per le politiche economiche. Queste ultime venivano concepite nel quadro analitico offerto dall'economia. Nelle pagine successive ricorderò come il ritorno della sociologia economica – a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso – ha conseguito importanti risultati dal punto di vista teorico, specialmente nell'analisi dell'organizzazione economica a livello micro. Il ruolo delle relazioni sociali

nell'economia contemporanea è emerso con forza, ma le implicazioni per le politiche volte a promuovere lo sviluppo sono rimaste finora piuttosto latenti. Nella parte finale è analizzato il ruolo di vari fattori che hanno influito su questa situazione, e sono discussi possibili rimedi per accrescere il contributo della sociologia economica alle politiche. Naturalmente, un'istituzionalizzazione più debole rispetto all'economia, e legami molto più fragili con il *policy-making*, pesano molto. Tuttavia, pongo in particolare l'attenzione sugli orientamenti della ricerca: uno spostamento del fuoco dalla statica alla dinamica economica potrebbe rafforzare l'impatto della sociologia economica sulle politiche. In questa ottica viene discusso il tema dello sviluppo locale e dell'innovazione come esempio di un campo di studi sul quale potrebbe rafforzarsi una collaborazione proficua con la *political economy* comparata che rafforzi l'influenza sulle politiche.

1. I classici della sociologia economica e la riforma politica del capitalismo

Com'è noto, i fondatori della sociologia economica non si opponevano al mercato, ma ritenevano che dovesse essere adeguatamente regolato. Fu soprattutto in Germania, con Max Weber e Werner Sombart, che la sociologia economica si affermò come disciplina autonoma. Entrambi nutrivano rispetto per l'economia neo-classica e presero posizione a fianco di Menger nel dibattito metodologico che lo vide contrapporsi allo storicismo (*Methodenstreit*). Entrambi credevano che la teoria economica di tipo analitico avesse un legittimo diritto di svilupparsi, ma non andava confusa con la validità empirica. Weber affermò ripetutamente che il comportamento economico è influenzato solo raramente dalle motivazioni che l'economia neo-classica attribuiva ad attori isolati e mossi dalla mera ricerca dell'interesse individuale. Per questo motivo egli intraprese uno studio dell'economia nel suo contesto socio-culturale. L'obiettivo non era solo quello di migliorare le conoscenze sul comportamento economico per capire lo sviluppo capitalistico, ma anche di mettere a punto, in tal modo, strumenti politici più sofisticati ed efficaci di quelli forniti dal mero orientamento al *laissez-faire* dell'economia neo-classica.¹ Le preoccupazioni per le conseguenze del capitalismo liberale espresse da Sombart e Weber erano condivise da altri classici della sociologia economica come Durkheim e Polanyi. Per tutti questi studiosi del capitalismo moderno il mercato funziona più efficacemente quando i problemi di equità e di fiducia sono affrontati con successo. Questa prospettiva distingue la sociologia economica dall'economia neo-classica.

¹ Il grande disegno della sociologia economica di Weber e le sue implicazioni politiche per il futuro della civiltà occidentale sono al centro dello studio di Luciano Cavalli su Max Weber, in particolare del volume *Max Weber: religione e società* del 1968 [Cavalli 1968 (46)], che ha contribuito all'influenza del sociologo tedesco sulla sociologia economica italiana.

Per quel che riguarda la dimensione dell'equità, l'economia si concentra sui problemi di efficienza, dando per scontato che un mercato perfettamente concorrenziale possa risolvere anche problemi di equità. Ma i sociologi, guardando al funzionamento concreto dei mercati, fanno notare che se le relazioni di lavoro comportano forti disuguaglianze, possono manifestarsi conflitti sociali che mettono a repentaglio le attività produttive o diminuiscono l'impegno individuale e abbassano la produttività. Per questo motivo, istituzioni che rappresentano gli interessi collettivi dei lavoratori e introducono forme di regolazione politica del mercato del lavoro possono essere importanti. Inoltre, l'intervento dello Stato per regolare le condizioni di lavoro e ridurre le disuguaglianze sociali provocate dal mercato è necessario per accrescere l'efficienza dei mercati.

Oltre che sul problema dell'equità, i sociologi economici classici hanno sollevato la questione della fiducia. Gli individui che operano nei mercati reali non sono normalmente ben informati e pienamente capaci di calcolare al meglio i loro interessi. Per di più, non sempre quelli con cui si vogliono intraprendere relazioni economiche sono degni di fiducia. Tutto ciò rende le relazioni di mercato concrete piuttosto problematiche. Pertanto, i mercati funzionano meglio quando vi sono istituzioni che generano e riproducono fiducia, sia attraverso interazioni personali (come per esempio quelle legate ai rapporti familiari, parentali, amicali o comunitari), sia in forma impersonale, attraverso istituzioni formali (che comportano sanzioni legali per chi viola determinate regole). Insomma, quelle che Durkheim chiamava «condizioni non contrattuali del contratto» sono cruciali per la tradizione della sociologia economica.

Queste intenzioni analitiche della sociologia economica sono ben note. Le ho richiamate qui per sottolineare come esse fossero strettamente legate a chiare implicazioni politiche. I classici erano convinti che nuove forme di regolazione sociale e politica del mercato fossero necessarie. La loro analisi si legava alla prospettiva di una riforma politica del capitalismo liberale. Questo orientamento fu inoltre rafforzato dalla crisi sociale e politica degli anni Trenta, come dimostra chiaramente la *Grande Trasformazione* di Polanyi. Tuttavia, dopo la seconda guerra mondiale, la tradizione della sociologia economica come macro-sociologia del capitalismo, orientata alla sua riforma politica, declinò. L'eredità dei classici si frammentò mentre si affermavano nuovi campi di studio, come la sociologia del lavoro e dell'industria, gli studi organizzativi, le relazioni industriali.

Molti fattori hanno contribuito al processo di frammentazione e specializzazione disciplinare, ma ci sono due aspetti sui quali vale la pena di attirare soprattutto l'attenzione. Il primo riguarda le conseguenze della intensa crescita economica e della stabilizzazione sociale e politica verificatesi nel dopoguerra. In altre parole, molte delle preoccupazioni dei classici, relative alla difficile relazione tra economia e società nel capitalismo liberale, apparvero meno rilevanti proprio come conseguenza della «grande

trasformazione» avviata in quegli stessi anni. Questo accadde in particolare modo nei paesi più sviluppati, dove si affermavano le nuove politiche keynesiane e le forme di organizzazione produttiva fordiste.

La seconda ragione riguarda la ridefinizione dei confini tra economia e sociologia. Da un lato, con la “rivoluzione keynesiana” l’economia offriva nuovi e più efficaci strumenti di analisi e di intervento nell’economia. Dall’altro, l’istituzionalizzazione crescente della sociologia spingeva gli studiosi verso campi meno presidiati dagli economisti, e incoraggiava una maggiore specializzazione disciplinare. L’opera di Talcott Parsons ha giocato un ruolo cruciale nella ridefinizione dei confini tra economia e sociologia. Il sociologo americano criticò l’individualismo atomistico dell’economia neo-classica per l’assunto che gli individui definiscono i loro fini indipendentemente dalle loro interazioni sociali [Parsons 1987]. Tuttavia, egli proponeva una definizione dei confini tra economia e sociologia basata sul «fattore analitico». L’economia avrebbe dovuto essere concepita come la teoria analitica di un fattore dell’azione individuato nel perseguimento razionale dell’interesse individuale, mentre la sociologia avrebbe dovuto occuparsi, sempre in forma di astrazione analitica, dei “valori ultimi”. Questa prospettiva, che ebbe molta influenza negli anni Cinquanta e Sessanta, favorì l’istituzionalizzazione della sociologia nel mondo accademico, ma allo stesso tempo contribuì ad allontanare i sociologi dai temi più direttamente presidiati dagli economisti. Le implicazioni politiche erano piuttosto implicite e indirette, ma fondamentalmente riguardavano il sostegno a misure volte ad accrescere il consenso per l’economia di mercato, anche attraverso interventi redistributivi (come si può vedere, per esempio, in Parsons e Smelser 1956).

Nel complesso, si può dire che quando l’era dei classici si chiuse, il loro impegno per la riforma politica del capitalismo liberale era stato riassorbito dall’economia keynesiana e dall’organizzazione fordista. La sociologia era più orientata al problema dell’integrazione sociale e si era allontanata dai temi più strettamente economici [Granovetter 1990].

2. Il ritorno della sociologia economica: progressi teorici lontani dalle politiche

Com’è noto, le cose cominciarono a cambiare negli anni Settanta. Dapprima ci fu un ritorno all’analisi istituzionale dell’economia a livello macro, con la *political economy* comparata. Più tardi si affermò anche la «nuova sociologia economica», più orientata a livello micro e meso. Nel quadro della *political economy*, sociologi, studiosi di relazioni industriali e politologi cercano di spiegare le nuove difficoltà che si manifestavano nelle economie dei paesi più sviluppati dopo gli anni della grande crescita: la strana coppia costituita da elevata inflazione e alta disoccupazione. Veniva analizzata la crisi dello «stato sociale keynesiano» e si tentava di comprendere le ragioni delle forti differenze nelle risposte dei diversi paesi alle nuove sfide.

La comparazione tra i diversi casi nazionali risultò particolarmente utile per mettere a fuoco come i fattori istituzionali influenzassero l'emergere delle nuove tensioni economiche e sociali, e le diverse risposte. Tra questi, particolare attenzione veniva data al sistema di rappresentanza degli interessi (sindacati, organizzazioni imprenditoriali) e al ruolo dello Stato, con il vivace dibattito sulle tendenze neo-corporative.

Tuttavia, interessa qui sottolineare come lo studio dell'influenza dei fattori socio-politici a livello macro sulle tensioni economiche e sociali si affermò in modo del tutto separato rispetto ai percorsi della nuova sociologia economica, che si concentrava invece sul ruolo delle variabili sociali e culturali sull'organizzazione delle attività economiche a livello micro e meso. Di conseguenza, l'integrazione tra diversi fattori istituzionali che aveva caratterizzato l'esperienza originaria della sociologia economica classica, non veniva ricostruita. Cercherò di mostrare che questa separazione tra livello macro e micro, e tra fattori politici e socio-culturali, non solo ha indebolito sul piano analitico la *political economy* comparata e la sociologia economica, ma ha anche ostacolato la loro possibilità di esercitare una maggiore influenza a livello delle politiche.

Ricordiamo brevemente i risultati conseguiti dalla nuova sociologia economica a partire dagli anni Ottanta. Due fattori hanno influito principalmente sull'affermazione di questa prospettiva analitica. Anzitutto si è determinata una reazione a livello teorico al tentativo del neo-istituzionalismo economico di fornire una spiegazione alla crescente varietà delle forme di organizzazione produttiva. Accanto al mercato e alla gerarchia si andavano infatti sviluppando nuove forme ibride, basate su rapporti di collaborazione più o meno formalizzati tra imprese (alleanze, accordi di cooperazione, *joint ventures*). La teoria dei costi di transazione ha cercato di ridefinire la concezione tradizionale dell'azione condivisa in economia, tenendo conto di fattori come la «razionalità limitata» e l'«opportunismo» [Williamson 1975, 1985]. Tuttavia, questo approccio continua a spiegare le scelte organizzative in termini di ricerca razionale di efficienza e incontra difficoltà a fornire una spiegazione soddisfacente dell'azione economica in condizioni di incertezza e insufficiente informazione. Il tentativo del neo-istituzionalismo di interpretare le scelte organizzative ha stimolato una reazione sociologica alle pretese dell'«imperialismo economico». La sociologia è tornata così ad occuparsi più direttamente di economia puntando l'attenzione sul ruolo giocato da fattori come le reti sociali, i quadri cognitivi e le forme di legittimazione, i rapporti di potere. Quest'orientamento è stato a sua volta rinforzato da un'altra tendenza. A partire dagli anni Settanta era cresciuta nell'ambito della sociologia l'insoddisfazione per la teoria dell'azione di Talcott Parsons. Le critiche avanzate dalla fenomenologia e dall'etnometodologia influenzarono la nuova sociologia economica orientandola verso una concezione più costruttivista, più contingente e aperta alle interazioni sociali dirette [DiMaggio 1994].

Differenti approcci convergono nella «nuova sociologia economica», i più influenti sono quello strutturale e quello neo-istituzionalista. Nel primo la posizione dell'attore nella struttura delle relazioni sociali è cruciale per comprendere le sue azioni [Granovetter 1985]. Tale collocazione definisce una particolare dotazione di «capitale sociale» che può essere usato nelle transazioni economiche per fornire informazioni e fiducia [Coleman 1990]. Importanti applicazioni dell'approccio strutturale si trovano nello studio di fenomeni come i mercati del lavoro, le relazioni tra imprese, la differenziazione dei prodotti e la concorrenza, le attività *high-tech*, i mercati finanziari, ecc. Il neo-istituzionalismo sociologico enfatizza invece maggiormente il ruolo di fattori culturali nel motivare gli attori e nelle scelte organizzative. Un buon esempio delle conseguenze analitiche di questo secondo approccio si trova nel lavoro sull'«isomorfismo» di Powell e DiMaggio [1991]. Nella ricerca empirica molte applicazioni riguardano settori non coinvolti nella concorrenza di mercato, come le organizzazioni non-profit e quelle culturali, ma interessanti risultati sono stati conseguiti anche nello studio dei mercati finanziari o della diversificazione produttiva delle imprese.

Nonostante queste differenze, sia l'approccio strutturale che il neo-istituzionalismo sociologico sviluppano una concezione del mercato come radicato in strutture sociali, e cercano di spiegare il comportamento effettivo degli attori nel reale svolgimento delle attività economiche. Entrambi sono inoltre impegnati nel tentativo di offrire una spiegazione della varietà delle scelte organizzative che non può essere ridotta alla ricerca di efficienza da parte di attori isolati (individui o imprese). Sotto le stesse condizioni di «specificità delle risorse» coinvolte nelle transazioni – per usare il linguaggio di Williamson – attori diversi possono affidarsi in forme e gradi differenti al mercato, alla gerarchia o alla «contrattazione relazionale». Infatti, le loro scelte sono influenzate dalle loro relazioni sociali (il «capitale sociale» nell'accezione di Coleman) e dai loro orientamenti cognitivi e normativi. In questo modo la nuova sociologia economica reagisce all'«imperialismo» economico offrendo spiegazioni alternative della varietà delle forme di organizzazione economica. Come ha notato Granovetter [1990], questa è anche una differenza importante rispetto alla «vecchia» sociologia economica, che non attraversava i confini tradizionali tra economia e sociologia.

Nel complesso, si è trattato di significativi avanzamenti a livello teorico che sono stati favoriti da ricerche rilevanti, e hanno a loro volta riorientato gli studi sull'organizzazione economica. Tuttavia, ci sono potenzialità e implicazioni politiche importanti nella sociologia economica che non sono state finora pienamente colte. Mentre sono emersi chiaramente i limiti dell'economia tradizionale nella micro-fondazione del comportamento economico reale degli attori, l'analisi economica ortodossa continua ad influire notevolmente sul disegno delle politiche per lo sviluppo

economico. La nuova sociologia economica rimane distante dal dibattito politico e dal *policy-making*. Impegnata nella reazione all'“imperialismo” economico a livello analitico, essa resta estremamente debole nella capacità di sfidare il dominio dell'economia tradizionale sulle politiche. Perché si è verificata questa “crescita squilibrata”? Si possono immaginare dei rimedi efficaci per colmarla?

3. *Come rafforzare l'influenza della sociologia economica sulle politiche*

Le politiche economiche prevalenti per promuovere lo sviluppo assumono in genere la forma di interventi volti a favorire mercati concorrenziali o di interventi dello Stato per incentivare la crescita di investimenti privati con incentivi o benefici fiscali, o anche per migliorare la dotazione di infrastrutture e di capitale umano. Entrambe queste prospettive condividono tuttavia un medesimo assunto di base: l'azione economica riguarda attori socialmente isolati (atomismo) mossi dalla ricerca dell'interesse individuale. Le misure volte a promuovere la concorrenza di mercato assumono che per migliorare lo sviluppo occorre liberare gli attori da condizionamenti sociali e politici. Si tratta della preoccupazione, ben nota a partire dai classici come Adam Smith, che le relazioni sociali e le reti tra attori economici portino a meccanismi collusivi e determinino inefficienze nell'allocazione delle risorse. Ma anche gli interventi che tendono a compensare possibili fallimenti del mercato con misure di sostegno hanno come referente prevalente individui o imprese singole. Insomma, il ruolo delle reti sociali e dei quadri cognitivi e normativi che condizionano il comportamento individuale non rientra nel quadro analitico di base che orienta le politiche per lo sviluppo prevalenti.

Le ragioni dell'egemonia dell'economia tradizionale sulle politiche per lo sviluppo sono complesse. Certamente essa fornisce strumenti indispensabili per la macro-regolazione delle economie contemporanee che ne accrescono il prestigio e l'influenza, anche se i risultati concreti in termini di sviluppo a livello micro possono risultare deludenti alla prova dei fatti. Ciò si aggiunge poi a una lunga tradizione di istituzionalizzazione. I centri di ricerca economici – sia nelle università sia in istituzioni pubbliche o parapubbliche – sono ben consolidati e strettamente connessi al *policy-making*, e hanno esperienza nel tradurre le idee economiche in proposte politiche. È evidente che il grado di istituzionalizzazione della sociologia economica e la sua capacità di influire sulle politiche sono notevolmente più basse. Oltre a ciò, occorre considerare che le politiche orientate dall'economia tradizionale tendono ad essere più facilmente comprese e sostenute dai politici e dai rappresentanti degli interessi. Come abbiamo sottolineato, esse sono infatti concepite in termini di interventi volti ad influire sul comportamento di singoli attori (individui o imprese) attraverso misure finanziarie o regolative. Le politiche ispirate dalla sociologia

economica risulterebbero inevitabilmente più complesse, perché dovrebbero cercare di influire sugli aspetti relazionali delle attività economiche; dovrebbero favorire la costruzione di capitale sociale come strumento per accrescere lo sviluppo e l'innovazione. I benefici di queste politiche tendono ad essere diffusi piuttosto che concentrati su specifici gruppi, e la loro realizzazione richiede generalmente tempi più lunghi di quelli degli interventi economici tradizionali. È pertanto più difficile trovare il consenso necessario per sostenerle.

I motivi che ostacolano una maggiore influenza della sociologia economica sulle politiche sono dunque diversi. Tuttavia, nelle considerazioni seguenti mi concentrerò su alcuni aspetti che riguardano principalmente i temi di ricerca e le prospettive analitiche della disciplina. Questi fattori non toccano direttamente i nodi della istituzionalizzazione e del collegamento con il *decision-making*. Tuttavia, la tesi che intendo discutere è che uno spostamento del fuoco della ricerca verso i temi dello sviluppo locale e dell'innovazione – e delle relative politiche – potrebbe favorire il contributo della sociologia economica alla messa a punto di politiche efficaci. Ciò richiederebbe anche una più intensa collaborazione con la *political economy* comparata.

Finora la nuova sociologia economica si è sviluppata soprattutto negli Stati Uniti affrontando problemi di natura statica. Come abbiamo visto, ha offerto fundamentalmente spiegazioni alternative a quelle economiche, basate sull'efficienza, per la varietà delle forme di organizzazione a livello micro. Questo fuoco della ricerca ha messo in luce il ruolo di fattori sociali e culturali nel funzionamento concreto dell'economia. Tuttavia, nel complesso è risultato meno favorevole alla valorizzazione del potenziale della sociologia economica per le politiche. Lo spostamento del fuoco verso problemi di natura dinamica – come lo sviluppo locale e l'innovazione – potrebbe invece favorire un contributo più attivo su tale terreno. La ricerca potrebbe per esempio riguardare le città più dinamiche, lo sviluppo di aree arretrate, sistemi economici locali come i nuovi distretti *high-tech*. Una comparazione sistematica di casi di successo o di persistente difficoltà permetterebbe una migliore comprensione dell'influenza di fattori di radicamento sociale e culturale sullo sviluppo economico.

In che direzione vanno cercate le implicazioni politiche della prospettiva offerta dalla sociologia economica? Possiamo ipotizzare che la disponibilità di una ricca rete di relazioni sociali favorisca l'attività economica e lo sviluppo. Potrebbe, infatti, aiutare gli attori ad affrontare problemi di cooperazione legati a carenze di informazione e di fiducia; e potrebbe anche favorire rapporti di collaborazione tra i leader delle istituzioni pubbliche e private, migliorando così la produzione di beni collettivi. Se queste ipotesi venissero confermate dalla ricerca, se ne potrebbero ricavare spunti rilevanti per politiche capaci di andare oltre la tradizionale dicotomia tra Stato e mercato; politiche volte a favorire la cooperazione tra attori individuali (imprese, la-

voratori e imprese) e attori collettivi (istituzioni pubbliche e organizzazioni di rappresentanza) come strumento per sostenere lo sviluppo economico e la qualità sociale. Interventi di questo tipo si baserebbero sull'uso dell'assistenza tecnica e di incentivi di carattere finanziario rivolti non ad attori singoli, ma ad incoraggiare la formazione di reti cooperative, la produzione di beni collettivi e la crescita delle economie esterne a livello territoriale.

Per procedere in questa direzione sarebbe necessaria una maggiore collaborazione con la *political economy* comparata per analizzare il ruolo della politica e delle politiche. I temi dello sviluppo locale e dell'innovazione sono stati indagati nella letteratura sui distretti industriali e sui sistemi di innovazione, ma anche negli studi sulla «varietà dei capitalismi» [Hall e Soskice 2001] se ne tiene conto. Tuttavia, la prospettiva della *political economy* è meglio attrezzata per l'analisi dell'influenza delle istituzioni nazionali sull'innovazione, mentre il ruolo delle reti sociali e degli aspetti culturali rimane meno a fuoco. Le dimensioni micro e meso dell'organizzazione economica restano meno esplorate e appaiono essenzialmente influenzate dalle istituzioni e dalle politiche nazionali a livello macro. Dall'altro lato, nell'approccio della nuova sociologia economica, le basi relazionali dell'azione economica sono state meglio analizzate a livello statico; la micro-fondazione dell'azione economica appare più solida e realistica, ma l'impatto dinamico sull'innovazione e lo sviluppo è rimasto meno esplorato, così come l'influenza delle istituzioni e delle politiche nazionali sulla dimensione relazionale [Granovetter 2002].

In questa chiave, vorrei attirare l'attenzione su due problemi che potrebbero essere meglio affrontati attraverso una maggiore integrazione tra le due prospettive analitiche. Il primo riguarda lo specifico ruolo delle reti sociali. Non è sufficientemente chiaro a quali condizioni esse favoriscono lo sviluppo economico e quando invece portano alla collusione o alla chiusura rispetto alle conoscenze che vengono dall'esterno dei reticoli. Sembra difficile venire a capo di questa questione senza considerare anche il ruolo di variabili politiche. Il secondo problema riguarda le origini di reti "buone", che conducono allo sviluppo e all'innovazione. Si tratta di chiarire se il capitale sociale "buono" è semplicemente il portato della storia di un determinato territorio, o può essere invece favorito attraverso particolari politiche. La possibilità di migliorare le politiche per lo sviluppo locale e l'innovazione richiede un'adeguata evidenza empirica e convincenti analisi comparate. Di nuovo, ciò richiede un dialogo più stretto tra sociologia economica e *political economy*. Prima di affrontare questi due problemi, vediamo però in che senso le reti sociali sono diventate più importanti per lo sviluppo economico.

4. Perché le relazioni sociali diventano più importanti per lo sviluppo economico

Nell'era post-fordista l'economia tende a diventare più «relazionale» [Veltz 2000, DiMaggio 2001]. Le grandi imprese verticalmente integrate

della produzione di massa erano più autonome dall'ambiente esterno. Le loro *performances* erano principalmente influenzate da due fattori non-economici: la capacità organizzativa dell'impresa – la «mano visibile dell'organizzazione» – a livello micro; e le politiche keynesiane a livello macro. Le politiche per attrarre le grandi imprese esterne con incentivi finanziari erano anche importanti per le aree arretrate. Stabilità era la parola chiave per il vecchio modello su cui si è basato il grande sviluppo post-bellico fino agli anni Settanta. Negli ultimi decenni le parole chiave sono diventate flessibilità e qualità. La «specializzazione flessibile» ha cambiato il panorama dell'organizzazione produttiva. Le «reti di imprese» e le «imprese-rete» hanno acquisito un crescente rilievo. Esse sono però più dipendenti dalla disponibilità alla cooperazione di altre imprese (oltre che dei loro lavoratori) specialmente in settori nei quali la domanda è molto variabile o la traiettoria tecnologica è incerta (come per esempio nelle biotecnologie o in certi settori dell'ICT e dell'industria dei media) [Powell 1996]. Tutto ciò ha accresciuto i potenziali costi di transazione e quindi il valore delle reti sociali (capitale sociale) per assicurare flessibilità, qualità e innovazione.

Tuttavia, si potrebbe obiettare che la crescente globalizzazione delle attività economiche, e il miglioramento delle comunicazioni, favoriscono un decentramento delle attività produttive verso paesi con più bassi costi. Di conseguenza, il ruolo delle reti sociali radicate in determinati territori diventerebbe meno rilevante. Non c'è dubbio che nelle nuove condizioni le imprese possono muoversi con più facilità alla ricerca di collaborazioni, spostandosi da un paese all'altro e combinando diversi partner, anche distanti tra loro, attraverso più complesse architetture organizzative. Tuttavia, l'evidenza empirica suggerisce che il risultato non è una semplice tendenza alla «de-territorializzazione» dei processi produttivi, ma si manifesta piuttosto una crescente concorrenza tra i territori nella quale la disponibilità di «buone» reti sociali tra attori individuali e collettivi gioca un ruolo di rilievo. La localizzazione degli investimenti tende a concentrarsi, infatti, dove le economie esterne e la specializzazione produttiva sono maggiori. E questa tendenza riguarda i paesi in via di sviluppo come quelli più avanzati.

La crescita delle attività produttive nei paesi con costi più bassi non è omogenea. È maggiore in alcune aree dove le economie esterne e i beni collettivi sono più diffusi. La disponibilità di reti sociali tra le imprese e tra le imprese e i lavoratori conta quindi per lo sviluppo. Così come conta una buona capacità di cooperazione tra attori collettivi – pubblici e privati – per la fornitura di servizi e infrastrutture per l'economia locale [Evans 1996]. Anche nei paesi del Terzo Mondo con Stati *developmental* ci sono forti differenze regionali nella capacità di attrarre investimenti esterni e sostenere le iniziative locali.

Nei paesi più sviluppati si assiste ad una ristrutturazione profonda delle attività economiche. Mentre il settore manifatturiero si restringe, c'è uno

spostamento verso la nuova economia della conoscenza. Questi paesi sono forzati a cercar di seguire la “via alta”, basata sull’innovazione in settori più direttamente dipendenti dai progressi scientifici. Tale tendenza sta determinando una «ri-territorializzazione» dell’economia in aree specializzate e nelle città, sia in Europa [Crouch *et al.* 2001, 2004] che negli Stati Uniti [Florida 2002, 2005]. L’innovazione è ora più strettamente legata a processi di cooperazione tra imprese in settori differenti, che implicano la condivisione di un linguaggio, lo sviluppo di «conversazioni» tra attori diversi [Lester e Piore 2004]; dipende cioè da forme di conoscenza tacita che consentono il migliore sfruttamento di tecnologie standardizzate e conoscenze codificate per trovare nuove soluzioni e nuovi prodotti [Beccattini e Rullani 1993]. Paradossalmente, in molti settori innovativi – come le biotecnologie, l’ICT e l’industria dei media – la crescita delle nuove tecnologie della comunicazione favorisce la diffusione delle conoscenze codificate, ma allo stesso tempo aumenta il valore delle conoscenze tacite, radicate nelle reti sociali, come risorsa competitiva. Di nuovo, per la crescita di questa risorsa non sono solo importanti le reti tra soggetti individuali, ma anche tra quelli collettivi (università, istituzioni finanziarie, camere di commercio, governi locali, ecc.), perché possono favorire la formazione di un contesto locale qualificato, più adatto all’innovazione.

La globalizzazione ha dunque conseguenze contraddittorie per lo sviluppo locale. Può indebolire alcuni territori che non riescono ad adeguare le loro economie esterne, ma può favorirne altri che riescono a far crescere il loro capitale sociale, sia nei paesi più avanzati che in quelli in via di sviluppo. La maggiore importanza del capitale sociale per lo sviluppo economico ci riporta dunque ai due interrogativi che avevamo già anticipato. A quali condizioni le reti sociali “funzionano”? E ancora: la crescita di buone reti è dipendente esclusivamente dalla storia e dalla geografia dei territori o può essere favorita con interventi politici appropriati? Un investimento di ricerca su questi temi più consapevole da parte della sociologia economica, e un dialogo più stretto con la *political economy* comparata, potrebbe aiutare a rispondere a questi interrogativi; e potrebbero quindi contribuire alla messa a punto di interventi per lo sviluppo economico più efficaci, perché più in sintonia con gli aspetti relazionali dell’organizzazione economica contemporanea.

5. Reti sociali, sviluppo locale e politiche

La letteratura sullo sviluppo economico suggerisce che le reti sociali possono giocare un ruolo importante nello sviluppo locale. Tuttavia, non è ben chiaro come esse operano effettivamente, a quali condizioni favoriscono lo sviluppo e l’innovazione e quando invece producono collusione, corruzione, o comunque chiusura agli stimoli esterni, come temono gli economisti.

Consideriamo anzitutto il problema della collusione o della corruzione con particolare riferimento alle aree e ai paesi più arretrati. Il ruolo delle strutture sociali tradizionali (legate alla famiglia, alla parentela, alla comunità locale, a subculture etniche o religiose) come risorse per lo sviluppo è stato negli ultimi anni ampiamente riconosciuto, ribaltando così un assunto di base della teoria della modernizzazione. Si è cioè visto che queste strutture possono essere fonte di fiducia e di capacità di cooperazione che accrescono la flessibilità e il rapido adattamento alle esigenze del mercato. Tuttavia, a ben vedere, la loro relazione con lo sviluppo economico non è univoca, come mostra per esempio un confronto tra paesi latino-americani e asiatici. Perché gli effetti positivi delle strutture sociali tradizionali sono stati maggiori in alcuni paesi asiatici? Ciò che fa la differenza sembra la combinazione – più tipica di tali contesti – tra strutture sociali tradizionali e una politica modernizzata, maggiormente autonoma dalla società civile e dai suoi interessi, e capace di strategia. È quella che Evans [1995] ha chiamato «autonomia radicata» della politica, cioè un'azione politica che valorizza le reti sociali senza esserne penetrata e dominata. In America Latina, al contrario, la politica sembra aver ostacolato l'uso più efficace del capitale sociale a fini di sviluppo proprio perché meno emancipata e autonoma dagli interessi particolari. La conseguente debolezza delle strutture statali ha favorito il clientelismo e la corruzione: le reti sociali hanno funzionato di più come strumenti per appropriarsi di risorse pubbliche. Alcune esperienze asiatiche mostrano invece una politica più capace di strategia (*Stati developmental*), che è stata in grado di orientare maggiormente il potenziale delle reti sociali tradizionali come strumento di adattamento al mercato economico piuttosto che di accesso particolaristico alle risorse pubbliche (anche se certo i casi di collusione o corruzione non mancano).

Seguendo questa prospettiva, si può ipotizzare che la composizione del capitale sociale – in termini di combinazione tra legami forti e deboli – conti. Un peso eccessivo di legami forti favorisce attività collusive o forme di corruzione, se non di criminalità; mentre possiamo assumere che una combinazione più equilibrata tra legami forti e deboli faciliti lo sviluppo economico. Tuttavia, una condizione importante ha a che fare con la politica. Contesti politici più autonomi dagli interessi particolari sembrano più in grado di contenere la deriva collusiva delle reti sociali, sia resistendo alle loro pressioni che rafforzando, attraverso la capacità di produrre beni collettivi, le possibilità di un uso produttivo nel mercato economico. Studi comparati più sistematici, che non si limitino a misurare i caratteri delle reti ma prendano in considerazione la loro interazione con la sfera politico-istituzionale, potrebbero dunque aiutare a capire meglio il ruolo delle reti nello sviluppo dei territori.

Un altro esempio relativo al ruolo delle reti sociali riguarda i luoghi dell'innovazione nei paesi più sviluppati. Vi è una chiara relazione tra la produzione di innovazione nei settori legati all'economia della conoscen-

za e le città. Richard Florida [2005] ha sottolineato come il processo sia influenzato dai gruppi sociali dotati di elevato capitale umano in termini di istruzione e qualificazione professionale. Gli appartenenti a tali gruppi scelgono di vivere in città con alti livelli di tolleranza e di risorse culturali e sociali. Ciò, a sua volta, contribuisce ad attrarre imprese innovative che hanno bisogno di capitale umano. Questa spiegazione della crescita delle città dell'innovazione solleva in realtà molti dubbi sulla direzione dei nessi causali. Tuttavia, è certamente vero che non tutte le città medio-grandi e con un buon livello di infrastrutture materiali e immateriali hanno la stessa capacità di stimolare la crescita di attività innovative, considerando anche il contributo cruciale che può venire dalle università e da strutture di ricerca specializzate. C'è un diverso potenziale che sembra legato alla *governance* locale e alla sua capacità di stimolare la crescita di reti sociali favorevoli all'innovazione. Per esempio, la comparazione tra la Silicon Valley e la Route 128 a Boston [Saxenian 1994] suggerisce che fattori sociali giocano un ruolo importante nel successo o meno di città e territori. Per comprendere meglio questi processi sembrano necessarie buone analisi comparative che mettano a confronto casi significativi, al di là del mero riferimento a batterie di correlazioni statistiche spesso usate per spiegare il dinamismo di alcune città, come nelle analisi di Florida. Ed è evidente che queste analisi potrebbero fornire spunti interessanti per politiche che cerchino di superare la tradizionale dicotomia tra Stato e mercato.

Veniamo ora al secondo problema cui abbiamo fatto riferimento. Non è ben chiaro se il ruolo più o meno positivo delle reti sociali sia legato alla storia dei singoli territori (*path-dependence*), o se possa in qualche modo essere costruito politicamente con azioni riflessive e consapevoli. Nel primo caso c'è ovviamente poco spazio per le politiche. Lo sviluppo locale non può essere promosso in contesti in cui mancano certi requisiti. Si può solo registrarlo e riconoscerlo laddove si verifica. È meglio che le politiche si occupino di altro perché possono generare con facilità effetti perversi, come temono molti economisti. Nell'altro caso, invece, si potrebbero acquisire spunti importanti per nuove politiche che puntassero a promuovere lo sviluppo locale attraverso incentivi o assistenza tecnica indirizzati alla crescita di efficaci reti sociali. Questo tipo di politiche che cercano di favorire lo sviluppo economico attraverso la formazione di capitale sociale sono in crescita sia in Europa, dove sono perseguite dalla UE, sia nei paesi in via di sviluppo, dove sono sostenute da organizzazioni internazionali come la Banca Mondiale, l'UNIDO ed altre. Sarebbe dunque utile avviare degli studi sistematici di casi nei quali le nuove politiche di sviluppo locale hanno cercato di promuovere la cooperazione tra i soggetti individuali e collettivi. Questi potrebbero includere piani strategici delle città, patti territoriali per lo sviluppo di aree arretrate, o progetti per favorire la crescita di attività innovative legate all'economia della conoscenza.

Questi esempi suggeriscono un possibile ruolo di rilievo per la sociologia economica nello studio dello sviluppo locale e dell'innovazione, che potrebbe anche rafforzare il contributo di questo approccio al disegno di politiche più efficaci. Come abbiamo sottolineato, tale prospettiva richiederebbe però una maggiore attenzione alle variabili politiche e al ruolo delle politiche pubbliche da parte dei sociologi economici. Fligstein [2001] ha giustamente ricordato che ciò sarebbe importante perché non solo contribuirebbe a una sociologia dei mercati più integrata, ma aiuterebbe anche a collegare più efficacemente la micro sociologia economica alla macro *political economy*, con vantaggi per entrambi gli approcci allo studio dell'economia contemporanea [si veda anche Block e Evans 2005].

Per il momento, nelle principali e più influenti presentazioni della sociologia economica essa viene identificata essenzialmente con la «nuova sociologia economica», cresciuta soprattutto negli Stati Uniti. Questo orientamento non aiuta a sviluppare un rapporto più stretto con la *political economy* comparata. Una concezione più ampia della sociologia economica, più aperta allo studio dell'influenza delle istituzioni politiche, non solo sarebbe coerente con la tradizione classica della disciplina, che riserva particolare attenzione al ruolo dello Stato nell'economia [Trigilia 2002], ma aiuterebbe a cogliere meglio le implicazioni per le politiche dei progressi realizzati sul piano teorico e della ricerca. In tal modo la sociologia economica potrebbe contribuire a quella ricostruzione riflessiva della società di cui abbiamo bisogno.

VALORI, FINI, MEZZI. UN'ANALISI DEL CONCETTO WEBERIANO DI RAZIONALITÀ

Ambrogio Santambrogio

1. *Alcune premesse*

In che senso l'agire razionale rispetto al valore è «razionale»? Posi questa domanda a Luciano Cavalli parecchi anni fa, alla fine di uno dei seminari che allora egli teneva a noi dottorandi, affascinati dalla lineare e profonda esemplarità delle sue argomentazioni sulla natura della democrazia americana. E, devo dire, la domanda mi costò non poco coraggio, visto il carattere del tutto ingenuo e sprovveduto che le attribuisco. Luciano Cavalli non mi rispose direttamente. Mi incitò piuttosto a leggere, a studiare, a documentarmi, a cercare una mia personale risposta. Ora, parecchi anni dopo, e dopo aver anche un po' studiato, mi ritrovo in parte al punto di partenza, senza una chiara risposta e con molti più dubbi di allora. Ho però imparato alcune cose – anche, e forse soprattutto, grazie alla lettura dei testi che Cavalli ha dedicato a Weber lungo tutto l'arco della sua carriera di intellettuale – e proverei perciò, se non proprio ad indicare la risposta che vorrei essere in grado di dare alla domanda, a suggerire alcune riflessioni.

Come è noto, il concetto di razionalità in Weber rappresenta un vero e proprio campo minato, sul quale, data la vastità del tema e delle implicazioni, non è facile muoversi. Tanto più se lo si affronta in poche pagine, avendo in mente non tanto l'obiettivo di una presentazione completa e articolata della questione, rispetto alla quale esiste del resto una letteratura praticamente sterminata, quanto piuttosto il tentativo di mostrare alcune implicazioni legate ad un certo modo di vedere la questione. Proprio per inquadrare meglio il tema, e delimitare così l'ambito di riferimento, vorrei fare alcune premesse, che mi sembra possano costituire una specie di quadro weberiano di sfondo, dentro il quale poi articolare le mie riflessioni. Tali premesse sono articolabili in cinque punti.

1. All'uomo non è dato vivere in presa diretta con la realtà. Se essa sia razionale o irrazionale non ci è dato sapere: al contrario, essa è talmente sfuggibile, contraddittoria, mutevole, persino ostile da impedirci un chiaro e diretto rapporto con essa, sia esso pratico o conoscitivo.

2. Destino dell'uomo è perciò quello di dover articolare la propria posizione nel cosmo – per usare la bella espressione di Max Scheler – cercan-

do di dare un proprio autonomo senso alla realtà. Agire implica – nel suo significato più alto e profondo – dare un senso alla realtà, proprio perché non ci è dato sapere quale sia il senso reale di quest'ultima.

3. L'individualismo weberiano è perciò, in prima battuta, antropologico, e solo di conseguenza metodologico. L'uomo è uomo in quanto è in grado di dare un senso a ciò che gli sta attorno – piano conoscitivo – e a ciò che fa – piano pratico. Dare un senso significa dare forma alla realtà, in senso kantiano. Significa introdurre, dentro uno sfondo oscuro il cui senso ci è ignoto, la nostra pur piccola impronta personale.

4. Questa capacità di dare un senso alle cose – e a se stessi – non è né semplice né scontata. Si tratta di una sfida che ognuno di noi vive in primo luogo con se stesso. Infatti, ciò che è in gioco è la nostra personale visione della nostra esistenza, la capacità di dare un senso unitario e coerente alla nostra vita. Affrontare in modo autonomo questa sfida non è da tutti. Molto più semplice è affidarsi all'idea che il mondo abbia un senso indipendente da noi e adeguarsi ad esso; oppure all'idea che non lo abbia e semplicemente adattarsi. Si tratta di due alternative entrambe passive, nel senso che non realizzano in pieno l'autonoma capacità di creare senso, di costituirsi come identità soggettiva. L'elitista – e pessimista – Weber è perciò piuttosto scettico rispetto alla reale possibilità che le masse possano fare realmente a meno del Grande Inquisitore, o di qualunque altra figura a lui simile (così come ogni Grande Inquisitore penserà sempre di essere assolutamente necessario).

5. Il destino dell'Occidente è in totale sintonia con questo elemento tragico dell'esperienza umana, nel senso che una data concezione antropologica trova il modo più coerente di manifestarsi dentro una esperienza storica precisa. La modernità si mostra progressivamente come una realtà nella quale appare nella sua più cruda evidenza la natura eticamente irrazionale del mondo e l'onere per l'uomo di intervenire in essa con la consapevolezza di non poterla definitivamente redimere. Destino dell'uomo e destino dell'Occidente sono, per Max Weber, intrecciati in un modo tale per cui, nella modernità compiuta, la natura tragica del primo appare in tutta la sua più radicale e profonda evidenza.

In estrema sintesi, e riassumendo i punti sopra esposti, l'idea che vorrei sostenere è che il problema della razionalità da valore in Weber abbia a che vedere con la sua concezione della personalità, con il modo cioè con cui è possibile la costituzione di un soggetto libero ed autonomo. Proprio per questo, credo sia del tutto fondamentale nella nostra società post-moderna tornare a riscoprire, in una direzione weberiana, un modello di razionalità che sia indipendente da quella meramente strumentale e che, come proverò a mostrare, si occupi del rapporto tra fini e valori.¹

¹ Questo mio tentativo si colloca all'interno di una nuova prospettiva di lettura dell'opera weberiana, sviluppatasi negli ultimi anni. Con le efficaci parole di Ferrara, se le «pietre

2. Due modelli di razionalità

I punti sopra indicati necessitano di chiarimenti e sviluppi. Innanzi tutto, occorre sottolineare che, date queste premesse, l'agire umano è raramente un agire in senso proprio. Un comportamento umano solo raramente è un agire in senso stretto. Perché lo diventi, occorre che l'agente dia al proprio agire un senso soggettivo che sia realmente espressione di quel livello di autonomia individuale che caratterizza il rapporto uomo/mondo nella sua forma più nobile e profonda. Nella stragrande maggioranza dei casi, «l'agire reale si svolge [...] in una oscura semicoscienza o nell'incoscienza del suo "senso intenzionato" [...] istintivamente o in base all'abitudine» [Weber 1981, p. 19]. Perciò, «l'agire effettivamente, e cioè pienamente *consapevole* e *chiaro*, è in realtà sempre e solo un caso-limite» [*ibidem*, corsivi miei], anche se «ciò non toglie che la sociologia elabori i suoi concetti mediante una classificazione del possibile senso intenzionato *come se* l'agire di fatto procedesse in modo consapevolmente orientato in base ad un senso» [*ibidem*, corsivi miei].

La sociologia quindi parte dall'idea che intendere l'azione significhi partire dal presupposto che essa sia dotata di senso autonomo, salvo poi scoprire che nella gran parte delle situazioni non è così. Ma non è possibile fare altrimenti: antropologia e metodologia weberiane si saldano proprio su questo punto essenziale. I quattro ideal-tipi di agire rappresentano così il vario modo di darsi del rapporto autonomia/passività dentro l'agire umano: l'agire affettivo e quello tradizionale/abitudinario sono quelli maggiormente passivi e non consapevolmente orientati in base al senso²; le due forme di agire razionale sono invece quelle ove il senso appare come maggiormente consapevole e chiaro, cioè riflessivamente evidente all'attore, che vede nella propria azione l'espressione della sua consapevole, e perciò razionale, capacità di agire nel mondo.

angolari dell'immagine tradizionale [...] erano il neo-kantismo degli scritti metodologici, la supposta centralità dell'influenza di Rickert, la propensione analitica di larghe sezioni di *Economia e società*, l'assenza di un tema conduttore unitario per l'opera complessiva di Weber, la polemica anti-evolutionista e, infine, l'accentuazione fortemente realista, al limite di un quasi-elitismo, della sua sociologia politica [...] il mutamento di percezione interessa una gamma vastissima di aspetti. Gli aspetti analitico-concettuali e metodologici vedono ridimensionata la loro importanza, l'interesse per l'influenza di Rickert cede il passo all'interesse per l'influenza di Nietzsche, emerge l'interesse per il confronto con Simmel, ma soprattutto al centro del proscenio muove il tema della *razionalizzazione delle culture e dell'azione sociale* come *leitmotiv* della storia dell'umanità» [Ferrara 1995, pp. 7-8, cit. lievemente modificata].

² Come scrive Weber, «l'atteggiamento rigorosamente tradizionale – al pari della pura imitazione passiva [...] – sta precisamente al limite, e spesso al di là, di ciò che si può definire, in generale, un agire orientato "in base al senso". Infatti esso è assai sovente una specie di oscura reazione a stimoli abitudinari [...]. Il comportamento rigorosamente affettivo sta esso pure al limite, e sovente al di là, dell'agire consapevolmente orientato "in base al senso"; e può essere una specie di reazione, priva di ostacoli, ad uno stimolo che va oltre la vita quotidiana» [Weber 1981, p. 22].

La razionalità è perciò, in prima battuta, «chiarezza» e «consapevolezza». Sappiamo che non esisterà mai un'azione del tutto consapevole e autonoma (cioè del tutto razionale); così come non ce ne sarà mai neppure una del tutto istintiva e passiva. Si tratta sempre di gradi diversi di combinazione dei due elementi dentro una scala di "misurazione" – aspetto metodologico – i cui estremi sono identificati dall'alternativa tra consapevolezza e inconsapevolezza, tra autonomia e passività – aspetto antropologico. Agire razionalmente nel mondo significa dunque agire in modo autonomo, dando alla propria azione un senso intenzionato che non sia meramente meccanico, dettato da impulsi o mosso da abitudini, ma che diventi chiaro ed evidente alla coscienza dell'attore.

La mia impressione è che tale chiarezza sia indispensabile per il concetto weberiano di razionalità, ma che non lo esaurisca. Occorrono cioè altri requisiti. Chiarezza ed evidenza sono condizioni per altro. Non sono cioè un punto di arrivo, quanto piuttosto un punto di partenza. Esse sono il presupposto di una scelta, ma non coincidono con essa. Sono presupposti per l'ovvio motivo che laddove non c'è chiarezza non si dà neppure scelta. È però anche possibile che chiarezza e consapevolezza non producano necessariamente una scelta. Innanzi tutto, nel senso che possono anche inibire, bloccare o persino escludere una scelta; secondariamente, nel senso banale che consentono più di una scelta.

Rispetto alla prima delle due possibilità, quella cioè di poter anche inibire una scelta, mi sembra che in questa direzione si possa cogliere, in parte, la differenza tra «una chiarezza che non agisce nel mondo» – ad esempio quella dello scienziato³ – e una «chiarezza che agisce sul mondo» – ad esempio quella del politico. Nel primo caso, lo scienziato sociale ha la possibilità di cogliere il senso di un'azione, sua o altrui ha poca importanza, mettendo in rilievo quanto di autonomia, o di passività, in essa si realizza. Egli porta alla luce il senso dell'azione attraverso un'opera di chiarificazione, senza però che tale chiarificazione a sua volta implichi necessariamente la possibilità di agire nel mondo. Anche il fare scienza dello scienziato è un'azione, e quindi a suo modo implica una scelta: ma quest'ultima ha una portata solo metodologica, non antropologica in senso pieno. Lo scienziato non agisce nel mondo in quanto la sua scelta è valutativa, incapace quindi di dare forma alla realtà. La sua è una azione che non giudicando non produce. Si può anche dire che l'azione dello scienziato è, proprio in questo senso, mera "osservazione". Al contrario, l'uomo politico, da un lato, dà un senso chiaro e consapevole al proprio agire e, dall'altro, con esso intende anche

³ Non intendo, ovviamente, sostenere che lo scienziato non intervenga in nessun senso sul mondo che osserva e studia. Al contrario, sappiamo bene che ogni osservazione non è del tutto neutra, al punto di arrivare ad alterare, come ci insegna la fisica contemporanea, la realtà osservata. Ciò che intendo dire è che la scienza lascia aperto il problema della utilizzabilità pratica delle sue scoperte.

valutare il mondo e plasmarlo. L'azione può perciò essere razionale anche in un senso che non ha a che vedere con quello della ricerca scientifica, legata solamente all'obiettivo della chiarezza cognitiva, ma anche con una dimensione pratica. L'azione dello scienziato, il suo fare scienza, è perciò un agire in un certo senso a metà, essendo la sua logica di fondo basata sulla mera chiarezza e consapevolezza conoscitiva, la quale esclude, il più possibile, la dimensione pratica di intervento sul mondo.⁴

Occorre perciò ora vedere meglio se e come, oltre alle caratteristiche di chiarezza e di consapevolezza, un'azione possa essere detta razionale non solo rispetto al modo con cui conosce il mondo – e se stessa – ma anche sulla base del modo con cui interviene nel mondo, e lo modella. Un'azione deve cioè poter avere una dimensione di razionalità sia nei suoi contenuti conoscitivi che in quelli pratici. La risposta di Weber, come sappiamo, è a questo riguardo duplice: nei suoi aspetti pratici, un'azione può essere razionale rispetto allo scopo, oppure rispetto al valore. Ora l'alternativa mi sembra venga posta non più tra un massimo di chiarezza e un massimo di opacità, bensì, all'interno della chiarezza, tra un massimo di «coerenza» ed un massimo di «adeguatezza», tra la coerenza rispetto al valore e l'adeguatezza del mezzo rispetto al fine.

Ricapitolando in estrema sintesi: l'azione è razionale innanzi tutto se il senso è «chiaramente» e «consapevolmente» intenzionato, quindi se, a livello conoscitivo, l'attore sa consapevolmente quale sia il senso della sua azione; ma può anche essere razionale in rapporto al modo con cui egli pensa di

⁴ Tra l'altro, proprio in questa dimensione è possibile apprezzare la differenza di fondo tra la concezione della scienza nel mondo classico e la scienza moderna. Nel mondo classico, il conoscere ha sempre fini pratici, legati all'identificazione cioè della scelta giusta, dell'azione giusta. Nella sua concezione moderna, invece, la scienza presuppone l'idea di una conoscenza "oggettiva" perché eticamente neutra, incapace di indicare quale sia la scelta corretta cui dovremmo essere tenuti. Lo scienziato produce perciò, se così si può dire, un «mero sapere», i cui requisiti di scientificità sono del tutto indipendenti dai possibili esiti pratici delle sue scoperte. Si ricorderà la nota affermazione weberiana secondo cui la scienza moderna, come sostiene Tolstoj, «è assurda, perché non risponde alla sola domanda importante per noi: che dobbiamo fare? Come dobbiamo vivere?» [Weber 1983a, p. 25]. Tutt'al più, la scienza può fare chiarezza intorno alle condizioni entro le quali si colloca la scelta etica, così che quest'ultima possa essere presa il più consapevolmente possibile. Lo scienziato può «costringere il singolo – o almeno aiutarlo – a rendersi conto del significato ultimo del suo proprio operare» [ivi, p. 37]. Va da sé che la decisione di fare ricorso alla scienza come strumento di chiarificazione è del tutto discrezionale: il fine della scienza, quello di perseguire la conoscenza, «può» diventare un mezzo perché la politica, che di per sé non ha un fine intrinseco, identifichi attraverso una scelta il più consapevolmente possibile il proprio fine, ma non sempre ciò avviene. Inoltre, è estremamente interessante vedere come la scienza, da sapere oggettivo *super partes*, possa anche diventare uno strumento "retorico" all'interno dello scontro tra le parti: un mondo dominato dalla logica scientifica è un mondo nel quale occorre sempre più dare anche una veste e una giustificazione scientifica alle nostre posizioni ultime, in una direzione in cui il ruolo della scienza finisce con il diventare meramente strumentale, "ideologico", senza necessariamente contribuire alla chiarezza del contesto entro cui si colloca la scelta. Si veda, ad esempio, il recente dibattito sull'eugenetica e sul concetto di vita umana.

intervenire nel mondo, a seconda che adotti una logica di coerenza o una logica di adeguatezza. Sul piano conoscitivo, la razionalità coincide con un solo requisito, la maggiore o minore chiarezza, e quindi le varie alternative si dispongono all'interno di un *continuum* omogeneo, in cui si misura una sola qualità, che può essere presente in misura maggiore o minore.⁵ Se si introduce invece anche il piano pratico, del rapporto concreto con il mondo, coerenza e adeguatezza identificano due diversi modi di concepire la razionalità, il cui rapporto reciproco è tutto da identificare e valutare: l'aumento dell'una implica una diminuzione della seconda, e viceversa? Abbiamo perciò ora un problema in più: non dobbiamo solo collocare ogni singola azione dentro i due specifici e distinti assi che si vengono a creare, ma cercare anche di capire il rapporto tra di essi.

Vediamo ora singolarmente i due requisiti. Il requisito della coerenza è tipico della razionalità rispetto al valore. Come scrive efficacemente Weber, questo tipo di agire è determinato «in modo razionale rispetto al valore – dalla credenza consapevole dell'incondizionato valore in sé – di un determinato comportamento in quanto tale, prescindendo dalla sua conseguenza» [Weber 1981, p. 22]. La razionalità è quindi identificata dalla coerenza rispetto ad un valore incondizionato: «è sempre un agire secondo “imperativi” o in conformità a “esigenze” che l'agente crede gli siano poste» [ivi, pp. 22-23] incondizionatamente, mi sembra si possa legittimamente aggiungere. Per usare un esempio weberiano, «il sindacalista realmente conseguente vuole semplicemente mantenere in se stesso, e per quanto è possibile suscitare in altri, una determinata coscienza, che gli appare dotata di valore e sacra. Le sue azioni esterne, proprio quelle che in partenza sono condannate anche a una assoluta mancanza di successo, hanno in ultima analisi lo scopo di dargli, di fronte al proprio foro, la certezza che tale coscienza è pura, che essa ha cioè la forza di “comprovarsi” in azioni e non è solo una mera smargiassata» [Weber 1974, pp. 340-341].

L'agire è quindi razionale: 1. perché mi è chiaro ed evidente il senso che do alla mia azione; 2. perché penso che tale senso sia perfettamente coerente rispetto ad un valore che sento come un imperativo. Mi sembra di poter dire che proprio il carattere completamente esterno del valore – il fatto cioè che sia del tutto sottratto al giudizio dell'attore e che appaia a quest'ultimo come tale, che gli sia indisponibile razionalmente – implichi il requisito razionale della coerenza: il giudizio che rimane all'attore è

⁵ Riprendendo quanto detto nella nota precedente, il caso dello scienziato può essere visto come quello di un soggetto che agisce su un piano meramente conoscitivo, e «proprio per questo» gli è possibile accedere ad un livello di chiarezza impossibile da raggiungere nel momento in cui l'azione è, come è normale che sia, unità di aspetto cognitivo e aspetto pratico. In questa direzione, si potrebbe dire che la scienza moderna raggiunge il suo alto grado di chiarezza scientifica proprio in quanto si predispone a non affrontare direttamente questioni pratiche, proprio in quanto identifica un piano di oggettività avalutativa indipendente dall'etica.

un giudizio di coerenza tra il senso dell'azione e il valore dato, non certo un giudizio razionale sul valore in quanto tale. Il valore non può essere derivato dalla ragione. Nella valutazione della coerenza, e solo in questo, si può esplicitare il carattere razionale dell'azione. Ad esempio, se io credo nel valore della verità, agirò razionalmente rispetto al valore non mentendo mai, anche laddove una menzogna sarebbe utile. Non mi curo delle conseguenze prevedibili. Ovviamente, anche in questo caso la mia azione concreta può essere più o meno coerente con il valore dato e ho quindi la possibilità di ordinare le mie singole azioni concrete dentro un *continuum* omogeneo, che va da un massimo ad un minimo di coerenza.

Vediamo ora l'altro modello di razionalità, e il diverso *continuum* che posso costruire in base ad esso. L'ambito di giudizio cui sono ora chiamato cambia radicalmente. Non ho più davanti a me l'imperativo di un valore cui credo debba uniformarmi, il più coerentemente possibile. Il mio agire sociale, e il senso che ad esso «chiaramente» e «consapevolmente» do, è determinato «da aspettative dell'atteggiamento di oggetti del mondo esterno e di altri uomini, impiegando tali aspettative come “condizioni” o come “mezzi” per scopi voluti e considerati razionalmente, in qualità di conseguenza» [Weber 1981, pp. 21-22]. Chiariamo meglio la definizione: mi comporto razionalmente se valuto le aspettative che mi provengono dall'esterno come condizioni o mezzi utili per raggiungere uno scopo.

Il mio rapporto con il mondo ora è sensibile alle conseguenze, e non è più dominato dalla pura coerenza. Una menzogna può ora diventare un utile mezzo in vista del raggiungimento di uno scopo prefissato, anche se incoerente con il valore incondizionato della verità. Ciò che perdo in coerenza guadagno in adeguatezza: il giudizio ora si esercita sul *quantum* di efficacia che la mia bugia può avere rispetto al fine prefissato. L'azione viene giudicata non più sulla base del suo “valore di intenzione”, ma valutando il suo “valore di successo”. Insomma: è razionale dire una bugia se è abbastanza utile per raggiungere uno scopo. Se è molto utile, è molto razionale. Se non è per nulla utile, meglio lasciar perdere e puntare ad essere coerenti con il valore. Naturalmente, anche dire la verità può essere un mezzo per uno scopo: dico la verità, ad esempio, per fare bella figura con una persona che mi sta a cuore e che so apprezzerà questo mio comportamento. Ma in questo caso, anche se dico la verità, la mia azione è razionale rispetto allo scopo: ciò che conta non è la cosa in sé – il *noumeno* kantiano – ma la natura della scelta soggettiva, il senso che intenzionalmente l'agente dà alla sua azione. Il mondo, lo abbiamo visto, non è in sé né razionale né irrazionale; né vero né falso. Verità e falsità, così come le due diverse accezioni di razionalità, sono qualità che assumono le azioni degli uomini, attraverso le scelte che essi fanno. Si noti che la stessa cosa vale, ovviamente, anche per la razionalità rispetto al valore: razionale non è il valore in sé, ma sempre e solo l'atteggiamento – in questo caso più o meno coerente – con cui mi dispongo ad agire rispetto ad esso.

Abbiamo perciò due modelli di razionalità, che appaiono alquanto diversi: il primo può essere identificato con il binomio «chiarezza» e «coerenza»; il secondo con quello «chiarezza» e «adeguatezza». L'alternativa è piuttosto evidente: la mia azione può essere razionale perché coerente con un valore; oppure perché utile strumentalmente a raggiungere un fine. Si tratta di un bivio davanti al quale, nella sua radicalità, si pone ogni nostra scelta, ogni nostra azione, nel momento in cui vogliamo dare ad essa un senso consapevole: faccio così perché sento di comportarmi coerentemente con ciò che credo, e poi vada come vada; oppure, faccio così perché è il modo migliore per raggiungere un fine.

Vediamo meglio altri due aspetti legati a questa alternativa. Innanzi tutto, l'agire razionale rispetto al valore fa sua una logica che consente di isolare ogni singola azione dal contesto in cui è inserito. Di ogni azione in quanto tale, nella sua absolutezza, può essere valutata la coerenza con il valore: è come se l'attore, in questo caso, non avesse alibi, non avesse cioè alcuna possibilità di giustificare la poca coerenza imputandola al contesto nel quale si è "purtroppo" inseriti. Ogni azione è un assoluto rispetto alla quale è possibile dare un giudizio assoluto: sei stato sincero? La risposta alla fine è semplice, e può essere solo affermativa o negativa. Il contesto e le conseguenze non importano, e ogni giustificazione svapora e sfuma. Qui l'attore è solo davanti al valore in cui crede e, se l'azione è razionale, cioè se il senso gli è dato in modo chiaro e consapevole, non ha alcuna possibilità di nascondersi a se stesso. Ogni singolo momento, ogni singola azione diventa un confronto assoluto con l'assoluto.⁶

Diversa è invece la situazione nel caso della razionalità da scopo. L'adeguatezza del mezzo rispetto al fine non è un requisito separabile in senso assoluto dalle conseguenze e neppure dalla catena di scopi che contribuisce a realizzare. L'adeguatezza deve cioè essere valutata non solo sulla base della singola azione mirata al singolo scopo, ma più in generale, e per quanto è possibile, sulla base di una catena di scopi tra loro connessi e che appaiono direttamente influenzabili dall'azione. Se può essere utile dire una mezza verità – o una mezza bugia – ciò deve poter essere valutato non solo sulla base dell'immediata conseguenza, ma, per quanto è possibile ed è prevedibile, per l'influenza che la mia azione avrà sulla catena di azioni nella quale si inserisce. In caso contrario, ciò che può al momento apparire estremamente efficace potrebbe anche verificarsi, poco dopo, del tutto inefficace. Oppure, viceversa, ciò che è inefficace al momento potrebbe avere conseguenze positive rispetto ad un fine che non mi ap-

⁶ Il dialogo tra Cristo e il Grande Inquisitore, anzi, più correttamente, il monologo di quest'ultimo è uno straordinario esempio di questo confronto assoluto con l'assoluto, alla ricerca di una giustificazione del proprio agire che non può che incontrare, come risposta, il silenzio. Per una interessante interpretazione di questo testo, si veda [D'Andrea 2005, pp. 290 e ss.].

pare nell'immediato. Proprio per questo motivo, nel definire questo tipo ideale di azione, Weber insiste sul fatto che si agisce in maniera razionale rispetto allo scopo «misurando razionalmente i mezzi in rapporto agli scopi, gli scopi in rapporto alle conseguenze, ed infine anche i diversi scopi possibili in rapporto reciproco» [Weber 1981, p. 23], mentre invece glissa su questa complessa catena di relazioni laddove parla dell'altra forma di agire razionale.

In secondo luogo, diversi sono i criteri su cui si basa il giudizio di razionalità. L'adeguatezza è infatti una questione di "misurazione"; la coerenza può essere misurata solo in senso metaforico. Il grado di efficacia rispetto allo scopo può essere devastante o nullo, e questa cosa può essere «verificata»; il grado di coerenza può essere alto o basso, e questa cosa può essere «testimoniata». Il senso di una azione razionale rivolta allo scopo sta nella sua capacità di essere utile nel realizzare un fine, laddove il senso di una azione razionale rivolta al valore non si preoccupa se qualcosa è stato realizzato o meno. Si interessa della sintonia tra il senso e un valore ad esso esterno. Proprio la diversità dei criteri rende le due forme di agire completamente diverse.

Sinora abbiamo dato per scontato che i due modelli di razionalità siano tra di loro incompatibili e, in un certo senso, inversamente proporzionali. Hanno in comune il fatto che la loro natura razionale – lo abbiamo già visto – risiede nell'atteggiamento del soggetto, e non nella realtà in sé. Hanno ancora in comune il fatto che entrambi richiedano che il senso dell'azione venga intenzionato in modo chiaro e consapevole. Ma poi, per il resto, seguono due logiche diverse: la prima attenta alla coerenza, indifferente alle conseguenze, assoluta (nel senso che considera ogni azione in quanto singola azione, slegata dal contesto di riferimento); la seconda attenta alla adeguatezza, non indifferente rispetto alle conseguenze, relativa (nel senso che inserisce ogni singola azione dentro un contesto più ampio, una catena di mezzi/fini assunta consapevolmente o, come direbbe Alfred Schütz, dentro un completo progetto di azione). Si tratta non solo di due modelli diversi, ma anche di due modelli antitetici: più sono attento alla coerenza meno lo sono alla adeguatezza, e viceversa. Infatti, una pura coerenza è indifferente al problema della adeguatezza dell'azione, dal momento che il senso dell'azione è preoccupato di realizzare coerentemente un valore dato; una mera adeguatezza è indifferente al problema della coerenza, dal momento che il senso dell'azione è preoccupato di selezionare volta a volta il mezzo – o la catena di mezzi – più adeguato.

Possiamo allora chiederci: dal punto di vista della razionalità da scopo, come appare un'azione razionale rispetto al valore? Detto diversamente, ha senso, anzi ha un senso razionale, dire la verità anche laddove non serve a nulla, per il semplice "gusto" di "salvarsi l'anima"? E, all'opposto, che senso ha raggiungere uno scopo se una volta raggiuntolo mi scopro poi indifferente ad esso? Detto diversamente, ha senso, anzi ha un senso ra-

zionale, mentire se poi raggiungo uno scopo incerto e che scopro poi per me senza valore? Anche su questo punto, Weber è chiarissimo: «dal punto di vista della razionalità rispetto allo scopo, la razionalità rispetto al valore è sempre irrazionale – e lo è quanto più eleva a valore assoluto il valore in vista del quale è orientato l'agire [...]. Ma l'assoluta razionalità rispetto allo scopo è anche soltanto un caso limite, di carattere essenzialmente costruttivo» [Weber 1981, p. 23, corsivi miei].

Sembrerebbe perciò che se si considerano le due forme di razionalità nella loro forma puramente ideal-tipica appaiano l'una all'altra come reciprocamente irrazionali. Dal punto di vista dell'efficacia, è irrazionale agire coerentemente; dal punto di vista della coerenza, è irrazionale agire efficacemente. Torniamo brevemente sulla precedente frase weberiana che ho evidenziato con il corsivo: la razionalità rispetto al valore appare irrazionale tanto più il valore di riferimento viene visto come assoluto. Qui Weber aggiunge un secondo motivo di irrazionalità: non solo l'agire puramente orientato al valore appare di per sé irrazionale all'altra forma di razionalità, ma lo appare ancor di più tanto più viene assolutizzato il valore di riferimento. Un valore assoluto richiede una coerenza assoluta, diviene esigente in una maniera ancor più "insensata". Si pensi, per fare un esempio attuale, al caso dei martiri della fede musulmani: il totale disprezzo delle conseguenze, per sé e per gli altri, provoca il corto circuito della coerenza. Una coerenza assoluta verso un valore è "irrazionale"; una coerenza assoluta verso un valore elevato ad assoluto è doppiamente "irrazionale".

Mi sembra che Weber, se non forzo eccessivamente il suo pensiero, voglia suggerire una riflessione di questo tenore: il problema della coerenza – e quindi della razionalità – appare sempre e solo in quanto c'è uno «scarto» tra azione a valore. Su questo scarto si esercita la razionalità, intesa, si potrebbe dire, come gestione – il più possibile chiara e consapevole da parte del soggetto agente – del rapporto tra azione e valore. Se si annulla lo scarto e appare solo il valore, ecco che quest'ultimo mostra la sua specifica natura, che di per sé non è né razionale né irrazionale e che, ad occhi umani, svanisce nell'assolutezza della sua indecidibilità. Gestire lo scarto significa essere consapevoli – tragicamente consapevoli – del carattere finito e contingente della nostra azione. Un valore non può mai essere fatto, realizzato, raggiunto. Un valore non è mai direttamente il fine dell'azione. La nostra azione è perciò razionale rispetto al valore se: 1. il senso è intenzionato in modo chiaro e consapevole; 2. implica un giudizio di coerenza rispetto al valore e, «quindi», presume di non poter realizzare compiutamente il valore.

Allo stesso modo, un agire del tutto efficace, ma incapace di interrogarsi sul senso profondo di ciò che si va a realizzare, apparirebbe anch'esso del tutto insensato e "irrazionale", avrebbe un carattere "essenzialmente costruttivo", cioè ideal-tipico. Alla fine, realizzerebbe fini il cui senso rimane incerto. In questo caso, infatti, viene completamente reciso il rap-

porto con il valore, cioè con la irrazionalità del mondo. Se nella prima forma di razionalità il problema è legato all'idea di poter realizzare il valore dentro la storia, e quindi alla possibilità di redimere l'irrazionalità etica del mondo, ora il problema è quello della totale indifferenza rispetto al valore, della possibilità di un mero adattamento al mondo. Tener dietro e gestire la catena degli effetti razionalmente prevedibili delle mie azioni, senza curarmi del senso più generale dentro cui esse si inseriscono, senza pormi un problema di coerenza rispetto alle forze irrazionali che sole possono dare senso al mondo, finisce con l'essere egualmente "irrazionale". Si tratta dell'irrazionalità per cui ciò che è un mezzo diventa fine a se stesso. La scelta perde sostanza: poiché si decide sulla base della valutazione razionale delle conseguenze, dell'efficacia dei mezzi a disposizione, dei nessi esistenti tra fini tra loro connessi, alla fine – sempre nella forma ideal-tipica di questo agire – la scelta stessa diventa obbligata, senza alternative razionali. Si perde la capacità di trasformare il mondo e ci si adatta. Anche il bacio di Andreotti a Riina – se mai c'è stato – diventa comprensibile "razionalmente".

Anche qui, esiste una forma particolarmente "irrazionale" di agire razionale rispetto allo scopo? La risposta, e non solo per esigenze di simmetria, non può essere che positiva. Inutile insistere sull'analisi weberiana della razionalizzazione moderna: un mondo nel quale il giudizio sull'efficacia dei mezzi viene attuato con gli strumenti della scienza e con le ricadute tecniche di quest'ultima diviene sommamente "irrazionale". Il mondo moderno, in quanto razionalizzato, è il mondo nel quale la razionalità da scopo si "assolutizza", se così si può dire: anche la stessa identificazione del fine diviene possibile sulla base della sua raggiungibilità, dominata in modo tecnico-scientifico. Il dominio dei mezzi e della logica dell'efficacia diventa totale: si identifica il fine sulla base della possibilità tecnica di raggiungerlo. L'orizzonte dei fini è definito dalle possibilità tecnico-scientifiche a disposizione.

Ricapitoliamo brevemente quanto sinora detto: la razionalità umana è un piccolo lume dentro l'oscura insensatezza del mondo. Le nostre azioni – per lo più dominate da forze irrazionali che non sappiamo gestire e di cui per lo più siamo inconsapevoli – raramente approfittano di questo piccolo lume. Quando lo fanno, hanno l'arduo compito di rapportarsi con tali forze, da un lato, senza farsi soggiogare e, dall'altro, senza presumere di poterle cancellare. Il compito, ostico e sublime, della ragione è quello, allo stesso tempo, di tentare l'impossibile e di non credere alla sua realizzazione. In questa direzione, il nostro giudizio razionale può esercitarsi in una duplice direzione: selezionare mezzi adeguati per un fine; valutare la coerenza dei fini rispetto ad un valore irrazionale.

Si tratta di due problemi – e di due logiche diverse – che però non devono essere del tutto separate tra di loro: un'assoluta coerenza sarebbe disumana e, alla fine, irrazionale; una assoluta efficacia sarebbe essa stessa

disumana e anch'essa, alla fine, irrazionale. Troppa coerenza e troppa efficacia cancellano lo spazio stesso in cui si possono dare, sensatamente, efficacia e coerenza. La razionalità ha bisogno di entrambi gli elementi, di efficacia e coerenza. La prima serve a muoversi dentro una catena mezzi/fini; la seconda ad articolare un rapporto tra fini e valori. Ma su questo ci si soffermerà di seguito.

3. *Mezzi, fini, valori*

Teniamo ferma l'idea che un agire non è razionale in quanto il suo fine è razionale. In Weber, non c'è una teoria razionale del valore. Per tornare all'esempio weberiano sopra citato, «se si debba essere o non essere un sindacalista ciò non si può mai provare senza far ricorso a premesse metafisiche ben determinate, le quali non sono dimostrabili [...] mediante qualsiasi scienza, quale che essa sia» [Weber 1974, p. 341]. Le due forme ideal-tipiche di agire razionale sono basate sulla comune idea che razionale è un «giudizio che si esercita su di un rapporto». Che rapporto c'è tra la mia azione e il fine che devo raggiungere? Che rapporto c'è tra la mia azione e il valore di riferimento? Se, nel primo caso, il rapporto è di adeguatezza, allora il mio agire è razionale (uso mezzi adeguati). Se, nel secondo caso, c'è coerenza, allora anche qui il mio agire è razionale (ho identificato fini coerenti).

Non mi soffermo eccessivamente sul rapporto mezzi/fini: non è ciò che primariamente qui mi interessa e, del resto, sul tema della razionalizzazione c'è una letteratura sterminata. Vorrei solo fare notare una cosa: nel discorso sinora fatto, si è ragionato sulle due forme di razionalità come forme ideal-tipiche, cercando di mettere in luce ciò che le accomuna e ciò che le distingue. In chiusura al precedente paragrafo, si sono però inserite valutazioni che vanno al di là dell'analisi delle due forme ideal-tipiche di razionalità, e che prendono in considerazione piuttosto forme storiche specifiche che gli ideal-tipi possono assumere. La razionalizzazione è per Weber un processo presente in tutto lo sviluppo della storia dell'Occidente, ma raggiunge la sua forma più eclatante nell'ultima modernità, quando lo spirito ascetico protestante si trasforma in gabbia di acciaio. La razionalizzazione è cioè un modo specifico di darsi del giudizio sul rapporto tra mezzi e fini: anche la magia, per fare solo un esempio, si fonda su questo aspetto, ma non riesce a raggiungere il livello di efficacia cui possono pervenire la scienza e la tecnica moderne.⁷ Ecco così che l'agire razionale ri-

⁷ Weber identifica un progressivo processo di disincantamento del mondo che porta dalla magia alla scienza attraverso la religione. In prima battuta, occorre che la religione si emancipi dalla magia: «la religiosità doveva essere liberata il più possibile dal carattere puramente magico e sacramentale dei mezzi di grazia. Infatti, anche questi svalutano sempre l'agire nel mondo, attribuendogli tutt'al più un significato religioso relativo, e legano la

spetto allo scopo può divenire “irrazionale” in un duplice senso: in quanto ideal-tipo, cioè in quanto forma pura meramente astratta utile ai fini dell’indagine scientifica, perché il grado di assolutizzazione cui il processo di astrazione lo porta ne fa un mero costrutto, lontano dal concreto giudizio razionale cui ognuno di noi è chiamato dentro l’agire concreto. Ma anche in quanto forma storica specifica: la razionalizzazione è cioè un mondo reale dove l’equilibrio, se così si può dire, tra le due forme di razionalità si è rotto, e una predomina sull’altra. Il nostro mondo, nell’analisi weberiana, è irrazionale perché dominato dalla razionalità rispetto allo scopo.

Questo duplice livello di analisi vale anche per l’altra forma di razionalità. Essa può, allo stesso modo, apparire “irrazionale” in quanto mero ideal-tipo, puro costrutto utile ai fini del lavoro del sociologo e dello storico. Ma può apparire irrazionale anche in un’altra dimensione, maggiormente storica: quando, come abbiamo sopra visto, l’agire è dominato dall’idea che si possa realizzare dentro la storia un valore, sia esso il Regno di Dio o il comunismo. In questi casi, il mondo, nell’analisi weberiana, apparirebbe irrazionale perché dominato dalla razionalità rispetto al valore, da un desiderio irresponsabile di imporre il valore al mondo, e non più solo di testimoniare.

Una corretta e approfondita analisi della questione richiederebbe perciò di separare con maggiore attenzione i due livelli: un conto chiedersi in che senso l’agire razionale rispetto al valore è razionale in senso ideal-tipico; altro chiederselo sulla base dell’analisi di una forma storica precisa, ad esempio la modernità. Nella discussione che seguirà, cercherò di mostrare entrambe le prospettive, anche se in modo ovviamente parziale e non esaustivo. La discussione fatta a livello ideal-tipico dovrebbe servire, naturalmente, per indicare una prospettiva di analisi storica, che verrà solamente accennata.

Il punto fondamentale che vorrei sostenere è che il tema della razionalità rispetto al valore diventa più chiaro se si distinguono nettamente tre diversi elementi: i valori, i fini e i mezzi. Dal momento che tale agire non può essere razionale nel senso che il valore di riferimento è in sé razionale, e dal momento che la razionalità è un giudizio che si esercita su di un rapporto, l’identificazione di tre elementi consente di avere due rapporti, che corrispondono quindi a due diverse forme di razionalità. La razionalità rispetto allo scopo esprime un giudizio sul rapporto tra mezzi e fini; la razionalità rispetto al valore esprime un giudizio sul rapporto tra fini e

decisione sulla salvezza al successo di accadimenti non razionali e non quotidiani. Queste due condizioni – il disincantamento del mondo e la trasposizione della via verso la salvezza dalla “fuga dal mondo” contemplativa in una “trasformazione del mondo” attivamente ascetica – furono conseguite pienamente [...] soltanto in Occidente, nelle grandi formazioni di chiesa e di setta del Protestantismo ascetico» [Weber 1982, pp. 249-250]. Questo processo di disincantamento può essere letto come un aumento dell’efficacia dell’agire in vista della «trasformazione del mondo».

valori. Nel primo caso, la logica è quella del mezzo efficace; nel secondo, quella della coerenza del fine.

In questa prospettiva, è importante sottolineare il fatto che i due livelli di razionalità in nessun modo possono essere ridotti ad uno, in particolare alla razionalità strumentale. Secondo Parsons, «l'azione è razionale nella misura in cui persegue i fini possibili nell'ambito della situazione, servendosi di mezzi che, fra quelli di cui l'attore dispone, sono intrinsecamente più adatti al raggiungimento del fine, per ragioni comprensibili e verificabili sul piano della scienza empirica positiva [...]. Poiché la scienza è la realizzazione razionale per eccellenza, ciò a cui ci si riferisce è un'analogia tra il ricercatore scientifico e l'attore nelle attività pratiche comuni [...]. *A parte i problemi relativi alla scelta dei fini* e quelli riguardanti l'"impegno", non si pongono problemi nel concepire l'attore come simile a uno scienziato» [Parsons 1987, pp. 83-84, corsivo mio]. Al contrario di quanto Parsons qui sostiene, la concezione weberiana di razionalità è duplice proprio nel momento in cui si è consapevoli che non si possono lasciare da «parte i problemi relativi alla scelta dei fini». E, sempre per lo stesso motivo, le azioni degli attori sociali non possono essere simili a quelli dello scienziato.⁸

Sofferamoci sul rapporto tra fini e valori. In prima battuta, deve essere chiaro che il valore non è un fine dell'azione. Un'azione può, attraverso l'uso di mezzi adeguati, raggiungere un fine, ma non realizzare un valore. A maggior ragione, perciò, un mezzo può essere adeguato in senso "tecnico" a raggiungere un fine, ma mai – o solo molto indirettamente – nel perseguire un valore. Per usare il linguaggio di Alfred Schütz, posso dire che un fine può essere anticipato come motivo al fine del quale si realizza l'azione, ma un valore non può essere anticipato allo stesso modo [Schütz 1974, pp. 23 e ss.]. Inoltre, un fine può essere visto come sub-progetto di un progetto d'azione più ampio, che prevede fini ulteriori, a loro volta sub-progetti di progetti d'azione ancora più ampi, e così via. Ma un valore può non essere sub-progetto di nulla. Non esistono fini isolati, ma valori isolati sì.

Un valore perciò non si realizza come si realizza un fine, trovando mezzi adeguati. In un certo senso, un valore non si realizza mai direttamente, ma solo sempre attraverso la realizzazione di fini con esso coerenti. Fermo restando il fatto che anche la realizzazione di questi ultimi implica sempre e solo l'avvicinamento alla realizzabilità del valore, che non può mai essere totale. In effetti, posso trovare e realizzare infiniti fini, a volte anche tra di loro incompatibili, in qualche modo più o meno coerenti con il valore di riferimento, senza però mai realizzare il valore in sé. L'agire è razionale rispetto al valore nel senso che esprime non un giudizio di fattibilità del fine – cosa che spetta alla razionalità da scopo – quanto piuttosto un giudizio di coerenza tra il fine e il valore. Esprime cioè un giudizio di «dignità»

⁸ Su questo punto, rimando all'analisi compiuta da Schütz [1979, pp. 347-371].

del fine: esso è perseguibile non tanto perché è tecnicamente realizzabile, ma piuttosto perché è coerente con un valore che guida irrazionalmente l'azione. Giudica non rispetto al «mezzo» con cui si realizza il valore, bensì rispetto al «modo» con cui lo si persegue.

Facciamo un esempio concreto, prendendo il valore dell'eguaglianza. In prima battuta, devo partire dal fatto che l'eguaglianza non può diventare il fine diretto dell'azione. Non ci sarà mai un mondo di eguali. Realizzare un valore significa identificare fini meritevoli di essere perseguiti alla luce di quel valore. Ad esempio, costruire parcheggi per disabili è un fine in sintonia con il valore dell'eguaglianza? È coerente con quel valore? È meritevole di essere perseguito? Se la risposta è positiva, appronterò gli strumenti tecnicamente più adeguati che rendono possibile la realizzazione di questo fine. Una volta costruiti i parcheggi, non avrò realizzato l'eguaglianza, il perseguimento della quale suggerisce sempre di nuovo l'identificazione di altri, e forse anche più meritevoli, fini.

Deve essere chiara la distinzione tra i due momenti. Il rapporto mezzi/fini implica un giudizio di fattibilità, di adeguatezza del mezzo al fine, all'interno di una varietà di mezzi disponibili. Il rapporto fini/valori implica un giudizio di coerenza tra fini e valore, all'interno di una varietà di fini disponibili (oltre ai parcheggi, posso anche pensare a treni accessibili ai disabili, e così via). Il concetto di fine è allora il punto di incontro delle due diverse forme di razionalità, ed evita una loro troppo astratta e irrealistica contrapposizione. Nel momento in cui si identificano fini, occorre, allo stesso tempo, assumersene la responsabilità ed esserne convinti. Prendiamo il problema dell'indifferenza rispetto alle conseguenze, caratteristica, nella sua concezione ideal-tipica, della razionalità da valore. Nel momento in cui l'azione implica che si scelga tra fini egualmente coerenti rispetto al valore, è chiaro che un ruolo importante all'interno di tale scelta può – e deve – essere giocato anche dall'attenzione rispetto alle conseguenze prevedibili. Una caratteristica tipica della razionalità da scopo può giocare allora un ruolo decisivo nella selezione del fine più meritevole di essere perseguito. Per restare all'esempio sopra fatto, se la costruzione di quei parcheggi ha costi insostenibili per la comunità (danni irreparabili all'ambiente, difficoltà tecniche di realizzazione, costi economici elevati, ecc.), responsabilità vorrebbe che, in prima battuta, si realizzino fini alternativi. E, parallelamente, la possibilità di avere mezzi capaci di realizzare efficacemente dei fini non esaurisce la problematica: occorre un'ulteriore valutazione sulla perseguibilità non meramente tecnica di quei fini, che faccia leva anche sui valori che quelle scelte mettono in gioco. Ad esempio, la mera possibilità di tecniche eugenetiche non esaurisce la discussione razionale rispetto ad un tema che implica una riflessione più approfondita tra fini tecnicamente perseguibili e valori in gioco.

Sul concetto di fine si scarica dunque la duplice tensione che proviene dalla «convincione» nella perseguibilità di un valore, da un lato, e dalla «re-

sponsabilità» per le conseguenze prevedibili, dall'altro. Razionale è lo sforzo teso a produrre un agire nel mondo allo stesso tempo convinto e responsabile. Perché ciò sia possibile, occorre essere «responsabilmente convinti»: il che significa essere non così tanto convinti da credere di poter realizzare un mondo perfettamente coerente con il valore; e, allo stesso tempo, sufficientemente convinti da non lasciarsi dominare dalla logica dell'adeguatezza, del mero adattamento. Solo così l'azione, pur dentro l'ambito di possibilità definite, tiene pur sempre aperto uno spazio per l'impossibile.

L'azione per Weber è, nella sua accezione più profonda, un fare così e non altrimenti non perché «devo» – il valore in cui credo me lo impone, oppure, la logica tecnica me lo permette – ma perché «scelgo» di fare così e non altrimenti, sulla base di una consapevole ponderazione dei “devo” che mi sono dettati, da un lato, dalla mia convinzione, dall'altro dal senso di responsabilità. Il passaggio dal semplice “devo” alla scelta consapevole è costituito dalla possibilità di una articolazione razionale dei due ideal-tipi di agire razionale, di una mediazione reciproca delle due diverse logiche che li costituiscono. L'ambito della razionalità diviene allora lo stesso ambito della libertà umana, intesa come capacità dell'attore di costituirsi come soggettività autonoma. Come scrive efficacemente Karl Löwith, «la razionalità coincide dunque con la libertà dell'agire, dato che essa, in quanto razionalità “teleologica” è la libertà di perseguire un fine tracciato da valori ultimi e dai significati della vita con un libero e attento esame dei mezzi ad esso adeguati. In tale agire razionale rispetto al fine assume forma concreta la “personalità” in quanto rapporto costante dell'uomo con valori ultimi» [Löwith 1994, p. 33].

Vorrei ora enucleare alcune conseguenze che derivano da questo specifico modo di articolare le due forme di razionalità presenti in Weber, con particolare riferimento non tanto ai due tipi ideali in quanto tali, quanto piuttosto all'analisi della modernità. In effetti, secondo Weber, il rischio della modernità sta tutto nella possibilità di un dominio definitivo della razionalità strumentale. Questo dominio, si badi bene, non implica il completo tramonto delle forze irrazionali che dominano il mondo, l'avvento di un mondo senza Dio e senza profeti, quanto piuttosto un diverso e del tutto particolare modo di darsi del rapporto tra razionalità e irrazionalità. Si tratta cioè di vedere quale forma assume l'irrazionale dentro la gabbia di acciaio. Da questo punto di vista, mi sembrano esemplari le ricerche compiute da Luciano Cavalli sul ruolo del carisma dentro la razionalizzazione, e su questi aspetti non resta che rimandare ai suoi studi.⁹

⁹ Come è ampiamente noto, il lavoro di Luciano Cavalli sul carisma ruota intorno al problema weberiano di come sia possibile l'emergere di una democrazia di capi come possibile risposta a un mondo dominato dalla logica della burocrazia. Il carisma si concretizzerebbe in una dedizione alla causa, intesa come dedizione verso la realizzazione di scopi sottratti – proprio perché ispirati da valori ultimi – ad una logica guidata dalla pura possibilità del successo.

La cosa che qui mi preme sottolineare è che un mondo razionalizzato non significa in nessun modo, per Max Weber, un mondo più razionale, in senso positivista-illuminista. Non significa cioè la vittoria della ragione sull'irrazionale, la capacità di redimere il mondo dalla sua intrinseca irrazionalità, quanto piuttosto l'impossibilità di gestire razionalmente – secondo un modello di razionalità rispetto al valore – le forze irrazionali che dominano la storia. Queste ultime possono liberare energie senza controllo, capaci di combinarsi con la grande efficacia dei mezzi resi disponibili dallo sviluppo tecnologico e scientifico. Come ha molto bene sottolineato Karl Mannheim, il pericolo sta allora nel paradossale e devastante combinarsi di razionalità strumentale e irrazionalità sostanziale [Mannheim 1959].

Al contrario, un modello di gestione razionale del rapporto con le passioni irrazionali e identitarie, capace di combinare coerenza ed efficacia, passione e responsabilità dentro un articolato e sempre problematico rapporto tra mezzi, fini e valori può contribuire a un più equilibrato, perché sostanzialmente tragico, rapporto tra senso e mondo. In maniera estremamente sintetica, vorrei mostrare tre possibili conseguenze di questo modo di leggere il problema weberiano della razionalità.

1. Esso implica una critica «razionale» ad una prassi che intende trasformare radicalmente il mondo. La distinzione tra fini e valori, se assunta consapevolmente, identifica i limiti entro cui si muove la nostra capacità di agire nel mondo e sul mondo.

2. Poiché un valore di riferimento può essere compatibile con una molteplicità di fini differenti, si apre l'idea di un possibile spazio pubblico che, condividendo valore comuni, si divida intorno ai possibili fini coerenti con quei valori. Si può allora, per fare solo un esempio, allo stesso tempo condividere il valore dell'eguaglianza e poi dividersi sulla selezione di fini alternativi, ma tutti diversamente coerenti con quel valore.

3. Rispetto all'elaborazione del concetto di carisma effettuata da Cavalli, si potrebbe forse distinguere tra un «carisma dei valori» e un «carisma dei fini». Il primo – per semplicità «carisma totalitario» – richiede una fede incondizionata e crede nella possibilità di realizzare il valore attraverso la prassi. Al secondo – «carisma democratico» – basta una fede responsabile, cioè ragionata, così che la politica possa essere il processo di selezione, prima, e di perseguimento, poi, di fini coerenti con valori comuni e sottratti alla decisione.

4. Uomini “maturi”

Come è evidente anche dalla discussione sin qui svolta, le due forme di razionalità rimandano in Max Weber ai due tipi ideali di comportamento etico. Non ho qui il modo di entrare nel dettaglio dell'analisi dell'etica della convinzione e di quella della responsabilità. Basti dire, in modo

schematico, che quest'ultima valuta l'azione a partire da quello che essa produce nel mondo; mentre la prima è un'etica senza scopi, che agisce sul mondo ma non è del mondo e, perciò, valuta l'azione solo sulla base del suo senso. Un'azione mossa dall'etica della responsabilità nella sua forma ideal-tipica è sempre inserita in un progetto d'azione, ha un esito incerto (dal bene può derivare il male, e viceversa), è indifferente rispetto alle posizioni ultime, è guidata da una logica del calcolo costi/benefici, è attenta al possibile, identifica fini sulla base del "valore di successo": è, in definitiva, ispirata dalla adeguatezza. Un'azione mossa dall'etica dell'intenzione nella sua forma ideal-tipica è isolabile dal contesto, ha un esito sottratto alla discussione (il bene produce sempre il bene), è indifferente rispetto alle conseguenze, è guidata da una logica della testimonianza, è rivolta all'impossibile, identifica fini sulla base del "valore di intenzione": è, in definitiva, ispirata dalla coerenza. Anche qui, nella loro forma puramente ideal-tipica, si tratta di modelli contrapposti e financo alternativi.¹⁰

Diversa diventa però l'analisi se, come a proposito dei due diversi modelli di razionalità, si va oltre la pura ipostatizzazione ideal-tipica e, soprattutto, si entra nel merito dell'analisi weberiana della modernità. Come ho sopra accennato, penso che tutta l'analisi weberiana sia tesa a dimostrare che in un mondo dominato dalla tecnica, e perciò esposto a pericolose ventate di irrazionalità, l'unica possibilità di dare un senso autonomamente responsabile alla propria esperienza sia quella di rendere complementari le due forme di razionalità e di comportamento etico.

In fondo, ogni epoca storica connota con una propria specifica modalità la possibilità di un incontro tra le due etiche, sottoponendo la tensione che le contrappone all'influenza di una specifica costellazione di forze. L'individualismo ascetico puritano, così come l'etica del sindacalismo rivoluzionario o il realismo bismarckiano sono meri esempi di come storicamente possa darsi questo incontro, ora sbilanciandosi verso una parte, ora dall'altra. In effetti, occorre precisare che complementarità non significa optare ora per l'una, ora per l'altra etica: non si tratta cioè di scegliere nella situazione specifica, o dentro il singolo progetto d'azione, se seguire l'una o l'altra. Si tratta piuttosto di vedere, in prima battuta, quali sono le condizioni oggettive entro cui si pone il problema dell'equilibrio tra i due atteggiamenti e, in seconda battuta, di valutare quale sia la risposta concreta, specifica nella sua unicità e irriducibilità, che ognuno soggettivamente dà alla questione. In questa ambivalenza tra condizione storica oggettiva e decisione soggettiva sta l'impossibilità, allo stesso tempo, che

¹⁰ Questa radicale inconciliabilità è particolarmente sottolineata da Schluchter: « [...] evidente che nell'impostazione weberiana non esiste complementarità tra etica della responsabilità ed etica dell'intenzione [...] egli ha finito per caratterizzare con questi due concetti due etiche politiche diametralmente opposte e le ha valutate tenendo conto della loro "attualità" » [Schluchter 1987b, p. 39].

il punto di equilibrio sia qualcosa che viene deciso una volta per tutte o che sia sempre in gioco.¹¹

Nel mondo moderno, mi sembra di poter dire, diviene definitivamente evidente, a causa del processo di disincanto – o “demagificazione” – del mondo, l’esperienza della radicale irrazionalità etica del mondo. Diviene perciò ancor più chiaro come il senso che diamo all’azione comporti una scelta senza paracadute, senza cioè poter contare su un senso oggettivo a noi esterno, che provenga da una religione o da un sapere razionale. Come scrive bene D’Andrea, nell’epoca del disincanto, l’etica «si riduce all’asciutto profilo normativo di un dovere senza redenzione» [D’Andrea 2005, p. 18].¹² In questo modo, ogni scelta è perciò rispettabile in sé, in quanto tale, proprio perché diventa espressione, nonostante tutto, della capacità autonoma del soggetto di agire nel mondo in maniera non contingente. Ma proprio perché tutte le scelte sono in questo senso legittime, ancor più meritevole e degna di nota è l’intenzione che non si ritrae dalla valutazione delle conseguenze che ha prodotto, ma le assume responsabilmente. Mi sembra che, secondo Weber, la sfida cui è sottoposto l’uomo che voglia darsi una personalità possa essere racchiusa in due semplici domande: è possibile una fermezza non cieca? E, viceversa, una responsabilità che non ci annichilisca?

Il difficile equilibrio complementare tra le due etiche nasconde, in definitiva, il problema fondamentale dell’azione, che è il problema della scelta, cioè della capacità dell’uomo di dare un senso al mondo. Secondo Goldman,

Weber espone una versione kantiana della personalità, in cui essa è opposta, o piuttosto innalzata al di sopra della natura e delle determinazioni semplicemente naturali. Essa *converte* i valori più alti in azione razionale e nondimeno è limitata dai fattori del mondo sociale che impongono i limiti e le possibilità di tale agire. A differenza di Kant, tuttavia, secondo il quale gli imperativi della pura ragion pratica determinano il sé come personalità, Weber afferma che gli “elementi intimi” della personalità – “i supremi

¹¹ Come scrive acutamente Kaesler a proposito degli sviluppi dell’etica protestante, «non il protestantesimo, il puritanesimo, il calvinismo sono stati l’inizio, bensì dei singoli che sostenevano determinate convinzioni religiose mettendole in pratica [...]. L’aspetto più convincente di questo sviluppo consiste, per Weber, nei processi di involontario distacco di tali interpretazioni soggettive di senso da coloro che agiscono e nella stabilizzazione in norme vincolanti (economiche) dell’agire quotidiano [...]. Il *senso inteso soggettivamente* era riferito all’impiego di mezzi per raggiungere la salvezza o piuttosto per documentare la sua concessione – esso divenne una *concessione di senso oggettiva* attraverso il suo *incontro* con le forme di organizzazione del moderno agire economico capitalistico che si andava formando [...]. I processi dell’effetto storico di idee sull’agire di individui non sono guidati da “obblighi di fatto”, ma sono in primo luogo degli uomini agenti, cioè degli individui intenzionali e capaci di riflettere, a mettere in moto tali processi» [Kaesler 2004, pp. 126-127].

¹² Tocchiamo qui un punto fondamentale del dibattito culturale dei nostri giorni, riguardante il fatto se sia praticabile una dimensione etica in assenza di trascendenza.

ed ultimi giudizi di valore che determinano il nostro agire e che danno senso e significato alla nostra vita” – determinano il sé.

Perciò, «i valori ultimi, una “relazione” interiore con questi valori, la volontà costante e l’agire razionale sono perciò i veri segni distintivi della personalità» [Goldman 1992, pp. 210-211, corsivi miei]. Qui l’analisi non ha più a che vedere con il ruolo delle *élite*, e

la considerazione del capo, di cui la democrazia (non solo tedesca) ha bisogno, particolarmente in tempi di crisi, si allarga nella definizione più ampia dell’uomo vero, l’uomo moderno, che da solo pensa, delibera e affronta il peso della responsabilità, un tipo d’uomo che [...] era già emerso, metà realtà storica e metà ideale [...] dalla ricerca sul puritano dell’*Etica* e delle *Sette* [Cavalli 1968 (46), p. 445].

In queste brevi note, spero di aver mostrato che la sfida del tutto moderna sta nella mediazione consapevole dei due modelli di razionalità, in una situazione in cui, nell’analisi weberiana della modernità, la scelta convinta non ha più un punto di riferimento esterno e appare nella sua più radicale chiarezza l’irrazionalità etica del mondo. L’uomo moderno, proprio in quanto tale, non può più dare un senso a sé stesso e al mondo pensando di potersi conformare coerentemente alla purezza di un’intenzione e, allo stesso tempo, corre il rischio di essere soffocato dalla dilagante efficacia strumentale di una tecnica svincolata dal fine.

Nella sua pessimistica analisi della modernità, Weber teme così che possa essere messa a rischio la stessa possibilità di una autonoma vita interiore. Può però sempre accadere l’impensabile:

si resta profondamente colpiti quando un uomo *matturo* – non importa se giovane o vecchio di anni –, il quale senta realmente e con tutta l’anima questa responsabilità per le conseguenze e agisca secondo l’etica della responsabilità, dice a un certo punto: “Non posso fare diversamente, da qui non mi muovo”. Ecco un atteggiamento schiettamente umano e che commuove. Tale situazione infatti deve certamente potersi verificare in qualunque momento per chiunque di noi non abbia perduto la propria vita interiore [Weber 1983b, p. 119].

Qui Weber pensa non tanto all’ideale tipo dell’uomo politico e neppure a quello dello scienziato. Ha davanti a sé il tema dell’autonoma vita interiore di ciascuno di noi. Anche il pessimismo weberiano, nel momento in cui si imbatte dentro la gabbia d’acciaio con il persistente riaffiorare del soffio della vita interiore, non può che sciogliersi in commozione.

DAL CARISMA PERSONALE AL CARISMA DI GRUPPO. NOTE SU NORBERT ELIAS

Angela Perulli

Nel 1964 cadeva il centenario della nascita di Max Weber. Per celebrarlo l'Associazione Tedesca di Sociologia organizzò il suo congresso annuale ad Heidelberg. La partecipazione di N. Elias rappresentò la sua prima apparizione negli ambienti della sociologia tedesca dal 1933, anno in cui aveva abbandonato la Germania a causa delle persecuzioni razziali nei confronti degli intellettuali di origine ebraica. Il testo aveva per titolo «Carisma e disonore di gruppo» e rappresentò per Elias l'occasione di riflettere, a partire dall'autore a cui il congresso era dedicato, sul concetto di carisma da lui utilizzato per leggere i meccanismi di esclusione sociale rinvenuti in una piccola comunità operaia anglosassone.¹ Il contributo non venne incluso negli atti [Stammer 1972], per motivi che sono stati essere ricondotti sia alla marginalità di Elias nell'accademia tedesca sia alle caratteristiche del testo stesso che per lunghezza e stile «non era consono a un volume di atti» [Goudsblom e Mennell 2001, p. 145]. Tale testo è rimasto a lungo inedito, e a tutt'oggi solo una selezione è apparsa nella raccolta di scritti curata da J. Goudsblom e S. Mennell [*ibidem*].² Eppure, nonostante la veste provvisoria di questo scritto, la sua non organicità, il suo tono polemico, esso contiene alcuni tratti del pensiero eliasiano sui quali mi pare possa valer la pena soffermarsi. In parti-

¹ Il testo nato dai risultati di questa ricerca [Elias e Scotson 1965] fu pubblicato per la prima volta in Inghilterra nel 1965. La seconda edizione, recentemente tradotta in italiano con il titolo *Strategie dell'esclusione* [Elias e Scotson 2004], fu pubblicata in Inghilterra nel 1994 con l'aggiunta di un saggio introduttivo di taglio teorico scritto da N. Elias a dieci anni dalla prima edizione. Nella versione tedesca [Elias e Scotson 1993] oltre a questo saggio introduttivo è stato aggiunto un capitolo in cui la figurazione radicati-esterni viene utilizzata per la lettura delle dinamiche presenti in una comunità statunitense con il titolo «*Weitere Facetten der Etablierten-Aussenseiter-Beziehung Das Maycob-Modell*».

² Sebbene il testo possa essere fatto risalire al 1964, esso ha subito continui interventi e modificazioni come è tipico del modo di lavorare di questo autore. Tanto che non è sempre agevole individuare la collocazione temporale delle diverse versioni. Queste sono consultabili presso gli archivi della *N. Elias Foundation* (Amsterdam) che ringrazio per avermi fornito copia dei dattiloscritti originali. Sono grata a S. Mennell per aver richiamato la mia attenzione su questo testo e per la generosità dimostratami mettendomi a disposizione questo materiale.

colare per la relazione che l'autore sottolinea tra la dimensione carismatica e i meccanismi che sottendono alle disuguaglianze sociali, attraverso un originale intreccio di elementi individuali e collettivi, emozionali e razionali, teorici e empirici, caratteristico dell'impostazione di questo autore.

1. *Per una definizione sociologica del carisma*

Come è noto, dobbiamo a Weber la più articolata trattazione del concetto di carisma in ambito sociologico [Cavalli 1981 (3), in part. parte prima]. E da Weber Elias muove per il suo testo; tutta la prima parte del saggio contiene una puntuale discussione del concetto weberiano di carisma rappresentando «un esempio, piuttosto raro negli scritti di Elias, di un ampio lavoro di critica testuale e di interpretazione di un altro sociologo» [Goudsblom e Mennell 2001, p. 143].³ I punti sollevati da Elias possono essere sostanzialmente ricondotti a tre; e sono tutti volti a rafforzare un approccio propriamente e strettamente sociologico all'uso del concetto di carisma.

Il primo ha a che fare con il contenuto semantico di tale espressione. Con la natura delle qualità evocate attraverso il ricorso a tale termine.⁴ Elias sottolinea il limite per un ragionamento di tipo sociologico rappresentato dal fatto che con tale espressione si intendano qualità pre-sociali, innate, di singoli individui eccezionali. Riconosce l'enorme potenziale aperto dalla trattazione weberiana del carisma, sia nella sua espressione individuale che di gruppo, ma sostiene che tale potenzialità sia limitata dal fatto che

Weber adoperò tale concetto caricandolo di suggestioni personali, connesse alle battaglie politiche dell'epoca in cui visse e alle posizioni da lui assunte. Non è possibile adoperare e sviluppare la nozione di carisma in chiave sociologica generale prescindendo dalle associazioni magiche più antiche delle quali lo stesso Weber non è stato in grado di disfarsi [Elias 2001, p. 151].

A prima vista può apparire sorprendente che proprio un autore come Elias – attento alla dimensione storico-sociale di tutti i fenomeni e manifestazioni del vivere insieme, a partire dalle specifiche forme sociologicamente visibili degli esseri umani, compresi gli scienziati sociali – sottolinei questo tipo di limite nell'analisi weberiana. In realtà Elias solleva in questo modo due problemi a lui cari. Il primo è il rapporto tra sociologo e fenomeno sociale. Quel particolare intreccio tra inevitabile coinvolgimento e necessità di distacco tipico dello scienziato sociale. Da questo punto di vi-

³ Come è noto, è nello stile di Elias l'uso parco di note e di riferimenti puntuali espliciti ad altri autori.

⁴ L'analisi dei significati, nel senso comune e nella riflessione scientifica, dei termini utilizzati rappresenta una delle caratteristiche della sociologia eliasiana.

sta, Elias sottolinea come la difficoltà di sciogliere l'ambiguità del concetto possa essere connessa all'eccessivo coinvolgimento e alla conseguente carenza di distacco [Elias 1988] mostrata da Weber, che lo avrebbero condotto a limitare le capacità euristiche e analitiche del concetto da lui proposto.⁵ Il secondo problema, è legato alla "scientificità" del concetto. La critica non è tanto indirizzata alla presenza di elementi emozionali⁶ nella lettura carismatica weberiana quanto alla non storicizzazione di questi, al non considerare questi aspetti come il frutto di un particolare sviluppo storico sociale e della particolare posizione dell'individuo-Weber rispetto alla società del suo tempo, ma torneremo su questo punto più avanti.

Elias considera le motivazioni del particolare coinvolgimento weberiano ritenendole in un certo senso inevitabili. La considerazione dell'inevitabilità dell'ambiguità connessa al coinvolgimento dell'osservatore nelle dinamiche sociali osservate permette, inoltre, a Elias di sottolineare un aspetto metodologico tipico della sua impostazione teoretica. Il superamento dell'approccio dicotomico alla analisi sociologica attraverso la considerazione della relazionalità e della mutua influenza dei diversi aspetti della vita degli esseri umani e il rapporto tra realtà osservata e strumenti analitici.

Il concetto di carisma proposto da Weber era destinato a rimanere ambiguo, poiché combinava aspetti prescientifici e quasi mistici, eredità delle sue paure e speranze con prospettive scientifiche più interessanti, frutto degli strenui sforzi da lui compiuti per conseguire un maggior distacco dalla materia trattata. Ciò dimostra quanto illusorie siano le polarità tradizionali, statiche e assolute, con le quali oggi spesso si opera in questo contesto – mi riferisco a dicotomie come "ideologia" e "verità", "soggettività" e "oggettività", "giudizio valutativo" e "giudizio avalutativo". Sulla base di parametri così assoluti e rigidi si sarebbe costretti a chiedersi: se il concetto di carisma di Weber era "socialmente condizionato", se era l'elaborazione di un ideale sociale e parte di un'ideologia politica, come può essere "vero" e "oggettivo"? Come può avere qualche funzione e rilevanza scientifica? La soluzione è semplice, sarebbe persino ovvia se le nostre consuetudini di pensiero non ci imponessero di attendere una risposta in

⁵ «Nel suo attaccamento all'ideale di un grande *leader*, M. Weber era dunque il rappresentante individuale di una specifica tradizione sociale e culturale. Tale sentimento nasceva da forti radici emotive; era strettamente associato al suo patriottismo, alla profonda preoccupazione per i destini della Germania, in particolare negli anni immediatamente precedenti e successivi alla fine della prima guerra mondiale. Di certo l'interesse mostrato da Weber per i problemi connessi alle figure dei grandi leader fu nutrito anche da questo specifico coinvolgimento personale» che, come vedremo più avanti, si stempererà nel corso dello sviluppo del pensiero weberiano. Vedi anche la lunga nota a piè di pagina in cui Elias tenta di collegare alcune vicende personali di Weber alle elaborazioni analitiche da lui proposte [Elias 2001, pp. 154-155].

⁶ In Elias «Le emozioni vengono [...] incorporate nella teoria per mostrare la connessione tra aspetti naturali e culturali dell'esistenza umana e l'idea che l'individuo e società [...] non siano due dati che esistono separatamente» [Corigliano 2001, p. 33].

termini di alternative esclusive e statiche, e se non ci condizionassero al punto di percepire come irrilevante ciò che di fatto accade [...] se non ci impedissero di comprendere che, in certe condizioni, gli uomini possono rendere il pensiero più adeguato alla realtà e migliorare la corrispondenza fra concetti utilizzati e dati osservabili. L'introduzione da parte di Weber del lemma "carismatico" come termine sociologico riferito a un tipo specifico di *leadership* rappresenta un passo avanti in questo senso. Egli ha trasformato un assunto magico-teologico in un concetto scientifico. Ma poiché in un certo senso restò prigioniero di una delle religioni sociali del suo tempo, il concetto rimase un ibrido – conservò un carattere magico-scientifico. Bisogna andare oltre Weber; il concetto può essere ulteriormente migliorato [Elias 2001, p. 156].⁷

Come è noto Weber propone nella sua opera diverse definizioni del termine «carisma». Elias ne richiama tre, a sottolineare una lettura in certo senso evolutiva del concetto nell'opera weberiana in cui progressivamente avviene quella trasformazione del concetto di carisma da assunto magico teologico a concetto scientifico evocata nel passo appena richiamato. La prima fa riferimento alla definizione che Weber propone negli studi sulla società indiana dove si parla di «qualità personale straordinaria o comune non universalmente accessibile (in origine considerata puramente magica)» [Weber 1982, Vol. I, p. 682]. Secondo Elias, questa definizione – e tutto il brano da cui è tratta – «dimostra chiaramente l'iniziale ambiguità del concetto weberiano» e si chiede:

Il carisma è davvero un dono straordinario, inesplicabile e in un certo senso misterioso, prerogativa di certi individui, come lo stesso Max Weber mostra di voler accettare, e siamo noi ugualmente disposti ad avallare questa interpretazione? Oppure, non può il concetto riferirsi al fatto che in certe situazioni i seguaci degli individui che hanno, o aspirano ad avere, un ruolo guida nel loro gruppo – forse questi stessi individui – *credono* sia stato loro concesso un dono speciale che non si può giustificare secondo una logica con cui si dà ragione delle facoltà degli uomini comuni? In altri termini: il concetto di "carisma" si riferisce a una qualità specifica – sempre, comunque, non spiegabile immediatamente – di determinati individui, o a certe configurazioni sociali, all'interno delle quali le persone che sono

⁷ Più avanti chiarisce ulteriormente il suo pensiero: «Le modalità di pensiero di carattere ideologico e quelle di carattere scientifico, le modalità fantastiche e le realistiche, quelle segnate dal coinvolgimento o, viceversa, dal distacco emotivo non sono in una relazione tale per cui le une possono esistere solo se si escludono le altre; non costituiscono una polarità statica tra due opposti, ciascuno dei quali agisce soltanto a condizione che l'altro sia estromesso del tutto. Sono piuttosto inserite in un processo di trasformazione che muove in una direzione specifica e che comprende molte fasi di passaggio. Attualmente queste fasi possono essere diagnosticate solo in termini di insiemi composti o amalgami di strutture concettuali polari verso cui ciascun concetto, in un dato momento del suo sviluppo, tende o da cui si allontana; insiemi che, a loro volta, a seconda dello stadio di sviluppo, si fondono e armonizzano in gradi e forme differenti», [Elias 2001, pp. 156-157].

in grado di assumere su di sé e vedere riconosciute tali qualità ricoprono il ruolo di *leader* ed esercitano l'autorità? [Elias 2001, p. 152].

Elias sostiene che tali interrogativi non vengono sciolti nella citazione utilizzata e neppure nelle definizioni che Weber offre in altre opere come ad esempio quella proposta nell'*Introduzione a L'etica economica delle religioni mondiali* in cui Weber scrive «Nelle trattazioni che seguono, si intenderà con il termine «carisma» una qualità (non importa se reale o presunta o ipotetica) di un uomo» [Weber 1982, p. 255]. Questa definizione rappresenta la seconda citazione riportata da Elias a cui segue una terza nella quale «la questione della realtà magica o psicologica del carisma è lasciata cadere» [Elias 2001, p. 152] evidenziandone solo la dimensione sociologica. In *Economia e Società* Weber infatti definisce il carisma come una qualità «considerata qualcosa di non ordinario, in virtù della quale l'individuo che ne è provvisto *si ritiene* abbia forze e proprietà soprannaturali o sovrumane, o almeno eccezionali in modo specifico, non accessibili agli altri» [Weber 1981, p. 238, corsivi di Elias].

Congiuntamente al ridimensionamento della dimensione magico-psicologica si accompagna una insistenza su quello che potremmo definire l'aspetto relazione della dimensione carismatica. È proprio questo l'aspetto che Elias interpreta come il segnale della prevalenza della dimensione sociologica. Il carisma passa dall'essere una qualità «posseduta» all'essere una qualità «riconosciuta». Ciò presuppone una relazione sociale tra chi possiede e chi riconosce il possesso e comporta uno spostamento dell'asse verso le dinamiche delle interazioni sociali o, per dirla con Elias, delle interdipendenze sociali.

2. *Carisma individuale e carisma di gruppo*

Il secondo punto discusso da Elias – anch'esso volto a sottolineare la natura sociologica del concetto di carisma – è la possibilità che esso venga attribuito al singolo individuo non tanto per le sue qualità peculiari ma in tanto in quanto facente parte di un gruppo. Lo stesso Weber sottolinea come le qualità carismatiche possano essere trasmesse, in termini di ereditarietà e istituzionalizzazione del carisma.

E da Weber di nuovo Elias muove – con riferimento al concetto weberiano di *gentilcharisma* – per proporre l'uso della categoria di carisma di gruppo. Nel paragrafo dedicato a «La posizione del gruppo parente e le caste» Weber sottolinea come l'ordinamento sociale poggiasse su ciò che si può indicare come «carisma gentilizio». Scrive Weber:

con ciò si deve intendere il fatto che una qualificazione personale straordinaria, o in ogni modo non accessibile universalmente (concepita in origine in maniera puramente magica) – ossia un «carisma» – inerisce ai

membri di un gruppo parentale in quanto tali, e non soltanto, come sempre accade in origine, a un portatore personale. Noi troviamo residui di questa concezione, sociologicamente molto importante, in primo luogo nella “grazia di Dio” ereditaria nelle nostre dinastie; in misura minore vi rientra naturalmente ogni leggenda relativa alla qualità specifica del “sangue” di una qualsiasi pura nobiltà di nascita di qualsiasi provenienza. Questa concezione è una delle vie per le quali si compie la trasformazione in pratica quotidiana del carisma, che in origine è puramente attuale e personale. Il re guerriero e i suoi uomini erano in origine – a differenza del capo ereditario del tempo di pace, che in alcune tribù poteva anche essere una donna – eroi qualificati magicamente su base solamente personale, e comprovati mediante i loro successi: l’autorità del duce guerriero, al pari di quella del mago, risposava su un carisma strettamente personale. Il successore pretendeva egualmente tale dignità, in origine, in virtù di un carisma puramente personale [Weber 1982, pp. 48-49].

Modalità dunque che segnano il passaggio dal carisma individuale a quello di gruppo. Seguendo Weber queste sono sostanzialmente tre (le ritroviamo anche in altre parti della stessa opera): la designazione del successore qualificato ad opera del detentore della dignità; la determinazione del successore ad opera dei seguaci (principi elettori, cardinali); e, particolarmente importante per il discorso sviluppato da Elias,

la credenza ovunque spontanea che il carisma sia una qualità del gruppo parentale in quanto tale, e che il qualificato o i qualificati debbano essere cercati all’interno di esso, da cui si compì il passaggio all’“ereditarietà” con la quale quella concezione del carisma gentilizio non aveva in origine nulla a che fare. Quanto più vasti erano i campi coperti dalla credenza magica negli spiriti, e tanto più essa veniva coltivata in maniera teoricamente coerente, tanto più ampia era anche la sfera che il carisma gentilizio era in grado di abbracciare. Non soltanto le capacità eroiche e magico-culturali, ma ogni specie di posizioni di autorità e ogni specie di capacità particolare, non soltanto artistica ma anche artigianale, poteva allora essere considerata come condizionata magicamente ed essere collegata a un carisma gentilizio di tipo magico [*ivi*, p. 49].

In Weber, come poi sarà anche in Elias, il possesso di qualità carismatiche gentilizie si lega direttamente a una dimensione di potere e di autorità:

che l’articolazione professionale fosse in origine inter-etnica in misura così forte, e che i portatori di una parte così grande di mestieri fossero tribù-paria, contribuì decisamente, com’è naturale, allo sviluppo della magia carismatico-gentilizia. Ma il potere del carisma gentilizio si esprimeva al massimo grado nel campo delle posizioni di autorità. Il caso normale in India era ovunque la loro “ereditarietà”, cioè il loro vincolo carismatico-gentilizio a un gruppo parentale [*ivi*, p. 50].

Dimensione che rafforzava la posizione del gruppo parentale che la deteneva:

per quanto labile fosse [...] nel caso particolare l'autorità garantita in modo carismatico gentilizio, la vita quotidiana ripristinava sempre la docilità nei confronti della posizione di un gruppo parentale in quanto tale, quando questo si era fatto valere una volta. Sempre e in tutti i campi il riconoscimento del carisma andava in favore non già del singolo, ma del gruppo parentale" [ivi, p. 51].

Weber sottolinea poi come nel feudalesimo occidentale vi fosse un ruolo minore del gruppo parentale a favore di una appartenenza di ceto.⁸ È comunque a questo passaggio che Elias fa riferimento riprendendo e sviluppando l'esistenza di un carisma proprio non di personalità eccezionali ma di individui "comuni" che lo possiedono non perché dotate di qualità particolari ma per il solo fatto di fare parte di determinate formazioni sociali, siano essi famiglie, clan, ceti o gruppi di altro genere. Di Weber, Elias va a cercare quei passi che mostrino l'utilizzo di questo termine non solo per riferirsi a gruppi parentali (familiari, «clan carisma», «sib carisma»), ma anche all'insieme di una casta, dell'aristocrazia o gruppi di sangue blu, in breve a gruppi di persone uniti da vincoli diversi rispetto a quello parentale, per giungere alla conclusione:

Ciò che [Weber] afferma sul *Gentilcharisma* è, per certi versi, di natura così poco specifica che non si forza il concetto in maniera impropria se si parla di "carisma di gruppo"; e dal momento che desidero sottolineare proprio il carattere generale del fenomeno, è questa l'espressione che userò e che propongo [Elias 2001, p. 146].

3. *Carisma e disonore nel gioco figurazionale*

Il terzo punto sollevato da Elias rispetto al concetto weberiano di carisma riguarda l'utilizzo per così dire separato di tale categoria. Abbiamo appena affrontato il confronto dal punto di vista del possessore della qualità particolare. Dobbiamo però ricordare che Elias si distanzia da Weber anche per quanto riguarda la qualità stessa. In due sensi. Il primo, come

⁸ In India a differenza dell'Occidente «per quanto in molti casi particolari un usurpatore carismatico, con il suo seguito liberamente reclutato potesse far saltare la salda compagine degli antichi gruppi parentali, sempre lo sviluppo conduceva di nuovo sulla salda via dell'organizzazione carismatico-gentilizia in stirpi fratricie e gruppi parentali [...]. Il carismatico gentilizio doveva favorire in modo straordinariamente forte la creazione della salda compagine dell'estraneità magica tra le caste – che esso veramente conteneva già in sé – così d'altra parte l'ordinamento delle caste doveva servire in misura eminente al consolidamento dell'importanza del gruppo parentale [...]. Come il carisma gentilizio stava a base della casta, così a sua volta la casta sosteneva il carisma del gruppo parentale» [ivi, pp. 53-54, corsivo mio].

abbiamo già visto, perché Elias tenta di svelare la natura sociologica e non “naturale” di ciò che viene ritenuto eccezionale. Non ci sono qualità che di per sé sono “buone”, ma ci sono qualità che per potersi tradurre in effetti sociologicamente rilevanti devono essere riconosciute come tali.⁹ E che sono fonte di autorità: assegnano, rafforzano, permettono di mantenere determinate posizioni all’interno delle diverse figurazioni sociali cui partecipano i diversi soggetti. Il carisma dunque sarebbe al contempo risultato e promotore di relazioni sociali e non una qualità preesistente sulla base delle quali le relazioni sociali si forgiavano. Il secondo, perché ciò che è ritenuto carismatico non può essere compreso se non considerando al contempo la qualità che ad esso si oppone. In altri termini, troviamo qui l’insistenza sull’aspetto relazionale dei concetti analitici da usare tipico della sua impostazione. Elias richiama infatti la necessità di utilizzare il termine «carisma» unitamente al suo contrario.¹⁰ Senza lasciare in ombra, come a suo parere avrebbe fatto anche Weber, quella che è «l’altra faccia della medaglia, vale a dire il disprezzo, l’ostracismo, il disonore e la denigrazione di gruppo, che fino ad oggi hanno suscitato un’attenzione relativamente scarsa come fenomeni sociologicamente significativi» [Elias 2001, p. 148].

Troppo spesso, sostiene Elias, nella sociologia contemporanea questi sono stati affrontati come ambiti separati, ricondotti a categorie differenti; talvolta si sono trovati ad essere annoverati tra i «pregiudizi di gruppo», «nel qual caso vengono normalmente indagati senza che sia fatto alcun riferimento alle rivendicazioni carismatiche dei gruppi che manifestano il pregiudizio, pertanto studiati come razzismo, nazionalismo, ecc.» [*ibidem*]. Lo stesso vale per gli studi sulla stigmatizzazione di determinati gruppi o individui. Ciò di cui abbiamo bisogno, per comprendere il perché determinati tratti possono essere percepiti in termini carismatici e trasformati in potenziale di influenza sulle azioni e le percezioni degli altri, è il considerare il gioco di interdipendenze tra coloro che sono investiti di tali qualità e coloro che ne restano esclusi, tra coloro che detengono in base a tali qualità una posizione di relativo maggior potere e coloro che riconoscendo tale superiorità non fanno che rafforzare quello stesso potere. In altri termini, c’è bisogno di ciò che Elias definisce un approccio figurazionale che permetta di far dialogare e tenere insieme tutti gli elementi che mutuamente si influenzano. Con

⁹ Tale idea è sostenuta con forza da Elias [2005].

¹⁰ «Senza la consapevolezza dell’unità strutturale che sottende la molteplicità delle manifestazioni relazionali del tipo descritto, e con esse le credenze e i comportamenti associati – manifestazioni che, almeno attualmente, vengono classificate sotto svariate etichette, quasi fra loro non vi fosse alcuna reciproca connessione – lo studio di tale fenomeno non potrebbe che risultare irrimediabilmente inficiato. Prima o poi si dovrà elaborare una griglia teorica unica – un modello unitario o, per usare una espressione coniata dallo stesso Weber, un “tipo ideale” – attraverso cui vagliare i rapporti radicati/esterni e i concetti connessi di carisma e disonore di gruppo. Probabilmente, occorrerà pensare nei termini di un *continuum* che si estende tra due poli» [Elias 2001, pp. 148-149].

il ricorso all'idea di figurazione si pongono al centro dell'analisi sociologica le interdipendenze tra individui, le loro reciproche influenze all'interno di una cornice di azione limitata dalle condizioni spazio-temporali in cui hanno luogo. La figurazione viene presentata come interconnessione di azioni compiute da un gruppo formato da individui in interdipendenza dinamica, sempre storicamente e socialmente situati. Le azioni si osservano nel loro concreto svolgersi, nella concreta realizzazione. Nelle figurazioni infatti entrano in gioco le persone concrete (con le loro caratteristiche biologiche, culturali, sociali, psicologiche, con i loro percorsi e le loro aspirazioni) – e non l'individuo astrattamente concepito – che agiscono all'interno di regole più o meno formalizzate, che interpretano e che contribuiscono a rafforzare o mutare. Ogni singolo individuo persegue i propri fini e con ciò agisce inevitabilmente entro confini che sono dati dalle condizioni storiche, geografiche, sociali in cui è nato – dal passato (individuale e di gruppo) che inevitabilmente lo accompagna e dal futuro verso il quale è rivolto. Questi confini sono rappresentati anche nell'*habitus* sociale che lega i diversi individui della figurazione che rappresenta la parte in comune che i diversi individui hanno tra di loro¹¹ nonché la parte di norme e di regole condivise che l'individuo ha fatto proprie.

Con l'idea di figurazione, inoltre, Elias pone al centro la dimensione del potere, anch'essa concepita in termini relazionali [Heiland e Ludemann 1991]. Nella figurazione c'è infatti un oscillante differenziale di potere che rappresenta la mutevole capacità di influenzare (favorire/ostacolare) le scelte, le azioni, i desideri degli altri. Molteplici possono essere gli strumenti utilizzati a tal fine, tra i quali un ruolo non secondario è quello legato alle dinamiche di appartenenza al proprio gruppo, a cui si legano i processi di creazione dell'identità personale che nei termini eliasiani è anch'essa oscillante tra identità-io e identità-noi, tra bisogno di differenziarsi e bisogno di appartenere a una collettività [Elias 1990b, in part. cap. 3]. In queste dinamiche un ruolo importante può essere giocato proprio dalla dimensione carisma-disonore di gruppo. Che rappresenta la ricerca di approvazione e la fuga dalla disapprovazione del singolo rispetto agli altri individui della figurazione, e al contempo uno dei modi utilizzati da coloro che sono in una posizione di relativo potere rispetto agli altri per stabilire confini e mantenere attivi, rafforzandoli, i differenziali di potere.

¹¹ Per Elias come è noto l'*habitus* richiama la «struttura sociale della personalità» o «fase del modello dell'autoregolazione individuale» [Elias 1990a, p. 207]. Rimanda a ciò che è acquisito nel corso di un processo di socializzazione e che accomuna gran parte degli individui che vivono in determinate formazioni sociali: «ogni singolo individuo, quantunque sia differente da tutti gli altri, reca tuttavia un'impronta specifica che ha in comune con tutti gli altri appartenenti alla sua società. Questa impronta, ossia l'*habitus* sociale degli individui, costituisce in certo qual modo l'*humus* sul quale si sviluppano quelle caratteristiche personali grazie alle quali ogni individuo si differenzia poi dagli altri appartenenti alla sua società» [Elias 1990b, p. 208].

4. Meccanismi di riproduzione delle disuguaglianze sociali

L'approccio relazionale teorizzato da Elias suggerisce di porre il problema del carisma e del disonore di gruppo all'interno di quello più generale della riproduzione delle disuguaglianze sociali. Non è un caso che il ricorso alle categorie di carisma e disonore di gruppo avvenga nell'ambito di un lavoro di ricerca che si interroga sui meccanismi delle disuguaglianze sociali all'interno di una comunità apparentemente omogenea.

Nella parte finale del *Processo di civilizzazione* Elias inizia a sviluppare una serie di idee sulle relazioni tra le disuguaglianze sociali, le *chances* di potere, la struttura della personalità e gli stili di vita e delle espressioni culturali che trovano nella ricerca sulla comunità di Winston Parva, nome fittizio per indicare un sobborgo di Leicester in Inghilterra, una trattazione più estesa e articolata [Elias e Scotson 2004].

Nella lettura degli elementi che segnano l'emergere e il decadere dei gruppi sociali in posizione di maggiore potere Elias rifiuta di adottare sia l'impostazione marxista che quella weberiana [Mennell 1992, in part. cap. 5]. Egli rifiuta infatti esplicitamente che tutto possa essere ricondotto a questioni di controllo sulle fonti economiche del potere. Implicitamente rifiuta anche la concezione di classe, *status* e partiti come tre fattori o dimensioni della distribuzione delle *chance* di potere. Piuttosto sono centrali le influenze reciproche dei processi di creazione del significato e del potere.¹² Per Elias il potere, come abbiamo detto, è una proprietà generata dalle figurazioni di tutte le interdipendenze sociali. Lo studio sulla piccola comunità di Winston Parva si pone proprio il problema di capire quali siano i meccanismi che generano e spiegano i differenziali di potere a livello di comunità e, più in generale, quali quelli che possano spiegare le forme di differenziazione e segregazione sociale. Ed è qui che emerge tutta l'utilità di ricorrere a categorie analitiche quali il carisma e il disonore di gruppo. Quanto osservato da Weber mentre studiava il sistema indiano delle caste si rivelava essere una forma estrema di un tipo di relazione che era possibile riconoscere in molte altre società.

Se ci si affida alle sole fonti indiane e in particolare a quelle relative al rapporto fra bramini, caste inferiori e *pària*, per dimostrare l'esistenza di un carisma e di un disonore di gruppo, i fenomeni di cui si parla possono apparire estranei e insoliti, mentre in effetti sono parte della realtà che ci circonda [Elias 2001, p. 174].

Affrontarli su scala ridotta, dice Elias, offre alcuni vantaggi: in primo luogo, la controllabilità empirica delle modalità e dei tempi con cui un gruppo ha maturato e consolidato una volontà di carisma di gruppo, accompagnandola con la parallela imposizione di un marchio, una sorta di

¹² Heinich [1997, p. 78] sottolinea come Elias rifiuti anche di utilizzare il termine «*élite*» per qualificare il gruppo dominante in quanto esso rinvierebbe a qualità statiche.

disonore collettivo sul gruppo antagonista; in secondo luogo, l'approfondimento dei nessi tra carisma e disonore di gruppo. Da questo punto di vista, lo studio su Winston Parva si presenta come un passo nella direzione di considerare carisma e disonore di gruppo come due poli di un unico *continuum* che registra il grado di approvazione/disapprovazione nel gioco figurazionale. Nella figurazione radicati/esterni carisma di gruppo e disonore di gruppo sono complementari e sono uno dei tratti più significativi di tale figurazione.¹³ Tale complementarità

permette di individuare la barriera emozionale eretta da parte dei radicati nei confronti di contatti più ravvicinati con gli esterni [...]. Forse meglio di qualsiasi altra cosa, questa barriera emozionale spiega la rigidità, spesso estrema, nell'atteggiamento dei gruppi radicati nei confronti dei gruppi esterni – la perpetuazione, per generazioni e generazioni, del tabù contro contatti più ravvicinati con gli esterni, anche se la loro superiorità sociale o, in altre parole, il loro *surplus* di potere diminuisce [Elias 2004, p. 24].

È ciò che Elias identifica in termini di «rigidità emozionale», i cui esempi possono essere riscontrati nel perpetuarsi della esclusione dei paria in India anche dopo l'abolizione formale delle caste, o l'esclusione dei neri in America dopo l'abolizione della schiavitù [Mennell 1992, pp. 129-131].

Il ricorso alla dimensione carisma-disonore di gruppo consente ad Elias di sottolineare la relazione stretta tra l'occupare una determinata posizione di potere nel gioco figurazionale e la considerazione in termini di buono/cattivo, migliore/peggiore del detentore della posizione stessa. E questa qualificazione diventa talmente evidente, soprattutto quando viene reificata attraverso il ricorso a segni distintivi concretamente osservabili, da offuscare la relazione di potere che la sostiene.¹⁴

¹³ Secondo Van Krieken [1998, pp. 147-153] tra le dinamiche tipiche delle relazioni abbiamo: 1) la distinzione di *status* tra radicati e esterni sono indirizzate in un mutevole equilibrio di potere; 2) i differenziali di potere generano un contrasto polare tra carisma di gruppo e stigma di gruppo e una particolare «sociodinamica della stigmatizzazione». Sebbene entrambi i gruppi possono mostrare una gamma simile di comportamento, la maggiore coesione sociale del gruppo radicato e il controllo sul flusso della comunicazione gli permette di organizzare la sua immagine pubblica nei termini dei suoi migliori membri e costruire l'identità degli estremi in termini dei suoi peggiori membri; 3) è difficile per i membri del gruppo esterno resistere a interiorizzare le caratteristiche attribuite loro dai radicati. I membri del gruppo esterno esperiscono emozionalmente la loro inferiorità di potere come un segno della loro inferiorità umana, e inglobano i giudizi stigmatizzanti del gruppo radicato nella loro struttura della personalità; 4) identità-noi basata sulla condivisione del passato da parte del gruppo radicato costituisce un elemento cruciale nella relazione di potere con il gruppo esterno – ruolo del pettegolezzo; 5) i radicati si presentano come più «civilizzati», gli esterni come più «barbari».

¹⁴ «Lo stigma sociale che i membri [del gruppo radicato] attaccano al gruppo esterno trasforma la loro stessa immaginazione in uno stigma materiale – viene reificato. Appare come qualcosa di oggettivo, impiantato sugli esterni dalla natura o dagli dèi. In tal modo, il gruppo che stigmatizza è sollevato da qualunque responsabilità: non siamo noi – implica

Ciò che incontriamo qui, nella piccola comunità di Winston Parva, è la rappresentazione miniaturizzata di un tema universale dell'uomo. È possibile osservare più e più volte che i membri dei gruppi che sono, in termini di *potere*, più forti degli altri gruppi interdipendenti, si considerano esseri umani *migliori* degli altri. Il significato letterale del termine «aristocrazia» può servire ad esempio. È un termine che i guerrieri ateniesi appartenenti alle classi superiori, possessori di schiavi, applicavano a quel tipo di relazione di potere che, ad Atene, permetteva al loro gruppo di raggiungere la posizione di governo. Ma letteralmente significava «il governo dei migliori». Ai giorni nostri il termine «nobile» mantiene il doppio significato di rango sociale elevato e di atteggiamento improntato ad alti valori umani, come «un nobile gesto»; allo stesso modo «villano», che deriva da un termine applicato a un gruppo sociale di basso stato e, perciò, di basso valore umano, mantiene ancora il suo significato in quest'ultimo senso – una espressione che indica una persona di bassa moralità. Altri esempi potrebbero essere facilmente individuati.

Costituisce la normale rappresentazione di sé dei gruppi che in termini di quantità di potere sono senza alcun dubbio superiori agli altri gruppi, che sono con loro interdipendenti. Che siano quadri sociali, come i lord feudali in relazione ai villani, i «bianchi» in relazione ai «neri», i Gentili in relazione agli Ebrei, i Protestanti in relazione ai Cattolici e viceversa, gli uomini in relazione alle donne (recentemente), i grandi e potenti stati nazionali in relazione a quelli piccoli e relativamente privi di potere, o, come nel caso di Winston Parva, un gruppo di classe operaia di antico insediamento in relazione ai membri di un insediamento di nuova classe operaia nel loro vicinato – in tutti questi casi, i gruppi che hanno maggiore potere si considerano persone «migliori», come dotate di una sorta di carisma di gruppo, con una specifica virtù condivisa da tutti i membri del gruppo e non posseduta dagli altri. E ciò che è più importante è che, in tutti questi casi, le persone «superiori» possono far sì che quelle dotate di minor potere si percepiscano come privi di virtù – come esseri umani inferiori [Elias 2004, p. 15].

Come è noto, in questa ricerca il punto di partenza è rappresentato dal fatto che i residenti appartenenti ad alcune famiglie del luogo si consideravano esseri umani migliori di coloro che vivevano nella parte più recente

tale fantasia – ad avere imposto uno stigma su queste persone, ma i poteri che crearono il mondo – essi hanno apposto il segno su queste persone per marchiarli come persone inferiori o cattive. Il riferimento al differente colore della pelle o ad altre caratteristiche innate o biologiche proprie del gruppo che sono, o sono state, considerate inferiori dal gruppo radicato ha, in questa relazione, la stessa funzione oggettiva dello stigma blu immaginario del barakumin», cioè del segno fisico ereditario che la maggioranza dei giapponesi ritiene abbiano i fuori casta sotto ciascun braccio. Il segno fisico serve come simbolo tangibile dell'anomia assunta dall'altro gruppo, della sua inferiorità, della sua intrinseca cattiveria «come la fantasticheria dello stigma blu, il riferimento a tale segno «oggettivo» ha una funzione di difesa della distribuzione esistente delle chance di potere così come una funzione discolorante» [Elias 2004, pp. 38-39].

della comunità e che i nuovi venuti stessi sembravano accettare il fatto di appartenere ad un gruppo dotato di minori virtù e rispettabilità. Sebbene simili per composizione sociale e struttura occupazionale gli abitanti di uno di loro trattavano gli altri come paria e spesso ne parlavano in termini di grande riprovazione. Come è possibile tutto ciò? Cosa è che rende possibile e accettabile il crearsi e il riprodursi di tali meccanismi?

Ciò che consente al nostro autore di formulare una vera e propria teoria della segregazione sociale, è la raccolta di informazioni e testimonianze sulla vita quotidiana degli abitanti di Winston Parva. La ricerca si sviluppa ricostruendo le reti di relazione di vicinato, osservando chi parlava con chi, quali erano le attività che si svolgevano e con chi, con chi si andava al cinema e a vedere cosa, quali erano i gruppi giovanili, gli amori permessi e quelli ostacolati, le attività associative e politiche locali, la ricostruzione di chi ricopriva le posizioni più significative per la vita pubblica comunitaria, le reti familiari. Ne emerge una dinamica squisitamente sociologica. Sono le relazioni sociali, l'anzianità di residenza nel luogo con tutto quello che in termini di appartenenza e condivisione questo si porta dietro¹⁵ a determinare la separazione tra radicati e nuovi venuti. Nella particolare forma della figurazione radicati/esterni il potere è dato dalla coesione sociale, dal disporre di una condivisa e consolidata rete di relazioni, dalla condivisione di modi di vivere e principi e dalla fierezza derivante da tale condivisione. La percezione che tutto ciò possa essere messo in pericolo da persone esterne fa sì che i radicati cerchino di mantenere i confini tra i diversi gruppi attraverso il rafforzamento dei peculiari tratti distintivi, esaltando le buone qualità degli uni – il carisma di gruppo – e le pessime qualità degli altri – il disonore di gruppo. I radicati serrano i ranghi di fronte agli esterni e li stigmatizzano generalmente come persone di minor valore, considerandole persone prive della virtù umana superiore – il carisma che distingue il gruppo – attribuito invece a se stesso dal gruppo dominante.

Per preservare ciò che essi consideravano di alto valore, serravano i ranghi contro i nuovi arrivati, proteggendo in tal modo la propria identità come gruppo e affermandone la superiorità. La situazione è familiare. Mostra chiaramente la complementarietà del valore umano superiore – il carisma di gruppo – attribuito dai radicati a se stessi e le caratteristiche “negative” – il disonore di gruppo attribuito agli esterni [Elias 2004, pp. 23–24].¹⁶

¹⁵ «I due gruppi [...] non erano differenti in base alla classe sociale, alla nazionalità, all'etnia o alla razza, alla denominazione religiosa o al livello di istruzione. La principale differenza tra i due gruppi era precisamente questa: uno era un gruppo di vecchi residenti radicati nel quartiere da due o tre generazioni e l'altro era un gruppo di nuovi arrivati. Il significato sociologico di questo fatto era la marcata differenza nella coesione dei due gruppi. Uno, a differenza dell'altro, era strettamente integrato» [ivi, p. 23].

¹⁶ Incontriamo qui ciò che Elias ci indica come tipica «distorsione *pars pro toto*»: «un gruppo radicato tende a attribuire al gruppo di esterni nel suo complesso quelle caratteri-

Il carisma di gruppo se rappresenta dunque un elemento di potere per il gruppo che può così vantare una superiorità sugli altri, comporta però per gli appartenenti al gruppo stesso un prezzo da pagare.

La partecipazione a una superiorità di gruppo e al suo straordinario carisma è per così dire, la ricompensa per essersi sottomessi alle specifiche norme del gruppo. Questo “pegno” deve essere pagato individualmente da ciascuno dei suoi membri attraverso la sottomissione della condotta a specifici modelli di controllo degli istinti. L'orgoglio per l'incarnazione del carisma di gruppo nella propria persona, la soddisfazione di appartenere a un gruppo potente e, secondo la propria identificazione emozionale, a un gruppo valutabile in termini unici e umanamente superiore, e di esserne un rappresentante, è funzionalmente legata alla buona volontà dei suoi membri di sottomettersi ai doveri imposti dall'appartenenza a quel gruppo. Come in altri casi, la logica delle emozioni è stringente: la superiorità di potere è equiparata al merito umano, il merito umano a una speciale grazia naturale o divina. La gratificazione ricevuta attraverso la condivisione del carisma di gruppo compensa il sacrificio personale della gratificazione nella forma di sottomissione alle norme del gruppo [*ivi*, p. 25].

Il serrare le fila ha anche il compito di evitare possibili “contaminazioni” derivanti da contatti troppo ravvicinati con i membri dei gruppi esterni. Il che «possiede tutte le caratteristiche emozionali di ciò che si è [...] imparato a chiamare “la paura della contaminazione”». Contatti con coloro che sono ritenuti anomici metterebbero il membro radicato a rischio di «infezione anomica», perciò il contatto con l'esterno sottopone il radicato alla minaccia di vedere abbassato il proprio *status* all'interno del gruppo al quale appartiene. «Egli potrebbe perdere il rispetto dei suoi membri – potrebbe sembrare non condividere più il valore umano superiore che i radicati si attribuiscono» [Elias 2004, p. 26].

Tra gli strumenti utilizzati a tale scopo, significativo è il ruolo attribuito al pettegolezzo, attraverso il quale si definiscono pubblicamente i ruoli dei diversi attori e si assegna significato ai loro valori e comportamenti (reali o presunti che siano) fino a vere e proprie forme di stigmatizzazione di gruppo.¹⁷ Il pettegolezzo può essere di due tipi: quello di approvazione e

stiche “negative” che sono proprie della sua parte “peggiore” – la minoranza anomica. Al contrario, l'immagine di sé che il gruppo radicato ha tende a essere modellata sulla sua parte esemplare, più “nomica” o consona alle norme, sulla minoranza degli elementi “migliori” [Elias 2004, p. 20].

¹⁷ Così come il carisma non può essere compreso se osservato come fenomeno individuale, lo stigma non è qualcosa che riguarda il singolo. Esso è legato a come le singole persone mostrino una profonda avversione verso altri e come questo si leghi alla formazione di un vero e proprio pregiudizio. Tuttavia è interessante analizzare il rapporto tra stigmatizzazione di gruppo e pregiudizio individuale, svelando come nel processo di stigmatizzazione sia centrale lo squilibrio di potere e le relative tensioni interne alla figurazioni [Elias e Scotson 2004, p. 21].

quello di disapprovazione. Spesso siamo portati a pensare a questa forma di comunicazione come a un fenomeno marginale, privo di conseguenze sociali rilevanti. Elias sostiene invece che ci siano

fenomeni per struttura e funzioni simili a queste due forme di pettegolezzo che si possono incontrare anche in altri aggregati sociali, non solo nei quartieri e nelle comunità: si pensi ad esempio agli stereotipi di autocelebrazione collettiva e di diffamazione collettiva elaborati da caste o classi su un piano interno, e dalle nazioni a livello internazionale [...] Forse non riusciamo a riconoscere immediatamente l'affinità che esse hanno con il pettegolezzo di cui ci si serve nel ristretto perimetro di una piccola comunità. Tuttavia la differenza è più nella misura che nel genere [Elias 2001, p. 149].

5. Osservazioni finali

Abbiamo visto come il riesame del concetto weberiano di carisma nasca in Elias dal tentativo di comprendere le particolari dinamiche di esclusione osservate in Winston Parva.

Alla luce di questa ricerca su scala ridotta, quanto da Max Weber osservato mentre studiava il sistema di caste indiano – con da un lato i gruppi carismatici saldamente insediati, in special modo le caste sacerdotali, e dall'altro i vari gruppi di esterni, con i paria a livello più basso – si rivelava essere una forma estrema di un tipo di relazione che, con differenti gradi di complessità e di esclusività, era possibile riconoscere in molte società oltre che nell'India tradizionale. Essersi imbattuti in una sua variante, addirittura in una piccola comunità europea, ha fatto ritenere opportuno un riesame del concetto di carisma di gruppo elaborato da Max Weber, alla luce dei nuovi dati acquisiti [Elias 2001, p. 147].

Questo riesame si concentra sostanzialmente su quegli elementi che fanno di tale concetto uno strumento euristicamente utile e sociologicamente connotato. Vorrei in chiusura richiamarli brevemente. Come si ricorderà siamo partiti dalla critica che Elias fa delle componenti pre-sociali magico-religiose che perdurerebbero nella definizione weberiana e che manterrebbero il concetto in una qualche ambiguità limitandone l'utilità per una analisi di tipo sociologico. Tale critica, dovrebbe adesso essere chiaro, non si traduce nella negazione delle componenti emozionali che tale concetto evoca, e tanto meno nella esclusione di queste dall'analisi scientifica. Al contrario, Elias dà cittadinanza sociologica alla sfera emozionale, ai sentimenti che muovono e sorreggono le azioni degli esseri umani nel loro gioco figurazionale. Tuttavia,

L'ideale della razionalità nella condotta degli affari umani impedisce ancora di accedere alla struttura e alle dinamiche delle figurazioni radi-

cati-esterni e alle esaltanti fantasie di gruppo da esse prodotte; di accedere dunque a dati sociali sui generis, né razionali né irrazionali. Le fantasie di gruppo sfuggono ancora alla nostra rete concettuale. Appaiono come fantasmi storici multiformi che sembrano andare e venire arbitrariamente. Per poter arrivare a considerare le esperienze affettive e le fantasie degli individui come non arbitrarie, con struttura e dinamiche proprie, c'è ancora molta strada da fare, rispetto allo stato attuale della conoscenza [Elias 2004, p. 41].

La conoscenza si è sviluppata sul peso che tali esperienze hanno se compiute nel primo stadio della vita, l'infanzia, per lo sviluppo della fasi successive. «Ma dobbiamo ancora elaborare una cornice teorica verificabile empiricamente per ordinare le osservazioni sulle fantasie di gruppo secondo lo sviluppo dei gruppi» [*ibidem*]. Dobbiamo in altri termini fare in modo che la sociologia si appropri di temi lasciati alla esclusiva pertinenza di altre discipline, in primo luogo la psicologia. Dobbiamo superare quel dualismo che vede l'individuo contrapposto alla società, la psicologia contrapposta alla sociologia.

In questa ricomposizione, se da un lato assistiamo a una sorta di “banalizzazione” del carisma – nel senso sia che esso viene svincolato definitivamente da quell'aura di misticismo che lo ha a lungo accompagnato, sia che diventa elemento attribuibile a gente comune in base alla sola appartenenza a determinate formazioni sociali – dall'altro si mostra con chiarezza la non banalità dei suoi effetti.

Ed è il richiamo alle componenti relazionali della vita sociale che consente di mostrare in tutta la loro portata gli effetti non banali della ricerca di acquisizione e mantenimento di una posizione all'interno del gruppo dotato di carisma. Con Elias il carisma, e con esso il disonore, diventano categorie euristiche applicabili a ambiti assai ampi dell'analisi sociologica, in particolare nella lettura delle dinamiche relazionali tra individui e gruppi. Categorie la cui comprensione deve procedere attraverso l'osservazione della loro reciproca influenza, del loro legame e della loro penetrazione.

La critica alla categoria weberiana di carisma, dunque, lungi dal tradursi in un invito all'abbandono di tale concetto per la disciplina sociologica, si presenta al contrario come occasione per rilanciarlo, in un certo senso rafforzandolo. Si presenta come occasione per ribadire l'importanza di ciò che è connesso agli elementi emozionali delle azioni e delle relazioni, alle interdipendenze tra gli esseri umani per lo studio fenomeni sociali.

PARADIGMI DI MODERNITÀ

Marco Bontempi

«Perché ciascun uomo fa la “sua” ricerca, anche quando gli intenti dichiarati sono i medesimi; e ovviamente non può essere che così ed è bene che sia così»
[Luciano Cavalli, 1970 *Il mutamento sociale*, (47) p.VIII]

1. *Comparare le modernità*

Nell'Italia del 1970 l'uscita de *Il mutamento sociale* [Cavalli 1970 (47)] ha segnato il delinearsi di una prospettiva di analisi sulla modernità occidentale nella quale la ricostruzione critica delle radici teoriche veniva sviluppata attraverso un continuo confronto con le condizioni del presente. Nel porre in relazione, talvolta di conflitto, talvolta di dialogo, autori classici e contemporanei intorno ai temi costitutivi della moderna civiltà occidentale, prendeva forma non una *Grand Theory*, peraltro esplicitamente rifiutata, quanto uno specifico metodo di penetrazione teorica della contemporaneità. Dall'analisi di Luciano Cavalli emergeva nitida la consapevolezza che la comprensione della modernità occidentale non poteva ridursi ad una ricostruzione tutta interna delle sue forme, ma richiedeva di interrogarsi su quale posto «il mondo occidentale [...] abbia tra gli altri “mondi”, quali siano le sue interne contraddizioni e i suoi conflitti, e come questi si rapportino alla sua posizione mondiale» [Cavalli 1970 (47), p.VII]. Una prospettiva analitica che indicava nelle istituzioni garanti delle peculiari forme di libertà il portato specifico della civiltà occidentale traeva così alimento dalla contestualizzazione degli ordinamenti dell'Occidente moderno nel quadro degli svolgimenti internazionali. In tal modo diveniva possibile evidenziare il tratto specificamente occidentale anche delle voci critiche rivolte alla modernità capitalistica, ed allo stesso tempo sottolineare la pluralità intrinseca dei valori occidentali. L'avvicinarsi allo studio delle caratteristiche interne e peculiari della modernità, *in primis* delle logiche istituzionali, conservando allo stesso tempo anche una prospettiva esterna, cioè un punto di osservazione dal quale riconsiderare ciò che dall'interno viene emergendo, costituisce un insegnamento di «metodologia del lavoro teorico» la cui validità persiste nel tempo. I processi di globalizzazione, infatti, ci richiedono di collocare in chiave di contestualizzazione molti processi che in passato erano considerati tipicamente interni alle società nazionali. La stessa riflessione teorica sulla modernità

occidentale trova oggi le condizioni di sue possibili ridefinizioni. In particolare, negli ultimi anni è andata delineandosi nel dibattito sociologico sulla modernità una prospettiva teorico-interpretativa che, incentrandosi sul concetto di «modernità multiple», consente di ripensare in chiave critica gli elementi costitutivi della modernità, distinguendoli dal modello storicamente sviluppatosi in Europa occidentale.

Il nucleo concettuale della categoria di modernità multiple consiste «nell'accettare l'esistenza di specifiche forme di modernità culturalmente plasmate da diverse eredità culturali e condizioni sociopolitiche. Queste forme continueranno a differenziarsi nei loro sistemi di valore, istituzioni ed in altri fattori» [Eisenstadt, Riedel e Sachsenmaier 2002, p. 1]. Il concetto di modernità multiple afferma quindi la necessità di considerare il mondo moderno «come una storia della continua costituzione e ricostituzione di una molteplicità di programmi e paradigmi culturali di modernità» [Eisenstadt 2002, p. 27]. Un presupposto importante di questa concezione della modernità come di un processo aperto e multilineare è nel riconoscimento che modernizzazione e occidentalizzazione non sono sovrapponibili. Nel momento in cui ci si dispone a pensare la modernità non più come un paradigma universale ma come una pluralità di modelli, questo comporta due conseguenze importanti. La prima è che diviene possibile pensare le linee di sviluppo della modernità nelle società non occidentali come direzioni specifiche della relazione tra processi di modernizzazione e contesti sociali e culturali specifici. La seconda conseguenza mette in luce questa dinamica di trasformazione anche all'interno della modernità occidentale, sottolineando cioè che anche tra le diverse aree dell'Occidente che condividono la medesima cornice culturale e istituzionale della modernità è possibile osservare non solo lo sviluppo di varianti locali del medesimo modello, ma anche la trasformazione dal modello originario e lo sviluppo di modelli di modernità differenti.

Questi elementi richiedono dunque di mettere a fuoco ciò che potremmo definire il nucleo della modernità. Eisenstadt ha definito il nucleo della modernità come la cristallizzazione e lo sviluppo di modi di interpretazione del mondo, o meglio di uno specifico orizzonte culturale che si collega con lo sviluppo di uno o più insiemi di formazioni istituzionali. Nello sviluppare la propria analisi l'ha caratterizzata secondo quattro punti critici fondamentali. Il primo concerne la critica all'idea che vi sia una sola via alla modernizzazione e che questa consista nelle forme istituzionali e di individualizzazione che possono essere osservate nel paradigma occidentale. Il secondo elemento di critica è relativo all'idea che la logica della modernizzazione consista necessariamente nella sincronizzazione delle diverse sfere sociali secondo la logica della razionalità formale, sostenuta dallo sviluppo dei valori dell'individualismo. Secondo questa concezione – rilevabile nella sociologia classica – la modernità nel suo dispiegamento produce una dinamica di omogeneizzazione

delle pratiche sociali e degli orientamenti culturali e valoriali, che riduce la diversità culturale che caratterizzava le società prima dell'avvio della modernizzazione stessa. La terza critica eisenstadtiana colpisce l'idea che la differenziazione sociale innescata dallo sviluppo simmetrico del mutamento delle sfere d'azione agisca «di per sé» in termini di progressione. Secondo questa idea, corollario e sviluppo della precedente, i processi di modernizzazione conducono a configurazioni istituzionali e concezioni culturali in qualche modo predeterminabili come «stadi di sviluppo» sulla via della transizione alla modernità. In assenza di risultati comparabili con il paradigma della teoria, per molto tempo si è parlato di «arresto» e perfino di «fallimento» dei processi di modernizzazione. Ciò è rilevante soprattutto rispetto all'idea che la modernità «consumi» le pratiche sociali tradizionali fino a dissolverle ed a sostituirle con pratiche tipicamente moderne. In questa linea la presenza di concezioni, pratiche, rituali e valori di matrice pre-moderna all'interno di assetti e strutture istituzionali moderne appare come una «forma intermedia» destinata ad essere superata ed abbandonata dallo sviluppo della modernità. Eisenstadt sottolinea, invece, che forme di ibridazione tra tradizione e modernità possono costituire una direzione dello sviluppo moderno differente da quella occidentale. La quarta critica sottolinea che l'enfasi sull'omogeneizzazione delle istituzioni e dei valori che la modernità dovrebbe comportare nelle diverse società nelle quali è attivata, deriva dall'enfasi sullo sviluppo economico e sulle logiche omogeneizzanti della produzione industriale e del mercato capitalistico, mentre le dimensioni culturali ed in particolare la relazione tra concezioni ontologiche della realtà e direzioni dello sviluppo sono state considerate secondarie nella strutturazione dei processi di modernizzazione.

Esito di queste critiche è l'elaborazione di una prospettiva analitica che consideri i processi di sviluppo della modernità alla luce della possibilità di una pluralità di programmi culturali della modernità. Com'è noto, già nella sociologia comparata delle civiltà sviluppata da Eisenstadt e di cui la teoria delle modernità multiple è un recente sviluppo, l'attenzione del sociologo israeliano ha sempre messo al centro dell'analisi le dinamiche istituzionali. Questo tema è oggi di particolare importanza nel dibattito sulle modernità multiple perché la tenuta della teoria si misura proprio in relazione alla possibilità di elaborare prospettive teoriche e di analisi che siano rivolte verso le istituzioni, le loro logiche di funzionamento, le fonti della loro legittimazione, la cultura delle *élite* e le logiche che presiedono alle risposte che possono essere elaborate a fronte delle richieste della società. Allo stato attuale del dibattito, una sociologia efficace nell'elaborare e mettere a frutto categorie interpretative di queste dinamiche istituzionali, secondo un'ottica capace di distinguere tra logiche della modernità e direzioni (occidentali e non) delle sue trasformazioni, costituirebbe un reale avanzamento nella comprensione della modernità stessa.

Eisenstadt sottolinea la necessità di studiare la modernità collegando i processi di istituzionalizzazione che la strutturano con le concezioni ontologiche della realtà condivise in una data società e alle quali le *élite* locali attingono nell'elaborazione delle forme istituzionali. In questa prospettiva le dinamiche di espansione della modernità pongono l'esigenza della regolazione dell'ordine sociale ed è in questa chiave che l'analisi del processo di istituzionalizzazione acquista una rilevanza centrale per la comprensione delle logiche della modernità. Nel divenire moderno dell'ordine sociale «il cristallizzarsi di qualsiasi configurazione istituzionale è influenzato dalla combinazione delle seguenti componenti fondamentali: primo, il livello e la distribuzione delle risorse tra diversi gruppi in una società, ossia il tipo di divisione del lavoro predominante in una data società; secondo, gli imprenditori o le *élite* istituzionali disponibili – o in competizione – per la mobilitazione e la strutturazione di tali risorse e per l'organizzazione e l'articolazione dei principali gruppi generati dalla divisione sociale del lavoro; terzo, la natura delle visioni di base del mondo e dell'ordine sociale, gli orientamenti culturali di base che pervadono le attività di queste *élite*» [Eisenstadt 1997, p. 95]. Queste tre variabili strutturano i ruoli istituzionali e le forme organizzative delle istituzioni, plasmando anche le diverse funzioni costitutive dell'attività delle *élite*, quali le definizioni identitarie dei confini della collettività, la regolazione del potere e le fonti della sua legittimazione, la costruzione dei significati condivisi intorno alla natura della realtà sociale e, infine, la strutturazione delle condizioni sociali della fiducia. In questa prospettiva, le direzioni che il processo di regolazione istituzionale dell'ordine potrà prendere nello sviluppo della modernizzazione dipendono, secondo Eisenstadt, dai contenuti culturali ed in particolare da come la tensione tra ordine mondano e ordine trascendente entra nella configurazione dei processi di modernizzazione. In Occidente la secolarizzazione delle concezioni dell'ordine trascendente ha agito come potente fattore di legittimazione dell'autonomia della realtà empirica (sviluppo della scienza) e della affermazione della politica come forma d'azione intramondana di conferimento di senso e di costruzione collettiva della «salvezza». Tali mutamenti hanno configurato la forma tipicamente occidentale – ed in particolare europea – della modernità, ma sottolinea Eisenstadt, non necessariamente la logica della modernità può essere ricondotta a questa rielaborazione secolare della tensione tra ordine mondano e ordine trascendente. La sociologia delle modernità ha messo in luce come lo sviluppo di modelli di modernità nelle società non europee impieghi la tradizione in modi differenziati nella strutturazione di forme sociali che non sono né tradizionali in senso locale, né moderne in senso europeo-occidentale. In questo senso appare significativo il modo in cui la funzione legittimante le identità collettive tradizionalmente svolta dalla religione entri in relazione con lo sviluppo della sfera pubblica moderna. È noto che in Europa il fondo simbolico di legittimazione dell'ordine sociale anco-

rato alla religione per molti secoli è stato – con l'avvento della modernità – progressivamente acquisito ed elaborato dalla politica parallelamente allo sviluppo della sfera pubblica moderna e alle possibilità di costituzione di un ordine sociale non tradizionale. Questo processo di sostituzione della matrice di legittimazione simbolica si è sicuramente sviluppato attraverso conflitti, ma anche per mezzo di nuove connessioni tra identità collettive dell'ordine sociale moderno e tradizione. L'esempio forse più significativo di queste nuove connessioni appare essere quello – tipico del XX secolo – dell'ancoramento della tradizione allo Stato nazionale. L'impiego della tradizione nella elaborazione dell'identità nazionale presuppone da un lato l'affermazione dello Stato moderno istituzionalmente centralizzato e territorialmente unitario, mentre dall'altro lato è l'esito di un processo di rielaborazione in forma unitaria e centralizzata del sentimento di sradicamento dai fattori identitari premoderni nello sviluppo delle forme moderne di società. In altre parole è attraverso l'esperienza del mutamento che il concetto di tradizione diviene problematico e si costituisce «come la grande controparte concettuale di quello di modernità (*counterconcept to modernity*) e per molti aspetti è possibile affermare che sia come ricerca intellettuale che come nostalgia emozionale, la tradizione è un'invenzione moderna [...] il concetto europeo di Stato-nazione divenne il nuovo spazio attraverso il quale definire, preservare ed esprimere questa tradizione» [Sachsenmaier 2002, p. 46].

La formulazione eisenstadtiana della teoria delle modernità multiple mentre apre prospettive di ricerca e di lavoro teorico di grande rilevanza, costituisce anche, dal punto di vista della storia del pensiero, un'originale tentativo di combinazione della prospettiva weberiana con la teoria sistemica di matrice parsonsiana. Il risultato più significativo di questa combinazione è di collegare le esigenze funzionali del sistema sociale agli interessi di alcuni gruppi sociali e alle concezioni culturali della realtà presenti in una società. Si definisce così una concezione del mutamento sociale secondo la quale il processo di differenziazione strutturale che sostiene l'espansione della modernità mette in forma, nelle risposte istituzionali alle esigenze funzionali, ruoli, organizzazioni, tipi di legittimazione e identità moderne nel cui profilo sono incorporati elementi, concezioni, pratiche tradizionali specifiche di quella determinata società. In altre parole, nel peculiare «funzionalismo weberiano» di Eisenstadt i sistemi sociali sono «al tempo stesso» strutture di risposte ad imperativi funzionali e insiemi di significati e valori [Donati e Maccarini 1997, p. 31]. È in forza di questa duplice natura che accanto all'ordinamento capitalistico-industriale, indicato come l'elemento comune ad ogni modernità, prende forma «la grande variabilità delle risposte simboliche, ideologiche ed istituzionali ad essa, e la variabilità dei modi in cui civiltà e società diverse interpretano diverse premesse simboliche di modernità e diversi modelli e dinamiche istituzionali» [Eisenstadt 1997, p. 118].

2. Intrecci di modernità

La prospettiva delle modernità multiple, in quanto campo teorico ancora aperto e in via di definizione, comporta una pluralità di prospettive attraverso le quali affrontare il tema centrale. Dal punto di vista metodologico, lo sviluppo di una teoria capace di concettualizzare una pluralità di forme e di direzioni della modernità non può limitarsi a pensare la differenza delle modernità semplicemente in termini di linee parallele, ma deve necessariamente considerare le conseguenze che emergono dal «reciproco intersecarsi» delle differenti modernità. Tra i contributi che hanno cercato di affrontare questo aspetto merita particolare attenzione quello di Therborn [2003]. Therborn costruisce la sua proposta attraverso una prospettiva comparativa nella quale è particolarmente evidente lo sforzo di mostrare l'efficacia euristica della categoria di «modernità intrecciate» (*entangled modernities*). Muovendo da una ridefinizione culturale della modernità in termini di rielaborazione dell'orientamento temporale, che assegna al passato il duplice ruolo di realtà che nella sua configurazione deve essere superata, ma nei suoi componenti può essere impiegata nella costruzione del futuro, e al presente il ruolo di luogo di preparazione e costruzione del futuro, Therborn avanza una definizione di modernità che mira a de-essenzializzare il paradigma, togliendo ad una definizione generale di modernità, ogni riferimento a modelli situati storicamente e geograficamente: «in questo senso modernità non designa di per sé un periodo storico particolare o forme istituzioni particolari. In linea di principio sono concepibili differenti periodi di modernità, seguiti da de-modernizzazione o ri-tradizionalizzazione» [Therborn 2003, p. 294]. Tale impostazione viene sviluppata attraverso la proposta di elaborazione di una «topografia globale della modernità» nella quale si evidenziano i punti di incrocio tra forme di modernità e tra tradizioni e modernità sia alla luce della dimensione spaziale (cioè geografica) che in considerazione dei contenuti storicamente determinati. In tal modo Therborn tenta di ripensare la concettualizzazione della modernità occidentale come «una» delle differenti modernità implicate negli intrecci prodotti. Il tentativo viene sviluppato nella proposta di due mappe culturali dello spazio moderno. La prima è una mappa discorsiva nella quale sono ordinate le quattro narrazioni fondamentali della modernità, cioè quei processi di autodefinizione della modernità che si sono condensati nella produzione di discorsi pubblici condivisi e di argomenti legittimati. Il radicamento di questi argomenti e discorsi pubblici ha favorito lo sviluppo di pratiche sociali di trasformazione dell'ordine (movimenti politici, scientifici, culturali e forme di azione economica) nel contesto di una ridefinizione della concezione moderna del tempo come appropriazione attiva da parte degli attori sociali di un nuovo, dinamico,

rapporto tra passato, presente e futuro.¹ La funzione di questa mappa sarebbe dunque di mostrare come in Occidente la cultura della modernità si strutturi secondo una logica di ridefinizione del rapporto con il tempo, in particolare del significato sociale del futuro, e come la stessa logica, incarnata da narrazioni differenti, possa essere rilevata in altre società, che dimostrano così il conseguimento della loro forma moderna. La seconda mappa disegna alcune linee del conflitto tra modernità e tradizione, individuando quattro configurazioni conflittuali principali nella distribuzione geografica delle linee di scontro e intersecazione tra tradizione e modernità in base alla collocazione spaziale delle forze di resistenza alla modernità (tradizionali o anti-moderne) e di pro-modernità.² Esaminando in modo sistematico i punti di intreccio tra le differenti modernità, Therborn indica quattro macrodimensioni, ciascuna considerata sia rispetto ai processi di istituzionalizzazione che rispetto ai significati culturali condivisi dagli attori sociali. I punti di intreccio vengono indicati nell'incontro-scontro tra tradizioni e modernità, tra differenti forme di modernità, tra grandi narrazioni attraverso le quali la modernità è stata concepita ed elaborata nelle diverse società ed infine tra le forme simboliche, come il linguaggio e la produzione artistica. Ciascuno di questi macroambiti fornisce una chiave di lettura per una molteplicità di fenomeni, evidenziando soprattutto che l'incremento dei processi di modernizzazione, mentre delinea una situazione empirica di convergenza in campo economico-tecnologico, manifesta un inatteso – rispetto alla teoria classica – incremento della differenza tra direzioni di modernità. Ciò concorre a formare un «insieme di modernità

¹ Nei due secoli di sviluppo e espansione della modernità tra il XVIII e il XX, Therborn individua quattro narrazioni: da quella di matrice kantiana di emancipazione dalla condizione di minorità, alla narrazione positivista della modernità come progresso scientifico e sociale; dalla giustificazione discorsiva della competizione nelle dinamiche del mercato, nella sfera politica e nella vita sociale, allo sviluppo del variegato spettro delle correnti moderniste nelle avanguardie culturali tra XIX e XX secolo come comprensione criticamente moderna della modernità [Therborn 2003, pp. 297-298].

² In Europa entrambi i fronti sono generati dall'interno della storia europea e, dalle guerre di religione in poi, acquistano la forma di una lunga "guerra civile". Nelle altre aree del mondo le forme moderne risultano da interventi dall'esterno, ma con differenze molto rilevanti anche dal punto di vista della teoria. Nelle colonie europee in America l'avvio della modernità comportò la rottura della subalternità verso i paesi europei coloniali (come resistenza alla modernità), ma il conflitto tra tradizione e modernità divenne poi interno alle ex-colonie, soprattutto nelle relazioni con i nativi o schiavi. Nelle società dal Mediterraneo orientale fino al sud-est asiatico l'avvento della modernità fu strettamente collegato all'esperienza coloniale e alla formazione di nuove generazioni presso i paesi metropolitani. Sono queste nuove generazioni che – insieme alla critica ai paesi colonialisti – hanno innestato nelle proprie società i processi di modernizzazione. Una quarta forma di scontro e intreccio tra tradizione e modernità è rilevabile nella società giapponese di epoca Meiji, dove l'avvio dei processi di modernizzazione avvenne come reazione ai rischi di colonizzazione occidentale e consisté nell'assimilazione di elementi moderni da parte di una frazione dell'*élite* dominante, delineando una peculiare forma di modernizzazione [Therborn 2003, pp. 298-299].

ibride. Gli intrecci richiedono un'attenzione per la storia e per la spiegazione storica, l'ibridità richiede di esaminare gli esiti e il funzionamento [delle modernità]» [Therborn 2003, p. 302].

La proposta di Therborn si qualifica per una connotazione culturalista della definizione della modernità rispetto alla comprensione classica della modernità come sviluppo dell'ordinamento istituzionale moderno. Questo spostamento di prospettiva permette a Therborn di conseguire un piano di analisi nel quale la logica di embricamento delle modernità appare più facilmente analizzabile ed empiricamente rilevabile in una prospettiva di comparazione. Se da un lato la teoria dell'intreccio delle modernità mette bene in luce la necessità di ripensare i caratteri della modernità europea e occidentale come una possibile direzione tra altre del processo di modernizzazione, dall'altro lato il limite di questo approccio sembra consistere proprio nel circoscrivere alla dimensione della cultura l'oggetto della proposta teorica, a svantaggio della dimensione istituzionale che occupa un ruolo centrale nella riflessione teorica della modernità.

Charles Taylor [2005, p. 186] ha sottolineato come un approccio rigoroso alle questioni sollevate dalla prospettiva delle modernità multiple comporti il ripensamento della forma paradigmatica che la comprensione della modernità occidentale aveva progressivamente elaborato nei termini di «logica universale» della modernità. Pensare la relazione tra modernità e società occidentali non più come necessaria, ma come possibilità insieme ad altre non si risolve in un semplice, ed ideologico, rifiuto della teoria classica della modernità, richiede, invece, di riconsiderare la teoria classica alla luce di questa nuova prospettiva. Una teoria delle modernità multiple che intenda essere euristicamente efficace deve poter disporre di categorie nelle quali la possibilità delle differenze sia riconosciuta come dato costitutivo della logica della modernità già all'interno della prima forma storica di modernità, quella europea. In questa prospettiva, il dibattito teorico sulle modernità multiple ha evidenziato due dimensioni fondamentali che richiedono di essere approfondite. La prima è relativa alle «condizioni iniziali» dei processi di modernizzazione e alla loro significatività per lo sviluppo delle forme moderne. La seconda dimensione concerne il rapporto tra principi e assetti istituzionali nell'articolazione dell'ordine sociale moderno. Una sintetica comparazione dell'elaborazione di queste dimensioni nella teoria classica ed in alcune proposte di revisione della teoria della modernità, ci consentirà di cogliere i punti di snodo e le possibilità di connessione tra differenti comprensioni della modernità.

3. Dell'inizio: una o molte le origini della modernità?

La sociologia classica ha concettualizzato la modernità sotto la spinta di comprendere i caratteri specifici dell'ordine sociale moderno e di elaborarne le categorie interpretative ed analitiche (anche con funzioni

di applicazione sociale, come avviene con Durkheim). Entrambe queste motivazioni hanno favorito un orientamento della teoria all'analisi delle specificità della modernità e delle sue differenze dalla tradizione. È infatti in rapporto alla tradizione che si costituisce l'idea classica di modernità. La modernità è compresa come un processo che istituisce una nuova logica del mutamento storico e segna così una discontinuità «nel» mutamento storico europeo. Ciò comporta un modo diverso di porsi nei confronti delle società non europee e anche nei confronti delle forme di vita sociale del passato europeo. Questa nuova logica del mutamento separa la società moderna dal proprio passato, che – per il proprio radicamento nel mutamento «all'interno della tradizione» – appare essere più prossimo alle società extraeuropee, che gli sono tipologicamente affini. L'attenzione a questa dinamica del mutamento della modernità è all'origine dell'idea che le civiltà extraeuropee possano essere accomunate «senza distinzioni profonde» in un'unica categoria distintiva da quella della modernità europea. Il correlato logico di questa omogeneizzazione delle differenze tra società non europee è nella tesi che sostiene che la società moderna si caratterizza per una propria intrinseca omogeneità, così che attraverso la modernizzazione le società europee avrebbero ridotto le rispettive differenze. È nei lavori di Marx e di Weber che questo insieme di riflessioni assume la forma dell'elaborazione teorica sistematica.

In un importante saggio nel quale viene formulata una proposta di revisione della teoria classica della modernità, Kaviraj [2005] ha osservato che, considerata complessivamente, l'opera di Marx mostra la coesistenza di due distinti paradigmi relativi a traiettorie differenti che lo sviluppo del capitalismo potrebbe far assumere alla forma della società moderna. Questi paradigmi possono essere rilevati tenendo conto della presenza di due diversi metodi negli scritti di Marx. Marx oscilla tra l'impiego del metodo storicistico – nel senso formulato da Dilthey del privilegiamento della singolarità dei fenomeni storici nell'analisi e del rifiuto dell'idea che si possano formulare leggi storiche e generalizzazioni – e l'utilizzo di modelli strutturali negli scritti dedicati all'analisi economica. Si tratta di due metodi che fondano due prospettive differenti di analisi del capitalismo. La prima è una prospettiva «storica», attraverso la quale emerge in modo netto la differenza tra i principali paesi europei (Inghilterra, Francia, Germania) nella configurazione delle trasformazioni politiche e sociali generate dall'avvento e dallo sviluppo del capitalismo. La seconda è una prospettiva «strutturale» attraverso la quale Marx intende delineare gli elementi costitutivi dell'economia capitalistica descrivendo come questi elementi e le specifiche relazioni tra di loro producano un'architettura non variabile. Se gli scritti della seconda prospettiva incoraggiano l'idea che il capitalismo consista di una forma universale che si sviluppa indipendentemente dalle differenze culturali e sociali, gli scritti della prima mostrano invece come si debba tenere in considerazione la specificità delle società per

comprendere in quale modo lo sviluppo capitalistico possa procedere secondo traiettorie differenti.

Rispetto alla prospettiva storica è soprattutto negli scritti maturi che Marx assume questa prospettiva. Ne *Il Capitale* Marx distingue tra due vie dello sviluppo capitalistico: la prima è quella nella quale il capitalismo viene associato con lo sviluppo di tendenze e istituzioni democratiche centrate sul mercato, sul lavoro libero e sui diritti dell'individuo in quanto funzionali allo sviluppo della produzione industriale. La seconda via è quella del «tardo capitalismo» nella quale lo sviluppo economico ostacola le forze politiche della democrazia. Si tratta di due modelli che vengono elaborati con l'intenzione di esaminare le differenti forme di sviluppo del capitalismo nei principali paesi europei ed i possibili esiti per lo sviluppo ed il successo del movimento operaio. Le condizioni di sviluppo del capitalismo, infatti, pur caratterizzandosi per una logica di fondo comune, mostrano notevoli differenze determinate dalle forme culturali e storico-sociali all'interno delle quali il capitalismo ha avviato il suo sviluppo. In particolare, le differenze che Marx sottolinea tra Inghilterra e Francia da un lato e Germania, Italia e Russia dall'altro, sia rispetto alle condizioni di formazione del capitalismo e alle sue relazioni con l'ordinamento politico e sociale, che per le possibili direzioni che il movimento operaio avrebbe potuto prendere (rivoluzione, transizione) consentono, osserva Kaviraj, di considerare queste differenze non come fasi evolutive della medesima linea di sviluppo del rapporto tra capitalismo e società, ma come due paradigmi della relazione tra capitalismo e società. Due modalità che delineerebbero possibili traiettorie differenti nell'espansione del capitalismo e nelle sue conseguenze politico-sociali.

Nella fondazione della sociologia scientifica il divenire moderno della società e i connessi processi di trasformazione sono stati – naturalmente – oggetto di analisi, ma senza dare rilievo al fatto che la modernità opera come una plasmazione delle forme sociali presenti e disponibili. Quando si sono presi in considerazione i presupposti culturali e sociali l'attenzione è stata posta, da Weber, che se ne è occupato in chiave genetica, nei termini della comparazione delle direzioni della razionalizzazione alternative a quella europea, soprattutto con il fine di comprendere le ragioni del mancato sviluppo della modernità in quelle società e del carattere specifico della trasformazione avvenuta in Europa. In Weber i concetti di razionalità-formale, di legittimazione legale-razionale che qualificano le diverse manifestazioni dell'ordine sociale europeo e occidentale, sono pensati come caratteri specifici ed esclusivi della modernità (europea). Le ricerche di Weber hanno sostanzialmente confermato l'idea che – pur in presenza di forme differenti di capitalismo, di burocrazia, di diritto e così via – la modernità europea fosse una formazione resa unica dallo sviluppo sistematico e interconnesso delle forme di vita sociale moderne in tutte le sfere sociali. Tale integrazione e sviluppo avrebbero conferito alla modernità europea

una potenza di trasformazione del mondo e degli individui che non era comparabile – anche per i suoi effetti negativi – con le eventuali forme di capitalismo, burocrazia, diritto, sviluppate in altre società. Da questo punto di vista, anche nella prospettiva weberiana «diventare moderni» è pensato sostanzialmente nei termini del «diventare occidentali».

La comprensione weberiana-simmeliana della modernità ha trasmesso alla teoria sociologica anche la concettualizzazione della logica specifica della modernità attraverso il processo di differenziazione sociale e della sua qualificazione come espressione della differenza della società moderna dalle società tradizionali. Secondo Weber la logica di differenziazione delle diverse sfere di azione sociale è caratterizzata da uno sviluppo simmetrico nel quale è possibile riconoscere la differente attualizzazione del più ampio e astratto principio di razionalità. La sistematicità che qualifica i processi di razionalizzazione è allo stesso tempo il fattore che favorisce la strutturazione simmetrica dello sviluppo differenziato ed autoreferenziale delle sfere sociali, facendo sì che ciascun processo di modernizzazione trovi sostegno e legittimazione nelle condizioni create dallo sviluppo degli altri processi sociali. Ora, la teoria weberiana assegna un valore importante alla prospettiva storica per la comprensione del carattere specifico della modernità. È indubbiamente merito di Weber l'aver messo a tema della ricerca sociologica l'analisi dei presupposti sociali e culturali delle forme di azione e di istituzionalizzazione dell'agire. Dal punto di vista della teoria generale della modernità, la relazione tra etica puritana e motivazioni dell'agire economico fondato sull'*ethos* professionale e orientato al perseguimento infinito del profitto è definita da Weber nei termini di «affinità elettive», cioè come reciproca attrazione tra due processi che pur avendo avuto origini distinte trovano nell'altro – attraverso la condivisione di una struttura di razionalità – le condizioni della propria legittimazione ed implementazione. L'approccio storico di Weber alla razionalizzazione incorpora sia una prospettiva evolutiva che una chiave interpretativa «simmetrica» che si esprime nella tesi della differenziazione delle sfere. È importante sottolineare che la prima non concerne le forme storico-sociali, ma la dinamica stessa della loro razionalizzazione, che è evolutiva nel senso della tendenza che le è intrinseca a sottoporre ad ulteriore razionalizzazione le forme storico-sociali che l'hanno realizzata. Invece la seconda costituisce in senso proprio una teoria generale della modernità come epoca del dispiegamento sistematico nelle forme storico-sociali di un tipo particolare di razionalità, quella formale. Per Weber, infatti, la razionalizzazione, considerata «in quanto tale», non è un processo esclusivamente moderno, ma rilevabile in molte forme differenti in epoche e in società lontane.

Ora, dal punto di vista della riflessione sulle «condizioni iniziali» è opportuno osservare che la teoria della differenziazione sostiene l'idea che la modernizzazione consista in un processo di omogeneizzazione delle differenze, rispetto al quale le condizioni di partenza non sono significa-

tive perché lo sviluppo della modernità avrebbe reso simili tutte le società che lo avessero intrapreso. La tesi weberiana della «gabbia d'acciaio» e la sua successiva combinazione con interpretazioni eterodosse del marxismo, come le tesi di Lukacs sull'espansione della reificazione o i lavori dei francofortesi sulla dialettica negativa³, hanno avuto un ruolo significativo nell'accentuazione dell'interesse per gli sviluppi futuri della modernità e, di conseguenza, nell'«accecamiento» della successiva teoria della modernità rispetto al lento lavoro di plasmazione che effettivamente è stato fatto sull'ordine sociale tradizionale «durante» e «attraverso» la modernizzazione in Europa. Più in generale, per molto tempo questo «accecamiento» ha dominato nella sociologia, classica e posteriore, nella forma della concettualizzazione dicotomica del rapporto tra tradizione e modernità. La modernità è pensata come una trasformazione radicale che soppianta le formazioni sociali tradizionali. In questa prospettiva le condizioni iniziali vengono considerate esclusivamente come «circostanze al contorno», rilevabili empiricamente nel momento dell'avvio dei processi di modernizzazione. Tali circostanze sono qualificate come «iniziali» in quanto simultanee all'avvio dei processi di trasformazione della società in senso moderno e in forza dello sviluppo dei quali si ritiene che verranno superate dalla progressiva instaurazione di forme d'azione e istituzioni moderne.

Una proposta interessante di considerare criticamente le condizioni iniziali è contenuta nel già citato saggio di Kaviraj che formula un'applicazione sociologica della prospettiva gadameriana della «storia degli effetti». Come è noto l'ermeneutica gadameriana sostiene che gli effetti prodotti da un'interpretazione storica non sono cancellati quando l'interpretazione che li ha generati viene sostituita con una successiva. Sociologicamente, questa chiave interpretativa sottolinea la valenza di oggetti culturali dei processi di modernizzazione, mostrando come sia possibile comprendere la persistenza degli effetti delle pratiche sociali tradizionali all'interno delle pratiche moderne che vengono a strutturarsi. Il «nuovo» non si «sostituisce» al tradizionale, ma ne avvia una trasformazione secondo i principi moderni. Perde – in questa prospettiva – di significato la dicotomia tradizionale/moderno proprio per l'accentuazione posta sui poli estremi e la rimozione delle articolazioni intermedie dei processi sociali. Il mutamento assume così una direzione specifica, derivata dall'ibridazione degli elementi preesistenti con le pratiche sociali moderne. In altre parole, sviluppo delle forme moderne è certamente istituzione di nuove pratiche sociali e di nuovi significati prima non presenti, tuttavia il divenire

³ In queste prospettive accanto alla tesi classica dell'ulteriorità dei processi economico-tecnici nell'attivazione dei processi di mutamento si affianca l'idea che lo sviluppo della modernità comporti una strutturazione della complessità nella quale la tesi dell'ulteriorità della struttura mantiene una valenza logica, ma storicamente viene inglobata nella sistematica – e sempre più simmetrica – espansione della complessità e delle sue forme di reificazione-mercificazione.

moderni comporta anche che «il processo storico peculiare alle pratiche precedenti continua ad esistere all'interno di quello moderno come una "memoria" e ne modifica il funzionamento» [Kaviraj 2005, p. 518]. Questa ibridazione può manifestarsi in un'amplissima gamma di pratiche sociali: dai politici eletti secondo procedure democratiche rigorose che tuttavia ricercano anche forme di legittimazione mutate dalla tradizione, o che hanno con i propri elettori relazioni improntate a pratiche cortigiane, alle pratiche di trasmissione del sapere nelle quali insieme a criteri moderni di insegnamento basati sullo studio critico dei testi si conservano pratiche di memorizzazione derivanti dalle forme tradizionali di insegnamento. Non secondaria, in questa linea, è anche la considerazione della specifica connessione delle sequenze. Le forme di ibridazione, cui sopra abbiamo fatto riferimento, assumono significati differenti a seconda della prospettiva impiegata. Mentre, infatti, per la teoria classica della differenziazione le forme ibride sono ritenute tipicamente incipienti e destinate ad essere superate dal prosieguo dello sviluppo dei processi di modernizzazione – dei quali si enfatizza la capacità omogeneizzante; per la prospettiva delle modernità multiple il carattere ibrido è indicatore di una diversa logica di connessione delle sequenze di sviluppo, che configura esiti futuri non omogenei con le forme sviluppate in Occidente, ancorché moderni. La relazione tra capitalismo e democrazia e, soprattutto, lo sviluppo di elementi costitutivi della democratizzazione, come la sfera pubblica o le forme della società civile, mostrano caratteristiche strutturalmente divergenti da quelle occidentali, pur interagendo con i principi e i presupposti istituzionali propri della modernità.

4. *Principi della modernità e istituzioni moderne*

La relazione tra principi della modernità⁴ e forme istituzionalizzate dell'agire sociale costituisce una prospettiva significativa attraverso la quale evidenziare la logica di strutturazione della modernità e le possibilità della sua trasformazione. Beck ha mostrato come la modernità europea – da lui definita «prima modernità» – abbia sviluppato i propri tratti di fondo attraverso una dinamica di legittimazione di forme istituzionalizzate di azione che, attraverso processi di dicotomizzazione e standardizzazione, ha reso possibile la riproduzione dell'ordine sociale. Ne è derivato un assetto istituzionale strutturato secondo

un sistema di dicotomie e dualismi che assegnano ai membri della società il proprio posto all'interno di un ordine categoriale; questo ordine contiene soltanto quelle ambivalenze e ambiguità che possono essere superate,

⁴ Quali, ad esempio, la razionalizzazione della produzione del sapere, l'individualizzazione dei valori e delle pratiche sociali, la laicità delle istituzioni politiche.

in linea di principio di volta in volta, per mezzo delle procedure di riproduzione dell'ordine stesso [...]. Nella prima modernità è sembrato sempre possibile decidere che cosa fosse conoscenza scientifica e che cosa non lo fosse, quali fenomeni fossero di origine umana e quali di origine naturale, chi appartenesse alla "società-stato territoriale" e chi no, dove dovesse passare i confini delle *companies* e dove quelli tra sfera pubblica e sfera privata, dove si fermassero le relazioni nazionali e dove iniziassero quelle internazionali [...]. Tra queste, forse la più importante è l'attribuzione di, o l'esonero da, responsabilità [Beck e Lau 2005, p. 534].

Il paradigma classico della modernità si caratterizza dunque per l'affermazione di modelli regolativi delle relazioni sociali (istituzioni) nei quali la riduzione della pluralità delle forme sociali svolge un ruolo di particolare rilievo. Standardizzazione e normalizzazione sono modalità di riduzione della variabilità e delle differenze generate nella contingenza ed agiscono come fattori di legittimazione attraverso l'istituzione di distinzioni tra forme standard e forme non standard della vita sociale. Alcuni esempi di standardizzazione propri della modernità classica sono i modelli di famiglia nucleare (tra le possibili forme familiari), di conoscenza scientifica (tra le possibili forme di sapere), di lavoro remunerato e stabile (tra i possibili tipi di condizione lavorativa), di Stato nazionale e di Welfare (tra i possibili tipi di sovranità e nazionalità). Questa logica della standardizzazione è centrale nella strutturazione dell'ordine moderno non tanto perché riesca pienamente e «senza residui» nel conseguire l'omogeneizzazione delle decisioni e le azioni degli individui, ma soprattutto perché genera certezza della legittimazione di decisioni e azioni conformi agli standard. Gli elementi non conformi, non trovando possibilità di legittimazione, vengono interpretati come «forme residuali»: se pre-moderne ritenendo che saranno superate attraverso un incremento della modernizzazione, oppure ridefinite come «devianti» ed in quanto tali da reprimere, o semplicemente marginalizzate.⁵

La logica dicotomica delle forme standard è tipicamente moderna in quanto deriva la propria legittimazione dal sapere scientifico. La razionalizzazione moderna delle forme di autorità e di produzione del sapere rende infatti necessario un apparato istituzionale nel quale le forme di azione trovino condizioni di legittimazione in modo indipendente da fonti tradizionali di autorità. La scienza svolge dunque un ruolo fondamentale nella strutturazione dell'ordine sociale moderno, in quanto fornisce i presupposti cognitivi per la determinazione (anche da parte della sfera politica) delle forme standard di decisione e azione. È per questa funzione

⁵ Gli esempi relativi alla forma classica della modernità potrebbero essere, naturalmente, moltissimi: dalle famiglie non nucleari, alle forme di conoscenza pre-scientifica, dalla persistenza di forme culturali locali linguistiche, alimentari, identitarie in genere, alle forme di produzione strutturate su basi familiari e comunitarie, e così via.

di legittimazione di definizioni della realtà che nella modernità classica si esclude *a priori* che la scienza possa generare incertezze. Per molto tempo le distinzioni incerte sono sempre state interpretate, in modo dicotomico, come forme residuali nelle quali si manifesta la persistenza di settori ancora poco illuminati dal sapere scientifico, mai come possibilità negative generate dalla scienza «attraverso il proprio sviluppo». Nella costituzione della modernità anche la logica di monopolizzazione propria dello Stato moderno con il monopolio della violenza legittima ed il monopolio della regolazione legale (cittadinanza, magistratura, fisco) agisce come fattore di riproduzione della standardizzazione di decisioni e azioni. Beck ha infine sottolineato – e dalla prospettiva delle modernità multiple si tratta di una osservazione di rilievo – come la logica della modernità non escluda l'impiego della tradizione culturale come «sedimento» simbolico condiviso e dunque capace di legittimazione. A fianco della scienza, l'esigenza moderna di collegare la legittimazione con la standardizzazione dell'agire ha infatti attinto anche alla tradizione culturale dell'Occidente, operando una sorta di «ontologizzazione» di alcune categorie sociali⁶ al fine di conferire stabilità e durata temporale alle forme istituzionalizzate.

Il contributo di Beck mette in evidenza come la dinamica delle distinzioni che struttura le forme degli ordinamenti sociali moderni possa essere detta moderna non in ragione dei contenuti delle distinzioni, ma perché, attraverso la logica dicotomica – o *aut/aut*, secondo la definizione beckiana – gli individui accedono alla possibilità di oggettivazione delle proprie condizioni di vita sociale e della loro regolazione attraverso istituzioni. In questa linea potremmo dire che moderna è la possibilità di istituire distinzioni, che siano o meno dicotomiche. Moderno è quel sistema di regolazione e legittimazione delle forme di azione sociale del quale i membri della società, attraverso pratiche collettive, possono modificare il funzionamento.

In quelle società non occidentali nelle quali i processi di modernizzazione hanno ormai una storia quasi secolare alle spalle, l'espansione delle forme moderne manifesta empiricamente quello che ricaviamo come possibilità dalla riflessione teorica. Relativamente alla società indiana, ad esempio, Kaviraj ha sottolineato che la laicità delle istituzioni in una società che è ancora massivamente religiosa non può essere istituita attraverso la logica dell'*aut/aut*, cioè della separazione netta tra religione e sfera politica, perché le fonti del consenso sociale attingono ad orizzonti di significato e a strutture condivise di plausibilità nelle quali la distinzione di campo tra il religioso e il non religioso non segue le linee proprie della cultura euro-

⁶ Tra i possibili esempi per i quali i fenomeni sociali conformi all'ordine sono ritenuti derivati dalla natura possono essere ricordati almeno: la divisione sessuale del lavoro e delle relazioni sociali, le differenze di istruzione, le distinzioni di razza.

pea.⁷ Certamente non si tratta di rinunciare ad essere moderni, ma di esserlo elaborando logiche di distinzione tra campo laico e campo religioso nelle quali le distinzioni e i significati propri delle pratiche preesistenti possano costituire una risorsa per le decisioni delle istituzioni moderne.

Linee di distinzione differenti da quelle proprie della modernità classica sono rilevabili anche in altri macrofenomeni sociali, come la declinazione dell'islamismo nella formazione della sfera pubblica islamica. Attraverso una rivalutazione del periodo della vita di Maometto come paradigma di una identità e pratica religiosa non ancora compromesse dai vincoli della tradizione, l'islamismo sviluppa una posizione critica di ispirazione religiosa che va a colpire da un lato l'ordine tradizionale delle società arabe, accusato di ostacolare lo sviluppo di forme di autonomia individuale; dall'altro lato la critica viene rivolta al modello laico di modernità occidentale, e in modo particolare alla separazione della sfera pubblica dalla religione.⁸ In modo paradossale, nel momento in cui i movimenti islamisti sviluppano una critica religiosa dei ruoli di autorità religiosa tradizionale e del loro accesso privilegiato ai testi sacri, e sostengono la legittimità di una autonomia interpretativa dei testi sacri da parte del credente, attivano un processo di democratizzazione della conoscenza religiosa e di incremento della sfera della soggettività nella vita sociale. In particolare, la critica alle forme tradizionali di autorità religiosa sottrae alla loro decisione una pluralità di temi, anche fortemente connotati in senso sociale oltre che religioso, che divengono oggetto di dibattito. Questioni come «il velo delle donne, la sanzione dell'adulterio, le forme di tassazione, le leggi criminali e il matrimonio religioso non sono più temi di discussione di esclusiva pertinenza di autorità religiose come gli *ulema*, ma divengono oggetto di

⁷ Poiché in India l'istituzione dello stato laico è avvenuta, alla metà del XX secolo, insieme alla democrazia a suffragio universale con l'entrata in vigore della Costituzione, alcuni partiti politici (come il Bharatiya Janata Party) trovano oggi plausibile richiedere che i principi dello stato laico siano sottoposti a ratifica popolare. Si tratterebbe di una sorta di "democratizzazione" della laicità istituzionale mai tentata in Europa proprio in ragione della distanza temporale tra la lenta affermazione della laicità delle istituzioni e l'avvento della democrazia a suffragio universale [Kaviraj 2005, pp. 513 e 521]. Nell'agosto del 2006 alla Corte Suprema dello stato indiano Kerala è stato chiesto di decidere se l'esclusione delle donne (tra i 10 e i 55 anni) dall'accesso al tempio del dio Ayyappan e dal suo culto, praticata su basi religioso-tradizionali, costituisca una violazione dell'uguaglianza tra i sessi garantita dalla Costituzione. La richiesta è stata appoggiata da K. R. Gowriamma, esponente del partito comunista [Amrith Lal, "Matters of Faith" in *The Times of India*, August 7, 2006]. Una richiesta dello stesso tipo formulata ad una Corte Costituzionale europea relativamente all'esclusione delle donne, ad esempio, dal sacerdozio nella Chiesa cattolica o dal rabbinato nelle comunità ebraiche ortodosse, appare immediatamente espressione di una concezione paradossale della laicità. Evidentemente non si tratta di stabilire se siano più laici gli indiani o gli europei, ma di prendere atto della diversa configurazione della distinzione-relazione tra sfera politica e religione, cioè del diverso concretizzarsi della laicità delle istituzioni.

⁸ In senso proprio si qualifica come islamista un ampio ventaglio di movimenti che promuovono forme di critica sociale a partire da principi di rinnovamento religioso. Solo la frazione radicale di questo ventaglio sostiene l'uso della violenza [Bontempi 2007].

dibattito tra attori politici in competizione, comprese le donne islamiste» [Göle 2001, p. 96]. Questi dibattiti sono resi possibili dall'espansione di forme tipicamente moderne, come l'incremento del livello di istruzione della popolazione e la diffusione dei mass-media. La tradizione si intreccia così con la modernità continuando a costituire il fondamento simbolico di legittimazione dell'ordine sociale, ma, allo stesso tempo, articolandosi su livelli distinti in funzione del tipo e del grado di astrazione delle relazioni sociali e dei ruoli [Eickelman e Salvatore 2002].

Mentre i principi vengono mantenuti per la loro capacità di legittimazione, le forme istituzionali vengono elaborate incorporando e selezionando le pratiche sociali esistenti. Diversamente le risposte istituzionali non potrebbero trovare radicamento nella società. Le risposte che le istituzioni devono elaborare comportano dunque forme di ibridazione delle pratiche moderne con quelle preesistenti. In questo senso la teoria delle modernità multiple viene sollecitata a pensare possibilità di decisione istituzionale secondo logiche di distinzione che non ricalcano quelle formulate nel paradigma occidentale della modernità. È questa capacità di aderire alle possibilità aperte nella contingenza e alle richieste che vengono dalla società che costituisce il criterio di valutazione dell'efficacia dei processi di modernizzazione, molto meglio di quanto non lo sia il prendere a modello le istituzioni europee e decidere se le «nuove» forme sono corrette o meno in relazione a quanto corrispondono alla «regola» europea⁹ [Kaviraj 2005, p. 522].

Il lavoro di «ibridazione» delle risposte da parte delle istituzioni moderne configura direzioni del mutamento sociale che non possono essere le stesse già percorse dalla modernità occidentale. In altre parole, così come le «condizioni iniziali» non sono mai effettivamente tali, ma declinano combinazioni e articolazioni nelle quali le pratiche sociali moderne si legano con quelle preesistenti, allo stesso modo, ma con implicazioni ancora più significative per la teoria, è nel dispiegamento delle forme istituzionali moderne, ivi compreso il processo di individualizzazione, che i significati implicati nell'agire sociale dimostrano la persistenza della «storia degli effetti» configurando una direzione specifica di modernità alle forme sociali di quella data società. Ciò costituisce un cambiamento rilevante nella teoria classica della modernità, in quanto introduce la possibilità per la modernità occidentale di pensarsi come «una» delle «possibili forme» di modernità.

5. *Verso una teoria della meta-modernità*

La teoria sociologica occidentale nel dibattere da più di un ventennio sulle possibili trasformazioni profonde della modernità ha dato vita ad un

⁹ Il volume di Chakrabarty dedicato alla formazione della cultura moderna in India, il cui titolo – provocatorio – è *Provincializzare l'Europa* [2004], è una miniera di esempi di queste forme di modernità ibrida.

ventaglio sempre più ampio di definizioni di nuove forme di modernità: matura, tarda, post, liquida, riflessiva e così via. L'incertezza nella definizione ha però come controparte una condivisa valutazione della necessità di ripensare il paradigma della modernità classica, anche rispetto alle trasformazioni occorse in Occidente. Osservato dal punto di vista della teoria delle modernità multiple questo dibattito rivela alcuni aspetti inediti. In primo luogo la necessità di definire le condizioni e gli elementi della discontinuità tra un tipo ed un altro di modernità richiede di distinguere le logiche dalle forme sociali in modo non dissimile da quanto reso necessario nelle forme di modernità non occidentali. E dunque di rivalutare il ruolo delle matrici culturali nella trasformazione dell'ordine moderno. In secondo luogo, quale che sia la definizione relativa alla modernità contemporanea, si pone inevitabilmente il problema del suo universalismo. In altre parole, la teoria classica indicava il carattere universalistico della modernità nella connessione tra principi e istituzioni razionali, assegnando così a determinate istituzioni la funzione dell'affermazione storica dei principi e valori universali. In Occidente le trasformazioni prodotte dall'espansione della modernità generano condizioni di vita il cui «governo» non può più procedere sulla base di distinzioni dicotomiche; da tale mutamento emergono nuove logiche di decisione e di azione che «erodono» le istituzioni un tempo standard, delegittimandole. L'universalismo torna così ai principi della modernità e alle loro molteplici possibilità di essere implementati da istituzioni differenti.¹⁰ In terzo luogo il situarsi della modernità occidentale sulla soglia di una nuova forma comporta per la teoria occidentale sulla modernità di concettualizzare la forma occidentale «a partire» dalle possibilità di forme non occidentali di società moderne. In altre parole la prospettiva posta dalla teoria delle modernità multiple diviene costitutiva di ogni autocomprensione della modernità occidentale.

In questo quadro le riflessioni avanzate da Beck sulla logica specifica della modernità contemporanea sembrano offrire alcune categorie utili per una riflessione sulla modernità occidentale che incorpori la prospettiva delle modernità multiple. È con questo scopo che conviene ora indicare sinteticamente i tratti più significativi.

La logica della seconda modernità occidentale viene delineata come mutamento nella determinazione dei confini e delle distinzioni necessarie per prendere decisioni in relazione ad azioni istituzionalizzate. L'incremento delle possibilità operato dallo sviluppo della modernizzazione (sviluppo scientifico, sviluppo tecnologico e produttivo, individualizzazione) erode

¹⁰ Ad esempio, lungo questa linea teorica non appare implausibile, in un futuro non lontano, l'emergere al di fuori dell'Occidente di istituzioni democratiche che, coerenti con i principi della critica razionale dell'autorità, dell'individualizzazione e della partecipazione, plasmino forme di democrazia diverse da quelle nate in Occidente (e che qualcuno potrebbe voler esportare).

la legittimità della standardizzazione delle forme di azione e decisione, introducendo una progressiva legittimazione della pluralità delle forme che si producono empiricamente nella contingenza. In termini epistemici¹¹ si opera una sorta di ribaltamento: dalla riduzione di varietà della contingenza operata attraverso la legittimazione delle forme empiriche conformi ai modelli standardizzati, si passa ad una legittimazione della differenza e dunque delle possibilità che si producono nella contingenza. Come abbiamo visto, nella modernità classica era la contingenza a trovare legittimazione in forza della propria conformità a modelli standardizzati, in caso contrario le strategie di trattamento ridefinivano le difformità in termini di «sopravvivenze» da superare o di «devianza» da reprimere. Nella seconda modernità sono le distinzioni e, in ultima istanza, le categorie che sono sollecitate alla trasformazione, con il fine di poter “accogliere” e legittimare la pluralità di forme empiriche che si producono nella contingenza in forza delle possibilità (tecniche, economiche, culturali, soggettive) generate dalla modernizzazione e dalle sue conseguenze. Tale rovesciamento epistemico può essere compreso appieno soltanto quando si consideri che la legittimazione è sempre più indirizzata alla pluralizzazione delle forme e delle demarcazioni «in quanto legittimazione di possibilità di combinazione» e non come semplice allargamento del ventaglio di forme predefinite. La logica della seconda modernità è altra da quella della prima proprio per questo: ciò che riceve legittimazione è la pluralità della contingenza e la possibilità di moltiplicare e spostare le distinzioni e i confini. È per questa ragione che della logica della modernizzazione riflessiva non se ne può dare una descrizione *a priori*, in termini puramente formali [Bontempi 2005]. Poiché mette al centro l'infinita variabilità delle possibili decisioni generate nella contingenza è solo a partire dall'osservazione empirica che tale logica può essere compresa ed individuata.

Beck sottolinea con forza questa dimensione di ricerca nella costruzione della teoria della seconda modernità. Attraverso indagini empiriche in settori distinti è stato possibile individuare alcune strategie di fondo, rilevate in ambiti e contesti molto differenti, nelle quali prende forma la logica «e/e» della modernità riflessiva [Beck e Lau 2005]. I possibili esempi vanno dalla moltiplicazione di tipi di lavoro diversi dalla forma primo-moderna del lavoro a tempo indeterminato, alla pluralizzazione dei tipi di famiglie e di relazioni sessuali diverse da quelle legittimate nella famiglia nucleare primo-moderna.

Rispetto all'incremento delle possibilità di distinzione è da sottolineare lo sviluppo di differenti strategie. Una strategia consiste nell'ordinare gerarchicamente le diverse possibilità attribuendo a quella maggiormente diffusa lo *status* di “normale”, senza però togliere legittimazione alle pos-

¹¹ Sul concetto di *episteme* si veda, tra i lavori di Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane* [1967].

sibilità difformi da quella più diffusa. Così, tra la forma normale e quelle devianti si viene ad inserire una pluralità di possibilità legittimate che accentuano le possibilità di individualizzazione e di diseguaglianza. Un'altra linea di sviluppo è quella della pluralizzazione delle distinzioni all'interno di ambiti istituzionalizzati precedentemente considerati omogenei. È il caso di molte conseguenze favorite dalle nuove conoscenze scientifiche e applicazioni tecnologiche. Come in campo medico è illustrato, ad esempio, dalle possibilità di stabilire differenti definizioni del preciso momento della morte, definizioni che dimostrano come «non sia solo un problema della differenziazione dei diversi campi all'interno della medicina (trapianti), ma si metta in discussione il diritto a definire il confine tra la vita e la morte in modo certo e uniforme per l'intero campo medico» [ivi, p. 542]. Ciò che sociologicamente segna un mutamento in profondità è proprio lo sfaldamento, causato dai successi dello sviluppo scientifico, della certezza che la scienza potesse stabilire la distinzione in modo inequivocabile. È la fine di questa certezza che favorisce la legittimazione delle necessità pratiche contingenti come presupposto per la scelta dei criteri della distinzione.

Una terza e non meno importante linea di sviluppo della seconda modernità è relativa alla strategia di riconoscimento di validità a principi o valori reciprocamente incompatibili. Le possibilità aperte dalle biotecnologie vengono sempre più spesso regolate normativamente attraverso leggi il cui dispositivo tenta di collegare valori o principi incompatibili attraverso la loro applicazione nella valutazione differenziata per singoli casi concreti.¹² Si tratta di una strategia nella quale il conflitto di valori non è socialmente elaborato nei termini, weberiani, della lotta, ma in quelli della composizione temporanea e ancorata alla specificità del singolo caso concreto, e per questo mutevole. A ben vedere è in forza di questo pluralismo implicito – in sintonia con le altre strategie sopra accennate – che la soluzione temporanea e pragmatica *ad personam* trova una legittimazione pubblica, rappresentando una sorta di paradigma della logica secondo-moderna centrata sulla formula dell'«e/e» come espressione della legittimazione della pluralità che deriva dalla contingenza.

L'ultima trasformazione (in questi esempi) che esprime la transizione ad una modernità differente è individuata nel passaggio alla forma organizzativo-produttiva dell'impresa a rete, la cui strutturazione rende incerta e mobile la determinazione del confine tra impresa e mercato, classicamente

¹² È quanto succede in alcune legislazioni rispetto a possibilità legate alla genetica riproduttiva, ma anche sull'aborto. Beck cita ad esempio la legislazione tedesca sull'aborto, secondo la quale «l'aborto è generalmente proibito, eccetto che in circostanze eccezionali. La questione se si verifichino o meno queste circostanze eccezionali è definita non solo dalla valutazione di esperti, ma è anche oggetto di valutazione ad un livello pratico, considerando la situazione della madre. Poiché questa questione implica un conflitto tra valori diversi, la soluzione non consiste in un compromesso distributivo, basato su elementi quantitativi, ma nel collegare valori in opposizione attraverso una formula e/e» [Beck e Lau 2005, p. 542].

intesa come manifestazione della differenza tra attore e sistema. Per cogliere – sinteticamente – la rilevanza di questo mutamento nella determinazione dei confini può essere utile ricordare che Castells ha definito l'impresa a rete come «quella forma particolare di impresa il cui sistema di mezzi è costituito dall'intersezione di segmenti di sistemi autonomi di obiettivi. Pertanto, le componenti della rete sono sia autonome sia dipendenti rispetto alla rete e possono essere parte di altre reti, e quindi di altri sistemi di mezzi volti ad altri obiettivi» [Castells 2002, p. 203]. Ciò fa sì che l'effettiva unità operativa non sia più l'impresa considerata individualmente o i raggruppamenti formali di imprese. L'«attore» diviene il progetto d'impresa (*business project*) attuato da una rete. Oggetto del progetto d'impresa possono essere i più diversi settori di attività d'impresa come linee di produzione, funzioni organizzative o aree territoriali. La logica di *network* fa sì che ciascun componente possa far parte di una pluralità di reti e anche che all'interno della rete-impresa vi siano relazioni di concorrenza tra segmenti. In altre parole il confine tra impresa e mercato diviene mutevole e dipende sia dalla configurazione concreta delle relazioni di *network* che dal punto di osservazione adottato, anziché da distinzioni e definizioni univoche e formulate *a priori*.

Considerate complessivamente queste trasformazioni pongono in evidenza che la seconda modernità prende forma intorno a criteri di legittimazione che valorizzano la pluralità intrinseca della contingenza. In questa prospettiva la logica dell'«e/e» costituisce una modalità di ordinamento del mutamento che interviene in molti ambiti istituzionali nei quali è continuamente necessario operare distinzioni al fine di attribuire/esonerare tipi di responsabilità rispetto ad azioni. Tuttavia si tratta di una logica di ordinamento che, in forza della sua valorizzazione della contingenza è costitutivamente aperta e incerta nella possibilità di prosecuzione delle distinzioni operate. In altre parole, la logica dell'«e/e» definisce un tipo di mutamento che è in realtà meta-mutamento, cioè mutamento di modalità di trasformazione, la cui riflessività consiste proprio nella continua messa in questione dei presupposti delle forme di imputazione di responsabilità delle decisioni/azioni in campi istituzionali. Tuttavia la qualificazione di «seconda modernità» mette bene in evidenza la parallela continuità di fondo con i principi della modernità occidentale e il cambiamento nella logica della loro implementazione.

Al cuore di questa logica secondo-moderna sta dunque la legittimazione della possibilità di combinazioni e della contingenza. Il mutamento delle forme sociali non viene più pensato come trasformazione da una condizione ad un'altra, ma come combinazione temporanea di condizioni diverse, i cui esiti possono variare anche in relazione alle circostanze locali o contingenti. Si tratta di un mutamento di forme al quale è sempre intrinsecamente connessa la ridefinizione delle regole di plasmazione delle forme medesime. In altre parole, il mutamento diviene parte costitutiva

delle categorie stesse della modernità e non più solo una condizione della loro trasformazione. In questo quadro teorico le istanze avanzate dalla prospettiva delle modernità multiple possono essere incluse in un lavoro di ripensamento della teoria che tenti di sviluppare in profondità le possibilità e i significati delle forme contemporanee di modernità. Facendo perno sulla propria logica di legittimazione delle possibilità di combinazione, la seconda modernità occidentale potrebbe dunque comprendersi come possibile combinazione di principi e istituzioni all'interno di un orizzonte di molteplici forme moderne. Si aprono in tal modo potenziali spazi di elaborazione di una teoria della «meta-modernità», cioè della modernità come insieme plurale di modernità. Sarà una delle prove che attendono la teoria sociale nel XXI secolo.

LE LEZIONI DI UNA RICERCA PIONERISTICA: DALL'IMMIGRAZIONE INTERNA ALL'IMMIGRAZIONE INTERNAZIONALE IN LIGURIA

Ettore Recchi¹

1. *Uno studio pionieristico*

I primi anni Sessanta rappresentano una stagione di effervescenza creativa forse irripetibile per la sociologia italiana. Questo “stato di grazia” si manifesta particolarmente nelle ricerche sulle migrazioni interne e sulle relazioni tra nativi e meridionali nel Triangolo industriale del Paese. La tematica è – non si può negare – frequentata da studiosi di spessore molto diverso. Ma se alcune indagini hanno presto sentito il peso del tempo, altre sono giunte fino a noi con una ricchezza analitica invidiabile per studi empirici che hanno oltre quarant’anni. Fra tutte svettano, per qualità scientifica e per novità editoriale, *Gli immigrati meridionali e la società ligure* di Luciano Cavalli [1964 (78)] e *L’integrazione dell’immigrato nella società industriale* di Francesco Alberoni e Guido Baglioni [1965]. L’interesse di queste ricerche non è solo storico, quali materiali utili alla ricostruzione di una storia sociale ed intellettuale del periodo, ma anche interpretativo, perché in esse ritroviamo molti dei temi-problemi con cui si confrontano oggi i sociologi che studiano le relazioni etniche e le migrazioni nelle democrazie occidentali.

Il libro di Cavalli, su cui mi concentrerò, fa da apripista di questo filone di ricerche in Italia. Lo studio, condotto per conto del CNEL, in qualche continuità con la sua precedente *Inchiesta sugli abituri* [Cavalli 1957 (73)], mette in luce i fattori di integrazione ma soprattutto di disadattamento degli immigrati meridionali nelle province di Genova, Savona e Imperia. Come nota lo stesso Cavalli nell’introduzione, il quadro che ne risulta ha tinte meno rosee di quello tracciato dalla pubblicistica del tempo, più concentrata sull’immigrazione in altre zone del Settentrione. Difficile dire oggi se questa discrasia dipenda dai vincoli oggettivi di contesto, cioè dal modello di sviluppo della Liguria di quegli anni, relativamente povero

¹ Ringrazio Carlo Colloca per il suo generoso aiuto bibliografico alla preparazione di questo saggio. Un grazie anche ad Andrea Pirni per il reperimento di alcune rare pubblicazioni a diffusione prevalentemente se non esclusivamente locale.

di opportunità di mobilità sociale, o piuttosto dal disincanto tipico dell'occhio sociologico di Cavalli. Fatto sta che in Liguria, malgrado alcune *success stories*, come rileva l'autore nell'introduzione, «la maggioranza degli immigrati è andata ad alimentare gli strati inferiori della popolazione non privilegiata» [Cavalli 1964 (78), p. 33]. Con il risultato di innescare competizioni con il proletariato nativo su vari fronti (le abitazioni e il lavoro, soprattutto), e così sovrapponendo la dimensione etnica a quella di classe nel panorama già conflittuale della «città divisa».

Il volume si compone di una serie omogenea di studi di comunità nei quali si legge in filigrana l'influenza di Robert Lynd, un autore che Cavalli ha avuto il merito di introdurre all'attenzione della sociologia italiana, e più sullo sfondo echi delle pagine di Friedrich Engels sulle condizioni di vita della classe operaia a Manchester agli albori della società industriale [Engels 1972]. L'attenzione del ricercatore-Cavalli abbraccia una pluralità di fronti – la distribuzione degli immigrati sul territorio, la posizione nel mercato del lavoro, le strategie di mobilità sociale, le relazioni familiari e affettive, la religiosità, la devianza, il comportamento politico, il rapporto con la scuola. Questa articolazione tematica trova riscontro in un raffinato eclettismo metodologico, che concilia osservazione, interviste in profondità, *survey*, test psicologici e sociometrici: tutti strumenti di impianto decisamente innovativo per le scienze sociali italiane del tempo, e che tuttavia non vengono esibiti bensì metabolizzati dall'autore per comporre un quadro d'insieme ricco e polifonico. Una rilettura a distanza di quarant'anni, infine, non può fare a meno di compiacersi della scrittura piana, fresca, impegnata ma senza fanfare, che concilia distacco e passione civile, rifuggendo sempre il descrittivismo pedante da un lato e l'ideologismo militante dall'altro.

Nelle pagine che seguono cercherò anzitutto di mettere in luce il contesto sociale e intellettuale in cui *Gli immigrati meridionali e la società ligure* è maturato. Successivamente, passerò in rassegna gli studi sull'immigrazione in Liguria che sono stati realizzati a valle del lavoro di Cavalli, dagli anni Sessanta del Novecento fino ai primi scorci del Duemila. Concluderò quindi delineando, in forma sintetica, gli spunti innovativi, a tutt'oggi istruttivi in una prospettiva generalizzante, che si ricavano da questa ricerca pionieristica.

2. *A monte della ricerca: migrazioni interne, conflitto di classe e “missione sociale”*

Nella sua ricostruzione degli anni della rinascita della sociologia italiana dopo la seconda guerra mondiale, Filippo Barbano ricorda che «come ricercatore sociale militante il sociologo Cavalli collegava strettamente e si faceva una ragione dei problemi sociali come quello delle migrazioni in relazione alla funzione democratica della sociologia nel contesto con-

temporaneo» [Barbano 1998, p. 470]. Questa osservazione ben descrive l'approccio e la vocazione – di Cavalli in particolare, ma in qualche misura anche dell'intera sociologia italiana allo stato nascente sul finire degli anni Cinquanta del Novecento – che unisce fecondamente una preoccupazione politica di riforma sociale e gli strumenti valutativi di una disciplina “nuova”. Questa sensibilità non poteva non misurarsi con il processo di mutamento più evidente della società italiana di quegli anni – le migrazioni interne, per l'appunto. È bene ricordare che nel 1962 si registra il picco dei flussi dal Sud al Centro-Nord; si stima che dall'immediato dopoguerra alla crisi petrolifera del 1973 gli spostamenti di residenza lungo questa stessa direttrice abbiano coinvolto quasi quattro milioni di italiani [Pugliese 2002, pp. 43-44]. Le sole dimensioni demografiche del fenomeno sono imponenti. Ma le conseguenze sociali e culturali non sono da meno. L'integrazione di una società che i movimenti di popolazione conseguenti allo sviluppo industriale rendono più “mista” e conflittuale viene avvertito da molti come il problema centrale del Paese. Specie laddove l'immigrazione è più massiccia e il mutamento più rapido, e cioè nel Triangolo industriale che ha come vertici Milano, Torino e Genova, la questione chiama in causa e mette alla prova gli intellettuali tutti, indipendentemente dalla loro formazione e dalla loro posizione ideologica²: da Francesco Alberoni a Goffredo Fofi e, nel caso ligure, oltre a Luciano Cavalli, dal sociologo urbano Franco Martinelli al futuro segretario del PCI Alessandro Natta.³

Snodo importante di questa maturazione degli studi sui processi migratori nel Triangolo industriale sono gli Atti del IV congresso mondiale di sociologia di Milano-Stresa del 1959, che fanno da vetrina alla rinascita della sociologia in Italia e tra i quali sono raccolti una serie di contributi su «migrazioni e trasformazioni sociali». Cavalli vi figura con un saggio sull'immigrazione a Genova che rappresenta il riferimento obbligato per la piccola galassia di ricerche sull'area ligure che appariranno sulla sua scia negli anni successivi e che andrà a costituire il nucleo originario del più ampio ed organico *Gli immigrati meridionali e la società ligure* pubblicato cinque anni dopo [ivi, pp. 178-186]. Con grande rigore, questo contributo sintetico ricostruisce le dinamiche demografiche e storiche di addensamento della popolazione regionale sulla “grande Genova”, soffermandosi prima sull'inurbamento di popolazione originaria soprattutto dalle province del basso Piemonte, di cui si rileva però la vocazione al pendolarismo, e poi sui movimenti ben più irruenti e recenti dal Mezzogiorno. Oltre a

² Non si può non convenire con Barbano sul fatto che, proprio sul terreno dell'analisi dei processi migratori, questa commistione di studiosi di formazione da un lato accademica e dall'altro politica ebbe come conseguenza inintenzionale che «la cultura positiva, proposta dalla sociologia e dalla ricerca sociale, fosse scambiata per una ideologia, un disegno, una mentalità d'integrazione nel sistema» [Barbano 1998, p. 469].

³ Sulla figura di Natta come intellettuale e politico è d'uopo rinviare all'esemplare biografia di Paolo Turi [1996].

un ricco apparato statistico, Cavalli ripropone un quadro di prima mano sui villaggi di «abituri» – *bidonvilles*, in un linguaggio più attuale – in cui vivono questi immigrati in condizione sottoproletaria che vanno a formare «delle isole etno-culturali nel cuore della città» [Cavalli 1959 (101), p. 185]. È da notare che Cavalli si distingue da altri autori del tempo per l'attenzione che presta alla dimensione etnica della presenza immigrata, allora totalmente negletta, e non solo alle dinamiche di classe, che pure erano rilevanti, ma non spiegavano le tendenze autosegregative e i fenomeni di discriminazione che segnavano la vita sociale nelle aree di immigrazione, nonché le relative difficoltà incontrate dal PCI nel far confluire *en masse* questi immigrati nel proprio serbatoio di elettori e simpatizzanti.⁴ Questa intuizione cavalliana ispirò, probabilmente, un'altra indagine empirica di lì a poco promossa dal Comune di Genova con insolita sensibilità antropologico-culturale [Scotti 1960].

3. *A valle della ricerca: la Liguria come cartina di tornasole dell'Italia multietnica*

Nel 1970 viene pubblicata la ricerca sul fenomeno migratorio nel Triangolo industriale fra il 1951 ed il 1966 curata da Giovanni Pellicciari. Sull'onda anche di un precedente lavoro del geografo Gaetano Ferro [1958] sull'insediamento dei calabresi nella riviera di Ponente, l'interesse per la Liguria è rivolto prevalentemente all'area dell'imperiese [Pellicciari e Zanetti 1970, Zanchi 1970].⁵ Bruno Zanchi analizza, in particolare, il flusso migratorio connesso alla produzione ed al commercio dei fiori presentando, preliminarmente, le caratteristiche geografiche e infrastrutturali della provincia di Imperia⁶ e descrivendo analiticamente l'economia legata all'attività floricola, che impegna il 70% della forza lavoro. L'indagine evidenzia come fin dal 1947 il territorio della provincia ha registrato

⁴ Pur con accenti forse esageratamente ottimisti, il punto è cruciale nell'analisi di Alessandro Natta [1958] sulla «conquista del voto dei meridionali» nella provincia di Imperia. Invero, il lavoro di Natta attinge abbondantemente all'indagine curata da Franco Martinelli [1958]. Un altro contributo coevo ricorda come a Genova fosse stato aperto un centro di iniziative di azione meridionale in collegamento con i gruppi di immigrati dal Sud allo scopo di facilitarne l'insediamento e l'inserimento nella vita socio-politica e di svolgere azione di orientamento e «propaganda per la rinascita del Mezzogiorno» [Fontani 1962].

⁵ Una riflessione sul bilancio demografico ligure nel corso degli anni Sessanta, con riferimento anche ai flussi migratori, è in Quochi [1966].

⁶ I comuni della provincia interessati dall'indagine sono quelli che presentano il maggiore aumento della popolazione in relazione ai processi migratori, vale a dire Vallecrosia (con un incremento del 203,9%), Taggia (176,2%), Sanremo (158,8%), S. Lorenzo al Mare (158,7%), Ventimiglia (155,6%) e S. Bartolomeo del Cervo (150,9%) [Zanchi 1970, p. 370]. Cavalli rilevava che anche nella provincia di Savona l'immigrazione meridionale si era concentrata nei centri della Riviera rispecchiando una tendenza delle stesse migrazioni interne liguri [Cavalli 1959 (101), p. 127].

le prime correnti migratorie in particolare dalla Calabria, dall'Abruzzo e dalla Sicilia. Si trattava, nella gran parte dei casi, di persone che intendevano oltrepassare il confine per stabilirsi in Francia e nel Monegasco, ma che poi, avendo trovato condizioni favorevoli nel settore dell'edilizia, decidevano di fermarsi in Liguria. Nei primi anni Cinquanta questi immigrati iniziarono ad inserirsi nel settore floricolo maturando un certo livello di imprenditorialità, misurato in base al numero degli acquisti di piccoli appezzamenti di terreno a titolo individuale o in compartecipazione. Si trattava principalmente di calabresi che seguivano un modello migratorio a «catena paesana» e tendevano, diversamente dagli abruzzesi, a sistemarsi definitivamente nelle zone dell'imperiese, impiegando il capitale ricavato dalla vendita dei beni posseduti nel paese di origine. Zanchi evidenzia altresì come gli immigrati avessero una presenza significativa anche nelle varie forme del commercio ambulante di fiori; in questa attività, tuttavia, erano di frequente vittime di azioni di sfruttamento, essendo costretti «a “subire” il prezzo stabilito dai grossi acquirenti-commercianti» [Zanchi 1970, p. 381].

Il saggio di Giovanni Pellicciari e Anna Maria Zanetti, pure dedicato alla Provincia di Imperia, si concentra su alcune situazioni caratterizzanti l'inserimento degli immigrati, in particolare “frontalieri”, soffermandosi sulle condizioni del primo insediamento e dei rapporti con la popolazione locale.⁷ L'indagine ripropone la tematica delle drammatiche condizioni di decadimento fisico e sociale delle abitazioni degli immigrati alla quale Cavalli aveva dedicato ampio spazio nel suo studio.⁸ Nel caso di Ventimiglia Alta e di Grimaldi, ad esempio, sono descritti i magazzini, cantine e frantoi, riadattati ad abitazioni dalle pessime condizioni igienico-sanitarie. In genere questi ricoveri sono occupati da nuclei familiari di otto o nove persone che si fanno carico di affitti piuttosto onerosi. Il caso di Bussana Vecchia, nel comune di Sanremo, rappresenta il fenomeno più sintomatico della precarietà abitativa degli immigrati, in particolare calabresi. Questi ultimi, infatti, occupavano la parte distrutta dal terremoto del 1887 e dichiarata inagibile, adattandosi in case semi-distrutte e dandosi un'organizzazione interna che ricreava una comunità omogenea sul modello di quella delle località di provenienza. Una situazione che perdurò per circa

⁷ Il fenomeno dei “frontalieri” si sviluppa, negli anni Cinquanta, in seguito ad una crisi del settore edilizio per cui molti operai specializzati, provenienti dal biellese e dalle aree metropolitane di Torino e di Milano, lasciano la Liguria e rientrano nei paesi di origine, mentre i meridionali, che si erano inseriti come manovalanza non specializzata, trovano lavoro in Francia ed espatriano quotidianamente per raggiungere Mentone, Nizza ed i centri limitrofi.

⁸ Come nella ricerca di Cavalli [1959 (101), p. 165] anche l'indagine di Pellicciari ricorre, nella fase preliminare, ad un questionario da inviare ai sindaci dei comuni che risultano più interessati dai processi migratori per ricostruire la situazione socio-economica del fenomeno a livello locale.

due lustri fin quando, con l'intervento della forza pubblica, gli immigrati furono trasferiti in un lotto di case popolari appositamente realizzate. La procedura di insediamento degli immigrati a Taggia prevedeva, invece, una speculazione che coinvolgeva i proprietari delle case dichiarate inabitabili dal Comune. Gli immigrati richiedevano questo genere di alloggi, accettando di pagare affitti anche molto alti, perché confidavano nell'intervento delle autorità che li avrebbe costretti allo sgombero con l'assegnazione di una casa popolare. La situazione che si venne a configurare nel caso di San Bartolomeo al Cervo è, invece, alquanto diversa dai casi appena descritti ed esprime l'importanza che hanno i gruppi di interesse nelle politiche per l'immigrazione, secondo quanto già individuato da Cavalli nel suo studio. Le autorità locali, infatti, regolamentavano il fenomeno migratorio concedendo la residenza soltanto in base alle informazioni sulle «caratteristiche economiche, politiche e morali» che ricevevano dai comuni di provenienza. Nonostante la discriminazione serpeggiante fra le popolazioni e le stesse istituzioni locali, la modestia degli impieghi e la precarietà degli alloggi, l'indagine registra l'apprezzamento, soprattutto fra i giovani, per la possibilità di avere un reddito più gratificante rispetto al paese di origine e maggiori opportunità per l'impiego del tempo libero.⁹ L'indagine sottolinea anche l'importanza delle forme di aggregazione: vari nuclei familiari si riunivano quotidianamente e si confrontavano su aspetti della vita lavorativa e sulle possibilità di nuove offerte di lavoro. Si trattava di una «trasmissione di comunicazioni» dalla quale talvolta dipendeva la chiamata di parenti e di conoscenti dai paesi di origine [Pellicciari e Zanetti 1970, p. 387].

Con un esplicito riferimento agli studi di Luciano Cavalli si apre l'introduzione dell'indagine curata da Chito Guala, *Processi di acculturazione e migrazioni interne: i figli degli immigrati meridionali e la scuola* [1974].¹⁰ La ricerca di Guala riflette sul concetto di acculturazione e quindi sui processi di trasformazione e di adattamento che si originano dall'interazione fra culture differenti, quella degli autoctoni e quella degli immigrati, nel corso degli anni Sessanta. La scuola elementare è lo spazio individuato per analizzare tali dinamiche e, più in generale, per riflettere sui processi di socializzazione ed i percorsi di integrazione delle seconde generazioni di immigrati. L'indagine fa riferimento, pertanto, ad una serie di dati sociodemografici che consentono di descrivere non soltanto le diverse zone

⁹ Nelle regioni di provenienza in particolare le ragazze potevano dedicarsi esclusivamente all'agricoltura, mentre una volta emigrate, già all'età di quindici anni, trovavano lavoro Oltralpe nelle fabbriche di lavorazione della plastica, di confezioni e di cosmetici [Pellicciari e Zanetti 1970, p. 387].

¹⁰ La ricerca di Cavalli aveva dedicato ampio spazio al tema dell'infanzia e dell'adolescenza dei meridionali in Liguria evidenziando come il «disadattamento a scuola» poteva essere considerato il «problema dei problemi» in quanto poteva avere pesanti conseguenze sul processo di integrazione [Cavalli 1959 (101)].

di insediamento dell'immigrazione meridionale nel territorio di Genova, ma anche la composizione della popolazione scolastica, individuando nelle zone di Marassi e di Quezzi, che già Cavalli aveva segnalato come «quartieri deteriorati» [Cavalli 1959 (101), p. 87], le maggiori contraddizioni nel rapporto fra culture differenti.¹¹ Il quadro generale che se ne ricava evidenzia una condizione diffusa di precarietà sociale ed economica delle famiglie immigrate che incide negativamente sull'andamento scolastico dei figli. Costoro non trovano nella scuola reali forme di sostegno e di inclusione, anche a causa degli atteggiamenti degli insegnanti improntati al pregiudizio ed al moralismo. La ricerca presta particolare attenzione alla dimensione del quartiere come unità territoriale che determina le «modalità complesse di assimilazione di valori della cultura locale, chiama in causa le capacità di adattamento alla nuova realtà sociale, definisce le possibilità di omogeneizzazione tra residenti e immigrati» [Guala 1974, p. 77]. Già Cavalli aveva sottolineato con sistematicità l'importanza di questa sottounità della città quale sede di funzioni fondamentali per lo sviluppo delle relazioni sociali e della vita democratica, che però non di rado si rivela anche teatro di forte conflittualità sociale e di forme di segregazione [Cavalli 1965 (79)]. La carenza delle infrastrutture civili e dei servizi sociali a livello di quartiere è per Guala, non a caso, la motivazione principale della marginalizzazione degli immigrati e, più in generale, di tutte quelle famiglie autoctone non abbienti che vivono come un ghetto questa sottodimensione urbana.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta si assiste ad un significativo mutamento dei processi migratori a livello nazionale che interessa anche la realtà ligure. In seguito alla pubblicazione dei dati del censimento del 1981, infatti, l'Italia si scopre paese di immigrazione straniera. Il fenomeno interessa, inizialmente, aree molto limitate della Penisola ed attira l'attenzione principalmente della grande stampa che tende ad enfatizzare la portata del fenomeno. Alcune inchieste locali, però, iniziano ad interrogarsi sulla portata e sulle caratteristiche dei «nuovi» immigrati. In questo contesto si inserisce l'indagine promossa dall'Assessorato al Lavoro ed alla Formazione della Regione Liguria che affida all'Istituto Ligure di Ricerche Economiche e Sociali (ILRES) il compito di definire una mappa conoscitiva della presenza straniera nella regione, con particolare riferimento alla realtà metropolitana genovese. Lo studio condotto dall'ILRES, *Stranieri in Liguria* [Torti 1992], rappresenta pertanto la pri-

¹¹ L'inchiesta ricostruisce il rapporto fra le famiglie, le scuole e i quartieri basandosi essenzialmente su due strumenti di indagine: il questionario, rivolto alle famiglie immigrate, e l'intervista agli insegnanti delle scuole elementari di Marassi e di Quezzi. Il questionario ha interessato cento famiglie provenienti dal Meridione individuate attraverso la scelta dei nominativi dei bambini effettuata dagli elenchi delle scuole dei due quartieri con il sistema del campionamento casuale per intervalli fissi. Lo stesso criterio è stato utilizzato per coinvolgere trenta insegnanti ai quali rivolgere un'intervista semi-strutturata.

ma indagine su scala regionale del fenomeno in questione. Servendosi di strumenti di rilevazione differenziati, la ricerca si articola lungo sei aree di indagine. Nella prima si ricostruisce un quadro socio-demografico della presenza straniera nella regione facendo ricorso ai dati messi a disposizione dalle questure, dall'Ufficio Provinciale del Lavoro e dall'Anagrafe del Comune di Genova.¹² La seconda area analizza l'evoluzione delle politiche di accesso e di accoglienza degli stranieri maturate in alcuni paesi europei, per poi concentrarsi sulla legislazione italiana (nazionale e regionale) in materia. Alle iniziative del privato sociale e alla sua funzione di supplenza dell'amministrazione pubblica nel favorire l'inserimento degli immigrati è dedicata la terza area di indagine.¹³ La quarta area si concentra sulla rappresentazione dell'immigrato elaborata dai media locali e sull'incidenza di questi nel veicolare immagini e stereotipi che, anche non intenzionalmente, favoriscono il diffondersi di pregiudizi.¹⁴ La quinta area propone una riflessione sul rapporto fra mercato del lavoro e impiego di manodopera immigrata nel contesto italiano, e in particolare ligure, verificando, attraverso un'indagine qualitativa, gli orientamenti e le caratteristiche della domanda di lavoro extracomunitario nella provincia di Genova.¹⁵ Infine la sesta area di indagine riguarda il progetto migratorio e i problemi connessi all'integrazione di un campione rappresentativo della popolazione immigrata residente nell'area metropolitana genovese. L'analisi, realizzata a partire da 311 interviste con questionario, descrive una realtà composta in prevalenza da africani, provenienti soprattutto dal Marocco e dal Senegal, di giovane età, di sesso maschile, che vivono una condizione di elevata precarietà delle condizioni lavorative e di inserimento nel tessuto sociale, con un progetto migratorio ancora incerto che fa pensare ad una «immigrazione di transito» [Torti 1992, pp. 120 e ss.].

Alla fine degli anni Ottanta la posizione di Genova quale «luogo di passaggio» per gli immigrati stranieri sembra rafforzarsi in seguito ad una profonda crisi del sistema economico-produttivo che incide negativamente sulla domanda di lavoro locale non riuscendo ad assorbire manodopera aggiuntiva. La situazione si inverte dieci anni più tardi, quando importanti

¹² Per una ricostruzione dei mutamenti demografici di Genova, con riferimento anche ai movimenti migratori fra il 1971 ed il 1981, si veda Monteverde [1984].

¹³ Il materiale empirico in cui si sostanzia questa parte consiste di quindici interviste semi-strutturate con i rappresentanti di enti, di associazioni italiane e di comunità nazionali degli immigrati facenti parte della Consulta regionale per i problemi dell'immigrazione e del Coordinamento regionale degli immigrati extracomunitari.

¹⁴ L'indagine è stata effettuata attraverso una disamina dei quotidiani *Il Secolo XIX*, *Il Corriere Mercantile* e *Il Lavoro* per un arco di tempo che copre l'intero 1989.

¹⁵ L'obiettivo dell'indagine consisteva nel verificare «la disponibilità delle imprese locali, i requisiti professionali e formativi richiesti e i vincoli esistenti» rispetto ad un eventuale ricorso alla manodopera straniera [Torti 1992, p. 111]. In particolare sono state realizzate quaranta interviste semi-strutturate che hanno coinvolto imprenditori e dirigenti di azienda.

interventi di ristrutturazione urbana, e più in generale la trasformazione post-industriale dell'economia locale, risollevarono i livelli occupazionali con un consistente fabbisogno di manodopera nel settore edile, nell'industria alberghiera e della ristorazione, nonché nei servizi domestici e nella cura della persona, a seguito anche dell'invecchiamento della popolazione. È quanto emerge dal *Primo rapporto sull'immigrazione a Genova* [Ambrosini, Erminio e Ravecca 2004], promosso dal Centro Studi Migrazioni nel Mediterraneo (Medi), in collaborazione con l'Assessorato alle politiche dell'immigrazione della Provincia di Genova. Il *Rapporto* si divide in due parti: la prima presenta un'analisi quantitativa dell'immigrazione nella provincia, evidenziando aspetti demografici e socio-economici, nonché il ruolo dei servizi scolastici nel processo di integrazione, con dati aggiornati al 2002. La seconda parte approfondisce alcuni aspetti del fenomeno migratorio, in particolare il caso delle comunità marocchina ed ecuadoriana e la problematica della prostituzione straniera. L'interesse per l'immigrazione dal Marocco discende dal suo radicamento socio-culturale ed economico.¹⁶ Il caso degli ecuadoriani, invece, presenta particolare rilevanza non soltanto perché Genova, nel 2000, ne registra una delle maggiori concentrazioni del Paese, insieme con Milano e Roma, ma anche perché si configura come una migrazione principalmente femminile, che si inserisce nel settore domestico e di assistenza agli anziani, presentando dei tratti peculiari.¹⁷ Infine, il rapporto affronta il tema della prostituzione e delle modalità di intervento delle istituzioni pubbliche e del privato sociale per sostenere le donne che ne sono vittime.¹⁸

¹⁶ Il *Rapporto* presenta un caso di studio su una piccola comunità marocchina proveniente dal Beni Meskin e concentrata nell'area del centro storico, di estrazione rurale e tribale e con «tratti culturali, abitudini sociali e strategie e progetti migratori diversi da quelli dei connazionali di provenienza urbana» [Alzetta 2004, p. 234].

¹⁷ A differenza delle immigrate di origine filippina e dominicana, le ecuadoriane muovono in tempi brevi il ricongiungimento con i familiari. Sulla base del ruolo della donna all'interno della famiglia ecuadoriana e delle motivazioni che la spingono a lasciare il Paese di origine, il *Rapporto* presenta una tipologia che distingue fra vari tipi di migrazione al femminile, nonché una riflessione sulle forme di disagio degli adolescenti latino-americani, trapiantati nel Capoluogo ligure in una fase ormai avanzata del processo di socializzazione [Lagomarsino 2004, pp. 263 e ss.].

¹⁸ In particolare si evidenziano tre tipologie del fenomeno: quella «privata», che coinvolge donne e transessuali, per lo più di origine italiana, che operano in appartamenti solitamente lussuosi e con costi molto elevati; quella «stanziale» o «tradizionale», che vede il protagonismo delle colombiane e delle nigeriane, che hanno sostituito le italiane, e che agiscono in appartamenti quasi fatiscenti del centro di Genova; infine quella di «strada» che si caratterizza per l'estrema marginalità di chi vi opera, solitamente nigeriane e ragazze dell'Est irregolari, frequentemente vittime di violenze da parte dei clienti e da parte di coloro che gestiscono il traffico [Martini 2004, pp. 307-312]. Il tema della prostituzione straniera a Genova è stato approfondito anche da Emanuele Abbatecola [2005] che, con il ricorso ad interviste semi-strutturate, a testimoni privilegiati e ad alcune protagoniste, nonché all'osservazione del fenomeno, presenta un'analisi delle forme di prostituzione coatta e consensuale delle donne migranti, oltre alle strategie dei *racket* che gestiscono questo mercato illegale.

Nel 2005 è edito il *Secondo rapporto sull'immigrazione a Genova* [Ambrosini e Torre 2005], promosso dal Centro Medi, nuovamente in collaborazione con l'Assessorato alle politiche dell'immigrazione della Provincia di Genova. Il *Rapporto 2005* presenta un aggiornamento delle tematiche trattate nella prima parte dell'edizione precedente evidenziando un tratto caratteristico dell'immigrazione genovese, vale a dire la femminilizzazione di tale processo¹⁹ stante la significativa presenza delle donne latino-americane, in particolare ecuadoriane. Nei due capitoli finali, invece, è riproposto l'approfondimento di alcune tematiche specifiche: gli immigrati ed il sistema carcerario e le problematiche connesse alle seconde generazioni, con particolare riferimento al percorso scolastico.²⁰ Analoga struttura ha il *Terzo rapporto sull'immigrazione a Genova* [Ambrosini, Torre e Queirolo Palmas 2006] che, ancora una volta, è il risultato della collaborazione fra il Centro Medi e la Provincia di Genova. All'aggiornamento dei dati al 2004 segue la parte monografica della quale si ricordano, in particolare, una nuova indagine sull'identità di alcune comunità marocchine, provenienti da contesti rurali e residenti nel centro storico del Capoluogo, ed una riflessione sul problema sociale emergente delle bande dei giovani *latinos* [Queirolo Palmas e Torre 2005].

4. *Immigrati di ieri, problemi di oggi: reti, nicchie e altri temi di frontiera*

Sin qui abbiamo visto come le indagini di Cavalli sull'immigrazione negli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento abbiano dato il via a una sequela di analisi sui movimenti di popolazione in Liguria e sui loro molteplici effetti sociali che giunge fino ai giorni nostri. In questa sezione conclusiva vorrei mostrare come *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, nonostante abbia un oggetto alquanto circoscritto nel tempo e nello spazio, continui ad offrire spunti teorico-interpretativi di grande attualità. Dalla

¹⁹ Il tema delle migrazioni femminili trova ulteriore approfondimento in Ambrosini, Erminio e Lagomarsino [2005], in cui si mette l'accento sulle diverse forme di discriminazione alle quali sono sottoposte le migranti «anzitutto in quanto donne, oltre che come immigrate [...] sono svantaggiate da stereotipi di genere che si sommano agli stereotipi "etnici", o comunque miranti ad etichettare gli immigrati in senso collettivo e svalorizzante. [...] Spesso ne viene aggiunta una terza: la discriminazione di classe [...] e a volte viene aggiunto un quarto attributo [...]: il colore della pelle» [ivi, p. 9].

²⁰ Il tema della carcerazione degli immigrati è trattato facendo riferimento alla demografia penitenziaria della Liguria ed ai problemi connessi ad una sovrarappresentazione del fenomeno a causa di statistiche non sempre corrette; segue una parte qualitativa che ricostruisce, secondo un approccio biografico, il profilo dei detenuti non comunitari della Casa circondariale di Genova Marassi e di La Spezia [Angelini e Fossa 2005, pp. 255 e ss.]. L'altra tematica è affrontata, invece, con una iniziale riflessione sul concetto di «seconda generazione» e successivamente con l'analisi del rendimento scolastico di 417 alunni stranieri di istituti superiori di Genova, nell'82% dei casi di nazionalità ecuadoriana [Mei 2005, pp. 283 e ss.].

messe di informazioni contenute in questo studio di oltre quattro decenni o sono vorrei estrarre – in forma sintetica – quattro “scoperte” di Cavalli che anticipano alcuni fra i problemi più caldi nello studio delle migrazioni e delle relazioni etniche oggi.

1) Il meccanismo reticolare che soggiace ai processi di mobilità geografica. Cavalli a più riprese parla di «catene paesane», notando, per esempio, che la maggioranza degli immigrati calabresi a Genova provengono da una manciata di comuni della provincia di Reggio Calabria, e gran parte dei lucani da un solo comune, Tursi. Per quanto già osservato in lavori della Scuola Ecologica di Chicago (sia in *The Polish Peasant* sia in *Old World Traits Transplanted*)²¹, solo con l'avvento della *network analysis* e la sua saldatura teorica con il paradigma del capitale sociale (in comproprietà tra James Coleman e Pierre Bourdieu)²², negli ultimi quindici anni gli studiosi di migrazioni si sono sistematicamente dedicati a mettere le catene migratorie sotto la loro lente d'ingrandimento. Il meccanismo rappresenta tra l'altro la soluzione all'aporia della teoria economica delle migrazioni – «perché così tante persone da così pochi posti?».²³ Ed, in ultimo, è stato incorporato come elemento centrale della «teoria della causazione cumulativa» delle migrazioni elaborata da Douglas Massey – forse la teoria più convincente dei movimenti di popolazione di cui disponiamo oggi.²⁴

2) La formazione di “nicchie etniche” nelle economie locali. Nel caso della Liguria del secondo dopoguerra, tali “nicchie” prendono corpo come effetto di innovazioni produttive di cui alcuni immigrati si fanno promotori. Cavalli presenta il caso dell'industria della draga a Leca, nella piana di Albenga, un'attività creata *ex nihilo* da uno dei primi calabresi trapiantati nella zona e poi monopolizzata dai suoi compaesani. Dalla metà degli anni Ottanta, specialmente grazie ad Alejandro Portes e a Roger Waldinger, la sociologia economica americana ha dedicato una quantità ragguardevole di studi all'individuazione di queste *enclave* economiche che costituiscono

²¹ Entrambe le opere sono da ascrivere in gran parte a William Thomas, che la storia della sociologia più recente ha riconosciuto essere lo studioso teorico ed empirico capofila delle ricerche sull'immigrazione della scuola ecologica di Chicago [Rauty 1997, Chapouliè 2001, pp. 57 e ss.].

²² Il concetto di «capitale sociale» è stato sviluppato da questi due maestri della teoria sociologica contemporanea soprattutto in Coleman [1990] e Bourdieu [1980, pp. 2-3]. Altri autori di più facile uso mediatico, come Robert Putnam e Francis Fukuyama, ne hanno decretato il successo fuori dal recinto della sociologia accademica, diffondendone al contempo una vulgata spesso imprecisa, come rilevato da Bettin Lattes [1993]. Per una riflessione su questo concetto che mette accuratamente in luce le diverse accezioni correnti e le loro radici teoriche rinvio a Portes [1998] e, in Italia, Bagnasco *et al.* [2002].

²³ La domanda è stata formulata in questi termini da Faist [2000]. Secondo questo autore, il quesito definisce il vero punto dolente della teoria economica neoclassica delle migrazioni.

²⁴ Per una sintesi di questa teoria si veda Massey [1999]. Per un quadro più dettagliato il riferimento obbligato è Massey *et al.* [1998].

porti d'accesso privilegiato alla vita economica delle società ospiti ma anche isole di segregazione occupazionale per gli immigrati.²⁵ Nel caso italiano, oggi, questa direttrice di ricerca merita di essere percorsa per mettere in luce, per esempio, il ruolo dell'economia etnica cinese nei distretti industriali o la saldatura tra l'economia informale nel tessile e nella lavorazione delle pelli e la commercializzazione tramite gli ambulanti africani. Alcuni esempi di indagini recenti che, su scala locale, applicano questa prospettiva sembrano – per quanto inconsapevolmente – echeggiare i toni di alcune conclusioni della ricerca cavalliana su questo punto.²⁶

3) L'importanza della struttura dei gruppi di interesse nelle politiche per l'immigrazione. In particolare, i gruppi di interesse intervengono in maniera decisiva nella definizione di vincoli ed opportunità per i movimenti migratori, nonché nell'influenzare i processi decisionali che li favoriscono o li inibiscono. Normalmente pochi interessi concentrati in favore dell'arrivo di immigrati (in genere, gli imprenditori e alcuni partiti politici) prevalgono su molti interessi diffusi (in genere, i nativi di condizione sociale inferiore). Questo argomento è stato formulato a metà degli anni Novanta da Gary Freeman, sulla scorta dell'approccio di James Q. Wilson allo studio delle politiche pubbliche, ed è oggi prevalente tra gli scienziati politici che studiano le immigrazioni – in Europa, tra gli altri, lo ha fatto proprio Virginie Guiraudon.²⁷ Con tre decenni di anticipo Cavalli lo tratteggia, su scala locale, ricordando come l'arrivo dei meridionali nella società ligure sia stato anzitutto reso possibile dagli interessi dei proprietari terrieri alla sostituzione dei braccianti e mezzadri inurbati, pur contro un'opinione pubblica sfavorevole quando non ostile. Gli interessi dei maggiori economici si sono poi saldati con interessi di frazioni della classe politica, in particolare del PCI, che ritenevano di poter mettere il cappello sulle opzioni politiche degli immigrati. Insomma: pochi poteri forti, e non necessariamente consenzienti e coordinati, sono in grado di incidere sulle politiche migratorie molto più dell'opinione diffusa e perciò debole – un principio antidemocratico, in fin dei conti moschiano²⁸, che si ripropone anche su questo terreno del *policy-making*.

²⁵ Una prima ricostruzione ragionata di questa letteratura a cavallo tra sociologia delle migrazioni e sociologia economica si trova in Aldrich e Waldinger [1990]. Per una valutazione degli effetti economici dell'autosegregazione occupazionale delle comunità immigrate negli Stati Uniti si veda Logan, Alba e Stults [2003].

²⁶ Sul caso pratese si rinvia a Colombi [2002]; un altro esempio interessante di economia etnica di nicchia è analizzato da Semi [2006]. Più innovativi sono invece i commerci internazionali dei «transmigranti», una versione postmoderna dei *colporteurs* su cui si è soffermato nei suoi studi Tarrus [1992]; per studi italiani di impianto simile si vedano Riccio [2002] e Schmoll [2003].

²⁷ Si vedano, tra i tanti, soprattutto Freeman [1995] e Guiraudon [1999].

²⁸ È appena il caso di ricordare l'attenzione di Cavalli all'opera di Gaetano Mosca, piuttosto singolare nella sociologia italiana del secondo dopoguerra, e sostanziatasi specialmente nel capitolo dedicato a questo autore in Cavalli [1970 (47)].

4) Matrimoni misti e assimilazione. L'ultima scoperta di Cavalli e dei suoi collaboratori su cui vale la pena soffermarsi tocca una tematica sorprendentemente quasi ignorata nelle indagini recenti sugli stranieri in Italia: i matrimoni misti come veicolo di integrazione. Cavalli mette in risalto come

gli uomini meridionali sposano solo donne meridionali, che in alcuni casi vanno a prendere al paese. Le donne meridionali [...], invece, sposano spesso [dei locali]. [...] Tra immigrati e nativi si stringono parentele, ai livelli inferiori della scala sociale, avviando una lenta fusione dei due elementi [Cavalli 1964 (78), p. 139].

La considerazione resta valida nell'Italia di inizio millennio, se solo si sostituiscono le donne meridionali con le straniere, specie dell'Est europeo. È un'evidenza su cui poco si è riflettuto finora, e che meriterebbe attenzione soprattutto in una prospettiva di analisi comparata delle relazioni tra etnie native ed immigrate. In particolare perché non sembra riproporsi nelle stesse dimensioni e secondo lo stesso modello in altri paesi europei. È questa dunque una via italiana alla società multietnica? O solo un effetto spurio determinato dalle caratteristiche dell'immigrazione in Italia? Certamente, l'importanza delle relazioni affettive e del matrimonio in particolare per l'incorporazione nella società ospite è spesso sottovalutata, malgrado sia per loro tramite che si sviluppano i percorsi più duraturi di integrazione. Se le filosofie dell'integrazione degli immigrati si dibattono, per lo più sterilmente, nella contrapposizione tra multiculturalismo ed assimilazionismo, la realtà sociale percorre con grande frequenza una pista intermedia – che si avvicina al tipo dell'«assimilazione segmentata» – alla quale il vincolo affettivo contribuisce in maniera più silenziosa ma probabilmente più profonda di qualsiasi altra esperienza del migrante.²⁹ Proprio questo tema – le coppie miste e il loro impatto sull'identità sociale e politica degli immigrati – viene affrontato da una ricerca di rilevanza nazionale appena avviata da chi scrive presso il Centro Interuniversitario di Sociologia Politica fondato da Cavalli presso l'Università di Firenze.³⁰ Sono cambiati gli attori, sono cambiate le frontiere delle migrazioni, ma la continuità analitica dei progetti di ricerca in corso oggi con le osservazioni sviluppate ne *Gli immigrati meridionali e la società ligure* oltre quarant'anni fa è la migliore prova della qualità e della perspicuità della sociologia di Luciano Cavalli.

²⁹ Il concetto di «assimilazione segmentata» è stato coniato da Portes e Zhou [1993]. Più in generale, la tematica dei processi di assimilazione, a lungo negletta dagli studi sulle popolazioni immigrate come espressione di etnocentrismo, è stata rivalutata – e in parte riformulata – soprattutto grazie ad Alba e Nee [1997] e Brubaker [2001]. Per uno studio italiano sull'assimilazione degli immigrati sia consentito rinviare a Recchi e Allam [2002].

³⁰ Tale studio costituisce una sezione del più ampio progetto di rilevanza nazionale su *Famiglie, partiti e studenti d'Italia nello spazio sociale europeo* (PRIN 2004 n. 2004142921_004) diretto da Gianfranco Bettin.

Come spesso accade, la frenesia del “nuovo” fa dimenticare troppo presto le acquisizioni delle generazioni precedenti. Questa tendenza all’oblio della ricerca passata, un vizio così tipico delle scienze sociali, probabilmente nuoce alla cumulatività della conoscenza sociologica ben più che lo statuto epistemologico della disciplina. Il senso di questo breve contributo consiste proprio in un invito a tenere presente le continuità, per far crescere la sociologia «sulle spalle dei giganti».

DA WEBER A SIMMEL E OLTRE?
NOTE SULL'USO DEI CLASSICI IN SOCIOLOGIA

Rossana Trifiletti

1. *Prologo*

Fare i conti con l'insegnamento di Luciano Cavalli per chi ne è stato profondamente influenzato diventa necessariamente anche una riflessione sulla sociologia che pratichiamo, su quella che vorremmo, sulle strade che prende oggi la nostra disciplina e forse, persino, su alcune felici idiosincrasie che ci si trova oggi a riconoscere come punti fermi del proprio modo di procedere, derivanti dal ricordo di quella esperienza; e sono talvolta indispensabili agganci di radicamento nel muoversi un po' erratico delle scuole e delle prassi di ricerca cui ci confrontiamo continuamente.

In questo senso il mio contributo non pretende certo di entrare nel raffinato dibattito tecnico tra esegeti di Weber, ma mette a tema l'approccio alla storia del pensiero sociologico di Cavalli ed il suo fondarsi in una lettura di Weber, sicuramente esemplare nel senso letterale del termine: una esperienza seminale che è stata successivamente trasposta ad altri autori, ma che veniva comunicata agli allievi di allora come un tutto, dotato di un senso complesso e forse non completamente esplicito, come un metodo ed una promessa di *insight* sulla società di allora e di oggi, una promessa collocata saldamente al centro della disciplina.

Visto da oggi tutto questo ha una datazione molto precisa, per me, in un mitico seminario durato un lungo anno accademico su *Max Weber, religione e società* [Cavalli 1968 (46)], in cui diversi degli autori di questo volume erano docenti che affiancavano Cavalli e qualcuno era allievo: nell'insieme, per circostanze fortuite, in una proporzione quasi alla pari fra docenti e discenti. Quello che mi sembra che, alla fine del percorso attraverso i *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, avessimo messo in comune è, weberianamente, una *Weltanschauung* disciplinare e forse, nel senso più nobile di Elster [1993], una cassetta degli attrezzi organizzata, certamente non una mera serie di concetti o di tecniche.

Certo, può sembrare che quel risultato del nostro «mangiare pane e Weber», come dicevamo allora con studiata irriverenza, mi appaia oggi sovradimensionato perché le nostre capacità erano in formazione e perché,

come dicono a proposito dei bambini i sociologi costruttivisti, nella prima socializzazione per loro la famiglia è «il» mondo [Berger e Luckmann 1966]: allo stesso modo quella era stata per me «la» sociologia. Eppure quel trovare «la» sociologia non era, anche allora, indipendente dal confronto con altri, diversi, maestri incontrati nel percorso di formazione, che non me l'avevano fatta intravedere così vicina, così riconoscibile, così solida nella sua fondazione, nel suo intento etico e nelle sue migliori pratiche. Con questa motivazione biografica vorrei sviluppare, appunto, questa comparazione, trasposta nell'oggi, portando a giustificazione di un'ambizione che potrebbe apparire troppo sovradimensionata, il bisogno di cogliere l'occasione di un confronto con altri che hanno condiviso quella esperienza.

Procederò in questo contributo in tre tappe successive, la cui concatenazione con la sociologia di Luciano Cavalli spero diventi man mano più chiara: prenderò le mosse da una riflessione sulla sociologia contemporanea e le sue correnti, approfondirò il ruolo dei classici nella disciplina, mi soffermerò sull'utilizzo di alcuni classici in particolare.

2. *Le sociologie della contemporaneità*

La circostanza che ha all'inizio stimolato questa riflessione è stata la prolusione tenuta da John Goldthorpe alla *European Academy of Sociology* a Parigi nel 2003, un bilancio degli approcci prevalenti nella sociologia contemporanea e delle sue pretese scientifiche, tenuto in una sede decisamente ufficiale da uno dei più robusti sociologi empirici inglesi [Goldthorpe 2004].

Goldthorpe nel suo discorso riprendeva la tipologia proposta da Boudon nella prima prolusione tenuta due anni prima in Svezia [Boudon 2002] nella medesima occasione inaugurale. L'insieme dei due contributi assumeva quindi l'aspetto di un consuntivo dello specifico della sociologia europea [si veda anche Goldthorpe 2006], di un accordo tra maestri della maturità della disciplina che, provenendo ambedue da un consistente percorso di studi empirici in campi diversi, avevano distillato una riflessione sistematica quasi coincidente.

Eppure, qualcosa di rilevante per il nostro discorso mi pare emergere anche da alcuni mutamenti di accento fra le due formulazioni, pur se ambedue descrivono la collocazione della disciplina come intermedia fra scienza e letteratura, con esplicito riferimento al lavoro di Lepenies [1985].

In effetti Boudon aveva in origine proposto la sua tipologia¹ come egualmente valida per la sociologia contemporanea ed i classici: anche se mirava proprio a sottolineare che la «*Sociology that really matters*» – de-

¹ In altre sedi veramente Boudon [1997] aveva formulato una tipologia a cinque modalità includendo i cosiddetti seguaci della filosofia della storia à la Touraine o à la Giddens. Ed è significativo che proprio questo caso venga fatto cadere dallo spettro della disciplina.

nominazione senza tante ambiguità, la sociologia che conta e che vale la pena di praticare – sarebbe oggi in ribasso rispetto allo sviluppo delle altre tre (sociologia espressiva, critica e cameralista), ne fondava il carattere scientifico precisamente sui contributi di Tocqueville, Weber e Durkheim; è, in particolare, sulla loro capacità di fornire teorie esplicative di fenomeni sociali in sé poco trasparenti, scoprendone le cause motivazionali a livello micro. Naturalmente, per forzare anche Durkheim nel paradigma unitario dell'individualismo metodologico, Boudon era costretto a dire che del maestro francese è comunque bene ignorare *Le [confuse] regole del metodo sociologico* ed attenersi ai suoi lavori prettamente empirici [2002, pp. 373-374].

Goldthorpe, riprende integralmente la tipologia di Boudon, fino nei suoi aspetti più scopertamente ironici, nei termini che designano le “altre” sociologie, quelle, appunto, che non vale tanto la pena di coltivare: soprattutto la sociologia cosiddetta «estetica» o «espressiva» per indicare una vastissima e abbastanza indistinta tradizione qualitativa che andrebbe addirittura da Le Bon a Goffman, a Sennett², una tradizione colpevole di non documentare scientificamente i suoi risultati ma piuttosto di convincere letterariamente i suoi lettori per somiglianza con l'esperienza personale di ciascuno. Lievemente meno ironica è la descrizione della sociologia critica (forse perché il termine è storicamente più consolidato e corrisponde più facilmente ad una scuola), ma che comunque viene etichettata come «committed», politicamente impegnata, in quanto, pur non potendo essere descritta come interamente manchevole di interessi esplicativi, rifiuterebbe di separare le problematiche oggettive da quelle normative e di rinunciare ad un interesse emancipatorio di fondo.

Cambia invece totalmente il tono a proposito del quarto tipo di sociologia, denominata cameralista, da un termine di Schumpeter, descritta da Boudon come la sociologia che insegue la propria applicazione all'attualità, proponendosi di migliorare l'adeguatezza delle decisioni politiche che via via si presentano, con metodi indifferentemente qualitativi e quantitativi, ma limitandosi ad un piano meramente descrittivo. Questo quarto tipo avrebbe per Boudon qualche responsabilità nel deviare la sociologia vera e propria dal suo intento cognitivo puro, essendo «externally driven», circostanziale e dispersiva nei suoi interessi, anziché «internally driven», spinta dal proprio intento esplicativo puro, con l'effetto finale di attenuare le capacità di cumolazione della conoscenza sociologica stessa. Un po' nello stesso senso si parlava in Italia, negli stessi anni del famoso seminario, di «sociografia», come distaccato sottoprodotto della sociologia vera e propria, in un senso molto più esplicitamente critico.

² Una tradizione quindi assolutamente residuale e disancorata, priva di alcun radicamento storico o spaziale, come dimostra la oggettiva difficoltà di trovare una qualunque relazione fra questi tre autori.

Ma qui, invece, Goldthorpe che si propone, diversamente da Boudon, di riscattare la sociologia cameralista da uno spazio così angusto, perde un po' di vista il fatto che si stia in realtà parlando, come più chiaramente aveva sottolineato Boudon, di idealtipi comunque compresenti nell'opera di ogni singolo sociologo [2002, p. 375] e non di vere separate tradizioni di ricerca [Shils 1970] e propugna, invece, esplicitamente un rapporto molto stretto fra sociologia cameralista e cognitiva.

Il confine fra le due resta inesorabilmente quello vigente tra la seconda e tutti gli altri tipi, solo la sociologia cognitivista è veramente scientifica, può chiamarsi «*Sociology as social science*», perché aspira alla spiegazione dei fenomeni opachi, individuando precisi nessi causali; ma la sociologia descrittiva può avere compiti ancillari e di cooperazione molto utili nei confronti della prima. Questo avverrebbe perché la descrizione sociografica cameralista può formulare buoni interrogativi per la teoria (ma perché allora la *thick description* della sociologia qualitativa non potrebbe?) ed aiutare mertonianamente a porre le problematiche da esaminare [Merton 1987]; giacché «stabilire i fenomeni» da studiare è comunque un primo passo praticabile solo quando una qualche regolarità sociale sia stata osservata empiricamente. Ma soprattutto il contributo della sociologia descrittiva alla sociologia scientifica sarebbe da riconoscere nella pratica di raccolta dei dati statistici e, ancor di più, nello strumento principe della *survey* campionaria, inventato dalla prima e di cui la sociologia scientifica non può più oggi fare a meno. E qui cadono tutte le maschere. Non solo l'unica sociologia che valga la pena di fare e che ha prodotto teorie scientifiche cumulative è quella che praticano Boudon e Goldthorpe, ma i classici sono scomparsi del tutto dall'orizzonte scientifico, tranne forse qualche pensatore più chiaramente schierato col positivismo «duro e puro» come Merton, ma, vorrei piuttosto dire, il primo Merton, oppure il falsificazionismo di Popper.

3. *Che cosa sia un classico in sociologia*

Se ripenso, appunto, al Weber di Cavalli e mi chiedo perché ci apparisse allora così fondativo, mi affiorano alcune considerazioni, forse ovvie e da tempo scontate nel dibattito sulle funzioni dei classici nelle scienze sociali, che si collegano però ad altre, più biografiche e forse meno evidenti.

Fra le prime non c'è dubbio che l'analisi puntuale delle grandi opere religiose di Weber, lo scoprire con l'aiuto di Cavalli, un equilibrio così solido fra un'erudizione tanto vasta ed interrogativi così precisi e *tranchant*, perfettamente radicati nella sua epoca e nel dibattito accademico e politico, dimostrava in applicato la funzione di «opere dell'esplorazione umana cui viene concesso uno statuto privilegiato rispetto alle esplorazioni contemporanee dello stesso campo» «senza obbligo di prova» [Alexander 1990, p. 60]. E questo non certo per un riconoscimento ritualistico, ma al contra-

rio per la vera e propria funzione di *touchstone*, di esempio di eccellenza [Stinchcombe 1982, p. 2] – non solo e non tanto di esemplare procedurale³, come nelle scienze «dure» – che le opere di certi classici garantiscono: un modo di porsi degli interrogativi fondamentali e di organizzare una base empirica per rispondervi che resta ineguagliato al di là della validità delle loro risposte e persino dell'eventuale inadeguatezza della base empirica che utilizzavano, che oggi può apparirci anche superata o discutibile. Come dice efficacemente Stinchcombe, a proposito di Weber, Marx e Durkheim, si tratta non tanto della loro strategie teoriche – anche queste erano varie, diversamente efficaci e successivamente avrebbero potuto venire condotte da altri in maniera più rigorosa o più formale – quanto di vedere all'opera delle «*great minds*, [di] mostrarci come lavoravano quando volevano spiegare un fenomeno sociale» [Stinchcombe 1968, pp. 3-4]. E, aggiungerei, nel far questo, come procedevano da veri scienziati in quanto sinceri empiristi, come definivano l'estensione dell'ambito della disciplina ed il suo intreccio con gli inevitabili presupposti culturali, mentre affrontavano interrogativi cruciali per la loro epoca.

Si tratta di una funzione dei classici di consolidamento della disciplina che, come ha osservato acutamente Alexander [1990, p. 59] è significativamente negata sia dall'approccio positivista puro, che si autoproclama l'unico realmente fondato sul lavoro empirico, sia dagli studiosi dichiaratamente umanisti che egualmente vi rinunciano. Per la prima posizione basti ricordare il classico saggio di Merton del 1949 che teorizzava la necessità di evitare ogni confusione fra storia e sistematica teorica della disciplina e che si apriva con il famoso *exergo* di Whitehead «una scienza che esiti a dimenticare i suoi fondatori è perduta». In questo senso la disciplina aspirava chiaramente al modello positivista e la storia del pensiero sociologico avrebbe dovuto avere una collocazione secondaria e separata (probabilmente non scientifica come tutta la storia delle idee) rispetto al progresso sostantivo e cumulativo della sociologia in senso stretto, perfettamente separato e simboleggiato al meglio dal punto di arrivo in cui, così come nelle scienze esatte, «intelligenze ordinarie possano oggi risolvere problemi che in passato sarebbero stati impossibili anche per grandi intelletti» [Merton 1971, p. 50]. E tuttavia Merton era ben consapevole di quanto i sociologi restassero in realtà sospesi fra la pratica umanistica e quella scientifica, di quanto spesso problemi posti dai padri fondatori rimangano tuttora irrisolti: ma, al contrario sottolineava con ragione quanto l'erudizione puramente esegetica ed autoreferenziale resti distante

³ Questo uso debole del termine «esemplare», comune in sociologia della scienza per designare procedure di successo che le scienze forti elaborano, ripetibili anche da allievi senza particolare genialità, andrebbe tenuto distinto da «esemplare» in senso forte e letterale di modello ideale di eccellenza e forse irraggiungibile, come riferito, ad esempio, alle ricerche empiriche weberiane di cui si parlava in apertura: quest'ultimo uso è molto più vicino alla funzione di *touchstone* di Stinchcombe.

dalla pratica di seguire davvero fino in fondo la guida teorica dei grandi predecessori.

Come si accennava, per ragioni perfettamente opposte, studiosi umanisti della storia delle idee, come Skinner, hanno teorizzato che si debba definitivamente uscire dall'equivoco che i pensatori classici siano depositari di idee universali, concetti o interessi perenni che possano venire estrapolati al di fuori del loro contesto storico [Skinner 1969, 1972]. In questo Skinner è giustamente critico di pratiche discutibili e ricorrenti a proposito dei classici che ha più frequentato, cioè soprattutto i teorici politici: ad esempio gli evidenti anacronismi della «mitologia delle dottrine» per cui si arriva a dire che Marsilio avrebbe precorso Machiavelli e Machiavelli Marx, mentre Montesquieu avrebbe prefigurato il *Welfare State* ed il pieno impiego e così via [Skinner 1969, p. 11]. Giusto quindi il suo richiamo a non dimenticare che il discorso dei classici è comunque un atto performativo di comunicazione, uno «*speech act*» austiniiano rivolto alla precisa *audience* dei contemporanei cui si rivolgeva e quindi non riducibile al solo significato identificabile con la critica testuale; e giusto anche il suo richiamo ad usare il contesto storico non come «spiegazione» volgarizzata dei contenuti del discorso dei classici, come troppo spesso avviene, ma come pietra di paragone di plausibilità di quello che il pensatore potrebbe ragionevolmente avere inteso dire ai gruppi di riferimento che considerava i suoi reali interlocutori [*ivi*, p. 47].⁴

In questo, riportando il discorso sul piano sociologico, si sfonda naturalmente una porta aperta, non esistono certo «questioni senza tempo» in sociologia e nessuno può pensare ad applicare oggi delle ricette della Germania di Weimar o della Terza Repubblica. Ma certamente nella storia del pensiero dei classici esistono soluzioni creative per studiare problemi storici contemporanei alla loro formulazione, che restano capaci di fecondare altri studi, che aiutano a formulare «buoni» problemi da affrontare e «buoni» criteri per valutarne gli esiti in condizioni mutate, persino «buone» domande per l'oggi completamente impensabili da parte degli autori classici. Non mi sembra un caso, allora, che nella rivalutazione [parziale] di Durkheim cui accennavamo prima, Boudon si lasci sfuggire che, al di là della sua testarda ostinazione a non ammettere di essere alla fine un individualista metodologico nel modo di fare ricerca, la sua qualità di classico si vedrebbe in fondo perché ci ha fornito «ricette per trattare problemi pratici» oppure perché la sua teoria del magico sarebbe in grado di spiegare anche «variazioni di fatti scoperte molto tempo dopo» [Boudon 2002, p. 374].⁵

⁴ Salvo che, come è stato acutamente osservato, negli esempi dello stesso Skinner questa ricostruzione di senso è molto più spesso indiziaria che completa, non sempre si dispone dei diari dell'autore o si riesce a ricostruire i suoi libri sullo scrittoio [Mulligan, Richards e Graham 1979].

⁵ Si veda anche il trattamento decisamente squilibrato sulla parte formalizzante delle *Forme elementari della vita religiosa* [Boudon 1998].

Si tratta infatti proprio di due funzioni riduttive e prettamente astoriche dell'uso dei classici (derivate da una separazione impossibile fra procedure e presupposti della scoperta), che gli studiosi che si pongono più seriamente il problema del senso della loro eredità fanno ricadere negli aspetti più inutili, vacui, ritualistici e di legittimazione dell'esegesi, anziché in quelli sostantivi [Skinner 1969, Stinchcombe 1982, Alexander 1990].

In questo, nel Weber di Cavalli non abbiamo mai trovato le banalizzazioni per l'oggi di certi manuali americani, né ci mancava certo la serietà della ricostruzione di epoca o della *audience* cui si rivolgeva, nonché la ricostruzione dei suoi «libri sullo scaffale»; e con questo non potevano evidentemente essere tenute asetticamente fuori le filosofie della storia; queste ultime erano semplicemente attori fra altri, in gioco sulla scena, dai cui pericoli ancora una volta alcuni semplici frammenti testuali weberiani ci avevano vaccinato per sempre:

il destino di un'epoca di cultura che ha mangiato dall'albero della conoscenza è quello di sapere che noi non possiamo cogliere il senso dell'accadere universale in base al risultato della sua investigazione, per quanto perfettamente accertato esso sia [Weber 2001, p. 156].

E ancora,

Quasi tutte le scienze devono qualcosa ai dilettanti [...]. Ma il diletantismo come principio della scienza ne sarebbe la fine. Chi cerca la "visione" vada al cinematografo [...] E vorrei aggiungere: chi vuole una predica vada in convento [Weber 1965, p. 79].

Ma d'altra parte questa scontrosa lucidità weberiana era sempre controbilanciata da atteggiamenti *gesinnungsethisch*, dalla consapevolezza che «il possibile non verrebbe mai raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile» [Weber 1983b, p. 121].

E molte altre volte nelle sue parole esteticamente mai casuali, misurate, consapevolmente disincantate nello stile e, persino, dal suono un po' aspro e magico, destinato a seguirci nel tempo, abbiamo trovato modelli di pensiero cui tendere e di cui appassionarsi: certo non ricette piattamente procedurali da seguire, ma approcci ai problemi che non avremmo più dimenticato, consolidati nel fascino peculiare del testo, impastati nel suo particolarissimo sapore etico e nel suo severo monito di probità intellettuale.

E non a caso, almeno così mi sembra guardando da oggi, nelle primissime pagine di *Max Weber, religione e società* era stato inciso programmaticamente in un riquadro in corpo minore, una sorta di *exergo* a rovescio rispetto a quello di Whitehead, il compito peculiare che la sociologia weberiana si dà di

cercare di spiegare la presunta concatenazione "causale" degli eventi storici con riferimento al senso che hanno per gli uomini le azioni che essi

compiono ed anche alle conseguenze non intenzionali delle azioni medesime [Cavalli, 1968 (46), pp. 23-24].

Molto prima che a diventare individualisti metodologici ci è stato insegnato a diventare cacciatori di senso.

Certamente non si trattava di un principio astratto ma lo si vedeva poi gradualmente realizzato nelle analisi sostantive dei *Gesammelte Aufsätze*. Non è neppure un caso forse che Cavalli sia sempre stato estraneo alla retorica scienziata e, persino, meno appassionato del Weber della *Wissenschaftslehre* che di quello delle ricerche di sociologia delle religioni: i due fili della razionalità limitata e della ricerca di senso erano chiarissimi nella sua lettura e nel suo farci partecipi di un Weber perfettamente equidistante dal *verstehen* e dall'*erklären*. Un bilanciamento che è facile raffigurarsi, oggi, come lucidamente contrapposto agli squilibri ed alle divisioni successive della disciplina. Dal punto di vista biografico a me è successivamente sembrato di poterci fondare, in qualche modo, persino la discussa collocazione di Weber a padre nobile anche della sociologia qualitativa americana più squilibrata sul *deutend verstehen* [Schwartz e Jacobs 1979], quella che mi ha in seguito appassionato; ma più in generale mi sembra che si pongano, così, dei paletti molto visibili all'accentuazione scienziata da cui siamo partiti. Ed è ancora una immagine di Weber distillata nel ricordo, che ritorna ad assumere un senso inaspettatamente molto largo, che può formulare un avvertimento alla programmatica proposta proprio da Boudon e Goldthorpe, di considerare scientifica nelle scienze sociali solo la ricerca di concatenazioni causali: «vale [...] quel che è stato detto per la causalità nella scienza: non è una carrozza di piazza di cui si possa disporre per salirvi o scenderne a proprio piacere [...] il suo significato è tutto o nulla» [Weber 1983b, p. 107]. E ancora, «la scienza senza presupposti, ne esiste una? [...] giacché è il metodo più sleale quello di “far parlare i fatti”» [Weber 1983a, p. 29].

In definitiva, mi sembra, non è difficile riconoscere dietro a tutto questo la funzione “alta” dei classici in sociologia teorizzata da Alexander, di consolidamento della disciplina, che permette di non ignorare che al suo interno «le dispute relative alla verità scientifica non fanno riferimento solo al livello empirico [...] [ma] tagliano trasversalmente l'intero arco delle assunzioni non-empiriche che sostengono i punti di vista concorrenti» [Alexander 1990, p. 71]. Per questo, secondo Alexander, non solo non è possibile in sociologia separare mai storia e sistematica, ma non è nemmeno questo che è esistito realmente in una scienza «sottodimensionata empiricamente» e «sovradimensionata teoricamente» come la nostra, in cui la crisi di paradigma non è episodica ma endemica ed il ruolo del «discorso», accanto ed oltre alla spiegazione, resta cruciale. In questo senso la funzione di *touchstone* dei classici è molto più estetica, qualitativa, *challenging*, capace di metterci alla prova, che non piattamente imitabile [Stinchcombe 1982]:

ci propone non tanto dei modi di procedere quanto piuttosto dei compiti di sviluppo per la disciplina, degli standard che non sarebbe possibile altrimenti formulare in modo freddo, come criteri metodologici.

In questo senso l'analisi testuale non è una mania da eruditi, non è più scolastica di certo «dandismo metodologico» (parafasando, ancora una volta, Merton)⁶ e forse il ruolo anche estetico di Weber, apparteneva ad una retorica costitutiva nel senso migliore del termine, altrettanto legittima quanto la retorica scienziata di uso corrente [Brown 1977, Mulkay 1986].

Per questo credo che, se mai dovesse concretizzarsi la proposta scherzosa di Stinchcombe di riconoscere la indispensabile funzione “segnaletica” dei classici⁷, di orientamento nelle correnti e nelle scuole, fino alla fantasia di organizzare le *conventions* dei sociologi con dei *badge* che riportino per ciascuno la combinazione dei tre maestri più importanti e quindi dei «pregiudizi cui si dichiara lealtà» [Stinchcombe 1982, p. 7], con una certa sfacciataggine, scriverei ancora Weber sul mio *badge*. Ma credo che lo farebbero tutti gli allievi di Cavalli, magari in combinazioni diverse con altri riferimenti fondamentali.

4. Da Weber a Simmel, a Merton e oltre

E quella lettura fondativa di Weber, Cavalli la ha poi trasposta ad altri classici ne *Il mutamento sociale* [Cavalli 1970 (47)], un manuale dedicato agli studenti di sociologia di base, componendo una storia della disciplina che, appunto, non era distinta dalla storia degli *insight* sostantivi dei singoli pensatori, dalla storia delle idee-forza che le hanno dato forma e la hanno consolidata nel senso di Alexander. Per questo Cavalli raggiungeva un punto di equilibrio non facile tra rispetto dell'autonomia del testo dei suoi autori – considerato quasi letterariamente come contenente quasi tutte le proprie possibili implicazioni [Skinner 1972] – e contestualizzazione storica dei loro contributi, scelte che troppo spesso si pongono in alternativa.

Il taglio tematico di quel manuale dava molto di più dell'appartenenza di scuola di altri manuali simili utilizzati successivamente [Therborn 1976, Wallace e Wolf 1980] o dell'aderenza ad una tesi evolutiva [Aron 1965, Coser 1971, Gouldner 1970], l'impressione di una concatenazione, di una unità di discorso che produceva a suo modo una cumulazione non ritualistica fra diversi modi alternativi e contrapposti di fare della buona sociologia scientifica: una concatenazione aperta e problematica fra strumenti concettuali che non dimenticava mai la storia della loro formazione.

⁶ Ma sarebbe facile ricordare in parallelo la critica di Bourdieu al «metodologismo» [Bourdieu e Wacquant 1992].

⁷ Sarebbe possibile secondo lui capire l'appartenenza di scuola di un *paper* dai primi due o tre riferimenti ai classici riportati in nota.

In particolare, tornando alla biografia, avendo sottoposto questo testo per anni all'ineguagliabile test acido degli studenti dei corsi serali, ne ho in un certo senso potuto verificare di prima mano la funzione «di sviluppo» che alcuni assegnano ai classici [Stinchcombe 1982]: ossia la funzione educativa, di fare accettare intellettualmente agli studiosi in formazione la complessità, quella di accompagnare a modi di pensare flessibili superando i *clichés* e le stereotipie consolidate.

Un'altra questione su cui forse ci sarebbe da riflettere ancora è probabilmente il perché, studiando Weber e poi gli altri classici de *Il mutamento sociale* con quel taglio prevalentemente sostantivo – e mai di sociologia analitica alla Parsons, che pure era uno dei teorici considerati nel libro – successivamente molti allievi di Cavalli siano andati a cercare i classici che mancavano: primo fra tutti un Simmel padre fondatore [Bagnasco 1994] o il Bourdieu durkheimiano, attento allo spessore del linguaggio ed alla dimensione simbolica contrapposta alla chiarezza fittizia [Marsiglia 2002, p. 245]; personalmente sono stata affascinata dal sistema di Goffman [Trifiletti 1991], ma, in seguito, anche dal Merton molto diverso della piena maturità di *Sulle spalle dei giganti* [1965]: un libro davvero in codice che egli stesso ha recentemente descritto come «il mio favorito e prodigo figliolo letterario» [Merton e Barber 2002, p. 359]. E se Simmel era effettivamente l'interlocutore nascosto della elaborazione weberiana sul *verstehen* almeno fino al 1913 [Trifiletti 1997], anche gli altri classici contemporanei prescelti, mi sembra, siano collocati sulla linea di una cumulazione più sostantiva, fondata empiricamente di quella idealizzata nei modelli troppo scienziati, che spesso portano a farci stare «più all'ombra dei giganti che sulle loro spalle» [Turner J.A. 1989, p. 10].

Naturalmente, dal nostro punto di vista, il probabile cambiamento di schieramento di Merton negli ultimi libri, pur stabilmente mimetizzato sotto forme letterarie [Merton 1965, Merton e Barber 2002], è il più straordinario, da parte di uno dei fondatori della prassi della *survey* e della separazione della metodologia dal cuore della disciplina: e infatti si tratta di uno studio che, goffmanianamente, «mette in scena» l'erudizione fine a se stessa, prendendo molto sul serio – in modo autoironico ma poi realmente appassionato – la genesi storica del modo di dire OTSOG, *On the Shoulders of Giants*, che da ultimo si attribuisce a Newton; ma appunto in qualche modo si tratta di un libro “figliol prodigo”, di un pentimento che si riallaccia anche a quello che è stato chiamato il filone ironico [Sztompka 1986, Schneider 1975] del suo pensiero ed alla lezione, aperta, realistica, mai idealizzata dei risultati dello studio del funzionamento della scienza [Merton 1973]. Ma si potrebbe, secondo me, persino adombrare nel tema così ribadito del «fondarsi sul lavoro di altri» una sorta di smentita, pur in forma mascherata del saggio del 1949. E del resto Merton non è mai stato un positivista «duro», ma piuttosto di un genere sofisticato e problematico [Crothers 1987, p. 55], che lo stesso Mills aveva escluso dall'accusa di empirismo astratto.

Naturalmente alla luce di quanto visto non mi sembra di nuovo casuale che chi riflette oggi sulla cumulazione possibile in sociologia, intesa come soluzione o superamento di problemi cruciali ottenuta sviluppando, adattando o persino “rubando” le idee altrui riconosca l’ostacolo maggiore nella organizzazione professionale attuale della disciplina, che divide teoria e metodi e separa anche il campo della ricerca empirica in troppe sociologie speciali che non si parlano più [Turner J.A. 1989, p. 16]: infatti quello che in tal modo si perde è proprio l’afflato morale della disciplina [Turner B.S. 1989, p. 144]. E, vorrei aggiungere alla luce di quanto visto, anche dei suoi valori estetici. Per una sorta di provvisoria conclusione potrei forse riassumere il mio sconforto attuale per le accentuazioni scientiste e positiviste da cui sono partita su un piano che ritorna pesantemente autobiografico: perché mai un sociologo non dovrebbe essere letterario quando gli viene spontaneo e, per essere preso sul serio scientificamente, dovrebbe scrivere in uno stile forzosamente uniforme e sciatto di cosiddetta «limpidezza» anglosassone? Oppure dovremmo buttar via per due lire di controversa scientificità tutta la potenza e la ricchezza delle nostre metafore (quelle fondative e quelle che ci riuscirà via via di inventare)?

Ancora una volta gli ultimissimi sviluppi della sociologia di Cavalli [2006 (11)] che si è dedicato con un *divertissement* molto serio ad occuparsi, da sociologo, di letteratura, in qualche modo, mi confortano nell’impressione che la buona sociologia, quella che vorremmo continuare a porci come modello, anche se non è quella che riusciamo a praticare tutti i giorni, non dovrebbe mai definirsi al di sopra ed al di fuori dagli aspetti estetici ed etici in cui è inevitabilmente immersa e di cui, dall’inizio, è intrisa nel suo stile comunicativo non banale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abbatecola E. 2005, *Donne al margine. La prostituzione straniera a Genova*, Fratelli Frilli Editori, Genova.
- Abbruzzese S. 1983, Recensione a *Luciano Cavalli Il capo carismatico*, in «Cahiers internationaux de sociologie», 74, pp. 185-186.
- Abraham D. 1981, *The Collapse of the Weimar Republic: Political Economy and Crisis*, Princeton University Press, Princeton.
- Alba R. e Nee V. 1997, *Rethinking Assimilation Theory for a New Era of Immigration*, in «International Migration Review», 31, pp. 826-874.
- Alberoni F. e Baglioni G. 1965, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Il Mulino, Bologna.
- Aldrich H. E. e Waldinger R. 1990, *Ethnicity and Entrepreneurship*, in «Annual Review of Sociology», 16, pp. 116-135.
- Alexander E. 1937, *Der Mythos Hitler*, Europa-Verlag, Zürich.
- Alexander J. 1990, *Teoria sociologia e mutamento sociale: un'analisi multidimensionale della modernità*, Franco Angeli, Milano (ed. orig. 1989).
- Allison, G.T.Jr. 1979, *Public and Private Management: Are They Fundamentally Alike in All Unimportant Respects?*, in Shafritz, J. M., Hyde, A. C. e Parke S. J. (a cura di), *Classics of Public Administration*, Thomson, Chicago, pp. 510-528.
- Alzetta R. 2004, *Un approccio culturale allo studio della migrazione marocchina in Liguria: il caso dei Beni Mesquine*, in Ambrosini M., Erminio D. e Ravecca A. (a cura di), *Primo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli Editori, Genova, pp. 233-261.
- Ambrosini M., Erminio D. e Lagomarsino F. 2005, *Donne immigrate e mercato del lavoro in provincia di Genova*, Fratelli Frilli Editori, Genova.
- Ambrosini M., Erminio D. e Ravecca A. (a cura di) 2004, *Primo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli Editori, Genova.
- Ambrosini M., Torre T. A. e Queirolo Palmas L. (a cura di) 2006, *Terzo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli Editori, Genova.
- Ambrosini M. e Torre T. A. (a cura di) 2005, *Secondo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli Editori, Genova.
- Andreoni C. 1982, *Attualità di Max Weber in alcuni recenti studi*, in «Sociologia», 9, pp. 27-31.
- Anfossi A., Talamo M. e Indovina F. 1959, *Ragusa: una comunità in transizione*, Taylor, Torino.

- Angelini F e Fossa G. 2005, *Migrazioni e carcerazione in Liguria. Prime risultanze di una ricerca*, in Ambrosini M. e Torre A. T. (a cura di), *Secondo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli Editori, Genova, pp. 255-282.
- Antonini E. 2006, *Il progetto totalitario*, Franco Angeli, Milano.
- Aquarone A. [Alichino] 1974, *Un approccio sociologico alla lotta tra istituzioni. Cavalli Luciano, Sociologia della Storia italiana 1871-1974*, Il Mulino, Bologna, 1974, in «La Voce repubblicana» del 27 dicembre.
- Ardigò A. 1967, *L'insegnamento della sociologia nelle facoltà e nei corsi di laurea in scienze politiche*, in Centro nazionale di Prevenzione e difesa sociale. Gruppo di lavoro per la sociologia e l'antropologia culturale, *L'insegnamento della sociologia nell'università italiana*, Tipografia Ferrari, Milano.
- Arendt H. 1964, *Vita Activa*, Bompiani, Milano.
- Arendt H. 1996, *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano, (ed. orig. 1951).
- Armaroli P. 1976, *Italia promessa. Il Coraggio dell'Utopia*, in «Il Tempo» del 6 novembre, p. 15.
- Armaroli P. 1988, *Il "Cesare imperatore" è tutto americano. Un nuovo saggio di Luciano Cavalli sui capi carismatici del XX secolo*, in «La Nazione» del 24 febbraio.
- Armaroli P. 1992, *Un colle scelto dai cittadini. È l'unica soluzione per non rimanere nella palude della partitocrazia, ricca solo di miasmi*, in «La Nazione» dell'11 settembre.
- Armaroli P. 2006, *Una politica come teatro (non teatrino)*, in «Il Giornale» del 27 novembre.
- Aron R. 1965, *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano.
- Aron R. 1983, *Mémoires. 50 ans de réflexion politique*, Julliard, Paris.
- Bäck H. 2006, *Does Recruitment Matter? Selecting Path and Role Definition*, in Bäck H., Heinelt H. e Magnier A., *The European Mayor, Political Leaders in the Changing Context of Local Democracy*, VSVerlag, Opladen, pp. 123-150.
- Bäck H., Heinelt H. e Magnier A. (a cura di) 2006, *The European Mayor, Political Leaders in the Changing Context of Local Democracy*, VSVerlag, Opladen.
- Bagnasco A. 1994, *Fatti sociali formati nello spazio. Cinque lezioni di sociologia urbana*, Franco Angeli, Milano.
- Bagnasco A. e Le Galès P. (a cura di) 2001, *Le città nell'Europa contemporanea*, Liguori, Napoli.
- Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A. e Trigilia C. 2002, *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna.
- Barbano F. 1996, *Sociologia, politica, democrazia - La prova del pluralismo ('45-'92)*, Il Segnalibro, Torino.
- Barbano F. 1998, *La sociologia in Italia. Storia, temi e problemi. 1945-1960*, Carocci, Roma.
- Barbano F. 1999, *Sociologia della Prima Repubblica*, UTET, Torino.
- Barbano F. e Viterbi M. 1959, *Bibliografia della sociologia italiana (1948-1958)*, Edizioni Ramella, Torino.
- Barber J. D. 1977, *The Presidential Character. Predicting Performance in the White House (1972)*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (N.Y.).
- Barbera A. 1991, *Una riforma per la Repubblica*, Editori Riuniti, Roma.

- Bardi L., Ignazi P. e Massari O. 2007, *I partiti italiani. Iscritti, dirigenti, eletti*, Università Bocconi, Milano.
- Barrington M. 1969, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Einaudi, Torino.
- Baumgarten E. 1964, Max Weber, *Werk un Person*, J. C. B. Mohr, Tubingen.
- Becattini G. 2000, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale: svolgimento e difesa di una idea*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Becattini G. e Rullani E. 1993, *Sistema locale e mercato globale*, in «Economia e politica industriale», 80, pp. 25-48.
- Bechelloni G. [G. B.] 1974, Recensione a L. Cavalli *Sociologia della storia italiana. 1861-1974*], in «Rassegna italiana di sociologia», 4, pp. 647-50.
- Beck H. 1995, *The Origins of the Authoritarian Welfare State in Prussia: Conservatives, Bureaucracy, and the Social Question, 1815-70*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Beck U. 1999, *L'epoca delle conseguenze secondarie e la politicizzazione della modernità*, in Beck U., Giddens A. e Lash S., *Modernizzazione riflessiva: politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios, Trieste, pp. 30-99, (ed. orig. 1994).
- Beck U. e Lau C. 2005, *Second Modernity as a Research Agenda: Theoretical and Empirical Explorations in the 'Meta-change' of Modern Society*, in «The British Journal of Sociology», 56, 4, pp. 525-557.
- Beetham D. 1977, *From Socialism to Fascism: The Relation between Theory and Practice in the Work of Robert Michels*, in «Political Studies», XXV, 2, pp. 161-181.
- Beetham D. 1989, *La teoria politica di Max Weber*, il Mulino, Bologna.
- Bendix R. 1980, *Kings or People. Power and the Mandate to Rule*, California University Press, Berkeley-Los Angeles-London.
- Bendix R. 1984, *Max Weber. Un ritratto intellettuale*, Zanichelli, Bologna, (ed. orig. 1960).
- Berger B. M. 1990, *Authors of Their Own Lives: Intellectual Autobiographies by Twenty American Sociologists*, University of California Press, Berkeley.
- Berger P. e Luckmann T. 1966, *The social construction of reality: a treatise in the sociology of knowledge*, Doubleday, New York, (trad. it. 1966).
- Bettin Lattes G. 1993, *Le radici della cultura civica nell'Italia divisa*, in «Quaderni di sociologia», 5, pp. 161-171.
- Bettin Lattes G. (a cura di) 1997a, *Politica e società - Studi in onore di Luciano Cavalli*, Cedam, Padova.
- Bettin Lattes G. 1997b, *Un sociologo per la democrazia*, in Id (a cura di), *Politica e società - Studi in onore di Luciano Cavalli*, Cedam, Padova.
- Bettin Lattes G. 1999, *Sul concetto di generazione politica*, in Id. (a cura di), *Giovani e democrazia in Europa*, CEDAM, Padova.
- Bettinotti M. 1932, *Vent'anni di Movimento Operaio genovese. Pietro Chiesa, Giuseppe Canepa, Lodovico Calda*, Edizioni dell'ANS - Problemi del Lavoro, Milano.
- Birnbaum N. 1973, *Toward a Critical Sociology*, Oxford University Press, New York.
- Bismarck O. 1952, *Gedanken und Erinnerungen. Reden und Briefe*, mit einer Einführung von Theodor Heuss. Hrsg. von Reinhard Jaspert, Safari-Verlag, Berlin.

- Block F e Evans P. 2005, *The State and the Economy*, in Smelser N. e Swedberg R. (a cura di), *The Handbook of Economic Sociology*, Princeton University Press, Princeton, pp. 505-526.
- Bobbio N. 1983, *Luigi Einaudi: ricordi e testimonianze*, Le Monnier, Firenze.
- Bobbio N. 1984, *La democrazia dell'applauso*, in «La Stampa» del 16 maggio, p. 1.
- Bobbio N. 1986, *Italia fedele: il mondo di Gobetti*, Passigli, Firenze.
- Bobbio N. 1999, *Destra e Sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma.
- Boberach H. (a cura di) 1984, *Meldungen aus dem Reich 1938-1945: Die geheimen Lageberichte des Sicherheitsdienstes der SS*, vol. 13, Herrsching.
- Bognetti G. 1992, *La repubblica acefala in cerca di un leader*, in «Il sole-24 ore» del 2 agosto.
- Bonhöffer D. 1959, *Fanö*, in Id., *Gesammelte Schriften*, Kaiser, München.
- Bontempi M. 2005, *Lo "spettacolo riflessivo". Astrazione e critica sociale nelle trasformazioni della modernità (da Debord a Beck)*, in «Fenomenologia e società», XXVIII, 3, pp. 116-138.
- Bontempi M. 2007, *Autrement modernes. Jeunes et participation politique au sud de la Méditerranée*, in Breviglieri M. e Cicchelli V. (a cura di), *Adolescences méditerranées. L'espace public à petit pas*, L'Harmattan, Paris.
- Borkin J. 1978, *The Crime and Punishment of IG Farben*, Free Press, New York.
- Borraz O. e John P. 2004, *The transformation of urban political leadership in Western Europe*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 28, 1, pp. 107-120.
- Boudon R. 1997, *Metodologia della sociologia e delle scienze sociali*, Jaca Book, Milano.
- Boudon R. 1998, *Étude sur les sociologies classiques*, PUF, Paris (trad. it. 2002).
- Boudon R. 2002, *Sociology that Really Matters*, in «European Sociological Review», 18, 2, pp. 371-378.
- Bouglé C. 1904, *La démocratie devant la science*, Alcan, Paris.
- Bouglé C. 1931, *De la sociologie à l'action sociale*, Alcan, Paris.
- Bourdieu P. 1977, *Questions de politique*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 16, septembre, pp. 65-89.
- Bourdieu P. 1980, *Le Capital Social: Notes Provisoires*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 31, pp. 2-3.
- Bourdieu P. 1981, *La représentation politique. Éléments pour une théorie du champ politique*, in «Actes de la recherche en sciences sociales, 36/37», février-mars, pp. 13-24.
- Bourdieu P. 1982, *Leçon sur la leçon*, Editions de Minuit, Paris.
- Bourdieu P. 1983, *La distinzione*, Il Mulino, Bologna.
- Bourdieu P. 1984, *Homo academicus*, Les Éditions de Minuit, Paris.
- Bourdieu P. 1987, *Choses dites*, Editions de Minuit, Paris.
- Bourdieu P. 1995, *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna.
- Bourdieu P. 1998, *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano.
- Bourdieu P. 1999, *Propos sur le champ politique*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon.
- Bourdieu P. 2001, *Le mystère du ministère. Des volontés particulières à la 'volonté générale'*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 140, janvier, pp. 7-11.

- Bourdieu P. 2003, *Sociologia e democrazia*, in Boschetti A., *La rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu*, Marsilio, Venezia, pp. 149-153.
- Bourdieu R. e Wacquant L. 1992, *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Seuil, Paris.
- Brentano L. 1956, *Governi locali, educazione ed iniziativa democratica*, in «Genova», XXXIII, 7-8, pp. 32-35.
- Brentano D. 1975, *Storie di vita e di violenza*, Working Papers sulla Società Contemporanea della Società Editrice il Mulino, Bologna, n. 6.
- Breschi D. e Longo G. 2003, *Camillo Pellizzi*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Broszat M. 1966, *German National Socialism, 1919-1945*, Clio Press, Santa Barbara.
- Broszat M. 1984, *Die Machtergreifung: der Aufstieg der NSDAP und die Zerstörung der Weimarer Republik*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München.
- Brown R. H. 1977, *A Poetic for Sociology*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Brubaker R. 2001, *The Return of Assimilation? Changing Perspectives on Immigration and Its Sequels in France, Germany and the United States*, in «Ethnic and Racial Studies», 24, pp. 531-548.
- Bruno A. 1970, *Politica e valori in Max Weber*, in Weber M., *Scritti Politici*, Nicolò Giannotta Editore, Catania.
- Bryce J. 1901, *The American Commonwealth*, 2 voll., Macmillan, New York-London.
- Burawoy M. 2007, *Per la sociologia pubblica*, in «Sociologica. Italian journal of sociology on line», 1, Reperibile su Internet: www.sociologica.mulino.it/doi/10.2383/24188.
- Burnham J. 1943, *The Machiavellians: Defenders of Freedom*, Putnam & C., London, (trad. it. 1997).
- Burns J. M. 1965, *Presidential Government. The Crucible of Leadership*, Houghton Mifflin, Boston.
- Caciagli M. 2004, *Contro la partitocrazia: dalla critica alla retorica*, in Rogari, S. (a cura di), *Istituzioni e poteri nell'Italia contemporanea*, Centro Editoriale Toscano, Firenze.
- Caciagli M. e Di Virgilio A. (a cura di) 2005, *Eleggere il sindaco. La nuova democrazia locale in Italia e in Europa*, UTET, Torino.
- Campi A. (a cura di) 2005, *Pensare la politica*, Ideazione, Roma.
- Campi A. 2004a, *Democrazia senza testa. La crisi della leadership. L'eccesso di protagonismo nella politica italiana e la mancanza di una guida capace di portare avanti un processo di cambiamento.*, in «L'Indipendente» del 2 giugno.
- Campi A. 2004b, *Un uomo solo al comando*, in «Ideazione», Undicesimo, 4, pp. 18-19.
- Campi A. 2006, *Introduzione*, in Linz J.J., *Sistemi totalitari e regimi autoritari*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Camporesi C. 1968, Recensione a *Cavalli Luciano Max Weber Religione e società*, in «Il Ponte», XXIV, 9, p. 1283.
- Canfora L. 1999, *Giulio Cesare: il dittatore democratico*, Laterza, Roma-Bari.
- Cannon L. 1985, *Reagan*, Longanesi, Milano.

- Carbonaro A. 1963, *Sociologia politica*, in Pagani, A. (a cura di), *Antologia di scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Carioti A. 1995, *Vacciniamoci col presidenzialismo. è l'unico antidoto per combattere lo strapotere delle segreterie politiche.*, in «Il Giornale» del 9 novembre.
- Carrubba S. 2006, *Così nacque l'uomo ideologico*, in «Il Sole-24 ore» del 3 dicembre.
- Cassata F. 2004, *Luciano Cavalli, Il leader e il dittatore. Uomini e istituzioni di governo nel "realismo radicale"*, in «L'Indice», giugno.
- Castells M. 2002, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Causarano P. 2000, *La professionalità contesa*, Franco Angeli, Milano.
- Cayrol R. 1986, *La nouvelle communication politique*, Larousse, Paris.
- Ceaser J.W. 1979, *Presidential Selection: Theory and Development*, Princeton University Press, Princeton.
- Ceaser J.W. et alii 1981, *The Rise of the Rhetorical Presidency*, in «Presidential Studies Quarterly», XI, n. 2.
- Ceccanti S. 1993, *De Gaulle come modello*, in «Mondo Economico», 13, II, p. 66.
- Ceccarelli F. 1988, *Sull'Avanti c'è posto*, in «Panorama» del 20 novembre, pp. 78-83.
- Chakrabarty D. 2004, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma.
- Chapoulie J. M. 2001, *La tradition sociologique de Chicago 1892-1961*, Seuil, Paris.
- Cinelli M. 2004, *Perché serve il leader*, in «Global Foreign Policy», 2, pp. 78-79.
- Clark T. N. e Hoffman-Martinot V. 1998, *The New Political Culture*, Westview Press, Boulder.
- Cofrancesco D. 2004, *Riflessioni sulla meccanica del leader*, in «Ideazione», Undicesimo, 4, pp. 50-58.
- Cohn N. 1976, *I fanatici dell'apocalisse*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Coleman J. 1990, *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge, (trad. it. 2005).
- Colombi M. (a cura di) 2002, *L'imprenditoria cinese nel distretto industriale di Prato*, Olschki, Firenze.
- Colombo A. 1982, *La democrazia "deformata" e la scelta europea*, in «Il Corriere della Sera», dell'11 novembre.
- Conti A. 1996, *Personalizzazione del potere*, in Ornaghi L., *Politica: vocabolario*, Jaca Book, Milano, pp. 365-368.
- Cooley H. C. 1956, *Social Organization – Human Nature and the Social Order*, The Free Press, Glencoe Ill.
- Corigliano E. 2001, *Emozioni al lavoro*, Carocci, Roma.
- Corrigan P. 2001, *Shakespeare e il management. Lezioni di leadership per i manager di oggi*, Etas, Milano.
- Coser L. A. 1971, *Masters of Sociological Thought*, Harcourt Brace e Jovanovich, New York, (trad. it. 1983).
- Crespi A. 2003, *La democrazia ha bisogno di leader. La monocrazia non è l'anticamera della dittatura*, in «Il Domenicale» del 27 settembre.
- Crothers C. 1987, *Robert. K. Merton*, Tavistock, London e New York.

- Crouch C., Le Galès P., Trigilia C. e Voelzkow H. 2001, *Local Production Systems in Europe: Rise or demise?* Oxford University Press, Oxford, (trad. it. 2004).
- Crouch C., Le Galès P., Trigilia C. e Voelzkow H. 2004, *Changing Governance of Local Economies: Responses of European Local Production Systems*, Oxford University Press, Oxford.
- D'Andrea D. 2005, *L'incubo degli ultimi uomini. Etica e politica in Max Weber*, Carocci, Roma.
- Dahl R. 1961, *Who Governs? Democracy and Power in an American City*, Yale University Press, New Haven and London.
- Dahl R. 1981, *Poliarchia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici*, Franco Angeli, Milano.
- Dahl R. 2000, *Sulla democrazia*, Laterza, Roma-Bari (ed. orig. 1998).
- dalla Chiesa N. 1982, *Alla ricerca del carisma*, in «Il Sole-24 ore» del 6 gennaio.
- Danyl J. 2001, *Der 20. Juli*, in François E. e Schulze H. (a cura di), *Deutsche Erinnerungsorte*, C. H. Beck, München.
- Dato G. 1992, *Tanta voglia di capi*, in «La Sicilia» del 7 ottobre.
- Davies J. S. 2003, *Partnerships vs. Regimes. Why Regime Theory Cannot Explain Urban Coalitions in the UK*, in «Journal of Urban Affairs», 25, 3, pp. 253-269.
- De Martino F. 1982, *Il basco di Nenni e l'elmo di Craxi*, in «La Repubblica» del 15 maggio.
- De Mause L. 1984, *Reagan's America*, Creative Roots, New York and London.
- De Mucci R. 2004, *Leader e dittatori nel "teatro" della politica*, in «Mondo Operaio», 9 (nuova serie), 4-5, pp. 156-159.
- De Riencourt A. 1957, *The Coming Caesars*, Coward-McCann, New York.
- Delanty R. 2000, *Citizenship in a Global Age: Society, Culture, Politics*, Open University Press, Buckingham-Philadelphia.
- Dihel G. (a cura di) 1931, *Deutsche Weihnacht in Not und Kampf: eine weihnachtliche Stärkung für alle die um ihr Vaterland leiden und kämpfen*, Neuland-Verlag, Eisenach.
- DiMaggio P. 1994, *Culture and the Economy*, in Smelser N. e Swedberg R. (a cura di), *The Handbook of Economic Sociology*, Princeton University Press, Princeton, pp. 27-57.
- DiMaggio P. (a cura di) 2001, *The Twenty-First-Century Firm: Changing Organization in International Perspective*, Princeton University Press, Princeton.
- Doig, J.W. e Hargrove E. C. 1990, *Leadership and Innovation: Entrepreneurs in Government*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Donati P. e Maccarini A. 1997, *Le 'modernità multiple' nella sociologia di Shmuel N. Eisenstadt: oltre il Moderno come contingenza*, in Eisenstadt S. N., *Modernità, modernizzazione e oltre*, Armando, Roma.
- Dow T. 1969, *The Theory of Charisma*, in «The Sociological Quarterly», 10, n. 3, pp. 306-318.
- Downer Hazen C. 1971, *The Kaiser vs. Bismarck; Suppressed Letters by the Kaiser and New Chapters From the Autobiography of the Iron Chancellor*, AMS Press, New York.
- Downs A. 1988, *Teoria economica della democrazia*, Il Mulino, Bologna.

- Dugger R. 1983, *On Reagan. The Man & His Presidency*, Mc Graw Hill, New York.
- Durkheim É. 1950, *Leçons de sociologie: physique des mœurs et du droit*, Presses universitaires de France, Paris.
- Durkheim É. 1963, *Sociologia e filosofia*, Comunità, Milano.
- Durkheim É. 1969, *Il suicidio – L'educazione morale*, Utet, Torino.
- Durkheim É. 1972, *Le scienze sociali e l'azione*, Il Saggiatore, Milano.
- Edelman M. 1967, *The Symbolic Uses of Politics*, University of Illinois Press, Chicago and London, (trad. it. 1987).
- Edelman M. 1971, *Politics as Symbolic Action*, Markham, Chicago.
- Edwards L. 1967, *Reagan, A political Biography*, View-point Books, San Diego (Cal.).
- Eickelman D. e Salvatore A. 2002, *The Public Sphere and Muslim Identities*, in «Archives of European Sociology», XLIII, 1, pp. 92-115.
- Einaudi L. 1972, *Le lotte del lavoro*, Einaudi, Torino.
- Eisenstadt S. N. (a cura di) 1967, *The Decline of Empires*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- Eisenstadt S. N. (a cura di) 1968, *Introduction*, in Weber M., *On Charisma and Institution Building. Selected Papers*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- Eisenstadt S. N. 1994, *Fondamentalismo e modernità: eterodossie, utopismo, giacobinismo nella costruzione dei movimenti fondamentalisti*, Laterza, Roma-Bari.
- Eisenstadt S. N. 1997, *Modernità, modernizzazione e oltre*, Armando, Roma.
- Eisenstadt S. N. 1999a, *Fundamentalism, Sectarianism, and Revolution: the Jacobin Dimension of Modernity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Eisenstadt S. N. 1999b, *Paradoxes of Democracy: Fragility, Continuity, and Change*, Woodrow Wilson Center Press, Washington.
- Eisenstadt S. N. 2002, *Some Observations on Multiple Modernities*, in Sachsenmaier D. e Riedel J. (a cura di), *Reflections on Multiple Modernities*, Brill, Leiden-Boston-Koln.
- Eisenstadt S. N. 2006, *The Great Revolutions and the Civilizations of Modernity*, Brill, Leiden-Boston.
- Eisenstadt S. N., Riedel J. e Sachsenmaier D. 2002, *The Context of the Multiple Modernities Paradigm*, in Sachsenmaier D. e Riedel, J. (a cura di), *Reflections on Multiple Modernities*, Brill, Leiden-Boston-Koln.
- Eisenstadt S. N., Roniger L. e Seligman A. 1987, *Centre Formation, Protest Movements, and Class Structure in Europe and the United States*, Pinter, London.
- Eisenstadt S. N., Shulman D. e Kahane R. 1984, *Orthodoxy, Heterodoxy, and Dissent in India*, Mouton, Berlin-New York.
- Elias N. 1964, *Group charisma and group disgrace*, archivi N. Elias Foundation, Amsterdam, dattiloscritto.
- Elias N. 1988, *Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza*, Il Mulino, Bologna.
- Elias N. 1990a, *Che cosa è la sociologia?*, Rosenberg & Sellier, Torino, (ed. orig. 1970).
- Elias N. 1990b, *La società degli individui*, Il Mulino, Bologna, (ed. orig. 1987).

- Elias N. 1994, *The Civilizing Process, The History of Manners and State Formation*, Blackwell, Oxford-Cambridge, (ed. orig. 1978).
- Elias N. 2001, *Carisma e disonore di gruppo*, in Id., *Tappe di una ricerca*, Il Mulino, Bologna.
- Elias N. 2004, *Un saggio teorico sulle relazioni tra radicati ed esterni*, in Elias N. e Scotson J., *Strategie dell'esclusione*, Il Mulino, Bologna.
- Elias N. 2005, *Mozart: sociologia di un genio*, Il Mulino, Bologna, (ed. orig. 1991).
- Elias N. e Scotson J. 1965, *The Established and the Outsiders. A Sociological Enquire into Community Problems*, F. Cass, London.
- Elias N. e Scotson J. 1993, *Etablierte und Aussenseiter*, Suhrkamp, Frankfurt.
- Elias N. e Scotson J. 2004, *Strategie dell'esclusione*, Il Mulino, Bologna, (ed. orig. 1994).
- Elkin S. 1987, *City and Regime in the American Republic*, Chicago University Press, Chicago.
- Elster J. 1993, *Come si studia la società. Una cassetta degli attrezzi per le scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Engels F. 1972, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma, (ed. orig. 1845).
- Eulau H. E. e Wahlke J. C. 1978, *The Politics of Representation*, Sage, Beverly Hills.
- Evans P. 1995, *Embedded Autonomy. States and Industrial Transformation*, Princeton University Press, Princeton.
- Evans P. 1996, *Government Action, Social Capital and Development: Reviewing the evidence on Synergy*, in «World Development», 6, 24, pp. 1033-1037.
- Fabbrini S. 1993, *Luciano Cavalli, Governo del leader e regime dei partiti*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXIII, 3, pp. 594-596.
- Fabbrini S. 1999, *Il principe democratico*, Laterza, Roma-Bari.
- Facoltà di Scienze Politiche «Cesare Alfieri» 1969, *Libretto della Facoltà*, Arti grafiche «Il Torchio», Firenze.
- Faist T. 2000, *The Volume and Dynamics of International Migration and Transnational Social Spaces*, Oxford University Press, Oxford.
- Febvre L. 1943, *La sensibilité dans l'histoire: Les 'courants' collectifs de pensée et d'action*, in *La sensibilité dans l'homme et dans la nature*, 10^e Semaine Internationale de Synthèse, 7-11 juin 1938, Paris.
- Ferrara A. 1995, *Presentazione*, in Weber M., *Considerazioni intermedie. Il destino dell'Occidente*, Armando Editore, Roma, pp. 7-40.
- Ferrarotti F. 1968, Recensione a *Cavalli Luciano Max Weber Religione e società*, in «La Critica sociologica», II, 8, p. 119.
- Ferrarotti F. 1981, *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari.
- Ferrarotti F. 1987, *Osservazioni sullo stato della sociologia in Italia*, in «Up & Down», I, 1, pp. 75-101.
- Ferrarotti F. 1989, *The Present State of Sociology in Italy*, in «Current Sociology», 37, 2, pp. 1-137.
- Ferrarotti F., Uccelli E. e Giorgi-Rossi G. 1959, *La piccola città: dati per l'analisi sociologica di una comunità meridionale*, Edizioni di Comunità, Milano.

- Ferro G. 1958, *L'immigrazione calabrese nelle valli più occidentali della Liguria*, in «Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria», 3, pp. 136-152.
- Filoramo G. (a cura di) 2003, *Carisma profetico: fattore di innovazione religiosa*, Morcelliana, Brescia.
- Firpo L. 1974, *La facoltà di Scienze politiche: cronaca di una battaglia*, in Comitato di coordinamento (a cura di), *Annuario delle Facoltà di scienze politiche 1974*, Bulzoni, Roma.
- Fligstein N. 2001, *The Architecture of Markets. An Economic Sociology of Twenty-First-Century Capitalist Societies*, Princeton University Press, Princeton (trad. it. 2004).
- Florida R. 2002, *The Rise of the Creative Class*, Basic Books, New York, (trad. it. 2003).
- Florida R. 2005, *Cities and the Creative Class*, Routledge, New York.
- Fontani A. 1962, *L'immigrazione nel 'triangolo industriale'*, in «Cronache meridionali», 9, pp. 27-48.
- Foot J. 1997, *Migration and the 'Miracle' at Milan. The Neighbourhoods of Baggio, Barona, Bovisa and Comasina in the 1950s and 1960 s*, in «Journal of Historical Sociology», 10, 2, pp. 184-212.
- Fortes M. 1970a, *Kinship and the Social Order: the Legacy of Lewis Henry Morgan*, Routledge & K. Paul, London.
- Fortes M. 1970b, *Time and Social structure and other essays*, Humanities Press, New York.
- Foucault M. 1967, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano.
- Franke P. (a cura di) 1936, *Handbuch der Neuzeitlichen Wehrwissenschaften*, vol. 1, *Wehrpolitik und Kriegführung*, Berlin & Leipzig, Berlin.
- Freeman G. 1995, *Modes of Immigration Politics in Liberal Democratic States*, in «International Migration Review», 29, pp. 881-902.
- Friedlander S. 1999, *La Germania nazista e gli ebrei*, Garzanti, Milano.
- Friedrich C. J. 1961, *Political Leadership and the problem of the Charismatic Power*, in «The Journal of Politics», 23, n. 1, pp. 3-24.
- Friedrich C. J. e Brzezinski Z. K. 1956, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- Fröhlich E. (a cura di) 1943, *Die Tagebücher von Joseph Göbbels*, part II, vol. 7, p. 454.
- Fröhlich E. 1933, *Die verordnungen zur vereinfachung der preussischen verwaltung, vom 3. sept. 1932 u. 17. Marz 1933 mit den dazugehörigen durchführungs - und ausführungsbestimmungen*, C. Heymann, Berlin.
- Fromm E. 1960, *Psicanalisi della società contemporanea*, Comunità, Milano.
- Fromm E. 1963, *Fuga dalla libertà*, Comunità, Milano.
- Fusaro C. 1993, *La rivoluzione costituzionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Gabbi G. 1982, *Attenti al capo! La polemica sul leader carismatico. Luciano Cavalli intervistato da Giorgio Gabbi*, in «Panorama», XX, 847/848, pp. 170-187.
- Gallino L. 1969, Recensione a *Cavalli Luciano Max Weber Religione e società*, in «Storia e letteratura religiose», V, 2, pp. 340-341.
- Gallino L. 1970, Recensione a *Luciano Cavalli Il Mutamento sociale*, in «Quaderni di Sociologia», 4, pp. 454-455.

- Garzia A. 1992, *Un tram chiamato democrazia*, in «Il Manifesto» del 20 settembre.
- Germani G. 1971, *Sociologia della modernizzazione*, Laterza, Bari.
- Germani G. 1975, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, il Mulino, Bologna.
- Germani G. 1980, *Democrazia e autoritarismo nella società moderna*, in «Storia contemporanea», XI, 2, pp. 177-217.
- Gerschenkron A. 1966, *Bread and Democracy in Germany*, University of California Press, Berkeley.
- Gerth H. H. e Mills C. W. 1953, *Character and social structure: the psychology of social institutions*, Harcourt, Brace, New York.
- Gibbon E. 1962, *Autobiography*, Meridian Books, New York.
- Gibbon E. 1967, *The decline and fall of the Roman Empire*, Sadler & Brown, Chalfont St. Giles (Bucks).
- Giovannini P. 1980, *La professionalità*, in Monasta A., *La formazione dei formatori*, Nuova Guaraldi, Firenze.
- Giovannini P. 1991, *Per una teoria del conflitto in età nucleare*, in Pulcini E. e Messeri P., *Immagini dell'impensabile. Ricerche interdisciplinari sulla guerra nucleare*, Marietti, Genova.
- Giovannini P. 1997, *Prefazione*, in Bettin Lattes, G. (a cura di), *Politica e società - Studi in onore di Luciano Cavalli*, Cedam, Padova.
- Giovannini P. 2001, *Società locali in trasformazione*, in «Sviluppo locale», 17.
- Giovannini P. 2006, *I bienni rossi del Novecento: una lettura sociologica* in Falossi L. e Loreto F., *Due bienni rossi del '900: 19-20 e 68-69. Studi e interpretazioni a confronto*, Ediesse, Roma.
- Glassman R. 1975, *Legitimacy and Manufactured Charisma*, in «Social Research», 42, n.4, pp. 615-636.
- Gnoli A. 1982, *Mussolini superstar*, in «Il Globo» del 19-20 dicembre.
- Goldhagen D. 1997, *I volonterosi carnefici di Hitler: i tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, Milano.
- Goldman H. 1992, *Max Weber e Thomas Mann*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1988).
- Goldsmith M. 1992, *Local Government*, in «Urban Studies», 29, 3/4, pp. 393-410.
- Goldthorpe J. H. 2004, *Sociology as Social Science and Cameral Sociology: Some Further Thoughts*, in «European Sociological Review», 20, 2, pp. 97-105.
- Goldthorpe J. H. 2006, *La Sociologia come descrizione e come ricerca*, in Id. *Sulla sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- Göle N. 2001, *Snapshots of Islamic Modernities*, in Eisenstadt S. N. (a cura di), *Multiple Modernities*, Transaction Publishers, New Brunswick-London.
- Goody J. R. 1975, *Changing Social Structure in Ghana: Essays in the Comparative Sociology of a New State and an Old Tradition*, International African Institute, London.
- Goody J. R. 1986, *The Logic of Writing and the Organization of Society*, Cambridge University Press, New York-Cambridge.
- Goody J. R. 1987, *The Interface Between the Written and the Oral*, Cambridge University Press, New York-Cambridge.

- Goudbloom J. e Mennell S. 2001, *Nota introduttiva a Elias N., Carisma e disonore di gruppo*, in Id, *Tappe di una ricerca*, Il Mulino, Bologna.
- Gouldner A. W. 1970, *The coming crisis of western Sociology*, Basic Books, New York, (trad. it. 1972).
- Gouldner A. W. 1977, *Per la sociologia: rinnovo e critica della sociologia dei nostri tempi*, Liguori, Napoli.
- Granovetter M. 1985, *Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness*, in «American Journal of Sociology», 91, pp. 481-510.
- Granovetter M. 1990, *The Old and New Economic Sociology: A History and an Agenda*, in Friedland R. e Robertson A. F., *Beyond the Marketplace. Rethinking Economy and Society*, Aldine de Gruyter, New York, pp. 89-112.
- Granovetter M. 2002, *A Theoretical Agenda for Economic Sociology*, in Guillen M. F. (a cura di), *The New Economic Sociology: Developments in an Emerging Field*, Russel Sage Foundation, New York, pp. 35-59.
- Gravagnuolo B. 1982, *Il carisma terrore di Dio*, in «Rinascita», 7.
- Greenstein F.I. (a cura di) 1983, *The Reagan Presidency. An Early Assessment*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London.
- Guala C. (a cura di) 1974, *Processi di acculturazione e migrazioni interne: i figli degli immigrati meridionali e la scuola*, Giappichelli, Torino.
- Guidicini P. 1997, *L'avvio degli studi sociologici a Bologna: il decennio 1956-1965*, in Cipolla C. e Porcu S. (a cura di), *La sociologia di Achille Ardigò*, Angeli, Milano.
- Guiraudon V. 1999, *Jeux d'ombre et de lumière: les politiques envers les étrangers en Europe*, in «Revue française de science politique», 49, pp. 755-781.
- Habermas J. 1981, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari (ed. orig. 1977).
- Habermas J. 1986, *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna.
- Habermas J. 1996, *Fatti e norme: contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini, Milano.
- Haffner S. 1979, *Il caporale Hitler*, Feltrinelli, Milano.
- Hall P. e Soskice D. 2001, *Varieties of Capitalism. The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford University Press, Oxford.
- Hamon L. 1964, *Rapport d'ensemble*, in Hamon L. e Mabileau A., *La personnalisation du pouvoir*, PUF, Paris, pp. 455-499.
- Hamon L. e Mabileau A. 1964, *La personnalisation du pouvoir*, PUF, Paris.
- Harding E. 1995, *Élite Theory and Growth Machine*, in Judge D., Stoker J. e Wolman H. (a cura di), *Theories of Urban Politics*, Sage, London.
- Harvey D. 1989, *From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation of Urban Governance in Late Capitalism*, in «Geografiska Annaler», 71, pp. 253-268.
- Haus M. e Sweeting D. 2004, *Local Democracy and Political Leadership*, paper per il secondo workshop internazionale «Political Leaders in European Cities», Le-rici, settembre 2004.
- Hayes P. 1987, *German Industry in the Nazi Era*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Heidegger M. 2003, *Il nichilismo europeo*, Adelphi, Milano, (ed. orig. 1940).

- Heiland H. G. e Ludemann C. 1991, *Configurazioni di potere e conseguenze non pianificate dell'azione*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», XXXII, 4, pp. 443-463.
- Heinelt H. e Hlepas N. 2006, *Typologies of Local Government Systems*, in Bäck H., Heinelt H. e Magnier A. (a cura di), *The European Mayor, Political Leaders in the Changing Context of Local Democracy*, VSVerlag, Opladen, pp. 21-42.
- Heinich N. 1997, *La sociologie de Norbert Elias*, La Decouverte, Paris.
- Heiss F. (a cura di) 1933, *Deutsche Revolution: die Wende eines Volkes*, in Zusammenarbeit mit A. Hillen Ziegfeld e K.C. von Loesch, Volk und Reich Verlag, Berlin.
- Held D. 2004, *Modelli di democrazia*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1989).
- Hennis W. 1991, *Il Problema Max Weber*, Laterza, Roma-Bari, (ed. orig. 1987).
- Hennis W. 1993, *La problematica di Max Weber*, in Treiber H., *Per leggere Max Weber*, Padova, Cedam, pp. 197-249.
- Hitler A. 1925-27, *Mein Kampf*, Eher, München.
- Hitler A. 1937, *Der deutsche Soldat: Briefe aus dem Weltkrieg: Vermächtnis*, herausgegeben von Rudolf Hoffmann, Albert Langen & Georg Müller, München.
- Hunter F. 1953, *Community Power Structure*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- Inglehart R. 1993, *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Liviana, Padova, (ed. orig. 1990).
- Izzo A. 1966, *Sociologia dei fenomeni politici*, in AA.VV. (a cura di), *Questioni di sociologia*, La Scuola editrice, Brescia.
- Izzo A. 1982, *I problemi irrisolti della teoria del carisma*, in «Rassegna italiana di sociologia», XXIII, 4, pp. 605-609.
- Jaspers K. 1969, *Max Weber politico, scienziato, filosofo*, Morano, Napoli, (ed. orig. 1958).
- Jünger E. 1990, *Trattato del ribelle*, Adelphi, Milano.
- Kaesler D. 2004, *Max Weber*, Il Mulino, Bologna, (ed. orig. 1995).
- Kaminski A. J. 1998, *I campi di concentramento*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Katz S. R. e Mair P. 1995, *Changing Models of Party Organization and Party Democracy: the Emergence of the Cartel Party*, in «Party Politics», I, 1, pp. 5-28.
- Kaviraj S. 2005, *An Outline of a Revisionist Theory of Modernity*, in «Archives of European Sociology», XLVI, 3, pp. 497-526.
- Kertzer D. I. 1989, *Riti e simboli del potere*, Laterza, Roma-Bari.
- Kersting N. e Vetter A. (a cura di) 2003, *Reforming Local Government in Europe: Closing the Gap between Democracy and Efficiency*, Leske and Budrich, Opladen.
- Kolchin P. 1994, *Masters and Lords: Mid-19th Century U.S. Planters and Prussian Junkers*, in «Journal of social history», 28, Fall.
- Kooiman, J. 1993, *Modern governance: new government-society interactions*, Sage, London.
- Krippendorf E. 2005, *Shakespeare politico*, Fazi, Roma.
- Lagomarsino F. 2004, *Dall'Ecuador a Genova: un modello migratorio in evoluzione*, in Ambrosini M., Erminio D. e Ravecca A. (a cura di), *Primo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli Editori, Genova, pp. 263-302.

- Lasswell H. D. 1993, *The psychology of Hitlerism*, in «Political Quarterly», IV, n. 3, pp. 373-384.
- Leach S. e Wilson D. 2004, *Urban Elites in England: New Models of Executive Governance*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 28, 1, pp. 134-149.
- Lepenes W. 1985, *Die drei Kulturen, Soziologie zwischen Literatur und Wissenschaft*, Hanser, München, (trad. it. 1987).
- Lester R. e Piore M. 2004, *Innovation: The Missing Dimension*, Harvard University Press, Cambridge.
- Lewis O. 1959, *Five Families: Mexican Case Studies in the Culture of Poverty*, Basic Books, New York.
- Liddell Hart B. H. 1929, *Scipione Africano: un uomo più grande di Napoleone*, Le Monnier, Firenze.
- Linz J. J. 1978, *Crisis, Breakdown & Reequilibration*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Linz J. J. e Stepan A. (a cura di) 1978, *The Breakdown of Democratic Regimes*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Lipset S. M. 1960, *Political Man; the Social Bases of Politics*, Heinemann, London.
- Lipset S. M. 1988, *Neoconservatism: Myth and Reality. The Short Happy Life of Neoconservatism*, John F. Kennedy-Institut für Nordamerikastudien der Freien Universität Berlin, Berlin.
- Lipset S. M. 1995, *Juan Linz: Student-Colleague-Friend*, in Chehabi H. E. e Stepan A., *Politics, Society and Democracy. Comparative Studies*, Westview Press, Boulder, Colo, San Francisco-Oxford.
- Lipset S. M. e Raab E. 1970, *The Politics of Unreason; Right-wing Extremism in America, 1790-1970*, Harper & Row, New York.
- Logan J. 1978, *Growth, Politics and the Stratification of Places*, in «American Journal of Sociology», 84, 2 (Sept.), pp. 404-416.
- Logan J. R., Alba R. e Stults B. J. 2003, *Enclaves and Entrepreneurs: Assessing the Payoff for Immigrants and Minorities*, in «International Migration Review», 37, pp. 344-388.
- Logan J. e Molotch, H. 1987, *Urban Fortunes: the Political Economy of Place*, University of California Press, Berkeley.
- Lönnies K. 1934, *Reichs-Mütterdienst im Frauenwerk der Deutschen Evangelischen Kirche Mütter der Kirche sind die Mütter des Staates: unser Arbeitsauftrag für 1934 und späterhin!*, Mutter und Volk, Berlin.
- Losurdo D. 1993, *Democrazia o bonapartismo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Löwith K. 1994, *Marx, Weber, Schmitt*, Laterza, Roma-Bari, (ed. orig. 1932).
- Löwith K. 1999, *Il nichilismo europeo*, Laterza, Roma-Bari.
- Ludendorff E. 1935, *Vernichtung der Freimaurerei durch Enthüllung ihrer Geheimnisse*, Ludendorffs Verlag, München.
- Ludendorff E. 1937, *Der totale krieg*, Ludendorffs Verlag, München.
- Ludendorff E. 1939, *Die Judenmacht, ihr Wesen und Ende*. Mit 40 Abbildungen. Herausgegeben von Dr. Mathilde Ludendorff., Ludendorffs Verlag GmbH, München.

- Lukacs G. 1973, *Die Zerstörung der Vernunft*, Luchterhand, Darmstadt-Neuwied.
- Lynd R. 1939, *Knowledge for what?: the place of social science in American culture*, Princeton University Press, Princeton.
- Lynd R. S. e Lynd H. M. 1929, *Middletown. A Study in Modern American Culture*, Harcourt, Brace and Co., New York.
- Lynd R. S. e Lynd H. M. 1937, *Middletown in Transition. A Study in Cultural Conflicts*, Harcourt, Brace and Co., New York.
- Mabileau A. 1960, *La personnalisation du pouvoir dans le gouvernements démocratiques*, in «Revue française de science politiques», X, n.1, pp. 39-65.
- Magnier A., Navarro C. e Russo P. 2006, *Urban systems as Growth Machines?*, in Bäck H., Heinelt H. e Magnier A. (a cura di), *The European Mayor, Political Leaders in the Changing Context of Local Democracy*, VSVerlag, Opladen, pp. 201-220.
- Manchester W. 1964, *The Arms of Krupp*, Brown and Co., Boston-Little.
- Mann T. 1919, *Betrachtungen eines Unpolitischen*, S. Fischer, Berlin.
- Mann T. 1930, *Mario und der Zauberer; ein tragisches Reiseerlebnis*, S. Fischer, Berlin.
- Mann T. 1945, *Achtung, Europa!*, Bermann-Fisher, Stockholm.
- Mann T. 1947, *Della repubblica tedesca*, in *Moniti all'Europa*, Edizione provvisoria, Mondadori, Milano (ed. orig. 1938).
- Mann T. 1951, *Goethe und die Demokratie*, Almqvist & Wiksells Boktryckeri, Uppsala.
- Mann T. 1956, *Doktor Faustus; das Leben des deutschen Tonsetzers*, S. Fischer, Frankfurt am Main.
- Mann T. 1975, *Deutsche Hörer!: 55 Radiosendungen nach Deutschland*, Insel-Verlag, Leipzig.
- Mannheim K. 1950, *Libertà, potere e pianificazione democratica*, Comunità, Milano.
- Mannheim K. 1958, *Ideologia e utopia*, il Mulino, Bologna.
- Mannheim K. 1959, *L'uomo e la società in un'età di ricostruzione*, Edizioni di Comunità, Milano, (ed. orig. 1940).
- March J. G. e Weil T. 2007, *L'arte della leadership*, il Mulino, Bologna.
- Marcuse H. 1964, *One-Dimensional Man. Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*, Beacon Press, Boston.
- Marcuse, H. 1967, *Industrializzazione e capitalismo in Max Weber*, in Adorno, T.W. e Stammer O. (a cura di), *Max Weber e la sociologia oggi*, Jaca Book, Milano.
- Mariti C. 1996, *Dalla crisi dei partiti alla leadership personale*, Euroma, Roma.
- Marletti C. 1984, *Media e politica, Saggi sull'uso simbolico della politica e della violenza nelle comunicazioni*, Franco Angeli, Milano.
- Marletti C. 1992, *La sociologia politica in Italia negli anni ottanta: dalla crisi di identità ai nuovi orientamenti di ricerca*, in Gallino, L. (a cura di), *Percorsi della sociologia italiana*, Franco Angeli, Milano.
- Marletti C. 2003, *I "cesari" contemporanei. Alcune riflessioni su leadership, carisma e democrazia di massa*, in Ceretta M. (a cura di), *Bonapartismo, cesarismo e crisi della società. Luigi Napoleone e il colpo di Stato del 1851*, Olschki, Firenze, pp. 197-217.

- Marsiglia G. 2002, *Bourdieu. Una teoria del mondo sociale*, Cedam, Padova.
- Martinelli A. 1996, *Introduzione*, in Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano.
- Martinelli F. (a cura di) 1958, *Contadini meridionali nella riviera dei fiori. Inchiesta su aspetti della immigrazione di lavoratori meridionali nella fascia litoranea della provincia di Imperia*, XVII riunione scientifica della Società Italiana di Economia Demografica e Statistica, Sanremo.
- Martini F. 2004, *La prostituzione straniera a Genova. Dinamiche recenti e progetti di intervento in provincia di Genova*, in Ambrosini M., Erminio D. e Ravecca A. (a cura di), *Primo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli Editori, Genova, pp. 303-329.
- Martov Y. 1980, *Bolscevismo mondiale*, Einaudi, Torino.
- Massey D. 1999, *Why Does Migration Occur? A Theoretical Synthesis*, in Hirschman C., Kasinitz P. e Dewind J. (a cura di), *The Handbook of International Migration: The American Experience*, Russell Sage, New York.
- Massey D., Arango J., Hugo G., Kouaouci A., Pellegrino A. e Taylor J. E. 1998, *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Clarendon Press, Oxford.
- Mastropaolo A. 1993, *Il ceto politico. Teoria e pratiche*, Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Mattera P. 2004, *Il partito inquieto*, Carocci, Roma.
- Maurizi C. 1975, *Note in calce a una "Storia d'Italia"*, in «Prospettiva Settanta», 1, 2, pp. 43-55.
- Mayer J. P. 1956, *Max Weber and German Politics*, Faber and Faber, London.
- Mazzei G. 1983, *Il carisma legittimo del potere*, in «Alleanza per la libertà e il progresso», pp. 43-44.
- McFarland A. S. 1969, *Power and Leadership in pluralist systems*, Stanford University Press, Stanford.
- Mei M. G. 2005, *Seconde generazioni e istruzione superiore: un'analisi sui risultati scolastici*, in Ambrosini M. e Torre A. T. (a cura di), *Secondo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli Editori, Genova, pp. 283-13.
- Meinecke F. 1915, *Deutsche Kultur und Machtpolitik im englischen Urteil*, C. Heymann, Berlin.
- Meinecke F. 1946, *Die deutsche Katastrophe, Betrachtungen und Erinnerungen*, E. Brockhaus, Wiesbaden.
- Melotti U. 1966, *Cultura e partecipazione sociale nella città in trasformazione*, Casa editrice "La culturale", Milano.
- Melucci A. 1982, *Leadership e carisma*, in «Rassegna italiana di sociologia», XXIII, 4, pp. 600-5
- Mennell S. 1992, *N. Elias. An Introduction*, Blackwell, Oxford Uk & Cambridge.
- Merton R. K. 1946, *Mass Persuasion: the Social Psychology of a War Bond Drive*, Harper, New York.
- Merton R. K. 1949, *On the History and Systematic of Sociological Theory*, in Id. *Social Theory and Social Structure*, The Free Press, Glencoe, (trad. it. 1959).
- Merton R. K. 1961, *Contemporary Social Problems; an Introduction to the Sociolo-*

- gy of Deviant Behavior and Social Disorganization*, Harcourt, Brace & World, New York.
- Merton R. K. 1965, *On the Shoulders of Giants*, The Free Press, New York, (trad. it. 1991).
- Merton R. K. 1971, *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, (ed. orig. 1949).
- Merton R. K. 1973, *The Sociology of Science: Theoretical and Empirical Investigations*, University of Chicago Press, Chicago, (trad. it. 1981).
- Merton R. K. 1976, *Sociological Ambivalence and Other Essays*, The Free Press, New York.
- Merton R. K. 1987, *Three Fragments from a Sociologist's Notebook: Establishing the Phenomena, Specified Ignorance and Strategic Research Materials*, in «Annual Review of Sociology», 13, 1, pp. 1-28.
- Merton R. K. e Barber E. 2002, *Viaggi ed avventure della Serendipity*, Il Mulino, Bologna.
- Milanese C. 2007, *Un teorico della politica di nome Shakespeare*, in «MondOperaio», A. 12 n.s., n. 6, novembre-dicembre, pp. 116-127.
- Miller A. S. 1981, *Democratic Dictatorship. The Emergent Constitution of Control*, Greenwood Press, Westport-London.
- Mills C. W. 1951, *White collar. The American middle classes*, Oxford University Press, New York
- Mills C. W. 1956, *The Power Elite*, Oxford University Press, New York.
- Mills C. W. 1959, *The sociological imagination*, Oxford University Press, New York.
- Mills C. W. 2000, *Letters and Autobiographical Writings*, Edited by Mills K. e Mills P., University of California Press, Berkeley.
- Ministero della Pubblica Istruzione 1972, *Relazione della Commissione giudicatrice per la promozione dei proff. Sabino Acquaviva S., Barbano F. e Cavalli L. ad ordinario di sociologia*, «Bollettino Ufficiale», Parte Seconda, n. 46, 16 novembre 1972, pp.4830-4832.
- Mohler A. 1989, *Die konservative Revolution in Deutschland 1918-1932: Ein Handbuch* Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.
- Momigliano A. 1971, *Second Thoughts on Greek Biography*, North-Holland Pub, Amsterdam.
- Momigliano A. 1986, *Prophetie und Geschichtsschreibung: Ehrenpromotion Arnaldo Momigliano: Ansprachen*, a cura di Jurgen Petersohn., Universitätsbibliothek Marburg, Marburg.
- Momigliano A. 1993, *The Development of Greek Biography*, Harvard University Press, Cambridge.
- Mommsen W.J. 1981, *Max Weber and Robert Michels. An Asymmetrical Partnership*, in «Archives Europeennes de Sociologie», XII, pp. 100-116.
- Mommsen W.J. 1987, *Robert Michels and Max Weber: Moral Conviction versus the Politics of Responsibility*, in Mommsen W.J. e Osterhammel J., *Max Weber and his Contemporaries*, Allen & Unwin, London.
- Mommsen W.J. 1993, *Max Weber e la politica tedesca, 1890-1920*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1959).

- Mongardini C. 1971, Recensione a *Luciano Cavalli, Il mutamento sociale*, in «Studi Cattolici», XV, 120, p. 156.
- Monteverde F. 1984, *La città mutante. Demografia e risorse a Genova*, Sagep, Genova.
- Moore B. Jr 1978, *Injustice. The Social Bases of Obedience and Revolt*, MacMillan, London.
- Moravia S. 1982, *Weber rivisitato*, in «La Nazione» del 4 settembre.
- Morgenthau H. J. 1997, *Politica tra le nazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Morra G. 1984, *Sulla strada di una democrazia plebiscitaria*, in «La Discussione» dell'1 ottobre.
- Mosse G. 1998, *Le guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari.
- Muhlberger D. 2003, *The Social Bases of Nazism, 1919-1933*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mulkay M. 1986, *The Word and the World. Explorations in the Form of Sociological Analysis*, Allen & Unwin, London.
- Mulligan L., Richards J. e Graham J. 1979, *Intentions and Conventions: a critique of Quentin Skinner's method for the study of the history of ideas*, in «Political Studies», 27, marzo, pp. 84-98.
- Murialdi P. 1983, *Carisma e tirannide nel secolo XX*, in «Panorama», 878, p. 19.
- Napoli F. 2006, *Moderni a lezione da Shakespeare*, in «Panorama», del 3 agosto.
- Naschold F. 1996, *Partizipative Demokratie. Erfahrungen mit der Modernisierung kommunaler Verwaltungen*, in Weidenfeld, W. (a cura di), *Demokratie am Wendepunkt. Die demokratische Frage als Projekt des 21. Jahrhunderts*, Siedler, Berlin, pp. 294-307.
- Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei 2006, *Parteiprogramm*, in Schubert K. e Klein M., *Das Politiklexikon. 4.*, Deietz, Bonn, (ed. orig. 1920).
- Natta A. 1958, *I meridionali nella provincia di Imperia*, in «Cronache meridionali», 5, pp. 715-731.
- Nolte E. 1971, *I tre volti del fascismo*, Mondadori, Milano
- Novak M. 1974, *Choosing our King: Powerful Symbols in Presidential Politics*, Macmillan, New York.
- Odisseo 1982, *Carisma e quotidianità*, in «Il Tempo» del 5 febbraio.
- Olivier R. 2005, *Enrico V: Lezioni di leadership. Gli insegnamenti del più grande leader shakesperiano*, Fazi, Roma.
- Orlando F. 1982, *Il grande capo. Un saggio di Luciano Cavalli.*, in «Il Giornale» del 24 gennaio.
- Osborne D. e Gaebler T. 1992, *Reinventing Government: How the Entrepreneurial Spirit is Transforming the Public Sector*, Addison-Wesley, Reading.
- Osterreichische Wochenhefte 1934, *Der Christliche Standesstaat*, 31, 8 luglio, anno 1.
- Ostrogorski M. 1903, *La démocratie et l'organisation des partis politiques*, 2 voll., Calmann-Levy, Paris.
- Pagani A. 1962, *Il Decentramento dell'autorità*, in «Quaderni di scienze sociali», I, 1-2, pp. 61-72.
- Page E. e Goldsmith M. 1987, *Central and Local Government Relations*, Sage, Beverly Hills.

- Panebianco A. 1991, *Cesarismo*, *Enciclopedia delle scienze sociali. Volume I*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 714-720.
- Parasiliti E. 2005, *La vittoria dei personalismi. Cavalli: "Il politico è il manifesto del partito"*, in «mag Quotidiano on line della scuola di giornalismo dell'Università Cattolica» del 5 aprile.
- Parry G., Moysier G. e Day N. 1992, *Political Participation and Democracy in Britain*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Parsons T. 1942, *Max Weber and the Contemporary Political Crisis*, in «The Review of Politics», January.
- Parsons T. 1954, *Essays in Sociological Theory*, Free Press, Glencoe.
- Parsons T. 1962, *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1937).
- Parsons T. 1965, *Il sistema sociale*, il Mulino, Bologna.
- Parsons T. 1987, *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna, (ed. orig. 1937).
- Parsons T. (a cura di) 1966, *The Negro American*, Houghton, Boston.
- Parsons T. e Smelser N. 1956, *Economy and Society: A Study in the Integration of Economic and Social Theory*, Routledge & K. Paul, London, (trad. it. 1970).
- Pasquino G. 1974, *Militari e potere in America latina*, Il Mulino, Bologna.
- Pasquino G. 1981, *Come lanciare la leadership*, in «Il Messaggero» del 30 dicembre.
- Pasquino G. 1992, *Dateci un leader (con un partito)*, in «L'Unità» del 13 luglio.
- Pasquino G. 1996, *Plebiscitarismo*, *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, pp. 589-594.
- Pasquino G. 2004, *Partitocrazia*, in Bobbio N. – Matteucci N. e G. Pasquino, *Il Dizionario di Politica*, Utet, Torino, pp. 691-693.
- Pasquino G. e Zannino F. (a cura di) 1985, *Il Potere militare nelle società contemporanee*, Il Mulino, Bologna.
- Pateman C. 1970, *Participation and Democratic Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pellicani L. 1976, *Una terapia politica. "L'Italia promessa" di Luciano Cavalli*, in «Il Giorno».
- Pellicani L. 1982, *Il fascino oscuro della tirannide nel nostro secolo*, in «Il Giorno».
- Pellicani L. 1984, *Miseria del marxismo: da Marx al gulag*, SugarCo, Milano.
- Pellicani L. 1995, *La società dei giusti: parabola storica dello gnosticismo rivoluzionario*, ETAS, Milano.
- Pellicani L. 2004, *I due volti del totalitarismo: Lenin e Hitler*, in «Mondoperaio», 2, pp. 74-91.
- Pellicani L. 2005, *Rivoluzione e totalitarismo*, Marco, Lungro di Cosenza.
- Pellicciari G. e Zanetti A.M. 1970, *Analisi delle condizioni di vita della popolazione immigrata in alcune zone della Liguria*, in Pellicciari G. (a cura di), *L'immigrazione nel Triangolo industriale*, Franco Angeli, Milano, pp. 382-393.
- Pellizzi C. 1962, *L'industria moderna come fattore di integrazione sociale*, in «Quaderni di scienze sociali», I, 1-2, pp. 9-18.
- Perticone G. 1944, *Il regime di massa: nuovi studi*, Atlantica, Roma.
- Pestelli C. 1988, *La selezione. Casa bianca come ci si arriva. [Intervista a Luciano Cavalli]*, in «L'Unità», del 17 aprile.

- Pitkin H. F. 1972, *The Concept of Representation*, University of California Press, Berkeley.
- Pizzorno A. 1960, *Comunità e razionalizzazione, Ricerca sociologica su un caso di sviluppo industriale*, Einaudi, Torino.
- Plutarco 1993, *Monarchia, democrazia, oligarchia*, a cura di Chiazzia A., M. D'Auria, Napoli.
- Plutarco 1997, *Il convito dei sette sapienti*, a cura di Lo Cascio F., M. D'Auria, Napoli.
- Poggi G. 1978, *The Development of the Modern State: a Sociological Introduction*, Stanford University Press, Stanford.
- Poggi G. 1990, *The State: Its Nature, Development, and Prospects*, Polity Press, Cambridge.
- Pombeni P. 1993, *Luciano Cavalli, Governo del leader e regime dei partiti*, in «Ricerche di storia politica», 8, pp. 147-148.
- Poppel D. H. (a cura di) 1998, *Die Soldaten der Wehrmacht*, Herbig, München.
- Portes A. 1998, *Social Capital: Its Origins and Applications in Modern Sociology*, in «Annual Review of Sociology», 24, pp. 1-24.
- Portes A. e Zhou M. 1993, *The New Second Generation: Segmented Assimilation and Its Variants*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», 530, pp. 74-96.
- Portinaro P. P. 1984, *Teoria del partito elitismo carismatico e psicologia delle masse nell'opera sociologica di Roberto Michels*, in Furiozzi G. B., *Roberto Michels tra politica e sociologia*, CET, Firenze.
- Powell W. 1996, *Interorganizational Collaboration in the Biotechnology Industry*, in «Journal of Institutional & Theoretical Economics», 12, pp. 197-215.
- Powell W. e DiMaggio P. 1991, *Introduction*, in Idd. (a cura di), *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 1-38, (trad. it. 2000).
- Pozzi E. 1981, Recensione a *Luciano Cavalli, Il capo carismatico*, in «La Critica sociologica», 59, pp. 174-176.
- Pugliese E. 2002, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.
- Queirolo Palmas L. e Torre A. T. (a cura di) 2005, *Il fantasma delle bande. Genova e i latinos*, Fratelli Frilli Editori, Genova.
- Quochi M. 1966, *Popolazione e forze di lavoro in Liguria; rapporto preliminare*, ILRES, Genova.
- Ramella F. 1992, *Legittimità e governabilità. Aspetti del dibattito teorico nella sociologia italiana contemporanea*. Dottorato di Sociologia politica IV Ciclo.
- Rao N. 2000, *Representation and Community in Western Democracies*, McMillan, London.
- Rauty R. 1997, *William I. Thomas e l'immigrazione in America*, in Thomas W. I., *Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio mondo e il nuovo*, Donzelli, Roma, (ed. orig. 1921), pp. 7-39.
- Rebuffo L. 1958, *Quartiere operaio*, in «Tempo presente: informazione e discussione», 3, pp. 592-594.

- Recchi E. 2001, Recensione a Luciano Cavalli, *Il primato della Politica nell'Italia del secolo XXI, Cedam Padova, 2001*, pp. 257, in «Rivista italiana di scienza politica», XXXI, 2, pp. 333-335.
- Recchi E. 2007, Recensione a Giulio Cesare, su «Nuova Antologia».
- Recchi E. e Allam M. 2002, *L'assimilazione degli immigrati nella società italiana*, in Sciortino G. e Colombo A. (a cura di), *Assimilati ed esclusi: stranieri in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 119-141.
- Redazione «Quaderni di scienze sociali» 1963, *Cronache dell'I.S.S.A.* in «Quaderni di scienze sociali», II, n. 1.
- Ricchi R. 2007, Una lettura politica di Shakespeare. Intervista a Luciano Cavalli, in «Nuova Antologia», 2241, pp. 209-214.
- Riccio B. 2002, *Etnografia dei migranti transnazionali: l'esperienza senegalese tra inclusione ed esclusione*, in Sciortino G. e Colombo A. (a cura di), *Assimilati ed esclusi: stranieri in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 169-193.
- Rigola R. 1947, *Storia del movimento operaio italiano*, Domus, Milano.
- Ritter G. 1943, *Machtstaat und Utopie; vom Streit um die Dämonie der Macht seit Machiavelli und Morus*, Oldenbourg, München.
- Ritter G. 1954a, *Carl Goerdeler und die deutsche Widerstandsbewegung*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart.
- Ritter G. 1954b, *Das Problem des Militarismus in Deutschland*, Bundeszentrale für Heimatdienst, Bonn.
- Ritter G. 1962, *Das deutsche Problem. Grundfragen deutschen Staatslebens, gestern und heute*, Oldenbourg, München.
- Rogari S. 1982, *Aspettando il leader*, in «Il Resto del Carlino» del 20 febbraio.
- Rogari S. 1983, *Carisma di un mostro*, in «Il Resto del Carlino» del 28 febbraio.
- Rogari S. 2004, *Il Cesare Alfieri da Istituto a Facoltà di Scienze Politiche*, Olschki, Firenze.
- Röhrich W. 1972, *Robert Michels. Vom sozialistisch-syndikalistischen zum faschistischen Credo*, Duncker & Humblot, Berlin.
- Rokkan S. 1999, *State Formation, Nation Building and Mass Politics in Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Roncarolo F. 1994, *Controllare i media. Il presidente americano e gli apparati nelle campagne di comunicazione permanente*, Franco Angeli, Milano.
- Rose A. M. 1958a, *Projective Tests in Associated with Union Participation*, in «Notiziario di Sociologia», marzo-aprile, n. 1, pp. 15-8.
- Rose A. M. 1958b, *Some Factors Associated with Union Participation*, «Notiziario di Sociologia», maggio-giugno, n. 2, pp. 19-21.
- Rose A. M. 1958c, *Affidabilità delle risposte a domande riguardanti fatti obiettivi*, «Notiziario di Sociologia», luglio-agosto, n. 3, pp. 13-16.
- Rose, A. M. 1959, *Indagine sull'integrazione sociale in due quartieri di Roma*, Tip. F. Failli, Roma.
- Rositi F. 1968, Recensione a Cavalli L. *Max Weber, Religione e società*, in «Studi di sociologia», VI, 3, pp. 303-304.
- Rosselli C. 1932, *Filippo Turati e il movimento socialista italiano*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 3, giugno, pp. 1-42.

- Rossetti C. 2000, *Lo Stato-teatro. Il rituale politico del nazionalsocialismo*, in «Intersezioni», 2, pp. 229-257.
- Rossetti C. 2001, *Ritorno ai classici*, Edizioni Goliardiche, Trieste.
- Rossi P. 1961, *Avvertenza*, in Weber M., *Economia e società*, a cura di Rossi P., Comunità, Milano.
- Rossi P. 1969, [Schede] Luciano Cavalli, *Max Weber: religione e società, Il Mulino, Bologna, 1968*, pp. 505., in «Quaderni di Sociologia», XVIII, 3, pp. 388-390.
- Roth G. 1971, *Political Critiques of Max Weber*, in Roth G. e Bendix R., *Scholarship and Partisanship: Essays on Max Weber*, University of California Press, Berkeley, pp. 55-69.
- Roth G. 1973, *I virtuosi e la contro-cultura. Sull'utilità tipologica del concetto di "carisma"*, in «Rivista italiana di sociologia», XIII, n. 3, pp. 431-452.
- Sabato L. J. 1981, *The Rise of Political Consultants, New Ways of Winning Elections*, Basic Books, New York.
- Saccomani E. 1973, *Gli studi di sociologia in Italia*, Comunità, Milano.
- Sachsenmaier D. 2002, *Multiple Modernities. The Concept and its Potential*, in Sachsenmaier D. e Riedel, J. (a cura di), *Reflections on Multiple Modernities*, Brill, Leiden-Boston-Köln.
- Sala R. 2006, *Cesare e Coriolano, due contemporanei*, in «Il Messaggero» del 19 dicembre.
- Sartori G. 1978, *Lo scenario del compromesso storico*, in La Palombara J., Sani G. e Sartori G., *I Comunisti al Governo. E Dopo?*, in «Biblioteca della Libertà», luglio-agosto.
- Sassoon E. 1988, *Tutte le facce del mito americano*, in «Il Sole-24ore» del 13 marzo.
- Saxenian A. 1994, *Regional Advantage: Culture and Competition in Silicon Valley and Route 128*, Harvard University Press, Cambridge.
- Scaff L. A. 1981, *Max Weber and Robert Michels*, in «American Journal of Sociology», LXXXVI, pp. 1269-1286.
- Scamuzzi S. 1974, *Schede [Luciano Cavalli (a cura di) Working Papers sulla Società Contemporanea]*, in «Quaderni di Sociologia», 4, pp. 325-326.
- Scamuzzi S. 1975, *Per una sociologia della storia italiana: legittimazione e politica 1861-1974*, in «Quaderni di Sociologia», 1, pp. 149-154.
- Schiavone A. 1995, *Le ambizioni sbagliate di un leader*, in «La Repubblica» del 25 novembre.
- Schiffer I. 1973, *Charisma. A Psychoanalytic Look at Mass Society*, The Free Press, New York.
- Schlesinger Jr A. M. 1980, *La presidenza imperiale*, Edizioni di comunità, Milano (ed. or. 1973).
- Schluchter W. 1987a, *Economia e società la fine di un mito*, in «Rassegna italiana di sociologia», XXVIII, n. 4, pp. 493-527.
- Schluchter W. 1987b, *Il paradosso della razionalizzazione. Studi su Max Weber*, Liguori Editore, Napoli, (ed. orig. 1980).
- Schmitt C. 1926, *Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus*, Aufl., Dunckner & Humblodt, Muenchen.
- Schmitt C. 1932, *Legalität und legitimität*, Duncker & Humblot, München e Leipzig.

- Schmoll C. 2003, *Mobilità e organizzazione delle commercianti tunisine*, in Sciortino G. e Colombo A. (a cura di), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Il Mulino, Bologna, pp. 195-221.
- Schneider L. 1975, *Ironic Perspective in Sociological Thought*, in Coser L. A., *The Idea of Social Structure. Papers in Honour of Robert K. Merton*, Harcourt Brace Jovanovich, New York, pp. 323-337.
- Scholem G. 1954, *Major Trends in Jewish Mysticism*, Schocken Books, New York.
- Scholem G. 1971, *The Messianic Idea in Judaism and Other Essays on Jewish Spirituality*, Schocken Books, New York.
- Schumpeter J. 1955, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Schütz A. 1974, *La fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, Bologna, (ed. orig. 1932).
- Schütz A. 1979, *Saggi sociologici*, UTET, Torino, (ed. orig. 1973).
- Schwartz H. e Jacobs J. 1979, *Qualitative Sociology. A Method in the Madness*, Free Press, New York, (trad. it. 1987).
- Scott A. J. (a cura di) 2001, *Global City-Regions. Trends, Theory, Policy*, Oxford University Press, Oxford.
- Scotti P. 1960, *Le immigrazioni recenti dal punto di vista etno-culturale*, Comune di Genova, Genova.
- Semi G. 2006, *Il ritorno dell'economia di bazar. Attività commerciali marocchine a Porta Palazzo, Torino* in Decimo F. e Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Il Mulino, Bologna, pp. 89-113.
- Servettaz A. e Cavalli L. 1958, *Una ricerca di sociologia elettorale*, in «Notiziario di Sociologia», I, 1, pp. 19-22.
- Settembrini D. 2005, *Fascismo, controrivoluzione imperfetta*, Marco, Lungro di Cosenza.
- Shils E. 1970, *Tradition, Ecology and Institutions in the History of Sociology*, in «Dædalus», 99, pp. 798-820.
- Shils E. 1975a, *Center and Periphery. Essays in Macro-sociology*, Chicago University Press, Chicago.
- Shils E. 1975b, *The Meaning of the Coronation*, in Id., *Center and Periphery Essays in Macro-sociology*, Chicago University Press, Chicago.
- Siri G. 1941, *La grazia nell'educazione dei giovani*, A.V.E., Roma.
- Skinner Q. 1969, *Meaning and Understanding in the History of Ideas*, in «History and Theory», 8, 1, pp. 3-53.
- Skinner Q. 1972, *Motives, Intentions and the Understanding of Texts*, in «New Literary History», 3, pp. 393-408.
- Smith D. 1991, *The Rise of Historical Sociology*, Temple University Press, Philadelphia.
- Smith H. et alii 1981, *Reagan. L'uomo, il Presidente*, Editoriale Corno, Milano.
- Sola G. 1997, *Potere e élites in sociologia e scienza politica*, in Bettin Lattes, G. (a cura di), *Politica e società - Studi in onore di Luciano Cavalli*, Cedam, Padova.
- Sorrentino C. 1984, *Giornalismo e sociologia in Max Weber*, in «Problemi dell'informazione», 19, 1, gennaio-marzo, pp. 51-67.

- Spinella M. 1966, Recensione a *La democrazia manipolata*, in «Rinascita», n. 3, pp. 24-25.
- Stammer O. (a cura di) 1972, *Max Weber e la sociologia oggi*, Jaca Book, Milano.
- Stearns P. N. 1999, *Battleground of Desire: The Struggle for Self-Control in Modern America*, New York University Press, New York.
- Stearns P. N. e Stearns C. Z. 1985, *Emotionology: Clarifying the History of Emotions and Emotional Standards*, in «American Historical Review», October, pp. 813-836.
- Steinbach P. 1994, *Widerstand im Widerstreit: Der Widerstand gegen den Nationalsozialismus in der Erinnerung der Deutschen*, Paderborn.
- Stinchcombe A. L. 1968, *Constructing Social Theories*, Harcourt, Brace & World, New York.
- Stinchcombe A. L. 1982, *Should Sociologists Forget their Mothers and Fathers?*, in «The American Sociologist», 17, 2, pp. 2-11.
- Stoker G. 2000, *Urban Political Science and the Challenge of Urban Governance*, in: Pierre, J. (a cura di.), *Debating Governance. Authority, Steering, and Democracy*, Oxford University Press, Oxford, pp. 91-109.
- Stoker, G. e Mossberger K. 1994, *Urban Regime Theory in Comparative Perspective*, in «Environment and Planning C: Government and Policy», 12, pp. 195-212.
- Stone C. 1989, *Regime Politics*, University of Kansas Press, Lawrence.
- Sztompka P. 1986, *Robert K. Merton. An Intellectual Profile*, Mac Millan, London.
- Tarchi M. 1982, *Luciano Cavalli: Il Capo carismatico*, in «Diorama letterario», III, 54, pp. 2-3.
- Tarchi M. 1992, Recensione a *Governo del leader e regime dei partiti*, in «Diorama letterario», pp. 4-7.
- Tarchi M. 1993, *La rivoluzione legale. Identità collettive e crollo della democrazia in Italia e Germania*, Il Mulino, Bologna.
- Tarchi M. 2006, *Introduzione*, in Linz J. J., *Democrazia e autoritarismo. Problemi e sfide tra XX e XXI secolo*, il Mulino, Bologna.
- Tarrius A. 1992, *Les fourmis d'Europe*, L'Harmattan, Paris.
- Tarrow S. 1977, *Between Center and Periphery: Grassroots Politicians in Italy and France*, Yale University Press, New Haven.
- Taylor C. 2005, *Gli immaginari sociali moderni*, Meltemi, Roma.
- Tenbruck F. H. 1993, *L'opera di Max Weber*, in Treiber, H. (a cura di), *Per leggere Max Weber*, Cedam, Padova.
- Therborn G. 1976, *Science, Class and Society. On the Formation of Sociology and Historical Materialism*, NLB, London, (trad. it. 1982).
- Therborn G. 2003, *Entangled Modernities*, in «European Journal of Social Theory», 6, 3, pp. 293-305.
- Tilly C. 1990, *Coercion, Capital and European States. A.D. 990-1990*, Blackwell, Oxford, (trad. it. 1991).
- Tocqueville A. de 2002, *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano.
- Torti M. T. (a cura di) 1992, *Stranieri in Liguria*, Marietti, Genova.
- Treiber H. (a cura di) 1993, *Per leggere Max Weber*, Cedam, Padova.
- Trifiletti R. 1991, *L'identità controversa*, Cedam, Padova.

- Trifiletti R. 1997, *Le metafore del 'verstehen' tra Simmel e Weber*, in Bettin G. (a cura di), *Politica e Società. Studi in onore di Luciano Cavalli*, Cedam, Padova.
- Trigilia C. 2002, *Sociologia economica*, Il Mulino, Bologna, (seconda edizione).
- Trigilia C. 2005, *Sviluppo locale: un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- Tuccari F. 1993, *I dilemmi della democrazia moderna. Max Weber e Robert Michels*, Laterza, Roma-Bari.
- Turchi R. 1982, *Irresistibile ascesa di Hitler tiranno. Intervista a Luciano Cavalli.*, in «La Nazione» del 14 novembre.
- Tucker R. C. 1968, *The Theory of Charismatic Leadership*, in «Daedalus», XCVII, n. 3, pp. 731-756.
- Tullio Altan C. 1986, *La nostra Italia. Arretratezza storico-culturale, clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano.
- Tullio Altan C., 1995, *Italia una nazione senza religione civile*, Istituto editoriale Veneto Friulano, Udine.
- Turi P. 1990, *Introduzione* in Turi P., *Natta e il P.C.I. Una biografia sociologica*. Working Papers del Centro Interuniversitario di sociologia Politica, 10, Pistoia, pp.V-XIV.
- Turi P. 1996, *L'ultimo segretario. Vita e carriera di Alessandro Natta*, CEDAM, Padova.
- Turi P. 1997, *Identità e immagine: le biografie politiche*, in Bettin Lattes G., *Politica e società – Studi in onore di Luciano Cavalli*, Cedam, Padova.
- Turi P. 1999, *Introduzione* in Bonichi F., *Elite e democrazia in George L. Field e John Higley*; Breschi D., *Weber e Nietzsche: elementi per un confronto*, Working Papers 1, Pegaso, Firenze, pp. I-IV.
- Turner B. S. 1989, *Some Reflections on Cumulative Theorizing in Sociology*, in Turner J. A., *Theory Building in Sociology*, Sage, Newbury Park.
- Turner J. A. 1989, *Theory Building in Sociology. Assessing Theoretical Cumulation*, Sage, Newbury Park.
- Ufficio Studi sociali e del lavoro del Comune di Genova 1962, *Problemi e prospettive dello sviluppo di Genova. Atti del Convegno di studi economici e sociali "Città di Genova"*, Il Mulino, Bologna.
- Università degli Studi di Firenze 1969, *Facoltà di Scienze Politiche Cesare Alfieri*, Firenze.
- Università degli Studi di Firenze, 1970, *Annuario 1968-1970*, Firenze.
- Università degli Studi di Firenze 1970, *Annuario 1967-68 – 1968-69*, Il Cenacolo Arti grafiche, Firenze.
- US Supreme Court 2005, *Hamden v. Rumsfeld, Secretary of State*, October term, No. 05-184.
- Vaciago G. 1999, *Il sindaco uno e trino*, in «Il Mulino», 1, pp. 94-102.
- van Krieken R. 1998, *N. Elias*, Routledge, London.
- Vassallo S. 1993, *Luciano Cavalli. Governo del leader e regime dei partiti*, in «Il Progetto», 73, pp. 160-162.
- Veltz P. 2002, *Le nouveau monde industriel*, Gallimard, Paris.
- von Fahrenkrog R. (a cura di) 1937, *Europas Geschichte als Rassenschicksal: vom Wesen und Wirken der Rassen im europäischen Schicksalsraum*, Hesse & Becker Verlag, Leipzig.

- von Papen F. 1952, *Memorie*, Cappelli, Bologna.
- Wallace R. A. e Wolf A. 1980, *Contemporary Sociological Theory. Expanding the Classical Tradition*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (trad. it. 1985).
- Weber E. e Rogger H. (a cura di) 1965, *The European Right: A Historical Profile*, The University of California Press, Berkeley e Los Angeles.
- Weber M. 1921, *Deutschland unter den europäischen Weltmächten*, in *Gesammelte politische Schriften*, Mohr, Tübingen.
- Weber M. 1924, *Gesammelte Aufsätze zur sozial und Wirtschaftsgeschichte*, Mohr, Tübingen.
- Weber M. 1965, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze.
- Weber M. 1967, *Rechtssoziologie*, hrsg. und eingeleitet von Johannes Winckelmann, 2d. ed., Neuwied a. Rh. Berlin, Luchterhand.
- Weber M. 1974, *Il significato della "avalutatività" delle scienze sociologiche e economiche*, in Id., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Mondadori, Milano, (ed. orig. 1917).
- Weber M. 1981, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, (ed. orig. 1922).
- Weber M. 1982, *Sociologia delle religioni*, Comunità, Milano (ed. orig. 1920).
- Weber M. 1983a, *La scienza come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, (ed. orig. 1919).
- Weber M. 1983b, *La politica come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, (ed. orig. 1919).
- Weber M. 1984, *Per una sociologia della stampa quotidiana*, in «Problemi dell'informazione», 19, 1, gennaio-marzo, pp. 41-50.
- Weber M. 1998, *Scritti politici*, Donzelli Editore, Roma.
- Weber M. 2001, *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in Id., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali* (a cura di P. Rossi), Edizioni di Comunità, Torino, pp. 147-208.
- Weill K. e Brecht B. 1968, *Die Dreigroschenoper. Nach John Gays "The Beggar's Opera"*, Suhrkamp, Frankfurt a.M.
- Westdeutscher Beobachter, 1933, *Fort mit Adenauer!*, Dienstag 7 Maars.
- Williamson O. 1975, *Markets and Hierarchies: Analysis and Antitrust Implications*, The Free Press, New York.
- Williamson O. 1985, *The Economic Institutions of Capitalism*, The Free Press, New York, (trad. it. 1988).
- Whitney J. O. e Packer T. 2000, *Giochi di potere, Shakespeare spiegato ai manager*, Fazi, Roma
- Zanchi B. 1970, *Un aspetto particolare dell'immigrazione in Liguria: gli immigrati nella produzione e nel commercio dei fiori*, in Pellicciari G. (a cura di), *L'immigrazione nel Triangolo industriale*, Franco Angeli, Milano, pp. 367-381.

GLI SCRITTI DI LUCIANO CAVALLI

a cura di Umberta Porta

I PARTE

I. SOCIOLOGIA POLITICA

1.1. Libri:

- (1) 1964 *Il sociologo e la democrazia*, Silva Editore, Milano, 178 p.
- (2) 1965 *La democrazia manipolata*, Comunità, Milano, 205 p.
- (3) 1981 *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna, 295 p.
- (4) 1982 *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler*, il Mulino, Bologna, 273 p.
- (5) 1987 *Il presidente americano. Ruolo, e selezione del leader USA nell'era degli imperi mondiali*, il Mulino, Bologna, 254 p.
- (6) 1992 *Governo del leader e regime dei partiti*, il Mulino, Bologna, 298 p.
- (7) 1995 *Carisma, la qualità straordinaria del leader*, Laterza, Roma-Bari, 102 p.
- (8) 1998 *Carisma, la calidad extraordinaria del líder*, Losada, Buenos Aires, 122 p.
- (9) 2001 *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI*, CEDAM, Padova, 257 p.
- (10) 2003 *Il leader e il dittatore. Uomini e istituzioni di governo nel 'realismo radicale'*, Ideazione, Roma, 324 p.
- (11) 2006 *Giulio Cesare, Coriolano e il Teatro della Repubblica. Una lettura politica di Shakespeare*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 175 p.

1.2. Saggi in opere collettive e riviste:

- (12) 1958 *Note sulle elezioni amministrative di Genova* (con Servettaz, A.), in "Notiziario di Sociologia", I, 3, pp. 5-12.
- (13) 1958 *Le elezioni amministrative a Genova* (con Servettaz, A.), in "Notiziario di Sociologia", I, 4, pp. 22-24.

- (14) 1968 *Schieramenti politici e sociali a Genova*, in Dogan M. e Petracca O.M. (a cura di) *Partiti politici e strutture sociali in Italia*, Comunità, Milano, pp. 543-576.
- (15) 1970 *Il disfacimento dello Stato unitario (Il populismo degli anni Settanta)*, dibattito con L. Cavalli, G. Galli, F. Alberoni, G. Giugni e N. Matteucci, in "il Mulino", XIX, 209 (maggio-giugno), pp. 363-402.
- (16) 1975 *Ancora sulla sociologia della Storia Italiana*, in "Quaderni di Sociologia", XXIV, 4, pp. 346-349.
- (17) 1976 *Discorso d'apertura*, in Scaramozzino, P. (a cura di) *Gli sbocchi professionali dei laureati in scienze politiche. Atti dell'Incontro di studio presso la Facoltà di Scienze Politiche C. Alfieri. (Firenze, 5-6 aprile 1974)*, Quaderni della rivista "Il Politico", n. 14, Giuffrè, Milano, pp. 1-3.
- (18) 1977 *La questione comunista*, in Lombardo A. (a cura di) *Il sistema disintegrato*, Sugar, Milano, pp. 73-85.
- (19) 1977 *Le vie difficili*, in "Biblioteca della Libertà", XIV, 67 (ottobre-dicembre) (numero monografico: *La società qualitativa*), pp. 27-39.
- (20) 1979 *La violenza politica*, in Senzani G. (a cura di) *Economia politica della criminalità*, Uniedit, Firenze, 2, pp. 286-329. Già in "Città & Regione", III, 10-11 (1977).
- (21) 1980 *Sociologia politica*, in Lotti L. e Pasquino G., *Guida alla Facoltà di Scienze Politiche*, il Mulino, Bologna, pp. 80-86 (2ª ed. 1984).
- (22) 1981 *Il carisma come potenza rivoluzionaria*, in Rossi P. (a cura di) *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino, pp. 161-188.
- (23) 1982 *Di alcuni equivoci sul carisma*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 23, 4, pp. 610-615.
- (24) 1986 *Charismatic Domination, Totalitarian Dictatorship, and Plebiscitary Democracy in the Twentieth Century*, in Graumann C.F. e Moscovici S. (a cura di) *Changing Conceptions of Leadership*, Springer-Verlag, New York-Berlin, pp. 67-81.
- (25) 1987 *Potere oligarchico e potere personale nella democrazia moderna*, in AA.VV., *Leadership e democrazia* (con un'introduzione di Luciano Cavalli, pp. VII-XIII), CEDAM, Padova, pp. 3-41.
- (26) 1987 *Charisma and Twentieth-Century Politics*, in Whimster, S. - Lash, S. (a cura di) *Max Weber, Rationality and Modernity*, Allen & Unwin, London, pp. 317-333.
- (27) 1988 *Democrazia rappresentativa e potere carismatico nel secolo XX*, in Tranfaglia N. e Firpo M. (direttori), *La Storia (I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea)*, UTET, Torino, VII, *L'Età Contemporanea. 2 la Cultura*, pp. 649-669.
- (28) 1988 *Etica e governo*, in "Polis", II, 2, pp. 359-368.
- (29) 1990 *Charisma im 20. Jahrhundert: Sozialwissenschaftliche Perspektiven*, in Kohr H.-U. e Martini M. (a cura di) *Macht und Bewusstsein. Europäische Beiträge zur Politischen Psychologie*, Deutscher Studien Verlag, Weinheim, pp. 43-48.

- (30) 1990 *Il carisma rivoluzionario*, in Mongardini C. e Maniscalco M.L. (a cura di) *L'Europa moderna e l'idea di rivoluzione*, Bulzoni Ed., Roma, pp. 55-70.
- (31) 1990 (Recensione) Dogan, M. (a cura di) *Pathways to Power, Selecting Rulers in Pluralist Democracies*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", XX, 1 (aprile), pp. 175-177.
- (32) 1991 *Carisma*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, fondata da Giovanni Treccani, Roma, I, pp. 674-683.
- (33) 1992 *Classe politica e rinnovamento della politica: problemi di ricerca*, in Segatori, R. (a cura di) *Istituzioni e potere locale*, Centro interuniversitario di sociologia politica, Angeli, Milano, pp. 23-28.
- (34) 1993 *Charisma, Gemeinde und Bewegung. Zwei Paradigmata für den charismatischen Proze*, in Gebhardt W., Zingerle W. e Ebertz M. (a cura di) *Charisma. Theorie, Religion, Politik*, W. de Gruyter, Berlin-New York, pp. 33-47.
- (35) 1993 *Max Weber: il governo della democrazia / Max Weber: Die Führung der Demokratie*, in "Annali di Sociologia-Soziologisches Jahrbuch", 9, 2, pp. 41-75.
- (36) 1993 *La leadership carismatica*, in "Oriente Moderno", XII n. s., n. 1-6, pp. 23-38.
- (37) 1994 *La personalizzazione della politica*, in Accademia Nazionale dei Lincei, *Lo stato delle istituzioni italiane. Problemi e prospettive*. Atti del Convegno, Roma, 30 giugno-2 luglio 1993, Giuffrè, Milano, pp. 103-112.
- (38) 1994 (Recensione) Losurdo, D., *Democrazia e bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", XXIV, 1 (aprile), pp. 179-182.
- (39) 1996 *Leadership*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, fondata da Giovanni Treccani, Roma, V, pp. 200-216.
- (40) 1996 *Prefazione*, in Turi P., *L'Ultimo Segretario. Vita e carriera di Alessandro Natta*, Cedam, Padova, pp. IX-XIII.
- (41) 1996 (Recensione) Fabbrini, S., *Il presidenzialismo americano*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", XXVI, 2 (agosto), pp. 425-427.
- (42) 1998 *Internazionalizzazione delle élite e 'populismo' di fine secolo*, in Martinnotti G. (a cura di) *L'inafferrabile élite*, Quaderni della Fondazione Courmayeur, Courmayeur, 5, pp. 141-143.
- (43) 1999 *Leadership personale e diffusa*, in Marletti C. (a cura di) *Politica e società in Italia*, vol. I, *Cambiamento politico e identità sociali*, Angeli, Milano, pp. 50-72.
- (44) 2005 *Hitler's Charisma*, in Kalberg S. (a cura di) *Max Weber: Readings and Commentary on Modernity*, Blackwell, Oxford, pp. 361-366.
- (45) 2005 *Il contributo di Aron allo studio del 'totalitarismo'*, in Campi A. (a cura di) *Pensare la politica. Saggi su Raymond Aron*, Ideazione, Roma, pp. 405-431.

2. IL PENSIERO SOCIOLOGICO

2.1. Libri:

- (46) 1968 *Max Weber: religione e società*, il Mulino, Bologna, 505 p.
 (47) 1970 *Il mutamento sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale*. Marx e Engels, Durkheim, Mosca, Weber, Lynd, Parsons, Mills. il Mulino, Bologna, 647 p.
 (48) 1973 *Sociologie del nostro tempo*, il Mulino, Bologna, 184 p.

2.2. Introduzioni:

- (49) 1969 Introduzione, in Durkheim E., *Il suicidio. L'educazione morale*, UTET, Torino, pp. 9-37.
 (50) 1970 *Introduzione*, in Lynd R.S. e Lynd H.M., *Middletown*, I, Comunità, Milano, pp. IX-XXV.
 (51) 1971 *Introduzione*, in Cavalli L. (a cura di) *Ordine e mutamento sociale*, il Mulino, Bologna, pp. 9-43.
 (52) 1971 *Autorità, conflitto e libertà nell'opera di Ralf Dahrendorf*, in Dahrendorf R., *Uscire dall'Utopia*, il Mulino, Bologna, pp. VII-LXXXIII.
 (53) 1997 *La vocazione della politica*, in Weber M., *La politica come professione*, Armando, Roma, pp. 7-28.

2.3. Saggi e articoli in opere collettive e riviste:

- (54) 1958 *Uno schema teoretico per il comportamento deviante*, in "Notiziario di Sociologia", I, 4, pp. 8-16.
 (55) 1959 *Il gruppo primario*, in "Studi politici", VI, 2ª serie, 3, pp. 200-212.
 (56) 1959 (Recensione) Mills, Wright C., *The Sociological Imagination*, in "Notiziario di Sociologia", II, 3, pp. 11-15*.
 (57) 1959 (Recensione) Coser, L. A. - Rosenberg, B., *Sociological Theory*, ibid., pp. 15-16*.
 (58) 1959 (Recensione) Ferrarotti, F., *La sociologia industriale in America e in Europa*, ibid., pp. 16-18*.
 (59) 1959 (Recensione) Merton, R. K., *Teoria e Struttura sociale*, in "Notiziario di Sociologia", II, 4-6, pp. 24-25*.
 (60) 1959 (Recensione) Morgan, A. E., *La comunità del futuro*, ibid., pp. 26-27*.
 (61) 1959 (Recensione) Lazarsfeld, P. - Thielens, W., *The Academic Mind*, ibid., p. 27*.
 (62) 1959 (Recensione) Sorokin, P. A., *Fads and Foibles in Modern Sociology*, ibid., pp. 27-31*.
 (63) 1960 *La socializzazione*, in Pagani A. (a cura di) *Antologia di scienze sociali, 1, Teoria e ricerca*, il Mulino, Bologna, pp. 401-462.
 (64) 1963 *Dell'immaginazione sociologica*, in "Annali della Facoltà di Giurisprudenza", Università degli Studi di Genova, II, 2, pp. 503-513.

- (65) 1963 *Il problema dell'ordine e del cambiamento sociale nel pensiero di Talcott Parsons*, in "Quaderni di scienze sociali", II, 1, pp. 41-96.
- (66) 1963 *Osservazioni sulla 'Natural Science Sociology'*, in "Studi di Sociologia", I, 3, pp. 213-227.
- (67) 1963 *Sociologia delle comunicazioni di massa*, in Pagani A. (a cura di) *Antologia di scienze sociali, 2, Campi di applicazione della sociologia*, il Mulino, Bologna, pp. 637-661.
- (68) 1964 *Max Weber e l'etica protestante*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", V, 3, pp. 381-405.
- (69) 1969 *Ritorno a Middletown*, in "Quaderni di Sociologia", XVIII, 4, pp. 446-465.
- (70) 1971 *Ralf Dahrendorf e la teoria del conflitto di classe*, in "il Mulino", XX, 214 (marzo-aprile), pp. 355-370.
- (71) 1988 *Verso una crescente specializzazione*, in Jacobelli J. (a cura di) *Dove va la sociologia italiana?*, Laterza, Roma-Bari, pp. 75-81.
- (71bis) 1988 *Consideration on charisma and the cult of charismatic leadership*, in "Modern Italy", (3), 2, pp. 159-171.
- (72) 1992 *La città 'primo motore'?*, in Martello, L. (a cura di) *Sulla genesi del capitalismo*, Armando, Roma, pp. 56-62. Precedentemente pubblicato in "Biblioteca della Libertà", 1987, XXII, 98 (luglio-settembre), pp. 33-39.

3. SOCIOLOGIA URBANA, DEL LAVORO E DEL TEMPO LIBERO

3.1. Libri:

- (73) 1957 *Inchiesta sugli abituri*. Introduzione di Gianni Baget Bozzo, Saga-Reale, Genova, 111 p.
- (74) 1958 *Quartiere operaio (I metalmeccanici)*. Prefazione di Gianni Baget Bozzo, Saga-Reale, Genova, 148 p.
- (75) 1958 *L'Ansaldo-San Giorgio*, Pagano, Genova, 26 p.
- (76) 1958 *L'Ansaldo-Fossati*, Saga, Genova, 21 p.
- (77) 1959 *La gioventù del quartiere operaio*, Pagano, Genova, 60 p.
- (78) 1964 *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, Angeli, Milano, 220 p.
- (79) 1965 *La città divisa. Sociologia del consenso e del conflitto in ambiente urbano*, Giuffrè, Milano, 288 p. (2^a ed. ampliata, riveduta, corretta, e con una nuova introduzione, 1978, 368 p.).

3.2. Saggi e articoli in opere collettive e riviste:

- (80) 1953 *La storia del lavoro*, in "Genova", XXX, 11, pp. 29-31*.
- (81) 1954 *I genovesi si sposano*, in "Genova", XXXI, 5, pp. 10-13*.
- (82) 1954 *Ozi sestresi*, in "Genova", XXXI, 7, pp. 10-13*.
- (83) 1955 *Greenwich Village*, in "Genova", XXXII, 10, pp. 26-29.
- (84) 1956 *In margine a un'inchiesta*, in "Genova", XXXIII, 5, pp. 18-23.
- (85) 1956 *La burocrazia*, in "Genova", XXXIII, 6, pp. 7-10.

- (86) 1956 *Le luci della città*, in "Genova", XXXIII, 7-8, pp. 28-31*.
- (87) 1956 *La famiglia va in città*, in "Genova", XXXIII, 9, pp. 26-35*.
- (88) 1956 *Governi locali, educazione ed iniziativa democratica*, ibid., pp. 32-35*.
- (89) 1956 *Vita di tutti i giorni*, in "Genova", XXXIII, 10, pp. 32-35*.
- (90) 1957 *Abituri in città*, in "Genova", XXXIV, 1, pp. 32-34.
- (91) 1957 *Studi sociali e del lavoro*, in "Genova", XXXIX, 5, pp. 13-17*.
- (92) 1958 *Politica, anomia e tempo libero nel quartiere operaio*, in "Notiziario di Sociologia", I, 1, pp. 2-6*.
- (93) 1958 *Inchiesta in fabbrica* (con Baget Bozzo G.), ibid., pp. 7-14.
- (94) 1958 *I metalmeccanici* (con Servettaz A.), in "Notiziario di Sociologia", I, 2, pp. 1-18.
- (95) 1958 *Nuove ricerche nel quartiere operaio*, ibid., pp. 22-31.
- (96) 1959 *Introduzione alle ricerche genovesi*, in "Notiziario di Sociologia", II, 1, pp. 3-24.
- (97) 1959 *Contributo allo studio di una carriera*, in "Notiziario di Sociologia", II, 3, pp. 19-36.
- (98) 1959 *"Periferie" e modelli di ricerca* (con Servettaz A.), ibid., pp. 37-39*.
- (99) 1959 *Lavoro e tempo libero*, in "Notiziario di Sociologia", II, 4-6, pp. 12-23.
- (100) 1959 *La sociologia industriale in Italia*, in "Il nuovo osservatore", II, 32, pp. 3-8.
- (101) 1959 *Genova e alcuni aspetti delle immigrazioni interne*, in Congresso mondiale di sociologia 4., Milano-Stresa, *Aspetti e problemi sociali dello sviluppo economico in Italia*, Laterza, Bari, pp. 178-186.
- (102) 1962 *Premessa*, in Ufficio Studi sociali e del lavoro del Comune di Genova, *Problemi e prospettive dello sviluppo di Genova. Atti del Convegno di studi economici e sociali 'Città di Genova'*, il Mulino, Bologna, pp. 1-3.
- (103) 1962 *L'utilizzazione dei risultati di una inchiesta sugli abituri a Genova*, in AA.VV., *Sociologi e centri di potere in Italia*, Laterza, Bari, pp. 237-247.
- (104) 1962 *Comunicazioni e gruppi di potere in una grande azienda metalmeccanica*, in Gallino L. (a cura di) *L'industria e i sociologi*, Comunità, Milano, pp. 121-135.
- (105) 1962 *Note su un concetto*, in "Quaderni di Scienze Sociali", Atti del I Convegno di studi sociali sul lavoro "La collaborazione nell'impresa", I, 1-2 (agosto), pp. 1-8.
- (106) 1962 *I suggerimenti dei dipendenti*, ibid., pp. 50-60.
- (107) 1963 *Ricerca sociale e azione sociale*, in AA.VV., *Ricerca sociale e servizio sociale*, Edizioni A.A.I., Roma, pp. 9-23.
- (108) 1965 *Industria e comunità*, in *Lezioni del Corso di aggiornamento per esperti sociali*, Università degli Studi di Roma, Facoltà di Scienze Statistiche, Demografiche e Attuariali di Roma, pp. 3-8.
- (109) 1978 *Le relazioni sociali in città*, in Bettin G. (a cura di) *Sociologia e città*, Cedam, Padova, pp. 67-87.

- (110) 1984 *Tempo libero*, in *Enciclopedia del Novecento*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, fondata da Giovanni Treccani, Roma, VII, pp. 526-535.

4. METODOLOGIA

4.1. Libri:

- (111) 1961 *Introduzione alla ricerca sociologica*, Saga, Genova, 169 p.

4.2. Introduzioni, saggi e articoli:

- (112) 1958 *La scala di Guttman*, in "Notiziario di Sociologia", I, 5, pp. 1-13.
 (113) 1958 *S. M. Lipset e la comparazione sistematica*, ibid., pp. 14-16.
 (114) 1962 *Lo studio del caso*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", III, 1, pp. 123-130.
 (115) 1962 *La ricerca sociale e i 'problemi italiani'*, in Goode W.J. e Hatt P.K., *Metodologia della ricerca sociale*, trad. di Luciano Cavalli e Anna Cavalli Servettaz, il Mulino, Bologna, pp. VII-XX.

II PARTE

1.1. Working Papers sulla Società Contemporanea della Società editrice il Mulino, Bologna:

- (116) 1973 *Il sindacato come agente di mutamento*, in Cavalli L. (a cura di) *Materiali sull'Italia in trasformazione*, n. 1, pp. 11-44.
 (117) 1973 *La contestazione degli studenti come forza di mutamento*, ibid., pp. 133-144.
 (118) 1973 *Introduzione*, in Cavalli L. (a cura di) *Classe dirigente e sviluppo regionale. Ricerca sulla classe dirigente toscana*, n. 2, pp. 11-44.
 (119) 1974 *Presentazione*, in Cavalli L. (a cura di) *Nuovi argomenti di sociologia*, n. 3, p. 5.
 (120) 1974 *Sociologia della storia italiana 1861-1974*, n. 4, 273 p.
 (121) 1975 *Introduzione*, in Cavalli L. (a cura di) *Il fascismo nell'analisi sociologica*, n. 5, pp. 7-20.
 (122) 1975 *Presentazione*, in Brentano D. (a cura di) *Storie di vita e di violenza*, n. 6, pp. 5-8.
 (123) 1976 *L'Italia promessa. Riflessioni sulla crisi nazionale*, n. 7, 193 p.

1.2. Working Papers del Centro di Sociologia Politica dell'Università di Firenze (nn. 1-7) e del Centro Interuniversitario di Sociologia Politica delle Università di Firenze e di Perugia:

- (124) 1984 *Plebiscitary Democracy in the West: the Socialist Case in Italy*, n. 1, 38 p.

- (125) 1984 *Charisma, Dictatorship and Plebiscitary Democracy*, n. 2, 22 p.
- (126) 1984 *Profilo di sociologia storica della leadership*, n. 4, 105 p.
- (127) 1985 *Acosmia: gli anni del disordine, 1977-1981*, n. 5, 130 p.
- (128) 1985 *Introduzioni*, in AA.VV., *Laurent Fabius, Helmut Kohl, Andreas Papandreu*, n. 6, pp. 5-16, 73-79, 133-138.
- (129) 1986 *Potere oligarchico e potere personale nella democrazia moderna. Relazione all'Incontro di studio "Leadership e democrazia"*, n. 7, 33 p.
- (130) 1986 *Le vite e le campagne elettorali dei nove 'Presidenti moderni'*, n. 8, 97 p.
- (131) 1989 *Sociological Thought on 'Democracy with a Leader'*, n. 9, 27 p.
- (132) 1993 *Charisma and Plebiscitarian Democracy*, n. 11, 18 p.
- (133) 1994 *The Personalization of Leadership in Italy*, n. 2 nuova serie, 19 p.
- (134) 1995 *Governo del leader e regime dei partiti*, in *Del governo e di chi governa l'Italia*, n. 4 nuova serie, pp. 5-21.

1.3. Relazioni, dispense e studi non pubblicati:

- (135) 1949-1952 *Ricerche sul socialismo riformista*, parzialmente utilizzate per tesi di laurea, 220 p.
- (136) 1955 *The Italian Socialist Party. From the 1947 Secession to Nenni's Secretaryship*, paper per il corso di Sociologia Politica di S.M. Lipset, Columbia University, New York, 32 p.
- (137) 1959 *La struttura sociale della nave* (resoconto di parte italiana di una ricerca internazionale), Genova, 172 p.
- (138) 1959-1960 (Dispense) *Appunti di Statistica metodologica*, Genova, 28 p.
- (139) 1962-1963 (Dispense) *L'operaio industriale* (parte I), Istituto di scienze sociali, Genova, 49 p.
- (140) 1962-1963 (Dispense) *Organizzazione e comunicazione. Collaborazione e partecipazione nell'industria*, Istituto di scienze sociali, Genova, 64 p.
- (141) 1962-1963 (Dispense) *Urbanesimo - Migrazioni - Struttura sociale*, Istituto di scienze sociali, Genova, 33 p.
- (142) 1966 (Dispense) *Gaetano Mosca - Appunti*, Università di Genova, 111 p.
- (143) 1969 (Dispense) *Le classi sociali*, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Firenze, 36 p.
- (144) 1972 *Les classes sociales - Social classes today*, 45 p., e *Storia della sociologia italiana - Histoire de la sociologie italienne*, 20 p. Papers per incontri di studio e ricerca: Università di Mosca e Università di Novosibirsk; Università di Algeri.
- (145) 1974-1975 (Dispense) *Ralf Dahrendorf*, in Cavalli L. (a cura di) *Le classi sociali*, Università degli Studi di Firenze, Istituto di Sociologia, pp. 350-368.
- (146) 1982 *Tendances à une leadership plébiscitaire dans les partis socialistes européens. Le cas italien*, relazione al XII Congresso mondiale dell'I. P.S.A., Rio de Janeiro, 20 p.
- (147) 1983 *A Trend Towards Plebiscitarian Leadership in European Socialist Parties*, paper per il seminario *Authority and Participation*, The Woodrow Wilson Center, Washington, 15 dicembre, 27 p.

- (148) 1986 *Potere oligarchico e potere personale nella democrazia moderna*. Relazione all'Incontro di studio "Leadership e democrazia", S. Miniato al Tedesco (Pisa), 33 p.
- (149) 1994 *The Personalization of Leadership in Italy*, relazione al XVI World Congress of the International Political Science Association, RC2 "Political Elites – Personalization of Power", Berlin, August 21-25, 19 p.

1.4 Interventi e testimonianze:

- (150) 1990 *Interventi*, in Mastellone S. (a cura di) *Democrazia, Sociologia e Storia*, Università di Firenze, Dipartimento di Scienze Sociali, pp. 92-97.
- (151) 2003 *La testimonianza di Luciano Cavalli*, in Ceccatelli Gurrieri G. (a cura di) *Le ragioni della sociologia. Il percorso culturale e civile di Antonio Carbonaro*, Angeli, Milano, pp. 192-193.

III PARTE

I. SCRITTI E INTERVISTE DI CARATTERE SOCIALE, POLITICO E CULTURALE

1.1. Riviste:

- (152) 1954 *Un patriota irlandese*, in "Genova", XXXI, 4, pp. 16-18*.
- (153) 1955 *I martiri della Benedicta*, in "Genova", XXXII, 5, pp. 2-9.
- (154) 1955 *Le attività culturali straniere in Genova*, in "Genova", XXXII, 11-12, pp. 2-13.
- (155) 1956 *I buoni samaritani del tempo di guerra*, in "Genova", XXXIII, 1, pp. 10-14*.
- (156) 1956 *Pietro Chiesa*, *ibid.*, pp. 22-23.
- (157) 1956 *Giannetto Fieschi pittore*, in "Genova", XXXIII, 2.
- (158) 1957 *Ritratto di una cittadella 'rossa'*, in "Itinerari: rivista bimestrale di storia, letteratura e società", IV, 19 (giugno), pp. 151-161.
- (159) 1959 *La situazione delle aziende IRI*, in "Genova", XXXVI, 3, p. 29.
- (160) 1959 *La secessione operaia*, in "L'ordine civile", I, 2, pp. 3-5.
- (161) 1959 *Verso la crisi nazionale*, in "L'ordine civile", I, 3, p. 20.
- (162) 1959 *La 'costituzionalizzazione' delle aziende e la partecipazione operaia*, in "L'ordine civile", I, 11, pp. 4-6.
- (163) 1960 *La casta superiore*, in "L'ordine civile", II, 7, pp. 5-7.
- (164) 1975 *Partecipazione e cultura (nel sopratit.: Verso la seconda legislatura regionale)*, in "Città & Regione", I, 1 (marzo), pp. 48-59.
- (165) 1975 *Interpretazione del voto*, in "Città & Regione", I, 5 (luglio), pp. 13-30.
- (166) 1976 *Dibattito sul 40° congresso del PSI* (interventi di L. Cavalli, A. Cop-

- pola, F. Diaz, S. Passigli e G. Tarello), in "Città & Regione", II, 5 (maggio) (numero monografico: *Il partito socialista italiano: politica e programmi*), pp. 97-103.
- (167) 1976 *Le ragioni di un insuccesso* (nel sopratit.: *Cronache politiche*), in "Città & Regione", II, 7 (luglio), pp. 136-143.
- (168) 1976 *Il nuovo PSI e il Paese* (nel sopratit.: *Contributo al dibattito socialista*), in "Città & Regione", II, 8-9 (agosto-settembre), pp. 132-149.
- (169) 1977 *Berlinguer tra passato e avvenire* (nel sopratit.: *Cronache politiche*), in "Città & Regione", III, 2 (febbraio), pp. 96-105.
- (170) 1977 *Il convegno socialista sull'università* (nel sopratit.: *Arti e scienze*), Ibid., pp. 161-166.
- (171) 1977 *Socialismo e violenza*, in "Città & Regione", III, 4 (aprile) (numero monografico: *La costruzione democratica del socialismo*), pp. 134-149.
- (172) 1977 *Autorità, libertà e utopia nella riforma universitaria*, in "Città & Regione", III, 5 (maggio) (numero monografico: *La riforma dell'università*), pp. 44-63.
- (173) 1977 *La violenza politica*, in "Città & Regione", III, 10-11 (ottobre-novembre) (numero monografico: *Violenza in città*), pp. 7-45.
- (174) 1978 *'La città divisa' e i sette mutamenti* (nel sopratit.: *Saggi*), in "Città & Regione", IV, 1 (gennaio), pp. 95-108.
- (175) 1978 *Quanta acqua per i pesci rossi*, intervista a cura di E. Granzotto, in "Panorama", XVI, 623, 28 marzo, p. 46.
- (176) 1978 *Linea politica e classe dirigente. I nodi del 41° congresso del PSI*, in "Città & Regione", IV, 4 (aprile), pp. 127-131.
- (177) 1978 *Partecipazione e democrazia interna nel PSI 1978*, in "Città & Regione", IV, 6 (giugno) (numero monografico: *La democrazia di partito*), pp. 80-87.
- (178) 1978 *Introduzione*, in "Città & Regione", IV, 7 (luglio) (numero monografico: *L'Italia in transizione*), pp. 5-12.
- (179) 1978 *Firenze e la qualità della vita*, in "Città & Regione", IV, 8-9 (agosto-settembre), pp. 135-144.
- (180) 1978 *Rivolta giovanile e sistema politico*, in "Nuova Antologia", 113, n. 2127, pp. 148-153.
- (181) 1979 *Il tempo della grande trasformazione* (nel sopratit.: *Un'Italia in transizione*), in "Rinascita", n. 2, 12 gennaio, p. 19.
- (182) 1980 *In cerca di leadership* (nel sopratit.: *Politica. Dibattito sul socialismo degli Anni Ottanta*), in "Città & Regione", VI, 6 (dicembre), pp. 154-157.
- (183) 1981 *Dibattito sul socialismo degli Anni Ottanta, II* (a cura di L. Cavalli) (nel sopratit.: *Politica*), in "Città & Regione", VII, 1 (febbraio), pp. 120-121.
- (184) 1981 *La democrazia vulnerabile*, in "MondOperaio", 34, 3 (marzo), pp. 109-115.
- (185) 1981 *Il PSI dopo il Congresso, 4 (interventi)* (nel sopratit.: *Politica*), a cura di L. Cavalli e G. Bettin, in "Città & Regione", VII, 4 (agosto), pp. 145-148.

- (186) 1981 *Leadership e governabilità democratica*, in “Città & Regione”, VII, 6 (dicembre) (numero monografico: *Leadership e classe dirigente*), a cura di L. Cavalli, pp. 5-29.
- (187) 1983 *Nuovi leader per un’Europa nuova*, in “Città & Regione”, IX, 3 (marzo) (numero monografico: *Leadership socialista in Europa*), a cura di L. Cavalli, pp. 5-20.
- (188) 1985 *Democrazia plebiscitaria*, in “MondOperaio”, 38, 8\9 (agosto-settembre), pp. 152-153.
- (189) 1986 *Il ‘moralismo’ americano*, in “MondOperaio”, 39, 5 (maggio), pp. 140-141.
- (190) 1987 *Una tavola democratica dei diritti* (nel sopratit.: *Congresso PSI*), in “MondOperaio”, 40, 3 (marzo), pp. 42-44.
- (191) 1987 *Potere oligarchico e potere personale nella democrazia moderna* (nel sopratit.: *Saggi e dibattiti*), in “MondOperaio”, 40, 4 (aprile), pp. 54-66.
- (192) 1988 *Il presidente plebiscitario* (nel sopratit.: *Dossier. L’America di Bush*), in “MondOperaio”, 41, 12 (dicembre), pp. 38-41.
- (193) 1989 *Un discorso franco in tema di rinnovamento* (nel sopratit.: *Congresso PSI*), in “MondOperaio”, 42, 5 (maggio), pp. 6-9.
- (194) 1989 *Il carisma rivoluzionario*, in “MondOperaio”, 42, 8\9 (agosto-settembre), pp. 165-170.
- (195) 1990 *La democrazia con un leader: la Francia di de Gaulle*, in “MondOperaio”, 43, 5 (maggio), pp. 92-101.
- (196) 1990 *La democrazia con un leader*, in “MondOperaio”, 43, 10 (ottobre), pp. 72-80.
- (197) 1990 *La repubblica presidenziale in Italia*, in “MondOperaio”, 43, 11 (novembre), pp. 70-76.
- (198) 1991 *La Grande Riforma e i suoi nemici* (nel sopratit.: *Attualità politica*), in “MondOperaio”, 44, giugno-luglio, pp. 4-11.
- (199) 1992 *Tra patria e partito* (nel sopratit.: *Saggi e dibattiti*), in “MondOperaio”, 45, aprile, pp. 78-83.
- (200) 1992 *Cultura, informazione e politica*, in “Realtà Sociale”, II, 3 (luglio-agosto), p. 1.
- (201) 1993 *Le riforme e il futuro della sinistra* (nel sopratit.: *Attualità politica*), in “MondOperaio”, 46, 3 (marzo), pp. 15-19.
- (202) 1993 *Finale di partita (Dal regime dei partiti alla Seconda Repubblica. Intervista con Luciano Cavalli)* (nel sopratit.: *Italia*), a cura di M. Tarchi, in “Il Nuovo Osservatore”, aprile.
- (203) 1994 *Ma chi ha paura di Max Weber?*, in “L’Espresso”, XL, 27 (8 luglio), pp. 98-102.
- (204) 1996 *La tele-selezione? Non va*, in “Panorama”, XXXIV, 8 (febbraio), p. 11.
- (205) 2000 *La personalizzazione? Una tendenza inarrestabile*, in “Reset”, 60 (giugno), pp. 25-28.
- (206) 2000 *La politica nel tempo della globalizzazione*, in “Palomar”, I, 4 (novembre-dicembre), pp. 8-17.
- (206 bis) 2001 *Da Genova a New York*, in “Palomar”, 11, 3, pp. 15-20.

- (207) 2002 *Il nuovo ordine planetario*, in “Palomar”, II, 4 (febbraio), pp. 47-51.
 (208) 2002 *Leader versus coalizione di partiti*, in “Ideazione”, XI, 4 (luglio-ago-
 sto), pp. 34-49.
 (209) 2005 *Prodi, la deriva plebiscitaria di sinistra*, in “Ideazione”, XIII, 3 (mag-
 ggio-agosto), pp. 35- 48.

2.2. Quotidiani:

- (210) 1950 *Il cinquantenario di uno sciopero storico* (nel sopratit.: *20 Dicembre 1900 – 20 dicembre 1950*), in “Il Lavoro Nuovo”, 20 dicembre*.
 (211) 1951 *Due totalitarismi: Fascismo e DC*, in “Il Lavoro Nuovo”, 11 maggio*.
 (212) 1952 *Dal laborismo al bevanismo* (nel sopratit.: *Lettere da Londra*), in “Il Lavoro Nuovo”, 10 ottobre*.
 (213) 1952 *Il riarmo della Germania e la posizione dei laboristi* (nel sopratit.: *Let-
 tere da Londra*), in “Il Lavoro Nuovo”, 14 ottobre*.
 (214) 1953 *Il mare non bagna Napoli*, in “Il Lavoro Nuovo”, 11 novembre*.
 (215) 1956 *Caleidoscopio di cinematografhi ed esame del gusto popolare* (nel sopra-
 tit.: *Cultura e divertimenti a New York*), in “Il Lavoro Nuovo”, 21
 gennaio*.
 (216) 1956 *Università e studenti negli Stati Uniti* (nel sopratit.: *Inchiesta sui
 metodi didattici nord-americani*) (1), in “Il Lavoro Nuovo”, 1
 febbraio*.
 (217) 1956 *Sorrisi ironici per Mc Carthy* (nel sopratit.: *Inchiesta sui metodi didat-
 tici nord-americani*) (2), in “Il Lavoro Nuovo”, 3 febbraio*.
 (218) 1956 *Sopporteranno altre umiliazioni?* (nel sopratit.: *Harlem la metropoli
 negra*) (1), in “Il Lavoro Nuovo”, 10 febbraio*.
 (219) 1956 *Non parlavano e preferivano cantare* (nel sopratit.: *Harlem la metropoli
 negra*) (2), in “Il Lavoro Nuovo”, 16 febbraio*.
 (220) 1956 *È tutto un popolo in ascesa* (nel sopratit.: *Harlem la metropoli negra*)
 (3), in “Il Lavoro Nuovo”, 19 febbraio*.
 (221) 1956 *‘Arrangiarsi’ nelle campagne del Sud significa ‘rubare’ nelle città del Nord*
 (nel sopratit.: *Harlem la metropoli negra*) (4), in “Il Lavoro Nuovo”,
 21 febbraio*.
 (222) 1956 *Ad Atlanta un cartello diceva: ‘I negri devono stare in fondo’*, in “Il La-
 voro Nuovo”, 15 marzo*.
 (223) 1956 *Guadagnano bene ma sentono l’opprimente solitudine della città* (nel
 sopratit.: *La condizione operaia negli Stati Uniti*) (1), in “Il Lavoro
 Nuovo”, 27 marzo*.
 (224) 1956 *Le comunità debbono dare all’individuo il senso della sicurezza e del ca-
 lore* (nel sopratit.: *La condizione operaia negli Stati Uniti*) (2), in “Il
 Lavoro Nuovo”, 1 aprile*.
 (225) 1956 *Conformismo ideologico e morale nelle piccole comunità isolate* (nel so-
 prtit.: *Il volto della provincia americana*), in “Il Lavoro Nuovo”, 23
 maggio*.
 (226) 1956 *Adolescenti al cinema* (nel sopratit.: *Osservatorio americano*), in “Il La-
 voro Nuovo”, 2 giugno*.

- (227) 1977 *Sociologia per le elementari* (nel sopratit.: *Lettere al Corriere*), in “Corriere della Sera”, 31 gennaio.
- (228) 1977 *Stanno vincendo loro?* (nel sopratit.: *Il dibattito sulla guerriglia*), in “La Nazione”, 16 luglio.
- (229) 1977 *Siamo tutti italiani ubbidienti?* (nel sopratit.: *La nazione di fronte alle richieste di sacrifici, impegno, solidarietà*), in “Il Giorno”, 15 ottobre.
- (230) 1977 *L'internazionale del partito del terrorismo*, in “Il Giorno”, 28 ottobre.
- (231) 1977 *Frustrati + utopisti = terroristi* (nel sopratit.: *L'algebra delle Brigate Rosse*), in “Il Giorno”, 22 novembre.
- (232) 1977 *Ma sono proprio conservatori questi italiani?* (nel sopratit.: *Pregi e difetti di un'immagine psicografica*), in “Il Giorno”, 29 dicembre.
- (233) 1978 *La violenza, Alberoni e Matteucci* (nel sopratit.: *Dibattiti*), in “La Nazione”, 14 gennaio.
- (234) 1978 *Dove vai gioventù?* (nel sopratit.: *Analisi di una generazione*), in “Il Giorno”, 28 gennaio.
- (235) 1978 *Il 6 per tutti: solo un'ipocrisia?* (nel sopratit.: *L'affare Correnti' e la crisi della scuola*), in “Il Giorno”, 9 febbraio.
- (236) 1978 *Io, professore nella bufera* (nel sopratit.: *La violenza dilaga nella scuola*), in “Il Giorno”, 25 febbraio.
- (237) 1978 *Per battere la violenza non basta la condanna* (nel sopratit.: *Una lettera del professor Luciano Cavalli*), in “L'Unità”, 7 marzo.
- (238) 1978 *Su questo scenario cosa può accadere?* (nel sopratit.: *Prevedere il futuro per vincere il terrorismo*), in “Il Giorno”, 25 marzo.
- (239) 1978 *Le Brigate Rosse sotto la lente d'ingrandimento* (nel sopratit.: *Analisi del terrorismo e delle sue origini*) (1), in “Il Giorno”, 6 aprile.
- (240) 1978 *Vincere con la ragione le ipotesi distruttive* (nel sopratit.: *Analisi del terrorismo e come combatterlo*) (2), in “Il Giorno”, 7 aprile.
- (241) 1978 *Dopo la tragedia le cose da fare* (nel sopratit.: *Per uscire da queste ore buie*), in “Il Giorno”, 13 maggio.
- (242) 1978 *Il voto visto dal sociologo*, in “La Nazione”, 28 maggio.
- (243) 1978 *Considerazioni sul referendum*, in “Il Giorno”, 5 giugno.
- (244) 1978 *L'individuo nel ciclone* (nel sopratit.: *Crisi dell'autorità in Occidente*), in “Il Giorno”, 12 luglio.
- (245) 1978 *Tempi duri per le idee* (nel sopratit.: *Tra fatti e parole*), in “Il Giorno”, 19 luglio.
- (246) 1978 *Quando nessuno fa ciò che dovrebbe* (nel sopratit.: *Diritti solidi e doveri fragili*), in “Il Giorno”, 26 luglio.
- (247) 1978 *Il centro-salotto non fa una città* (nel sopratit.: *'Sfida urbana': prova per la classe politica*), in “Il Giorno”, 24 agosto.
- (248) 1978 *Molti sociologi ma idee confuse* (nel sopratit.: *Congresso mondiale (con autocritica) a Uppsala*), in “Il Giorno”, 29 agosto.
- (249) 1978 *Alle radici del marxismo* (nel sopratit.: *La polemica nella sinistra*), in “Il Giorno”, 11 settembre.
- (250) 1978 *Il rifiuto di ogni rapporto* (nel sopratit.: *I giovani e la violenza. A Roma tre gravi episodi in pochi giorni*), in “Il Secolo XIX”, 22 settembre.

- (251) 1978 *Lo Stato-Europa per sopravvivere* (nel sopratit.: *Mentre declinano le 'patrie' nazionali*), in "Il Giorno", 29 settembre.
- (252) 1978 *Pro e contro l'autogestione* (nel sopratit.: *Dibattito: analizzando le tesi del PSI*), in "La Nazione", 7 ottobre.
- (253) 1978 *Non più solo figli, ma anche fratelli* (nel sopratit.: *Cosa si pensa del Papa straniero. Per noi italiani comincia una nuova fase*), in "Il Giorno", 18 ottobre.
- (254) 1978 *'Certo anche tu sai chi è il colpevole'* (nel sopratit.: *L'incubo di vedere 'congiure' dappertutto*) (1), in "Il Giorno", 18 novembre.
- (255) 1978 *Il sociologo disintegrato* (nel sopratit.: *Un'attività intellettuale sotto inchiesta*), in "Il Giorno", 29 novembre.
- (256) 1978 *C'è 'complotto' anche nella vigna* (nel sopratit.: *L'incubo di vedere nemici dappertutto*) (2), in "Il Giorno", 4 dicembre.
- (257) 1978 *'Tutti d'accordo per farci male'* (nel sopratit.: *L'incubo delle 'congiure' ad ogni costo*) (3), in "Il Giorno", 29 dicembre.
- (258) 1979 *Perché l'uomo si rivolge agli astri e ai maghi*, in "Il Giorno", 2 gennaio.
- (259) 1979 *Magari le pistole fossero tutte ad acqua* (nel sopratit.: *In Svezia saranno proibite le armi giocattolo*), in "La Nazione", 2 gennaio.
- (260) 1979 *Com'è la vita oggi in città*. Intervista a cura di D. Paolini, in "La Nazione", 7 gennaio.
- (261) 1979 *A ciascuno il suo messia* (nel sopratit.: *Si moltiplicano sette e movimenti che rifiutano la realtà*), in "Il Giorno", 19 gennaio.
- (262) 1979 *Chi dà il là nel 'Progetto' comunista è il marxismo-leninismo*, in "Avanti!", 21-22 gennaio.
- (263) 1979 *Che cos'è il carisma* (nel sopratit.: *Da Churchill a Mao*), in "Il Giorno", 8 febbraio.
- (264) 1979 *Sono necessari l'Europa unita e il quadro di sicurezza occidentale* (nel sopratit.: *Dibattito. Egemonismo sovietico*), in "Avanti!", 13 febbraio.
- (265) 1979 *Il ruolo dell' 'irrazionale' nella società nuova* (nel sopratit.: *Dossier. Crisi e risveglio religioso*), in "Avanti!", 25 febbraio.
- (266) 1979 *Il 'partito-regime' e l'obiettivo egemonia hanno prodotto mostri* (nel sopratit.: *Editoriale*), in "Avanti!", 13 marzo.
- (267) 1979 *La 'legge' paradossale della nostra democrazia*, in "Avanti!", 22 aprile.
- (268) 1979 *Il 'sistema sociale' di Talcott Parsons*, in "Avanti!", 20 maggio.
- (269) 1979 *Il caos di Roma contro Coriolano* (nel sopratit.: *Attuale significato dell'eroe di Shakespeare*), in "Il Giorno", 21 maggio.
- (270) 1979 *Un falò crudele che illumina le nostre colpe* (nel sopratit.: *Il somalo bruciato*), in "La Nazione", 24 maggio.
- (271) 1979 *Il riposo di un mito* (nel sopratit.: *La partecipazione oggi*), in "Il Giorno", 25 maggio.
- (272) 1979 *Il politico ideale è fatto così* (nel sopratit.: *Dissenso e astensione dal voto*), in "Il Giorno", 20 giugno.
- (273) 1979 *Scetticismi e timori della società italiana* (nel sopratit.: *A proposito della violenza politica*), in "Il Giorno", 15 luglio.

- (274) 1979 *Cattive carezze della demagogia* (nel sopratit.: *Demonio fascinoso, forza sociale attiva*), in “Il Giorno”, 28 luglio.
- (275) 1979 *La corteggiano ma senza amore* (nel sopratit.: *I politici e la loro dea: la massa*), in “Il Giorno”, 14 agosto.
- (276) 1979 *I pericoli del gregge* (nel sopratit.: *Tutti d'accordo, tutti idealisti*), in “Il Giorno”, 28 agosto.
- (277) 1979 *L'ideologia del rifiuto* (nel sopratit.: *Il dramma della droga*), in “La Nazione”, 12 settembre.
- (278) 1979 *La voce di Patti scendeva in una nebbia di 'erba'* (nel sopratit.: *Il fenomeno Smith*), in “Il Giorno”, 14 settembre.
- (279) 1979 *Gli stregoni sotto accusa* (nel sopratit.: *Intellettuali e società. Un rapporto in crisi dopo le fortune del '68*), in “Il Giorno”, 21 settembre.
- (280) 1979 *Il '68 è una mela. Peccato sia guasta* (nel sopratit.: *Una 'rivoluzione' con le virgolette*), in “Il Giorno”, 17 dicembre.
- (281) 1980 *In alto il sipario: il mondo è un'arena* (nel sopratit.: *Senza più miti, fra un decennio e l'altro*), in “Il Giorno”, 4 gennaio.
- (282) 1980 *Non persuade un governo di unità nazionale con la partecipazione del PCI* (nel sopratit.: *Dibattito*), in “Avanti!”, 8 gennaio.
- (283) 1980 *Imperialismo ideologico e totalitario* (nel sopratit.: *Dossier Afghanistan. Cosa c'è nel passato e cosa nel futuro delle aggressioni sovietiche*), in “Avanti!”, 13 gennaio.
- (284) 1980 *Democrazia di leader o leader senza appoggio* (nel sopratit.: *Il sociologo e la politica*), in “La Nazione”, 19 gennaio.
- (285) 1980 *Lavorare stanca da sempre* (nel sopratit.: *L'inchiesta della FGCI*), in “La Nazione”, 25 gennaio.
- (286) 1980 *La ricetta delle dittature* (nel sopratit.: *Hitler, Stalin... E oggi?*), in “Il Giorno”, 16 febbraio.
- (287) 1980 *I lunghi artigli di Mosca sorniona* (nel sopratit.: *Un po' troppo ottimista, lo storico Elleinstein*), in “Il Giorno”, 10 marzo.
- (288) 1980 *Ideologia, maschera buona per uccidere* (nel sopratit.: *I percorsi della violenza di massa*), in “Il Giorno”, 20 marzo.
- (289) 1980 *Io partecipo, ma sto sui carboni ardenti* (nel sopratit.: *La tentazione di scegliere una vita nascosta*), in “Il Giorno”, 10 aprile.
- (290) 1980 *Utopie nella zavorra socialista* (nel sopratit.: *l'Opinione*), in “Avanti!”, 16 aprile.
- (291) 1980 *Padri e figli* (nel sopratit.: *Il caso Donat Cattin*), in “La Nazione”, 10 maggio.
- (292) 1980 *Uno scandalo ed un errore* (nel sopratit.: *Calcio-scommesse e partecipazioni alle Olimpiadi*), in “Il Giorno”, 22 maggio.
- (293) 1980 *Prediche e fatti*, in “La Nazione”, 5 giugno.
- (294) 1980 *Nulla, bianca, assente: che c'è di grave all'orizzonte? Intervista a Luciano Cavalli, docente di Sociologia all'Università di Firenze* (nel sopratit.: *Di fronte al fenomeno dell'astensionismo*), in “Paese Sera”, 12 giugno.
- (295) 1980 *Pourquoi si deve investire nella scuola* (nel sopratit.: *La vertenza tra governi e sindacati*), in “Il Giorno”, 18 giugno.

- (296) 1980 *Max Weber e l'Occidente* (nel sopratit.: *A 60 anni dalla morte*), in "La Nazione", 2 luglio.
- (297) 1980 *Se il mondo è caos gli do un ordine io* (nel sopratit.: *Il convegno a Roma su Max Weber*), in "Il Giorno", 7 luglio.
- (298) 1980 *L'esame di coscienza (fiscale)* (nel sopratit.: *Democrazia, scioperi e denaro*), in "Il Giorno", 6 agosto.
- (299) 1980 *Autorità e obbedienza nel caso Baget Bozzo* (nel sopratit.: *Lo scontro fra il sacerdote e il cardinale Siri*), in "Il Giorno", 12 agosto.
- (300) 1980 *Quando si può e quando non si può dir male di Garibaldi* (nel sopratit.: *Un'analisi della classe politica nella società in cui viviamo*), in "Il Giorno", 14 agosto.
- (301) 1980 *Non è chiuso il caso polacco* (nel sopratit.: *Dopo il 'compromesso' di Danzica*), in "Il Giorno", 4 settembre.
- (302) 1980 *La parola al demonio* (nel sopratit.: *Come si fa politica*), in "Il Giorno", 14 ottobre.
- (303) 1980 *Non pazzo ma figlio della società* (nel sopratit.: *Tranquillo dopo la strage*), in "La Nazione", 10 dicembre.
- (304) 1981 *Caro Prezzolini abbia pazienza* (nel sopratit.: *A proposito della sociologia interviene Luciano Cavalli*), in "La Nazione", 31 maggio.
- (305) 1982 *Il capo carismatico*, in "Il Tempo", 15 marzo.
- (306) 1988 *L'autoriforma è la carta vincente. Coniugare felicemente leadership e rappresentanze è diventata ormai un'esigenza fondamentale della democrazia moderna* (nel sopratit.: *Il futuro della sinistra*), in "Avanti!", 10 giugno.
- (307) 1990 *Le tendenze 'separatiste' e i guasti del marxismo* (nel sopratit.: *l'Ospite*), in "Avanti!", 29-30 aprile.
- (308) 1990 *I vantaggi dell'elezione diretta del Capo dello Stato* (nel sopratit.: *l'Ospite*), in "Avanti!", 8 giugno.
- (309) 1990 *La Repubblica presidenziale garantisce più democrazia* (nel sopratit.: *l'Ospite*), in "Avanti!", 9 giugno.
- (310) 1990 *Il superamento del bipolarismo tra sviluppo e regressione* (nel sopratit.: *l'Ospite*), in "Avanti!", 10 agosto.
- (311) 1990 *La crisi del Golfo invita al realismo politico* (nel sopratit.: *l'Ospite*), in "Avanti!", 7 settembre.
- (312) 1990 *Repubblica presidenziale, paure sospette* (nel sopratit.: *l'Ospite*), in "Avanti!", 28 settembre.
- (313) 1990 *Come coniugare decentramento e repubblica presidenziale* (nel sopratit.: *l'Ospite*), in "Avanti!", 16 ottobre.
- (314) 1990 *Su Gladio Occhetto ripropone il dopoguerra* (nel sopratit.: *l'Ospite*), in "Avanti!", 22 ottobre.
- (315) 1990 *Occorre una leadership per una grande riforma* (nel sopratit.: *l'Ospite*), in "Avanti!", 12 dicembre.
- (316) 1990 *Istituzioni. Inattuabile il modello di Occhetto*, in "Avanti!", 23-24 dicembre.
- (317) 1991 *Il pericolo di un'interminabile guerra santa tra Nord e Sud* (nel sopratit.: *l'Ospite*), in "Avanti!", 13-14 gennaio.

- (318) 1991 *Guerra e pace. Cosa fanno le nostre teste d'uovo?* (nel sopratit.: *l'Ospite*), in "Avanti!", 6 febbraio.
- (319) 1991 *Ma la storia è ancora una cosa molto seria* (nel sopratit.: *l'Ospite*), in "Avanti!", 28 febbraio.
- (320) 1991 *Ma la crisi è soprattutto istituzionale*, in "Avanti!", 11 aprile.
- (321) 1991 *Grande riforma, il PDS pone veti* (nel sopratit.: *A colloquio col prof. Luciano Cavalli, sul saggio di Enrico Rusconi*). Intervista a cura di C. Sbailò, in "Avanti!", 18 aprile.
- (322) 1992 *Segni punta a una nuova egemonia Dc*, in "Avanti!", 17 marzo.
- (323) 1992 *Politici per vocazione non professionisti* (nel sopratit.: *Confronti*), in "Avanti!", 31 marzo.
- (324) 1992 *La grande svolta verrà da un capo dello Stato veramente riformatore* (nel sopratit.: *L'opinione*), in "Avanti!", 30 aprile.
- (325) 1992 *Una nuova forma di partito più aperto alla società* (nel sopratit.: *L'opinione*), in "Avanti!", 8 maggio.
- (326) 1992 *La forma-partito va reinventata e adattata alla realtà* (nel sopratit.: *L'opinione*), in "Avanti!", 5-6 luglio.
- (327) 1992 *Grande riforma e colpevoli miopie*, in "Avanti!", 30 ottobre.
- (328) 1992 *La contesa USA: battaglia a due e corsa al centro* (nel sopratit.: *Il commento*), in "L'Unità", 14 novembre.
- (329) 1992 *Quella scelta diretta del popolo riduce il distacco dalla politica. Il progetto che le oligarchie temono di più nel momento di grande debolezza*, in "La Voce Repubblicana", 17-18 dicembre.
- (330) 1993 *Università, tv e nuovi partiti* (nel sopratit.: *L'opinione*), in "L'Unità", 6 gennaio.
- (331) 1993 *Aiuto, il leader è nudo*. Intervista sulla leadership politica a Luciano Cavalli, di A. Gnoli, in "La Repubblica", 22 gennaio.
- (332) 1994 *Centro e destra si dividono i giovani* (nel sopratit.: *Come cambia il consenso elettorale: il commento del sociologo Luciano Cavalli*). Intervista di P. Miglino, in "La Nazione", 18 febbraio.
- (333) 1994 *E la telecrazia conquistò il ceto medio* (nel sopratit.: *L'intervista. Parla Luciano Cavalli, studioso del potere carismatico e dei meccanismi della 'leadership'*), a cura di B. Gravagnuolo, in "L'Unità", 18 giugno.
- (334) 1995 *L'effetto tv sulle elezioni* (nel sopratit.: *Paure esagerate*), in "La Nazione", 25 giugno.
- (335) 1995 *Grande riforma, l'attesa ingiusta*, in "La Nazione", 12 luglio.
- (336) 1995 *Il Polo all'Ulivo: 'Sì alle nuove regole, ma decida il popolo'* (nel sopratit.: *Elezioni più lontane*). (In continuaz. all'interno: *Riforme: i rischi del modello tedesco*), in "La Nazione", 20 luglio. (Pubblicato con il tit.: *Scelta presidenziale e resistenze dei partiti* (in continuaz. all'interno: *Presidenzialismo e nuovi partiti*), in "Il Resto del Carlino", 20 luglio).
- (337) 1995 *Il popolo e la politica*, in "La Nazione", 3 agosto.
- (338) 1995 *Noi, estranei a tutti*, in "La Nazione", 9 agosto.
- (339) 1995 *L'Italia ancora infetta dal virus partitocratico* (nel sopratit.: *Tangentì*), in "La Nazione", 2 settembre.

- (340) 1995 *'Maggioranza più ampia'. Ma D'Alema dice no* (in continuaz. all'interno: *Il ritorno della politica*), in "La Nazione", 11 settembre.
- (341) 1995 *Democrazia d'emergenza*, in "La Nazione", 26 settembre.
- (342) 1995 *Paradiso razziale: un sogno ingannevole* (nel sopratit.: *Società*), in "La Nazione", 31 ottobre.
- (343) 1995 *Vacciniamoci col presidenzialismo. È l'unico antidoto per combattere lo strapotere delle segreterie politiche* (nel sopratit.: *A colloquio con Luciano Cavalli, autore di un polemico saggio sulla inderogabile necessità di fare emergere le personalità più dotate per la guida del Paese*). A cura di A. Carioti, in "Il Giornale", 9 novembre.
- (344) 1995 *Non c'è altro rimedio che votare al più presto* (nel sopratit.: *Per il rinnovamento*), in "La Nazione", 7 dicembre.
- (345) 1996 *Tutti promettono riforme ma l'Europa è lontana*, in "La Nazione", 5 gennaio.
- (346) 1996 *Prigionieri della tattica* (nel sopratit.: *Riforme*), in "La Nazione", 22 gennaio.
- (347) 1996 *L'ultima trincea partitocratica* (nel sopratit.: *Premier dimezzato*), in "La Nazione", 28 gennaio.
- (348) 1996 *Maccanico non ce la fa: elezioni subito o Dini-bis?* (in continuaz. all'interno: *Il pasticcio è il peggior rimedio*), in "La Nazione", 12 febbraio.
- (349) 1996 *L'importanza di chiamarsi Leader. Senza il carisma di Lenin e Napoleone i libri racconterebbero un'altra Storia* (nel sopratit.: *Anteprima. Le rivoluzioni fanno i capi o i capi fanno le rivoluzioni? La risposta nella nuova Treccani alla voce curata da Luciano Cavalli*), in "Corriere della Sera", 21 febbraio.
- (350) 1996 *Federalismo fra utopia e timori* (nel sopratit.: *L'opinione*), in "La Nazione", 18 marzo.
- (351) 1996 *Il Paese alla prova del Duemila* (nel sopratit.: *L'editoriale*), in "La Nazione", 14 aprile.
- (352) 1996 *Nord-Sud, difficile scommessa* (nel sopratit.: *L'editoriale*), in "La Nazione", 6 maggio.
- (353) 1996 *Partiti ancora padroni. Il teorema di D'Alema*, in "La Nazione", 1 agosto.
- (354) 1996 *Secessione* (in continuaz. all'interno: *Ma quanti colpevoli sulla 'secessione'*), in "La Nazione", 3 settembre.
- (355) 1996 *Secessione* (nel sopratit.: *Procore contro Bossi, i leghisti rischiano l'arresto*), in "La Nazione", 18 settembre.
- (356) 1996 *Il catto-comunismo contro la Costituente*, in "La Nazione", 17 novembre.
- (357) 1997 *Scalfaro striglia la 'Bicamerale': fatti, non parole* (nel sopratit.: *Il Ccd 'vota' D'Alema*), in "La Nazione", 24 gennaio.
- (358) 1997 *Sinistra, le false promesse ai ceti medi* (nel sopratit.: *L'editoriale*), in "La Nazione", 10 febbraio.
- (359) 1997 *Egemonia, l'ultima tentazione di D'Alema* (nel sopratit.: *L'editoriale*), in "La Nazione", 10 marzo.

- (360) 1997 *Riforme: il ricatto di Bossi* (nel sopratit.: *Venezia: Leghisti al grido di secessione. 'Solo osservatori nella Bicamerale'*). (In continuaz. all'inter-no: *Il semipresidenzialismo e la democrazia dei partiti*), in "La Nazione", 19 maggio.
- (361) 1997 *Bicamerale alla resa dei conti* (nel sopratit.: *L'editoriale*), in "La Nazione", 28 maggio.
- (362) 1997 *Modello francese? Ma no, è all'italiana* (nel sopratit.: *Riforme*), in "La Nazione", 7 luglio.
- (363) 2003 *È alla sinistra che serve un premier davvero forte* (nel sopratit.: *Opinioni*), in "Corriere della Sera", 9 marzo.
- (364) 2005 *Quale è la via pacifica per la democratizzazione dell'Islam* (nel sopratit.: *Opinioni*), in "Corriere della Sera", 24 maggio.
- (365) 2005 *La teoria del carisma. Così nasce un leader*, in "Corriere della Sera", 19 settembre.

* Gli articoli su *Genova*, sul *Notiziario di Sociologia* e su *Il Lavoro Nuovo* del 1951 segnati da un asterisco sono firmati con una delle seguenti sigle: L. Cav.; L.C.; Cielle; cl; lc; elci; e con gli pseudonimi: Luca (1954); L. Brentano (1956). Gli altri articoli su *Il Lavoro Nuovo* segnati da un asterisco recano nomi e pseudonimi diversi: Enrico Butti (1950), Jean Castelli (1952-1953), Luciano da Novi (1956).

NOTIZIE SUGLI AUTORI

Arnaldo Bagnasco

È professore ordinario di Sociologia generale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino dove insegna Sociologia. E-mail: arnaldo.bagnasco@unito.it

Gianfranco Bettin Lattes

È professore ordinario di Sociologia generale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze dove insegna Sistemi sociali comparati e Teoria sociologica contemporanea. È Direttore del Centro Interuniversitario di Sociologia Politica (Ciuspo) e della Scuola di Dottorato in Sociologia dell'Università di Firenze. E-mail: gianfranco.bettin@unifi.it

Marco Bontempi

È professore associato di Sociologia generale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze dove insegna Sociologia, Sociologia del mutamento e Sociologia della globalizzazione. E-mail: bontempi@unifi.it

Paolo Giovannini

È professore ordinario di Sociologia generale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze dove insegna Sociologia. Nel 1998 ha fondato CAMBIO, *Laboratorio di ricerca sulle trasformazioni sociali*. E-mail: giovannini@unifi.it

Annick Magnier

È professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Firenze dove insegna Sociologia urbana. E-mail: magnier@unifi.it

Carlo A. Marletti

È professore ordinario di Sociologia generale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino dove insegna Sociologia generale. E-mail: carlo.marletti@unito.it

Giorgio Marsiglia

È professore ordinario di Sociologia generale presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Firenze dove insegna Sociologia (corso avanzato), Teoria sociologica e Sociologia della modernità. E-mail: marsiglia@unifi.it

Stefano Monti Bragadin

È professore associato di Sociologia dei fenomeni politici presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova dove insegna Sociologia politica, Sociologia dell'amministrazione e Comunicazione politica. E-mail: stefano.montibragadin@unige.it

Luciano Pellicani

È professore ordinario di Sociologia dei fenomeni politici presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università Luiss di Roma dove insegna Sociologia. È direttore della rivista "Mondoperaio". E-mail: lpelli@luiss.it

Angela Perulli

È professore associato di Sociologia generale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze dove insegna Sociologia II e Sociologia della vita quotidiana. E-mail: perulli@unifi.it

Ettore Recchi

È professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze dove insegna Sociologia delle relazioni etniche e Sociologia delle migrazioni. È Presidente del corso di laurea in Servizio Sociale. E-mail: ettore.recchi@unifi.it

Carlo Rossetti

È professore associato di Sociologia generale presso la Facoltà di Lettere e filosofia nell'Università di Parma dove insegna sociologia generale e sociologia giuridica e della devianza. E-mail: grosset@ipruniv.cce.unipr.it

Ambrogio Santambrogio

È professore ordinario di Sociologia generale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia dove insegna Sociologia e Sociologia della devianza. E-mail: ambrogio@unipg.it

Roberto Segatori

È professore ordinario di Sociologia dei fenomeni politici presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia dove insegna Sociologia dei fenomeni politici e *Governance* e politiche pubbliche. È direttore del Dipartimento Istituzioni e Società e coordinatore del Consiglio Scientifico della Sezione di Sociologia politica dell' AIS. E-mail: segatori@unipg.it

Rossana Trifiletti

È professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze dove insegna Sociologia della famiglia e Politiche sociali. E-mail: rossana.trifiletti@unifi.it

Carlo Trigilia

È professore ordinario di Sociologia dei processi economici e del lavoro presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze dove insegna Sociologia economica e Sociologia dello sviluppo locale. E-mail: trigilia@unifi.it

Paolo Turi

È professore associato di Sociologia dei fenomeni politici presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Firenze dove insegna Sociologia politica e Sociologia della leadership. E-mail: paolo.turi@unifi.it

INDICE DEI NOMI

- Abbatecola E. 419
Abraham D. 238
Adenauer K. 241
Agostino d'Ippona 34, 79
Alacevich F. vii
Alba R. 422, 423
Alberoni F. 76, 106, 317, 411, 413
Aldrich H. E. 422
Alexander E. 245
Alexander J. C. 19, 428-429, 431-433
Alfieri V. 158
Allam M. 423
Allison G. T. 301
Alzetta R. 419
Amato G. 105
Ambrosini M. 419-420
Andreotti G. 363
Anfossi A. 320
Angelini F. 420
Antonini E. 221
Ardigò A. 75, 87
Arendt H. v, 4-6, 119, 215, 217-218, 221-226
Armaroli P. 148, 183
Aron R. 4, 124, 234, 246, 433
Bäck H. 297, 302
Baget Bozzo G. 53, 288
Baglioni G. 411
Bagnasco A. vi, viii, 13, 298, 300, 333, 421, 434
Bakunin M. 221-222
Balzac (de) H. 184, 205
Barbano F. 52, 56, 148, 156, 195, 317
Barber J.D. 434
Barbera A. 156
Barolini A. 184
Basso L. 36-37, 40, 43, 47, 49-51, 77, 83, 97
Battaglia S. 158
Baumgarten E. 81
Becattini G. 326, 349
Beck L. 239, 242
Beck U. 9, 17, 273-277, 281, 321, 401-403, 406-407
Beetham D. 150
Bell D. 335
Bendix R. 80, 106, 229, 239
Berger B. M. 229, 426
Berger P. 229
Berlinguer E. 198
Berlusconi S. 165, 208-209, 212
Bettin Lattes G. iii-v, vii-viii, 1, 8-9, 23, 148, 245, 267, 289, 421, 423
Bettinotti M. 38-39
Birnbaum N. 254
Bismarck (von) O. 199, 203, 249-250
Bissolati L. 42
Block F. 352
Blok A. 221
Bo C. 77
Bobbio N. 76, 129, 193, 195, 229, 268-269
Boberach H. 242
Bognetti G. 148
Bonhöffer D. 241
Bontempi M. vi, 16-17, 389, 404, 407
Borkin J. 238

- Borraz O. 300
 Bosio G. 40
 Bossi U. 237
 Boudon R. 19, 426-428, 430, 432
 Bouglé C. 253
 Bourdieu P. 7-8, 255-263, 421, 433-434
 Bozzi A. 77
 Brecht B. 184, 221, 247, 250
 Brentano D. 35, 47
 Breschi D. 75
 Brzezinski Z.K. 119
 Broszat M. 235, 246
 Brown R. H. 433
 Brubaker R. 423
 Bruno A. 196
 Bruto 186, 188
 Bryce J. 131
 Buonaiuti F. 34
 Burawoy M. 256
 Burkhardt J. 199
 Burnham J. 193
 Burns J. M. 132
 Caciagli M. 148, 296
 Calamandrei P. 198
 Calda L. 38
 Calogero G. 50
 Calvino [Jean Cauvin] 34, 79
 Campi A. 44
 Camporesi C. 79
 Canepa G. 38
 Canfora L. 203
 Cannon L. 145
 Castells M. 409
 Causarano P. 324
 Cavalli L. iii-viii, 1-19, 23-68, 70-169, 171-174, 176-189, 193-203, 205-209, 211-219, 223, 229-236, 238-240, 242-245, 248-250, 254-258, 264, 267, 270-271, 276-277, 283, 286-296, 300, 313, 317-331, 333-334, 353, 368-369, 372, 374, 389, 411-417, 420-423, 425-426, 428, 431-435
 Cayrol R. 206
 Ceaser J. W. 132
 Ceccanti S. 148, 156
 Chakrabarty D. 405
 Chapoulie J. M. 421
 Chiesa P. 38
 Churchill W. 119
 Cincinnato 209
 Clark T. N. 273
 Clinton B. 208
 Codignola A. 38
 Cofrancesco D. 172, 176
 Cohn N. 124
 Coleman J. 339, 344, 421
 Colloca C. 411
 Colombi M. 422
 Contessi P. L. 91
 Conti A. 157
 Cooley H. C. 55
 Corigliano E. 375
 Coriolano 99, 160, 183, 186, 188
 Corrigan P. 184
 Coser L. A. 73, 319, 433
 Craxi B. 97, 105, 126-130, 168, 198, 208, 212
 Croce B. 38
 Crothers C. 434
 Crouch C. 349
 d'Amato L. 287
 D'Andrea D. 360, 371
 Dahl R. 214, 234, 269, 301, 320
 Dahrendorf R. 66, 73-74, 85, 88, 318-319
 Danyel J. 242
 Davies J. S. 296
 Day N. 298
 De Felice R. 78
 De Gasperi A. 286
 De Gaulle C. 101, 119, 149, 155, 157, 170, 180, 182, 206, 209, 212, 214
 De Martino F. 97
 De Mause L. 145
 De Mucci R. 172
 De Riencourt A. 131
 Del Noce A. 78
 Delanty G. 312
 Di Virgilio A. 296
 Dihel G. 234
 Dilthey W. 397

- DiMaggio P. 343-344, 347
 Doig J.W. 301
 Donati P. 393
 Dostojevski F. 250
 Dow T. 106
 Downer Hazen C. 250
 Downs A. 300
 Dugger R. 145
 Durkheim É. 14, 31, 77, 85-90, 95, 122,
 133, 181, 230-231, 250-251, 253,
 317, 340-341, 397, 427, 429-430
 Edelman M. 180, 205
 Edwards L. 145
 Eickelman D. 405
 Einaudi L. 38, 288
 Eisenhower D. D. 106, 144
 Eisenstadt S. N. 16, 106, 230, 247, 251,
 390-393
 Elias N. 16, 250, 373-388
 Elkin S. 296
 Elster J. 425
 Engels F. 86-87, 89, 412
 Erminio D. 419-420
 Eulau H. E. 298-299
 Evans P. 348, 350, 352
 Fabbrini S. 148, 156-157
 Faggi V. 184
 Fahrenkrog (von) R. 237
 Faist T. 421
 Farneti P. 196
 Fébvre L. 246, 248
 Ferrara A. 354-355
 Ferrarotti F. 79, 87, 110, 123, 229,
 317, 320
 Ferri E. 42
 Filoramo G. 236
 Firpo L. 75
 Fligstein N. 352
 Florida R. 349, 351
 Fofi G. 413
 Fontani A. 414
 Fortes M. 251
 Fossa G. 420
 Foucault M. 407
 Franke P. 245
 Frazer J. G. 150
 Freeman G. 422
 Freud S. 181, 184, 187
 Friedlander S. 232
 Friedrich C. J. 119, 412
 Fröhlich E. 247
 Fromm E. 119
 Fukuyama F. 421
 Fusaro C. 148
 Gaebler T. 301
 Galli G. 287-288
 Gallino L. 79, 85-87
 Gandhi M. K. 101
 Germani G. 119
 Gerschenkron A. 236
 Gerth H. H. 44
 Gesù Cristo 70, 116, 360
 Gibbon E. 229
 Giddens A. 274-275, 426
 Giolitti A. 195
 Giolitti G. 38, 40
 Giorgi-Rossi G. 320
 Giovannini P. vi, viii, 12, 23, 76, 78,
 317, 324, 326-327
 Giugni G. 78
 Giulio Cesare 99, 160, 185-186, 188-
 189, 199, 203, 319, 331, 348
 Gladstone W.E. 200-202, 249
 Glassman R. 138
 Gobetti P. 36, 83
 Goebbels J. 224, 234, 240, 243-247
 Goethe J.W. 184, 229
 Goffman E. 251, 427, 434
 Goldhagen D. 232
 Goldman H. 371-372
 Goldsmith M. 301, 309-310
 Goldthorpe J.H. 19, 426-428, 432
 Göle N. 405
 Goode W. J. 60
 Goody J. R. 251
 Goudsblom J. 373-374
 Gouldner A. W. 254, 433
 Gowriamma K.R. 404
 Graham J. 430
 Gramsci A. 158, 243
 Granovetter M. 342, 344, 347
 Greenstein F. I. 145

- Gropius W. 72
 Guala C. 416-417
 Guglielmo II 250
 Guidicini P. 52
 Guiraudon V. 422
 Habermas J. 4, 7, 215, 217-218, 256, 262-263
 Haffner S. 120
 Hall P. 347
 Hamon L. 133, 157
 Harding E. 296
 Harvey D. 305
 Hatt P.K. 60
 Haus M. 297, 299
 Hayek F.A. 288
 Hayes P. 238
 Hegel G.W.F. 199
 Heidegger M. 221
 Heiland H.G. 381
 Heinelt H. 297, 302
 Heinich N. 382
 Heiss F. 234, 244
 Held D. 270
 Hennis W. 81
 Hindenburg (von) P. 85, 237-238
 Hitler A. 6, 85, 101, 115-116, 118-124, 136, 151, 172, 180-183, 196, 202, 212-213, 225, 229-230, 232-247, 249-250
 Hlepas N. 298, 302
 Hobbes T. 34, 174, 193
 Hoffman-Martinot V. 273
 Hölderlin F. 244-245
 Hunter F. 74, 320
 Indovina F. 320
 Inglehart R. 273
 Izzo A. 109
 Jacobs J. 432
 Jaspers K. 81
 John P. 300
 Jünger E. 184, 221, 245
 Kaesler D. 371
 Kahane R. 251
 Kaminski A.J. 224
 Kant I. 66, 257, 371
 Katz R. S. 165
 Kaviraj S. 397-398, 400-401
 Kennedy J. F. 69, 147, 182
 Kersting N. 296
 Kertzer D. I. 180
 Kleist (von) E. 242
 Kolchin P. 239
 Kooiman J. 310, 312
 Krippendorf E. 184
 La Pira G. 78
 Labriola S. 42
 Lagomarsino F. 419-420
 Lagorio L. 97
 Lal A. 404
 Lama L. 78
 Lasswell H. D. 119
 Lau C. 17, 402, 407
 Lawrence T.E. 221
 Lazarsfeld P. 44
 Le Bon G. 124, 178, 181, 183, 187, 427
 Le Galès P. 300
 Leach S. 302
 Lee D. 301
 Lenin 5, 41, 116
 Leoni B. 287-288
 Lepenies W. 426
 Lester R. 349
 Levi P. 250
 Lewis O. 229
 Liddell Hart B. H. 34
 Linz J. J. 44, 230, 234
 Lipset S. M. 44-45, 47, 119, 229-231, 238, 250, 269, 278
 Lloyd Wright F. 72
 Logan J. 296, 422
 Loisy A. 34
 Lombardi R. 49
 Longo G. 75
 Losurdo D. 148
 Löwith K. 222, 368
 Luckmann T. 426
 Ludemann C. 381
 Ludendorff E. 245
 Lukacs G. 82, 245-246, 400
 Lutero (Martin Luder) 34, 79
 Lynd H. M. 45, 70, 85-86, 253, 317, 320

- Lynd R.S. 45, 70, 85-86, 253, 317, 320, 412
 Mabileau A. 133, 157
 Mac Iver R. M. 57
 Maccarini A. 393
 Machiavelli N. 34, 174, 212, 430
 Magnier A. vi, 10-11, 295, 297, 305, 307-308
 Mair P. 165
 Malraux A. 221
 Manchester W. 238, 412
 Mann T. 184, 230-231, 235, 243, 245, 247, 250
 Mannheim K. 31, 68, 72, 119, 133, 181, 253, 369
 Manzoni A. 184
 Maometto 116, 404
 Maranini G. 10, 75-77, 152, 290
 Marc'Antonio 188
 March J. G. 184
 Marcuse H. 82, 253
 Mariti C. 148
 Marletti C. A. v, 2, 104, 148, 193, 199, 203, 206
 Marsiglia G. v, viii, 7, 253, 434
 Martinelli A. 226-227
 Martinelli F. 413, 414
 Martini F. 419
 Martov Y. 223
 Marx K. 68, 74, 82, 86-87, 89, 261, 292, 317, 321, 397-398, 429
 Massey D. 17, 421
 Mastropaolo A. 234
 Matteotti G. 234
 Matteucci N. 288
 Mayer J. P. 82
 Mazzini G. 33
 McCarthy J. R. 45, 238
 McFarland A. S. 106
 Mei M.G. 420
 Meinecke F. 239
 Menenio Agrippa 186
 Menger C. 340
 Mennell S. 373-374, 382-383
 Merton R. K. 19, 74, 247-248, 428-429, 433-434
 Mete V. 1, 89, 98
 Michels R. 10, 28, 32, 44, 62, 66, 74, 149-150, 154, 157, 234, 295, 318
 Mieli R. 287-288
 Miglio G. 287
 Milanese C. 183
 Miller A. S. 132
 Mises (von) L.V. 288
 Mohler A. 245
 Molotch H. 296
 Moltke (von) H. 250
 Momigliano A. 229
 Mommsen W.J. 81, 106, 150, 185
 Mongardini C. 86
 Montesquieu C.L. 430
 Monteverde F. 418
 Monti Bragadin S. v, 10, 283
 Moore B. jr. 120, 215, 236
 Morandi R. 43, 47, 50
 Morgenthau H.J. 217-218
 Moro A. 206
 Morra G. 129
 Mosca G. 62, 74, 86-88, 94, 202, 234, 245, 268, 295, 422
 Mossberger K. 307
 Mosse G. 119, 223
 Moyser G. 298
 Muhlberger D. 233
 Mulkay M. 433
 Mulligan L. 430
 Mussolini B. 34, 116, 172, 180-182, 202, 234
 Napoleone I. 180, 182, 199
 Napoleone III. 195, 199
 Napoli F. 183
 Naschold F. 298
 Natta A. 413-414
 Navarro C. 298, 305, 307-308
 Necaev S.G. 221
 Nee V. 423
 Nenni P. 37, 43, 47, 50
 Nietzsche F. 108, 221-222
 Nitti F.S. 236
 Nixon R. 146, 205
 Nolte E. 124
 Novak M. 180

- Novalis [pseud. di Hardenberg (von) G.F.P.] 230
 Olivier R. 184
 Orwell G. 184
 Osborne D. 301
 Ostrogorski M. 131, 133, 149-150, 157
 Ottaviano G. G. C. 188
 Ottieri O. 184
 Otto R. 236
 Packer T. 184
 Pagani A. 59
 Page E. 301
 Papen (von) F. 233, 235, 237
 Pareto V. 62, 88, 94, 193, 202, 221, 268, 292
 Parise G. 184
 Parry G. 298
 Parsons T. 30-31, 44, 60-62, 74, 80, 86-88, 105-106, 119, 133, 181, 238, 247-248, 250-251, 318, 342-343, 366, 434
 Pasquino G. 148, 155, 232, 234
 Pateman C. 298
 Pellicani L. v, 4-5, 95, 119, 221, 224
 Pellicciari G. 414-416
 Pellizzi C. vii, 59, 75-77
 Pericle 199
 Pertini S. 198
 Perulli A. vi, 16, 373
 Piore M. 349
 Piovani P. 78
 Pirni A. 411
 Pitkin H.F. 299
 Pizzorno A. 317, 320
 Plutarco 229
 Poggi G. 239
 Polanyi K. 14, 340-341
 Pombeni P. 148
 Poppel D.H. 242
 Popper K.R. 288, 428
 Porta U. 463
 Portes A. 421, 423
 Portinaro P. P. 150
 Powell P. 344, 348
 Preen (von) H. 223
 Prezzolini G. 78
 Pugliese E. 413
 Putnam R. 421
 Queirolo Palmas L. 420
 Quochi M. 414
 Raab E. 229, 238
 Rao N. 299
 Rauty R. 421
 Ravecca A. 419
 Reagan R. 130, 140, 142, 144-146
 Recchi E. vi, 17, 162, 411, 423
 Ricchi R. 183, 185, 188
 Riccio B. 422
 Richards J. 430
 Richelieu A. J. 34
 Rickert H. 355
 Riedel J. 390
 Riefensthal L. 240, 246
 Rimbaud A. 221-222
 Ritter G. 232, 241
 Ritter K. 244
 Rogari S. 76, 121
 Rogger H. 231
 Röhrich W. 150
 Rokkan S. 309
 Romita G. 50
 Roncarolo F. 206
 Roniger L. 230
 Roosevelt F. D. 119, 130, 132, 140, 147, 212, 249
 Rose A. 44
 Rositi F. 79
 Rosselli C. 41
 Rossetti C. v, 6, 229, 234, 240
 Rossi P. 79, 81, 100, 195
 Roth G. 106, 150
 Rousseau J.J. 269
 Rousset D. 224
 Rullani E. 349
 Russo P. 297, 305, 307-308
 Ruta E. 195
 Sabato L. 138
 Sachsenmaier D. 390, 393
 Sala R. 183
 Salvatore A. 405
 Salvemini G. 42
 San Paolo 34, 79, 108

- Santambrogio A. vi, 15, 353
 Saragat G. 48
 Sartori G. 76-77, 234, 287-288, 324
 Savelli R. 34, 42
 Saxenian A. 351
 Scaff L. A. 150
 Scheler M. 353
 Schiffer I. 106
 Schleicher (von) K. 237-238
 Schlesinger A. M. 132
 Schluchter W. 81, 370
 Schmitt C. 233
 Schmoll C. 422
 Schneider L. 434
 Scholem G. 231
 Schumpeter J. 261, 301, 427
 Schütz A. 361, 366
 Schwartz H. 432
 Sciascia L. 184
 Scipione L'Africano 34
 Scotson J. 373, 382, 386
 Scott A. J. 334
 Scotti P. 414
 Segatori R. v, 3-4, 211
 Seligman A. 230
 Semi G. 422
 Sennett R. 427
 Settembrini D. 224
 Settembrini L. 184
 Shakespeare W. 99, 160, 178, 183-189, 319
 Shils E. 106, 231, 428
 Shulman D. 251
 Silone I. 184
 Simmel G. 18, 255, 319, 355, 425
 Skinner Q. 19, 430-431, 433
 Smelser N. 342
 Smith A. 193, 292, 345
 Smith D. 92
 Smith H. 145
 Smokler H. E. 44
 Sola G. 23, 60, 289,
 Solari G. 195
 Sombart W. 14, 340
 Sorel G. 221-222
 Sorokin P. A. 60
 Sorrentino C. 204
 Soskice D. 347
 Speer A. 243
 Spinella M. 67
 Staffa D. 288
 Stalin 101, 172, 180-182, 224-225
 Stammer O. 373
 Stearns C. Z. 246
 Stearns P. N. 246
 Steinbach P. 242
 Stendhal (pseud. di Henri Beyle) 184
 Stepan A. 230
 Stinchcombe A. L. 19, 429, 431-434
 Stoker G. 307, 312
 Stone C. 296, 307-308
 Strauss L. 5
 Stults B.J. 422
 Sweeting D. 298-299
 Sztompka P. 434
 Talamo M. 320
 Talmon J. 226
 Tarchi M. 44, 148, 233
 Tarrius A. 422
 Tarrow S. 301
 Taylor C. 396
 Terracini U. 78
 Therborn G. 17, 394-396, 433
 Thomas W. 421
 Tilly C. 335
 Tocqueville (de) A. 4, 131, 215-216, 292, 298, 427
 Tolstoj L.N. 357
 Torre A. T. 420
 Torti M. T. 417-418
 Touraine A. 426
 Toynbee A. J. 88, 95
 Treiber H. 81
 Treves P. 42
 Trifiletti R. vi, 18-19, 425, 434
 Trigilia C. vi, 14-15, 305, 339, 352
 Trockij L. 223
 Tuccari F. 150
 Tuciddide 174
 Tucker R. 106
 Tullio Altan C. 148
 Turati F. 40-42

- Turchi R. 120
Turi P. v, vii, 1, 23-24, 92, 289
Turner B.S. 435
Turner J.A. 434-435
Uccelli E. 320
van Krieken R. 383
Vassallo S. 148, 156
Veltz P. 347
Verba S. 278
Vetter A. 296, 449
Viglianesi I. 50
Voegelin E. 4-5
Volponi P. 184
Wacquant L. 433
Wagner R. 244-245
Wahlke J. C. 298-299
Waldinger R. 421-422
Wallace R.A. 433
Weber M. vii, 2-3, 8, 10, 12-16, 18-19, 24, 26, 31-32, 44, 63, 66, 68, 70-71, 77-90, 92, 100-118, 125-126, 131, 133-134, 136-137, 144, 149-152, 160, 162, 174, 185, 187, 193-206, 209, 211-213, 230-231, 233, 235, 246, 249-251, 253, 255, 261, 267-270, 292, 300, 317, 321, 333-337, 340, 353-355, 357-359, 361-362, 364, 368-369, 371-380, 382, 387, 397-399, 425, 427-429, 431-434
Weil T. 184
Weill K. 247
Wenzler F. 243
Whitehead A.N. 429, 431
Whitney J. O. 184
Wiatr J. 78
Williamson O. 343-344
Wilson J.Q. 302, 422
Withman W. 230
Wolf A. 433
Zanardelli G. 38
Zanchi B. 414-415
Zanetti A.M. 414-416
Zannino F. 232
Zhou M. 423

